

Biblioteca del pensiero moderno

ROSA LUXEMBURG

SCRITTI POLITICI

a cura di **Lelio Basso**

Riforma sociale o rivoluzione?

Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa

Sciopero generale, partito e sindacati

Militarismo, guerra e classe operaia

La ricostituzione dell'Internazionale

La crisi della socialdemocrazia

La rivoluzione russa

EDITORI RIUNITI

Rosa Luxemburg

Scritti politici

a cura di Lelio Basso

Editori Riuniti

II edizione, II ristampa: ottobre 1976
© Copyright by Editori Riuniti 1967
Via Serchio 9-11 - 00198 Roma
Copertina di Bruno Munari
CL 63 - 0128 - 2

Scansione a cura di Grattacielo

Questo ebook è stato realizzato e condiviso per celebrare il
Centenario della rivoluzione russa
1917-2017

<i>Avvertenza alla prima edizione</i>	7
<i>Avvertenza alla seconda edizione</i>	10
<i>Introduzione</i>	13
<i>Riforma sociale o rivoluzione?</i>	131
Nota introduttiva	133
* Riforma sociale o rivoluzione?	145
<i>Parte prima</i>, p. 145 - 1. Il metodo opportunistico, p. 146 - 2. Adattamento del capitalismo, p. 150 - 3. Instaurazione del socialismo per mezzo di riforme sociali, p. 158 - 4. Politica doganale e militarismo, p. 164 - 5. Conseguenze pratiche e carattere generale del revisionismo, p. 169. <i>Parte seconda</i>, p. 176 - 1. Lo sviluppo economico ed il socialismo, p. 176 - 2. Sindacati, cooperative e democrazia politica, p. 183 - 3. La conquista del potere politico, p. 191 - 4. Il crollo, p. 199 - 5. L'opportunismo in teoria e in pratica, p. 203.	
* <i>Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa</i>	209
Nota introduttiva	211
Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa	217
* <i>Prefazione a « La questione polacca e il movimento socialista »</i>	237
Nota introduttiva	239
Prefazione a « La questione polacca e il movimento socialista »	251
* <i>Sciopero generale, partito e sindacati</i>	283
Nota introduttiva	285
Sciopero generale, partito e sindacati	297
<i>Discorso al congresso del POSDR</i>	369
Nota introduttiva	371
Discorso al congresso del POSDR	377

↳ <i>Militarismo, guerra e classe operaia</i>	389
Nota introduttiva	391
Militarismo, guerra e classe operaia	397
↳ <i>La ricostituzione dell'Internazionale</i>	409
Nota introduttiva	411
La ricostituzione dell'Internazionale	415
↳ <i>La crisi della socialdemocrazia</i>	427
Nota introduttiva	429
La crisi della socialdemocrazia	437
Introduzione, p. 437 - Appendice, p. 547.	
↳ <i>La rivoluzione russa</i>	553
Nota introduttiva	555
La rivoluzione russa	563
<i>Discorso sul programma</i>	597
Nota introduttiva	599
Discorso sul programma	607
<i>Bibliografia</i>	633
<i>Indice dei nomi</i>	699

Scansione a cura di Grattaciolo
Avvertenza alla prima edizione

Il criterio che ha presieduto alla presente scelta è stato quello di fornire un panorama abbastanza completo della tematica politica di Rosa Luxemburg. Abbiamo perciò in primo luogo incluso i suoi tre principali pamphlets politici (Riforma sociale o rivoluzione?, Sciopero generale, partito e sindacati, La crisi della socialdemocrazia), nonché alcuni altri scritti che ci sono sembrati fra i più significativi vuoi perché hanno segnato un momento particolarmente importante o addirittura una svolta storica (come l'articolo sulla ricostituzione dell'Internazionale e il discorso sul programma), vuoi per l'importanza dei temi trattati e la loro utilità per completare il quadro organico del pensiero luxemburghiano (come l'articolo sui problemi organizzativi della socialdemocrazia russa e il manoscritto sulla rivoluzione russa), vuoi infine perché ci offrivano la possibilità di presentare al lettore alcuni temi ampiamente trattati dalla nostra autrice e senza i quali questa scelta antologica ci sarebbe sembrata particolarmente lacunosa (così la prefazione alla Questione polacca per il problema nazionale polacco, il discorso al congresso del POSDR per la sua attività di militante nel quadro della socialdemocrazia russa e per i problemi connessi della strategia del movimento operaio in Russia, e infine l'autodifesa al processo di Francoforte come testimonianza della sua vigorosa campagna antimilitarista).

Naturalmente molti altri scritti avrebbero avuto titolo per essere inclusi ma la mole del lavoro era già eccessiva. Di tutti i testi abbiamo voluto dare la traduzione integrale, sembrandoci che procedere per estratti sarebbe stato troppo arbitrario e avrebbe violato quell'esigenza di «totalità» nella trattazione di un problema che era caratteristica specifica della Luxemburg. Dei dieci scritti inclusi nell'antologia abbiamo indicato nella premessa l'edizione su cui è fondata la traduzione.

Non abbiamo voluto appesantire di note i testi e ci siamo limitati ad apporre quelle che ci sono sembrate strettamente necessarie. Abbiamo invece cercato di dare nell'introduzione generale e nelle premesse ai singoli scritti sia l'inquadramento che tutti i riferimenti, di fatto o bibliografici, utili alla migliore intelligenza del pensiero espresso dall'autrice. Le note apposte dal curatore sono indicate in cifre, quelle invece dell'autrice sono indicate con asterischi.

Data l'importanza che noi attribuiamo a un riesame e a un ripensamento del pensiero e soprattutto del metodo luxemburghiano per lo sviluppo del movimento operaio, ci è parso importante riprodurre la bibliografia completa dei suoi scritti quale è stata pubblicata dalla rivista polacca Z pola walki, con l'integrazione di scritti omessi nella bibliografia o apparsi dopo di essa. Non abbiamo invece ritenuto necessario dare una bibliografia su Rosa Luxemburg e sui problemi del suo tempo: gli scritti che ci sono parsi utili, anche in ordine a singoli aspetti, sono citati volta a volta nelle note, mentre una bibliografia completa sarebbe andata al di là della natura del presente lavoro, che non vuol essere uno studio completo su Rosa Luxemburg. D'altra parte per una bibliografia sommaria, è proficuamente utilizzabile quella fornita dall'Amodio nella sua recente edizione di Scritti scelti della Luxemburg. Per le stesse ragioni abbiamo ommesso una nota biografica che, se troppo estesa, avrebbe oltrepassato i limiti di spazio di cui disponevamo, e, ridotta all'essenziale, avrebbe invece semplicemente ripetuto i dati già noti e che comunque si possono ritrovare nella nota biografica dell'Amodio.

Nella citazione degli scritti contenuti in questo volume, dai quali abbiamo tratto con preferenza i passi da noi ricordati di Rosa Luxemburg, soprattutto per facilitare il lettore che non abbia a disposizione altre raccolte di scritti, ci siamo valse delle seguenti abbreviazioni:

Riforma sociale o rivoluzione?	Rif.
Problemi di organizzazione	Prob.
Prefazione alla « Questione polacca »	Pref.
Sciopero generale, partito e sindacati	Sciop.
Discorso al congresso del POSDR	Disc. POSDR
Militarismo, guerra e classe operaia	Mil.
La ricostituzione dell'Internazionale	Ric.
La crisi della socialdemocrazia	Crisi
La rivoluzione russa	Riv.
Discorso sul programma	Disc. prog.

Abbiamo pure indicato con abbreviazioni le raccolte di scritti di Rosa Luxemburg (per i dati bibliografici completi delle quali rimandiamo alla bibliografia), come segue:

Gesammelte Werke	GW
Ausgewählte Reden und Schriften	ARS
Ich war, ich bin, ich werde sein;	Iw
Spartakusbriefe	SB
Rok 1905	1905
Wibór Pism	WP
Scritti scelti	SS.

La Prefazione alla Questione polacca è stata tradotta dalla signora Anna Gennusa Januszkiewicz, che ha pure tradotto molto altro materiale polacco, che ci è stato assai utile nella preparazione del volume. La dott. Ada Buffolini ha collaborato con noi, ancora durante la Resistenza, alla traduzione di alcuni testi tedeschi. La signorina Fiorella Ajmone, la dott. Nunzia Augeri, la signora Maris Basso e la dott. Mariuccia Salvati ci sono state di prezioso aiuto nelle ricerche bibliografiche, nella correzione delle bozze e nella messa a punto del volume.

Il nostro ringraziamento è tanto più vivo e sincero in quanto senza queste collaborazioni ci sarebbe stato ancor più difficile portare a termine un lavoro a cui abbiamo potuto dedicare solo saltuariamente dei ritagli di tempo strappati con difficoltà agli impegni quotidiani della lotta politica e le scarse pause estive che avrebbero dovuto essere di riposo. Di queste condizioni in cui fu portato innanzi a strappi, il volume porta i segni nelle inevitabili mende di cui ci scusiamo vivamente col lettore.

L. B.

P.S. Questo lavoro era già terminato nell'estate del 1964 e soltanto ragioni editoriali ne hanno ritardato la pubblicazione. Nel frattempo sono uscite altre pubblicazioni su Rosa Luxemburg, che però non apportano elementi suscettibili di modificare né l'impostazione generale né le conclusioni del mio lavoro. Solo per completare le referenze bibliografiche citate in nota, segnalo qui di seguito alcune fra le più importanti o le più utili di queste pubblicazioni recenti:

J. P. NETTL, *Rosa Luxemburg*, 2 volumi, Londra, 1966.

H. WOHLGEMUTH, *Burgkrieg, nicht Burgfriedel*, Berlino, 1964.

E. KUSZKO, *Tradycje ruchu robotniczego a kwestia narodowa*, in *Z pola walki*, 1965, n. 4, p. 87 sgg.

J. KOWALSKI, *O niektórych współczesnych aspektach Kwestii narodowej*, *ibid.*, 1966, n. 1, p. 31 sgg.

M. SZLEZINGER, *Rosa Luksemburg a rewolucja niemiecka 1918 r.*, *ibid.*, 1966, n. 3, p. 19 sgg.

Infine recentissimamente è apparsa una nuova raccolta di scritti luxemburghiani, a cura del prof. OSSIP K. FLECHTHEIM, sotto il titolo *Politische Schriften*.

Avvertenza alla seconda edizione

Quando nel 1964 terminammo questo lavoro, che per ragioni editoriali vide poi la luce solo nel febbraio 1967, temevamo che ancor una volta i nostri sforzi per far conoscere il pensiero di Rosa Luxemburg avrebbero urtato contro la resistenza di un pubblico abituato da molti anni a liquidarlo come « spontaneismo » o « romanticismo rivoluzionario ».

Invece proprio questi ultimi anni hanno confermato la validità del pensiero luxemburghiano, intorno al quale, un volta vinta la lunga cospirazione del silenzio, va continuamente crescendo l'interesse delle giovani generazioni. Nel poscritto all'avvertenza alla prima edizione avevamo già segnalato l'importante opera biografica del Nettl, di cui poi è uscita una edizione tedesca riveduta e corretta e si annuncia per quest'anno una traduzione francese. Successivamente un'edizione di scritti politici in tre volumi, in gran parte coincidente con la nostra raccolta, è stata curata in Germania dal prof. Flechtheim (R. LUXEMBURG, Politische Schriften, herausgegeben von Ossip K. Flechtheim, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt-Wien, 1966-68), mentre in Francia due volumi di Oeuvres, rispettivamente a cura di Irène Petit e di Claudie Weill, sono usciti nella Petite collection Maspéro (1969) e uno di Textes, a cura di Gilbert Badia, per i tipi delle Editions Sociales (1969), mentre pure presso Maspéro, e pure presentata da Irène Petit, è stata pubblicata la prima traduzione integrale francese dell'Accumulazione del capitale (1969).

Anche questo nostro volume ha avuto favorevole accoglienza di pubblico, tanto da giungere in poco più di due anni a questa seconda edizione. La Introduzione, solo leggermente ritoccata, è stata pubblicata come volume a se stante in Germania (L. BASSO, Rosa Luxemburgs Dialektik der Revolution, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt 1969), mentre capitoli singoli di essa sono stati pubblicati in francese, inglese e giapponese.

Auremmo desiderato di poter rielaborare per la seconda edizione le diverse parti di questo volume (introduzioni, testi e bibliografia), ma la necessità di provvedere sollecitamente alla pubblicazione, e più ancora, di non rimaneggiare troppo la composizione, ce lo hanno impedito. Ci siamo perciò limitati ad una revisione della traduzione per espungerne almeno le principali « mende » che noi stessi avevamo segnalato al lettore nell'avvertenza alla prima edizione. I nuovi testi dell'autrice, che in un primo momento avevamo intenzione di aggiungere alla seconda edizione, vedranno invece la luce successivamente in altri volumi. Quanto all'introduzione al volume e alle singole Note introduttive, esse rimangono immutate, ma abbiamo convenuto con l'editore la pubblicazione di un autonomo volume sul pensiero politico di Rosa Luxemburg che speriamo possa veder la luce all'inizio del 1971, nella ricorrenza centenaria della nascita. Continueremo così quel lavoro di studio e di approfondimento dell'opera di Rosa Luxemburg, che crediamo indispensabile nel quadro generale di una ripresa del marxismo nel mondo.

Infine, per quanto riguarda la bibliografia, l'abbiamo pure lasciata immutata. Desideriamo però qui avvertire il lettore sia di qualche lacuna che di alcune pubblicazioni successive. Le lacune riguardano alcune lettere a Clara Zetkin pubblicate a Berlino nella Zeitschrift für Geschichtswissenschaft, 1963, n. 11, pp. 1466 sgg. e ora incluse con l'integrazione di alcuni telegrammi della stessa epoca, da Gilbert Badia nella traduzione francese di Textes sopra citata, nonché una lettera a J. Dietz dalla prigione della Barnimstrasse del 28 luglio 1916, pubblicata in facsimile da Max Hochdorf come appendice al suo volume Rosa Luxemburg (Berlino s.d.).

Quanto alle pubblicazioni successive, è da ricordare in primo luogo la nuova edizione delle lettere a Leo Jogiches¹: dopo essere state pubblicate con vari tagli o omissioni sulla rivista Z pola walki (cfr. i numeri 757, 760, 770/773 della nostra bibliografia), vengono ora raccolte, complete, a cura di Feliks Tych, in un'edizione in tre volumi, di cui sono usciti finora i primi due R. LUXEMBURG, Listy do Leona Jogichesa-Tyszki, v. I [1893-1899], v. II [1900-1905], Książka i Wiedza, Warszawa, 1968), mentre il terzo è annunciato per la fine del 1970. Anche le lettere a Mehring, pubblicate solo in piccoli estratti nel 1923 (cfr. nostro numero 734) sono uscite ora in edizione completa nella rivista Z pola walki (anno 1969,

¹ Per un errore di copiatura del manoscritto, curiosamente sfuggito poi anche nella correzione delle bozze, il nome di Jogiches è, nella prima edizione di questo volume, scritto sempre Jogisches, secondo una grafia che veniva in passato usata qualche volta in Germania. Sempre allo scopo di non sovvertire troppo la composizione, non l'abbiamo corretto, ma avvertiamo il lettore che il nome vero del personaggio è Leo Jogiches: Jan Tyszką fu uno, il più noto, dei suoi nomi di battaglia.

n. 1), la quale annuncia anche la prossima pubblicazione delle lettere a Julian Marchlewski. Georges Haupt ha pubblicato nel numero speciale della rivista *Partisans* dedicato a Rosa Luxemburg (n. 45, gennaio-febbraio 1969) diverse lettere a Camille Huysmans, mentre Gilbert Badia nel volume già ricordato (e prima ancora nel volume *Le Spartakisme*, Paris, 1967) ha pubblicato in traduzione francese lettere inedite ai coniugi Winckler esistenti presso l'archivio dell'IML a Berlino-Est.

Nonostante queste copiose pubblicazioni, molto materiale epistolare inedito (fra cui lettere a Clara Zetkin, Fanny Jeziorska, Mathilde Jacob, Boris Kruczewski) giace ancora presso diversi archivi, ma è sperabile che l'opera diligente e seria intrapresa dall'Istituto polacco per la storia del partito continui fino a darci non solo tutto quello che rimane delle sue lettere, ma finalmente quell'edizione completa delle sue opere che Lenin auspicava mezzo secolo fa.

Sarà così posta a disposizione del movimento operaio occidentale uno strumento insostituibile per lo sviluppo della dottrina rivoluzionaria del marxismo nei paesi di capitalismo sviluppato.

L. B.

Roma, 25 dicembre 1969

La raccolta completa delle sue opere offrirà un insegnamento utilissimo per l'educazione di molte generazioni di comunisti in tutto il mondo.

LENIN

Il motivo che mi ha spinto a presentare al pubblico italiano questa antologia dei principali scritti politici di Rosa Luxemburg non è stato quello di fornire un contributo per la conoscenza storica del movimento operaio internazionale, in seno al quale Rosa Luxemburg occupò per un ventennio un posto preminente, bensì quello di offrire uno strumento attuale, perfettamente valido ancor oggi, per l'elaborazione e l'approfondimento di una strategia di lotta del movimento operaio. Perfettamente attuale ancor oggi, anzi sempre più attuale a misura che i militanti più seri e più impegnati, spezzate le catene del dogmatismo e abbandonate le illusioni perennemente risorgenti dell'opportunismo, riprendono contatto con la sorgente viva del pensiero marxista riscoprendone l'inesauribile ricchezza.

Di quel pensiero marxista che, secondo la nota definizione engelsiana, non è un dogma ma una guida per l'azione, Rosa Luxemburg è stata certamente fra i continuatori più efficaci e più creativi e nulla può apparire più naturale quindi che il suo nome sia stato quasi dimenticato durante i lunghi anni in cui l'opportunismo da un lato e il dogmatismo dall'altro fecero strazio del marxismo. Non è perciò forse superfluo ricordare ai lettori italiani alcuni fra i principali giudizi che uomini eminenti del movimento operaio ebbero già a pronunciare sul suo conto. Di questi giudizi il più noto è quello di Lenin che nel 1922 scriveva: «Nonostante questi errori, essa era ed è rimasta un'aquila, e non soltanto la sua memoria sarà sempre cara ai comunisti di tutto il mondo, ma anche la sua biografia e la raccolta *completa* delle sue opere (nella pubblicazione delle quali i comunisti tedeschi ritardano incredibilmente, del che essi sono soltanto in parte scusabili per gli immensi sacrifici che devono sopportare nella

loro dura lotta) offriranno un insegnamento utilissimo per l'educazione di molte generazioni di comunisti di tutto il mondo»¹; in ciò riecheggiando il giudizio che Karl Radek, allora leader bolscevico di primo piano, aveva espresso nella commemorazione di Rosa: «Ciò che Rosa Luxemburg fu ed è per il proletariato tedesco ed internazionale, non appartiene al passato, ma si farà valere soltanto nell'avvenire, quando larghi strati di comunisti studieranno profondamente la raccolta delle sue opere e faranno proprio lo spirito che emana da esse. Con ciò non è detto che noi dobbiamo condividere ogni sua opinione. Antonio Pannekoek criticò il suo libro sull'accumulazione del capitale, chi scrive queste righe prese atteggiamento critico di fronte alla parte positiva della *Juniusbroschüre*; ma nessuno che voglia parlare in nome del comunismo, che pensi da comunista, deporrà questi scritti senza aver acquistato la convinzione che con Rosa Luxemburg morì il più profondo spirito teorico del marxismo, che essa è la nostra guida, dalla quale gli operai comunisti avranno ancora da imparare per decenni»².

¹ Note di un publicista, scritte alla fine del febbraio 1922 e pubblicate per la prima volta il 16 aprile 1924 nella *Pravda* n. 87 (V. I. LENIN, *L'Internazionale Comunista*, Roma, 1950, p. 362).

Quale conto Lenin facesse di Rosa Luxemburg lo si può vedere anche dalla presenza di tanti scritti luxemburghiani nella sua biblioteca, della quale è stato recentemente pubblicato a Mosca il catalogo (*Biblioteka V. I. Lenina v Kremle*, Mosca, 1960). Vi si trovano infatti *Die industrielle Entwicklung Polens, Massenstreik Partei und Gewerkschaften, Die Akkumulation des Kapitals, Briefe aus dem Gefängnis e Die Russische Revolution* in edizione tedesca; e inoltre traduzioni russe dei seguenti volumi: *Die industrielle Entwicklung Polens* (edizione 1899), *Sozialreform oder Revolution?* (quest'ultimo in tre diverse edizioni, rispettivamente del 1907, 1919 e 1923), *Die Massenstreik* (edizione 1919), *Die Akkumulation des Kapitals* (edizione 1921), *Was die Epigonen aus der Marxschen Theorie gemacht haben* (edizione 1921), *Briefe aus dem Gefängnis* (edizione 1921), *Briefe an Karl und Luisa Kautsky* (edizione 1923), *Koalitionspolitik oder Klassenkampf?* (edizione 1923), *Die Krise der Sozialdemokratie* (edizione 1923), *V. Korolenko* (edizione 1922), nonché la traduzione integrale dell'unico fascicolo della rivista *Die Internationale* pubblicato sotto la direzione di Rosa Luxemburg (edizione 1923). Vi erano infine altri saggi della Luxemburg compresi in raccolte di vari autori, due volumi di scritti in suo onore pubblicati rispettivamente a Pietrogrado 1919 e Mosca 1921 (il primo in onore anche di Liebknecht), una bibliografia russa sulla Luxemburg e Liebknecht, pubblicata a Pietrogrado 1922, un volume della Zetkin su Rosa Luxemburg, traduzioni polacche, ecc. Ben dodici di questi volumi erano nella stanza di lavoro di Lenin, c'è fra i volumi ch'egli teneva a portata di mano.

Quest'elenco dimostra anche l'abbondanza di traduzioni luxemburghiane nella Russia rivoluzionaria, finché fu vivo Lenin.

² K. RADEK, *Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht, Leo Jogisches*, Amburgo, 1921, p. 25 (trad. it. Roma, 1922, p. 40). Abbiamo riprodotto dalla traduzione italiana: tuttavia dobbiamo avvertire che il testo tedesco dice «cervello teorico del comunismo» anziché del marxismo come è scritto nella traduzione italiana. Questo giudizio era

Non stupisca questa affermazione che la Luxemburg fosse « il più profondo spirito teorico del comunismo » fatta, vivo Lenin, da un militante del suo stesso partito; già una quindicina di anni prima Franz Mehring, lo studioso e biografo di Marx, aveva potuto scrivere nella rivista diretta da Kautsky, che pure era quasi unanimemente considerato come l'interprete più autorevole del marxismo, che Rosa Luxemburg era « il cervello più geniale fra gli eredi scientifici di Marx e di Engels »¹ e un giudizio analogo troviamo nella prefazione che Lukács scrisse nel 1922 per la raccolta di saggi pubblicata sotto il titolo *Geschichte und Klassenbewusstsein* nella quale definisce Rosa Luxemburg « la sola discepola di Marx che abbia prolungato realmente l'opera della sua vita sia sul piano dei *fatti economici* che sul piano del *metodo economico* e che, da questo punto di vista, si ricollegli concretamente al livello presente dell'evoluzione sociale »².

Ma, nonostante che i più illustri esponenti del pensiero marxista ne avessero messo in luce l'importanza, l'opera teorica di Rosa Luxemburg, disseminata in numerosi pamphlets e dispersa in centinaia di articoli e discorsi, doveva essere già pochi anni dopo la sua morte avvolta in una rigida cortina di silenzio che solo pochi studiosi osarono infrangere. Da un lato la destra socialdemocratica, che poche settimane dopo la sua ascesa al potere in Germania aveva compiacentemente favorito l'assassinio della Luxemburg per sbarazzarsi dell'avversario più pericoloso, non aveva certo interesse a ripubblicare i suoi scritti che sarebbero suonati come altrettanti capi d'accusa contro la politica socialdemocratica; dall'altro il rigido dogmatismo staliniano non poteva riconoscere diritto di circolazione a un pensiero non solo così vivo e così ricco come quello della Luxemburg ma che era, si può dire, tutto uno squillo di battaglia contro ogni tentativo di irrigidire il marxismo in schemi senz'anima. Era appena trascorso un anno dalla morte di Lenin che già l'esecutivo allargato dell'Internazionale comunista condannava alcune dottrine della Luxemburg e al principio degli anni '30 ogni ristampa di suoi scritti da parte comunista era diventata impossibile e il suo nome non poteva essere pronunciato se non accompa-

allora corrente: pubblicando alcune lettere di R.L. a Mehring nel fascicolo del 1° febbraio 1923, la rivista comunista *Die Internationale* diceva dell'autrice che essa « come nessun altro dopo la morte di Engels aveva fecondato la teoria del socialismo » (*Die Internationale*, VI, 1923, 3, p. 67).

¹ F. MEHRING, *Historisch-materialistische Literatur in Die Neue Zeit*, XXV (1906-07) 2, n. 41, p. 507.

² G. LUKÁCS, *Geschichte und Klassenbewusstsein - Studien über marxistische Dialektik*, Berlino, 1923, pp. 5-6.

gnato dalle più dure condanne: si arrivò a parlare di «lue luxemburghiana»¹. Sicché l'edizione delle opere complete che Lenin aveva auspicato e che era stata allora iniziata, attende ancora, ad oltre quarant'anni dalla morte, la sua realizzazione: è comunque certamente un fatto positivo che si sia ricominciato da parte comunista a ristamparne gli scritti e che recentemente sia stata pubblicata in Polonia una bibliografia completa dei suoi scritti che costituisce una guida preziosa per ogni studioso e per un auspicato editore e che noi riproduciamo in questo volume.

Il problema centrale di Rosa Luxemburg, il problema attorno a cui ruota tutta la sua opera teorica e anche tutta la sua azione pratica, è il problema della rivoluzione socialista: «Perché e come arriveremo noi in generale alla meta finale dei nostri sforzi?»². Fu questo del resto anche il problema centrale di Marx³ come dev'esserlo per ogni socialista per cui il socialismo non sia soltanto un facile soggetto da esercitazioni domenicali nei pubblici comizi ma sia una scelta fonda-

¹ Le tesi sulla bolscevizzazione dei partiti dell'Internazionale comunista approvate alla sessione dell'esecutivo allargato (marzo-aprile 1925) e pubblicate in *La Correspondance Internationale* V, n. 50, rendono ancora omaggio esplicito «alla grandezza dell'opera di Rosa Luxemburg» definita una «grande rivoluzionaria», ma dichiarano senz'altro erronee tutte le opinioni da essa espresse in difformità da quelle di Lenin, il cui pensiero viene canonizzato e dogmatizzato come base unica e universale per tutti i partiti comunisti. Si aggiunge anche che quanto più un teorico è vicino al leninismo, tanto più le sue concezioni sono pericolose nei punti dove divergono. Il testo di questa risoluzione è ora compreso in R. LUXEMBURG, *Scritti scelti*, pp. 693-4 (che riproduce erroneamente il nome del marxista olandese Gorter come Gorte). La condanna definitiva fu pronunciata da Stalin in una lettera dal titolo «Su alcuni problemi del bolscevismo» indirizzata alla rivista *Proletarskaia Revoliutsia* nel 1931. (*Questioni del leninismo*, II, pp. 57 sgg., Roma, 1945). L'espressione «sifilide del partito» fu pronunciata da Ruth Fischer (cfr. i discorsi di A. Rosenberg e C. Zetkin in *La Correspondance Internationale*, VI, n. 35 e 36).

Rosa Luxemburg non ha avuto miglior fortuna presso i socialdemocratici. Sarebbe infatti difficile non considerare nella maggior parte dei casi un postumo oltraggio la pubblicazione ripetuta di due soli suoi scritti (*Problemi organizzativi* e *La rivoluzione russa*, entrambi contenuti in questa raccolta), fatta a fini di evidente polemica anticomunista e presentati completamente al di fuori del contesto generale del suo pensiero. Come il lettore potrà vedere in questa raccolta di scritti, il pensiero di Rosa Luxemburg sia riguardo all'opera di Lenin, sia riguardo alla rivoluzione bolscevica non è certo fissato in modo definitivo e esauriente in quelle pagine, che pur contengono molte affermazioni tuttora valide ma che erroneamente sono presentate come una specie di condanna definitiva del leninismo da parte della Luxemburg.

² *Rif.*, in questo volume, p. 148.

³ «Ma lo scienziato non era neppure la metà di Marx. Per lui la scienza era una forza motrice della storia, una forza rivoluzionaria (...) Perché Marx era prima di tutto un rivoluzionario. Contribuire in un modo o nell'altro all'abbattimento della società capitalistica e delle istituzioni statali che essa ha creato, contribuire all'emancipazione del proletariato moderno al quale *Egli*, per primo, aveva dato la coscienza della propria situazione e dei propri bisogni, la coscienza delle condizioni della propria

mentale, morale e politica, che dev'essere tradotta in realtà. All'impostazione corretta e alla soluzione del problema Marx aveva apportato un contributo decisivo, ma i suoi epigoni o non l'avevano compreso o ne avevano nella pratica tradito lo spirito, e a ritrovare questo spirito, sia sul piano del metodo sia sul piano dell'analisi come su quello della azione, fu volta tutta l'opera di Rosa Luxemburg.

La tradizione rivoluzionaria che aveva dominato fino a Marx era naturalmente la tradizione della grande rivoluzione francese, e lo stesso Marx e Engels ne furono largamente impregnati. Ma la rivoluzione francese fu un momento storico così ricco, così potentemente creativo, che ancor oggi, a quasi due secoli di distanza, gli storici non hanno finito di sviscerarne gli aspetti essenziali e di intenderne tutta la possente dinamica interna. Non è pertanto da meravigliare se gli immediati successori ne cogliessero e ne isolassero alcuni aspetti giungendo a conclusioni unilaterali e false, tanto più che in seno alla rivoluzione stessa avevano agito forze contraddittorie che non potevano non suscitare forti cariche emotive di segno opposto. E così come, da un lato, i conservatori tendevano a fare il processo alla rivoluzione, e agli ideali che essa aveva espresso, in nome dei diritti e della continuità della storia, dall'altro lato le forze di sinistra tendevano a fare il processo ai risultati storici della rivoluzione in nome degli ideali incompiuti che la rivoluzione stessa aveva proclamato. Ma vi era poi profonda disparità, in seno alla stessa sinistra, sul modo di attuare questi ideali incompiuti, cioè di riprendere il corso del processo rivoluzionario. A seconda precisamente che si mettesse l'accento su uno o l'altro degli aspetti della rivoluzione, c'eran da un lato i facitori di sistemi e dall'altro i facitori di rivoluzioni.

I facitori di sistemi erano gli utopisti che costruivano piani di future società presunte perfette, ma non riuscivano a individuare nel processo storico un meccanismo capace di realizzare i loro ideali. Facitori di rivoluzioni erano i socialisti del tipo blanquista, che erano socialisti in quanto credevano alla vittoria del proletariato e individuavano come vero nemico non più la vecchia aristocrazia ma la nuova classe borghese, ma quanto a metodo rivoluzionario si richiamavano alla tradizione Babeuf-Buonarroti: isolavano cioè il problema della conquista del potere attraverso una congiura di iniziati, che avrebbe dovuto isti-

liberazione: questa era la sua reale vocazione.» (Discorso pronunciato sulla tomba di Marx al cimitero di Highgate il 17 marzo 1883 e pubblicato nel *Sozialdemokrat* di Zurigo del 22 marzo 1883, n. 13: cfr. la traduzione italiana in *Ricordi su Marx*, Roma, 1951, pp. 8-9.)

tuire una dittatura per rifare dalle fondamenta l'ordine sociale, dal processo storico che fa maturare dall'interno della società sia le condizioni oggettive della rivoluzione che la volontà e la partecipazione di larghe masse. Tendevano, cioè, i blanquisti a porre l'accento esclusivamente sul momento politico della conquista del potere in contrasto con i proudhoniani che isolavano invece il momento economico; tendevano i blanquisti a vedere la rivoluzione come risultato di un mero intervento soggettivo nel processo storico, quasi come il risultato di una contrapposizione globale esterna alla società esistente, e di fronte ad essi stavano invece i molti «riformatori» che vedevano il socialismo nascere dall'interno della società attraverso una serie di correzioni o eliminazioni dei suoi «lati cattivi» per portarla ad un alto grado di perfezione, e ancora una volta gli uni e gli altri coglievano solo un aspetto della realtà perché il socialismo è contrapposizione globale e non semplice correzione, ma è contrapposizione che nasce dall'interno del processo storico, che è immanente alle contraddizioni della società capitalistica. Storicismo e utopismo, momento politico e momento economico, contrapposizione globale e trasformazione interna, tutti momenti unilaterali, isolati, manchevoli o falsi di una realtà complessa che Marx esprimerà in una sintesi felice.

Fin dal *Manifesto* egli indicò in modo chiaro che il processo della rivoluzione socialista si muove in virtù di un meccanismo che è interno ed intrinseco alla società capitalistica: è il frutto delle sue contraddizioni, e in particolare della contraddizione fondamentale fra le forze produttive, il cui carattere sociale tende sempre più ad accentuarsi, e l'ordinamento dei rapporti di produzione che è viceversa dominato dal principio privatistico del profitto. Due anni dopo, nel 1850, egli aggiunse un nuovo elemento importante alla sua dottrina della rivoluzione, e cioè che il contrasto fra forze produttive e rapporti di produzione può assumere la forma violenta di una rottura rivoluzionaria solo in concomitanza con un inasprimento del contrasto stesso dovuto ad un accentuarsi degli squilibri interni della società capitalistica, cioè in pratica ad una crisi economica, lasciando un po' in ombra l'idea, che pure gli era presente, di una crisi politica nascente da una guerra.

Il grande merito storico di Marx è quindi di avere collocato il processo rivoluzionario all'interno della società capitalistica, come un momento dialettico dello stesso sviluppo capitalistico, inscindibile da esso e perciò ineliminabile. Essendo un momento dialettico dello stesso sviluppo capitalistico, frutto delle contraddizioni permanenti del sistema, il processo rivoluzionario non rappresenta un momento isolato,

un'esplosione improvvisa: se esso assume forme più radicali e definitive in momenti di particolare tensione dei rapporti sociali, di particolari crisi o squilibri, quelle forme radicali, quelle rotture e lacerazioni della compagine sociale rappresentano il momento terminale di un lungo processo che si è svolto in continuità, pur fra alti e bassi, a cui ha partecipato pertanto non un pugno di cospiratori o un'avanguardia illuminata, ma il grosso dell'esercito proletario che costituisce la classe lavoratrice impegnata nella lotta in forme più o meno coscienti. Contraddizioni capitalistiche, lotte di classi che ne risultano, trasformazione conseguente delle strutture sociali, coscienza di questo processo storico e dei suoi scopi ultimi, esasperazione finale della lotta e crollo della società capitalistica: queste sono le grandi linee del processo rivoluzionario descritto da Marx, processo che si svolge sotto i nostri occhi si può dire ogni giorno, che ha momenti di sosta apparente e fasi particolarmente acute, e in cui s'intrecciano la lotta quotidiana dei lavoratori per il miglioramento delle loro condizioni di vita e l'aspirazione rivoluzionaria ad un nuovo ordinamento sociale. Il collegamento fra la lotta quotidiana e lo scopo finale, fra il momento oggettivo delle contraddizioni sociali e il momento soggettivo della volontà rivoluzionaria è un collegamento dialettico, non meccanico, ed è su questo scoglio, sulla difficoltà di afferrare la dialetticità di questo nesso che hanno fatto quasi sempre naufragio le teorie socialiste degli epigoni e si è rivelata l'incapacità di dare una direzione marxista, cioè seriamente e coscientemente rivoluzionaria, al movimento operaio.

In un primo periodo l'influenza marxista si fece sentire nel movimento operaio almeno in tre direzioni fondamentali: nell'affermazione della necessaria autonomia politica del movimento operaio e quindi nella netta distinzione del partito socialista dai partiti democratici borghesi; nella esigenza che il movimento operaio autonomo non si isolasse in attesa di una crisi rivoluzionaria ma al contrario preparasse l'esito vittorioso della crisi finale attraverso la partecipazione alla lotta quotidiana per l'estensione della democrazia e per la soddisfazione delle proprie rivendicazioni di classe; nella convinzione che la crisi rivoluzionaria era una necessità storica connessa allo sviluppo stesso della società capitalistica. La prima di queste posizioni significava una chiara delimitazione di confini, e quindi una lotta, sulla destra del movimento operaio, nei confronti delle correnti democratico-borghesi, ed era favorita dall'istinto di classe delle masse operaie; la seconda invece implicava una rottura netta sia con il vecchio blanquismo che con il bakuninismo anarchico, nemico della partecipazione alla lotta politica

quotidiana e preso ancora dal sogno della grande liquidazione finale della società borghese, che sarebbe intervenuta senza mediazioni all'ora X in virtù di uno scontro campale e definitivo fra le classi contrapposte. I primi congressi della Seconda Internazionale furono dominati da questi dibattiti: anzi, quasi a simbolo delle rotture che dovevano accompagnare la nascita dei partiti socialisti, la Seconda Internazionale nasceva a Parigi nel 1889 — a somiglianza di quanto doveva accadere tre anni dopo a Genova per il Partito socialista italiano — dal contrasto di due congressi contemporanei di cui solo quello di prevalente ispirazione marxista doveva trovare continuità organizzativa. Quanto ai confini da tracciarsi a destra, essi apparvero fin dal primo momento netti sul terreno organizzativo, cioè sulla necessità di creare un partito autonomo del proletariato, terreno sul quale erano già in Germania i lassalliani, ma assai più incerti si manifestarono sul valore dell'autonomia ideologica e politica di cui quella organizzativa doveva essere strumento: in altre parole, quali avrebbero dovuto essere i fini politici e quale l'azione politica che i partiti socialisti avrebbero dovuto perseguire? Si votavano, è vero, senza troppe difficoltà mozioni che condannavano l'alleanza e la collaborazione politica con partiti borghesi, ma si faticava a trovare dei criteri di differenziazione nelle prospettive, salva naturalmente la prospettiva ultima del socialismo.

E qui allora nasceva il problema centrale, essenziale in ogni movimento socialista che voglia essere veramente tale: in che modo quella prospettiva ultima reagisce sull'azione quotidiana e ne determina l'orientamento? La risposta è facile, almeno a parole, per chi non crede al valore della partecipazione alla vita degli istituti della società borghese e pensa alla lotta di classe nella forma di due eserciti accampati l'uno contro l'altro che attendono il momento e studiano i piani della battaglia decisiva: in questo caso la risposta è il rifiuto del lavoro quotidiano all'interno della società borghese, una risposta che non solo è fuori del marxismo ma è fuori della realtà. Ma per chi crede all'utilità, anzi alla necessità di quella partecipazione, il problema è più complesso e si può risolvere solo nel senso dialettico di Marx: ove manchi questa capacità dialettica, e, soprattutto, quando sotto lo stimolo di una congiuntura favorevole si facciano forti le pressioni per l'azione immediata sia sul piano economico che su quello politico, è forte il rischio che si provochi una frattura fra questa azione e la prospettiva del socialismo, fra il presente cioè e il futuro. E per questa via vengono a cadere di fatto le linee di frontiera che il movimento operaio ha trac-

ciato sulla sua destra: l'autonomia organizzativa rimane e rimangono i confini organizzativi con le altre formazioni politiche borghesi, ma gli scopi, i metodi, la mentalità, l'ideologia di queste formazioni politiche diventano patrimonio dello stesso partito operaio, al cui interno quindi rinascono quei motivi che esso aveva preteso di chiudere al di fuori. Rotta l'unità dialettica marxista, e isolati di nuovo i due momenti della lotta quotidiana e dello scopo finale, la divisione si riprodurrà di continuo in seno al movimento operaio fra un'ala possibilista, opportunistica, riformista o come altrimenti si voglia chiamarla, e un'ala estremista, massimalista, intransigente: due facce della stessa incomprendimento della dialetticità del reale, due tendenze politiche che rimangono al di qua della coscienza di classe vera e propria, al di qua della sintesi marxista, al di qua dell'azione rivoluzionaria in senso proprio.

E d'altra parte era inevitabile che il movimento pratico agisse sotto la spinta di stimoli immediati e non potesse giungere di colpo a quella visione totale del processo storico che costituiva il grande apporto teorico del marxismo. Da quando, con lo sviluppo dell'industria capitalistica, il movimento operaio aveva cominciato ad assumere proporzioni di massa, prima in Inghilterra e poi a poco a poco nei paesi dell'Europa occidentale, questi stimoli immediati e questi motivi pratici si erano fatti sentire sempre più fortemente, non tuttavia in un'unica direzione perché in realtà i partiti socialisti erano nati dall'incontro di diverse correnti sociali, ciascuna delle quali vi portava le proprie esigenze e le proprie rivendicazioni. *Grosso modo* si possono riconoscere nella storia dei partiti socialisti diversi filoni che hanno una propria continuità storica di origine premarxistica e a cui solo la sintesi marxista avrebbe potuto dare una reale unità. C'è naturalmente, innanzitutto, una corrente operaia che tuttavia si esprime in posizioni diverse: quella della rivolta radicale della miseria contro tutto l'ordine sociale esistente e quella, imbevuta di motivi più economici o addirittura corporativi che politici, che si limita alla lotta sindacale rivendicativa e non disdegna un'alleanza con il potere politico per ottenerne vantaggi corporativi. E accanto a questi filoni operai ci sono anche i filoni di derivazione democratica e di ispirazione prevalentemente piccolo-borghese, anch'essi molteplici: vi sono democratici che conservano in una certa misura le tradizioni quarantottesche della democrazia rivoluzionaria e mal si adattano alla prassi della lotta quotidiana, e ve ne sono altri invece, assai più possibilisti, che vengono al movimento operaio perché vi vedono la base di massa, e quindi lo strumento, per

realizzare in ultima analisi il compromesso liberal-democratico con la classe dominante e, per tal via, assicurare la promozione politica degli strati inferiori della società nell'ambito dell'ordinamento esistente. Ora, a seconda dei bisogni e delle aspirazioni che ognuno di questi vari filoni esprime, esso va cercando nella ricca e complessa dottrina marxista quel singolo aspetto o momento che più gli conviene: gli uni l'autonomia della classe operaia, gli altri la partecipazione alle lotte quotidiane sindacali o politiche, gli altri ancora la volontà della rivoluzione finale.

Solo uno sforzo di direzione cosciente, solo un'assidua opera chiarificatrice che sapesse trarre i necessari ammaestramenti dall'esperienza quotidiana, avrebbe potuto realizzare sul terreno dell'azione pratica di lotta quella sintesi dialettica che Marx aveva raggiunto nell'elaborazione teorica ma che non aveva mai avuto modo di sperimentare come leader di partito. Purtroppo invece quello che mancò ai dirigenti della socialdemocrazia tedesca, come degli altri partiti che pur si professavano marxisti, fu proprio questa capacità di sintesi dialettica. Certo, a parole, questi dirigenti ripetevano che la lotta quotidiana non era che un momento preparatore della crisi rivoluzionaria che sarebbe nata dallo stesso processo di sviluppo capitalistico, ma quella crisi era vista come un fatto meccanico, indipendente dall'azione delle masse, come una necessità naturale piuttosto che come una necessità storica in senso marxista. Ma se era un fatto meccanico, una necessità naturale, non dipendente dall'azione quotidiana delle masse, quest'ultima finiva con il muoversi per proprio conto, senza riferimento alcuno alla rivoluzione futura su cui non poteva influire, e rimaneva perciò fine a se stessa, chiusa nell'ambito della società capitalistica. Tributato un omaggio formale alla rivoluzione « futura », i possibilisti e gli opportunisti potevano tranquillamente limitare il loro orizzonte agli scopi immediati. E d'altra parte, neppure i rivoluzionari, gli « intransigenti », non riuscivano a vedere questo collegamento: per essi la rivoluzione era la catastrofe fatale legata a una crisi economica che sarebbe inesorabilmente venuta e che bisognava saper attendere senza sporcarsi intanto le mani con le piccole rivendicazioni di ogni giorno, ed era legata ai vecchi schemi quarantotteschi delle barricate e dell'insurrezione, della conquista istantanea del potere attraverso l'occupazione fisica delle sue sedi legali. Della rivoluzione come processo continuo, come estensione continua del potere e come mutamento progressivo dei rapporti di forza, a cui Marx ed Engels avevano pensato soprattutto negli ultimi decenni della loro attività,

anche nella forma di un passaggio pacifico¹, quasi nessuna traccia si trovava nelle posizioni cosiddette radicali o rivoluzionarie che formavano l'ala sinistra dei partiti socialisti.

Neppure colui che era universalmente considerato come l'erede teorico e l'interprete ufficiale del pensiero marxista, Karl Kautsky, direttore dell'organo teorico della socialdemocrazia tedesca *Die Neue Zeit*, era in realtà un marxista: il suo marxismo infatti era fortemente imbevuto del positivismo evoluzionistico del suo tempo che non aveva mancato di contagiare lo stesso Engels dell'ultimo periodo. La successiva evoluzione politica di Kautsky doveva del resto pienamente confermare che quella che per Marx era una sintesi dialettica fra lotta quotidiana e azione rivoluzionaria, era invece per Kautsky una giustapposizione meccanica; che la lotta sui due fronti, contro l'opportunismo e l'estremismo, che in Marx derivava da una visione originale ed autonoma del processo rivoluzionario (e più tardi in Lenin soprattutto da un formidabile senso della concretezza) si traduceva invece per Kautsky in un centrismo senz'anima, più sforzo di conciliazione eclettica che volontà di chiarificazione. Il programma di Erfurt della socialdemocrazia tedesca (1891), opera prevalente di Kautsky, è lo specchio di questa mentalità, anche se a tutta prima poté apparire fedele allo spirito marxista e ottenere in larga misura l'approvazione dello stesso Engels: solo l'esperienza pratica doveva infatti mettere a poco a poco in rilievo come in realtà non vi fosse legame fra il « programma minimo » e lo scopo finale e come di conseguenza l'eclettismo kautskiano fosse una contraffazione della dialettica marxista².

Nella pratica infatti il partito socialdemocratico in Germania, come del resto altrove, s'impegnò sempre più nella lotta per gli obiettivi

¹ Sull'evoluzione della concezione rivoluzionaria in Marx si veda L. Basso, *La pluralità delle vie al socialismo nel pensiero di Marx e Engels* in *Mondo Operaio* 1956, n. 5, e *Marxismo e democrazia* in *Problemi del socialismo*, 1958, n. 1.

² Su Kautsky si possono vedere in senso apologetico alcune raccolte di scritti pubblicate in occasione del suo 70° compleanno e del centenario della sua nascita: *Karl Kautsky - Der Denker und Kämpfer - Festgabe zu seinen siebenzigsten Geburtstag*, Wien, 1924 (contiene scritti di W. Ellenbogen, A. Braunthal, H. Bauer, O. Olberg, J. Braunthal, Z. Topalowitz, Z. Ronai, O. Jensen, F. Adler, T. Schlesinger, J. Hannak, R. Abramowitsch, A. Bracke, M. Adler, M. Hillquit, F. Brügel); *Karl Kautsky zum 70. Geburtstag*, Berlin, 1924 (numero speciale di *Die Gesellschaft* contenente scritti di Max Adler, Karl Vorländer, Adolf Braun, Louis B. Boudin, Victor Tschernow, Eduard Bernstein, Friedrich Stampfer, Paul Kampffmeyer, J. Marschak, Johann Polach, Jakob Pistiner, Janko Sakasoff, J. W. Keto, Theodor Dan, B. Nikolajewsky, Noé Jordania, Richard Seidel e inoltre una bibliografia di scritti di Kautsky); *Ein Leben für den Sozialismus - Erinnerungen an Karl Kautsky*, Hannover, 1945 (contiene scritti di K. Kautsky, L. Kautsky, F. Adler, F. Stampfer, S. de Wolff, J. Marschak, Z. Topalovitsch,

immediati tanto piú facilmente quanto piú lo sviluppo del capitalismo, e il suo interno dinamismo offrivano prospettive nuove al miglioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici e riassorbivano progressivamente le cause del malcontento piú grave, facendo nascere l'illusione di un continuo e sicuro progresso economico e democratico. La soddisfazione per i successi conseguiti sul terreno pratico quotidiano, e la speranza di successi maggiori, faceva passare in seconda linea l'allontanarsi della prospettiva socialista, che diventava sempre piú qualche cosa di mitico e avulso dalla realtà della lotta quotidiana: la sintesi dialettica che Marx aveva operato fra i due termini, facendo nascere la rivoluzione socialista dallo sviluppo capitalistico, sembrava definitivamente perduta. Conseguenza di questa situazione, in cui come si è detto confluivano le spinte della realtà obiettiva e le insufficienze e incertezze dei dirigenti, fu che la socialdemocrazia diventava ogni giorno piú un partito semplicemente democratico-borghese, che, avendo perso di vista, o non avendo addirittura afferrato, il legame permanente fra lotta democratica e lotta socialista, si orientava verso una separazione meccanica della duplice lotta in fasi temporali nettamente distinte. Si distingueva dagli altri partiti borghesi per la sua composizione sociale prevalentemente operaia e per l'attenzione minuta che dedicava ai problemi operai, ma chiudeva sempre piú i suoi orizzonti e le sue prospettive nell'ambito della società capitalistica e quindi nell'ambito delle soluzioni compatibili con l'ordinamento capitalistico, rinunciando ad ogni volontà di emancipazione integrale del proletariato dallo sfruttamento capitalistico. In un certo senso era proprio il suo carattere operaistico e l'attenzione minuta ai problemi operai che aiutava a tener lontani i militanti dai grandi problemi politici e dalle soluzioni di fondo. Ma poiché non si arrivava ad abbandonare la dottrina ufficiale marxista, ne derivava un divorzio fra teoria e pratica, fra i princípi proclamati e l'azione svolta, che favoriva il graduale prevalere delle concezioni revisionistiche cui bisognava perlomeno riconoscere il merito di offrire una teorizzazione che significava, sí, una rottura con il socialismo, ma una conciliazione con la prassi e l'esperienza di ogni giorno e di ciascuno.

R. Abramowitsch, B. Nikolajewsky, N. Jordania, P. Olberg); inoltre H. BRILL, *Karl Kautsky / 16 Oktober 1854 - 17 Oktober 1938* in *Zeitschrift für Politik*, 1954, pp. 211-240. Da un punto di vista critico si veda invece il saggio fondamentale di K. KORSCH, *Die materialistische Geschichtsauffassung. Eine Auseinandersetzung mit Karl Kautsky*, Lipsia, 1929, e quello piú recente di E. MATTHIAS, *Kautsky und der Kautskyanismus* in *Marxismusstudien*, Zweite Folge, Tübinga, 1957.

Dal punto di vista metodologico i suoi scritti rappresentano indubbiamente quanto di meglio è stato scritto in difesa del marxismo.

KARL RADEK

Quando Rosa Luxemburg nel 1898 arrivò in Germania, il dibattito sul revisionismo aperto dagli scritti di Bernstein stava divampando e la partecipazione a quel dibattito segnò l'ingresso della Luxemburg che fin allora si era occupata prevalentemente del dibattito interno del socialismo polacco soprattutto in ordine al problema nazionale — nella cerchia non numerosa dei più apprezzati studiosi del marxismo. È veramente la sua replica a Bernstein rimane ancor oggi un modello di metodologia marxista, nettamente superiore alle critiche che allo stesso Bernstein rivolsero in quell'occasione Kautsky, Plekhanov, Mehring, ecc.¹.

Se accettiamo il pensiero espresso da Lukács che il valore principale del marxismo sia nel suo metodo dialettico², pensiero che del resto collima perfettamente con quello di Rosa Luxemburg, possiamo

¹ Lo stesso Bernstein scrive che gli articoli della Luxemburg «per quanto riguarda il metodo appartengono a quanto di meglio è stato scritto contro di me» (*Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*, Stoccarda, 1899, p. 178). E in una risposta alla Luxemburg in *Mouvement Socialiste* 1899, 16, dice che «Kautsky che non possiede la capacità dialettica della Luxemburg non mi ha risposto, ma più abile di lui, Luxemburg ecc.» (p. 264). Anche Bruno Schönkank li giudicò una «botta magistrale della dialettica» o anche del «Marx autentico nella sua epoca migliore» (cfr. lettera di R. Luxemburg a Leo Jogisches del 17 settembre 1898 in *Z pola walki*, 1962, n. 1).

² «Il marxismo ortodosso non significa quindi un'adesione acritica ai risultati della ricerca di Marx, non significa una "fede" in questa o quella tesi, non l'esegesi di un libro "sacro". L'ortodossia in materia di marxismo si riferisce, al contrario, esclusivamente al *metodo*. Essa è la convinzione scientifica che con il marxismo è stato trovato il giusto metodo di ricerca, che questo metodo può essere elaborato, sviluppato e approfondito solo nel senso dei suoi fondatori, e che tutti i tentativi di superarlo o di "migliorarlo" hanno condotto e non potevano condurre ad altro che ad appiattirlo, trivializzarlo e renderlo eclettico» (G. Lukács, *op. cit.*, p. 13).

più facilmente apprezzare l'importanza del contributo luxemburghiano alla formulazione di una moderna strategia marxista¹. L'opera della Luxemburg consiste infatti proprio nello sforzo di calare il metodo dialettico di Marx nel vivo della lotta di classe, di farne non solo un metodo per l'interpretazione della storia e l'analisi della società presente, ma un metodo applicato altresì per fare la storia, cioè applicato all'azione di grandi masse e alla costruzione cosciente del futuro. Come pochi altri marxisti essa sentiva la realtà e la storia in modo dialettico e, come ebbe a scrivere lei stessa, concepiva la dialettica storica come la « rocca su cui poggia tutta la dottrina del socialismo marxista »² o anche come « il modo specifico di pensare del proletariato cosciente », « l'arma intellettuale con la quale il proletariato, materialmente ancora soggiogato, vince la borghesia dandole la dimostrazione della sua transitorietà storica, mostrando l'inevitabilità della propria vittoria, attuando fin d'ora la rivoluzione nel regno dello spirito! »³. In altre parole era grazie al pensiero dialettico che la Luxemburg vedeva l'avvenire socialista già nel presente capitalistico; ciò significava cogliere gli aspetti contraddittori ma indissolubili della realtà di oggi, vedere il processo storico che da quella contraddittorietà scaturiva e rendersi conto che la vera essenza di ogni momento appare soltanto se consideriamo quel momento inserito nella continuità della storia. Ma chi dice storia dice totalità del processo storico: così come non possono essere artificiosamente separati nel tempo i diversi momenti che si inseriscono l'uno nell'altro in una successione senza fine, allo stesso modo i diversi aspetti, le diverse facce della realtà non possono neppure essere isolate dal contesto generale di cui fanno parte e in cui reciprocamente si condizionano e si influenzano.

Il punto di vista della totalità è il punto di vista da cui si pone sempre Rosa Luxemburg nella considerazione di qualunque fenomeno e di qualunque avvenimento, precisamente quel punto di vista che Lukács, del resto sotto l'influenza luxemburghiana, considera l'essenziale del metodo marxista⁴. Uso naturalmente la parola totalità nel

¹ « Come Rosa Luxemburg rilevò sempre che non si trattava dei singoli risultati dell'analisi marxista, ma del metodo marxista, alla stessa stregua noi dobbiamo trattare i suoi scritti ed i suoi insegnamenti. Non per le loro singole deduzioni, ma per il loro metodo essi formano una scuola del comunismo » (K. RADEK, *op. cit.*, p. 40).

² *Sciop.*, in questo volume, p. 300.

³ *Rif.*, in questo volume, p. 199.

⁴ « Non il predominio dei motivi economici nella spiegazione della storia distingue in modo decisivo il marxismo dalla scienza borghese, ma il punto di vista della totalità. La categoria della totalità, il predominio universale e determinante del

senso lukácsiano, o, per essere più esatti, marxista e luxemburghiano, di totalità concreta, di un complesso organico di relazioni, in cui ogni cosa è riferita al tutto e il tutto predomina sulla parte, ma, naturalmente, non un tutto fisso statico immutabile, bensì un tutto che è esso stesso in trasformazione continua. Perciò ogni separazione fra politica, economia, diritto, morale, ecc. è arbitraria in quanto si tratta di facce diverse dello stesso processo unitario (facce che pertanto si possono distinguere come tali ma non separare in modo astratto), così come è arbitraria ogni separazione netta di periodi e di fasi diverse del processo storico in quanto ognuna comprende in sé la radice dei successivi sviluppi e la ragione del proprio superamento, come è arbitraria l'interpretazione a senso unico di fatti isolati, avulsi dalla totalità del reale, come se ciascun fatto, ciascuna azione, ciascun movimento, ciascun fenomeno non fosse un anello di una catena infinita di reciproche azioni e reazioni. Solo chi ha la coscienza di questa totalità può intendere i momenti distinti in cui essa si articola, vederli nelle loro mutue relazioni, nella loro intrinseca contraddittorietà, nelle loro linee di sviluppo, e solo chi non conosce arbitrarie chiusure può studiare e analizzare concretamente i fenomeni singoli.

Questa coscienza della totalità Rosa Luxemburg ebbe sempre presente nell'analisi dei fenomeni sociali e nella sua polemica con gli avversari ebbe frequente occasione di denunciare la tendenza a isolare i fenomeni, a perdere la nozione del tutto. Nella sua polemica con Bernstein, che è innanzitutto, come si è detto, una lezione di metodo, quest'accusa ritorna insistente: « Con l'abbandono del socialismo scientifico ha perso l'asse di cristallizzazione intellettuale attorno a cui raggruppare i singoli fatti nell'insieme organico della visione generale del mondo »¹, o anche: « Alla base di tutti i suddescritti particolari della teoria dell'adattamento — prescindendo dalla loro reale falsità — sta ancora un tratto caratteristico comune. Questa teoria non concepisce tutti i fenomeni della vita economica presi in considerazione

tutto sulle parti è l'essenza del metodo che Marx riprese da Hegel e pose, in modo originale, a base di una scienza del tutto nuova. (...) E ciò che vi è di fondamentale rivoluzionario nella scienza proletaria non consiste soltanto nel fatto che essa contrappone dei contenuti rivoluzionari alla scienza borghese, ma principalmente nella essenza rivoluzionaria del metodo stesso. *Il predominio della categoria della totalità è il portatore del principio rivoluzionario nella scienza* » (G. LUKÁCS, *Rosa Luxemburg als Marxist* in *op. cit.*, p. 39; cfr. traduzione italiana, *Rosa Luxemburg come marxista* in *Rassegna comunista*, 1921, n. 14, pp. 681 sgg.; n. 15, pp. 727 sgg.; n. 16, pp. 754 sgg.).

¹ *Rif.*, in questo volume p. 201.

come elementi organici dello sviluppo capitalistico complessivo, ma avulsi da questi rapporti, come fenomeni a se stanti, come *disjecta membra* di una macchina priva di vita»¹; ma lo stesso richiamo al senso della totalità nella valutazione dei fenomeni ritorna in quasi tutte le sue polemiche, sia contro Lenin («Ma se si considerano questi fenomeni, che sono sorti su un concreto terreno storico, avulsi dal loro contesto, per farne dei modelli astratti di un valore universale e assoluto, si commette il più grave peccato contro lo "spirito santo" del marxismo, cioè contro il suo metodo di pensiero storico-dialettico»)², sia contro Kautsky che, per giustificare l'atteggiamento della socialdemocrazia durante la guerra mondiale, separa arbitrariamente il tempo di guerra dal tempo di pace come se «le guerre dell'attuale periodo storico» non derivassero «dagli interessi concorrenti dei gruppi capitalistici e dal bisogno del capitale di espandersi» e come se queste cause non agissero «non soltanto quando tuonano i cannoni, ma anche in tempo di pace», confermando l'insegnamento di Clausewitz che «la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi»³; così contro tutti i socialdemocratici fautori della guerra in nome del diritto alla difesa contro il pericolo zarista («Così lo stesso concetto di quella guerra modesta e virtuosa di difesa della patria, che aleggia oggi davanti ai nostri parlamentari e giornalisti, è una pura finzione che fa sentire vivamente la mancanza di qualsiasi concezione storica del tutto e delle sue correlazioni»⁴). Lo stesso profondo senso internazionalistico che ebbe la Luxemburg, militante e dirigente al tempo stesso di due partiti, quello tedesco e quello polacco, e supremamente interessata, anzi partecipe di tutte le vicende del movimento operaio internazionale, rispondeva a questa esigenza: «La politica proletaria (...) deve orientarsi internazionalmente nel complesso globale della situazione politica mondiale»⁵; oppure: «Quanto più noi impariamo a conoscere gli stessi principi della socialdemocrazia in tutta la molteplicità del suo diverso ambiente sociale, tanto più prendiamo coscienza di quel che è l'elemento essenziale, fondamentale, di principio del movimento socialdemocratico, tanto più retrocede la limitatezza di orizzonte che è la conseguenza di ogni visione soltanto locale. Non per nulla nel marxismo rivoluzionario

¹ *Ibid.*, p. 173.

² *Probl.*, in questo volume p. 229.

³ *Ric.*, in questo volume pp. 421-422.

⁴ *Crisi.*, in questo volume p. 522.

⁵ *Ibid.*, p. 523.

vibra così forte la nota internazionale, non per nulla il pensiero opportunistico risuona sempre in un particolarismo nazionale»¹.

Si può dire che il fondamento teorico della lunga battaglia condotta dalla Luxemburg contro il revisionismo e il riformismo sia il riferimento alla categoria della totalità, che è l'essenza appunto del marxismo rivoluzionario, mentre i revisionisti sono degli empirici volgari che isolano i singoli fatti, e non riescono a vedere la totalità del processo storico. Per un marxista afferrare la totalità del processo storico significa vederne le interne contraddizioni e la necessità del loro superamento attraverso la vittoria del socialismo; significa perciò, nella lotta pratica, non separare mai i singoli momenti e i singoli obiettivi della lotta dalla visione generale della lotta stessa, l'azione quotidiana rivendicativa e riformatrice dalla prospettiva rivoluzionaria, dallo «scopo finale». E questa unità dello scopo finale e della azione quotidiana costituisce precisamente il cardine, il punto centrale della strategia luxemburghiana della lotta di classe. «Si può intuire tutta l'importanza della concezione luxemburghiana per quel tempo sulla base del fatto che ancora oggi si conducono aspre battaglie in seno al movimento operaio circa l'importanza della piccola guerra quotidiana e il suo rapporto con lo scopo finale. Per gli anni '90 la Luxemburg diede francamente il fondamento teorico di una strategia della lotta socialista. All'occorrenza una siffatta teoria si sarebbe potuta costruire sulla base di accenni occasionali, appena notati, di Marx e di Engels, ma tutta l'attività sindacale e parlamentare della socialdemocrazia occidentale riposava sul mero empirismo, i cui pericoli dovevano apparire ben presto nel movimento riformistico. È meravigliosa quest'opera di una ventitreenne che lotta dall'esilio contro l'assolutismo, in una posizione in cui facilmente le idee romantiche sbocciano rigogliose. L'opera è frutto di studi seri delle teorie rivoluzionarie e della storia, ma in pari tempo anche la manifestazione di un istinto politico sicuro.»²

L'accenno di Frölich ai ventitré anni di Rosa Luxemburg è in relazione alla stesura da parte sua, per conto della redazione della rivista *Sprawa Robotnicza*³ di un rapporto al congresso internazio-

¹ *Probl.*, in questo volume p. 217.

² P. FRÖLICH, *Rosa Luxemburg - Gedanke und Tat*, Amburgo, 1949, pp. 37-38. Si veda anche K. RADEK, *op. cit.*, p. 14 (traduz. ital. p. 22): «Il modo come ella imposta il problema della rivoluzione sociale è assolutamente originale nella letteratura socialista».

³ La *Sprawa Robotnicza* (Causa operaia) fu fondata a Zurigo nel 1893: la redazione era costituita da Rosa Luxemburg, Leo Tyszk (Jogisches), Adolf Warski

nale socialista di Zurigo¹, in cui appunto si afferma l'esigenza di una strategia globale, cosciente dello scopo; con maggior chiarezza questa esigenza è riaffermata nel successivo rapporto al congresso di Londra del 1896², dove è messo in risalto il carattere caotico del movimento operaio polacco degli anni precedenti (1889-1892) per la mancanza precisamente di un nesso fra le rivendicazioni da porre immediatamente e gli scopi lontani da perseguire. Ma è nella battaglia contro il revisionismo e l'opportunismo tedeschi che essa ha modo di elaborare e di chiarire la sua dottrina rivoluzionaria. Già nel primo congresso della socialdemocrazia tedesca a cui prende parte e in cui prende la parola, quello di Stoccarda del 1898, il problema del rapporto fra lotta quotidiana e scopo finale è al centro della sua argomentazione.

«I discorsi di Heine e altri hanno mostrato che nel nostro partito si è oscurato un punto estremamente importante, cioè la comprensione del rapporto fra il nostro scopo finale e la lotta quotidiana. Si dice: quello dello scopo finale è un passo attraente del programma, che certo non può essere dimenticato, ma che non ha alcun rapporto immediato con la nostra lotta pratica. Forse può esserci un certo numero di compagni che pensano: una speculazione circa lo scopo finale sarebbe una questione dottorale nel vero senso della parola. Io affermo al contrario che per noi come rivoluzionari, per noi come partito proletario non esiste nessuna questione più pratica che quella dello scopo finale. Riflettano infatti: in che cosa consiste lo specifico carattere socialista del nostro movimento? La lotta pratica vera e propria si divide in tre momenti: lotta sindacale, lotta per le riforme sociali e lotta per la democratizzazione dello Stato capitalistico. Queste tre forme della nostra lotta sono socialismo in senso proprio? Assolutamente no. (...) Che cosa fa di noi allora un partito socialista nella nostra lotta quotidiana? È solo il riferimento di queste tre forme della lotta pratica allo scopo finale. Solo lo scopo finale è quello che forma lo spirito e il contenuto della nostra lotta socialista, che ne fa

e Julian Marchlewski. Divenne subito l'organo ufficiale della SDKP (Socialdemocrazia del regno di Polonia), il partito fondato nello stesso anno e diretto dalle stesse persone: cfr. in questo volume, pp. 241 sgg.

¹ Bericht an den III. Internat. Sozialistischen Arbeiterkongress in Zürich 1893 über den Stand und Verlauf der Sozialdemokratischen Bewegung in Russisch-Polen 1889-1893, erstattet von der Redaktion der Zeitschrift «Sprawa Robotnicza» («Arbeitersache»), Organ der Sozialdemokraten des Königreichs Polens.

² Bericht an den Internationalen Sozialistischen Arbeiter- und Gewerkschafts-Kongress in London über die Sozialdemokratische Bewegung in Russisch-Polen 1893-1896.

una lotta di classe.»¹ E in un successivo intervento allo stesso congresso, conclude rovesciando la famosa proposizione di Bernstein secondo cui il movimento era tutto e lo scopo nulla. «All'ultimo discorso del Kaiser, — essa dice, — dev'essere data risposta. Dobbiamo dire chiaro e tondo come Catone il vecchio: "infine io penso che questo Stato dev'essere distrutto". La conquista del potere politico rimane lo scopo finale e lo scopo finale rimane l'anima della lotta (...) Il movimento come tale, senza rapporto con lo scopo finale, il movimento come fine a se stesso è nulla per la classe operaia, lo scopo finale è tutto.»²

I suoi due saggi contro Bernstein, di cui abbiamo già sopra parlato, sviluppano in profondità lo stesso tema: la concezione bernsteiniana è meccanica e non dialettica perché non vede la società e la storia come insieme di relazioni organicamente collegate ma come nude serie di fatti, ciò che permette di astrarre determinati rapporti causali, di separare proudhonianamente i «lati buoni» e i «lati cattivi» della società³, di esaminare isolatamente e di considerare come eliminabili e correggibili fenomeni che sono invece momenti essenziali del processo di sviluppo capitalistico, di degradare perciò la lotta di classe dal suo scopo politico fondamentale di lotta per il potere ad una serie di azioni staccate, volte a ottenere singoli miglioramenti che non hanno alcun rapporto con la lotta concepita nella sua totalità, cioè con lo scopo finale. E una ventina d'anni dopo, illustrando il programma spartachiano, ne mette in rilievo la opposizione al programma di Erfurt proprio perché esso lega scopo scopo finale e rivendicazioni immediate⁴.

«In questa prospettiva, — osserva Lukács, — la separazione revisionistica del movimento e dello scopo finale si manifesta come una ricaduta al livello più primitivo del movimento operaio. Perché lo scopo

¹ *GW*, III, p. 126.

² *Ibid.*, p. 131.

³ «Per lui, per il signor Proudhon, ogni categoria economica ha due lati, l'uno buono, l'altro malvagio. Egli si prospetta le categorie come il piccolo borghese si prospetta i grandi uomini della storia: *Napoleone* è un grand'uomo; ha fatto molto di bene, ma ha fatto anche molto di male. Il *lato buono* e il *lato cattivo*, il *vantaggio* e lo *svantaggio* presi insieme formano, per il signor Proudhon, la *contraddizione* in ogni categoria economica. Tutto il problema da risolvere consiste nel conservare il lato buono, eliminando quello cattivo» (K. MARX, *Miseria della filosofia*, Roma, 1949, p. 90).

⁴ «Esso (il programma della Lega Spartaco, *n.d.L.B.*) si trova in cosciente opposizione al punto di vista a cui continua a rimanere aderente il programma di Erfurt, in cosciente opposizione alla separazione delle rivendicazioni immediate, cosiddette minime, per la lotta politica ed economica, dallo scopo finale socialista considerato come un programma massimo» (*Disc. prog.*, in questo volume p. 615).

finale non è uno stato che attende il proletariato al termine del movimento, indipendentemente da questo movimento e dal cammino che esso percorre, uno "Stato dell'avvenire" situato in qualche luogo; non è uno stato che si possa di conseguenza tranquillamente dimenticare nelle lotte quotidiane e accentuare tutt'al più nelle prediche domenicali come un momento di elevazione opposto alle preoccupazioni quotidiane. Non è un "dovere", un'"idea" che sarebbe coordinata in funzione regolatrice al processo "reale". Lo scopo finale è invece piuttosto quella *relazione alla totalità* (alla totalità della società considerata come processo), da cui soltanto ogni singolo momento della lotta trae il suo senso rivoluzionario. Una relazione che è inerente a ogni momento precisamente nella sua semplice e prosaica quotidianità, ma che non diventa reale se non nella misura in cui se ne prende coscienza e in cui si conferisce pertanto realtà al momento della lotta quotidiana rendendo palese la sua relazione alla totalità»¹. Tuttavia, prosegue Lukács, se si volesse mantenere la purezza dello scopo finale, dell'«essenza» del proletariato, si rischierebbe di perdere il senso della concretezza del reale, di ricadere nell'estremismo, malattia infantile ma perennemente ricorrente del movimento operaio.

Quest'ultimo problema non era sfuggito alla Luxemburg che anzi aveva chiaramente individuato le cause del permanente risorgere in seno al movimento operaio dell'opportunismo e dell'estremismo nella contraddizione stessa della società capitalistica riflessa in seno al movimento operaio. «La dottrina marxista è non soltanto in grado di confutarlo teoricamente, ma è anche la sola capace di spiegare l'opportunismo come fenomeno storico nel divenire del partito. Lo sviluppo storico del proletariato sino alla sua vittoria finale non è effettivamente "una cosa così semplice". Tutta l'originalità di questo movimento consiste nel fatto che per la prima volta nella storia le masse popolari devono realizzare la loro volontà da se stesse e contro tutte le classi dominanti, ma devono situare questa volontà nell'al di là rispetto alla attuale società, cioè oltre di essa. Ma questa volontà le masse non possono formarsela che nella lotta continua contro l'ordinamento esistente e solo nella cornice di esso. L'unione della grande massa popolare con uno scopo che va al di là di tutto l'attuale ordinamento, della lotta quotidiana con la grande riforma del mondo, questo è il grande problema del movimento socialdemocratico, il quale quindi deve operare procedendo per tutto il corso del suo sviluppo fra due scogli: fra

¹ *Op. cit.*, pp. 36-37.

l'abbandono del carattere di massa e l'abbandono dello scopo finale, fra ricadere nella setta e precipitare nel movimento riformista borghese, fra anarchismo e opportunismo.»¹

Questo passo di Rosa Luxemburg è di una grande importanza non solo per capire l'essenza del suo pensiero dialettico ma anche per capire la radice delle continue e insopprimibili deviazioni che si manifestano in seno al movimento operaio verso il riformismo e verso l'estremismo, verso l'opportunismo e verso il settarismo; e dell'importanza di questa osservazione era certamente consapevole la Luxemburg che la riprese quasi alla lettera parecchi anni dopo nella sua polemica con Lenin². Il senso del passo ora citato è che, vivendo in seno a una società contraddittoria, anche l'operaio partecipa di questa natura contraddittoria ed è al tempo stesso membro della società borghese, interessato ad assicurarsi in seno ad essa le migliori condizioni di vita, e membro della classe rivoluzionaria, della classe cioè che non può emanciparsi completamente dallo sfruttamento capitalistico se non rovesciando l'ordinamento capitalistico. Ora a seconda che il singolo operaio, o frazioni più o meno larghe del movimento, tengano conto *soltanto* della lotta quotidiana per i miglioramenti o *soltanto* dello scopo finale, essi tendono o addirittura precipitano verso l'una o l'altra delle deviazioni classiche: nel primo caso trascurano lo scopo finale, cioè la necessità che ogni passo del movimento sia tale da portare avanti la negazione della società capitalistica, e rimangono interamente entro la cornice della stessa, in ultima analisi rimangono su terreno borghese e in posizione subalterna; nel secondo caso rifiutano la lotta quotidiana pensando soltanto a preparare lo scopo finale, e in questo modo si estraniavano dalla realtà, si chiudono nel dogma e nella setta, si separano dalla corrente vitale del movimento, fino a cadere nel massimalismo del «tutto o nulla», un dilemma che in realtà ha un solo corno, quello del nulla, perché il tutto lo si può conquistare solo se lo si prepara precisamente attraverso quella lotta quotidiana che si è rifiutata.

¹ Rif. in questo volume p. 205. Rosa Luxemburg non manca di mettere in rilievo come la stessa contraddizione si rifletta poi anche nei singoli aspetti della lotta. P. es.: «Il ruolo della socialdemocrazia nei corpi legislativi borghesi è caratterizzato da una contraddizione interna. Partecipare all'opera legislativa, possibilmente con conseguenze pratiche, e in pari tempo mettere ad ogni passo in valore il punto di vista di un'opposizione di principio allo Stato capitalistico — questo è in generale il difficile compito dei nostri rappresentanti parlamentari» (*Nachbetrachtungen zum Parteitag in Sächsische Arbeiterzeitung*, 14 ottobre 1898, ora in *GW*, III, p. 157).

² Cfr. *Probl.*, in questo volume, p. 234.

Forse qualche lettore potrà stupire che io attribuisca tanta importanza a questa osservazione di Rosa Luxemburg, ormai tante volte ripetuta da sembrare addirittura banale, eppure chi conosce la storia del movimento operaio sa che è proprio attorno a questo problema non risolto, a questo nesso tante volte cercato e mai seriamente afferrato dai partiti operai che si sono combattute tante lotte, operate tante scissioni, che si è consumata soprattutto la degenerazione progressiva della socialdemocrazia tedesca fino alla miserabile fine del 4 agosto 1914 e, successivamente, la degenerazione di tutti i partiti socialisti occidentali. I revisionisti che vogliono appunto rivedere il marxismo, espungendone, secondo il proposito di Bernstein, il « residuo utopistico » dello scopo finale con la pretesa di ridargli in questo modo unità scientifica e di liberarlo dal dualismo fra scienza e utopia, non si avvedono che « il "dualismo" di Marx non è che il dualismo dell'avvenire socialista e del presente capitalistico, del capitale e del lavoro, della borghesia e del proletariato, è il riflesso scientifico monumentale del dualismo esistente nella società borghese, degli antagonismi borghesi di classe »¹. E contro la prassi quotidiana che, mantenendo fede a parole allo scopo finale, tende tuttavia a separare arbitrariamente lotta politica e lotta sindacale e a riconoscerne l'indipendenza reciproca, Rosa Luxemburg ammonisce che « non vi sono due diverse lotte di classe della classe operaia, una economica ed una politica, ma vi è *una sola* lotta di classe, che in pari tempo è diretta a limitare lo sfruttamento capitalistico all'interno della società borghese e a sopprimere questo sfruttamento insieme con la società borghese »².

Ma essa non ignora che queste separazioni astratte di lotta economica e di lotta politica, di rivendicazione immediata e di prospettiva socialista, che vengono spazzate via in periodi agitati di crisi dall'intensità e dal vigore delle lotte operaie, sono destinate a rinascere di nuovo e magari a cristallizzarsi in tempi tranquilli, quando sulla capacità creativa delle masse prenda il sopravvento la routine burocratica delle organizzazioni e la prassi quotidiana degli stessi lavoratori, soprattutto di quelli che già beneficiano di una condizione di vita migliore. Perciò essa considera l'opportunismo un fenomeno insopprimibile del movimento operaio, una delle due facce contraddittorie ma coesistenti, la faccia rivolta solo verso l'oggi, la faccia che esprime il contatto immediato con la società borghese senza saperla afferrare dialetticamente.

¹ *Rif.*, in questo volume, p. 182.

² *Sciop.*, in questo volume, p. 356.

Questa spiegazione marxista dell'opportunismo dà a Rosa Luxemburg una posizione preminente nel grande dibattito bernsteiniano: non si tratta infatti di correggere semplicemente gli «errori» di Bernstein, come si sforza di fare Kautsky, ma si tratta di capire la radice di classe dell'opportunismo: vivendo all'interno della società borghese, subendo esso stesso il riflesso delle contraddizioni di questa società, il movimento operaio esprime anch'esso momenti contraddittori, e uno di essi — quello empiricamente opportunistico — significa accettazione della società borghese, accettazione della mentalità borghese, significa in altre parole la presenza del nemico di classe all'interno del movimento operaio, presenza che va recisamente combattuta ma di cui non si può ignorare la ragione ricorrente.

Ecco perché da un lato Rosa Luxemburg era la più radicale oppositrice dell'opportunismo e del revisionismo bernsteiniano che essa considerava al di fuori del socialismo, e «alle esortazioni intese a persuaderla che qui si trattava soltanto di discordie in seno al socialismo, ella rispondeva che trattavasi invece della lotta contro la borghesia, la cui influenza il revisionismo trasportava nel campo del socialismo»¹; e

¹ «La nota particolare della sua lotta contro il revisionismo consiste in ciò che essa con forte piglio ne trasse alla superficie il contenuto politico-sociale, conducendo così la lotta contro il revisionismo non già sul terreno delle sottigliezze teoriche, ma come lotta contro una tendenza pratico-borghese nel movimento operaio. Il modo spietato con cui Rosa Luxemburg combatté la sua lotta contro il revisionismo, la tagliente ironia con cui lo trafisse, l'impeto con cui lo attaccò, tutto ciò veniva messo in conto del suo vulcanico temperamento rivoluzionario. Ma era un giudizio affatto superficiale. Rosa Luxemburg conosceva come pochi la storia del movimento operaio internazionale. Questa non è stata mai per essa una semplice raccolta di storie tratte dalla vita e dalle teorie dei fondatori dei vari sistemi socialisti. Il libro della storia del movimento operaio internazionale le rivelava come nel movimento operaio le lotte di idee avevano sempre una profonda base sociale, e come le lotte per il metodo, per la tattica, fossero sempre lotte per la prevalenza nel movimento operaio di un gruppo sociale sull'altro, la tendenza opportunistica essendo sempre rappresentata dalla parte della classe operaia più prossima alla borghesia. Rosa Luxemburg ravvisò nel revisionismo la teoria che corrispondeva non solo alla prassi degli elementi borghesi, affluiti nel partito dopo l'abolizione della legge contro i socialisti in Germania, dopo le vittorie parlamentari in Francia ed in Italia, ma anche alla politica di un largo strato della classe operaia, il quale, portato in alto dall'ondata della buona congiuntura economica, cominciava ad inquadrarsi nella società borghese. (...) Alle esortazioni intese a persuaderla che qui si trattava soltanto di discordie in seno al socialismo, ella rispondeva che trattavasi invece della lotta contro la borghesia, la cui influenza il revisionismo trasportava nel campo del socialismo» (K. RADEK, *op. cit.*, p. 13; traduz. ital., pp. 20-21). «Ma essa (la concezione opportunistica, *n.d.L.B.*) è molto peggio che falsa: essa è assolutamente la negazione di ciò che è socialdemocratico. Essa non è un'opinione errata di un socialdemocratico. Essa è il pensiero giusto di un democratico borghese, che si considera erroneamente un socialdemocratico» (R. LUXEMBURG, *Nachbetrachtungen*, cit., in *GW*, III, p. 159).

dall'altro lato non indulgeva all'illusione di combattere l'opportunismo con mezzi organizzativi o disciplinari. « È un'illusione — essa scrive in polemica con Lenin — del tutto fuori della storia pensare che la tattica socialdemocratica possa essere fissata in precedenza una volta per tutte e che il movimento operaio possa essere garantito una volta per tutte contro le deviazioni opportunistiche. »¹ Il movimento operaio dev'esser considerato come un processo continuo, in cui continuamente si riproducono queste due deviazioni, l'estremismo e l'opportunismo, che nascono dall'isolamento dei due termini (scopo finale e lotta immediata) ed è combattendo contro queste due deviazioni, e in questa battaglia raggiungendo la coscienza dialettica dell'unità della sua lotta, che la socialdemocrazia riesce ad elaborare una giusta strategia. « Il movimento proletario non è diventato tutto in una volta socialdemocratico, neppure in Germania, ma lo diventa ogni giorno e anche grazie al continuo superamento delle deviazioni estreme dell'anarchismo e dell'opportunismo, entrambi soltanto momenti del movimento della socialdemocrazia, considerata come un processo. »² Il partito tedesco era infatti passato dalla necessità di combattere la deviazione estremista, cioè la sottovalutazione della lotta quotidiana e l'esaltazione dello scopo finale considerato a se stante, alla necessità di combattere la deviazione opportunistica, cioè la sopravvalutazione della lotta quotidiana e il pratico abbandono dello scopo finale³.

¹ *Probl.*, in questo volume, p. 234. È noto che Lenin considerava l'opportunismo come espressione specifica di strati sociali determinati, l'aristocrazia operaia, e negava il suo intrinseco legame con le masse. Non è perciò esatto affermare che Lenin pensasse di poter garantire una volta per tutte il movimento operaio contro le deviazioni opportunistiche, ma è certo ch'egli lo considerava come un fenomeno avente le sue radici ai margini del movimento, e cioè nelle minoranze privilegiate, anziché come un momento dialettico necessario del movimento nel suo complesso, come un riflesso delle contraddizioni della società capitalistica, nel senso luxemburghiano, sopra spiegato. È chiaro che, anche per la Luxemburg, l'opportunismo, rappresentando la faccia del movimento rivolta solo verso il presente, si esplicita più facilmente in quegli strati che sono più soddisfatti del presente, e quindi nelle aristocrazie operaie, ma rimane un pericolo permanente e latente di tutto il movimento, quasi una tentazione ricorrente in ognuno e in ogni momento, capace di esplicitarsi e di estendersi alla totalità, o quasi, della classe operaia. La storia del movimento operaio europeo sembra aver confermato l'impostazione luxemburghiana che a noi sembra teoricamente più corretta.

² *Rif.*, in questo volume, pp. 206-207. È superfluo avvertire il lettore che nel periodo in cui scriveva Rosa Luxemburg le parole « socialdemocrazia » e « socialdemocratico » non avevano ancora assunto il significato proprio di revisionismo opportunistico che hanno oggi; al contrario a quell'epoca intendevano indicare il movimento operaio di ispirazione marxista. Lo stesso partito di Lenin, il futuro partito comunista, si chiamava allora Partito operaio socialdemocratico russo.

³ « Se prima un'ala del partito era stata propensa alla sottovalutazione o addirittura alla negazione della lotta positiva quotidiana, il rigoglioso estendersi del movimento

Ma che cosa significa unità della lotta? Che cosa significa che anche nella lotta quotidiana si deve ricercare lo scopo finale, cioè la conquista del potere per la trasformazione socialista della società? Significa che il criterio che deve guidare il movimento operaio in tutta la sua azione, sia sul terreno sindacale che sul terreno politico, dev'essere sempre il criterio di un avvicinamento reale al fine, che in qualsiasi momento il movimento operaio deve aver di mira non i singoli atti, i singoli provvedimenti, le singole conquiste valutate in se stesse ma sempre in rapporto al processo storico considerato nella sua complessità, per cui un vantaggio economico, magari un aumento di salario, che sia pagato con un compromesso politico che rafforzi il potere di classe avversario o favorisca i programmi bellici dell'imperialismo, dev'essere rifiutato, mentre una sconfitta sul terreno pratico che però rafforzi la coscienza di classe può costituire un passo avanti del movimento operaio e in ultima analisi tradursi in un successo.

Se invece ci si mette sul terreno della mentalità borghese che atomizza la società, che vede le cose in luogo dei processi, che cerca di sfuggire alle contraddizioni isolando i fenomeni, se si accetta di considerare ogni cosa a se stante, avulsa dalla totalità del reale, senza vederne le incidenze sul processo storico, allora qualunque mercato diventa possibile anche per il movimento operaio, ma lo si fa a prezzo della rinuncia al carattere socialista del movimento stesso che solo si esprime in una visione d'insieme. Era questa la concezione illustrata dal deputato berlinese Heine, che andò sotto il nome di teoria della «compensazione», in base alla quale i socialisti avrebbero dovuto negoziare il loro voto in parlamento in favore dei crediti militari contro concessioni nel campo della politica sociale, ed era la stessa concezione che induceva un altro deputato, Schippel, a farsi paladino di una politica comune di lavoratori e imprenditori in favore di dazi doganali per «il maggiore sviluppo della nostra industria»: concezioni le quali mostravano precisamente di ignorare che, in cambio di qualche vantaggio immediato sul piano salariale o sociale, i socialisti non avrebbero soltanto dato un voto in parlamento ma avrebbero contribuito a rafforzare il militarismo e il protezionismo, cioè due strumenti di oppressione capitalistica e di sviluppo imperialistico, come appariva chiaro a chiunque sapesse guardare in fondo alla realtà.

dopo il 1890 doveva necessariamente condurre all'altro estremo, alla sopravvalutazione del lavoro positivo di riforma, alle tendenze opportunistiche. Il congresso di Erfurt costituisce il caratteristico momento di passaggio in cui il partito doveva lottare su due fronti» (*Nachbetrachtungen*, cit., in *GW*, III, p. 151).

Certo, « se si trascurano le contraddizioni insuperabili e si pone mente solo al fatto che proletariato e borghesia vivono sul medesimo suolo si può arrivare alla comprensione dei cosiddetti interessi nazionali per la difesa dell'industria nazionale (vedi discorsi di Schippel ad Amburgo), per la "difesa" nazionale (vedi lo stesso Schippel e la sua posizione sul problema della milizia), per la Triplice Alleanza (vedi i discorsi di Vollmar a Monaco 1891), per la politica coloniale "ragionevole" (vedi Bernstein nelle sue *Premesse del socialismo*) »¹. Ma « a questo modo la concezione opportunistica, che apparentemente non porta "nulla di nuovo" nel partito, in realtà porta a poco a poco un totale rivolgimento in tutta la fisionomia del movimento operaio. Il programma, la tattica, l'atteggiamento verso lo Stato, verso la borghesia, verso la politica estera, verso il militarismo, tutto è capovolto, e da partito rivoluzionario e internazionalista la socialdemocrazia si trasforma in un partito nazionale-piccolo-borghese-socialriformista »².

Naturalmente gli opportunisti, almeno gli opportunisti dichiarati³, rispondevano mettendo in discussione gli stessi fondamenti teorici marxisti, « giacché la nostra "teoria", cioè i principi del socialismo scientifico pongono dei limiti molto fermi all'azione pratica, in rapporto tanto agli obiettivi da perseguire quanto ai mezzi di lotta da impiegare, quanto infine al modo stesso della lotta. Ne consegue pertanto presso coloro che vanno a caccia solo di successi pratici, il naturale desiderio di aver le mani libere, cioè di separare la nostra pratica dalla "teoria" e di renderla indipendente da questa »⁴. E purtroppo, come notava lei stessa, ogni anno, ogni congresso crescevano i fautori del « vangelo della "politica pratica" »⁵. Tuttavia, essa aggiungeva, « non grazie

¹ *Zum kommenden Parteitag in Leipziger Volkszeitung*, 15 settembre 1899, ora in *GW*, III, p. 172.

² *Ibid.*, pp. 172-173.

³ Rosa Luxemburg non ignorava, soprattutto dopo i primi anni di milizia nella socialdemocrazia tedesca, che l'opportunismo dominava anche presso coloro che non si riconoscevano tali e che anzi facevano professione di fede radicale. « Più di una volta durante i dibattiti sulla politica estera essa rimproverò ai capi più in vista della socialdemocrazia tedesca di non conformare mai i loro atti alle loro parole, facendo rimarcare che quando non si trattava che di votare delle risoluzioni i socialisti facevano prova di un radicalismo di prim'ordine, ma che, appena si trovavano nella necessità di lottare con i fatti contro la guerra e contro il governo che la provoca sembravano sparire. Queste parole parevano allora di un'audacia inconcepibile: il partito socialdemocratico tedesco era all'apogeo della sua gloria » (Discorso di Zinoviev davanti al Soviet di Pietrogrado in *Karl Liebknecht et Rosa Luxembourg - Discours prononcés par G. Zinoviev et L. Trotski à la réunion du Soviet de Pétrograd le 18 janvier 1919*, Editions de l'Internationale Communiste, Pétrograd, 1919, p. 19).

⁴ *Rif.* in questo volume, p. 203.

⁵ *Zur kommenden Parteitag*, cit., in *GW*, III, p. 178.

al vangelo della cosiddetta "politica pratica", ma malgrado essa, il nostro movimento è diventato grande e forte»¹.

In questo conflitto fra l'empirismo volgare e opportunistico dei dirigenti e dei quadri socialdemocratici e la visione marxista di Rosa Luxemburg, fu il primo che riuscì vincitore sul terreno dell'azione immediata ma gli avvenimenti storici hanno invece tragicamente confermato le analisi e le previsioni della Luxemburg: il lento processo di corruzione quotidiana ha portato nel giro di pochi anni la socialdemocrazia tedesca a schierarsi con l'imperialismo nella guerra del 1914 e, dopo la guerra, a spianare con il suo atteggiamento la via al nazismo. Ma quando essa moveva le sue critiche, era facile agli uomini di corta veduta rimbeccarla con l'accusa di dottrinarismo, a fronte del quale l'empirismo volgare si drappeggiava nelle vesti del «realismo» politico pratico, quel realismo da piccolo cabotaggio che Marx aveva già condannato² e nei cui confronti la storia ha ripetuto tante volte la condanna senza tuttavia riuscire ad estirparne mai le radici, che affondano, come Rosa Luxemburg ha dimostrato, proprio nell'humus della società borghese e sono quindi inestirpabili finché questa duri.

La lotta di classe rivoluzionaria contro l'imperialismo e contro l'opportunismo piccolo-borghese che ne deriva: questo fu dunque l'impegno fondamentale di Rosa Luxemburg nella sua opera di militante. Ma non si può condurre una lotta di classe rivoluzionaria se

¹ *Ibid.*, p. 180. E dopo la vittoria dei riformisti al congresso del Partito socialista italiano di Milano, e alla vigilia del congresso di Reggio Emilia, essa scrive sempre a proposito della cosiddetta «politica pratica»: «Dopo pochi anni di questa *politica pratica* essa si palesa quale la meno pratica di questo mondo, perché essa è veramente intenta a segare il ramo sul quale sta seduta. Essa perde il contatto con le masse del proletariato, perde il terreno sotto ai suoi piedi, diventa il trastullo della politica borghese trascinandosi dietro, quale ombra della propria debolezza, il sindacalismo, questa caricatura anarchica del socialismo rivoluzionario. Ma l'esperimento fatto con logica così spietata dall'opportunismo socialista non può avere in Italia che una conseguenza sola, quella di rigenerare il movimento operaio» (*Rinascenza Socialista* in *La Soffitta* di Roma del 15 maggio 1911).

² «Credo che Schweitzer, ecc. abbiano intenzioni *oneste*, ma essi sono *politici-realisti*, vogliono tener conto della situazione *esistente* e non vogliono lasciare solo al signor Miquel e soci questo *privilegio* della politica realista. (...) Essi vogliono dunque prendere le circostanze così come sono, non irritare il governo, ecc. proprio come i nostri politici realisti "*repubblicani*" che sono disposti a "*tirarsi dietro*" un *imperatore* Hohenzollern. Ma poiché io non sono un politico realista, ho ritenuto necessario, insieme con Engels, di romperla con il *Sozial-Demokrat* in una dichiarazione pubblica» (lettera a Kugelmann del 23 febbraio 1865 in K. MARX, *Lettere a Kugelmann*, Roma, 1950, p. 29).

ogni momento e ogni aspetto della lotta non vengono ricondotti alla totalità del processo storico al lume del metodo marxista. «L'essenza del marxismo non consiste in questa o quella opinione sui problemi correnti ma solo in due fondamentali principi: l'analisi dialettico-materialistica della storia, una delle cui conclusioni cardinali è la teoria della lotta di classe, e l'analisi dello sviluppo dell'economia capitalistica. Quest'ultima teoria (...) è essa stessa una geniale applicazione della dialettica e del materialismo storico all'epoca dell'economia borghese. L'anima di tutta la dottrina di Marx è il metodo dialettico-materialistico di esaminare i problemi della vita sociale, in base al quale non esistono i fenomeni, i principi e i dogmi costanti ed immutabili (...) e secondo cui ogni verità storica è sottoposta a costante ed implacabile critica da parte del reale sviluppo storico»¹.

Ne discende ovviamente che l'azione socialista è condizionata dalla conoscenza del processo storico, dello sviluppo sociale, in una parola dalla visione della totalità. Solo su questa base, sulla stretta unità di conoscenza e di azione, di teoria e di pratica, si possono ottenere successi, solo affermando continuamente, grazie al metodo marxista, la totalità del reale e riferendovi la valutazione dei singoli momenti, il movimento operaio può andare avanti anche nei suoi aspetti pratici quotidiani, nelle sue lotte economiche e sindacali. E dal canto suo essa cercò sempre nei suoi scritti di sviluppare il senso storico del presente, cioè la capacità di analizzare gli avvenimenti contemporanei, di individuare le forze in movimento e le loro tendenze di sviluppo, di sceverare l'essenziale dall'accessorio, di districare i grovigli più complessi, di valutare le reciproche azioni e reazioni e così di scoprire anche le leggi nascoste dello sviluppo sociale e prevedere alcune linee fondamentali del divenire storico.

L'analisi storica del presente da lei condotta si basa innanzitutto sul riconoscimento delle leggi obiettive di sviluppo che sono immanenti alla società capitalistica. Sono le leggi studiate da Marx e su cui non è il caso di ritornare in questa sede, non foss'altro per ragioni di spazio. D'altra parte Rosa Luxemburg non si è quasi mai soffermata nei suoi scritti a riprendere, ripetere o riassumere gl'insegnamenti marxisti ma si è sforzata di mostrarli in vivo nell'analisi che conduceva dei fenomeni contemporanei e nelle conseguenze che ne traeva per l'azione. Il marxismo, come essa lo intendeva, è una premessa della sua opera nella quale si cercherebbero invano le lunghe discussioni sul

¹ *Pref.*, in questo volume, p. 265.

materialismo storico, sulla preminenza del « fattore » economico o del « fattore » politico o su altri temi analoghi allora largamente dibattuti da avversari e da fautori del marxismo. In una breve lettera a Roberto Seidl che, recensendo la sua tesi di dottorato sullo sviluppo industriale della Polonia¹, aveva tratto spunto dalla dimostrazione, offerta dalla Luxemburg stessa, che lo sviluppo industriale in Polonia era stato voluto e spinto innanzi dal governo, e ne aveva ricavato come conseguenza la preminenza del momento politico, essa osservava che anche in quel caso l'elemento decisivo erano state le circostanze economiche (in primo luogo perché erano considerazioni economiche che avevano spinto il governo a promuovere lo sviluppo industriale, e in secondo luogo perché solo lo sviluppo economico generale aveva consentito il successo di questa politica di sviluppo industriale che, tentata già qualche decennio prima, era fallita appunto a causa dell'ambiente economico feudale-naturale in cui allora viveva la Polonia), e aggiungeva a conclusione: « Se quindi vi è indubbiamente un'influenza reciproca continua del momento politico ed economico nel divenire sociale, quello economico rimane in ultima istanza l'elemento determinante e decisivo ». Tuttavia « materialisti che affermino che lo sviluppo economico se ne va fischando come una locomotiva presuntuosa sui binari della storia, e la politica, l'ideologia ecc. le si trascinano dietro abbandonate e passive come dei morti vagoni-merci » sarebbero fuori del marxismo².

L'accettazione del marxismo è quindi una premessa necessaria della lotta socialista. « La maggior acquisizione della lotta di classe proletaria nel corso del suo sviluppo fu la scoperta che il punto di partenza per la realizzazione del socialismo è da ricercarsi nei rapporti economici della società capitalistica. Con ciò il socialismo che era stato vagheggiato per millenni dall'umanità come un "ideale", è diventato una "necessità storica". »³ « Secondo Marx, la rivolta dei lavoratori, la loro lotta di classe — ed è in ciò la garanzia della loro forza vittoriosa — non è che il riflesso ideologico della necessità storica obiettiva del socialismo. »⁴

¹ *Die industrielle Entwicklung Polens*, Lipsia, 1898.

² Lettera del 15 agosto 1898 pubblicata in *Z pola walki* di Varsavia 1959, n. 1 (5), p. 72.

³ *Rif.*, in questo volume, p. 176.

⁴ *Ciò che gli epigoni hanno fatto della teoria marxista - Una anticritica in L'accumulazione del capitale e anticritica*, Torino, 1960, p. 497. Per la verità in questo passo l'autrice fa riferimento a una necessità obiettiva che essa ricava dalla sua teoria

Questa concezione fondamentalmente marxista del socialismo come necessità storica ha valso a Rosa Luxemburg l'accusa di obiettivismo, di determinismo, di fatalismo, come se essa confondesse la necessità storica con la fatalità, con un processo obiettivo indipendente dalla volontà cosciente degli uomini. Al contrario, e nonostante qualche crudezza verbale che è in parte frutto di polemica e in parte dovuto al linguaggio allora in uso nei circoli ufficiali della socialdemocrazia tedesca, la sua interpretazione dialettica della storia ha sempre escluso il gioco meccanico, il concatenarsi fatale di cause ed effetti, e non ha mai confuso le leggi sociali con le leggi fisiche i cui effetti possono essere precalcolati: in una società in cui tutto si tiene, in un processo di sviluppo in cui tutto si condiziona e reciprocamente s'influenza, e in cui la volontà degli uomini è necessaria a mettere in moto la ruota della storia, l'azione di una legge può essere annullata da un'opposta reazione, un effetto prevedibile può venir meno per l'insorgere di circostanze nuove che producono effetti contrari. Soprattutto in una società contraddittoria come la società capitalistica ogni fenomeno si presenta con due facce, mette in moto contemporaneamente azioni e reazioni contrastanti, perché è la società stessa che spinge da un lato verso lo sviluppo dell'imperialismo e dall'altro verso lo sviluppo del movimento operaio: «La *politica mondiale* (cioè l'imperialismo, *n.d.L.B.*) e il *movimento operaio* (...) non sono che due diversi aspetti della fase attuale dello sviluppo capitalistico»¹.

Perciò le leggi sociali sono in realtà delle *tendenze*, tendenze che possono benissimo non realizzarsi compiutamente. «Qui, come dovunque nella storia, la teoria rende in pieno i suoi servizi solo se ci mostra la *tendenza* dello sviluppo, il punto finale logico verso il quale esso obiettivamente procede. Questo non può essere raggiunto più di quanto non abbia potuto svolgersi fino alle sue conseguenze estreme qualunque periodo precedente dell'evoluzione storica. Ed è tanto meno *necessario* che sia raggiunto, quanto più la coscienza sociale, incarnata questa volta dal proletariato socialista, interviene come fattore attivo nel cieco gioco delle forze. Anche in questo, la giusta interpretazione della teoria marxista offre a questa coscienza i più fecondi orientamenti e lo stimolo più poderoso.»²

«La giusta interpretazione della teoria marxista»: ecco un ri-

dell'accumulazione. Ma, come vedremo più avanti, questo non inficia il valore della sua concezione. Cfr. in particolare nota 2 a p. 61.

¹ *Rif.*, in questo volume, p. 189.

² *Ciò che gli epigoni ecc.*, cit., p. 575.

chiamo che andrebbe meditato da tutti i marxisti dogmatici che interpretano in senso meccanico tutte le affermazioni di Marx. Si pensi p. es. all'interpretazione meccanica e dogmatica di certe *tendenze* circa il prezzo della forza-lavoro che ha spinto una vasta ala del movimento operaio a proclamare il dogma della pauperizzazione assoluta, che non è per nulla concezione marxista. « Solo gli anarchici — rilevava ai suoi tempi Rosa Luxemburg — speculano sulla miseria crescente delle masse, perciò devono essere conseguentemente considerati i rappresentanti politici e teorici del Lumpenproletariat. La socialdemocrazia al contrario si fonda sempre sull'ascesa della classe operaia, sull'elevamento della sua condizione »¹, perché sa che l'azione sindacale e l'azione politica quotidiana sono perfettamente in grado di ottenere questo miglioramento assoluto, anche se questo miglioramento assoluto può non rappresentare un aumento, ma al contrario magari una diminuzione della quota percentuale spettante ai salariati nella ripartizione del reddito nazionale. Allo stesso modo la concezione dello Stato come Stato di classe è valida come tendenza. « È già divenuto un luogo comune che lo Stato attuale è uno Stato di classe. Ma a nostro avviso anche questo concetto, come tutto ciò che ha qualche rapporto con la società capitalistica, non dovrebbe esser preso nel suo significato rigido, assoluto, bensì nel senso fluido dell'evoluzione. »²

In questo incrociarsi e contrastarsi di tendenze, che tutte rispondono a una logica obiettiva dello sviluppo, nulla è fatale e nulla è arbitrario. Nulla è fatale perché non esistono leggi meccaniche ma appunto solo tendenze che possono essere contrastate e perché in ultima analisi è la volontà cosciente degli uomini che fa la storia e produce quelle stesse circostanze economiche da cui poi scaturiscono le tendenze obiettive. Ma nulla è arbitrario perché la volontà cosciente degli uomini si forma nel processo storico, si forma nell'azione, nella prassi, nell'esperienza, nella lotta, cioè è essa stessa condizionata dalle circostanze obiettive in cui si muove e quindi non può prescindere dalle tendenze di sviluppo, dalla « logica del processo storico obiettivo » che « precede la logica dei suoi protagonisti »³. La logica del processo storico obiettivo, la logica delle cose sono espressioni che ritornano sovente nei suoi scritti a riaffermare la sua convinzione

¹ *Erörterungen über die Taktik* in *Sächsische Arbeiterzeitung* del 13 ottobre 1898, ora in *GW*, III, p. 163.

² *Rif.*, in questo volume, p. 164.

³ *Probl.*, in questo volume, p. 225.

che la storia non procede ad arbitrio degli uomini ma che ha in sé delle forze, naturalmente create anch'esse dagli uomini, che tuttavia, una volta messe in cammino, spingono secondo un proprio dinamismo: « il corso della rivoluzione inglese dal suo scoppio nel 1642 » procedette secondo « la logica delle cose »¹; la rivoluzione russa stessa « si è sviluppata con la fatalità dell'interna sua logica »²; « la guerra, per la cui continuazione si affannano Scheidemann e gli altri, ha una sua propria logica, i cui eletti portatori sono quegli elementi agrari e capitalistici che oggi in Germania siedono in sella, e non certo le modeste figure dei parlamentari e dei giornalisti socialdemocratici, i quali si limitano a tener loro le staffe »³; « ma le cose hanno una loro logica anche quando gli uomini non vogliono averne »⁴.

Vi è quindi una logica della storia, un processo storico oggettivo. Ma « il fatto di prendere in considerazione la tendenza del processo storico oggettivo non smussa e non paralizza l'attiva energia rivoluzionaria, anzi risveglia e temprava la volontà e l'azione, indicandoci verso quali vie sicure possiamo efficacemente spingere il corso del progresso sociale, difendendoci dallo sbattere la testa contro il muro in maniera inutile e disperata, cui segue, prima o poi, la delusione e la disperazione, evitandoci anche di considerare come azioni rivoluzionarie le tendenze, che lo sviluppo sociale già da tempo ha trasformato in reazionarie »⁵. Il rivoluzionario deve quindi conoscere le tendenze oggettive dello sviluppo storico verso il socialismo per assecondarle e spingerle innanzi, senza disperdere la propria energia in mille rivoli e magari in rivoli senza sbocchi e senza speranza, già superati dal flusso della storia; ma deve altresì conoscere le tendenze oggettive che operano in senso contrario per farvi contrasto e sbarrare il passo. Così la guerra, che pure è nella logica di sviluppo dell'imperialismo si può impedire o arrestare con un intervento cosciente del movimento operaio fedele alla sua politica di classe, alla sua politica di lotta anti-imperialistica. « Una effettiva garanzia di pace e un efficace baluardo contro la guerra non possono essere dati da pii desideri, da ricette sapientemente compilate e da richieste utopistiche, rivolte alle classi dominanti, ma esclusivamente e soltanto dall'energica volontà del proletariato di restare fedele in mezzo a tutte le tempeste

¹ *Riv.*, in questo volume, p. 570.

² *Ibid.*, p. 563.

³ *Ric.*, in questo volume, p. 423.

⁴ *Ibid.*, p. 417.

⁵ *Pref.*, in questo volume, p. 278.

dell'imperialismo alla sua politica di classe e alla sua solidarietà internazionale. Non di richieste e non di formule hanno mancato i partiti socialisti dei paesi più decisivi e in particolare il partito socialista tedesco, ma della capacità di porre dietro a queste richieste la volontà e l'azione nello spirito della lotta di classe e dell'internazionalismo»¹: è per non aver avuto il coraggio o la volontà di un intervento cosciente contro la logica guerrafondaia dell'imperialismo che la socialdemocrazia tedesca è diventata «come un rottame senza timone in preda al vento dell'imperialismo»², cioè trascinata dalla logica avversaria ch'essa non ha saputo contrastare. «Posta davanti all'alternativa: pro o contro la guerra, la socialdemocrazia nel momento in cui ha abbandonato il contro, è stata costretta dalla ferrea logica della storia a gettare sulla bilancia tutto il suo peso per la guerra»³. Ma le sarebbe stato possibile, anzi doveroso, fare la scelta contraria appoggiandosi sulle forze obiettive che spingevano contro la guerra: questa fu la politica rivoluzionaria di Lenin in Russia.

Ma in Russia il movimento socialista aveva già dato prova di ben maggiore energia e più decisa volontà e aveva mostrato fin dove possa spingersi l'intervento cosciente degli uomini nella storia: «In Russia è toccato alla socialdemocrazia il compito di sostituire con un'intromissione cosciente un periodo del processo storico e di condurre il proletariato direttamente dall'atomizzazione politica, che costituisce il fondamento del regime assoluto, alla più alta forma di organizzazione, in quanto classe che lotta per fini coscienti»⁴.

Nulla quindi di più infondato che l'accusa di determinismo o di fatalismo a una rivoluzionaria come Rosa Luxemburg che poneva così vigorosamente l'accento sul fattore soggettivo nella storia da ripetere spesso le parole faustiane «in principio era l'azione» e che, in aspra polemica con i pretesi ortodossi del marxismo i quali si diffondevano nelle analisi della situazione russa senza trarne spinte rivoluzionarie socialiste, ricordava molto giustamente che «il marxi-

¹ *Ric.*, in questo volume, p. 424.

² *Ibid.*, p. 426.

³ *Ibid.*, p. 416.

⁴ *Probl.*, in questo volume, pp. 218-219. L'affermazione che il socialismo russo si sia assunto il compito «di sostituire con un'intromissione cosciente un periodo del processo storico» è, a mio avviso, molto importante per capire gli squilibri e le difficoltà successivi alla rivoluzione d'ottobre, quando l'intromissione cosciente per sostituire un periodo storico assunse proporzioni gigantesche. Sulle implicazioni e le conseguenze di questa interpretazione del ruolo del movimento operaio e del partito si veda il mio volume *Da Stalin a Krusciov*, Milano, 1962.

simo contiene due elementi essenziali: l'elemento dell'analisi, della critica, e l'elemento della volontà attiva della classe operaia come fattore rivoluzionario. E chi adopera soltanto l'analisi, la critica, non rappresenta il marxismo, ma una miserabile parodia di questa dottrina»¹. Quindi non semplice analisi senza volontà di trarne le necessarie conseguenze per l'azione, ma neppure volontà rivoluzionaria che non si fondi su un'analisi della situazione, delle tendenze e delle forze oggettive in presenza: «è a un determinato grado dello sviluppo, a un determinato livello delle contraddizioni che la rivoluzione diventa possibile»².

Il nesso dialettico fra il momento oggettivo e il momento soggettivo è espresso del resto con molta chiarezza. «Gli uomini non fanno arbitrariamente la loro storia. Ma essi la fanno da sé. Il proletariato dipende nella sua azione dal grado di maturità raggiunto dallo sviluppo sociale, ma lo sviluppo sociale non può prescindere dal proletariato: esso è a un tempo la sua molla di propulsione e la sua causa, come pure il suo prodotto e la sua conseguenza. La sua azione stessa è un momento determinante della storia. E se noi non possiamo saltar sopra allo sviluppo storico, come l'uomo alla sua ombra, possiamo però affrettarlo o rallentarlo. Il socialismo è il primo movimento popolare nella storia che si ponga come scopo e sia chiamato dalla storia a portare nell'agire sociale degli uomini un senso cosciente, un pensiero pianificato e con ciò il libero volere. Perciò Federico Engels chiama la vittoria finale del proletariato socialista un salto dell'umanità dal regno animale al regno della libertà. Anche questo "salto" è legato alle ferree leggi della storia, ai mille gradini di una evoluzione precedente, dolorosa e fin troppo lenta. Ma esso non può essere in alcun modo compiuto se da tutto il materiale di presupposti obiettivi accumulato dall'evoluzione non scocca la scintilla animatrice della volontà cosciente della grande massa popolare. La vittoria del socialismo non cadrà dal cielo come un fato. Essa può essere conquistata soltanto con una lunga serie di poderose prove di forza tra le antiche e le nuove potenze, prove di forza nelle quali il proletariato internazionale, sotto la guida della socialdemocrazia, impara e tenta di prendere nelle pro-

¹ *Disc. POSDR*, in questo volume, p. 386.

² «L'assolutismo (in Russia, *n.d.L.B.*) non può essere rovesciato in qualunque momento si voglia, come se a tale scopo fossero necessari soltanto uno "sforzo" e una "costanza" sufficienti. Il tramonto dell'assolutismo è soltanto un'espressione esterna dello sviluppo interno sociale e di classe della società russa» (*Sciop.*, in questo volume, p. 316).

prie mani i suoi destini, di impadronirsi del timone della vita sociale, di trasformarsi da una palla da gioco senza volontà della propria storia in un reggitore della stessa, dotato di una chiara visione dei propri scopi.»¹

«La vittoria del socialismo non cadrà dal cielo come un fato»: non poteva dirsi in modo più esplicito che quando Rosa Luxemburg parla del socialismo come di una necessità storica non si deve intendere con questa espressione una fatalità. E d'altra parte, lo abbiamo già rilevato, proprio a cagione della contraddizione dialettica insita nella società capitalistica, vi sono oggi necessità storiche contrastanti: «La dialettica storica si compiace per l'appunto di contraddizioni e pone nel mondo per ogni necessità anche il suo contrario. Il dominio di classe borghese è senza dubbio una necessità storica, ma anche la sollevazione della classe lavoratrice contro di esso; il capitale è una necessità storica, ma anche il suo becchino, il proletariato socialista; il dominio mondiale dell'imperialismo è una necessità storica, ma anche la sua caduta per opera dell'Internazionale proletaria. Ad ogni passo s'incontrano due necessità storiche che sono in contraddizione l'una con l'altra»². Quale vincerà?

Fino all'ultimo suo respiro Rosa Luxemburg ebbe fiducia nella vittoria del socialismo, ma non si stancò mai di ripetere che questa vittoria non avrebbe potuto essere un dono del destino, bensì soltanto il frutto di una lotta tenace e cosciente delle masse. Già all'inizio della sua attività pubblicistica in Germania essa aveva ammonito, contro le facili illusioni sul prossimo crollo della borghesia, che «sul ritmo temporale dello sviluppo borghese influiscono accanto a fattori economici anche fattori politici e storici in così spiccata misura da poter buttare all'aria qualunque più elaborata teoria sul termine di vita dell'ordinamento capitalistico»³. E vent'anni dopo, al termine della sua battaglia e della sua vita, essa è più che mai convinta che la vittoria del socialismo non è fatale, anche se essa soltanto può salvare l'umanità dalle peggiori catastrofi. Il brano citato più sopra proseguiva con queste parole: «La nostra necessità entra in gioco con pieno diritto nel momento in cui l'altra, il predominio borghese di classe, cessa di essere portatrice del progresso storico per divenire un impedimento

¹ *Crisi*, in questo volume, pp. 446-447.

² *Ibid.*, pp. 541-542.

³ *Die Krise in Frankreich* in *Sächsische Arbeiterzeitung* del 29 ottobre 1898, ora in *GW*, III, p. 269.

e un pericolo per lo sviluppo ulteriore della società. Questo appunto ha rivelato l'odierna guerra mondiale per l'ordinamento sociale capitalistico»¹. Ma anche nei mesi che precedettero il suo assassinio, nel fuoco divampante della rivoluzione, essa non si stancava di ammonire: «Le catastrofi in cui precipita la società capitalistica non danno la certezza della vittoria del socialismo. Se la classe operaia non trova la forza per la propria liberazione, l'intera società e con essa la classe operaia può precipitare in lotte distruttrici. L'umanità è posta dinanzi all'alternativa: socialismo o tramonto nella barbarie! (...)». Nel suo saggio sul programma di Spartaco (*Rote Fahne*, 14 dicembre 1918) essa scriveva: «O continuazione del capitalismo, nuove guerre e rapido passaggio al caos e all'anarchia o abolizione dello sfruttamento capitalistico»². E ripeterà nell'ultimo suo discorso al congresso di fondazione del Partito comunista tedesco che «se il proletariato non adempie al suo dovere di classe e non realizza il socialismo, la rovina sovrasta su tutti noi assieme»³.

Siamo ben lungi, come ognuno vede, dalle interpretazioni scolastiche che hanno ridotto il marxismo a una ripetizione meccanica di formule e di schemi validi sotto qualunque latitudine e applicabili in qualunque tempo e in qualunque circostanza. Proprio perché nulla è fatale nella storia, perché le leggi di sviluppo sono in realtà tendenze, perché la necessità storica spinge in direzioni contrastanti, perché l'ultima parola spetta in definitiva all'intervento cosciente degli uomini che, quantunque obiettivamente condizionato, è pur sempre l'elemento decisivo, i dati della realtà sono sempre estremamente complessi, le analisi vanno costantemente rinnovate, le tendenze di sviluppo vanno di volta in volta soppesate per poter avere dinanzi agli occhi quella visione di totalità concreta che è per Rosa Luxemburg il punto di partenza da cui deve muovere il rivoluzionario per dirigere nel senso voluto il proprio intervento cosciente nel processo storico. «Non si dominano gli avvenimenti storici imponendo loro delle prescrizioni, ma rendendosi in anticipo coscienti delle loro prevedibili e calcolabili conseguenze e regolando in base ad esse il proprio modo di agire.»⁴

In applicazione di questo principio vediamo Rosa Luxemburg costantemente impegnata in battaglia contro ogni interpretazione del marxismo che le sembri ripetizione meccanica di formule o di schemi,

¹ *Crisi*, in questo volume, p. 542.

² P. FRÖLICH, *op. cit.*, pp. 10-11.

³ *Disc. progr.*, in questo volume, p. 615.

⁴ *Sciop.*, in questo volume, p. 352.

che non tenga conto della diversità delle situazioni. Così rimprovera a Lenin una «meccanica trasposizione di principi organizzativi»¹; ai socialpatrioti polacchi che si riempiono la bocca con le vecchie frasi di Marx sull'indipendenza della Polonia ricorda che quel che conta è l'applicazione del metodo e dei fondamentali principi della dottrina marxista e non «trasformare una particolare opinione di Marx sulla politica corrente in un vero dogma, immutabile in tutti i tempi, indipendente dallo sviluppo delle condizioni storiche e non sottoposto a dubbi né a critica»²; agli avversari dello sciopero di massa che si richiamano a un vecchio scritto di Engels ripete che «lo stesso ordine di idee, lo stesso metodo» in situazioni mutate possono portare a conclusioni mutate³, ai menscevichi russi che ancora dopo la rivoluzione del 1905 invocano le frasi del *Manifesto* di Marx per dimostrare la funzione rivoluzionaria della borghesia e la necessità di appoggiare la rivoluzione borghese, replica che «richiamarsi alla caratterizzazione del ruolo della borghesia fatto da Marx e da Engels 58 anni fa, per applicarla alla realtà attuale, costituisce un esempio crasso di pensiero metafisico, la riduzione del vivo e storico autore del *Manifesto* in un dogma rigido», mentre «il pensiero dialettico, che è caratteristico del materialismo storico, esige che si considerino i fenomeni non in condizioni statiche, ma in movimento»⁴. E quanto all'«apparente "competenza" e infallibilità teorica del marxismo ufficiale», cioè di Kautsky e compagni, essa dirà che si trattava soltanto di «epigonismo teorico abbarbicato alle formule del maestro nell'atto stesso in cui ne rinnegava lo spirito vivente»⁵.

Chi legga gli scritti di Rosa Luxemburg troverà che questi rimproveri e queste accuse contro le interpretazioni dogmatiche, meccaniche, rigide, astratte del marxismo hanno in generale riscontro nel suo sforzo di applicare il metodo marxista ad ogni nuova situazione, di cogliere l'infinita ricchezza del reale pur senza perdersi nei dettagli inutili ma anzi puntando sempre all'essenza delle cose, di vedere in un quadro vivo i nessi molteplici dei fenomeni, in una parola di afferrare la realtà nel suo ritmo vivente soprattutto se si trattava del ritmo dello sviluppo capitalistico o del crescere del movimento operaio: sotto questo rispetto l'esposizione delle vicende rivoluzionarie russe del 1905 come

¹ *Probl.*, in questo volume, p. 222.

² *Pref.*, in questo volume, p. 265.

³ *Sciop.*, in questo volume, p. 299.

⁴ *Disc. POSDR*, in questo volume, p. 378.

⁵ *Ciò che gli epigoni*, ecc., cit., p. 573.

pure diversi passi dei suoi scritti sulla guerra o la narrazione delle conquiste coloniali fatta nell'*Accumulazione* riescono a dare un quadro particolarmente efficace sia dei molteplici aspetti del fenomeno sia dell'intima logica che li unisce. Lo stesso suo stile, pur attraverso certe ridondanze oggi desuete, dà sempre l'impressione del vivo, del mosso, del concreto, mille miglia lontano dalle aride descrizioni senz'anima e senza vita cui ci hanno abituato, in nome di un preteso marxismo, tanti scrittori suoi o nostri contemporanei.

Ed è grazie a questo suo metodo che essa non solo riesce a compiere delle analisi che gli avvenimenti successivi hanno poi confermato e riesce a dare giudizi pertinenti sulla situazione, ma soprattutto riesce spesso a prevedere gli sviluppi futuri della situazione; così non ebbe difficoltà a prevedere che dallo sviluppo dell'imperialismo sarebbe derivata la guerra mondiale¹ e così nel corso della prima guerra mondiale poté preannunciare quel che sarebbe poi avvenuto, cioè il trionfo del nazifascismo: «Nuovi febbrili armamenti in tutti gli Stati — naturalmente con la vinta Germania alla testa — e con ciò un'era di incontrastato dominio del militarismo e della reazione in tutta l'Europa, con una nuova guerra mondiale come scopo finale»².

Anche su questo punto la storia doveva darle fin troppo ragione.

In un brano che ho sopra ricordato Rosa Luxemburg osservava che l'insegnamento teorico del marxismo consisteva nell'analisi dialettico-materialistica della storia e nell'analisi dello sviluppo dell'economia capitalistica³. Come Rosa Luxemburg vedesse l'analisi dialettico-materialistica della storia ho or ora illustrato; esaminiamo rapidamente come intendesse l'analisi dello sviluppo dell'economia capitalistica.

Il criterio dell'analisi è quello che sta a fondamento di tutta la sua concezione: è il criterio della totalità come emerge chiaramente dal suo pamphlet contro Bernstein. Quest'ultimo si era affannato a dimostrare, con gran sussidio di statistiche, che le previsioni di Marx non avevano trovato conferma nei fatti: le classi medie non erano scomparse, le crisi decennali non si ripetevano, la concentrazione capi-

¹ « Instancabilmente predica alle masse "la guerra mondiale s'avvicina" e chiarisce che la Triplice e la Duplice sono strumenti di guerra. Solo se le masse saranno coscienti potranno levarsi contro il pericolo al momento opportuno » (H. ROLAND HOLST VAN DER SCHALK, *Rosa Luxemburg - Ihr Leben und Wirken*, Zurigo, 1937, pp. 120-121).

² *Crisi*, in questo volume, p. 539.

³ *Pref.*, in questo volume, p. 265.

talistica non si era verificata e via scorrendo. Alcune di queste osservazioni erano infondate e i fatti successivi le smentiranno; altre erano dovute a una radicale incomprensione del pensiero marxista. Ma quel che interessa nella polemica della Luxemburg non sono le singole contestazioni alcune delle quali possono anche non essere fondate, bensì la parte centrale del ragionamento. La società capitalistica, essa dice, è un complesso organico di rapporti con determinati aspetti essenziali che sono ineliminabili: fondamentale fra questi aspetti essenziali è il carattere contraddittorio di questa società, la sua incapacità a risolvere gli squilibri interni. Bernstein aveva invece cercato di ricavare dalla sua analisi la conclusione che la società capitalistica veniva gradualmente superando i propri squilibri ch'egli considerava fatti accidentali (le «perturbazioni» delle crisi, i «sussulti» della reazione, ecc.) e quindi eliminando dal suo interno quel processo di autodistruzione che avrebbe dovuto portare alla catastrofe finale: poco importa, risponde Rosa Luxemburg, che le crisi non si ripetano a intervalli fissi decennali perché la durata del ciclo è un elemento accessorio, mentre quello che è essenziale è che la società capitalistica porta inesorabilmente dentro di sé uno squilibrio fra la capacità di espansione produttiva e le possibilità di smercio dei prodotti con profitto; poco importa che la società capitalistica riesca ad evitare una crisi economica autodistruttiva, perché la natura della crisi che deve portare al crollo della società capitalistica è un elemento accessorio, mentre è essenziale che questa società, non potendo mai sanare definitivamente le proprie contraddizioni, sia potenzialmente gravida di crisi economiche e politiche, cioè guerre, che il movimento operaio può trasformare in crisi risolutive.

Poiché queste contraddizioni sono inerenti alla natura del capitalismo, il capitalismo sviluppandosi le aggraverà: accentuerà inesorabilmente la socializzazione del processo produttivo che è in radicale antitesi con l'ordinamento privatistico dei rapporti di produzione, e del pari accentuerà le tendenze antidemocratiche, e se anche determinate contraddizioni secondarie possono cambiare natura, quella che è la natura fondamentale della società capitalistica non può venir meno. Perciò la classica illusione piccolo-borghese di conservare i «lati buoni» del capitalismo e di correggere i «lati cattivi», che si ritrova in Bernstein, è destinata ancora una volta a rivelarsi illusione perché i lati cosiddetti cattivi sono in realtà aspetti essenziali della società capitalistica. «L'idea di Fourier di trasformare col sistema dei falansteri tutta l'acqua marina della terra in limonata, era molto fan-

tastica. Ma l'idea di Bernstein di trasformare il mare dell'amarezza capitalistica, con l'aggiunta di qualche bottiglia di limonata socialriformista in un mare di dolcezza socialista è soltanto più balorda, ma per nulla meno fantastica.»¹

Ancora una volta appare che il riformismo non è una via al socialismo, non è semplicemente un processo più lungo per raggiungere gli stessi obiettivi che il rivoluzionario vuole raggiungere attraverso la conquista del potere. In realtà il riformismo, proprio perché ha perso la visione totale della società capitalistica e ne esamina soltanto i particolari, ha perso di vista il carattere essenziale delle contraddizioni e il ruolo che esse esercitano nel complesso dei rapporti capitalistici; si limita perciò a voler correggere aspetti isolati della società allo scopo di smussare le contraddizioni più stridenti, ma con ciò si pone proprio sul terreno opposto a quello del socialismo che può nascere solo dalla accentuazione delle contraddizioni e, soprattutto, dalla presa di coscienza da parte del proletariato dell'insuperabilità delle contraddizioni stesse. Anche da questo punto di vista quindi è il mancato riferimento alla categoria della totalità concreta, cioè all'insieme dei rapporti che costituiscono la società capitalistica, che distingue nettamente i riformisti dai socialisti e li porta a logorarsi nella routine della piccola lotta quotidiana che esaurisce le energie dei lavoratori, ne addormenta lo spirito rivoluzionario e li conduce impreparati alla soglia delle grandi crisi. Se queste crisi non si trasformano in crisi rivoluzionarie, distruttive dell'ordine borghese, come non si trasformò per il proletariato tedesco la prima guerra mondiale, non è perché i marxisti abbiano torto nel vedere le contraddizioni e le crisi della società capitalistica e la loro potenziale capacità distruttiva, ma perché con l'aiuto dei riformisti si è addormentata nei tempi tranquilli la coscienza delle masse e si è creata una frattura, un iato, fra il processo obiettivo di sviluppo della società e il processo soggettivo di formazione della coscienza. Storicamente quindi i riformisti sono i migliori alleati della borghesia: come scriverà Rosa Luxemburg durante la guerra, Krupp e la socialdemocrazia tedesca sono risultati i due più forti sostegni dell'imperialismo tedesco, perché il primo ha fornito le armi materiali e la seconda l'arma spirituale dell'addormentamento e dell'inganno delle masse².

¹ *Rif.*, in questo volume, p. 168.

² « Napoleone disse una volta: due fattori decidono dell'esito di una battaglia: il fattore "terrestre", cioè il terreno, la qualità delle armi, le condizioni meteorologiche, ecc. e il fattore "celeste", cioè le condizioni morali dell'esercito, il suo entusiasmo,

Tra la polemica bernsteiniana e lo scoppio della prima guerra mondiale sono passati una quindicina di anni, nel corso dei quali da un lato Rosa Luxemburg ha avuto modo di approfondire la sua analisi della società capitalistica e di mostrarne il progressivo passaggio alla fase imperialistica, l'accentuarsi gigantesco delle contraddizioni e l'avvicinarsi della crisi tragica della guerra, e dall'altro lato viceversa la socialdemocrazia ufficiale è andata sempre più precipitando nell'opportunismo, confinandosi nell'azione pratica immediata, perdendo qualsiasi legame con la visione complessiva dei rapporti sociali e quindi anche con il fine ultimo socialista, e, in ultima analisi, identificandosi sempre più in un ruolo subalterno di sostegno alla società capitalistica.

Non posso in questa sede affrontare né la teoria della crisi né l'analisi del processo di accumulazione, né in generale l'insieme delle dottrine economiche a cui la Luxemburg ha dato un notevole e sia pur discutibile contributo, perché questa è un'introduzione a una raccolta di pamphlets politici e vuole limitarsi a mettere in luce il contributo che l'autrice ha portato alla dottrina politica del socialismo. Anche da questo punto di vista tuttavia la sua analisi dello sviluppo imperialistico è di grande importanza.

«L'accumulazione capitalistica presa nel suo insieme, come concreto processo storico, ha dunque due lati diversi. Il primo si compie nei luoghi di produzione del plusvalore — la fabbrica, la miniera, l'azienda agricola — e sul mercato. Sotto questo aspetto, l'accumulazione è un processo puramente economico, la cui fase più importante si svolge fra capitalista e salariato, ma che in entrambe le fasi — la fabbrica e il mercato — si muove entro i limiti dello scambio di merci, dello scambio di equivalenti. Pace, proprietà e uguaglianza regnano qui come *forma*, e occorre la tagliente dialettica di un'analisi scientifica per svelare come nell'accumulazione il diritto di proprietà si converta in appropriazione della proprietà altrui, lo scambio delle merci in spoliazione, l'uguaglianza in supremazia di classe.

«L'altro aspetto dell'accumulazione del capitale ha per arena la scena mondiale, per protagonisti il capitale e le forme di produzione non capitalistiche. Dominano qui come metodi la politica coloniale, il sistema dei prestiti internazionali, la politica delle sfere di interesse, le guerre. Appaiono qui apertamente e senza veli la violenza, la frode,

la sua fede nella sua propria causa. Del fattore "terrestre" nella presente guerra ebbe a curarsi soprattutto la ditta Krupp di Essen, quello "celeste" viene in prima linea sul conto della socialdemocrazia. I servizi che questa ha reso e tuttora rende alla condotta tedesca della guerra sono incalcolabili» (*Ric.*, in questo volume, p. 417).

l'oppressione, la rapina, la guerra, e costa fatica identificare sotto questo groviglio di atti politici di forza e di violenza esplicita le leggi ferree del processo economico.

«La teoria liberale-borghese vede solo una delle due facce: il dominio della "concorrenza pacifica", dei miracoli tecnici, del puro scambio delle merci, e separa nettamente dal dominio economico del capitale il campo dei chiassosi gesti di forza del capitale come più o meno accidentali manifestazioni della "politica estera".

«In realtà la violenza politica non è qui se non il veicolo del processo economico, le due facce dell'accumulazione del capitale sono legate organicamente l'una all'altra dalle condizioni della riproduzione e solo in questo loro stretto rapporto il ciclo storico del capitale si compie. Il capitale non soltanto nasce "sudando da tutti i pori sangue e fango", ma s'impone gradatamente come tale in tutto il mondo e così prepara, fra convulsioni sempre più violente, il proprio sfacelo.»¹

Sono espressi sinteticamente in questo passo quasi tutti gli essenziali punti di vista luxemburghiani in tema di imperialismo. Anzitutto il criterio metodologico fondamentale e sempre presente: studiare «l'accumulazione capitalistica presa nel suo insieme, come concreto processo storico», «identificare sotto questo groviglio di atti politici di forza e di violenza esplicita le leggi ferree del processo economico». Queste leggi esistono e scoprirle è appunto compito e merito specifico del marxismo: «Pur nell'intrico della concorrenza, pur nell'anarchia generale, esistono evidentemente leggi invisibili ma rigorose; altrimenti la società capitalistica sarebbe da tempo in frantumi. Tutto il senso dell'economia in quanto scienza e, in particolare, lo scopo cosciente della dottrina economica marxiana, sta nella determinazione delle leggi nascoste che condizionano l'ordine e l'unità del complesso sociale per entro la confusione delle economie private»². È quindi compito specifico della socialdemocrazia svolgere per la fase imperialistica questo stesso lavoro di sistemazione scientifica, di scoperta delle leggi regolatrici che Marx ha fatto per la società del suo tempo e che i marxisti debbono saper rinnovare continuamente sul terreno concreto di una realtà, come quella capitalistica, perennemente in movimento: questo lavoro teorico, affidato a un partito politico, è appunto l'altra faccia inseparabile del processo pratico rivoluzionario, come Rosa Luxemburg ha costantemente affermato³.

¹ *L'accumulazione del capitale*, Torino, 1960, p. 445.

² *Ibid.*, p. 474.

³ «Universalmente note sono ormai le manifestazioni esterne tipiche del periodo

Nello sforzo di afferrare le leggi ultime dell'economia dell'imperialismo, di continuare sulla base di una nuova realtà le analisi di Marx, Rosa Luxemburg è approdata alla sua teoria dell'accumulazione come « processo di ricambio organico svolgentesi fra il modo di produzione capitalistico e quelli non-capitalistici »¹, nel senso cioè che il plusvalore prodotto nella sfera capitalistica non può essere interamente utilizzato e quindi trasformarsi in nuova fonte di accumulazione e sviluppo capitalistici se non utilizzando, ma in pari tempo distruggendo come tali, formazioni non capitalistiche. L'indispensabilità di questo « processo di ricambio » derivante secondo Rosa Luxemburg dall'impossibilità di utilizzare il plusvalore all'interno della sfera capitalistica è, come è noto, il punto più contestato dell'analisi luxemburghiana dell'imperialismo; tuttavia, a prescindere da questo carattere di indispensabilità, è certo che Rosa Luxemburg ha analizzato con rara forza di penetrazione il legame inscindibile che esiste fra quella che nel brano sopra citato essa chiama « le due facce dell'accumulazione », cioè fra il processo di sviluppo capitalistico nei paesi ad alta industrializzazione e l'aggressione ai settori non capitalistici, in modo particolare l'economia contadina e il mondo coloniale o semicoloniale.

Su questo secondo aspetto in particolare (rapporti con il mondo coloniale e semicoloniale) essa ha concentrato la sua attenzione e se ciò l'ha portata talvolta a dare una definizione restrittiva e parziale dell'imperialismo (« l'imperialismo è l'espressione politica del processo di accumulazione del capitale nella sua lotta di concorrenza intorno ai residui di ambienti non-capitalistici non ancora posti sotto sequestro »²), è certo che il suo studio le ha permesso di penetrare a fondo come pochi altri il significato vero della politica estera mondiale dei suoi tempi, la lotta per le sfere d'influenza, per i prestiti, le costruzioni

imperialistico; lotta di concorrenza fra Stati capitalistici per le colonie, le sfere d'interessi, i campi d'investimento del capitale europeo; sistema dei prestiti internazionali; militarismo; protezionismo doganale; ruolo dominante del capitale finanziario e dell'industria cartellizzata nella politica mondiale. Il loro legame con l'ultima fase dell'evoluzione capitalistica, la loro importanza per l'accumulazione del capitale, sono ormai così evidenti, che li riconoscono sia i rappresentanti sia gli avversari dell'imperialismo. Ma la socialdemocrazia non può accontentarsi di questo riconoscimento empirico. Si tratta per essa di determinare in forma esatta le leggi economiche di questo intreccio di fenomeni, scoprire la radice vera del grande e variopinto insieme di manifestazioni dell'imperialismo, giacché, *come sempre in casi simili, solo la esatta comprensione teorica del problema può dare anche alla nostra prassi nella lotta contro l'imperialismo la sicurezza, lucidità e forza d'urto che la politica del proletariato esige* » (Ciò che gli epigoni, cit., pp. 481-482. Il corsivo è di L.B.).

¹ *L'accumulazione*, cit., p. 406.

² *Ibid.*, p. 438.

ferroviarie, ecc., di demistificare le pretese civilizzatrici dell'Europa e di cogliere, attraverso i più complicati giochi politico-diplomatico-economici, il carattere di rapina e di espropriazione dell'imperialismo anche in paesi formalmente indipendenti come la Turchia, per non parlare delle colonie vere e proprie, e di scoprire per questa via le radici della futura guerra mondiale nell'intimo dinamismo della società capitalistica dei suoi tempi.

Perché infatti, sia o non sia indispensabile, questo assalto del mondo capitalistico al mondo non-capitalistico risponde comunque a una necessità storica del capitalismo (quella necessità che, come s'è visto, è sempre « tendenza » e non « ineluttabilità »), al suo bisogno insopprimibile di espansione, accumulazione e sviluppo, per cui è comunque esatto affermare che « la politica imperialistica non è opera di uno o di alcuni Stati, è il prodotto di un determinato grado di maturazione nell'evoluzione mondiale del capitale, un fenomeno internazionale per definizione, un tutto indivisibile che si può riconoscere in tutti i suoi vicendevoli rapporti »¹; come è altrettanto esatto che « nella sua spinta all'appropriazione delle forze produttive a fini di sfruttamento, il capitale fruga tutto il mondo, si procura mezzi di produzione da tutti gli angoli della terra², li conquista o li acquista in tutti i gradi di civiltà, in tutte le forme sociali »³.

Questa spinta imperialistica non esercita però soltanto la sua influenza nel campo della politica internazionale, ma agisce anche all'interno dei paesi imperialistici di cui rafforza e potenzia alcune caratteristiche. Di uno di questi aspetti dell'imperialismo Rosa Luxemburg si è occupata in modo particolare, si può dire, durante tutta la sua vita, e cioè del militarismo. Già nel suo saggio contro Bernstein ne aveva messo in rilievo la triplice funzione nel processo di sviluppo capitalistico: mezzo di lotta per interessi « nazionali » concorrenti con interessi di gruppi appartenenti ad altri paesi, principale modo di impiegare tanto il capitale finanziario quanto quello industriale, infine strumento di dominio di classe all'interno di fronte al popolo lavoratore. Per effetto di questa triplice funzione il militarismo le appariva già allora, alla fine del secolo scorso, destinato a una rapida crescita quasi « per una forza impulsiva propria, interna, meccanica » fino all'« esplosione che sta avvicinandosi », cioè alla paventata guerra mon-

¹ *Crisi*, in questo volume, p. 519.

² Il mezzo di produzione a cui pensa l'autrice è in particolare la manodopera trascinata a forza in tutti gli angoli della terra nel giro della produzione capitalistica.

³ *L'accumulazione*, cit., p. 344.

diale. « Per effetto della forza propulsiva dello sviluppo capitalistico anche il militarismo è diventato una malattia capitalistica. »¹

Delle tre funzioni del militarismo sopra indicate, due erano denunciate correntemente nella pubblicistica socialdemocratica, e cioè quella di servire da strumento ad una politica estera di potenza e quella di rappresentare un baluardo della reazione e una forza di repressione contro la classe operaia. È merito di Rosa Luxemburg di avere insistito in modo particolare sull'aspetto economico, di avere mostrato cioè come le spese per gli armamenti rappresentassero anche un mercato addizionale per assicurare alla produzione capitalistica una domanda solvibile all'infuori del normale funzionamento dei consueti mercati di sbocco.

« Questo capitale costante e questo lavoro vivo possono essere impiegati per altre produzioni ammesso che si trovi nella società una nuova domanda solvibile. Questa nuova domanda è rappresentata dallo Stato con la parte del potere d'acquisto della classe operaia da esso appropriata mediante lo strumento fiscale. Ma la domanda dello Stato non si rivolge ai mezzi di consumo (...), ma ad una specifica categoria di prodotti: agli strumenti bellici del militarismo sia per terra che per mare. »² « Inoltre, a una grande quantità di domande di merci, modeste, frammentate e non coincidenti nel tempo, che potrebbero essere soddisfatte anche dalla produzione mercantile semplice e come tali non interesserebbero l'accumulazione del capitale, subentra la domanda dello Stato, una domanda accentrata in una grande, unitaria, compatta potenza. Ma questa presuppone per essere soddisfatta un altissimo grado di sviluppo della grande industria, e perciò le condizioni più favorevoli ai fini della produzione di plusvalore e dell'accumulazione. Infine sotto forma di commesse militari dello Stato, il potere d'acquisto delle masse consumatrici, così concentrato in una grandezza poderosa, viene sottratto all'arbitrio, alle fluttuazioni soggettive del consumo personale, per assumere una regolarità quasi automatica, un ritmo di sviluppo costante. D'altra parte, grazie all'apparato parlamentare legislativo e alla manipolazione della cosiddetta opinione pubblica mediante la stampa, le leve del moto ritmico e automatico della produzione bellica si trovano nelle mani dello stesso capitale. Questo campo specifico della accumulazione del capitale sembrerebbe godere di possibilità di espansione illimitata. Mentre ogni altro allargamento del campo di smercio

¹ *Rif.*, in questo volume, p. 166.

² *L'accumulazione*, cit., p. 450.

e della base di operazione del capitale dipende in larga misura da fattori storici, sociali, politici esulanti dalla volontà del capitale, la produzione per il militarismo rappresenta un campo la cui regolare e impetuosa espansione sembra radicata nella stessa volontà determinante del capitalismo.»¹

Oggi questa funzione del riarmo come mezzo per fronteggiare lo squilibrio permanente fra il tasso di espansione della capacità produttiva e il tasso di espansione della domanda solvibile è diventato un luogo comune, ed è pacifico che l'economia americana ha mantenuto da un quarto di secolo il suo relativo equilibrio senza crisi pericolose proprio grazie alla politica del riarmo. Ma quando Rosa Luxemburg faceva queste analisi non si trattava di cose pacifiche, e anzi la stessa socialdemocrazia si mostrava piuttosto impermeabile a queste dimostrazioni che avrebbero messo in discussione tutta la sua vera inclinazione politica². Fino a che infatti il militarismo era considerato solo come strumento di una politica internazionale di potenza, si poteva sperare nell'efficacia delle conferenze internazionali sull'arbitrato obbligatorio e delle convenzioni sul disarmo, come è possibile sperare nell'efficacia degli impiastri per curare degli ascessi su un corpo fondamentalmente sano. E naturalmente si pensava che il giorno in cui la politica internazionale avesse potuto fare a meno del militarismo, anche la politica interna sarebbe stata liberata da questa minaccia incombente e la via sarebbe stata spianata ad una piena vittoria della democrazia. Ma se invece, come Rosa Luxemburg dimostrava, il militarismo aveva anche una funzione economica essenziale, era un momento necessario nel processo di accumulazione, la speranza di frenarne la mostruosa crescita diventava utopistica, e altrettanto utopistica diventava la prospettiva di un pacifico sviluppo democratico perché il militarismo, per assolvere alla sua funzione economica, aveva bisogno di una collusione piena fra grande industria e potere politico, che di

¹ *Ibid.*, pp. 459-460.

² Se la socialdemocrazia era restia ad accettare le analisi di Rosa Luxemburg sulla funzione economica del riarmo, di questa funzione erano invece ben coscienti i capitalisti. Il 3 dicembre 1901 il presidente del *Deutsche Flottenverein*, principe Salm-Horstmar, indirizzava una lettera all'ammiraglio Tirpitz in cui richiamava l'attenzione sul fatto che in vista della cattiva congiuntura economica e della sfavorevole situazione degli affari commerciali e industriali un'accelerata costruzione della flotta sarebbe stata un fattore importantissimo «per far aumentare i corsi della borsa, salvare molti valori e giungere ad un consolidamento del mercato attraverso la costruzione di nuove navi da guerra e la vitalizzazione del commercio e dell'industria che ne sarebbe derivata» (cfr. W. HALGARTEN, *Vorkriegs Imperialismus*, Parigi, 1935, p. 164).

fatto si svilupperà in Germania in forme sempre più organiche sotto tutti i regimi, da quello imperiale a quello nazista fino all'attuale.

Ma se l'analisi dell'imperialismo di Rosa Luxemburg distruggeva le rosee utopie socialriformiste, essa schiudeva altri orizzonti di speranza al movimento operaio: certo non la speranza dei placidi tramonti del capitalismo, ma quella, assai più realistica, di una dura e lunga lotta con prospettive di vittoria. Risultava infatti da un lato che il militarismo, la corsa agli armamenti, le guerre coloniali, la lotta feroce fra le potenze per il dominio dei mercati costituivano un insieme necessario alla vita e alla prosperità del capitalismo nella sua fase imperialistica e che era stolto e ridicolo chiudere gli occhi di fronte a queste manifestazioni fidando semplicemente nello sviluppo della democrazia, o, peggio, mercanteggiando gli armamenti contro qualche modesta riforma sociale. Ma risultava altresì che l'imperialismo rappresentava un peso sempre più duro da sopportare sia per le masse operaie dei paesi industriali sia per i milioni e milioni di lavoratori coloniali che di continuo venivano spinti a forza nella cerchia dello sfruttamento capitalistico, e che d'altra parte l'imperialismo, provocando sempre nuove tensioni e nuovi conflitti, offriva l'occasione storica delle crisi politiche necessarie a far maturare in forza rivoluzionaria il malcontento delle masse. Quanto più infatti avanza questo processo imperialistico, « tanto più la storia quotidiana dell'accumulazione del capitale sulla scena del mondo si tramuta in una catena continua di catastrofi e convulsioni politiche e sociali, che, insieme con le periodiche catastrofi economiche rappresentate dalle crisi, rendono impossibile la continuazione dell'accumulazione e necessaria la rivolta della classe operaia internazionale al dominio del capitale »¹.

Emergono con chiarezza dall'analisi di Rosa Luxemburg le due tendenze di sviluppo inerenti a questa fase della società, le due necessità storiche contrastanti di cui abbiamo più sopra parlato: la tendenza alle guerre mondiali e alle catastrofi, la tendenza cioè allo scontro interimperialistico, e la tendenza alla rivoluzione socialista, cioè alla lotta decisiva fra forze produttive e rapporti di produzione, fra il movimento operaio guidato dal partito socialista e l'organizzazione capitalistica della società. « L'imperialismo è tanto un metodo storico per prolungare l'esistenza del capitale, quanto il più sicuro mezzo per affrettarne obiettivamente la fine. »² E dipende in gran parte

¹ *L'accumulazione*, cit., p. 460.

² *Ibid.*, p. 438.

dall'atteggiamento del movimento operaio, dalla sua capacità di intervento cosciente, imprimere alla storia l'una o l'altra direzione, far trionfare l'una o l'altra necessità storica. Era perciò naturale che Rosa Luxemburg combattesse con estremo vigore le utopie socialriformiste, l'illusione cioè di poter « correggere » i « difetti » del capitalismo, di poter « attenuare » l'imperialismo attraverso una politica di collaborazione e di scambio reciproco di concessioni fra proletariato e capitalismo, la concezione cioè che « vede nella fase dell'imperialismo non una necessità storica, non una lotta decisiva per il socialismo, ma una malvagia scoperta di un pugno di interessati. Questa concezione tende ad ammonire la borghesia che imperialismo e militarismo le sono funesti dallo stesso punto di vista dei suoi specifici interessi di classe, ad isolare il presunto gruppetto di questi interessati e a costruire un blocco del proletariato con larghi strati della classe borghese per "attenuare" l'imperialismo, per metterlo a ragione mediante un "parziale disarmo", per "toglierli il pungiglione"! Come il liberalismo nella sua fase di declino fa appello dalle monarchie male informate alle monarchie da informare meglio, così il "centro marxista" vorrebbe appellarsi dalla borghesia male educata alla borghesia da educare, dal corso catastrofico dell'imperialismo alle convenzioni internazionali di disarmo, dalla lotta fra le grandi potenze per la dittatura mondiale della spada alla pacifica federazione degli Stati nazionali democratici. La resa generale dei conti per la decisione dello storico contrasto¹ fra proletariato e capitale si trasforma nell'utopia di un compromesso storico fra proletariato e borghesia per l'"attenuazione" dei contrasti imperialistici fra Stati capitalistici »².

Purtroppo era proprio questa concezione, combattuta con tanta passione da Rosa Luxemburg, quella che doveva trionfare nella socialdemocrazia e guidarne gli atteggiamenti politici. « Gli epigoni che nell'ultimo decennio hanno tenuto in mano la direzione teorica del

¹ Mi sono scostato, per quanto riguarda le prime parole di questa frase, dal testo della traduzione da cui son tratte tutte queste citazioni. Tale traduzione dice invece: « La lotta generale per l'eliminazione dello scontro storico fra proletariato e capitale » ecc., che mi pare renda impropriamente il testo tedesco: *Die Generalauseinandersetzung zur Austragung des weltgeschichtlichen Gegensatzes*. Ho tradotto *Generalauseinandersetzung* con « resa dei conti », perché è lo stesso concetto che altra volta Rosa Luxemburg esprime con la parola *Generalabrechnung*.

² *Ciò che gli epigoni*, cit., pp. 576-577. È certamente superfluo osservare che queste considerazioni di Rosa Luxemburg contro il disarmo vanno riferite al suo tempo, a un tempo cioè in cui non esisteva un forte sistema di Stati socialisti e tanto meno l'armamento nucleare. Il che non toglie che vi sia anche oggi una dose di utopia, anche se la battaglia è politicamente giustificata.

movimento operaio in Germania, hanno fatto bancarotta al primo scoppio della crisi mondiale, hanno ceduto pacificamente il timone all'imperialismo»¹ sarà la malinconica ma non rassegnata conclusione con cui Rosa Luxemburg chiuderà dal carcere durante la guerra la polemica con i suoi critici a proposito dell'imperialismo².

¹ *Ibid.*, p. 578.

² La critica fondamentale che si è mossa sul terreno politico alla concezione luxemburgiana dell'imperialismo (l'aspetto economico esula dalla nostra trattazione) è che essa postula, a un certo momento dello sviluppo, l'impossibilità del capitalismo e quindi la fatalità del socialismo. In realtà, altro è delineare una certa tendenza dello sviluppo storico e altro è fondare la propria previsione politica sul compimento definitivo di quella tendenza. Nella polemica contro Kautsky a proposito della fase superimperialistica, Lenin ammette come fondata l'ipotesi kautskiana, e cioè che «lo sviluppo segue la linea di un unico trust mondiale che assorbisca tutte le imprese e tutti gli Stati, senza eccezione, ma la segue in circostanze tali, a tali ritmi, con tali contrasti, conflitti e sconvolgimenti — e non soltanto economici, ma anche politici, nazionali, ecc. ecc. — che immancabilmente, prima che si giunga a un unico trust mondiale, all'associazione mondiale "ultraimperialista" dei capitali finanziari nazionali, l'imperialismo dovrà immancabilmente saltare e il capitalismo trasformarsi nel suo contrario». Lenin, *Prefazione all'opuscolo di Bukharin «L'economia mondiale e l'imperialismo»* in *Opere*, Roma, 1966, vol. XXII, pp. 111-112.

Anche Rosa Luxemburg, dopo aver sostenuto in sede economica l'impossibilità di uno sviluppo illimitato dell'accumulazione capitalistica, aggiunge: «Naturalmente, ciò non significa — riserve simili, che rientrano nell'abc del marxismo, sono pur sempre indispensabili, come vedremo, per i miei "competenti" — che il processo storico debba o anche soltanto possa essere esaurito fino all'ultimo limite di quest'impossibilità economica. Basta la tendenza obiettiva dell'evoluzione capitalistica verso quel traguardo a determinare un tale inasprimento sociale e politico delle contraddizioni della società, e una tale insostenibilità delle situazioni, da preparare necessariamente la fine del sistema dominante» (*Ciò che gli epigoni*, cit., p. 497). E ancora: «Arriverà davvero quel momento? Non dimentichiamo che si tratta di un'astrazione puramente teorica, giacché l'accumulazione del capitale è un processo non soltanto economico, ma politico. (...) Qui come dovunque nella storia, la teoria rende in pieno i suoi servigi solo se ci mostra la tendenza dello sviluppo, il punto finale logico verso il quale esso obiettivamente procede. Questo non può essere raggiunto più di quanto non abbia potuto svolgersi fino alle sue conseguenze estreme qualunque periodo precedente dell'evoluzione storica. Ed è tanto meno necessario che sia raggiunto, quanto più la coscienza sociale, incarnata questa volta dal proletariato socialista, interviene come fattore attivo nel cieco gioco delle forze» (*ibid.*, pp. 574-575).

E giustamente pertanto R.L. respingeva questa critica che le era stata mossa in particolare da Otto Bauer, invocando non solo il senso e l'espressione letterale della sua argomentazione, ma il suo atteggiamento pratico di fronte alla guerra, proprio mentre il suo critico, che aveva invocato contro di lei «la crescente rivolta della classe lavoratrice in continua ascesa, educata, unita e organizzata dallo stesso meccanismo del processo di produzione capitalistico», si trincerava nella politica dell'«astensione» e nell'impotenza del centrismo kautskiano, nel momento in cui sarebbe suonata invece l'ora della rivolta delle masse.

Il marxismo contiene due elementi essenziali: l'elemento dell'analisi, della critica, e l'elemento della volontà attiva della classe operaia. E chi adopera soltanto l'analisi, non rappresenta il marxismo ma una miserabile parodia di questa dottrina.

ROSA LUXEMBURG

Se abbiamo tanto insistito fin qui nel mettere in rilievo l'importanza del metodo dialettico in Rosa Luxemburg e il significato del suo continuo riferimento alla totalità, è perché questa è la chiave per intendere non solo la sua costante polemica con il revisionismo ma tutta la sua strategia rivoluzionaria, fondata, come s'è visto, sul ristabilimento dell'unità dialettica fra azione quotidiana e scopo finale rivoluzionario.

Sotto questo rispetto il pensiero socialdemocratico era in piena crisi in quell'ultimo decennio dello scorso secolo che vedeva l'espandersi vittorioso del movimento pratico. Erano in crisi le vecchie tradizioni rivoluzionarie quarantottesche, vive ormai soltanto nell'alone romantico che circondava la figura di Guglielmo Liebknecht, « il soldato della rivoluzione », e Federico Engels, alla vigilia della sua morte, aveva dato il crisma della sua autorità alla loro definitiva demolizione attraverso la prefazione alle *Lotte di classe in Francia*, che i dirigenti del partito erano riusciti a strappargli e che poi avevano pubblicato mutilata¹. Ma erano in crisi anche le concezioni legate all'idea di un crollo della società capitalistica per effetto di una crisi catastrofica e come punto d'arrivo fatale della « miseria crescente »: la congiuntura economica smentiva le formulazioni troppo categoriche falsamente at-

¹ C'è una vasta letteratura polemica sulle vicende di questa prefazione engelsiana, della cui mutilazione ebbe già a lagnarsi Engels nelle ultime settimane della sua vita in una lettera a Lafargue. Anche Kautsky accennò spesso a questa mutilazione, ma fu solo nel 1925 che Riazanov poté dare tutta la storia dell'introduzione. Cf. D. RIAZANOV *Engels' Einleitung zu Marx' « Die Klassenkämpfe in Frankreich 1848-1850 »* in *Unter dem Banner des Marxismus*, I, 1. Una chiara esposizione del problema si trova in F. ALBERTINI, *L'ultimo scritto di Federico Engels in Quarto Stato*, 1946, n. 22-23. Il testo integrale della prefazione a *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* si trova ora nell'edizione italiana in K. MARX e F. ENGELS, *Opere scelte*, Roma, 1966.

tribuite a Marx e sembrava addirittura smentire il fondamento stesso dell'analisi marxiana. A queste prospettive, che venivano progressivamente abbandonate, se ne sostituiva un'altra: quella dell'aumento costante dei voti socialisti e di una prossima maggioranza parlamentare che avrebbe dischiuso ai socialisti le vie del potere. Se si pensava ancora alla possibilità di un conflitto violento, era solo per l'ipotesi che la borghesia vi avesse fatto essa stessa ricorso rifiutandosi al passaggio legale e pacifico del potere. Questa sperata futura maggioranza parlamentare veniva così a rappresentare il legame fra l'azione quotidiana e lo scopo finale, un legame tuttavia che consentiva di occuparsi solo del presente perché il futuro altro non era che la somma aritmetica di tanti piccoli successi da riportarsi in ciascuno dei collegi elettorali in cui si divideva il Reich germanico.

La piatta routine che derivava da questa impostazione non poteva incontrare il favore di Rosa Luxemburg. Essa veniva da un paese a scarso sviluppo industriale come la Polonia, che era per di più parte dell'impero zarista, cioè di un impero che aveva da pochi decenni abolito la servitù della gleba e moveva i primi passi verso l'industrializzazione essendo ancora dominato da forme politiche assolutistiche e precapitalistiche. Giovinetta aveva partecipato ai movimenti illegali nel suo paese e portava quindi con sé in occidente la carica rivoluzionaria propria dell'ambiente in cui si era formata; d'altra parte il suo cosmopolitismo ebraico, la vivacità del suo ingegno, la sua preparazione intellettuale, i suoi studi economici all'università di Zurigo e infine la sua esperienza di militante tedesca la disponevano a superare nettamente il condizionamento dell'ambiente d'origine e ad inserirsi nella realtà occidentale, pur senza perdere tuttavia il potenziale di lotta rivoluzionaria ch'essa aveva assimilato fin dalla primissima giovinezza. Avendo continuato a partecipare intensamente, e con funzioni di responsabilità, alla vita di due partiti che operavano in condizioni così diverse, quello tedesco e quello polacco, ed essendo per giunta portata dal suo profondo internazionalismo a seguire il movimento operaio di tutti i paesi, essa era nelle condizioni migliori per tentare una sintesi delle diverse esperienze, soprattutto delle due esperienze fondamentali, quella di un paese capitalistico sviluppato dove le preoccupazioni dominanti riguardavano l'azione quotidiana, nonostante tutti i discorsi rivoluzionari¹, e quella viceversa di un paese

¹ Già al congresso del partito di Halle (1890), Bebel affermava che 9/10 del lavoro di partito eran rivolti ad «elevare e migliorare» la condizione dei lavoratori «sul

la cui situazione obiettiva, non lasciando che scarso spazio all'azione di ogni giorno, spingeva verso le rotture rivoluzionarie e verso le vecchie forme cospirative. «A cagione delle radici che aveva nel movimento russo-polacco, il radicalismo di Rosa Luxemburg aveva un carattere diverso da quello dei radicali tedeschi, con la sola eccezione di Liebknecht. Nel sentimento, volontà e pensiero di Rosa, la rivoluzione era sempre presente e prepararla era, come dice Clara Zetkin, la sua "sola ambizione". Questa ambizione tentò di inoculare alla socialdemocrazia occidentale, soprattutto al partito tedesco. E in pari tempo essa cercò — la sua polemica contro Lenin lo dimostra — di rendere comprensibile l'essenza della democrazia al movimento russo-polacco, che era un movimento di cospiratori, e con l'essenza della democrazia essa intendeva la dignità di un uomo e la sua capacità di collaborare alla formazione del proprio destino.»¹

Questa sua tensione rivoluzionaria insieme con l'inflessibilità del suo carattere le resero particolarmente difficile l'acclimatamento nella vita della socialdemocrazia tedesca, dove certo non alitava uno spirito rivoluzionario, e resero più agevole il compito dei suoi avversari interni. «Fra i "padri del partito" della SPD, Rosa Luxemburg — col suo temperamento insolito per la concezione tedesca, con i suoi ideali non disposti a compromessi, che liberavano gli occhi dalla polvere della routine, che schiarivano e allargavano gli orizzonti — poteva suscitare un sentimento di estraneità piuttosto che di fiducia e di benevolenza. In breve però anch'essi dovettero convincersi che Rosa Luxemburg non era un meteorite dalla luce passeggera, ma un individuo sinceramente e totalmente, con tutto il suo essere e con tutta la sua coscienza, legato al movimento operaio. Ciò prevalse, anche se rimase sempre il sentimento di una certa estraneità di fronte a una militante che non concedeva mai nulla alla routine, che sempre cercava la soluzione, la via d'uscita da una data situazione. Perché fu lei per prima a rendersi conto che in seno a quel grande e forte

terreno dell'odierno ordinamento sociale borghese» (*Protokoll über die Verhandlungen des Parteitag der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands Abgehalten in Halle a. S. vom 12. bis 18. Oktober 1890*, Berlino, 1890, p. 102), e non senza ragione von Vollmar, attaccato per aver sostenuto che il partito doveva rinunciare a discutere sul domani e concentrare tutta la sua forza «sulle cose immediate e più urgenti», poteva rispondere che in realtà egli non aveva fatto altro che prospettare quella che era già la prassi del partito.

¹ 11. ROLAND HUBER, *op. cit.*, p. 25. Cf. anche l'introduzione di A. Krajewski alla pubblicazione delle lettere di R. L. a J. J. J. in *2. polska walka*, 1931, n. 11-12, pp. 178-188.

partito, speranza allora di tutto il movimento operaio, aveva cominciato a penetrare il male, che lo rodeva già il verme dell'opportunismo, fu lei anche la prima che scosse la tranquillità dei dirigenti del partito.»¹ E in effetti fu non solo la prima a denunciare espressamente il revisionismo dichiarato di Bernstein come una manifestazione di pensiero borghese, la presenza del nemico di classe nelle file del proletariato, ma fu anche la prima a scoprire il revisionismo e l'opportunismo latenti sotto la maschera dell'ortodossia marxista sia dei dirigenti che degli stessi radicali di pseudo-sinistra che non andavano più in là di un continuo richiamo verbale alla santità dei principi. Se ragioni tattiche la obbligavano spesso ad utilizzare nella polemica le parole stesse dei dirigenti, e quindi a far finta di tenerle per buone, le sue lettere recano chiara testimonianza del suo reale pensiero.

Fin dai suoi primi contatti con la socialdemocrazia tedesca scrive a Roberto Seidl a Zurigo denunciando il carattere «convenzionale, goffo (*hölzern*) e dozzinale (*schablonenhaft*)» degli articoli che vi si scrivono, e pochi anni dopo con lo stesso corrispondente parla senza veli del mondo ufficiale del partito che non consente neppure di scrivere la verità sui giornali socialisti². L'anno appresso, in una lettera alla sua amica Roland-Holst, dà sfogo al suo animo contro l'atteggiamento politico di questo mondo ufficiale, apparentemente radicale ma sempre più dozzinale e senz'anima.

«Non sono per nulla entusiasta — essa scrive — del ruolo che il cosiddetto "radicalismo" ortodosso ha giocato sin qui. Correr dietro alle singole sciocchezze opportunistiche e ripeterne la critica non è un lavoro che mi rallegrì, piuttosto sono così cordialmente stufo di quest'ufficio che in questi casi preferisco di gran lunga tacere. Io ammiro anche la sicurezza con cui parecchi dei nostri amici radicali ritengono sempre necessario riportare la pecorella smarrita — il partito — nella sicura stalla nativa della "saldezza dei principi" e non sentono che in questo modo puramente negativo non fanno nessun passo avanti. E per un movimento rivoluzionario non andare avanti significa andare indietro. Il solo mezzo per combattere radicalmente

¹ F. TYCH, introduzione alla pubblicazione delle lettere di R.L. a Jogisches in *Z pola walki*, 1961, n. 3, pp. 128 sgg. La diffidenza e anche l'astio dei dirigenti tedeschi verso R.L. traspare anche dalle loro lettere: v.p.es. V. ADLER, *Briefwechsel mit August Bebel und Karl Kautsky, gesammelt und erläutert von F. Adler*, Vienna, 1954, p. 513.

² Lettere di R.L. a Roberto Seidl, la prima del 23 giugno 1898 e la seconda senza data (ma 1903) pubblicate in *Z pola walki*, 1959, n. 1, rispettivamente a p. 69 e p. 84.

l'opportunismo è proprio di andare avanti, di sviluppare la tattica, di accentuare il lato rivoluzionario del movimento. L'opportunismo è in generale una pianta palustre, che si sviluppa rapidamente e abbondantemente nell'acqua stagnante del movimento (operaio, *n.d.L.B.*); deperisce quando c'è una corrente robusta e gagliarda. Qui in Germania l'andare avanti è direttamente un bisogno urgente, bruciante! E questo lo sentono pochissimi. Gli uni si disperdono in piccole scaramucce con gli opportunisti, gli altri credono che la crescita automatica, meccanica, di numero (nelle elezioni e nell'organizzazione) significhi già per se stessa un andare avanti. Essi dimenticano che la quantità deve cambiarsi in qualità, che un partito di 3 milioni non può fare ancora gli stessi movimenti automatici che faceva un partito di mezzo milione. A lei non ho bisogno di dire che io non penso certo a qualche improvviso "scendere in strada" o a qualche altra artificiosa avventura. Ma tutto il lavoro deve assumere un altro tono più profondo, la coscienza della propria forza deve aumentare e... ma basta perché altrimenti introduco in una lettera un articolo di fondo.»¹

Poco appresso, in occasione della rivoluzione russa e del dibattito sullo sciopero generale, comincia il suo raffreddamento con Kautsky, di cui essa vede i limiti e le contraddizioni fra le parole e gli atteggiamenti pratici; in una lettera del 1907 a Clara Zektin espone senza riserve anche il suo pensiero su Bebel, il leader incontrastato del partito, e su tutto il partito ch'egli dirige: «Io mi sento, dopo il mio ritorno dalla Russia, passabilmente sola (...) Sento la pusillanimità e la grettezza di tutto il nostro partito in un modo così aspro e doloroso come non mai per il passato. Ma non m'inquieto per queste cose come te, perché ho già capito con impressionante chiarezza che queste cose e questi uomini non si possono cambiare fino a quando la situazione non sia interamente mutata, e anche allora (...) dovremo né più né meno fare i conti con l'inevitabile resistenza di questa gente se dovremo condurre avanti le masse. La situazione è semplicemente questa: Augusto², e tanto più gli altri, si sono totalmente buttati via per il parlamentarismo e nel parlamentarismo. A qualunque svolta che esca dai limiti del parlamentarismo, falliscono completamente; anzi, di più, cercano di reincastrare tutto entro le sbarre

¹ Lettera di R.L. a H. Roland-Holst del 17 dicembre 1904 in H. ROLAND-HOLST, *op. cit.*, pp. 215-216.

² Bebel.

parlamentaristiche, e quindi combatteranno rabbiosamente come "nemici del popolo" tutti e chiunque vorrà uscirne. Sento che le masse e ancor più la grande massa dei compagni sono intimamente stupefatte del parlamentarismo. Esse salterebbero con giubilo una corrente d'aria fresca nella tattica, ma le vecchie autorità pesano ancora su di loro e ancor più gli strati superiori dei giornalisti, deputati e sindacalisti opportunisti (...) Finché si trattava di difendersi contro Bernstein e C., Augusto e C. gradivano la nostra società e il nostro aiuto giacché da soli se la son fatta nei calzoni. Ma se si passa all'offensiva contro l'opportunismo, allora i vecchi stanno con Ede¹, Vollmar e David contro di noi.»²

¹ Bernstein.

² Lettera di R.L. a Clara Zetkin dell'inizio del 1907, riportata in P. FRÖLICH, *op. cit.*, pp. 156-157. Si veda anche l'amaro giudizio che dei leader socialdemocratici dà R.L. in una lettera dal carcere a Matilde Wurm in data 28 dicembre 1916: «Se soltanto mi ricordo della galleria dei tuoi eroi, mi sento demoralizzata: il dolce Haase, Dittmann dalla bella barba e dai bei discorsi parlamentari, Kautsky, l'ondeggiante pastore che naturalmente il tuo Emmo (Emanuel Wurm, *n.d.L.B.*) segue fedelmente nei suoi alti e bassi, il magnifico Arthur (Stadthagen, *n.d.L.B.*) — ah, je n'en finirai. Ti giuro: preferirei restarmene qui degli anni (...) piuttosto che dover "lottare" con licenza parlando con i tuoi eroi, o in generale aver da fare con loro» (R. LUXEMBURG, *Briefe an Freunde*, Amburgo, 1950, p. 45). Quanto al suo giudizio sull'ottimismo evolucionistico di Kautsky, è interessante confrontare due lettere scritte a distanza di molti anni. L'11 luglio 1900 scrive a Jogisches: «La mia discussione con K.K. riguardava naturalmente la situazione generale del partito (l'opportunismo), il suo avvenire e la tattica che bisogna seguire. Ti racconterò meglio questo a voce: in breve le sue idee si possono esprimere con la saggezza di Ben Akiba: tutto è già stato, non è dunque il caso di preoccuparsi; lo sviluppo materiale conduce verso il socialismo, allora deve andare tutto bene, ecc.». (*Z pola walki*, 1964, 3, p. 167). E il 15 aprile 1917 scrivendo dal carcere a Luisa Kautsky parla di «un comodo ottimismo fatalistico, che deve nascondere la propria impotenza, quale appunto mi riesce odioso nel tuo riverito sposo». (W. BLUMENBERG, *Einige Briefe Rosa Luxemburgs in International Review of Social History*, 1963, 1, p. 103). È da sottolineare l'acutezza del giudizio luxemburghiano in un periodo in cui lo stesso Lenin prestava fiducia allo spirito rivoluzionario di Bebel e Kautsky. Così su Bebel scriveva nel 1909: «... Bebel è un'autorità così grande nel movimento proletario internazionale, un dirigente pratico così esperto, un socialista così sensibile alle esigenze della lotta rivoluzionaria che in 99 casi su 100 egli ha saputo trarsi dal pantano dopo aver fatto un passo falso, traendo dal fango anche coloro che lo avevano seguito» (*Neutralità dei sindacati in Sui sindacati*, Roma, 1950, p. 28) E a proposito di Kautsky scriveva in una lettera a Sclapnikov del 27 ottobre 1914: «Aveva ragione R. Luxemburg quando scrisse, tempo addietro, che in Kautsky c'è "lo strisciare del teorico", in parole povere il servilismo, servilismo davanti alla maggioranza del partito, davanti all'opportunismo» (*Opere*, vol. XXXV, p. 109).

Il giudizio storico non può che confermare l'opinione di R.L. che i dirigenti della socialdemocrazia, a cominciare da Bebel, fossero avversari a parole del riformismo ma si servissero in realtà della fraseologia rivoluzionaria solo per coprire la politica riformista. «I contrasti che riempiono la vita interna del partito per tutto un decennio a partire dal 1898 non furono in nessuna parte così profondi come ne avevano l'apparenza, e in tutti i loro aspetti essenziali erano irrilevanti per la pratica socialdemocratica. Se

Questi giudizi di Rosa non hanno tanto un valore personale quanto un significato politico in quanto mettono in rilievo come, dietro le formule marxiste e le affermazioni classiste di Kautsky e di Bebel, si celasse fin da allora un'accettazione della prassi riformistica. La stessa Luxemburg, del resto, aveva riconosciuto, come vedremo, che la differenza fra una posizione rivoluzionaria e una riformistica, non stava tanto nel «che cosa», cioè negli obiettivi di lotta quotidiana, quanto nel «come», cioè nel collegamento di questi obiettivi allo scopo finale: se questo collegamento, pur proclamato a parole, veniva in fatto a mancare, se la prospettiva socialista non influiva sul cosiddetto «programma minimo» e questo rimaneva fine a se stesso, ecco che la linea ufficiale si confondeva nei fatti con la linea revisionistica. Di fronte ad essa la linea rivoluzionaria della Luxemburg — nonostante la leggenda diffusa ad opera dei suoi avversari di una «Rosa sanguinaria» o «romantica della rivoluzione» («petroliera romantica» la chiamò addirittura, con valutazione totalmente errata, Piero Gobetti) — era una linea marxista, nutrita di studi severi e di realismo politico. Nel corso della guerra mondiale, quando ormai era in piena rottura con la socialdemocrazia ufficiale e sentiva l'avvicinarsi della rivoluzione postbellica, essa esaltava ancora la nuova strategia marxista che ha messo il lavoro al posto delle barricate, ma a condizione di «indirizzare la tattica di combattimento di ogni ora verso l'immutabile meta finale»¹. E quello che essa contestava nella prassi socialdemocratica era appunto che l'azione quotidiana avesse questo indirizzo verso la meta finale.

Cerchiamo ora di vedere con chiarezza il contrasto di fondo fra le due concezioni. Gioverà innanzi tutto richiamare quanto si è già detto sulla differenza fra una visione evoluzionistica e una visione dialettica della storia. La prima, nettamente dominante nel pensiero socialdemocratico, vedeva la storia svolgersi in modo rettilineo, il socialismo dovendo succedere al capitalismo come una stazione segue un'altra lungo una linea ferroviaria. Anche per coloro che non avevano abbandonato l'ideale socialista e in buona fede credevano di

da un lato la volontà dei revisionisti di avvicinarsi all'ordine costituito fu fortemente limitata dalla struttura sociale dell'impero germanico, dall'altro lato la maggioranza radicale, Bebel in testa, rappresentò proprio all'interno di questi limiti le stesse ambizioni di riforma sociale e politica di cui la minoranza si proclamava apertamente fautrice. Da un punto di vista generale, la contesa si riduceva al fatto che "gli uni approvavano come *riformistico* ciò che gli altri approvavano pure, ma come *rivoluzionario*"» (E. MATTHIAS, *Kautsky und der Kautskyanismus*, cit., p. 167).

¹ *Crisi*, in questo volume, p. 440.

lavorare per esso, tutto il lavoro consisteva nel fare di volta in volta qualche piccolo passo avanti, vuoi sul piano delle conquiste economiche vuoi su quello delle conquiste politiche, ogni passo rappresentando un sicuro avvicinamento alla meta. E la meta non era, in questa visione, concepita come un rovesciamento rivoluzionario bensì come la trasformazione graduale, progressiva, quasi insensibile, della società attuale nella società socialista. Perciò ogni sforzo doveva essere fatto per attenuare i contrasti, per smussare le punte, per trovare compromessi, per non esasperare le situazioni, per evitare le crisi acute, perché intanto la storia continua a camminare e, purché si abbia pazienza, arriverà dalla stazione capitalistica alla stazione socialista. Tutt'al più si deve cercare di impedire agli avversari che spingano indietro il corso della storia: in questo senso è giusto dire, come fa Schorske, che la tattica di Bebel era una tattica difensiva, e anche gli accenni alla violenza o allo sciopero generale che si trovano nei suoi discorsi sono collocati in una prospettiva difensiva¹.

Esattamente l'opposto era la concezione luxemburghiana. Per essa la storia non cammina in modo rettilineo ma per contrasti dialettici, attraverso la lotta di classe. Vi è una necessità storica, come s'è visto, nel senso che la storia non può essere fatta arbitrariamente, non è un negozio dove si possa comprare quello che si vuole², ma dove il presente condiziona sempre il futuro. Tuttavia questo presente essendo contraddittorio, la società attuale essendo lacerata da profondi contrasti di classe, vi si contengono tendenze contraddittorie: l'imperialismo e il socialismo sono entrambe tendenze obiettive dello sviluppo sociale. Perciò se si vuole che la tendenza socialista dello sviluppo storico prevalga sull'altra, bisogna combattere duramente, ad ogni passo, ma bisogna farlo in modo rigorosamente scientifico. Bisogna cioè in primo luogo individuare le tendenze obiettive dello sviluppo sociale³, cogliere di esso il lato rivoluzionario⁴, e spingere fortemente

¹ C. E. SCHORSKE, *German Social Democracy 1905-1917*, Cambridge Mass., 1955, p. 43.

² « Si vede che l'egregio compagno non possiede la più piccola idea dell'esistenza di una qualunque direzione generale dello sviluppo sociale in ogni paese. Al contrario egli immagina la storia come una gentile commessa che nel suo negozio sceglie dalla massa delle merci qualcosa per ognuno secondo il gusto e la volontà, e i socialisti dovrebbero chiedere naturalmente le cose migliori perché vengono al negozio con il mandato del futuro signore del mondo » (*Zur Taktik der polnischen Sozialdemokratie in Vorwärts*, 25 luglio 1896).

³ *Ibid.*

⁴ « Il proletariato non è onnipotente (...), tutta la sua potenza consiste solo nella realizzazione della parte rivoluzionaria della tendenza dello sviluppo capitalistico »

in questa direzione in modo da accrescere sia il contrasto con la classe dominante, che necessariamente punta sull'opposto lato dello sviluppo storico, sia, di conseguenza, la coscienza rivoluzionaria delle masse¹. Non si tratta quindi semplicemente di pazientare ma di agire². Certo anche per Rosa Luxemburg, come è ovvio, vi sono momenti di tensione più o meno acuta, vi sono gli alti e i bassi della lotta, ma non possono esservi mai soste in senso assoluto perché la situazione fornisce sempre occasioni e spunti alle agitazioni e alle battaglie. Tanto più è inammissibile volere evitare la lotta aperta nei momenti di crisi: «È una pazzesca follia immaginare che noi dobbiamo soltanto sopravvivere alla guerra, come il coniglio che aspetta sotto un cespuglio la fine del temporale per riprendere poi tutto vispo la sua corsa», scrive contro l'attendismo di Kautsky³. E poiché la storia non segue un cammino rettilineo, ma contrastato, accidentato e perciò stesso diversificato, le situazioni non si ripetono identiche ed è impossibile voler applicare delle ricette o delle formule valide in ogni caso, come pretendono i burocrati dell'organizzazione e i filistei del «parlamentarismo soltanto»: la lotta dev'essere sempre una lotta concreta, fondata su un'analisi spregiudicata capace di cogliere nel vivo la realtà mutevole dei rapporti di classe e delle posizioni di forza. «La moderna classe proletaria conduce la sua lotta non secondo uno schema bell'e pronto custodito in un libro o in una teoria. La moderna lotta operaia è un pezzo di storia, un pezzo di sviluppo sociale. E in mezzo alla storia, in mezzo allo sviluppo, in mezzo alla lotta, noi impariamo come dobbiamo lottare (...) Il primo dovere dei militanti politici, come noi siamo, è di procedere con lo sviluppo dei tempi e di rendersi conto ad ogni momento dei mutamenti nel mondo moderno e dei cambiamenti della nostra strategia di battaglia.»⁴

Nessuno schema quindi, nessun modello preformato, ma neppure empirismo. Al contrario. La necessaria varietà di tattiche e di strategie che è una conseguenza inevitabile della varietà delle situazioni

(*Nacjonalizm a socjaldemokracja rosyjska i polska: 1. Socjalspatriotyczna robinsonada in Przegląd Socjaldemokratyczny*, 1903, n. 10).

¹ *Socjalspatriotyczne lamance programowe*, *ibid.*, 1902, n. 3.

² In una lettera dal carcere a Marta Rosenbaum dell'aprile 1917 scrive polemicamente nei confronti del partito che nel periodo mortalmente tranquillo dell'anteguerra «l'impazienza era la più alta virtù, troppo poco praticata, purtroppo» (*Briefe an Freunde*, cit., p. 159).

³ *Crisi*, in questo volume, p. 442.

⁴ Discorso all'assemblea generale dei sindacati liberi a Hagen del 1º ottobre 1910 in *ARS*, II, pp. 360-361.

(e il rivoluzionario che non sapesse cogliere e sfruttare la molteplicità del reale sarebbe un dogmatico e non un marxista) si applica tuttavia soltanto per quanto riguarda i « momenti interni » dello sviluppo: lo sbocco finale dev'essere sempre lo stesso e le linee essenziali della strategia sono costanti. « Naturalmente nemmeno la tattica corrente della socialdemocrazia consiste nell'*attendere* lo sviluppo delle contraddizioni capitalistiche fino all'acme e solo a quel punto un loro mutamento repentino. Al contrario, ci basiamo semplicemente sulla *direzione* ormai riconosciuta dello sviluppo ma poi nella lotta portiamo all'estremo le sue conseguenze e in ciò sta l'essenza di ogni tattica rivoluzionaria. »¹ E ancora: la socialdemocrazia « non può e non deve attendere fatalisticamente, con le braccia incrociate, l'arrivo della "situazione rivoluzionaria" (...) Al contrario essa deve, come sempre, *precorrere* lo sviluppo delle cose, cercare di *affrettarlo*. Ma essa non può farlo distribuendo improvvisamente, al momento giusto o sbagliato, la "parola d'ordine" campata per aria di uno sciopero generale, ma innanzi tutto chiarendo ai più vasti strati proletari la *venuta* inevitabile di questo periodo rivoluzionario, i momenti *sociali interni* che ad esso conducono e le *conseguenze politiche* »².

È ora probabilmente chiaro il significato di quell'accento che abbiamo fatto più sopra al « che cosa » e al « come » nella differenza fra strategia rivoluzionaria e opportunista. Infatti Rosa Luxemburg non nega la validità delle rivendicazioni che formano il cosiddetto « programma minimo » della socialdemocrazia, la validità delle riforme parziali e delle conquiste limitate, come non contesta il valore del « piccolo lavoro quotidiano », perché anzi è proprio da questo lavoro quotidiano ch'essa vuol fare scaturire lo sbocco rivoluzionario. Ma mentre per i revisionisti e, come si è detto, anche per i centristi e i sedicenti « ortodossi », queste conquiste parziali hanno un valore per se stesse o sono tutt'al più delle tappe lungo la strada maestra che porta al socialismo, per Rosa Luxemburg esse servono anche dialetticamente a mostrare quella che è l'essenza della società capitalistica e i limiti invalicabili che essa presenta. Perciò apparentemente tutti vogliono le stesse cose: conquiste sindacali, riforme sociali e democratizzazione delle istituzioni politiche. Ma in realtà « quando si considera la cosa più da vicino, le due concezioni sono addirittura contrapposte », perché per la concezione rivoluzionaria tutte queste

¹ *Rif.*, in questo volume, p. 172.

² *Sciop.*, in questo volume, p. 347.

conquiste, al di là del loro valore immediato, devono servire a convincere il proletariato «dell'impossibilità di cambiare fondamentale la propria situazione per mezzo di questa lotta e della conseguente imprescindibile necessità di arrivare infine alla conquista del potere politico»¹. In altre parole, le lotte e le conquiste non possono mutare la natura fondamentale dell'imperialismo e le sue insopprimibili tendenze: perciò appunto servono a metterle meglio in evidenza, accrescono con ciò la volontà di lotta e la coscienza di classe dei lavoratori, e aumentando in tal modo la tensione sociale conducono alla crisi finale. Questa crisi finale gli opportunisti l'avevano praticamente espunta dalla loro visione storica perché non vi si addiceva più: concepita la storia come una strada maestra che porta per via di evoluzione graduale a tappe sempre più avanzate, parlare di crisi finale o di catastrofe significava introdurre dall'esterno nel processo storico un elemento arbitrario, contrario alla logica del processo storico, di sapore blanquistico. E quanto ai pretesi ortodossi che si mantenevano fedeli all'idea di una crisi finale della società capitalistica, essi tuttavia non riuscivano a legarla alla lotta quotidiana, perché appunto non riuscivano a vedere il carattere dialettico di quest'ultima: per essi perciò il famoso «crollo» del capitalismo appariva piuttosto come qualche cosa di astratto, lontano, meccanico, quasi l'esecuzione di una sentenza capitale pronunciata da una forza trascendente, il decreto del destino o della storia. Nella visione di Rosa Luxemburg, proprio per il significato che essa dà alla lotta quotidiana, come mezzo continuo di intervento cosciente nel processo storico per far trionfare una delle sue tendenze di sviluppo contro un'altra, la crisi rivoluzionaria non è altro che il punto terminale di questo processo di sviluppo, all'interno del quale la tensione fra i due poli opposti è andata crescendo fino a giungere al punto di rottura. «Le catastrofi, essa avverte, non sono in contrasto con lo sviluppo ma sono un momento, una fase dello sviluppo» che solo i piccolo borghesi possono concepire «come un insensibile processo di diverse fasi e gradi di sviluppo che scivolano l'uno nell'altro in modo del tutto pacifico»².

Nel quadro di queste linee strategiche profondamente divergenti, era naturale che la Luxemburg si scontrasse su tutti i terreni con la

¹ *Rif.*, in questo volume, p. 169.

² *Erörterungen*, cit., in *GW*, III, p. 164.

politica pratica condotta dal partito. Tre campi di attività aveva indicato Engels alla lotta proletaria, quello economico, quello politico e quello ideologico, ma quest'ultimo era praticamente abbandonato, almeno come campo di lotta per affermare un'autonoma posizione di classe del proletariato, ch  anzi erano le ideologie borghesi che facevano ogni giorno pi  breccia nel campo socialdemocratico. Restavano la lotta economica e la lotta politica, concepita la prima essenzialmente come lotta sindacale (il movimento cooperativo non aveva larghe prospettive) e la seconda come lotta parlamentare. Possono queste forme d'azione essere considerate per se stesse rivoluzionarie, capaci, come sostenevano i revisionisti, di fare sbocciare quasi silenziosamente il socialismo dalla societ  capitalistica, attenuandone a poco a poco le contraddizioni, mitigandone l'asprezza, introducendovi sempre nuovi elementi socialisti attraverso un processo graduale e insensibile? La Luxemburg lo contesta e mostra invece che azione sindacale e azione parlamentare, in quanto si svolgono per loro natura all'interno del sistema e quindi gli si subordinano, non possono da sole modificarne radicalmente la sostanza.

I sindacati sono lo strumento migliore per creare le condizioni pi  favorevoli ai lavoratori per la vendita della propria forza-lavoro sul mercato capitalistico, ma sul terreno salariale non possono andare al di l  di questo obiettivo, cio  ottenere il massimo prezzo possibile consentito dalle leggi del mercato capitalistico. Bernstein assegnava ai sindacati la funzione di erodere progressivamente la quota del reddito nazionale spettante al profitto a favore della quota spettante ai salari, fino ad uccidere il profitto e quindi il capitalismo, ma Bernstein dimentica, osserva la Luxemburg, che questa lotta del salario contro il profitto non si svolge in astratto, bens  sul concreto terreno della societ  capitalistica e non pu  quindi da sola infrangerne il meccanismo fondamentale che   appunto il meccanismo del profitto. Anzi poich  il profitto tende di sua natura al massimo di espansione,   di sua natura all'attacco, la lotta sindacale finisce spesso con l'essere una lotta difensiva per mantenere la quota conquistata, per contenere la pressione dello sfruttamento capitalistico:   in ultima analisi un lavoro di Sisifo, che dev'essere proseguito instancabilmente senza che possa mai toccare, almeno con i suoi soli mezzi, il porto d'approdo, cio  l'emancipazione del lavoro¹. I dirigenti sindacali attaccarono ferocemente la Luxemburg per questa espressione «lavoro di Sisifo»

¹ Rif., in questo volume, p. 186. Cfr. anche *Die kapitalistische Entwicklung und die Arbeitervereinigungen in Leipziger Volkszeitung* del 7 novembre 1899 e su

come se essa avesse taciuto di inutilità la lotta sindacale: in realtà essa intendeva semplicemente chiarire i limiti dell'azione sindacale, incapace di far superare al movimento operaio i confini della società capitalistica, ma ne esaltava viceversa il valore per i risultati che poteva conseguire nell'ambito della società stessa¹.

Questa diversità di valutazione non aveva solo implicazioni teoriche: essa si rifletteva necessariamente anche nell'azione pratica, soprattutto sul terreno dei rapporti fra sindacato e partito. I revisionisti e gli opportunisti (e i leader sindacali erano in prima fila in questa schiera), essendo portati a dissolvere la lotta per il socialismo nella azione quotidiana, cioè nella lotta parlamentare e in quella sindacale, finivano con il concepire questi due campi di attività come due manifestazioni di egual valore ed autonome del movimento operaio: donde, in pratica, la teoria dell'autonomia e della parità di diritti fra partito e sindacati, teoria che ebbe la sanzione dei congressi e fu consacrata in un patto che impegnava la direzione del partito a consultarsi con la commissione generale sindacale prima di prendere decisioni che potessero impegnare i lavoratori in azioni ritenute di interesse sindacale. Contro questa pretesa parità di diritti la Luxemburg insorse vivacemente in nome dell'unità del movimento operaio che non può essere dicotomizzato in settori separati e indipendenti. Ancora una volta è il concetto di totalità che essa oppone agli opportunisti i quali frantumano il movimento in pezzi staccati: lo scopo finale del movimento è uno scopo politico, l'emancipazione dei lavoratori dallo sfruttamento capitalistico, e questo scopo può essere perseguito coscientemente solo dall'organizzazione politica del proletariato, il partito socialista, che, in quanto tale, rappresenta la totalità del movimento. La lotta sindacale è solo un momento di questa totalità e non può esser vista se non in relazione al tutto, al quale dev'essere subordinata. La parità di diritti fra sindacato e partito è quindi un assurdo sul piano teorico, anche se nella pratica della socialdemocrazia tedesca di quel tempo trovava la propria giustificazione nel fatto che il partito aveva rinunciato a porsi come espressione della volontà rivoluzionaria

cessivi, ora in *GW*, IV, p. 129. Per un più ampio esame del problema v. l'introduzione di Frölich in *GW*, IV, pp. 7 sgg.

¹ «La storia del movimento sindacale degli ultimi 15 anni dimostra che le associazioni operaie conducono ad una rinascita materiale e spirituale degli operai» (*Die kapitalistische Entwicklung*, cit., in *GW*, IV, p. 126). «Ma d'altra parte, in tutti i tempi e soprattutto a un alto grado di sviluppo delle organizzazioni sindacali, una riduzione generale e continua dei salari monetari risulta solo di rado attuabile» (*Accumulazione*, cit., p. 454).

cosciente del proletariato, come guida dell'azione complessiva di classe e aveva ridotto la propria attività al mero parlamentarismo, cioè anche esso ad un'azione che può svolgersi solo sul terreno della presente società, con il che esso abbandonava in pratica lo scopo finale cessando pertanto di essere il momento unificatore della totalità¹.

Naturalmente questa subordinazione del sindacato al partito in senso luxemburghiano — che comunque va inquadrata nella concreta situazione del tempo — non va confusa con la teoria del sindacato mera «cinghia di trasmissione» della volontà, o, peggio, degli ordini del partito. Rosa Luxemburg non disconosce l'autonomia dell'organizzazione sindacale nella sfera della sua propria attività; solo ritiene che quest'attività possa essere concepita soltanto come momento di una azione più vasta, politica nel senso più lato della parola, che fa capo al partito. Vista in questo quadro l'azione sindacale non si esaurisce nelle sue realizzazioni immediate, ma ha un compito formativo di coscienza che è in un certo senso il suo punto più alto. Si tratta precisamente di avviare i lavoratori a toccare con mano i limiti di classe della presente società, a vedere come un'emancipazione reale dallo sfruttamento di cui son vittime sia impossibile nell'ambito del presente ordinamento e richieda necessariamente un profondo rivolgimento sociale che porti all'instaurazione di un regime socialista: non tanto quindi per quello che ottiene — anche se è un miglioramento importante — ma soprattutto per quello che non può ottenere, il movimento sindacale contribuisce efficacemente alla lotta socialista. Questo è possibile solo se il sindacato si tiene sul terreno marxista della lotta di classe, che ha fatto la ragione della sua forza e della sua superiorità sugli altri sindacati: pretendere alla parità di diritti, pretendere conseguentemente ad una propria autonoma «teoria» sindacale significa privare il sindacato della sua forza principale che è la dottrina marxista, cioè precisamente la dottrina che dà al sindacato la coscienza della sua funzione nel movimento globale², e farne in definitiva un ingranaggio del meccanismo borghese.

Analoghe considerazioni si possono fare per la lotta parlamentare, considerata non come un momento dell'azione di classe, ma come la forma per eccellenza della lotta emancipatrice, secondo la teoria allora di moda che l'aumento progressivo dei voti socialisti avrebbe

¹ *Sciop.*, in questo volume, pp. 356-357.

² *Ibid.*, pp. 358-359. Naturalmente bisogna riportare le osservazioni della Luxemburg al tempo in cui essa scriveva. Oggi i compiti sindacali sono più ampi, ma i compiti di direzione politica spettano sempre al partito.

portato, senza bisogno d'altro, alla consacrazione «parlamentare» del socialismo. La Luxemburg, lo abbiamo visto, abborriva dagli schemi di validità universale, e perciò non escludeva la possibilità di un passaggio pacifico al socialismo ma escludeva che si potesse farne un principio generale, risultato di una scelta socialista perché la lotta di classe si svolge nelle condizioni storiche date e deve adattarsi concretamente ad esse. «Il problema: rivoluzione o passaggio puramente legale al socialismo? non è un problema della *tattica* socialdemocratica, ma innanzi tutto un problema dello *sviluppo storico*»¹, ma sarebbe assurdo decidere a priori l'uso dei soli mezzi legali perché «quel che ci viene presentato come legalità borghese è nient'altro che la forza della classe dominante elevata a priori a norma obbligatoria»². In questa prospettiva, che ammette la possibilità di mezzi legali e mezzi illegali di lotta, l'azione parlamentare ha pieno diritto di cittadinanza, è anzi uno strumento efficace a condizione che non se ne sopravvaluti l'importanza. Nei periodi tranquilli della società borghese, «la lotta politica della socialdemocrazia sembra consumarsi nella lotta *parlamentare*. Ma la lotta parlamentare, l'altra faccia che fa riscontro e completa la lotta sindacale, è come questa una lotta condotta esclusivamente sul terreno dell'ordinamento sociale borghese. È, secondo la sua natura, lavoro di riforma politica, come i sindacati sono lavoro di riforma economica. Essa rappresenta lavoro politico del presente, come i sindacati rappresentano lavoro economico del presente. L'una e gli altri sono soltanto una fase, un grado di sviluppo nel complesso della lotta proletaria di classe, i cui scopi finali vanno in egual misura al di là della lotta parlamentare e della lotta sindacale. La lotta parlamentare perciò sta alla politica socialdemocratica, anch'essa come una parte al tutto, precisamente come il lavoro sindacale»³. Se si pretende di elevare questa parte a tutto, come faceva allora il partito nel Baden, ci si subordina alla società borghese: generalizzando a tutta la Germania la prassi del Baden «la socialdemocrazia avrebbe semplicemente cessato di esistere»⁴. La parola d'ordine «nient'altro-che-parlamentarismo» è una manifestazione di «cretinismo parlamentare» secondo l'espressione di Marx⁵. Ma quando si abbia coscienza che

¹ *Und zum drittenmal das belgische Experiment in Die Neue Zeit*, XX (1901-1902), 2, n. 33, (14 maggio 1902), p. 203, ora in *GW*, IV, p. 361.

² *Ibid.*, p. 362.

³ *Sciop.*, in questo volume, p. 357.

⁴ *Die badische Budgetabstimmung (1910)* in *Bremer Bürgerzeitung*, agosto 1910, ora in *GW*, III, p. 454.

⁵ *Sciop.*, in questo volume, p. 320.

«le mosse parlamentari e le strategie elettorali non hanno possibilità di modificare i fatti storici»¹ e che la vera forza del partito sta nella coscienza e nella compattezza delle masse («la nostra vera vittoria e la nostra vera potenza stanno nei 4 milioni e mezzo di elettori (...) ed è soltanto la pressione di queste masse dall'esterno che conferisce importanza al nostro gruppo nel Reichstag, conti esso 20 uomini di più o di meno»)², il terreno parlamentare è un terreno di lotta che il partito deve utilizzare ampiamente e proficuamente.

Le cose sin qui dette potrebbero far apparire assurdo a un lettore superficiale che Rosa Luxemburg si sia poi trovata, in seno alla socialdemocrazia tedesca, alla punta della lotta per la conquista del suffragio universale in Prussia (dove vigeva ancora il suffragio delle tre classi) e in generale in tutte le battaglie per la democratizzazione delle istituzioni tedesche. Ma non vi è in verità nulla di assurdo e di strano. Anche se Rosa Luxemburg non credeva nella panacea parlamentaristica, credeva però fermamente nei valori democratici e nell'importanza che essi avevano per elevare la coscienza e la maturità delle masse lavoratrici cui spettava la responsabilità di assumere la direzione del processo storico. E d'altro canto, a differenza dei suoi compagni di partito, essa non si faceva nessuna illusione sulla democraticità della società capitalistica, sul processo naturale di sviluppo democratico che avrebbe dovuto a poco a poco consegnare il potere nelle mani dei lavoratori. Al contrario essa fu tra i primi a riconoscere che la società capitalistica, giunta in quegli anni alla fase dell'imperialismo, recava in sé i germi di distruzione della vita democratica e che pertanto era necessario dare su questo terreno una battaglia senza quartiere alle forze dell'avversario.

Individuare le tendenze storiche dello sviluppo capitalistico e contrapporgli le tendenze dello sviluppo socialista: abbiamo visto che questo era il fondamento della strategia luxemburghiana. Una volta riconosciuto che l'imperialismo, ben lungi dal favorire la vita demo-

¹ *Was nun?* in *Gleichheit* del 5 febbraio 1912, ora in *GW*, III, p. 526.

² *Unsere Stichwahltaktik* in *Leipziger Volkszeitung* del 4 marzo 1912, ora in *GW*, III, p. 509. In questa forma l'affermazione può apparire eccessiva ed errata, ma il contesto dell'articolo ne spiega il senso, in quanto i venti deputati in più si sarebbero dovuti ottenere con alleanze ed accordi che sacrificavano gli obiettivi socialisti e offuscavano la coscienza di classe, indebolendo la combattività e la forza del movimento. V. anche in *Was weiter?* (pubblicato in *Dortmunder Arbeiterzeitung* del 14-15 marzo 1910, ora in *GW*, IV, p. 509): «È impossibile che la riforma elettorale prussiana possa ven'risolta con mezzi parlamentari, soltanto un'azione di massa immediata nel paese può portare qui ad un cambiamento».

cratica, come credevano i socialdemocratici suoi contemporanei, era invece per sua natura portato a soffocarne anche i germi, Rosa Luxemburg non poteva non vedere in ciò una delle contraddizioni fondamentali del suo tempo, dato che, contemporaneamente, l'imperialismo trascinava nuove masse nel processo produttivo e poneva quindi a queste masse il problema di una propria promozione sociale e civile, che è inseparabile da una crescita democratica. Ed ecco perché, mentre i dirigenti ultraparlamentari del partito, fedeli alla tattica della difensiva, della pazienza, dell'attesa, si preoccupavano di non insprire le situazioni, pensando che la bufera sarebbe passata, di mostrarsi concilianti per acquistare nuovi elettori nelle file pacifiche del ceto medio, di non dare battaglia e di non correre rischi per non provocare la collera della reazione e non mettere a repentaglio la sorte delle organizzazioni politiche e sindacali¹, e mentre il « marxista » e « rivoluzionario » Kautsky inventava la nuova strategia, la strategia dell'usura (*Ermattungsstrategie*)², cioè del non far nulla, Rosa Luxemburg si poneva alla testa dell'agitazione per il suffragio universale e, fra lo scandalo e il terrore dei suoi compagni di partito, lanciava la parola d'ordine della repubblica.

Fin dal suo pamphlet contro Bernstein del 1898, Rosa Luxemburg aveva dato questa impostazione alla lotta democratica del proletariato. « Il progresso costante della democrazia che al nostro revisionismo come pure al liberalismo borghese appare la legge fondamentale

¹ « Ma quale lotta, quale azione, quale sciopero puramente economico non comporta per l'operaio un rischio? Se proprio la potente e completa organizzazione dei nostri sindacati tedeschi e la loro forza numerica dovesse essere una ragione per avere, durante la lotta, più esitazioni dinanzi a questi pericoli di quel che non ne abbiano i sindacati più deboli di altri paesi, per esempio della Svezia e dell'Italia, allora questo sarebbe un argomento pericoloso contro i sindacati stessi. Poiché porterebbe alla strana conclusione che più grandi e più potenti sono le nostre organizzazioni e tanto meno sono capaci di azione e tanto più diventano titubanti. Lo scopo stesso di una forte organizzazione dei sindacati verrebbe con ciò messo in dubbio, poiché noi abbiamo pur bisogno delle organizzazioni come di mezzi per un fine, come di armi per la lotta, non come di un fine valido per se stesso » (*ibid.*, pp. 515-516).

² In risposta all'articolo *Was weiter?*, cit., pubblicato nella *Dortmunder Arbeiterzeitung* dopo che era stato rifiutato sia dal *Vorwärts*, organo ufficiale del partito, che dal suo organo teorico *Die Neue Zeit*, Kautsky pubblicò nel maggio sulla *Neue Zeit* l'articolo *Was nun?*, in cui prendeva a prestito dagli studi sulla guerra del Delbrück la nozione di una « strategia dell'usura » (*Ermattungsstrategie*), mirante a vincere il nemico per logoramento, contrapposta alla *Niederwerfungsstrategie*, che tende invece a schiacciare il nemico, e sosteneva che la prima e non la seconda si addiceva alla lotta di classe in Germania. A questa concezione, ideata apposta per giustificare la tattica rinunciataria della socialdemocrazia che doveva inevitabilmente portare alla capitolazione del 4 agosto, Rosa Luxemburg replicò a sua volta con l'articolo *Ermattung oder Kampf?* pubblicato nella *Neue Zeit* del 27 maggio e 3 giugno.

della storia umana, o almeno della storia moderna, visto più da vicino, risulta essere una chimera. (...) Se noi prescindiamo così da una legge storica generale dello sviluppo della democrazia, anche nel quadro della società moderna, e guardiamo soltanto alla fase attuale della storia borghese, vediamo anche qui, nella situazione politica, dei fattori che, anziché condurre alla realizzazione dello schema bernsteiniano, conducono piuttosto in senso contrario, all'abbandono da parte della società borghese delle precedenti conquiste.» Fra le cause che spingono in questa direzione, Rosa Luxemburg indicava allora, oltre il fatto che le istituzioni democratiche avevano esaurito in gran parte la funzione utile alla borghesia nella fase di ascesa al potere, il peso crescente dell'amministrazione e quindi della burocrazia nella vita statale, ma soprattutto lo sviluppo dell'imperialismo e del militarismo («ma se politica mondiale e militarismo sono una tendenza *in espansione* nella fase attuale, la democrazia borghese deve di conseguenza muoversi lungo una linea discendente» dove «politica mondiale» è sinonimo di imperialismo), e, infine, la paura della classe dirigente davanti all'avanzata del movimento operaio. Ne consegue che «se per la borghesia la democrazia è diventata un elemento in parte superfluo, in parte di ostacolo, essa per la classe operaia, invece, è diventata necessaria e indispensabile. Necessaria prima di tutto in quanto offre le forme politiche (autogoverno, diritto elettorale) che serviranno al proletariato da appigli e punti di appoggio nella sua opera di trasformazione della società borghese. Ma anche indispensabile, perché solo in essa, nella lotta combattuta per la democrazia, nell'esercizio dei diritti democratici, il proletariato diviene cosciente dei propri interessi di classe e dei propri compiti storici. La democrazia insomma è indispensabile, non in quanto rende superflua la conquista del potere politico da parte del proletariato, ma al contrario perché fa di questa conquista una *necessità* e al tempo stesso l'unica *possibilità*»¹.

E qualche anno dopo: «Se il partito socialdemocratico operaio in tutti i paesi combatte per una maggiore influenza sulla legislazione e sull'amministrazione, per il suffragio universale, per la scuola obbligatoria e gratuita, ecc., non è perché queste siano soltanto delle "belle idee", come avrebbe detto il probo signor Limanowski, e debbano necessariamente collegarsi al socialismo, che non è meno "bella idea", ma perché tutte queste forme democratiche, necessarie al proletariato,

¹ *Rif.*, in questo volume, p. 196.

derivano dallo sviluppo della società borghese, dallo sviluppo del capitalismo. Ciò non è cambiato dal fatto che il proletariato oggi combatta soprattutto per la democratizzazione dello Stato borghese, non insieme alla borghesia, ma contro la borghesia. *Questo fatto dimostra che ad un certo grado di maturità degli antagonismi di classe, la borghesia cessa di essere la rappresentante dello sviluppo borghese, la direzione delle cui correnti progressiste si arroga il proletariato* »¹.

In altre parole, Rosa Luxemburg considerava che nella fase imperialistica, esaurita ormai definitivamente la funzione democratica della borghesia, era il proletariato che doveva porsi alla testa della lotta per la democrazia, non per completare la rivoluzione borghese, ma per aprire, grazie all'egemonia conseguita su questo terreno, la nuova fase della rivoluzione socialista. Dopo la rivoluzione russa del 1905 essa vedeva con sempre maggior chiarezza questa funzione storica del proletariato, e perciò respingeva la tesi menscevica secondo cui la rivoluzione socialista avrebbe dovuto attendere che la borghesia avesse prima compiuto il ciclo della rivoluzione democratica, perché questa rivoluzione democratico-borghese, nella fase dell'imperialismo, era ormai esclusa².

Ma dove questa strategia luxemburghiana ha avuto un'influenza notevole nello sviluppo successivo del movimento operaio è stato sul problema della guerra. Qui si può dire che sia stata Rosa Luxemburg ad introdurre un importante elemento di originalità nell'analisi dello sviluppo e nell'individuazione del tipo di catastrofe, interna allo sviluppo, a cui il capitalismo andava incontro. Sia Marx che i suoi successori avevano generalmente puntato su una crisi economica come matrice di rivoluzione ed era contro questa opinione che Bernstein aveva condotto la sua battaglia. Nel replicargli, la Luxemburg dichiarava di non considerare essenziale l'idea che una crisi economica dovesse segnare il momento dello sfacelo: « Che questo momento sia stato concepito sotto forma di una crisi economica generale e catastrofica non è accaduto naturalmente senza buone ragioni, ma nondimeno rimane per l'idea fondamentale un fatto marginale e non essenziale »³. Quel che era essenziale era che lo sviluppo capitalistico contenesse in sé necessariamente elementi di crisi e nella fase nuova dell'imperialismo questo elemento poteva essere la guerra⁴. Abbiamo

¹ *Nacjonalizm a socjaldemokracja*, cit. Il corsivo è di L.B.

² V. in questo volume il discorso tenuto al congresso del POSDR a Londra.

³ *Rif.*, in questo volume, p. 148.

⁴ Questa possibilità era stata naturalmente presente anche a Marx e ad Engels.

visto come Rosa Luxemburg partisse dal concetto che l'imperialismo non è manifestazione patologica del regime capitalistico ma è il suo modo di essere nella fase che il mondo attraversa; che dietro ai sottili giochi della politica mondiale delle grandi potenze imperialistiche agiscono delle tendenze economiche che rappresentano per il capitalismo una « necessità storica »; che esso comporta necessariamente in tempo di pace il militarismo e la corsa al riarmo, e che tutto ciò sboccherà inevitabilmente in una guerra. Questo tema della guerra era per la verità tornato spesso nei congressi dell'Internazionale e gli anarchici avevano con insistenza proposto lo sciopero generale da scatenarsi in concomitanza con la dichiarazione di guerra, proposta che era stata respinta come utopistica e di impossibile attuazione. Per contro le correnti socialiste di destra, per le quali l'imperialismo era un fatto patologico che si poteva correggere, si illudevano che anche la guerra fosse evitabile con accorgimenti diplomatici o conferenze sul disarmo e non pensavano certo alla guerra come possibile sbocco rivoluzionario.

Spetta pertanto alla Luxemburg il merito di aver portato in primo piano in seno al movimento internazionale il fattore militarismo e guerra come un potenziale fattore rivoluzionario. Avendo individuato in esso uno degli aspetti imperialistici della « necessità storica », essa capì che solo il movimento operaio poteva contrapporgli la difesa della pace¹: se in questo senso fosse stata condotta un'azione ener-

« Quel compito non incomincerà ad essere se non nel momento in cui da una guerra mondiale il proletariato sarà spinto (...) alla testa dell'Inghilterra. La rivoluzione che quivi troverà non già la sua fine, bensì il suo inizio di organizzazione, non è una rivoluzione di breve respiro » (K. MARX, *Le lotte di classe in Francia*, in K. MARX e F. ENGELS, *Opere scelte*, cit., p. 452). Anche Engels nella introduzione al pamphlet di S. BORKHEIM, *Zur Erinnerung für die deutsche Mordspatrioten 1806-1812* (1887) aveva previsto che una prossima guerra avrebbe potuto essere una guerra europea che avrebbe procurato in 3-4 anni devastazioni simili a quelle della guerra dei 30 anni, disorganizzato industrie, commercio, credito, creato le condizioni per una bancarotta generale, collasso di vecchi Stati, ecc.: « È assolutamente impossibile predire come tutto questo andrà a finire e chi emergerà vittorioso dalla lotta. Un solo risultato è assolutamente certo: esaurimento generale e avvento delle condizioni per la vittoria finale della classe operaia ». Anche in occasione della guerra di Crimea Marx e Engels avevano sperato che essa avrebbe creato le condizioni per una rivoluzione. Tuttavia avevano sempre considerato con maggiore probabilità l'eventualità di una crisi e ancora il congresso internazionale di Londra del 1896 nella sua mozione ufficiale aveva fatto riferimento alla crisi economica come causa di rivoluzione ed era questa la dottrina accettata da quanti credevano nella rivoluzione socialista.

¹ « Non sugli interessi pacifici di una qualunque cricca capitalistica ma soltanto sulla resistenza degli elementi popolari coscienti dobbiamo contare come fattore di pace » (*Um Marokko* in *Leipziger Volkszeitung* del 24 luglio 1911, ora in *ARS*, II, pp. 382-383).

gica, tenace e chiarificatrice per preparare le masse ad intendere il carattere imperialistico della guerra e la natura di classe dello Stato, per abituarle a combattere il militarismo in tempo di pace e insomma per minare nella coscienza popolare l'ossequio alle autorità costituite, politiche e militari, e sostituirvi invece uno spirito di accesa combattività contro l'oppressione che ne deriva e contro il pericolo di guerra, questo stato d'animo avrebbe potuto diventare il punto di partenza di un'agitazione contro la guerra e contro le sue conseguenze, suscettibile di sboccare in una crisi rivoluzionaria nel corso o al termine della guerra stessa.

In questa prospettiva sono da collocare le sue analisi sul militarismo e l'imperialismo di cui abbiamo parlato, in questa prospettiva la sua tenace campagna antimilitaristica¹, che condusse insieme con Karl Liebknecht ma senza l'appoggio sostanziale del partito. La storia doveva darle ragione con la prima rivoluzione russa del 1905, nata nel corso della guerra russo-giapponese, e con le rivoluzioni che hanno accompagnato e seguito le due guerre mondiali. Ma la sua campagna in questo senso data dal 1900, al termine del decennio che segna, si può dire, l'avvento della fase imperialistica²: al congresso

¹ Vedi in questo volume *Militarismo, guerra e classe operaia* e relativa nota introduttiva.

² L'ultimo decennio del secolo XIX è stato quello che ha visto l'alleanza franco-russa (1891) con la conseguente polarizzazione delle forze in Europa fra Triplice e Duplice, l'entrata nella attiva gara imperialistica del Giappone con la guerra alla Cina del 1894-95 e degli Stati Uniti con la vittoria elettorale di Mac Kinley (1896) e la guerra dello zucchero contro la Spagna (1898), l'aggressione dell'Italia all'Abissinia (1896) e dell'Inghilterra ai boeri (1899), la tensione franco-inglese in Africa culminata a Fascioda e l'inizio della gara di potenza navale della Germania contro l'Inghilterra voluta dall'imperatore Guglielmo II. Tuttavia non furono molti che seppero vedere in questi fenomeni il segno dell'inizio di un nuova fase del capitalismo che portava nel proprio seno la guerra mondiale come una « necessità storica ». Quanto a Rosa Luxemburg, essa esprime la sua interpretazione già in una lettera a Jogisches dell'8 gennaio 1899. « Nella politica internazionale fino agli ultimi 5-6 anni il ruolo centrale apparteneva a Costantinopoli, attorno alla quale si svolgeva tutta la lotta internazionale. E siccome qui si trattava proprio di conquistare un punto puramente strategico, allora negli ultimi 10 anni si è creata la politica dell'appoggio all'integrità della Turchia per l'equilibrio politico. Con il che la questione di Costantinopoli diventò un punto morto sul quale si fermò lo sviluppo dei rapporti internazionali. Verso il 1895 avviene un importante cambiamento: la guerra nipponica apre il portone cinese e la politica europea spinta dagli interessi capitalistici e statali si precipita in Asia. Costantinopoli passa in secondo piano. Qui la lotta internazionale, e con essa lo sviluppo della politica ha un vasto campo: occupazione e divisione di tutta l'Asia sono diventate lo scopo cui mira la politica europea. Avviene la rapidissima presa dell'Asia a pezzi, e adesso anche la Persia e l'Afghanistan sono attaccate dalla Russia e dall'Inghilterra. Di qui gli antagonismi europei in Africa ricevono nuovo impulso e la lotta scoppia anche lì con forza nuova (Fascioda, Delagoa, Madagascar). È chiaro che la divisione dell'Asia e dell'Africa è l'obiettivo *ulteriore*, dopo di che la politica europea non ha più dove

del partito tedesco a Magonza (settembre 1900) Rosa Luxemburg e i suoi compagni di sinistra avevano particolarmente insistito su questo punto¹. Fu dunque a giusto titolo che al congresso internazionale di Parigi, immediatamente successivo a quello di Magonza, essa fu nominata relatrice della IV commissione (pace internazionale, militarismo, soppressione degli eserciti permanenti) e in quella sede fece valere le sue concezioni, mettendo in rilievo quello che vi era di nuovo sotto questo aspetto, cioè «che la politica del militarismo si è generalizzata e accentuata sotto la forma della politica mondiale dell'imperialismo», che con ciò «la società borghese è entrata in una fase nuova della sua evoluzione; il mondo capitalistico prende nuovo slancio nel suo sviluppo» ma «precipita il momento fatale della sua disfatta». «Poiché questa politica — essa aggiunse — comincia a dominare tutta la politica interna ed estera del mondo capitalistico, è necessario che nella politica socialista si organizzzi la difesa. È tempo che per mezzo dei suoi rappresentanti il partito socialista prenda ufficialmente atto della politica mondiale; è questo appunto che noi abbiamo voluto mettere in rilievo con la nostra risoluzione (...). Ma non è soltanto per dare un nuovo slancio alla lotta quotidiana ma anche dal punto di vista del nostro scopo finale che un'unione più stretta dei proletari di tutti i paesi in materia politica si impone nel momento presente. Cittadini, all'inizio del movimento socialista, si supponeva generalmente che sarebbe una vasta crisi economica che segnerebbe il principio della fine, la grande *débâcle* capitalista. Ora quest'ipotesi ha perso molte delle sue probabilità; ma diventa sempre più probabile che sia invece una vasta crisi politica mondiale che suonerà l'ora della morte del capitalismo. Dunque, cittadini, se il Marlborough capitalista se

svilupparsi. Allora avverrà di nuovo una messa fra parentesi come poco fa con la questione orientale, e agli Stati d'Europa non rimarrà nient'altro da fare che buttarsi addosso l'uno sull'altro, finché comincerà in politica il periodo delle crisi conclusive» (*Z pola walki*, 1963, n. 1-2).

¹ È al congresso di Magonza che Ledebour, anch'egli della tendenza radicale, aveva dato dell'imperialismo la definizione poi ripresa da Lenin di «ultimo stadio del capitalismo». La parola «imperialismo» non era allora ancora corrente e si usava piuttosto l'espressione di «politica mondiale» (*Weltpolitik*). Ledebour aveva parlato della «nuova era della politica di rapina e di oppressione dei popoli» di cui erano rappresentanti Chamberlain in Inghilterra e Mac Kinley negli Stati Uniti e aveva aggiunto: «Abbiamo a che fare con fenomeni d'importanza storica mondiale nell'ultimo stadio del capitalismo». Prima di lui Fendrich di Karlsruhe aveva pure affermato che «noi siamo davanti a uno, forse all'ultimo grado di sviluppo (*Entwicklungsstufe*) del capitalismo» (*Protokoll über die Verhandlungen des Parteitagés der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands - Abgehalten zu Mainz vom 17. bis 21. September 1900*, Berlino, 1900, pp. 166-167).

ne va in guerra, dalla quale forse non tornerà piú, se la politica mondiale genera conflitti e avvenimenti inattesi, incalcolabili, bisogna bene che noi ci prepariamo per il grande ruolo che ci toccherà assumere presto o tardi »¹.

La famosa risoluzione del congresso di Stoccarda (1907) non è che uno sviluppo di questa premessa: a Stoccarda, quando ormai anche i piú ciechi dovevano prender atto che i pericoli di guerra si avvicinavano, il militarismo e i conflitti internazionali costituivano il primo e piú importante comma dell'ordine del giorno. La delegazione tedesca, che dava il tono ai congressi internazionali, era formata prevalentemente da elementi di destra e Bebel aveva preparato una mozione del suo solito stile centrista in cui le parole erano scritte in generale per impedire gli atti. Di fronte ad essa stavano dinanzi al congresso altre tre risoluzioni: quella di Hervé che riprendeva l'idea dello sciopero militare e dell'insurrezione come risposta immediata ad ogni dichiarazione di guerra da qualunque parte venisse; quella di Guesde che respingeva qualunque idea di agitazione antimilitaristica in quanto il militarismo era inseparabile dal capitalismo e solo la vittoria integrale del socialismo lo avrebbe fatto sparire; infine quella di Jaurès-Vaillant che appariva la piú realistica e la piú seria nella definizione dei mezzi di lotta contro il militarismo. Nella sottocommissione incaricata di proporre una risoluzione al congresso, Rosa Luxemburg — che al congresso rappresentava la socialdemocrazia polacca — entrò su proposta di Lenin che all'uopo le fece attribuire un mandato del partito socialdemocratico russo. E fu in rappresentanza dei due partiti, polacco e russo, che essa presentò l'emendamento al testo di Bebel che doveva poi diventare, nel corso della prima guerra mondiale, la piattaforma di lotta di Lenin. L'emendamento si ricollega alla relazione del congresso di Parigi perché conclude con l'affermazione che dalla crisi politica ed economica provocata da una guerra i partiti socialisti devono trarre motivo per un'intensa agitazione delle masse popolari fino al rovesciamento del dominio capitalistico, il che naturalmente è possibile soltanto se prima della guerra, e soprattutto con l'intensificarsi del pericolo, è stata condotta una lotta sempre piú

¹ *Compte-rendu sténographique non officiel de la version française du cinquième Congrès Socialiste international tenu à Paris du 23 au 27 septembre 1900*, Parigi, 1901, pp. 181-185. Pochi storici hanno sottolineato l'importanza e l'originalità del contributo che questa relazione luxemburghiana dava e delle prospettive che apriva alla dottrina della rivoluzione. Tuttavia si veda la giusta valutazione che ne fa G. A. RITTER, *Die Arbeiterbewegung im Wilhelminischen Reich*, Berlino-Dahlem, 1959, pp. 195-196.

decisa contro il militarismo e l'imperialismo, usando i mezzi più energici che la situazione consente. Nel difendere l'emendamento, che fu approvato, essa si levò contro i delegati tedeschi Bebel e Vollmar i quali avevano «dichiarato che non si sarebbe potuto fare più di quanto si era fatto fin allora. Eppure la rivoluzione russa non è soltanto sorta dalla guerra ma ha altresì servito a interrompere la guerra che altrimenti lo zarismo avrebbe certo continuato. Noi comprendiamo la dialettica storica non nel senso che dobbiamo attendere con le braccia incrociate fino a che essa ci porti i suoi frutti maturi. Io sono seguace convinta del marxismo e considero proprio perciò come un grave pericolo dare alla concezione marxistica quella forma rigida e fatalistica, che ha per sola conseguenza di provocare delle reazioni eccessive come l'herveismo»¹.

Stoccarda segnò una svolta nella lotta contro la guerra, dando con l'emendamento Luxemburg un indirizzo nuovo alle posizioni marxiste, che i successivi congressi dell'Internazionale, in particolare quello di Basilea (1912) dovevano confermare². Ma Rosa Luxemburg sapeva che l'affermazione di un principio ha ben scarso valore se non si traduce in azione: non sarebbe stato possibile utilizzare la guerra come matrice di rivoluzione se non si fosse prima lungamente lottato contro la guerra. Se in ogni momento dello sviluppo storico è insita la contraddizione dialettica fra la «necessità storica» dell'imperialismo e quella del socialismo, se cioè ogni momento racchiude potenzial-

¹ *Internationale Sozialisten-Kongress — Stuttgart 1907 — vom 18. bis 24. August*, Berlino, 1907, p. 97. Di questo discorso dirà più tardi Zinoviev, allora braccio destro di Lenin in Svizzera e redattore con lui dell'organo centrale del partito bolscevico, facendo la storia delle posizioni della Seconda Internazionale, che fu il solo discorso pronunciato a Stoccarda che si staccasse per ragioni di principio dal punto di vista francese e tedesco cui si ispiravano i testi in discussione e che esso «fornì la base di una posizione marxista *rivoluzionaria*», mentre dell'emendamento Luxemburg, firmato anche da Lenin e da altri dirà che «solo in esso le idee marxiste si esprimono con piena chiarezza» (G. ZINOVIEV, *La II Internazionale e il problema della guerra*, pubblicato in *Sbornik Sotsialdemokrata* nell'ottobre 1916 e poi inserito nella raccolta di articoli di questo periodo curata da Lenin stesso: N. LENIN, G. ZINOVIEV, *Gegen den Strom. Aufsätze aus den Jahren 1914-16*, Verlag der Kommunistischen Internationale, 1921, pp. 476-477).

² In un altro articolo di Zinoviev *Ancora sul tema della guerra civile*, pubblicato nell'organo ufficiale del partito bolscevico *Sotsialdemokrat*, n. 51 del 29 febbraio 1916 e compreso nella raccolta cit. (pp. 321-327) si afferma che l'emendamento Luxemburg, presentato del resto a nome del partito russo oltre che del partito polacco, esprimeva il parere del partito bolscevico nella questione della guerra civile e che tale parere era poi rimasto immutato dal 1907. Anche la risoluzione sulla posizione delle correnti socialiste approvata al I congresso della Terza Internazionale farà di questo emendamento un punto di riferimento per identificare le correnti marxiste in seno alla Seconda Internazionale.

mente due futuri contraddittori, dipende dal « come » le forze sociali contrastanti riescono a legare ogni singolo momento alla catena dei fatti storici, la possibilità che questa abbia uno sbocco piuttosto che un altro. I socialisti che si adoperano a conciliare, ad attenuare i contrasti, a collaborare con l'avversario e a giustificarne gli atteggiamenti come « democratici » o « pacifici », i socialisti che sperano la pace o la democrazia dalla collaborazione con le forze dell'imperialismo, sono un ostacolo obiettivo alla soluzione socialista e quindi un obiettivo aiuto all'imperialismo¹. La socialdemocrazia « con l'approvazione dei crediti e l'accettazione della tregua civile agisce con tutti i mezzi nel senso di evitare la crisi sociale e *il ridestarsi delle masse per opera della guerra* », scriverà durante la guerra stessa². Ed è certamente da ascrivere in gran parte alla responsabilità della socialdemocrazia tedesca se nel corso della crisi rivoluzionaria succeduta alla guerra non solo è stata decisamente frenata ogni soluzione socialista ma conservata pressoché intatta la forza di classe del capitalismo imperialistico che doveva pochi anni dopo prendersi con Hitler la sua rivincita.

La strategia luxemburghiana era quindi in totale antitesi con la linea ufficiale del partito, soprattutto dopo il 1905. In sostanza essa aveva la certezza della prossima guerra mondiale, vedeva che quanto più l'imperialismo si avvicinava alla sua suprema prova di forza tanto più si faceva sentire la sua esigenza di soffocare anche la vita democratica, vedeva quindi avvicinarsi sui fronti principali di battaglia dei momenti di crisi acuta che avrebbero potuto fornire un'esca potente ad una soluzione rivoluzionaria. Ma una rivoluzione non esige soltanto l'esistenza di condizioni oggettive che la rendano possibile, bensì anche una partecipazione attiva e quindi una preparazione soggettiva delle masse. Come conseguire questa preparazione che avrebbe

¹ La socialdemocrazia tedesca si rifiutò ostinatamente di prender sul serio il pericolo di guerra denunciato dalla Luxemburg e dai suoi compagni. Allo stesso congresso di Stoccarda Bebel aveva affermato che « nei circoli influenti della Germania quasi nessuno vuole la guerra » (resoconto cit., p. 83). Ancora nel 1911, nel pieno della crisi marocchina, dopo che l'incrociatore tedesco « Panther » era entrato nel porto di Agadir, la proposta dei socialisti francesi per una manifestazione internazionale contro le avventure imperialistiche, sostenuta da inglesi e spagnoli, fu respinta dall'esecutivo della socialdemocrazia tedesca con una lettera del segretario Molkenbuhr in cui si esprimeva l'opinione che il partito dovesse impegnarsi sui problemi interni e non correre rischi elettorali con un'azione afferente la politica internazionale. Rendendo pubblica la lettera, Rosa Luxemburg riuscì a sollevare una forte indignazione contro l'esecutivo ma questo, dopo un ripiegamento formale, continuò la solita politica. Cfr. G. HAUPT, *Le Congrès manqué*, Parigi, 1965, p. 34.

² *Crisi*, in questo volume, p. 512.

dovuto essere uno dei compiti essenziali della socialdemocrazia? Per la Luxemburg, come per Marx, la coscienza si forma nella prassi e la coscienza di classe nella lotta di classe: i volantini e i discorsi di propaganda non sarebbero per sé soli sufficienti senza la diretta esperienza delle masse. Ma l'esperienza diretta delle masse ha bisogno a sua volta di esser guidata e indirizzata dalla socialdemocrazia a cogliere nella società presente il suo essenziale carattere contraddittorio, a risalire cioè dallo stimolo occasionale, dall'obiettivo parziale, dalla lotta quotidiana alla visione totale della società, a verificare in ogni conflitto le barriere di classe che costituiscono l'ostacolo insopprimibile ad eliminare le cause profonde del conflitto stesso nel quadro della società presente¹. In questo sta appunto il riferimento alla categoria della totalità, la visione dell'avvenire nel presente, il legame permanente della lotta quotidiana con lo scopo finale. Compito del partito è quindi non solo quello di cogliere ogni occasione di lotta, ogni possibilità di mobilitazione delle masse, ma anche quello di approfondire quanto più possibile i termini della lotta e di esasperare i contrasti perché ciò non solo sviluppa la coscienza delle masse ma avvicina e prepara la crisi rivoluzionaria, cioè trasforma in sviluppo reale quelle che sono soltanto, come s'è visto, tendenze di sviluppo immanenti alla società capitalistica, traduce in realtà storica la necessità storica della rivoluzione socialista.

Naturalmente tutto ciò non può essere provocato artificialmente: senza una contraddizione reale, senza una tensione reale dei rapporti sociali le masse non sono spinte alla lotta e, se manchi una spinta spontanea delle masse, le parole d'ordine dei partiti non sono per sé sole sufficienti. Tuttavia le contraddizioni reali non mancano nella società capitalistica, ne sono anzi momento essenziale: la strategia e soprattutto la tattica devono saper cogliere di volta in volta i motivi più validi, scoprire le tensioni magari latenti, avvertire tutti gli squilibri, utilizzare tutti gli appigli. E devono, inoltre, tendere a unificare queste diverse spinte in un moto politico unitario che assuma chiaramente l'obiettivo più avanzato possibile in quel momento, quello che può costituire il comune punto di riferimento delle diverse lotte in corso: solo in questo modo si può uscire da un quadro settoriale parziale, che

¹ « L'assolutismo in Russia dev'essere rovesciato dal proletariato. Ma il proletariato ha bisogno per questo di un alto grado di educazione politica, di coscienza di classe e di organizzazione. Tutte queste condizioni non può procurarsele con opuscoli e volantini, ma soltanto dalla scuola politica viva, dalla lotta e nella lotta, nel corso progressivo della rivoluzione » (*Sciop.*, in questo volume, p. 316).

in quanto tale rimane sempre interno alla società presente, e dare un indirizzo socialista alle lotte dei lavoratori. Del resto le contraddizioni della società non sono da intendersi come un dato bruto, meramente oggettivo, indipendente dalla presenza e dall'azione delle masse, perché il processo storico è sempre frutto di una interazione reciproca fra momenti oggettivi e soggettivi: in ultima analisi il grado di acutezza, e quindi di incidenza rivoluzionaria, delle contraddizioni capitalistiche è funzione del grado di coscienza e di forza combattiva dei lavoratori.

Questa esigenza era presente alla Luxemburg fin dall'inizio della sua attività e la troviamo illustrata nel primo rapporto da lei preparato sulla situazione polacca per il congresso internazionale di Zurigo¹, e da questo punto di vista è particolarmente efficace e suggestiva l'analisi della rivoluzione russa del 1905 nel suo opuscolo sullo sciopero generale. La stretta unità della lotta politica ed economica — due facce della stessa lotta di classe —, la forza creativa dell'azione e la possibilità di suscitare sempre nuove ondate, la rapida maturazione della coscienza nel fuoco della battaglia e la nascita di nuove forze organizzative dalle esperienze stesse della lotta: tutto ciò appare con nitida evidenza nel racconto luxemburghiano. Da esso emerge anche con chiarezza una strategia che tende a utilizzare tutte le possibilità di lotta, facendo nascere o sviluppando in ciascuna battaglia la consapevolezza di più avanzati traguardi, di più vasti obiettivi, in cui si raccolgano e si fondano tutte le spinte popolari. Ed è il valore profondo di questa esperienza, non certo la meccanica ripetizione degli atti, che essa si sforzò di far assimilare anche al proletariato occidentale.

Se essa fece in quegli anni dell'agitazione antimilitarista e dell'agitazione per il suffragio universale i due punti cardini della sua battaglia in Germania, è perché riteneva che su questi due terreni l'imperialismo fosse più minaccioso e aggressivo e che su di essi si dovesse quindi concentrare la reazione popolare. Ma non intese mai farne delle agitazioni a se stanti. In tutta la sua polemica di quegli anni due motivi risuonano costanti: la necessità di mantenere sempre il prole-

¹ *Bericht*, cit. a p. 30, nota 1. In questo rapporto Rosa Luxemburg sostiene la necessità che la socialdemocrazia spinga il proletariato a battersi per tutti gli obiettivi economici e politici al fine di guidarlo a intenderne il nesso e a vedere la società nel suo assieme in modo che possa maturare una coscienza rivoluzionaria. Così avverte che l'atteggiamento del governo di fronte alle lotte economiche (proibizione degli scioperi come delle unioni operaie e delle casse di resistenza; intervento della polizia e dell'esercito nei conflitti di lavoro, ecc.) deve spingere la classe operaia a lottare anche sul terreno politico e a fare del primo maggio non solo la giornata di lotta per le otto ore di lavoro ma al tempo stesso per il suffragio universale, per i diritti di associazione e di riunione, per la libertà di coscienza di parola e di stampa, ecc.

tariato all'offensiva, di non lasciar mai cadere nel nulla l'onda che si è sollevata, di non lasciar disperdere il potenziale di lotta che si è accumulato¹, e la necessità di rompere le barriere settoriali e di sospingere la volontà di lotta dei lavoratori verso obiettivi politici comuni. Così rimprovera al partito e al suo organo ufficiale, il *Vorwärts*, di avere accuratamente cercato di tenere separate due grandi agitazioni contemporanee, una per il suffragio universale e una contro la disoccupazione (un bel saggio di strategia dell'usura alla Kautsky!) invece di collegare la richiesta di pane e lavoro con la richiesta del voto²; così nella campagna elettorale del 1911 protesta contro la direttiva del partito di limitare la campagna elettorale ai temi di politica interna, tasse e legislazione sociale. «Ma la politica finanziaria, il dominio degli Junker, la tregua nella legislazione sociale sono organicamente legate con il militarismo, con il riarmo navale, con la politica coloniale, con il regime personale e la sua politica estera. Ogni divisione artificiosa di questi campi può dare solo un'immagine lacunosa e unilaterale della nostra situazione politica. Nelle elezioni al Reichstag noi dobbiamo principalmente diffondere la luce socialista, ma questo non è possibile se noi limitiamo la nostra critica esclusivamente alla politica interna della Germania, se non descriviamo i grandi legami internazionali, l'avanzata del dominio capitalistico in tutti i continenti, l'anarchia che si manifesta dovunque e il ruolo dominante della politica coloniale e mondiale in questo processo.»³ E ancora contro la tattica paziente e addormentante dell'«usura»: «Non usura ma lotta su tutta la linea: questo è quello che ci occorre. Non la rivincita fra un anno e mezzo alle urne, ma subito colpo su colpo»⁴.

L'obiettivo unificatore di queste lotte non può essere che la lotta all'imperialismo, in cui si riassume l'essenza di tutte le contraddizioni

¹ «Le manifestazioni della volontà di massa nella lotta politica infatti non si possono mantenere artificialmente a lungo andare allo stesso livello, non si fanno incapsulare in una medesima forma. Esse devono crescere, inasprirsi, assumere nuove e più efficaci forme. L'azione di massa scatenata deve andare avanti. E se il partito al momento opportuno manca di decisione, se non sa dare alle masse la parola d'ordine necessaria, allora inevitabilmente si impadronisce di esse una certa delusione, lo slancio vien meno e l'azione si spezza e finisce» (*Was weiter?*, cit., p. 510. (Il corsivo è di R.L.).

² *Ermattung oder Kampf?* in *Die Neue Zeit*, XXVIII (1909-1910), 2, n. 35 (27 maggio 1910), p. 257 e n. 36 (3 giugno 1910), p. 291, ora in *GW*, IV, p. 537.

³ *Um Marokko*, cit., p. 383.

⁴ *Ermattung oder Kampf?*, cit., p. 553. V. anche in *Was nun?* (*Gleichheit* del 5 febbraio 1912, ora in *GW*, III, p. 530): «Offensiva su tutta la linea nella lotta per il diritto elettorale, nella lotta contro l'imperialismo, nella lotta per il pane a buon mercato e nel lavoro positivo della politica sociale».

sociali. « I problemi del militarismo e dell'imperialismo rappresentano oggi l'asse centrale della vita politica; in essi e non in un qualunque problema di responsabilità ministeriale o in altre rivendicazioni puramente parlamentari sta la chiave della situazione politica. »¹ Ma il sostegno visibile della politica imperialistica, il punto di riferimento di tutte le forze reazionarie è la monarchia: « La monarchia semif feudale con il suo regime personale forma indubbiamente da un quarto di secolo, e ogni anno sempre più, la base del militarismo, la forza motrice della politica di riarmo navale, lo spirito guida dell'avventura imperialistica, come costituisce il sostegno degli Junker in Prussia e il baluardo del predominio dell'arretratezza prussiana in tutta la Germania »; essa è perciò « per così dire il nemico personale giurato della classe operaia e della socialdemocrazia. La parola d'ordine della repubblica è quindi in Germania oggi infinitamente più che l'espressione di un bel sogno del democratico "Stato popolare" o di un astratto dottrinarismo politico; essa è un grido di guerra pratica contro militarismo, "marinismo"², politica coloniale, imperialismo, dominio degli Junker, prussificazione della Germania; essa è solo una conseguenza e una sintesi drastica della nostra lotta quotidiana contro tutti questi aspetti parziali della reazione dominante »³.

Una sintesi drastica di tutte le lotte parziali rappresentava per Rosa Luxemburg il crogiuolo che avrebbe dovuto fondere tutte le energie della classe lavoratrice e attrarre nella lotta forze che la politica ufficiale del partito e delle organizzazioni sindacali teneva lontane: in particolare le masse non organizzate, che facevan paura ai dirigenti preoccupati di assicurare in ogni caso l'ordine e la disciplina delle agitazioni⁴. E in questo crogiuolo Rosa Luxemburg sperava di saldare anche l'unità fra proletari in tenuta da lavoro e proletari in divisa militare: questi ultimi « sono soltanto una parte della popolazione lavoratrice e se questa raggiunge la necessaria coscienza che la guerra

¹ *Was nun?*, cit., p. 527.

² *Marinismus* significa il militarismo applicato alla flotta. Data la gara di potenza navale intrapresa da Guglielmo II con l'Inghilterra, la marina aveva un peso particolarmente importante nella politica tedesca.

³ *Zeit der Aussaat in Volkswacht* del 25 marzo 1910, ora in *GW*, IV, p. 521.

⁴ « In un partito in cui, come in quello tedesco, il principio dell'organizzazione e della disciplina di partito viene tenuto alto in modo straordinario, in cui perciò l'iniziativa di masse non organizzate e la loro capacità di azione spontanea, per così dire improvvisata, che hanno costituito un fattore importante e spesso decisivo in tutte le grandi lotte politiche condotte finora, sono quasi escluse, incombe proprio al partito, ecc. » (*Was weiter?*, cit., p. 514). Sull'importanza delle masse non organizzate v. soprattutto *Sciop.*, in questo volume, capitoli V e VI.

è riprovevole e dannosa al popolo, *allora anche i soldati comprenderanno da soli, senza le nostre intimidazioni quel che devono fare nel caso specifico* »¹. Contro « lo spirito d'avventura della soldatesca imperante », che minaccia la pace internazionale e attenta alla sicurezza pubblica e al diritto personale con lo stato d'assedio, che mette in gioco lo stesso suffragio universale e il diritto di coalizione², un fronte di tutti i lavoratori diventa possibile purché non sia lo stesso partito socialdemocratico a frenarne lo slancio.

È noto che la socialdemocrazia tedesca si adoperò proprio invece a frenare lo slancio delle masse facendo apparire come fantastiche le realistiche previsioni di Rosa Luxemburg. E così aiutò obiettivamente l'imperialismo a scatenare la guerra mondiale. Il quadro della strategia luxemburghiana che abbiamo tentato di delineare non sarebbe tuttavia completo se non sottolineassimo che, nella sua concezione, questa opposizione radicale del proletariato alla società borghese in nome del socialismo doveva dare al proletariato stesso insieme con l'autonomia politica anche l'autonomia culturale. « Ben presto (...) l'azione del socialismo, per salvare la civiltà dagli artigli feudali prussiani si spiegherà con accresciuto vigore grazie proprio alla liquidazione del revisionismo. Perché la connessione intima del movimento socialista con lo slancio intellettuale si realizza non grazie ai transfughi che ci vengono dalla borghesia, ma grazie all'ascesa della massa proletaria. Questa connessione si fonda non su un'affinità qualunque del nostro movimento con la società borghese, ma sulla sua *opposizione* a questa società. La sua ragion d'essere è lo *scopo finale* del socialismo, la restituzione di tutti i valori della civiltà alla totalità del genere umano. E più il carattere proletario della socialdemocrazia si accentuerà, più vi saranno delle probabilità che la civiltà tedesca sia salvata dalla stretta dei suoi zelatori feudali e che la Germania stessa sfugga all'anchilosi di tipo cinese in cui vorrebbero mantenerla i conservatori. »³

¹ *Milit.*, in questo volume, p. 405.

² *Die künftige Revanche* in *Sozialdemokratische Korrespondenz* del 20 gennaio 1914, ora in *ARS*, II, p. 484.

³ *Geknickte Hoffnungen* in *Die Neue Zeit*, XXII (1903-1904), 1, n. 2, p. 33, ora in *GW*, III, p. 206.

Le difficoltà del compito non stanno nella forza dell'avversario, nella resistenza della società borghese. (...) La difficoltà sta nel proletariato stesso, nella sua immaturità, o piuttosto nell'immaturità dei suoi capi, dei partiti socialisti.

ROSA LUXEMBURG

Il metodo e la strategia di Rosa Luxemburg, che abbiamo sin qui delineato, si riferiscono in generale alla lotta di classe che si combatte nel quadro della società capitalistica con lo scopo di preparare e affrettare l'urto decisivo: vediamo ora come si articolasse questa strategia nel corso della lotta rivoluzionaria vera e propria.

Abbiamo già rilevato che uno dei più importanti contributi di Rosa Luxemburg alla teoria rivoluzionaria fu il legame stabilito fra rivoluzione e guerra piuttosto che fra rivoluzione e crisi. Abbiamo pure segnalato, come un'altra importante caratteristica della posizione luxemburghiana, il suo sforzo di operare una sintesi delle esperienze russa e occidentale: se quest'ultima poteva offrire l'esempio di una classe operaia più matura, e più direttamente partecipe alla lotta politica moderna, quindi più dotata delle qualità necessarie per diventare classe dirigente, la classe operaia russa doveva invece offrire l'esempio di un maggior vigore combattivo, di un più ricco slancio rivoluzionario, soprattutto di una minore integrazione allo Stato capitalistico e quindi di una maggiore possibilità di rottura radicale con il sistema. In altre parole, pur riconoscendo alla classe operaia tedesca e al suo partito una funzione dirigente quanto a capacità politica in vista di una futura gestione del potere e quanto a metodi di lotta in una società capitalistica avanzata, Rosa Luxemburg attendeva più facilmente dalla Russia una spinta rivoluzionaria. Nelle sue tenaci polemiche con il Partito socialista polacco, che aveva nel suo programma l'obiettivo della ricostituzione dello Stato polacco, e contro i socialisti occidentali che lo sostenevano in nome dell'antica avversione al regime zarista, essa aveva sempre affermato che era ormai un errore

considerare la Russia come baluardo della reazione perché, al contrario, stavano maturando in seno alle masse russe germi rivoluzionari capaci di dare frutti copiosi¹.

Date queste due premesse era quindi naturale che essa, come dirigente della socialdemocrazia polacca, lottasse contro la guerra russo-giapponese e cercasse di utilizzarla a fini rivoluzionari, così come i bolscevichi russi con i quali si operò allora un notevole ravvicinamento². Nella interpretazione del significato della rivoluzione del 1905, si trovò in contrasto con tutti i pseudo-marxisti schematici che si immaginavano la storia di ciascun paese come una successione regolare delle fasi storiche che i paesi più avanzati avevano già attraversato e perciò parlavano di una rivoluzione democratico-borghese che avrebbe dovuto segnare il passaggio da un regime assolutistico-semifeudale a un regime capitalistico-parlamentare. Attenta all'analisi delle diverse situazioni e preoccupata di collocare ogni avvenimento nella totalità delle sue relazioni, la Luxemburg non poteva non avvertire il fatto che la rivoluzione si svolgeva in un paese dove c'era già una classe operaia e un partito socialista e dove d'altra parte la borghesia era relativamente debole e timida e più disposta al compromesso con il potere autocratico, il che non poteva non dare a quella rivoluzione un carattere profondamente diverso da quello delle rivoluzioni borghesi dell'occidente. Si verificava cioè in Russia un accavallamento di situazioni storiche per cui il proletariato e la socialdemocrazia diventavano protagonisti di una rivoluzione prima che la borghesia avesse compiuto il suo ciclo storico, prima ancora che essa avesse potuto insediarsi al potere³. Si creava così una situazione instabile: da un lato le masse, che avevano largamente partecipato alla lotta e che avevano già una propria direzione politica socialista, non potevano più accontentarsi del ruolo di truppa d'assalto per conto della borghesia, appoggiando un governo borghese come sostenevano i menscevichi e la maggior parte dei socialisti occidentali; d'altro lato il proletariato, anche se fosse giunto a impadronirsi del potere, non avrebbe potuto conservarlo sia

¹ « Il rafforzamento del movimento operaio in Russia negli ultimi anni, che si propaga in sempre più larghi cerchi attraverso sanguinose dimostrazioni ed enormi scioperi, è un fenomeno che dà ad ogni socialista la più sicura garanzia della distruzione del dispotismo russo. Le notizie sulla lotta rivoluzionaria del proletariato russo furono accolte con grande entusiasmo non solo dai popoli subordinati allo zar, ma in tutta l'Europa nei due emisferi dove il socialismo ha la sua bandiera » (*Nacionalizm a social-demokracija*, cit.). Lo scritto è del 1903.

² V. la nota introduttiva al discorso pronunciato al congresso del POSDR in questo volume.

³ *Sciop.*, in questo volume, pp. 350-351.

per la sua relativa debolezza rispetto all'immensità dello Stato russo e alle difficoltà dei compiti che gli stavano innanzi¹, sia a cagione della situazione internazionale².

Ma, anche se sconfitto, il proletariato russo apriva un capitolo nuovo nella storia, quello delle rivoluzioni socialiste. «L'odierna rivoluzione realizza così contemporaneamente nel caso particolare dell'assolutismo russo i risultati generali dello sviluppo capitalistico internazionale e appare meno un ultimo epigono delle vecchie rivoluzioni borghesi che un precursore della nuova serie delle rivoluzioni proletarie dell'occidente. Il paese più arretrato, proprio perché è così imperdonabilmente in ritardo con la sua rivoluzione borghese, mostra così vie e metodi della futura lotta di classe al proletariato della Germania e degli altri paesi capitalistici progrediti.»³ In sostanza Rosa Luxemburg pensava che la Russia, dopo questa scossa rivoluzionaria, non avrebbe potuto più a lungo conservare il vecchio regime superato dalla storia ma che d'altra parte la borghesia non sarebbe riuscita a consolidarsi al potere se il proletariato avesse continuato la sua rivoluzione, e in ciò gli avvenimenti del 1917 le han dato ragione. E al tempo stesso pensava che la rivoluzione russa avrebbe potuto sostenersi solo se anche nei paesi occidentali la rivoluzione socialista avesse potuto trionfare e ciò apriva il discorso sulla rivoluzione in Germania, cioè nel paese dove vi era il partito socialista più forte. In questa alleanza, che essa sentiva fortemente, fra proletariato russo e proletariato tedesco, il primo era certamente debitore al secondo della dottrina marxista, dell'esperienza della lotta di classe e in generale di tutto quanto era stato necessario perché un partito socialdemocratico sorgesse e si affermasse, ma a sua volta il proletariato russo poteva insegnare al proletariato occidentale «nuove vie e metodi di lotta» che avrebbero potuto alimentare il futuro sforzo rivoluzionario. Questa intima unità internazionale della lotta proletaria era al centro dei suoi sforzi di militante socialista di due partiti, uno dei quali operava entro i confini dell'im-

¹ «Nessuna rivoluzione è finita in altro modo che con una tale dittatura di una sola classe, e adesso ci sono tutti gli elementi perché il liquidatore sia il proletariato. Naturalmente nessun socialdemocratico si illude che il proletariato *riuscirà a conservare* il potere; se lo conservasse condurrebbe al potere la sua idea di classe, realizzerebbe il socialismo. Per questo adesso le forze non basteranno perché proprio il proletariato, nel senso stretto della parola, è nello Stato russo, una minoranza nella società» (*Blankizm i socjaldemokracija* in *Czerwony Sztandar* 27 giugno 1906, ora in *WP*, I, p. 490).

² Si veda *Crisi*, in questo volume, pp. 498-499.

³ *Sciop.*, in questo volume, p. 351.

pero zarista e l'altro in Germania; era, come si è detto, la sua vocazione rivoluzionaria¹.

Era naturale che i capi socialdemocratici tedeschi, così orgogliosi della forza della propria organizzazione e d'altra parte così scolasticamente attaccati all'idea di uno sviluppo capitalistico uniforme in tutti i paesi, non potessero accettare l'idea di un proletariato russo all'avanguardia della rivoluzione socialista, all'avanguardia addirittura rispetto al proletariato tedesco e alla socialdemocrazia tedesca. Ed essi dovevano sentire orrore di fronte al passo successivo dello scritto ora citato della Luxemburg: « Appare pertanto, prendendo le cose anche da questo lato, come del tutto erroneo il considerare da lontano la rivoluzione russa come un bello spettacolo, come qualche cosa di specificamente "russo" e di ammirare tutt'al più l'eroismo dei combattenti, cioè gli accessori esterni della lotta. È molto più importante che gli operai tedeschi imparino a considerare la rivoluzione russa come *loro propria faccenda*, non soltanto nel senso della solidarietà di classe internazionale col proletariato russo, ma innanzi tutto come *un capitolo della propria storia sociale e politica*. Quei dirigenti sindacali e quei parlamentari che considerano il proletariato tedesco come "troppo debole" e le condizioni tedesche come troppo immature per lotte di massa rivoluzionarie, non hanno evidentemente nessun'idea che lo strumento di misura della maturità dei rapporti di classe in Germania e della forza del proletariato non si trova nelle statistiche dei sindacati tedeschi o nelle statistiche elettorali ma negli avvenimenti della rivoluzione russa. Proprio allo stesso modo come la maturità dei contrasti di classe francesi sotto la monarchia di luglio e all'epoca della battaglia parigina del giugno si rifletteva nella rivoluzione tedesca di marzo, nel suo corso e nel suo fiasco, così oggi la maturità dei contrasti di classe tedeschi si riflette nelle forze della rivoluzione russa. E mentre i burocrati del movimento operaio tedesco vanno cercando la prova della sua forza e della sua maturità nei cassetti dei loro scrittoi, non si accorgono che quel che cercano sta proprio innanzi ai loro occhi in una grande evidenza storica, giacché, con-

¹ STERN in *Die Auswirkungen der ersten russischen Revolution von 1905-1907 auf Deutschland*, Berlino, 1955, p. 202, riproduce dalla *Hamburger Nachrichten*, edizione della sera, dell'8 dicembre 1905, la notizia di un comizio tenuto da Rosa Luxemburg ad Amburgo nel corso del quale, all'anarchico Erich Mühsam che rivendicava i meriti degli anarchici in Russia, essa replicò vivacemente che « la guida della rivoluzione russa era in Russia soltanto nelle mani della socialdemocrazia internazionale e stava in strettissimo contatto con la socialdemocrazia tedesca. (...) È carne della nostra carne e sangue del nostro sangue che lotta in Russia ».

siderata storicamente, la rivoluzione russa è un riflesso della forza e della maturità del movimento operaio internazionale, quindi in prima linea di quello tedesco»¹. Purtroppo non erano solo i burocrati che respingevano queste tesi, erano anche, in parte, i suoi amici radicali e lo stesso Kautsky, allora non ancora passato ufficialmente al centrismo: data da allora, da queste polemiche, il raffreddamento dei rapporti amichevoli, fino a quel momento così stretti, fra la Luxemburg e Kautsky, raffreddamento che diventerà lotta aperta nel 1910².

Era utopistica o realistica la visione di Rosa Luxemburg? La risposta a questa domanda comporta a nostro avviso sia un esame delle condizioni politiche della Germania in quegli anni, sia un esame dei metodi di lotta che Rosa Luxemburg suggeriva, che a sua volta investe due degli aspetti più discussi del suo pensiero, quello relativo allo sciopero generale e quello relativo al rapporto fra classe e partito e alla cosiddetta teoria della «spontaneità».

Circa la maturità delle condizioni per una rivoluzione in Germania, nulla sarebbe più fatuo che aggrapparsi ai dati della storia. Se infatti il verificarsi di un avvenimento prova che esso era storicamente possibile (e così p. es. il successo della rivoluzione bolscevica del 1917 prova che le previsioni di Rosa Luxemburg sugli sviluppi successivi al primo atto rivoluzionario del 1905 erano fondate), non si può dire con altrettanta sicurezza che il suo non verificarsi provi che esso era storicamente impossibile perché è sempre pensabile che un diverso atteggiamento dei protagonisti avrebbe potuto dare altro risultato: nel caso specifico nulla ci autorizza ad affermare che se i dirigenti della socialdemocrazia tedesca avessero fatte proprie le tesi rivoluzionarie della Luxemburg, la rivoluzione sarebbe ugualmente fallita. Fra i fattori di successo di una rivoluzione, il comportamento della direzione politica del partito rivoluzionario è indubbiamente uno dei più importanti, ma se questo stesso partito, anziché guidare la rivoluzione, fa ogni sforzo per impedirla o soffocarla al suo nascere, è difficile sperare in un successo della rivoluzione. Sarebbe quindi una

¹ *Sciop.*, in questo volume, p. 351.

² «I metodi della rivoluzione russa del 1905 le apparivano applicabili anche alla Germania. Così dal 1906 cominciò a subentrare una certa tensione tra noi, tensione che fu superata per qualche tempo grazie alla personale amicizia che ci univa, ma che finalmente ci condusse nel 1910 alla rottura, quando la mia amica cercò di imprimere alla lotta per il suffragio universale in Prussia un carattere che a suo avviso doveva condurre alla rivoluzione, ma secondo la mia opinione doveva condurre invece a una disastrosa sconfitta» (*Rosa Luxemburg - Karl Liebknecht - Leo Jogisches - Ihre Bedeutung für die Sozialdemokratie - Eine Skizze* von K. KAUTSKY, s.l.n.d. ma 1921, p. 15).

tautologia arguire che i dirigenti socialdemocratici tedeschi hanno avuto ragione di respingere le prospettive politiche di Rosa Luxemburg dal fatto che il loro rifiuto ha reso impossibile a queste prospettive di verificarsi. Il discorso è quindi assai più complesso e noi ci limiteremo a dare qui soltanto alcuni elementi di giudizio.

Ora in primo luogo non va dimenticato che per Rosa Luxemburg la rivoluzione non è una resa di conti fra proletariato e capitalismo che sopraggiunga improvvisa, ma è un fatto che si colloca all'interno dello sviluppo capitalistico stesso, quando le contraddizioni e le tensioni che esso genera giungono al loro acme. È quindi attraverso un crescendo di lotte che si giunge al massimo di tensione: la conquista del potere da parte del proletariato, cioè la vittoria della rivoluzione socialista, non può essere vista come l'atto di un solo momento, come lo scontro violento definitivo, ma è il momento terminale di un processo rivoluzionario. Giustamente, essa osserva, la socialdemocrazia «ha liquidato la vecchia fede nella rivoluzione violenta come *unico* metodo della lotta di classe e come mezzo utilizzabile *in ogni tempo* per l'instaurazione dell'ordine socialista»¹. In realtà «la presa del potere politico può essere solo il risultato di un periodo più o meno lungo della normale lotta di classe quotidiana»²; «questo obiettivo non può essere realizzato d'un colpo, ma anch'esso in un lungo periodo di lotte sociali gigantesche»³. E ancora nel fuoco della rivoluzione divampante, nei giorni che precedono la sua morte, quando ormai considera la realizzazione del socialismo come un compito attuale, essa non viene meno a questa sua concezione della presa del potere come di un processo: «La conquista del potere — dice al congresso di fondazione del partito comunista — non deve realizzarsi tutto d'un colpo ma progressivamente, incuneandosi nello Stato borghese fino ad occuparne tutte le posizioni e a difenderle con le unghie e con i denti»⁴.

Quando pertanto la Luxemburg parlava, dopo il 1905, della possibilità di una rivoluzione socialista in Germania, essa non pensava in nessun caso allo scatenamento improvviso di un'ondata rivoluzionaria, ma a un crescendo di tensioni e di lotte il cui sbocco poteva essere la conquista del potere. Per queste tensioni e per queste lotte non mancavano certo allora le condizioni: oltre al militarismo e al

¹ *Und zum drittenmal*, cit., p. 365.

² *Ibid.*

³ *Sciop.*, in questo volume, p. 354.

⁴ *Disc. progr.*, in questo volume, p. 629.

diritto elettorale cui abbiamo già accennato, anche la situazione economica avrebbe offerto larghe possibilità. Nel saggio sullo sciopero generale compreso in questo volume, Rosa Luxemburg accenna alle condizioni economiche reali dei lavoratori tedeschi, di cui molte categorie vivevano allora in condizioni di grande sfruttamento: non sarebbe stato probabilmente difficile impegnarle in serie battaglie. Ciò del resto si verificò a due riprese in quel periodo: nel 1905 e nel 1910, la seconda volta in coincidenza con un'agitazione per il diritto elettorale in Prussia che acquistò proporzioni allarmanti per il governo, nonostante che i dirigenti del partito e dei sindacati esercitassero sempre un'azione di freno nei confronti delle masse. Anche la lotta contro il militarismo assunse aspetti di larga popolarità p.es. in occasione dell'affare di Zabern¹. Secondo Rosenberg « la guerra sorprese la nazione tedesca in una situazione interna insostenibile e intollerabile. Dal 1908 al 1914 l'antitesi fra l'aristocrazia dominante e le masse popolari s'era venuta inasprendo sempre di più. Avvenimenti come l'affare *Daily Telegraph*, le elezioni del 1912 e il contrasto Zabern, se anche non significavano ancora rivoluzione, tuttavia erano prodromi di un'epoca rivoluzionaria. Se non fosse scoppiata nel 1914 la guerra, i conflitti tra il governo imperiale e la grande maggioranza del popolo tedesco si sarebbero acuiti: sempre più, sino a sfociare in una situazione rivoluzionaria. Fu così che lo scoppio della guerra superò, ma non colmò la voragine apertasi nella politica interna »². « L'imperialismo tedesco nel 1914 cercò nella guerra la soluzione dei suoi conflitti di politica interna ed estera », osserva Bartel³.

Quanto poi all'orientamento delle masse, non sarebbe difficile allineare documenti per provare ch'esso era molto più avanzato, in fatto di combattività rivoluzionaria, di quanto non fossero i loro dirigenti ufficiali. Riferendosi all'immediato periodo prebellico, scrive Clara Zetkin: « In realtà grandi masse proletarie bruciavano allora dal desiderio di mettersi in lotta contro il militarismo e l'imperialismo. Anche là dove la loro coscienza di classe non riconosceva ancora chiaramente il nemico mortale, lo presentiva il loro sano istinto di classe »⁴. Quando nel 1914 Rosa Luxemburg fu condannata dal Tri-

¹ V. nota 1 in *Crisi*, in questo volume, p. 510.

² A. ROSENBERG, *Origini della repubblica tedesca (1871-1918)*, Roma, 1947, p. 61.

³ W. BARTEL, *Die Linken in der deutsche Sozialdemokratie im Kampf gegen Militarismus und Krieg*, Berlino, 1958, p. 109.

⁴ C. ZETKIN, *Introduzione a R. LUXEMBURG, Die Krise der Sozialdemokratie*, Berlino, 1919, p. III.

bunale di Francoforte per eccitamento alla disubbidienza fra i militari, l'ondata di indignazione che si sollevò fra le masse fu enorme, ma ancora più grave quando fu annunciato un altro procedimento contro di lei perché aveva denunciato i maltrattamenti ai soldati: secondo il ricordo della stessa Zetkin, più di trentamila maltrattati si offersero come testimoni e l'autorità dovette rinunciare al processo¹. Ed è significativo che persino in una riunione di partito — di un partito educato alla disciplina di ferro nei confronti dei dirigenti e che il presidente Ebert e il segretario Scheidemann governavano dittatorialmente — Rosa Luxemburg riuscisse a far approvare a grande maggioranza dall'assemblea generale dell'organizzazione berlinese una risoluzione che obbligava tutti i membri del partito a convincere i lavoratori con tutte le loro forze che solo la massima pressione della volontà popolare, che solo lo sciopero di massa poteva aprire la strada al suffragio eguale in Prussia². Le dimostrazioni di massa del 28 luglio 1914 contro la minaccia di guerra furono una ulteriore conferma di questo stato d'animo a cui solo le decisioni dei dirigenti impedirono di avere uno sbocco più avanzato. E se la dittatura militare instaurata durante la guerra riuscì in gran parte a soffocare, ma non certo ad impedire interamente, ulteriori manifestazioni, ci basti ricordare — a testimonianza dei sentimenti delle masse subito all'indomani della guerra — quel che scrive Kautsky, testimonio non sospetto, a proposito di Liebknecht appena liberato dal carcere in cui era stato tenuto durante la guerra. «Nessun monarca ebbe mai a Berlino un'accoglienza più entusiastica di quella che fu tributata a Liebknecht al suo arrivo alla stazione di Anhalt.»³

È lecito perciò domandarsi che cosa sarebbe accaduto se la socialdemocrazia avesse seguito in pieno la strategia luxemburghiana, e cioè anziché a smussare, a soffocare, a tacere e a far tacere le masse, si fosse adoperata a porre l'accento sui contrasti e ad accrescere lo spirito di lotta. Certo ne sarebbe uscita rafforzata la coscienza di classe che, come Marx ha scritto, è sempre una coscienza antagonistica e si nutre quindi di esperienza diretta di lotta e di chiara consapevolezza della esistenza dei contrasti fondamentali. Un rafforzamento della coscienza di classe avrebbe a sua volta accresciuto il potenziale di lotta e questo a sua volta avrebbe ampliato la capacità d'attrazione della socialdemocrazia e spinto nuove masse nella battaglia per quella forza trasci-

¹ *Ibid.* p. IV.

² *Vorwärts* del 15 giugno 1914 in BARTEL, *op. cit.*, p. 125.

³ K. KAUTSKY, *Eine Skizze*, cit., p. 13.

natrice e per quell'esempio contagioso della lotta che Rosa Luxemburg ha messo tante volte così bene in evidenza. Certo nessuno più di Rosa Luxemburg sarebbe stato contrario a un'agitazione su larga scala condotta a freddo in base a calcoli da tavolino, nessuno più di lei sapeva che senza l'esistenza di condizioni determinate, cioè di vivaci contraddizioni sociali e tensioni psicologiche, e senza la conseguente partecipazione spontanea delle masse, ogni agitazione è destinata al fallimento. Ma quando quelle condizioni esistono e quelle tensioni sono in atto, quando le masse sentono istintivamente una spinta all'azione, può bastare poco per sollevare una tempesta. È appunto in questi casi che una battaglia politica può mettere in moto una serie di rivendicazioni economiche rimaste fin allora inavvertite da parte degli strati più negletti e meno organizzati della popolazione o da parte di forze soggette a particolare compressione (p. es. l'esercito), ed abbiamo già messo in rilievo che appunto su questi strati e su queste forze essa contava, e non solo sulle agitazioni strettamente operaie¹.

La forma specifica che essa suggerì per queste lotte fu, sull'esempio appunto della rivoluzione russa del 1905, lo sciopero di massa. A questo argomento è dedicato un intero opuscolo inserito in questa raccolta, uno degli scritti più suggestivi di Rosa Luxemburg, e a questo scritto e alla nota introduttiva rimandiamo il lettore per un più approfondito esame dell'argomento. Basti qui ricordare che lo sciopero di massa da lei sostenuto era cosa ben diversa dallo sciopero generale di ispirazione anarchica, che Marx e Engels avevano combattuto: per lei lo sciopero di massa non poteva mai essere effettuato a comando, o a data fissa, ma richiedeva soprattutto l'esistenza delle condizioni che abbiamo sopra indicato: «Se debbano realmente avvenire grandi

¹ «I nostri precursori spirituali non parlavano tanto degli "operai" quanto, assai più, del *proletariato*. Al proletariato appartengono in primo luogo gli operai salariati come la classe sfruttata e sottomessa *sans phrase*; ad esso appartengono però anche gli strati della popolazione aventi un duplice carattere economico, come i piccoli borghesi ed i piccoli contadini, i quali in quanto hanno degli interessi proletari contro i loro sfruttatori e contro la dominazione di classe dello Stato, possono benissimo venir compresi nell'agitazione della socialdemocrazia.» (*Arbeiterbewegung und Sozialdemokratie* in *Leipziger Volkszeitung* del 4 luglio 1902, ora in *GW*, IV, p. 220). Ma si veda soprattutto *Sciop.*, ecc., in questo volume, p. 347: «E quando le condizioni in Germania avranno raggiunto il grado di maturità necessaria per un tale periodo, gli strati fino ad oggi inorganizzati e più arretrati formeranno naturalmente gli elementi più radicali e più vivaci, non i rimorchiati. Se dovesse in Germania sopravvivere uno sciopero di massa, non saranno quasi sicuramente i meglio organizzati — certo non i tipografi — ma quelli male o nient'affatto organizzati, i minatori, i tessili, forse gli operai agricoli, che svilupperanno la massima capacità di azione».

dimostrazioni popolari ed azioni di massa, in questa o in quella forma, la decisione dipende da tutto il complesso dei fattori economici politici e psicologici, *dalla tensione degli antagonismi di classe in quel momento, dal grado della chiarezza di idee, dalla maturità dello spirito combattivo delle masse, fattori imponderabili che nessun partito può provocare artificialmente*. Questa è la differenza fra le grandi crisi della storia e le piccole azioni di parata che un partito ben disciplinato può fare pulitamente in tempo di pace con la bacchetta direttoriale delle "istanze" »¹. Rosa Luxemburg combatte quindi con eguale energia « coloro che vorrebbero ordinare al più presto lo sciopero generale sulla base di una decisione del comitato direttivo e a un giorno stabilito dal calendario, come anche coloro che (...) vorrebbero escludere dal mondo il problema dello sciopero di massa, vietandone la propaganda. Entrambe queste tendenze » considerano lo sciopero di massa come un mezzo tecnico, come un'arma, « una specie di coltello tascabile che si può tener chiuso e pronto in tasca "per ogni evenienza" ma che si può anche decidere di aprire e di usare »². La rivoluzione russa ha precisamente insegnato che lo sciopero di massa non può essere deciso arbitrariamente, « ma che esso è un fenomeno storico che in un certo momento risulta dalle condizioni sociali con la forza della necessità storica »³.

Ma se è vero che lo sciopero di massa presuppone l'esistenza di condizioni oggettive e soggettive che lo rendano possibile, o addirittura necessario, è altrettanto vero, secondo la Luxemburg, che esso reagisce nel senso di creare nuove condizioni favorevoli alla lotta, forzando le situazioni, chiarificando i rapporti, mettendo a nudo la realtà sociale, suscitando nuove forze, nuove energie, nuove volontà. Esso è quindi già un momento rivoluzionario e della rivoluzione ha la ricca forza creatrice, su cui la Luxemburg contava come un potente motore e acceleratore della storia nel senso che già Marx aveva messo in chiara evidenza quando aveva parlato della rivoluzione come di una « locomotiva della storia ». « Certo tutto questo cambierà dopo la rivoluzione e il ritorno alle "condizioni normali", — scrive dal teatro stesso della rivoluzione. — Ma questo stato di cose non passerà senza lasciar tracce. In attesa, l'opera compiuta dalla rivoluzione è enorme: l'antagonismo fra le classi approfondito, i rapporti sociali accentuati e

¹ *Crisi*, in questo volume, p. 530. (Il corsivo è di L.B.).

² *Sciop.*, in questo volume, p. 302.

³ *Ibid.*, p. 303.

chiarificati. E tutto ciò all'estero non lo si vede! Si crede la lotta finita perché andata verso il fondo. In pari tempo l'*organizzazione* progredisce instancabilmente. A dispetto dello stato d'assedio, la socialdemocrazia fonda con ardore sindacati professionali, in tutte le forme, con tessere stampate, bollini, statuti, riunioni regolari, ecc.»¹. Indipendentemente quindi dall'esito vittorioso o no di una lotta, dagli alti e bassi del processo rivoluzionario, «quel che vi è di più prezioso perché permanente in questo flusso e riflusso dell'onda, è il suo *precipitato spirituale*: la crescita intellettuale e culturale fatta a balzi dal proletariato, che offre un'inviolabile garanzia del suo ulteriore irresistibile progresso nella lotta economica e politica»².

Data questa forza creativa della rivoluzione, non si può pretendere che essa scoppi soltanto quando tutte le condizioni di successo sono adunate e rigorosamente verificate dai «capi», perché alcune di queste condizioni si verranno realizzando precisamente nel corso della lotta. «La concezione pedantesca che vuole fare svolgere grossi movimenti di massa secondo uno schema e una ricetta, crede di scorgere nella conquista del diritto di coalizione per i ferrovieri la *pre-messa* necessaria perché soltanto si "possa pensare" a uno sciopero di massa in Germania. Il corso reale e naturale degli avvenimenti può essere unicamente l'inverso: solo da una spontanea robusta azione di sciopero di massa può nascere effettivamente il diritto di coalizione dei ferrovieri e degli impiegati postali tedeschi. E il compito insolubile nelle presenti condizioni della Germania troverà di colpo le sue possibilità e la sua soluzione sotto l'impressione e la pressione di una azione generale politica di massa del proletariato.»³ Questa strategia era evidentemente in totale contrasto con le posizioni attendistiche tipiche della socialdemocrazia che giustificava la sua impotenza rivoluzionaria con la mancanza delle condizioni obiettive, con la «immaturità» delle masse e della situazione. A questo attendismo Rosa Luxemburg rispondeva che la crisi rivoluzionaria può giungere a maturazione solo nel corso del processo rivoluzionario, che senza l'intervento attivo delle masse e senza la guida cosciente del partito verso lo scopo finale, verso la presa del potere non si avrà mai una maturazione

¹ Lettera ai Kautsky del 5 febbraio 1906 in R. LUXEMBURG, *Briefe an Karl und Luise Kautsky, 1896-1918*, Berlino, 1923, p. 92.

² *Sciop.*, in questo volume, p. 320. Si veda anche pp. 346-347: «Sei mesi di periodo rivoluzionario completeranno in fatto di educazione di queste masse non organizzate l'opera che non possono compiere dieci anni di adunanze popolari e di distribuzione di volantini».

³ *Sciop.*, in questo volume, p. 340.

obiettiva e fatale delle situazioni, e, tanto meno, delle masse stesse, che solo nel corso della lotta rivoluzionaria l'ideologia, l'organizzazione e la coscienza si trasformano e si adeguano ai compiti più avanzati che spettano al proletariato. Perciò solo rompendo il circolo vizioso della stagnazione con un'azione che nasca dalle situazioni esistenti, dai conflitti reali, ma tenda a superarli, si può realizzare il socialismo. E in questo senso si chiarisce l'affermazione, più volte da lei ripetuta in polemica appunto con gli attendisti, che la presa del potere da parte del proletariato sarà sempre immatura perché la maturazione si raggiunge nel fuoco dell'esperienza, perché è anche attraverso le sconfitte che il proletariato forgia la propria coscienza e la propria unità di classe rivoluzionaria¹, ed è anche in questo senso che si chiarisce come una rivoluzione democratica possa crescere e svilupparsi a rivoluzione socialista.

Certo, lo ripetiamo ad evitare gli equivoci in cui sono troppo spesso caduti gli interpreti e i critici di Rosa Luxemburg, questo valore creativo della rivoluzione non significa creazione *ex nihilo*: abbiamo già sottolineato, con le parole stesse della Luxemburg, che il processo non può iniziarsi se non ne sussistono le condizioni oggettive e soggettive. Quello contro cui essa insorge è la pretesa degli strateghi da tavolino di avere in tasca la vittoria prima di partire, di fissare a priori le tappe del processo, di delimitare con precisione l'inizio e la fine dell'azione di massa o della stessa rivoluzione. Come non si può attendere passivamente l'arrivo della situazione rivoluzionaria ma bisogna prepararla con interventi e azioni decise², così non si può considerare chiuso il capitolo rivoluzionario alla prima sconfitta, perché la rivoluzione stessa avrà creato nuove condizioni più favorevoli di partenza che potranno essere utilizzate in una seconda battaglia. Ma quello che è decisamente da respingere è il «codismo» — per usare l'espressione di Lenin — di chi vorrebbe scatenare l'azione solo quando tutto l'esercito proletario fosse organizzato e disciplinato come un esercito in battaglia. «A questo riguardo si presuppone tacitamente

¹ «Gli avvenimenti di Mosca mostrano in pari tempo su scala ridotta il loro logico sviluppo e l'avvenire del movimento rivoluzionario nel suo complesso: la sua inevitabile conclusione in un'aperta generale insurrezione, ma che dal canto suo non può altrimenti riuscire che attraverso la scuola di una serie di insurrezioni parziali preparatorie che, appunto perciò, devono provvisoriamente concludersi con parziali esteriori sconfitte, e possono, ognuna considerata isolatamente, apparire come "premature"» (*Sciop.* ecc. in questo volume, pp. 325-326. Ma soprattutto si veda in *Rif.* in questo volume, pp. 198-199).

² V. passo già citato in *Sciop.*, in questo volume, p. 347.

che in generale tutta la classe operaia tedesca, fino all'ultimo uomo e all'ultima donna, dovrebbe essere entrata nell'organizzazione, prima che si sia "abbastanza forti" per osare un'azione di massa, che, allora, secondo la vecchia formula, risulterebbe probabilmente "superflua". Questa teoria è però completamente utopistica per la semplice ragione ch'essa cade in una contraddizione interna, si aggira in un circolo vizioso. Gli operai dovrebbero, prima di poter intraprendere una qualche azione diretta di lotta, essere tutti organizzati. I rapporti, le condizioni dello sviluppo capitalistico e dello Stato borghese portano però come conseguenza che nel corso "normale" delle cose, senza lotte di classe tempestose, determinati strati — e invero proprio il grosso, gli strati più importanti del proletariato, quelli che stanno più in basso, che sono oppressi in massimo grado dal capitale e dallo Stato — non possono proprio essere organizzati.»¹

Nessuno che abbia senso storico può avventurarsi sul terreno delle ipotesi: che cosa cioè sarebbe avvenuto se la socialdemocrazia tedesca avesse accettato e applicato la strategia di lotta suggerita da Rosa Luxemburg. Ma poiché siamo qui in sede teorica di analisi della dottrina luxemburghiana della rivoluzione, non abbiamo esitazione alcuna a concludere che non vi era in essa nulla di utopistico e che era probabilmente la più rispondente alle condizioni di lotta effettiva della Germania prebellica. Se tutte le possibilità di lotta che allora erano forti fossero state effettivamente utilizzate, se tutto il potenziale rivoluzionario delle masse fosse stato gettato nella battaglia e fatto convergere verso l'obiettivo di una lotta contro il potere politico, come Rosa Luxemburg suggeriva, è probabile che la Germania si sarebbe assai più difficilmente avventurata nella guerra mondiale e, comunque, che la rivoluzione sarebbe scoppiata prima del novembre 1918 e con ben altra forza di rottura. Invece tutta la forza della socialdemocrazia fu, come è noto, impiegata per frenare le agitazioni, soprattutto dopo che nel 1907 il cancelliere Bülow era riuscito a far regredire le posizioni parlamentari socialdemocratiche impostando la campagna elettorale sul nazionalismo e sul militarismo. Da allora la socialdemocrazia rinunciò ad occuparsi di politica internazionale e sullo stesso terreno delle spese militari cominciò ad assumere con Noske posizioni che rompevano con la linea tradizionale del partito espressa dal motto «a questo sistema né un uomo né un soldo». Giocavano in questa direzione sia il timore, comune a tutti i dirigenti politici e sindacali, di

¹ *Sciop.*, in questo volume, p. 343.

compromettere l'organizzazione, sia il timore di perdere piccole posizioni di potere particolarmente in parlamento, sia soprattutto la sostanziale integrazione al sistema che era ormai un fatto compiuto. Dal congresso di Mannheim del 1906 l'alleanza della direzione del partito con i sindacalisti e con i revisionisti dominava ormai il partito e rendeva sempre più difficile la vita della minoranza di sinistra, specialmente dopo l'avvento alla segreteria del partito di Ebert che doveva qualche anno dopo salire alla presidenza, dopo la morte di Bebel. Nulla di più naturale quindi che, quando si avvicinò il momento decisivo della prima guerra mondiale, i dirigenti socialdemocratici tedeschi, pur fingendosi ancora fedeli alle parole d'ordine tradizionali fino a indire manifestazioni contro la guerra, dessero invece in segreto assicurazioni al cancelliere che la socialdemocrazia tedesca « non sarebbe venuta meno ai suoi doveri patriottici ». E il Kaiser scatenò la guerra sapendo di poter contare sull'appoggio del più forte partito del Reich. Per cui è giusto concludere a questo riguardo che se non può essere affermato con certezza che la strategia luxemburghiana sarebbe riuscita ad impedire la catastrofe bellica o comunque a darle una soluzione socialista, è certo invece che l'atteggiamento della socialdemocrazia prima del 1914 ha favorito lo scoppio della guerra mondiale, come l'atteggiamento successivo alla disfatta ha obiettivamente favorito l'avvento del nazismo.

Dobbiamo tuttavia esaminare ancora la dottrina luxemburghiana da un altro punto di vista. Se crediamo di avere, attraverso la nostra esposizione precedente, risposto all'accusa di « romanticismo rivoluzionario » che alla Luxemburg fu costantemente mossa da destra, dobbiamo ora prendere in considerazione l'altra critica, quella mossale soprattutto dai bolscevichi ma anche da altre parti, l'accusa cioè di spontaneismo, di sottovalutazione della funzione dirigente del partito, di sottovalutazione della direzione cosciente della lotta rivoluzionaria. È noto che Rosa Luxemburg ebbe molti scontri polemici con Lenin, quello sul problema nazionale, quello sull'interpretazione dell'imperialismo e sulla possibilità di guerre nazionali in periodo imperialistico, quello sulla unificazione o meno delle varie frazioni in cui era diviso il movimento socialista russo, ma il più importante di tutti è probabilmente quello relativo al problema partito-classe, e quindi al ruolo della spontaneità, tanto più che a questo problema si ricollegano poi le critiche avanzate nei confronti della sinistra socialista tedesca, e in

particolare di Rosa Luxemburg, di aver trascurato l'organizzazione della frazione in tempo utile e di avere poi ritardato la scissione sia dal partito socialdemocratico, sia dal nuovo partito socialdemocratico indipendente sorto durante la guerra, presentandosi così organizzativamente impreparata ai grandi eventi postbellici. Se di qualcuna di queste polemiche ci siamo occupati nelle note introduttive ai singoli saggi, crediamo indispensabile affrontare in questa sede l'accusa di spontaneismo che è, come dicemmo, la più importante.

Ma non potremmo esaminare seriamente questo problema se non affrontandolo alle radici. È noto che il fondamento teorico della critica leninista alla spontaneità è l'affermazione contenuta in *Che fare?*: «Abbiamo detto che gli operai *non potevano* ancora *possedere* una coscienza socialdemocratica. Essa poteva essere loro apportata soltanto dall'esterno. La storia di tutti i paesi attesta che la classe operaia, colle sue sole forze, è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradunionistica, cioè la convinzione della necessità di unirsi in sindacati, di condurre la lotta contro i padroni, di reclamare dal governo questa o quella legge necessaria agli operai, ecc. La dottrina del socialismo è sorta da quelle teorie filosofiche, storiche, economiche, che furono elaborate dai rappresentanti colti delle classi possidenti, gli intellettuali»¹. Ora la teoria dell'introduzione dell'elemento cosciente dall'esterno nella lotta di classe del proletariato è in Lenin di derivazione kautskiana², ma è una teoria di ispirazione illuministica e non certamente marxista. Non c'è bisogno di scomodare molti testi per convincersene: basta ricordare il *Manifesto*³ o la *Misericordia della*

¹ *Che fare?* In *Opere*, Roma, 1958, vol. V, p. 346.

² «La coscienza socialista è quindi un elemento importato nella lotta di classe del proletariato dall'esterno, e non qualche cosa che ne sorge spontaneamente» (K. KAUTSKY, *Die Revision des Programms der Sozialdemokratie in Oesterreich* in *Die Neue Zeit* XX, 1901-1902, 1). L'influenza di Kautsky sul pensiero di Lenin fu probabilmente maggiore di quanto comunemente si creda, e sarebbe uno studio interessante approfondire questo rapporto. Malauguratamente, come abbiamo già osservato, Kautsky non aveva assimilato la dialettica marxistica e il suo pensiero ne risente.

³ «Gli operai cominciano col formare coalizioni contro i borghesi, e si riuniscono per difendere il loro salario. Fondano perfino associazioni permanenti per approvvigionarsi in vista di quegli eventuali sollevamenti. Qua e là la lotta prorompe in sommosse. Ogni tanto vincono gli operai; ma solo transitoriamente. Il vero e proprio risultato delle loro lotte non è il successo immediato ma il fatto che l'unione degli operai si estende sempre più. Essa è favorita dall'aumento dei mezzi di comunicazione, prodotti dalla grande industria, che mettono in collegamento gli operai delle differenti località. E basta questo collegamento per centralizzare in una lotta nazionale, in una lotta di classe, le molte lotte locali che hanno dappertutto uguale carattere. Ma ogni lotta di classe è lotta politica» (*Manifesto del Partito comunista*, Torino, 1948, p. 104).

*filosofia*¹. I passi che riportiamo in nota dicono chiaramente che il proletariato si eleva da sé a classe e a partito politico, il che, per chi conosca il pensiero di Marx, significa che si eleva alla coscienza di classe: finché esso non è giunto a questa fase i teorici non sono che meri utopisti, e quando finalmente il proletariato è giunto a maturità di partito essi «devono solo rendersi conto di ciò che si svolge davanti ai loro occhi e farsene portavoce». I teorici sono dunque soltanto portavoce del proletariato: ben lungi dall'apportargli dall'esterno la coscienza, sono essi che traggono le loro teorie dall'esperienza del proletariato. Che questi teorici siano poi degli intellettuali borghesi o siano invece degli operai che riflettano sulla propria esperienza è un fatto meramente accidentale e di nessuna importanza in questa sede: se anche sono di origine borghese, in quanto si fanno «portavoce» del proletariato sono integrati a questa classe. Quel che importa per Marx è che la classe operaia acquista coscienza di classe attraverso le proprie lotte e attraverso, naturalmente, la riflessione cosciente su queste lotte: basta del resto ricordare le glosse a Feuerbach, soprattutto la terza, per rendersi conto che il proletariato secondo Marx non può essere educato dall'esterno (altrimenti, chi educerà l'educatore?) perché, data l'unità inscindibile di teoria e prassi, è solo attraverso la prassi (la propria e non l'altrui), la lotta, l'azione, l'esperienza che si forma la coscienza. Certo non tutto il proletariato si eleva contemporaneamente allo stesso livello di coscienza, e la parte più avanzata, più cosciente si sforza di aiutare gli altri proletari ad elevarsi al livello medesimo ch'essa ha raggiunto: compito di questa parte più avanzata, dei militanti più coscienti, dei comunisti come diceva Marx nei suoi primi scritti o dei socialdemocratici come dicevano Lenin e la Luxemburg nei loro scritti di questo periodo, è di lottare con gli

¹ «I socialisti e i comunisti sono i teorici della classe proletaria. Finché il proletariato non si è ancora sufficientemente sviluppato per costituirsi in classe, e di conseguenza la stessa lotta del proletariato con la borghesia non ha ancora assunto un carattere politico (...) questi teorici non sono che utopisti, i quali (...) improvvisano sistemi e rincorrono chimere di una scienza rigeneratrice. Ma a misura che la storia progredisce, e che con essa la lotta del proletariato si profila più netta, essi (...) devono solo rendersi conto di ciò che si svolge davanti ai loro occhi e farsene portavoce» (*Miseria della filosofia*, Roma, 1949, p. 102).

Si veda anche il preambolo al *Questionario* preparato da Marx e pubblicato nella *Revue Socialiste* del 20 aprile 1880, dove parlando degli operai Marx dice che «essi soltanto e non dei salvatori provvidenziali possono applicare energicamente i rimedi alle miserie sociali di cui soffrono». In sostanza la spontaneità, come la intendeva la Luxemburg, si apparentava strettamente con la *geschichtliche Selbsttätigkeit*, la capacità creativa storica della classe operaia, di cui parla Marx nel *Manifesto* e che è sempre rimasta il fondamento del marxismo.

altri proletari e di aiutarli a capire perché veramente lottano, quali sono le ragioni profonde della lotta di classe e quali sono gli interessi permanenti del proletariato come classe.

È dunque perfettamente in armonia con il pensiero marxista Rosa Luxemburg quando scrive: «La lotta di classe proletaria è più antica della socialdemocrazia; prodotto elementare della società classista, essa divampa già con l'ingresso del capitalismo in Europa. Non è la socialdemocrazia che ha educato per la prima il proletariato moderno per la lotta di classe, ma è questo piuttosto che l'ha chiamata in vita per portare coscienza dello scopo e coordinazione nei diversi frammenti locali e temporali della lotta delle classi»¹. È chiaro quali sviluppi e quali contrasti possano essere impliciti in questi differenti punti di partenza. Secondo la tesi di Kautsky e di Lenin si ha un'opposizione quasi meccanica fra spontaneità e coscienza, quest'ultima considerata elemento di origine esterna: vi è quindi in questi casi il pericolo di un distacco permanente, di una frattura fra l'elemento cosciente e la massa, che può essere una frattura fra partito e classe, o addirittura una frattura fra dirigenti e base. Che nella pratica Lenin sia sempre riuscito ad evitare questa frattura, ciò è dovuto alle sue eccezionali qualità di capo, sempre estremamente pronto a cogliere e, nella misura possibile, ad accogliere gli stati d'animo o le aspirazioni delle masse. Ma che il pericolo fosse implicito nella sua teoria, e nella mentalità che ne derivava ai dirigenti del partito è innegabile, e gli avvenimenti successivi alla sua morte l'hanno confermato nel modo più doloroso. Nel pensiero marxista invece, seguito su questo punto dalla Luxemburg, il rapporto spontaneità-coscienza non implica contrapposizione, ma passaggio dialettico: la coscienza nasce dalla spontaneità superandola in un processo di formazione ininterrotto, che evita le fratture, in modo che fra la massa e l'elemento politico attivo, fra la classe e il partito, fra la base e i dirigenti vi sia una circolazione continua non in un senso solo (trasmissione di coscienza dall'alto al basso) ma in due sensi perché la coscienza stessa nasce e si nutre dell'esperienza delle lotte spontanee.

Quando parliamo di «processo ininterrotto» di formazione della coscienza, non intendiamo tuttavia che essa debba sgorgare quasi automaticamente come un prodotto naturale, come la secrezione di una ghiandola, secondo una concezione «organica» del processo stesso. In realtà il passaggio dalla spontaneità alla coscienza implica sempre

¹ *Crisi*, in questo volume, pp. 505-506.

un mutamento qualitativo, un superamento dialettico, superamento dei propri errori attraverso l'autocritica, come Rosa Luxemburg sottolinea con forza, superamento del momento dell'immediatezza nel momento della riflessione. Basta ricordare l'opinione di Rosa Luxemburg circa la natura contraddittoria del movimento operaio in cui sono insieme compresenti il momento della lotta quotidiana per miglioramenti nel quadro della presente società e il momento dello scopo finale cioè del superamento rivoluzionario della società medesima, per vedere in un certo senso la stessa interna tensione e la stessa dialettica nel rapporto spontaneità-coscienza. È ancora la medesima dialettica che si deve vedere nel rapporto classe-partito, e la Luxemburg ha certamente ragione di criticare l'infelice espressione di Lenin secondo cui « il socialdemocratico rivoluzionario » sarebbe come « il giacobino legato all'organizzazione degli operai coscienti ». « In effetti, — dice la Luxemburg —, la socialdemocrazia non è *legata* all'organizzazione della classe operaia (questa parola indicherebbe ancora un aspetto di estraneità, *n. d. L. B.*), ma è il *movimento specifico* della classe operaia (quindi interno, nel senso che si è sopra spiegato, *n. d. L. B.*). Il centralismo socialdemocratico deve quindi essere di qualità essenzialmente diversa da quello blanquistico. Esso non può essere altro che il momento imperativo in cui si unifica la volontà dell'avanguardia cosciente e militante della classe operaia di fronte ai suoi singoli gruppi e individui, e questo è per così dire un "autocentralismo" dello strato dirigente del proletariato, il dominio della maggioranza all'interno della propria organizzazione di partito.»¹

Ora in Rosa Luxemburg i due momenti di questo processo dialettico, spontaneità e coscienza, masse e partito, sono sempre presenti e sono teoricamente visti nel loro giusto rapporto. « La socialdemocrazia è l'avanguardia più illuminata e più ricca di coscienza di classe del proletariato. Essa non può e non deve attendere fatalisticamente, con le braccia incrociate, l'arrivo della "situazione rivoluzionaria", attendere cioè che quello spontaneo movimento di popolo cada dal cielo. Al contrario essa deve, come sempre, *precorrere* lo sviluppo delle cose, cercare di *affrettarlo* », è un passo che abbiamo già per altra ragione ricordato². E nello stesso scritto Rosa Luxemburg annovera fra i compiti di direzione che spettano alla socialdemocrazia in periodi di lotte di massa quelli di « dare la parola d'ordine, l'indirizzo alla

¹ *Probl.*, in questo volume, p. 223.

² *Sciop.*, in questo volume, p. 347.

lotta, regolare la tattica della lotta politica in modo che in ogni fase e in ogni momento della lotta l'intera somma della forza attiva del proletariato, disponibile e già impegnata, venga realizzata e si esprima nella posizione di lotta del partito, e inoltre che la tattica della socialdemocrazia per la sua decisione e rigore non sia mai *al disotto* del livello del rapporto effettivo delle forze, ma piuttosto che sopravanzi questo livello, questo è il più importante compito di "direzione" nel periodo dello sciopero di massa»¹.

Esiste quindi indiscutibilmente anche per la Luxemburg un problema di direzione cosciente delle lotte, di indirizzo generale, ma poiché questa direzione non scende dal cielo, non viene dall'esterno, ma è un momento del processo unitario di lotta del proletariato, momento espresso dal partito socialdemocratico, essa è necessariamente condizionata. Condizionata in primo luogo dalla situazione storica perché un'azione rivoluzionaria socialista non può mai essere inventata di sana pianta ma può nascere solo come un momento dello sviluppo storico, un «fattore della storia» secondo l'espressione da lei usata², ed è solo accettando di inserirsi nelle «leggi», cioè nelle tendenze dello sviluppo sociale che la socialdemocrazia può far trionfare le sue decisioni³. Condizionata inoltre dall'adesione anche delle masse

¹ *Sciop.*, in questo volume, p. 335. V. anche in *Was weiter?*, cit., p. 509: «Ma se le recenti imponenti dimostrazioni nelle strade significano già di per sé una confortante innovazione nelle forme di lotta esterne della socialdemocrazia e contemporaneamente hanno aperto nel modo più potente la lotta di massa per il diritto elettorale prussiano, esse dal canto loro impongono al partito, alla cui iniziativa e direzione sono da ricondurre, dei determinati doveri. Il nostro partito di fronte al movimento di massa che ha scatenato deve avere un chiaro e determinato piano sul modo come intende continuare».

² «Per quel che concerne l'uso pratico dello sciopero di massa in Germania deciderà la storia come ha già deciso in Russia la storia in cui la socialdemocrazia con le sue decisioni è certamente un fattore importante, ma soltanto un fattore fra molti» (*Sciop.* in questo volume, p. 293). «Certo le rivoluzioni non si fanno a comando. Ma non è questo neppure il compito del partito socialista. Suo dovere è soltanto quello di esprimere coraggiosamente in ogni momento la verità, cioè di esporre chiaro e tondo alle masse i loro compiti nel momento storico dato, di proclamare il programma d'azione politico e le parole d'ordine, che nascono dalla situazione. Il pensiero se e quando a questi si riallacci la sollevazione rivoluzionaria delle masse, il socialismo deve lasciarlo fiducioso alla storia. Se esso assolve il suo dovere in questo, esso allora opera come un fattore potente nello scatenamento dei momenti rivoluzionari della situazione e contribuisce ad affrettare lo scoppio dell'azione di massa» (*Brennende Zeitfragen* in *Spartacus*, n. 6 dell'agosto 1917, ora in *SB*, Berlino, 1958, p. 366).

³ «La storia di tutte le passate rivoluzioni ci mostra che movimenti popolari violenti, ben lungi dall'essere un prodotto arbitrario, cosciente, dei cosiddetti "capi" e dei "partiti", come s'immaginano il poliziotto o anche lo storico borghese ufficiale, sono piuttosto dei fenomeni sociali assolutamente elementari che si realizzano con violenza naturale ed hanno la loro sorgente nel carattere classista della moderna

non organizzate e non coscienti, che agiscono sotto la spinta spontanea degli avvenimenti: se il partito è staccato dalle masse e dà parole d'ordine che le masse non sentono, che rimangono senza eco nel cuore del popolo, l'azione è destinata al fallimento. Ma se invece il partito ha interpretato bene il corso della storia e si è collocato nella giusta direzione dello sviluppo, se esso è in contatto permanente con le larghe masse e ne asseconda e incanala il potenziale spontaneo di lotta, magari addirittura lo suscita senza mai tollerare una frattura fra sé e le masse popolari, allora davvero l'azione di massa diventa un reale movimento di popolo e la rivoluzione si apre vittoriosamente la strada.

Ma perché non si crei una frattura fra il partito e le masse, o fra i dirigenti e la base, bisogna che la direzione del partito non si limiti a lanciare parole d'ordine ma si sforzi con ogni mezzo di spiegarle, di chiarirne le ragioni e gli obiettivi, di dire alle masse la verità. La massa non può guidarsi da sé perché essa « come Thàlatta, il mare eterno, cela sempre in sé tutte le possibilità latenti: la calma di morte della bonaccia e l'infuriare della tempesta, la più abietta viltà e il più selvaggio eroismo. La massa è sempre ciò che *deve* essere in forza delle circostanze, ed è sempre pronta a divenire qualche cosa di totalmente diverso da quello che pare »¹. La massa dev'essere guidata ma guidata con la verità: su questo punto, sulla funzione rivoluzionaria della verità e sulla sua imprescindibilità nel rapporto dirigenti-masse, Rosa Luxemburg è di un intransigente rigore. « Non v'è nulla che sia altrettanto dannoso alla rivoluzione come le illusioni, non v'è nulla che le sia più utile della chiara, aperta verità »². Perciò « se i più larghi strati del proletariato devono essere guadagnati in vista di un'azione politica di massa dalla socialdemocrazia, e se reciprocamente la socialdemocrazia in un movimento di massa deve afferrare e conservare la direzione reale, diventare padrona *in senso politico* di tutto il movimento, allora essa deve con tutta chiarezza coerenza e decisione far conoscere al proletariato la tattica e

società. Il sorgere della socialdemocrazia non ha ancora modificato nulla in questo stato di cose e anche il suo ruolo non consiste nel prescrivere leggi allo sviluppo storico della lotta di classe ma viceversa nell'assoggettarsi alle sue leggi e per questa via assoggettarsele » (*Und zum drittenmal*, cit., pp. 360-361).

¹ Lettera a Matilde Wurm del 16 febbraio 1917 in R. LUXEMBURG, *Briefe an Freunde*, cit., p. 47. L'espressione « Thàlatta, mare eterno » è presa da una poesia di Heine. Il testo successivo della lettera dice chiaramente che Rosa Luxemburg non faceva affidamento sulla spontaneità delle masse, ma anzi considerava necessario che i dirigenti politici regolassero la propria tattica non secondo gli umori delle masse bensì secondo le leggi dello sviluppo storico.

² *Disc. progr.*, in questo volume, p. 619.

gli scopi per il periodo delle lotte che verranno»¹. Solo in questo modo si sviluppa veramente un processo di formazione di coscienza, si incoraggia l'iniziativa e l'autoeducazione delle masse, solo in questo modo anche gli errori diventano fecondi.

«Il proletariato moderno esce in modo ben diverso da queste prove storiche. Giganteschi come i suoi compiti sono i suoi errori. Nessuno schema prestabilito, valido una volta per tutte, nessuna guida infallibile gli mostra il sentiero che deve percorrere. L'esperienza storica è la sua sola maestra, la strada di spine della sua autoliberazione non è lastricata soltanto di infinite sofferenze, ma anche di innumerevoli errori. La meta del suo viaggio, la sua emancipazione dipende dal problema se il proletariato è in grado di apprendere dai propri errori. L'autocritica, un'autocritica spietata, crudele, capace di penetrare fino in fondo delle cose, costituisce l'aria e la luce del movimento proletario. La capitolazione del proletariato socialista nell'attuale guerra mondiale è senza esempi nella storia, è una sventura per tutta l'umanità. Ma il socialismo sarebbe perduto soltanto se il proletariato internazionale non potesse misurare la profondità di questa caduta e non volesse apprendere qualche cosa da tutto ciò.»² In questo quadro appare chiaro il senso della frase famosa con cui Rosa Luxemburg chiude la sua polemica del 1904 contro il principio centralistico di Lenin: «I passi falsi che compie un reale movimento operaio rivoluzionario sono sul piano storico incommensurabilmente più fecondi e più preziosi dell'infallibilità del miglior comitato centrale»³. In altre parole, se non v'è distacco fra dirigenti e masse, se vi è fra gli uni e gli altri il rapporto dialettico costante che abbiamo indicato, se quindi la massa agisce sotto la sua spinta spontanea ed è messa dal partito in grado di capirne la ragione e gli obiettivi, allora anche se l'azione dovesse risultare un insuccesso e un errore, è un errore fecondo. Ma se le masse sono comandate, o chiamate soltanto quando piaccia ai dirigenti, allora manca il rapporto dialettico, c'è frattura e quindi c'è ricaduta nel blanquismo⁴, che si differenzia nettamente su questo punto dal marxismo nel senso che non chiama le masse ad una partecipazione costante e cosciente alla

¹ *Sciop.*, in questo volume, p. 347.

² *Crisi*, in questo volume, p. 439.

³ *Probl.*, in questo volume, p. 236.

⁴ «Questo è un trapianto sul vivo sul movimento operaio delle idee di cospirazione, delle idee blanquiste sul ruolo delle masse nelle rivoluzioni, che i socialisti "invocano" quando è "necessario", nel "momento decisivo", come si chiama la comparsa sul palcoscenico in teatro se occorre per completare la recitazione degli attori» (lettera a Leo Jogisches del 4 giugno 1905 in *Z pola walki*, 1931, n. 11-12).

lotta politica ma le mobilita solo per assecondare le decisioni dei capi secondo i piani di una cospirazione che si è svolta all'infuori di ogni contatto e all'insaputa stessa delle masse¹. Sappiamo che dopo l'esperienza della rivoluzione russa del 1905 la Luxemburg stessa respingeva l'accusa di blanquismo mossa dai menscevichi a Lenin, ma il dissenso che abbiamo tratteggiato rimase sostanzialmente immutato sui problemi della spontaneità, dell'organizzazione e della direzione dall'alto.

In particolare sui problemi dell'organizzazione lo scontro con Lenin doveva essere vivace e Lenin non perse mai occasione di denunciare la concezione luxemburghiana dell'organizzazione come processo. In che cosa consisteva questa concezione? Nella sua polemica del 1904 con Lenin, Rosa Luxemburg aveva scritto che la socialdemocrazia «sorge dalla lotta di classe elementare. Si muove in questa contraddizione dialettica che da un lato l'esercito proletario si recluta solo nel corso stesso della lotta e dall'altro che è ancora soltanto nella lotta che ne chiarisce a se stesso gli scopi. Organizzazione, chiarificazione e lotta non sono qui momenti divisi, meccanicamente e anche temporalmente separati, come in un movimento blanquista, ma sono soltanto facce diverse di un medesimo processo. Da un lato — a prescindere dai principi generali della lotta — non esiste bell'e pronta nessuna tattica dettagliata e fissata in anticipo. D'altro lato il corso della lotta, che crea l'organizzazione, determina una fluttuazione continua della sfera d'influenza della socialdemocrazia»². Vi era certamente in questa posizione della Luxemburg il pericolo di smarrire, nel quadro di una prospettiva sostanzialmente giusta, il senso delle necessarie distinzioni. Certo nel corso della lotta, che è quanto dire nel corso del processo storico, si forma la coscienza di classe e anche le strutture organizzative si modificano, si trasformano, si adeguano alle situazioni in movimento: perciò la polemica contro l'organizzazione rigida, chiusa e statica, l'organizzazione fine a se stessa, è profondamente giusta ma non può giungere a una totale svalutazione del momento organizzativo,

¹ *Probl.*, in questo volume, p. 221.

² *Probl.*, in questo volume, p. 222. V. anche il discorso al congresso di Jena del 1905: «Imparate una volta tanto dalla rivoluzione russa! Le masse sono spinte alla rivoluzione, non v'è quasi traccia d'organizzazione sindacale, ed ora esse rafforzano passo passo la loro organizzazione attraverso la lotta. È appunto una concezione del tutto meccanica, adialettica, quella che afferma che forti organizzazioni devono sempre precedere la lotta. L'organizzazione sorge, al contrario, anche nella stessa lotta, assieme alla coscienza di classe» (*Protokoll über die Verhandlungen des Parteitag der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands - abgehalten zu Jena vom. 17. bis 23. September 1905*, Berlino, 1905, p. 321).

non può giungere alla pretesa di abbandonare di volta in volta alla spontaneità creatrice delle masse anche le forme organizzative. In questo senso ha ragione Lukács quando scrive che la Luxemburg con grande perspicacia ha scorto il limite della concezione tradizionale dell'organizzazione, falsa nella sua relazione con le masse, e che con questo essa ha fatto fare un grande passo in avanti verso una conoscenza chiara del problema dell'organizzazione strappandolo dal suo isolamento astratto e inserendolo nella totalità del processo storico, ma che per questa via essa è indubbiamente caduta nell'errore di concepire talvolta la lotta delle masse senza la mediazione del partito e dell'organizzazione, o perlomeno con una forte svalutazione di questo momento. È giusto tuttavia riconoscere che questa concezione ha permesso alla Luxemburg di intendere l'importanza che nel corso del processo rivoluzionario assumono le masse non organizzate e di vedere per prima il valore di nuove forme organizzative. A questo proposito è particolarmente significativa la testimonianza di Zinoviev: «Mi ricordo delle mie chiacchierate con Rosa Luxemburg nel 1906 a Kuokkala, nel piccolo appartamento di Lenin che viveva allora in una specie di esilio, dopo lo scacco della nostra prima rivoluzione. È Rosa Luxemburg che per prima si accinse a scrivere un riassunto teorico delle cause che avevano determinato lo scacco della rivoluzione; è lei che prima fra i militanti marxisti comprese che cosa rappresentavano già i nostri soviet nel 1905, quantunque non fossero allora che allo stato di abbozzo »¹.

In sostanza possiamo dire che se sul piano delle formulazioni teoriche non vi sono forti obiezioni di principio da muovere all'impostazione luxemburghiana, essa tuttavia era nella pratica indotta talvolta a cadere nella sopravvalutazione dell'elemento spontaneo in contrasto con Lenin, le cui formulazioni sono talora meno rigorose, ma la cui capacità di direzione pratica, anche nelle condizioni più difficili, rimane insuperata. Non tanto quindi di una vera e propria «teoria della spontaneità» è giusto parlare per la Luxemburg quanto di un'eccessiva fiducia talora dimostrata nei fatti verso l'iniziativa spontanea della massa che, come ha scritto recentemente il Flechteim, essa era portata a vedere con i colori stessi con cui Eisenstein vede la folla di Odessa nella *Corazzata Potemkin*². Ma questo suo atteggiamento era in

¹ G. ZINOVIEV e L. TROTSKI, *Discours*, cit., p. 17.

² O. FLECHTEIM, introduzione a R. LUXEMBURG, *Die russische Revolution*, Francoforte sul Meno, 1963, p. 5.

gran parte dovuto alla reazione contro la situazione del movimento operaio tedesco: contro «il burocratismo e una certa ristrettezza di vedute» dei funzionari sindacali, che diventano un ostacolo alla crescita del movimento¹, contro la pretesa di imporre alla massa «la virtù meramente passiva della disciplina»², contro il pericolo continuamente presente che i funzionari di partito si considerassero «come i titolari professionali dell'iniziativa e della direzione della vita locale di partito» trasformando gli iscritti in meri esecutori di direttive³, contro «il ruolo essenzialmente *conservatore* della direzione socialdemocratica»⁴, e in genere contro tutta la politica di freno, di spegnimento e di capitolazione dei dirigenti. Nessun dubbio che nelle condizioni effettive della socialdemocrazia tedesca l'azione delle masse rappresentasse l'elemento di rottura delle cristallizzazioni burocratiche e conservatrici degli apparati e delle organizzazioni, e fosse la sola fonte da cui potevano scaturire nuovi metodi di lotta e più avanzati traguardi. Ma che Rosa Luxemburg sapesse comprendere il valore di una direzione rivoluzionaria lo prova il fatto che nella socialdemocrazia polacca, che aveva appunto una direzione rivoluzionaria di cui essa faceva parte, il ruolo della direzione non fu mai sottovalutato, e che quando preparò le tesi per una nuova Internazionale rivoluzionaria del dopoguerra essa pose l'accento sulla necessaria direzione centralizzata, attirandosi la critica di Liebknecht che difendeva la spontaneità delle masse proprio contro la Luxemburg⁵.

Un altro aspetto dell'atteggiamento di Rosa Luxemburg che viene fatto oggetto di critica, in relazione alla sua svalutazione del momento organizzativo, è, come abbiamo già accennato, la mancata costituzione di una frazione di sinistra all'interno del partito socialdemocratico e la troppo tardiva scissione, e quindi costituzione di un partito autonomo, dopo gli eventi della guerra. Se è indiscutibile che la costituzione di una frazione o addirittura di un partito autonomo diventa una necessità per degli autentici militanti socialisti quando la politica della maggioranza che guida il partito sia una politica di capitolazione e quindi di integrazione nella società capitalistica, è tuttavia doveroso precisare che un

¹ *Sciop.*, in questo volume, p. 363.

² *Ibid.*, p. 364.

³ *Ibid.*, p. 364.

⁴ *Probl.*, in questo volume, p. 225.

⁵ V. le osservazioni di Liebknecht alle tesi preparate da Rosa Luxemburg («troppo "disciplina", troppo poca spontaneità») riportate da E. MEYER, *Zur Entstehungsgeschichte der Junius-Thesen in Unter dem Banner des Marxismus*, 1925, n. 2, p. 420.

simile atteggiamento contrastava allora con la natura della socialdemocrazia tedesca. Non ha infatti molto senso fare un paragone con Lenin, il quale militava in un partito appena sorto, i cui quadri principali vivevano in esilio e che non organizzava larghe masse. Al contrario Rosa Luxemburg era entrata nel 1898 a far parte della socialdemocrazia tedesca, un partito che aveva già 35 anni di vita e una forte organizzazione, che aveva sempre esaltato come una conquista l'unità della classe operaia e che da tutti veniva appunto considerato come « il » partito della classe operaia. Qualunque tentativo di scissione sarebbe stato votato al più clamoroso insuccesso, non solo per la vischiosità generale che hanno tutte le organizzazioni operanti ma per la forza particolare della socialdemocrazia tedesca, sia sul piano organizzativo sia sul piano psicologico. E anche la costituzione di una frazione era difficile per queste stesse ragioni, ma altresì perché per molti anni all'interno della socialdemocrazia tedesca proprio la sinistra si era fatta sostenitrice ad oltranza della disciplina nei confronti della destra che violava nella pratica le decisioni dei congressi.

Ciononostante a cominciare dal 1913 un principio di organizzazione frazionistica si era avuto con la creazione di un periodico ciclostilato, la *Sozialdemokratische Korrespondenz* ad opera della Luxemburg, di Mehring e di Karski-Marchlewski, ma la forza coesiva del partito e il terrore degli atti di indisciplina erano tali che ancora dopo il 4 agosto 1914, cioè dopo il clamoroso voltafaccia della direzione che aveva calpestato tutte le più solenni decisioni congressuali e tutte le più radicate tradizioni, non fu possibile a Rosa Luxemburg raccogliere per una progettata dichiarazione di protesta che altre due sole firme oltre la propria¹. Fra queste tre persone non c'era Karl Liebknecht non certo perché egli mancasse del coraggio necessario, ma perché allora riteneva che un atto di rottura della disciplina potesse isolarlo proprio da quelle masse su cui si faceva affidamento per l'azione futura, ma per parlare alle

¹ « La guerra scoppiò, la compagna Luxemburg si dedicò, fin dal primo giorno, alla propaganda contro la guerra. Essa sperava di riunire una cerchia scelta di compagni tedeschi per un lavoro comune. In primo luogo vedeva la necessità di un manifesto firmato da un numero, anche piccolo, di personalità che avessero una popolarità fra gli operai. Tyzka (Iogisches) decise subito che non si sarebbe venuti a capo di nulla. Tuttavia facemmo il tentativo con Rosa. Ma al suo invito a riunirsi a casa sua per esaminare questa questione non risposero che sette persone, di cui due soltanto erano membri eminenti del partito, Mehring e Lensch. Quest'ultimo promise di firmare, ma si sottrasse più tardi. Il manifesto non avrebbe potuto essere firmato che da Luxemburg, Zetkin e Mehring, ciò che era inconcepibile, e si dovette abbandonare il progetto » (J. MARCHLEWSKI, *En souvenir de Rosa Luxembourg et de Joghiches* in *Internationale Communiste*, n. 3).

quali era necessario presentarsi in veste di compagno di partito¹. Se compagni anche autorevoli e seriamente impegnati respingevano per questa ragione l'idea dell'indisciplina, era logico che a maggior ragione respingessero l'idea della scissione: «Nel nostro modo di agire non pensammo neppure un istante a una scissione del partito», ha scritto di recente un protagonista di quella vicenda². È certo indubitabile che la reticenza della Luxemburg e dei suoi compagni a impegnarsi sulla strada della scissione del partito e dell'Internazionale³ nasceva anche alla loro concezione generale politica: quanto più si ha tendenza a spostare il centro di gravità dal vertice alla base, dai capi alla classe, tanto più si sente fortemente il bisogno di unità e viceversa tanto più fortemente si sente il bisogno di omogeneità, e quindi se necessario di una scissione, quanto più il centro di gravità viene fatto risalire verso la direzione. Ragioni di principio e ragioni storiche operarono quindi congiuntamente a ritardare la scissione: tuttavia non si può dire che Rosa Luxemburg non ne vedesse a un certo momento la necessità e non indirizzasse in quella direzione i suoi sforzi⁴, pur avendo sempre presente la necessità di mantenere il contatto con le masse e di realizzare una scissione che comportasse la più forte lacerazione possibile anche alla base del partito. Sarebbe perciò difficile dare su questo problema un giudizio soltanto di principio: non si può parlare in astratto di frazioni o di scissione perché quando si opera nel vivo dell'azione politica troppi sono i fattori da cui dipende un giudizio sull'opportunità concreta di compiere un determinato atto e soprattutto di compierlo in un determinato momento e in un determinato modo. Per concludere su questo punto, diremo che ha ragione Lenin di negare che le masse possano spontaneamente dirigere la lotta per il socialismo, la quale presuppone un grado di coscienza altamente sviluppato, proprio soltanto del mo-

¹ Fu questa stessa ragione che indusse Liebknecht a votare disciplinatamente i crediti di guerra il 4 agosto 1914, pur essendosi espresso in senso contrario in seno al gruppo parlamentare. Fu solo al secondo voto ch'egli si decise a rompere la disciplina, il 2 dicembre 1914.

² Cfr. E. COLLOTTI, *Sinistra radicale e spartachisti nella socialdemocrazia tedesca attraverso le «Spartakus-Briefe»* in *Annali Feltrinelli* 1961, p. 16: «Rispecchiando quello che era allora il punto di vista generale della minoranza, Paul Schwenk attesta che "nel nostro modo di agire non pensammo neppure un istante a una scissione del partito": si trattava cioè di agire nel suo ambito, nella prospettiva di spostarne l'orientamento con una pressione dal basso».

³ Cfr. la nota introduttiva all'articolo *La ricostituzione dell'Internazionale*, in questo volume, pp. 411 sgg.

⁴ «Durante la guerra avevo cercato secondo le mie possibilità di salvaguardare l'esistenza della nostra organizzazione di partito, mentre Rosa incitava alla scissione». (K. KAUTSKY, *Eine Skizze*, cit., p. 16).

mento « direttivo ». La Luxemburg non afferma mai il contrario, e anzi riconosce l'esigenza di questa direzione, ma ne svaluta praticamente il ruolo e in ciò ha certamente torto, ma ha ragione, a nostro avviso, di ritenere che questo momento direttivo non possa rimanere momento esclusivo dei dirigenti, esterno e superiore alle masse, senza la cui partecipazione spontanea e la cui esperienza diretta non si arriva a sviluppare la coscienza di classe che è la vera forza del socialismo. Lungi dall'essere contrapposti perciò, i due momenti della direzione e della spontaneità costituiscono i termini di una sintesi nel senso che senza l'esperienza delle masse non si forma neppure la capacità dei dirigenti e che questa a sua volta è un momento necessario del successo a condizione tuttavia di integrarsi ininterrottamente nella coscienza delle masse.

Dato il carattere che abbiamo dato a questa introduzione, che non è una narrazione storica, non è questa la sede per esporre le travagliate vicende degli ultimi anni — quelli della guerra che Rosa Luxemburg trascorse in gran parte in carcere — e delle ultime settimane, quelle della rivoluzione. Sono avvenimenti largamente conosciuti e, per quanto può essere necessario all'intendimento dei testi compresi in questo volume, ne facciamo cenno nelle rispettive note introduttive. Non possiamo però concludere questa nostra trattazione senza toccare un ultimo punto che rientra nella teoria rivoluzionaria di cui ci stiamo occupando: si tratta delle critiche mosse dalla Luxemburg ai bolscevichi per la loro condotta rivoluzionaria, contenute per l'essenziale nello scritto su *La rivoluzione russa* che fa pure parte della presente raccolta. Di alcune critiche ci occupiamo nella nota introduttiva: in questa sede non possiamo peraltro tralasciare la critica che investe il problema della dittatura del proletariato e della democrazia nel corso della rivoluzione.

Chi legga oggi a distanza di 35 anni, naturalmente con spirito marxista, le pagine della Luxemburg sulla democrazia socialista non può non restarne affascinato. Essa è interamente d'accordo con i bolscevichi circa i compiti della rivoluzione. « I bolscevichi si sono subito proposti come scopo di questa presa del potere il programma rivoluzionario completo e più ampio possibile: non consolidamento della democrazia borghese, ma dittatura del proletariato allo scopo di realizzare il socialismo. Si sono con ciò conquistato il merito storicamente imperituro di proclamare per la prima volta quale programma immediato della politica pratica, i fini ultimi del socialismo.»¹ Ma « la dittatura del proletariato

¹ *Riv.*, in questo volume, p. 572.

è la democrazia nel senso socialista del termine. La dittatura del proletariato (...) significa (...) l'uso di tutti i mezzi del potere politico per l'edificazione del socialismo, per l'espropriazione della classe capitalistica, conforme al sentimento e per volontà della maggioranza rivoluzionaria del proletariato, dunque nello spirito della democrazia socialista. Senza la volontà cosciente e l'azione cosciente della maggioranza del proletariato, non c'è socialismo»¹. «È la missione storica del proletariato giunto al potere di creare al posto della democrazia borghese una democrazia socialista, non di distruggere ogni forma di democrazia (...). La democrazia socialista comincia insieme all'opera di distruzione della dominazione di classe e di costruzione del socialismo. Essa comincia nel momento in cui viene preso il potere da parte del partito socialista. Essa non è altro che la dittatura del proletariato.»² La dittatura del proletariato non è quindi la negazione della democrazia, come sostiene Kautsky e come da un punto di vista opposto sembrano sostenere Lenin e Trotski, ma è il principio della democrazia socialista perché è la dittatura di tutta la classe e non del solo partito.

Riappare qui il vecchio contrasto Luxemburg-Lenin e ancora una volta dobbiamo dire che l'enunciazione che Rosa Luxemburg fa dei principi della dittatura del proletariato è perfettamente corrispondente all'insegnamento marxista. Ma essi erano validi per una rivoluzione socialista nelle condizioni a cui Marx aveva sempre pensato, cioè per una rivoluzione che sopravvenisse in un paese di capitalismo molto avanzato e non in un paese arretrato come la Russia del 1917 dove mancavano assolutamente le condizioni per una simile dittatura del proletariato, che fosse il pieno dispiegarsi della democrazia socialista, «la più larga e illimitata democrazia», la «libertà di chi pensa diversamente»³. Certo Rosa Luxemburg ha ragione quando sostiene che il socialismo può maturare solo grazie all'iniziativa, alla capacità creativa, alla partecipazione delle masse; che «decreti, potere dittatoriale degli ispettori delle fabbriche, pene draconiane, terrorismo, sono solo dei palliativi» e che «l'unica via che conduce alla rinascita è la scuola stessa della vita pubblica», ma era questo possibile nella Russia di allora, con un proletariato in gran parte scarsamente preparato, con dei terribili problemi da risolvere, con la minaccia dell'aggressione capitalistica e con la guerra

¹ V. l'articolo *Die Nationalversammlung* in *Rote Fahne* del 20 novembre 1918, ora in ARS, II, p. 606.

² *Riv.*, in questo volume, p. 593.

³ *Ibid.*, pp. 588-589.

civile in atto? ¹ e soprattutto nella carenza del proletariato internazionale, nell'isolamento della Russia? La Luxemburg stessa lo avverte quando scrive: « Tutto ciò che accade in Russia è spiegabile, è una catena inevitabile di cause ed effetti i cui punti di partenza e di arrivo sono la carenza del proletariato tedesco e l'occupazione della Russia da parte dell'imperialismo tedesco. Sarebbe chiedere a Lenin e compagni opera sovrumana se si esigesse che in queste condizioni si creasse quasi per incanto la miglior democrazia, il modello di dittatura del proletariato ed una fiorente economia socialista » ². In questa frase c'è già la risposta ad alcune critiche della Luxemburg ai bolscevichi, p.es. a quella di avere sciolto l'Assemblea costituente. Non c'è dubbio che se i bolscevichi si fossero sottomessi all'Assemblea costituente, dove erano minoranza, non avrebbero fatto la rivoluzione e avrebbero restituito il potere alla borghesia e questo a nessun costo avrebbe voluto la Luxemburg. Ed è del resto probabile che su questo punto essa abbia poi modificato la sua opinione, come sostennero i suoi compagni tedeschi, perché nelle infuocate giornate del novembre e dicembre 1918 essa si pronunciò risolutamente contro la convocazione di una costituente tedesca e in favore del potere ai consigli degli operai e dei soldati ³.

Se quindi è da ritenere che, nei termini in cui fu redatta, la critica luxemburghiana pecchi rispetto alla realtà storica del momento che esigeva un potere fortemente centralizzato, resta tuttavia che lo spirito

¹ Su questo problema cfr. L. BASSO, *Da Stalin a Krusciov*, cit.

² *Riv.*, in questo volume, p. 594.

³ « Similmente appare come simbolo del nuovo ordine socialista, di cui è portatrice l'odierna rivoluzione proletaria, del carattere di classe del suo specifico compito, il carattere classista dell'organo politico che ne deve attuare i compiti: il parlamento operaio, la rappresentanza del proletariato della città e della campagna. La assemblea nazionale è un'eredità sopravvissuta delle rivoluzioni borghesi, una buccia senza contenuto, una richiesta dei tempi delle illusioni piccolo-borghesi del "popolo unito", della "libertà eguaglianza e fratellanza" dello Stato borghese. Chi oggi si attacca all'assemblea nazionale, non fa che inchiodare, in buona o in mala fede, la rivoluzione allo stadio storico delle rivoluzioni borghesi; egli è un agente mascherato della borghesia o un ideologo inconsapevole della piccola borghesia » (art. *Die Nationalversammlung*, cit.). « Assemblea nazionale o governo dei consigli? In questo modo suona il secondo punto dell'ordine del giorno del congresso dei consigli degli operai e dei soldati ed in tal modo è realmente posto il problema cardinale della rivoluzione in questo momento. O assemblea nazionale o tutto il potere ai consigli degli operai e soldati, o rinuncia al socialismo o la lotta di classe più acuta contro la borghesia con l'armamento totale del proletariato: questo è il dilemma. Un piano idillico questo: realizzare il socialismo per via parlamentare, con una semplice decisione di maggioranza! Peccato che questo sogno nelle nuvole non tenga conto neppure della esperienza storica della rivoluzione borghese, per non parlare della natura specifica della rivoluzione proletaria » (*Nationalversammlung oder Räteregierung?* in *Rote Fahne* del 17 dicembre 1918, ora in ARS, II, p. 640).

di quella critica non solo è nella grande direttrice del marxismo, ma è lo spirito che deve comunque animare dei dirigenti rivoluzionari marxisti. Se Rosa Luxemburg si fosse trovata a fianco dei bolscevichi nella rivoluzione russa di quegli anni, o se fosse riuscita a giungere alla testa di una rivoluzione tedesca vittoriosa, il suo senso della concretezza l'avrebbe sicuramente costretta ad una serie di atti di forza, di centralizzazione del potere da lei non previsti alla vigilia. In questo senso le sue prese di posizione fra il novembre 1918 e il gennaio 1919 sono molto significative e non c'è dubbio che lottando per la vittoria o la sconfitta della rivoluzione contro un nemico insidioso e annidato in ogni angolo non avrebbe esitato di fronte a misure draconiane. Ma in nessun momento avrebbe dimenticato il carattere eccezionale di quelle misure, in nessun momento avrebbe dimenticato l'esigenza di realizzare sempre il massimo possibile di partecipazione e di democrazia, in nessun momento avrebbe trascurato il dovere di dire la verità alle masse e di render ragione degli atti compiuti dalla rivoluzione. Il regime eccezionale sarebbe stato veramente eccezionale in una linea di sviluppo che avrebbe teso a creare al più presto le condizioni di una vita democratica. Perciò la critica più profonda che essa muove ai bolscevichi è probabilmente quella conclusiva, quella di teorizzare i loro atteggiamenti contingenti, di fare dell'eccezione la regola di condotta. « Con il loro atteggiamento decisamente rivoluzionario, con la loro esemplare forza di azione e la loro incrollabile fedeltà al socialismo internazionale, essi hanno veramente fatto quanto era da farsi in circostanze così diabolicamente difficili. Il pericolo comincia nel momento in cui, facendo di necessità virtù, essi fissano teoricamente in tutti i dettagli la tattica a cui sono costretti da queste fatali condizioni e vogliono raccomandarla come modello di tattica socialista, all'imitazione del proletariato internazionale. Come in tal modo si pongono da se stessi sotto una luce falsa, e pongono il loro reale incontestabile merito storico sotto il moggio di deviazioni imposte dalla necessità, così rendono un cattivo servizio al socialismo internazionale per il quale hanno lottato e sofferto, quando vogliono introdurre nel suo bagaglio come dottrine nuove tutte le storture commesse in Russia sotto la stretta necessità, storture che in fin dei conti non furono che contraccolpi della bancarotta del socialismo internazionale in questa guerra mondiale (...). Essi non devono pretendere di compiere miracoli. Perché una rivoluzione proletaria, esemplare e perfetta, in un paese isolato, spossato dalla guerra mondiale, strozzato dall'imperialismo, tradito dal proletariato internazionale, sarebbe un miracolo. Quel che importa è distinguere nella politica dei

bolscevichi, l'essenziale dall'accessorio, la sostanza dall'accidente.»¹ Che questa critica colpisse nel segno, che individuasse un pericolo reale è provato a sufficienza dalla tendenza, sviluppatasi a dismisura dopo la morte di Lenin, ad elevare l'esperienza assolutamente originale della rivoluzione russa a « modello di tattica socialista » fino a fissarla in uno schema valido per tutti e addirittura in un dogma di fede. E crediamo altresì che fosse una giusta valutazione ritenere che sarebbe stato « un cattivo servizio al socialismo internazionale » fargli accettare non solo l'immenso patrimonio positivo che la rivoluzione d'ottobre aveva rappresentato, ma anche « come dottrine nuove tutte le storture commesse in Russia sotto la stretta necessità », e siamo fermamente convinti che nello sforzo per il superamento di questi errori in cui il movimento operaio è ora impegnato il pensiero di Rosa Luxemburg possa essere di aiuto efficace.

Ed è certamente valida anche la sua spiegazione della radice di questi errori, cioè l'isolamento internazionale della rivoluzione russa. D'accordo con Marx e con Lenin, essa credeva che una rivoluzione russa avrebbe potuto portare la classe operaia al potere ma che « la rivoluzione russa per i suoi destini dipendeva completamente dagli avvenimenti internazionali »². Che poi, venuta meno la rivoluzione internazionale, la Russia abbia potuto camminare da sola sulla via del socialismo non toglie nulla alla validità del ragionamento luxemburghiano che in questo non si discosta affatto dalle posizioni di Lenin: in realtà la costruzione del socialismo nella sola Russia, che era la sola scelta rimasta ai bolscevichi, è costata infinitamente più sacrifici più sangue e più lacrime di quanto non sarebbe altrimenti accaduto, e la responsabilità non ricade solo su Stalin, ma anche e soprattutto sul movimento operaio internazionale che ha lasciato la Russia in quella situazione di isolamento. E questa è un'altra valida conclusione dello scritto di Rosa Luxemburg, sorretta in questa analisi dal suo profondo spirito internazionalista.

Forse nessuno ebbe chiara come lei la coscienza dell'internazionalità del movimento operaio e degli stretti legami che correavano fra le vicende della lotta nei diversi paesi³. In un periodo in cui il movi-

¹ *Riv.*, in questo volume, p. 594.

² *Ibid.*, p. 565.

³ Scrive Radek, che fu compagno di molte sue lotte: « Per il fatto che Rosa Luxemburg era fortemente radicata nel movimento operaio polacco e russo oltre che tedesco, per il fatto che grazie alla sua intima conoscenza della storia del movimento operaio internazionale era di casa nei problemi del socialismo tanto francese quanto inglese, essa è la rappresentante dell'internazionalità del movimento comunista e la

mento operaio occidentale si avviava già per la strada, che poi avrebbe largamente seguito, della progressiva integrazione alla società capitalistica e quindi anche alla sua dimensione statale e nazionale, Rosa Luxemburg difese con fermezza le ragioni dell'internazionalismo, non solo per la sua duplice appartenenza al movimento polacco-russo e a quello tedesco, non solo per il legame quasi religioso, ch'essa sentiva con l'umanità tutta intiera¹, ma per gli stessi suoi studi. Come la politica dell'imperialismo da lei analizzata acutamente nei suoi scritti creava una fitta rete di rapporti internazionali che finiva con l'abbracciare le classi dirigenti di tutti gli Stati così essa avvertiva che la lotta antimperialistica e anticapitalistica del proletariato non poteva svolgersi in vaso chiuso nell'ambito dei singoli Stati: a ciò la portava la sua visione del processo storico tesa ad afferrare tutti gli effetti e tutte le implicazioni di ogni singolo momento per collocarlo nel quadro della totalità nel quale soltanto può essere veramente compreso.

Ora, come abbiamo visto, essa aveva fin dalla rivoluzione del 1905 insistito sulla reciproca influenza del movimento operaio russo e tedesco e sulla necessità di collegarne gli sforzi per la riuscita della rivoluzione socialista. Essa non poteva quindi non sentire che le terribili difficoltà in cui si dibatteva la rivoluzione russa erano dovute in primo luogo alla responsabilità della socialdemocrazia tedesca che si era adoperata per anni a spegnere tutta la vitalità rivoluzionaria del proletariato tedesco e che ne utilizzava la disciplina cadaverica per trattenerlo sulla via della rivoluzione e della solidarietà attiva con la rivoluzione russa². E tutti i suoi sforzi furono diretti ad accelerare la rivoluzione tedesca per por fine alla carneficina e per assicurare il trionfo del socialismo attraverso la solidarietà dei proletariati russo e tedesco. Fin dall'aprile

sua perdita non è soltanto la perdita della dirigente del comunismo tedesco, è la perdita di una delle più eminenti espressioni dell'internazionalità del nostro movimento» (*op. cit.*, p. 25). Ciò emerge del resto chiaramente da tutti i suoi scritti.

¹ «Io mi sento di casa in tutto il mondo ovunque siano nuvole, e uccelli e lacrime umane» scriveva a Matilde Wurm dal carcere il 16 febbraio 1917 (*Briefe an Freunde*, cit., p. 49). Radek (*op. cit.* p. 26) parla di «questa grande umanità di Rosa Luxemburg che tanto attraeva chiunque avesse contatto con lei» e la Roland-Holst dell'«elementare sentimento dell'appartenenza che penetrava il suo essere fino all'identificazione — legame con animali piante e uomini, con tutto quello che soffre ma anche con la vita gioiosa e cosciente della sua gioia» (*op. cit.*, pp. 41-42).

² Si veda l'articolo *Die Parteinahme der deutschen Sozialdemokratie für den Krieg* attribuito a Mehring, pubblicato in *Niederbarnimer Referentenmaterial*, ora in *SB*, pp. 5-9 in cui si denuncia «l'intervento di tutta la forza organizzata del Partito socialdemocratico tedesco e dei sindacati in favore del governo guerrafondaio e l'impiego di questa forza per soffocare l'energia rivoluzionaria delle masse». Su questo articolo cfr. E. COLLOTTI, *Sinistra radicale e spartachisti*, cit., pp. 16-17.

1917, e cioè sette mesi prima della vittoria bolscevica, essa vede nello scoppio della nuova rivoluzione russa un « messaggio di salvezza » e annuncia all'amica Marta Rosenbaum che « è la nostra propria causa che vince », che « quel che viene dalla Russia » « s'irraggerà per tutta l'Europa » e che « ora ha inizio un'epoca nuova »¹. E nel maggio scrive che si tratta di una « rivoluzione proletaria di portata storica mondiale, che *deve* ripercuotersi in tutti i paesi capitalistici e che proprio in quanto lotta socialista-proletaria per il potere così in Germania come altrove può essere propagata soltanto per via rivoluzionaria »². Purtroppo, constatata nel gennaio 1918, « la rivoluzione russa, se si prescinde da qualche coraggioso sforzo del proletariato italiano, è stata piantata in asso dai proletari di tutti i paesi »³. E nel settembre 1918, nello stesso periodo in cui scrive il saggio pubblicato postumo sulla rivoluzione russa, essa conclude l'articolo *Die russische Tragödie* con queste parole: « C'è una sola soluzione alla tragedia in cui è stretta la Russia: la rivolta alle spalle dell'imperialismo tedesco, la sollevazione delle masse tedesche, come segnale per porre internazionalmente una fine rivoluzionaria al massacro dei popoli. Salvare l'onore della rivoluzione russa è in quest'ora fatale l'identica cosa che salvare l'onore del proletariato tedesco e del socialismo internazionale »⁴.

Poche settimane dopo, la rivoluzione scoppiava e la guerra aveva termine. Ma subito la socialdemocrazia tedesca con gli Ebert, i Scheidemann e i Noske si precipitava al salvataggio del regime e cominciava una lotta senza quartiere fra le forze della conservazione, strette attorno alla socialdemocrazia, e le forze della rivoluzione strette attorno alla Lega Spartaco. Per due mesi dalle colonne della *Rote Fahne* ch'essa dirigeva, Rosa Luxemburg lanciò le parole d'ordine della rivoluzione, che sono caratteristiche del suo modo di pensare. Da un lato non si stancava di ripetere che il tempo del socialismo era ormai maturo, che il proletariato doveva opporsi alla conservazione dell'ordine borghese attraverso l'Assemblea costituente e assumere in proprio il potere con i consigli degli operai e dei soldati per instaurare la dittatura del proletariato, ma in pari tempo avvertiva che il socialismo non può essere opera di minoranza ma può essere realizzato solo dalla « grande maggioranza dei lavoratori », che il potere dev'essere conquistato dal basso, che « solo mercè una costante, viva, reciproca azione delle masse e dei

¹ *Briefe an Freunde*, cit., p. 157.

² *Zwei Osterbotschaften* in *Spartacus*, n. 5, ora in *SB*, p. 351.

³ *Die geschichtliche Verantwortung* in *Spartacus*, n. 8, ora in *SB*, p. 409.

⁴ *Die russische Tragödie* in *Spartacus*, n. 11, ora in *SB*, p. 543.

loro organi — i consigli dei deputati degli operai e dei soldati — si può impregnare lo Stato di spirito socialista... Il trionfo della Lega Spartaco (...) si identifica con il trionfo della grande massa della classe lavoratrice socialista »¹.

Ma essa sapeva che la lotta non era facile, che, se anche vittoriosa, sarebbe durata a lungo e avrebbe cagionato molte vittime. « La classe capitalistica imperialistica, come ultimo rampollo della classe degli sfruttatori, supera la brutalità, lo scoperto cinismo e la bassezza di tutti i suoi predecessori. Essa difenderà il suo *sancta sanctorum*, il suo profitto e il suo privilegio dello sfruttamento con le unghie e con i denti, con quei metodi di fredda crudeltà che ha manifestato in tutta la storia della politica coloniale e nell'ultima guerra mondiale. Essa sommuoverà cielo e inferno contro il proletariato. Mobiliterà i contadini contro le città, aizzerà gli strati arretrati dei lavoratori contro l'avanguardia socialista, provocherà stragi con gli ufficiali.»² E di queste stragi sentiva su di sé l'incombente minaccia; sapeva che dopo Liebknecht nessuno era più odiato di lei dalle forze della reazione e in primo luogo dai socialdemocratici al governo. Mandando il 18 novembre le condoglianze agli amici Geck che avevano perduto il figlio negli ultimi giorni di guerra, essa scrive: « Tutti noi siamo soggetti alla cieca sorte, e mi conforta soltanto il pensiero che forse anch'io presto sarò spedita nell'al di là — forse da una pallottola della controrivoluzione che da tutti i lati è in agguato »³. Erano parole profetiche.

Dopo che a fine dicembre il congresso della Lega Spartaco, pur approvando entusiasticamente il programma preparato da Rosa Luxemburg, ebbe respinto la sua proposta di partecipazione alle elezioni dell'Assemblea costituente⁴, la corrente estremista del partito aveva di fatto il sopravvento ed era facile al governo socialdemocratico provocarla fino a trascinarla all'insurrezione armata. Rosa Luxemburg fu

¹ *Was will der Spartakusbund?*, Mosca, 1919, p. 6.

² *Ibid.*, pp. 7-8.

³ *Briefe an Freunde*, cit., p. 173.

⁴ Rosa Luxemburg si batté per mobilitare le masse contro la decisione di convocare un'assemblea nazionale costituente e in favore di tutto il potere ai consigli dei delegati degli operai e dei soldati. Ma una volta che la convocazione dell'assemblea era stata decisa e le elezioni indette, essa era favorevole alla partecipazione della Lega Spartaco — che in quel primo congresso aveva assunto il nome di partito comunista — alle elezioni, in quanto riteneva assolutamente prematuro qualsiasi tentativo di conquista violenta del potere e considerava che la partecipazione alla lotta elettorale avrebbe potuto aiutare il processo di maturazione delle coscienze. Anche Liebknecht sostenne la stessa tesi, ma la tendenza estremista del congresso ebbe il sopravvento. Vale forse la pena di ricordare che anche Lenin era stato una volta messo in minoranza nel partito bolscevico sullo stesso tema della partecipazione alle elezioni della Duma imperiale.

contraria a quella insurrezione perché essa non si lasciava ingannare dalla situazione berlinese ma la considerava nel quadro dei rapporti di forza in tutta la Germania ove gli avversari avevano la prevalenza: tuttavia volle proprio la « cieca sorte » che fosse l'iniziativa delle masse a costarle la vita. Perché nonostante la sua opposizione all'insurrezione, essa non volle per nessuna ragione disertare il suo posto: i comunisti, aveva scritto Marx, stanno in mezzo alle masse e le aiutano a capire « perché veramente combattono », e Rosa volle rimanere in mezzo alle masse anche per rafforzare il processo di maturazione¹, anche dopo che il ministro socialdemocratico Noske ebbe chiamato a Berlino truppe imperiali per organizzare la repressione, e l'incitamento all'assassinio dei capi spartachiani fu pubblicamente diffuso persino dalle colonne del *Vorwärts*, e addirittura affisso sui muri. Lo storico Rosenberg parla a questo proposito di un residuo di decoro piccolo-borghese nella Luxemburg², ma a noi sembra più valida la tesi della Zetkin e di Lukács che parla di unità teorico-pratica che fu in lei viva fino alla fine e le impedì di distaccarsi dalle masse di cui non condivideva l'operato ma di cui a maggior ragione doveva contribuire a sviluppare la coscienza³.

¹ Clara Zetkin espone nel suo libro *Um Rosa Luxemburgs Stellung zur russischen Revolution* (Verlag der Kommunistischen Internationale, 1922, pp. 83 sgg.) la difficile posizione di Rosa Luxemburg e di Leo Jogisches contrari all'insurrezione e alle sue parole d'ordine, e perciò stretti fra il dovere di esprimere chiaramente il proprio pensiero e l'altro dovere di non abbandonare le masse impegnate nella lotta, fra una posizione negativo-critica ed una posizione positiva e di spinta in avanti.

² « Liebknecht e Rosa Luxemburg avrebbero potuto senza difficoltà allontanarsi da Berlino in tempo debito e porsi al sicuro nel Reich, ma, per un errato concetto dell'onore, non vollero "fuggire" e rimasero a Berlino, sebbene tutto l'odio della borghesia e degli ufficiali si concentrasse sui due "principali aizzatori" spartachiani. I grandi rivoluzionari del passato hanno sempre saputo che cosa significasse la loro persona per il movimento e non hanno mai esitato ad abbandonare la patria quando lo interesse della causa lo esigeva. Marx ed Engels andarono nel 1849 in Inghilterra senza nessuno scrupolo di coscienza e non pensarono affatto a presentarsi davanti al tribunale della controrivoluzione tedesca. Nell'estate del 1917 Lenin abbandonò Pietroburgo per sfuggire alle persecuzioni del governo Kerenski e, nascostosi nell'illegalità in Finlandia, ritornò solo quando poté riapparire a Pietroburgo senza pericolo. Rosa Luxemburg era una donna geniale e la migliore mente del movimento operaio tedesco, ma aveva ancora alcuni residui di "decoro" piccolo-borghese. Si spiegano così la sua ubbidienza nei confronti della maggioranza del partito, la sua collaborazione all'insensata azione di gennaio, in cui volle ancora mantenersi fedele all'organizzazione ed infine il rifiuto di fuggire che pagò con la vita » (A. ROSENBERG, *Storia della repubblica tedesca*, Roma, 1945, pp. 74-75). Per Max Adler « essa commise questo errore, consapevolmente, e si gettò coraggiosa fino alla morte nella breccia che il socialpatriottismo e la stanchezza rivoluzionaria aveva aperta nello spirito del socialismo, cercando di riempirla con tutta la dedizione — selvaggia ma anche pronta al sacrificio — di una volontà combattiva rivoluzionaria » (M. ADLER, *Karl Liebknecht und Rosa Luxemburg in Der Kampf*, febbraio 1919).

³ « È il segno dell'unità della teoria e della prassi nell'opera della sua vita che

Il 15 gennaio 1919 Rosa Luxemburg e Carlo Liebknecht furono arrestati dagli ufficiali di cavalleria ed assassinati prima di esser condotti in prigione. Il corpo di Rosa fu gettato in un canale, dove fu ritrovato soltanto qualche mese dopo. « Carlo e Rosa hanno compiuto il loro estremo dovere rivoluzionario » scriveva Leo Jogisches a Lenin appena fu certa la notizia della morte¹: poche settimane dopo anche Jogisches, arrestato, subiva la sorte medesima.

Non si dovrebbe concludere un'analisi del pensiero di Rosa Luxemburg senza fare un cenno anche della sua personalità, di questa eccezionale personalità di cui fu scritto che riuniva in sé « la letizia del bimbo più lieto, la tenerezza della donna più tenera, la serietà e la forza intellettuale dell'uomo più serio »². Ma speriamo di avere altra occasione di farlo, se ci sarà dato di pubblicare i documenti che testimoniano di questa personalità così ricca, le lettere che ci sono rimaste.

Solo qualche parola vogliamo aggiungere per un giudizio conclusivo sul contributo di Rosa Luxemburg al pensiero marxista. Per troppi anni, salvo pochi casi isolati, i suoi scritti sono stati usati solo strumentalmente nelle polemiche del movimento operaio secondo due approcci caratteristici. Da parte socialdemocratica si sono utilizzati solo pochissimi scritti, generalmente due (*Problemi d'organizzazione e La rivoluzione russa*, inclusi in questo volume) per farla apparire come l'avversaria di Lenin e dei bolscevichi, fustigatrice della dittatura del proletariato e strenuo difensore della democrazia, naturalmente borghese. Speriamo da parte nostra di esser riusciti a render chiaro che Rosa Luxemburg fu avversaria implacabile proprio della socialdemocrazia (nel senso odierno della parola), cioè di ogni politica socialista che si integri alla democrazia e alla società borghesi e non informi ogni suo atto allo scopo preciso di rovesciare la società capitalistica e realizzare la conquista del potere da parte dei lavoratori³. Da parte comu-

questa unità di vittoria e sconfitta, di destino individuale e di processo globale abbia costituito il filo conduttore della sua teoria e della sua condotta di vita. (...) che essa sia rimasta con le masse nell'insurrezione di gennaio di cui teoricamente già da anni e tatticamente nel momento dell'azione aveva chiaramente previsto la disfatta, e ne abbia condiviso la sorte, è precisamente una conseguenza altrettanto logica dell'unità di teoria e prassi nella sua azione quanto lo è l'odio mortale che meritatamente le han votato i suoi assassini, gli opportunisti socialdemocratici » (G. Lukács, *Geschichte und Klassenbewusstsein*, cit., p. 56).

¹ Il testo è riferito in C. ZETKIN, *op. cit.*, p. 83. Un testo leggermente diverso riferisce G. ZINOVIEV in *Leo Tyszká (Jogisches)*, in *Die Kommunistische Internationale*, 1919, n. 5.

² H. ROLAND HOLST, *op. cit.*, p. 88.

³ Max Adler nell'*art. cit.* dice che Rosa Luxemburg combatté la sua suprema bat-

nista si è partiti in generale dal presupposto che Lenin non ha mai sbagliato, che ha sempre avuto ragione, che quindi Rosa Luxemburg aveva per definizione torto in ogni sua polemica con Lenin e che i suoi meriti consistono nell'essersi a poco a poco avvicinata alla verità leninista. Ora noi siamo fermamente convinti che Lenin è stato soprattutto un grandissimo, difficilmente eguagliabile, capo rivoluzionario, che ha saputo scoprire e utilizzare tutte le possibilità strategiche e tattiche per condurre il proletariato russo alla vittoria. Ma in questo è anche il suo limite teorico, perché troppo spesso egli è portato dalla necessità della polemica contingente a presentare come verità assolute, come modelli, delle scelte tattiche perfettamente valide ma storicamente molto condizionate. Perciò chi legga Lenin senza collocarlo nella realtà storica in cui operava rischia di prendere dei formidabili abbagli. Ora Lenin operava nella realtà russa del suo tempo e Rosa Luxemburg in quella tedesca e in quella polacca: parecchi dei loro contrasti derivano appunto da questa situazione. Su alcuni di essi ci siamo già pronunciati; di altri ci occupiamo nelle note introduttive ai vari lavori. Qui ci preme soltanto rilevare che anche i limiti di Rosa Luxemburg sono legati alle sue qualità positive e sono essenzialmente due. Da un lato il suo appassionato senso di umanità, il suo legame profondo con tutti gli esseri, la sua aspirazione alla bontà come la vetta più alta dello spirito, lo stesso suo odio verso la società classista, creazione della storia, le davano una carica di ottimismo e di fiducia quasi rousseauiana nella natura umana che talvolta pesava sulle sue stesse valutazioni politiche. D'altro lato l'acutezza del suo ingegno e le sue analisi fortemente penetranti, che le avevano fatto scoprire i più riposti meccanismi della società capitalistica e in particolare dell'imperialismo, per quanto mascherati sotto i più vari colori, le davano una certa tendenza — non estranea del resto allo stesso Marx — a sopravvalutare il pur effettivo operare delle

taglia contro «l'ignava mentalità e l'indolente volontà nelle quali il socialismo maggioritario teneva le sue masse: questo miserevole accontentarsi dei successi del giorno per giorno, questo crogiolarsi senza ideali nel guadagnare influenza nello Stato, senza mutare con ciò alcunché nel sistema della dominazione di classe; tutta questa meteorologia politica che si piega là dove il vento spira, in breve (...) questa mortificazione dello spirito rivoluzionario della lotta di classe, costretto nella palude dei modi borghesi di sentire e di intendere, questa mortificazione con il suo sconcerto e la sua desolazione». La denuncia dei partiti socialisti come responsabili delle sconfitte del proletariato e degli stessi errori dei bolscevichi è costante nei suoi scritti: si veda anche la frase che abbiamo messo in epigrafe a quest'ultimo capitolo tratta da un suo manoscritto del carcere pubblicato parecchi anni dopo la sua morte (cfr. F. WEIL, *Rosa Luxemburg über russische Revolution - Einige unveröffentlichte Manuskripte in Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung*, 1928, pp. 285 sgg.).

leggi dello sviluppo capitalistico nel senso di affrettarne i ritmi con la propria lungimiranza e di sottovalutare quindi gli aspetti non capitalistici della società di cui essa anticipava la futura scomparsa: da ciò anche l'insufficiente attenzione data al problema dei contadini¹.

Chiudendo il suo schizzo biografico di Rosa Luxemburg, scrive Kautsky: «Rosa Luxemburg e i suoi amici avranno sempre un posto di grande rilievo nella storia del socialismo; ma di questa storia essi hanno impersonato un'epoca, che è ormai giunta alla fine»². Noi siamo d'avviso perfettamente contrario, nel senso che riteniamo che solo ora, con il fallimento della socialdemocrazia e con la crisi del dogmatismo, si apra veramente il periodo storico in cui il metodo e il pensiero di Rosa Luxemburg possono e devono diventare una guida intellettuale del movimento operaio, perché oggi più che mai è necessaria la sintesi luxemburghiana di lotta quotidiana e di scopo finale, per combattere assieme l'opportunismo e il revisionismo, che han portato la maggioranza del proletariato occidentale alla totale capitolazione, e l'estremismo pseudo-marxista che ignora le necessarie mediazioni e vuole «tutta e subito» la rivoluzione totale. Insieme con Lenin, con cui ha combattuto tante battaglie, Rosa Luxemburg deve tornare ad essere conosciuta e apprezzata per quel che «è stata sempre, portavoce insuperato, maestro e dirigente indimenticabile del marxismo rivoluzionario»³.

¹ L'atteggiamento luxemburghiano verso il problema dei contadini meriterebbe una apposita trattazione che non possiamo fare in questa nota. In sostanza si può dire che essa ne vide distintamente il contraddittorio carattere di una forza che può essere al tempo stesso rivoluzionaria contro la società attuale ma anche conservatrice e reazionaria, ma in pratica se ne occupò assai poco sentendosi assai più attratta dall'agitazione fra le masse operaie.

² K. KAUTSKY, *Eine Skizze*, cit., p. 20.

³ G. LUKÁCS, *op. cit.*, p. 281.

Riforma sociale o rivoluzione?

Nota introduttiva

Lo scritto che segue di Rosa Luxemburg è il primo contributo teorico da lei dato come militante della socialdemocrazia tedesca dopo la sua venuta in Germania. Prima di allora aveva lavorato come socialista polacca e le sue collaborazioni a riviste e giornali tedeschi erano dedicate principalmente a problemi polacchi o, comunque, a problemi di politica estera, e anche la sua attività pratica, dopo il suo arrivo in Germania, era stata dalla socialdemocrazia tedesca indirizzata verso il lavoro in seno alle popolazioni polacche del Reich tedesco. Ma il Bernsteindebate, il grande dibattito sorto in quel periodo attorno agli articoli pubblicati da Bernstein sulla Neue Zeit, doveva offrirle l'occasione di rivelare la sua preparazione teorica ma soprattutto il taglio dialettico della sua mente e la sua formidabile tempra di polemista.

Come è noto, il Bernsteindebate fu l'occasione che obbligò la socialdemocrazia tedesca a porsi esplicitamente — non però a risolvere — tutta una serie di problemi che esistevano indipendentemente da Bernstein e che si possono riassumere nella frattura fra le formulazioni teoriche ufficiali della socialdemocrazia e la sua reale attività pratica. In teoria la socialdemocrazia riconosceva il marxismo come sua dottrina ispiratrice, soprattutto per merito di Engels che da Londra seguiva attentamente il movimento e di Kautsky che dal 1883 dirigeva la rivista Neue Zeit e attraverso di essa conduceva la battaglia per il trionfo dell'ideologia marxista: fra i capi del partito W. Liebknecht era di formazione marxista, e A. Bebel, che ne fu il leader fino alla vigilia della prima guerra mondiale, pur essendo di formazione lassaliana, si era poi convertito al marxismo. Tuttavia, anche per alcune deficienze proprie al vecchio Engels e soprattutto a Kautsky, il marxismo assimilato dalla socialdemocrazia tedesca aveva perso gran parte

del suo mordente dialettico e del suo vigore rivoluzionario, e a seconda delle circostanze o dei temperamenti esso veniva interpretato come messianismo rivoluzionario o come la teoria che giustificava la partecipazione alle elezioni e al lavoro pratico quotidiano. Il programma approvato al congresso di Erfurt del 1891 aveva tentato di conciliare la duplice esigenza, ponendo una accanto all'altra una parte teorica contenente affermazioni rivoluzionarie e una parte pratica contenente un programma minimo d'azione, ma senza riuscire a realizzare un nesso effettivo fra le due parti. Il programma minimo non serviva affatto a preparare la crisi rivoluzionaria ma piuttosto ad attenderla, mentre la parte teorica non riusciva a definire una strategia proletaria e lasciava nel vago la conquista del potere¹.

Il risultato di questa incapacità di saldare i due momenti fu che mentre il partito si dedicava sempre più intensamente all'attività pratica quotidiana, la prospettiva rivoluzionaria appariva sempre più campata per aria e astratta dalla realtà. Ancora negli anni intorno al '90 questa prospettiva era sembrata ai dirigenti socialdemocratici molto vicina, addirittura calcolabile con «matematica certezza»² e Bebel diceva al congresso di Erfurt: «Io sono convinto che la realizzazione dei nostri scopi è così vicina che pochi sono in questa sala che non vivranno quei giorni»³. Tuttavia, poiché nello stesso tempo la socialdemocrazia rinunciava all'insurrezione di strada, la prospettiva rivoluzionaria rimaneva legata o a un crollo del sistema capitalistico determinato da una grave crisi economica, cioè a un meccanismo indipendente dall'azione del proletariato, o alla conquista di una maggioranza parlamentare.

Senonché la prima di queste due alternative sembrava dileguarsi proprio in quello stesso torno di tempo: la Germania stava allora attraversando un periodo di prosperità economica. Dal quarto posto che essa occupava fra i paesi industriali nel 1870, passava al terzo

¹ Secondo E. Matthias (*Kautsky und der Kautskynismus*, cit.), la parte teorica in quanto conteneva la dimostrazione, sia pure data in termini evoluzionistici e non marxisti, del futuro avvento del socialismo, aveva essenzialmente lo scopo di mantenere vivo l'entusiasmo delle masse e di tenerle con ciò legate al partito, che in pratica faceva solo la politica del giorno per giorno, una specie di surrogato del paradiso dei credenti.

² F. ENGELS, *Der Sozialismus in Deutschland in Die Neue Zeit*, X (1891-92), 1, n. 19, pp. 580-589.

³ *Protokoll über die Verhandlungen des Parteitagcs der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands - Abgehalten zu Erfurt vom 14. bis 20. Oktober 1891*, Berlino, 1891, p. 172. E ancora: «Noi non abbiamo da far altro che attendere il momento in cui il potere cadrà nelle nostre mani» (*ibid.*).

intorno al 1890 e al secondo intorno al 1900. Il volto economico del paese mutava rapidamente: il processo di concentrazione celebrava i suoi trionfi nell'industria del ferro, dell'acciaio e del carbone, nonché nella chimica e nell'elettrotecnica, ponendo le basi di una politica imperialistica che doveva estrinsecarsi nel commercio estero, nelle conquiste coloniali, nella politica internazionale, nella corsa al riarmo. Contropartita di questa espansione capitalistica erano un aumento dei salari reali, che pur rimanevano bassi ma che comunque smentivano le teorie ancora di moda della miseria crescente, e lo sviluppo delle assicurazioni sociali, volute già prima da Bismarck, che presentavano alle masse la faccia paternalistica dello Stato. Le probabilità di una crisi economica catastrofica o anche di una crisi *tout court* apparivano sempre minori agli stessi socialisti: la teoria marxista delle crisi sembrava ricevere un duro colpo.

Agli occhi di molti una sola strada di accesso al potere si presentava come possibile: la conquista di una maggioranza parlamentare. Ancora nel 1893 Mehring aveva protestato nella *Neue Zeit* contro questa utopia: «L'idea che la maggioranza di un parlamento borghese, sia pure formata da operai coscienti, possa una volta aprire la strada alla società socialista, è come un coltello a cui manchi sia il manico che la lama. Solo quando la fede delle masse nel parlamentarismo borghese è morta del tutto, si apre la strada verso l'avvenire»¹. Ma Kautsky aveva reagito² e lo stesso Engels aveva molto concesso agli entusiasmi parlamentaristici. L'esperienza doveva invece confermare il nocciolo di verità che era nella posizione di Mehring quando non la si intenda come rifiuto della lotta parlamentare ma come rifiuto di riconoscere in essa la via al socialismo. La parlamentarizzazione dei partiti socialisti ha indubbiamente contribuito in modo notevole al trionfo dell'opportunismo: per conquistare seggi parlamentari occorre infatti estendere l'influenza del partito a strati più vasti di popolazione e ciò avviene troppo spesso non conquistando la coscienza di questi strati al socialismo ma adattando il socialismo alla mentalità e ai bisogni pratici di questi strati. Ma se la parlamentarizzazione del partito allontanava, anziché avvicinare, la prospettiva socialista, essa permetteva tuttavia di conseguire, attraverso l'accresciuta influenza del partito, scopi più vicini.

¹ *Der neue Reichstag* in *Die Neue Zeit* XI (1892-93), 2, fasc. 42.

² K. KAUTSKY, *Der Parlamentarismus, die Volksgesetzgebung und die Sozialdemokratie*, Stoccarda, 1893.

Appaiono così evidenti in questo periodo le due componenti fondamentali del revisionismo: da un lato la possibilità di sfruttare la congiuntura economica per conquistare miglioramenti del tenore di vita, e quindi un accresciuto interesse per gli scopi pratici immediati, per la lotta quotidiana; dall'altro la speranza di utilizzare le istituzioni rappresentative per accrescere l'influenza del partito sul potere politico. A misura che questi due tipi di azione sembrano incidere sempre più efficacemente nella realtà immediata e creano condizioni di vita sempre più tollerabili a larghi strati delle masse, la prospettiva rivoluzionaria viene perdendo di interesse e il movimento operaio orienta sempre più i suoi sforzi verso gli scopi immediati, all'interno cioè della società capitalistica: la subordinazione della socialdemocrazia al capitalismo, nonostante le professioni di fede ripetute di congresso in congresso, appare già allora evidente.

Quando Bernstein incominciò a scrivere i suoi articoli, la prassi del partito era già di fatto dominata dall'opportunismo. Di una svolta politica in senso possibilistico si era fatto portavoce il leader della socialdemocrazia bavarese, von Vollmar, fin dal 1891, con due discorsi in cui poneva l'accento proprio sui compiti immediati¹: la socialdemocrazia, egli sosteneva, doveva rinunciare alle discussioni «teoriche» sul domani per concentrare tutta la sua forza «sulle cose immediate e più urgenti», ma in pari tempo egli pagava il prezzo di questo suo possibilismo accettando la politica estera del governo, presentando la Triplice Alleanza come strumento di pace e lasciando intendere che in caso di guerra la socialdemocrazia avrebbe collaborato alla difesa del paese. Era già in nuce in questo discorso quella che sarà la linea del progressivo cedimento della socialdemocrazia fino alla capitolazione del 1914. Ma quando von Vollmar fu attaccato per le tesi sostenute, egli poté rispondere non senza fondamento che in realtà non aveva fatto altro che prospettare quella che era già la prassi del partito, giudizio che sarà confermato dalla più recente storiografia. «Il "revisionismo" è solo un debole riflesso di questa molteplice prassi riformistica. Non gli Schippel, Bernstein, Heine, Calwer e Hildebrand, ma i Vollmar, Grillenberger, Auer, Kloss, v. Elm, Legien, Leipart, Hué, Dr. Südekum, Ebert, Scheidemann, Keil e Löbe, non gli accademici revisionisti dei "Sozialistischen Monatshefte", ma i segretari del lavoro e i dirigenti sindacali, i consiglieri comunali e i deputati dei

¹ I discorsi furono pubblicati in opuscolo il cui titolo era appunto riferito ai compiti immediati: *Über die nächsten Aufgaben der deutschen Sozialdemokratie. Zwei Reden gehalten am 1. Juni und 6. Juli in «Eldorado» zu München* (Monaco, 1891).

Landtag, i portatori, in ultima analisi inattaccabili perché insostituibili, del lavoro politico di ogni giorno, determinavano il carattere del partito, che già prima del '900 si era mutato essenzialmente in un lavoro pratico di partito con alcune frasi rivoluzionarie non prese sul serio»¹.

Contribuivano a questa svolta in modo particolare le regioni meridionali dove l'industria era meno sviluppata e meno sviluppata quindi la classe operaia, e dove i voti dovevano essere pescati fra i piccoli borghesi e i contadini: per questo Vollmar, bavarese, si era fatto promotore di un programma agrario che tenesse conto degli interessi dei grossi e medi contadini. E a misura che il partito, grazie a questa sua politica di adattamento, acquisiva maggior forza elettorale e offuscava la sua originaria natura classista, affluivano ad esso nuovi ceti piccolo-borghesi, tratti in parte dall'ambizione della carriera e del successo e in parte dalla funzione democratico-borghese che il partito obiettivamente assolveva. E fin dal 1892, appena due anni dopo la fine della legge eccezionale, Hans Müller poteva parlare di una lotta di classe all'interno della socialdemocrazia notando l'ingresso nel partito di elementi « senza nessun sentimento rivoluzionario e senza sensibilità proletaria, strati sociali che non solo non pensano ad eliminare radicalmente l'attuale ordinamento economico, ma che mirano a procurarsi all'interno di esso una posizione migliore »². Sicché mentre i dirigenti del partito continuavano ad usare la terminologia tradizionale e a pagare il dovuto tributo verbale al marxismo, il partito subiva in quegli anni una trasformazione profonda sotto la pressione soprattutto degli eletti nelle assemblee locali, dei funzionari periferici e dei sindacalisti. E mentre al Landtag bavarese già nel 1894 il gruppo parlamentare arrivava a votare il bilancio, attirandosi il biasimo del successivo congresso nazionale del partito a Francoforte, nel Baden la socialdemocrazia locale dava vita al più avanzato esperimento di collaborazione con partiti borghesi al governo. Nello stesso tempo i sindacati cercavano di scuotersi di dosso la tutela ideologica e politica del partito; al congresso sindacale di Francoforte Theodor Leipart esprimeva un sentimento diffuso quando diceva: « Lasciateci tranquillamente entrare nella società borghese a rappresentare i nostri diritti e rivendicazioni come cittadini a parità di diritto, come fanno gli altri ceti e partiti »³.

¹ G. A. RITTER, *op. cit.*, p. 187.

² H. MÜLLER, *Der Klassenkampf in der deutschen Sozialdemokratie*, Zurigo, 1892, p. 25.

³ *Protokoll des dritten Kongresses der Gewerkschaften Deutschlands. Abgehalten zu Frankfurt a.M. vom 8. bis 13. Mai 1899* (Amburgo, s.d., p. 113).

Quanto più si abbandonava la prospettiva del socialismo proiettandola lontano nel tempo, tanto più si affermava logicamente la tendenza a migliorare le condizioni attuali: la scissione fra l'avvenire e il presente si faceva sempre più completa¹. E naturalmente il funzionario medio del partito non si occupava che del presente che lo toccava da vicino².

Il processo era più lento ma non meno evidente in sede di parlamento nazionale dove il partito doveva fare i conti con le sue tradizioni, con la vigilanza dei militanti più coscienti, con le deliberazioni dei suoi congressi. Tuttavia anche in questa sede si sviluppava l'offensiva revisionistica contro la linea ufficiale del partito e si può dire che ad ogni campagna elettorale il desiderio di estendere la propria clientela elettorale provocasse nuove breccie non solo nella dottrina ma nella politica del partito. Cominciò Max Schippel sostenendo la necessità di votare le spese militari per non lasciare i soldati tedeschi esposti a maggiore pericolo in caso di guerra; in appoggio a questa tesi, Heine, deputato di Berlino, enunciò la teoria della «compensazione» per cui i socialdemocratici avrebbero dovuto negoziare il loro voto contro concessioni nel campo della politica sociale; Schippel ancora si fece sostenitore di una politica comune di lavoratori e imprenditori in favore di dazi doganali. E nonostante che il partito in generale condannasse queste prese di posizione, lo spirito revisionistico che le animava finiva con il permeare di sé tutta l'attività quotidiana del partito, creando quella scissione ufficiale fra la dottrina e la pratica che Bernstein si propose appunto di colmare sottoponendo a revisione anche la dottrina marxista.

Ciò facendo peraltro egli provocava un conflitto aperto: se i

¹ G. A. RITTER, *op. cit.*, p. 160, nota, ricorda che al congresso di Gottinga del sindacato lavoratori in legno un oratore ebbe a dire espressamente che, poiché lo Stato dell'avvenire non era da attendersi dall'oggi al domani, «noi dobbiamo metterci in grado di resistere nelle attuali condizioni». V. anche nella lettera di Adler a Bebel dell'8 settembre 1903 in V. ADLER, *Briefwechsel*, cit., p. 421-22, l'accenno alla tendenza che si sviluppa nei lavoratori a «godersi tranquillamente quello che si è guadagnato, a poter vivere una buona volta come gli altri».

² «La socialdemocrazia ufficiale tedesca dell'anteguerra, il cui rappresentante era Augusto Bebel, univa così ad una grande attività politico-sociale un formale passivo radicalismo in tutti gli altri campi della vita pubblica. Il medio funzionario socialdemocratico non aveva nessun intrinseco rapporto con i problemi di politica estera e quelli militari, della scuola e della giustizia e nemmeno con quelli dell'economia in generale, specialmente riguardo alla questione agraria. Egli non immaginava mai che sarebbe venuto il giorno in cui lui, il socialdemocratico, avrebbe dovuto risolvere tutti questi problemi; a lui stava a cuore tutto ciò che si riferiva in senso stretto agli interessi professionali dell'operaio industriale e in ciò era abile ed attivo. Quello che, forse, subito dopo lo interessava era al più la questione del diritto elettorale» (A. ROSENBERG, *Storia*, cit., pp. 14-15).

dirigenti avevano potuto fin allora far finta di non vedere il carattere revisionistico della prassi e mascherare sotto le frasi tradizionali la frattura fra pratica e teoria, fra lotta quotidiana e scopo finale, fra presente e avvenire, che il programma di Erfurt non era riuscito a superare, la sortita di Bernstein sul terreno della dottrina li obbligava a prendere aperta posizione. Ciò del resto aveva visto chiaramente uno dei vecchi dirigenti, che nella direzione del partito rappresentava nettamente la tendenza di destra, Ignazio Auer, il quale scriveva a Bernstein: «Ritieni realmente possibile che un partito, che ha una letteratura vecchia di 50 anni, un'organizzazione vecchia di quasi 40 e una tradizione ancora più vecchia, possa fare un tale mutamento in un batter d'occhio? (...) Mio caro Ede, quel che tu chiedi, non si vota e neppure si dice, ma si fa. Tutta la nostra attività — persino quella svolta sotto la legge vergognosa — è stata l'attività di un partito socialdemocratico riformista. Un partito che deve fare i conti con le masse, non può essere assolutamente diverso»¹.

Per la verità anche Bernstein cominciò prudentemente: dall'ottobre 1896 fino al 1898 egli pubblicò nella Neue Zeit una serie di articoli raggruppati sotto il titolo Probleme des Sozialismus, in cui la critica al marxismo era da principio implicita e non esplicita. Nel gennaio 1897 l'attacco fu portato alla tattica intransigente del partito, in favore di una tattica di compromesso, ma successivamente Bernstein passò a criticare la concezione della classe, la teoria delle crisi, ecc. Finalmente nel gennaio 1898, in un articolo dal titolo Zusammenbruchstheorie und Kolonialpolitik, in risposta a Belfort Bax che diceva avere Bernstein sacrificato lo scopo finale del socialismo, affermava chiaramente di non avere interesse alcuno per quello che comunemente si chiama lo scopo finale e scriveva la frase rimasta famosa: «questo scopo, qualunque esso sia, è per me nulla, il movimento è tutto». Grandi furono le proteste che si levarono da ogni parte contro questo abbandono della dottrina: Cunow, Parvus, Mehring, Plekhanov risposero contrattaccando². Anche Rosa Luxemburg fu invasa dal sacro fuoco della polemica: «Sono pronta a dare la metà della mia vita per questo articolo (contro Bernstein, n. d. L. B.), tanto ce l'ho con lui» scrive a Jogisches da Berlino il 2 agosto 1898³. E mentre da un lato è premuta dalla

¹ E. BERNSTEIN, Ignaz Auer, *der Führer, Freund und Berater in Sozialistische Monatshefte*, 1907, 1, p. 345.

² Cunow e Plekhanov nella *Neue Zeit*, Parvus nella *Sächsische Arbeiterzeitung* Mehring nella *Leipziger Volkszeitung*.

³ In *Z pola walki*, 1961, n. 3, pp. 128-161.

fretta di scrivere perché altri non dica prima le cose che essa vuol dire («bisogna lavorare in fretta perché tutto il lavoro sarà inutile se qualcuno lo farà prima di noi», dice nella stessa lettera), dall'altro lato sente che bisogna contrapporre a Bernstein non argomenti marginali, come essa rimprovera a Plekhanov di aver fatto («ho trascurato Bernstein, ed ecco che è già uscito Plekhanov e perciò devo ora lavorare senza fiato [...] Mi spiace soltanto che Pl. si sia limitato ai problemi che hanno minore importanza per il partito e di cui non intendevo occuparmi. Bisogna fare in fretta questo mio articolo; fra due settimane dovrà essere pronto», lettera del 3 agosto 1898 a Jogisches, ibid.), ma tali da colpire al cuore il revisionismo, cioè «dimostrare positivamente che il capitalismo deve spaccarsi la testa» (lettera del 2 agosto cit.). Tuttavia il lavoro non è facile: «diamine, è un gran lavoro, non si sa dove mordere per prima» (lettera del 4 o 5 luglio, ibid.): «la sera lavoro su Bernstein, che fulmini, che cosa difficile. Oh, mi fa male la testa!» (lettera del 10 luglio, ibid.). Ma quanto più sente le difficoltà, tanto più sente l'importanza e l'urgenza del suo articolo che deve permetterle l'ingresso a bandiere spiegate nella socialdemocrazia tedesca e in primo luogo conquistarle un mandato al prossimo congresso e permetterle di prendervi la parola: «se riuscirà il mio articolo su Bernstein, esso stesso sarà il mio mandato migliore e allora potrò andare tranquillo a Stoccarda» (lettera del 3 agosto, ibid.). Tuttavia alla difficoltà della materia si aggiunge anche la sempre cagionevole salute: «la penna mi cade proprio di mano; in parte è colpa della debolezza: dopo avere scritto una cartolina così, appena respiro, e le poche forze devo risparmiarle per l'articolo su Bern.» (lettera del 12 agosto, ibid.). E ancora: «Ti scrivo a letto, o piuttosto su un divano-letto, distesa — è già il quinto giorno che non posso alzarmi e non mangio proprio nulla. Oggi però comincio a sentirmi meglio — posso già bere il tè con latte e spero man mano di tornare in forma. Che mi arrabbi a causa di questa pausa nel lavoro puoi indovinarlo da te» (lettera del 2 settembre in Z pola walki 1962, n. 1 [17], pp. 145-182).

Finalmente il lavoro fu ultimato ma era troppo tardi per poter essere pubblicato nella Neue Zeit prima del congresso. «Allora mi sono messa e in due giorni ho scritto una serie di articoli per la Leipziger Volkszeitung» (lettera 17 settembre, ibid.). La serie apparve in sette numeri del giornale, dal 21 al 28 settembre, e fu una vera rivelazione per i marxisti tedeschi: Parvus, Schönlanck, Clara Zetkin non esitarono a manifestare il loro entusiasmo. E prima ancora

che la pubblicazione fosse terminata, la commissione stampa del partito approvava all'unanimità la nomina di Rosa Luxemburg alla direzione del quotidiano socialista di Dresda, la *Sächsische Arbeiterzeitung*.

Il dibattito rimbalzò dalla stampa al congresso di Stoccarda, ove Bebel, Kautsky, Schönlanck, Clara Zetkin, la Luxemburg ed altri intervennero contro le teorie bernsteiniane che furono difese da von Vollmar, Heine, Gradnauer, Auer, ecc., e la decisione fu che il dibattito dovesse continuare sulla stampa. Fu allora che Bernstein presentò il suo punto di vista in forma organica nel suo libro *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie* (Stoccarda, 1899), che diede il via a un secondo dibattito nel quale Kautsky intervenne con il suo libro *Bernstein und das sozialdemokratische Programm* (Stoccarda, 1899) e Rosa Luxemburg con una seconda serie di 5 articoli che apparvero ancora nella *Leipziger Volkszeitung* dal 4 all'8 aprile 1899. Anche questa volta il successo fu notevole: gli articoli furono immediatamente riprodotti in una serie di giornali (*Bergische Arbeitersstimme* di Solingen, *Der Weckruf* di Essen, *Aachener Volksblatt* di Acquisgrana); Antonio Labriola e Guglielmo Liebke ne scrissero al giornale per ricevere a casa la collezione degli articoli, e prima che la serie fosse terminata l'editore Heinisch si offerse di pubblicarla in volume insieme alla prima serie e con l'aggiunta di una prefazione. L'autrice vi aggiunse altresì in appendice i suoi articoli sulla milizia e il militarismo e il libro fu pronto in capo a poche settimane, con il titolo *Sozialreform oder Revolution?* Una seconda edizione curata dall'autrice che vi apportò alcune modifiche apparve nel 1908 ed è su questa seconda edizione che è condotta la nostra traduzione.

Non crediamo di dover dare in questa sede un riassunto delle teorie bernsteiniane: in sostanza Bernstein partiva da una serie di statistiche e di dati empirici per attaccare la concezione marxista: negando la concentrazione capitalistica (egli vedeva nelle società anonime un fenomeno di diffusione e quindi di decentrazione capitalistica anziché di concentrazione), e la riduzione dei lavoratori alla condizione salariata attraverso la scomparsa delle classi medie indipendenti, egli negava i fondamenti oggettivi della rivoluzione socialista. Esclusi questi fondamenti oggettivi, Bernstein negava qualsiasi validità alla previsione marxista: per lui, al contrario, il capitalismo aveva trovato il modo di adattarsi alle necessità storiche, di liberarsi dalle crisi ricorrenti, e di assicurare la propria sopravvivenza eliminando a poco a poco le proprie difficoltà e i propri lati negativi. Compito del movi-

mento operaio doveva quindi esser quello di utilizzare tutte le possibilità che gli si offrivano di migliorare la propria condizione di vita nell'ambito della società attuale, senza proporsi fini lontani: i sindacati, le cooperative e la democrazia parlamentare erano le armi che dovevano permettere questo graduale e sicuro miglioramento. La tattica più acconcia per conseguire questi risultati doveva essere quella di appoggiare l'espansione economica capitalistica: in questo senso Bernstein è favorevole anche al colonialismo¹. Naturalmente il miglioramento delle condizioni generali di vita, lo sviluppo della democrazia, la lotta contro i lati peggiori del capitalismo non potevano essere monopolio degli operai: non si trattava di una questione di classi ma di ideali democratici che non possono essere prerogativa di un solo ceto sociale. « Bisogna che la socialdemocrazia abbia il coraggio di emanciparsi dalla fraseologia del passato e di voler apparire ciò che attualmente essa è in realtà: un partito di riforme democratiche e socialiste »².

Come giustamente osserva Mehring, la risposta più efficace Bernstein l'ha avuta dalla storia. Accecato dalla prosperità di quegli anni, aveva dichiarato che difficilmente vi sarebbero state ancora delle crisi economiche generali, e viceversa una nuova crisi arrivò subito agli inizi del secolo; aveva annunciato che i sindacati avrebbero gradualmente espropriato i profitti a favore dei salari e invece si ebbe l'impetuoso sviluppo dell'accumulazione capitalistica; aveva suggerito alla socialdemocrazia di trasformarsi in un partito democratico che stringesse alleanze con la borghesia rimasta sana per migliorare progressivamente il regime e le elezioni del 1903 gli diedero una pesante risposta³. Se Mehring fosse vissuto più a lungo avrebbe potuto aggiungere a queste considerazioni le esperienze successive: due guerre mondiali, la sconvolgente crisi economica del 1929 e anni successivi, infine

¹ « Poiché alcuni giornali sono andati più in là ancora e hanno dichiarato che il partito doveva condannare in tutte le circostanze e in principio l'acquisizione della baia (di Kiao-ciao, *n.d.L.B.*), debbo dire che io non condivido assolutamente questo modo di vedere » (E. BERNSTEIN, *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*, Stoccarda, 1899, p. 146). « Sotto questo punto di vista la socialdemocrazia non avrebbe assolutamente nulla da temere dalla politica coloniale della Germania. Poiché lo sviluppo delle colonie che la Germania ha conquistato (e di quelle che eventualmente dovesse conquistare ancora si può dire la stessa cosa) prenderà talmente tanto tempo che ancora durante lunghi anni non si potrà parlare di una influenza notevole sulle condizioni sociali della Germania, io dico che proprio per questa ragione la socialdemocrazia tedesca può guardare senza partito preso anche il problema delle colonie » (*ibid.*, p. 149).

² *Ibid.*, p. 165.

³ F. MEHRING, *Storia della socialdemocrazia tedesca*, II, Roma, 1961, p. 762.

la feroce dittatura nazista hanno fatto definitiva giustizia di tutte le illusioni e di tutti gli ottimismo revisionistici, mostrando quanto profonde radici abbiano le contraddizioni capitalistiche, quanto instabile sia la prosperità, quanto insicura la democrazia, quanto incerto il progresso sociale sul fondamento delle attuali strutture. In realtà le statistiche e i dati invocati da Bernstein a sostegno delle sue tesi erano talvolta insufficienti, talvolta male interpretati dall'autore, talvolta invece validi in relazione a una conclusione specifica, ma non era questo il difetto principale del libro; come doveva rimproverargli Rosa Luxemburg il difetto principale del libro era nel metodo, nel rifiuto della dialettica¹, nell'isolamento dei fatti, nell'incapacità di riconoscere in tal modo le tendenze di fondo contraddittorie della società capitalistica, e nella contrapposizione che ne derivava fra la realtà immediata e gli sviluppi futuri, fra la lotta quotidiana socialista e l'obiettivo rivoluzionario.

« Il compito di chiarire la relazione fra tattica riformistica e scopo rivoluzionario del partito, — ha scritto Schorske, — spettò a una nuova venuta alla socialdemocrazia tedesca: Rosa Luxemburg (1871-1919). Questa giovane donna straordinaria era destinata a giocare un ruolo di primo piano nella rivitalizzazione della tradizione rivoluzionaria nella socialdemocrazia. Essa combinava una delle menti analitiche più penetranti del suo tempo con un calore immaginativo che fanno i suoi scritti unici nella letteratura marxista »². E analogamente Frölich: « Chi conosce la letteratura socialista di quel tempo si stupirà sempre di nuovo della chiarezza con cui l'autrice vede dinanzi ai suoi occhi lo sviluppo sociale, della sua sovrana padronanza del marxismo e dell'originalità e pulsante vivacità con cui lo usa per i problemi attuali. (...) Il pensiero tattico fondamentale di Rosa Luxemburg abbraccia in poche parole l'intera arte della politica rivoluzionaria: è necessario unire organicamente la soluzione dei compiti pratici quotidiani con lo scopo finale. Cioè considerare la lotta di classe come un compito della strategia politica. E questo era di grande importanza in un tempo in cui non si distingueva fra strategia e tattica, ma si contrapponevano gli uni all'altra i principi e la tattica e si dichiarava di pertinenza della tattica e con ciò si giustificava qualunque opportunismo, qualunque azione che contraddicesse ai principi »³.

¹ « Ciò che Marx e Engels hanno prodotto di grande, l'hanno prodotto non grazie alla dialettica hegeliana, ma malgrado essa » (*Die Voraussetzungen*, cit., p. 36).

² C. E. SCHORSKE, *op. cit.*, p. 21.

³ R. LUXEMBURG, *GW*, Bd. III: *Gegen den Reformismus, eingeleitet und bearbeitet von Paul Frölich*, p. 21.

Il valore dello scritto di Rosa Luxemburg non è quindi tanto legato alla polemica contingente e parecchie delle sue affermazioni possono essere state smentite dai fatti, parecchi dei suoi giudizi contraddetti dalla realtà. Il valore essenziale di questo scritto è nel metodo, e il metodo è tuttora valido, anzi più importante oggi che la pratica dell'opportunismo, battezzato come «realismo politico» o anche «politica delle cose», ha devastato pressoché tutto il movimento operaio occidentale. Conseguenza logica dell'impostazione di Rosa Luxemburg era, come si vedrà, che il revisionismo e l'opportunismo sono una manifestazione del pensiero e della politica borghesi e che, come tali, non possono avere cittadinanza in seno alla socialdemocrazia. Perciò nella prima edizione dello scritto si chiedeva l'esclusione di Bernstein dal partito. Il congresso di Hannover del 1899, in cui il dibattito fu ripreso, votò una risoluzione proposta da Bebel che condannava le proposizioni bernsteiniane, negava che il partito dovesse rivedere le proprie dottrine, riaffermava la fedeltà alla lotta di classe e all'obiettivo della conquista del potere, ma in sostanza lasciava tutto come prima: il programma di Erfurt con le sue contraddizioni, la prassi riformistica nell'azione quotidiana e la presenza di Bernstein e dei revisionisti in seno al partito. Quando uscì la seconda edizione del libro, la domanda di esclusione di Bernstein dal partito non avrebbe più potuto proporsi: il revisionismo aveva di fatto conquistato il partito.

L.B.

Riforma sociale o rivoluzione?

*Parte prima**

Il titolo del presente scritto può a tutta prima sorprendere. Riforma sociale o rivoluzione? La socialdemocrazia può dunque essere *contro* la riforma sociale? O può contrapporre la rivoluzione sociale, il rovesciamento dell'ordine esistente, che costituisce il suo scopo finale, alla riforma sociale? Sicuramente no. Al contrario, per la socialdemocrazia la lotta pratica quotidiana per delle riforme sociali, per il miglioramento della condizione del popolo lavoratore anche sul terreno dell'ordine esistente, per delle istituzioni democratiche, costituisce la sola via per condurre la lotta di classe proletaria e per lavorare in vista dello scopo finale, che è la presa del potere politico e l'abolizione del salariato. Fra riforma sociale e rivoluzione sociale esiste per la socialdemocrazia un nesso indissolubile, in quanto la lotta per le riforme costituisce il *mezzo* ma lo *scopo* è la trasformazione della società.

Una contrapposizione di questi due momenti del movimento operaio noi troviamo per la prima volta nella teoria di *E. Bernstein* come egli l'ha esposta nei suoi articoli *Problemi del socialismo* nella *Neue Zeit* 1897-98 e particolarmente nel suo libro *Presupposti del socialismo*. Tutta questa teoria non conclude ad altro che al consiglio di rinunciare alla trasformazione della società, cioè allo scopo finale della socialdemocrazia, e di fare viceversa della riforma sociale lo *scopo* anziché un *mezzo* della lotta di classe. Bernstein stesso ha formulato i suoi punti di vista nel modo più preciso e incisivo quando ha scritto: «Lo scopo finale, qualunque esso sia, per me è nulla, il movimento è tutto».

* Recensione alla serie di articoli di Bernstein *Problemi del socialismo* in *Neue Zeit*, 1897-98. Estratto dalla *Leipziger Volkszeitung*, 1898.

Ma poiché lo scopo finale socialista è il solo momento decisivo che distingue il movimento socialdemocratico dalla democrazia e dal radicalismo borghesi e che trasforma tutto il movimento operaio da un'inutile rattoppatura per la salvezza dell'ordine capitalistico in una lotta di classe *contro* quest'ordine e per la sua abolizione, la domanda « riforma sociale o rivoluzione » nel significato bernsteiniano equivale per la socialdemocrazia alla domanda: essere o non essere? Nella controversia con Bernstein e i suoi seguaci non si tratta in ultima analisi di questo o quel metodo di lotta, di questa o quella *tattica*, ma dell'intera *esistenza* del movimento socialdemocratico.

Comprendere ciò è doppiamente importante per gli operai, perché qui si tratta proprio di loro e della loro influenza nel movimento, perché è la loro pelle che qui si porta al mercato. L'indirizzo opportunistico nel partito, formulato teoricamente da Bernstein, non è altro che l'inconscia aspirazione ad assicurare il predominio agli elementi piccolo-borghesi affluiti al partito e a rimodellare secondo il loro spirito la prassi e gli scopi del partito. Il problema della riforma sociale e della rivoluzione, dello scopo finale e del movimento è l'altra faccia del problema del *carattere piccolo-borghese o proletario del movimento operaio*.

1. Il metodo opportunistico

Se le teorie sono immagini dei fenomeni del mondo esterno riflesse nel cervello umano, bisogna in ogni caso aggiungere, quando si tratta della teoria di Edoardo Bernstein, che sono sovente immagini capovolte. Una teoria dell'instaurazione del socialismo mediante riforme sociali, dopo che sono state messe definitivamente a dormire le riforme sociali tedesche; del controllo dei sindacati sul processo produttivo, dopo la sconfitta dei meccanici inglesi¹; della maggioranza parlamentare socialdemocratica, dopo la revisione della costituzione sassone e gli attentati al suffragio universale per le elezioni al Reichstag². Ma il centro di gravità delle argomentazioni di Bernstein

¹ Allusione allo sciopero degli operai metallurgici londinesi del 1897 per la giornata lavorativa di otto ore. Gli industriali risposero con la serrata, ciò che provocò lo sciopero generale metallurgico in tutta l'Inghilterra durato ben 30 settimane e finito con la sconfitta degli operai.

² Nel 1896 fu abolito in Sassonia il suffragio universale e sostituito con un sistema elettorale di tre classi, proprio allo scopo di estromettere la rappresentanza parlamentare socialdemocratica.

non sta, a nostro parere, nelle sue opinioni sui compiti pratici della socialdemocrazia, bensì in ciò che egli dice sul corso dello sviluppo obiettivo della società capitalistica, con cui quelle opinioni sono in strettissimo rapporto.

Secondo Bernstein un crollo generale del capitalismo diventa sempre più improbabile a mano a mano che esso si sviluppa, perché da un lato il sistema capitalistico dimostra una sempre maggior capacità di adattamento e dall'altro la produzione si differenzia sempre di più. La capacità di adattamento del capitalismo secondo Bernstein si manifesta in primo luogo nella scomparsa delle crisi generali, grazie allo sviluppo del sistema creditizio, delle organizzazioni imprenditoriali e delle comunicazioni come pure del servizio di informazioni; in secondo luogo nella tenace sopravvivenza del ceto medio in seguito alla costante differenziazione delle branche di produzione e all'ascesa di larghi strati del proletariato nel ceto medio; in terzo luogo infine nel miglioramento della situazione economica e politica del proletariato in seguito alla lotta sindacale.

Ne deriva, per la lotta pratica della socialdemocrazia, il concetto generale che essa non debba indirizzare la propria attività alla conquista del potere politico, ma al miglioramento della situazione della classe operaia e all'instaurazione del socialismo non attraverso una crisi sociale e politica, bensì estendendo progressivamente il controllo sociale ed attuando gradualmente il principio della cooperazione.

Bernstein stesso non vede nulla di nuovo nelle cose che espone, ed anzi pensa che esse concordino tanto con singole asserzioni di Marx ed Engels, quanto con l'indirizzo generale seguito sino ad ora dalla socialdemocrazia. A nostro avviso invece sarebbe difficile negare che la concezione di Bernstein sia in realtà in assoluto contrasto con l'orientamento del socialismo scientifico.

Se tutta la revisione di Bernstein si riassumesse nella tesi che il corso dello sviluppo capitalistico è molto più lento di quanto siamo abituati ad ammettere, ciò in realtà significherebbe soltanto un differimento della conquista del potere politico da parte del proletariato rispetto a quanto si prevedeva fino ad ora, e praticamente ne potrebbe derivare tutt'al più un ritmo più calmo della lotta. Ma non si tratta di questo. Ciò che Bernstein ha messo in discussione non è la rapidità dello sviluppo, ma il corso stesso dello sviluppo della società capitalistica e conseguentemente il passaggio all'ordinamento socialista.

Se la teoria socialista ha ammesso fino ad ora che il punto di

partenza della rivoluzione socialista sarebbe stato una crisi generale distruttrice, bisogna, a nostro modo di vedere, distinguere a questo proposito due cose diverse: l'idea fondamentale che vi è contenuta e la sua forma esteriore. L'idea fondamentale consiste nel ritenere che l'ordinamento capitalistico farà maturare da sé, grazie alle proprie contraddizioni, il momento in cui cadrà in sfacelo, in cui esso diventerà semplicemente impossibile. Che questo momento sia stato concepito sotto forma di una crisi economica generale e catastrofica non è accaduto naturalmente senza buone ragioni, ma nondimeno rimane per l'idea fondamentale un fatto marginale e non essenziale. La base scientifica del socialismo infatti si appoggia notoriamente su *tre* risultati dello sviluppo capitalistico: anzitutto sulla crescente *anarchia* della economia capitalistica, che porta inevitabilmente alla sua scomparsa; in secondo luogo sulla progressiva *socializzazione* del processo produttivo, che crea le condizioni positive del futuro ordine sociale; e in terzo luogo sulla crescente *organizzazione* e *coscienza di classe* del proletariato che costituisce il fattore attivo del rivolgimento immanente.

È il *primo* di questi pilastri del socialismo scientifico che Bernstein elimina. Egli afferma cioè che lo sviluppo capitalistico non andrebbe incontro a un crollo economico generale. Ma con ciò egli non nega semplicemente quella certa forma di rovina del capitalismo, ma il fatto stesso della rovina. Egli dice testualmente: « Si potrebbe obiettare ora che, quando si parla del crollo della società odierna, si ha in mente qualche cosa di più di una crisi economica generalizzata e più grave delle precedenti, cioè un crollo totale del sistema capitalistico per le sue proprie contraddizioni ». E a ciò egli risponde: « Un crollo pressoché contemporaneo e totale dell'odierno sistema produttivo, non diviene, con l'evoluzione progressiva della società, più probabile, ma più improbabile, perché tale evoluzione accresce da un lato la capacità di adattamento e dall'altro, in pari tempo, la differenziazione della industria »*.

Ma sorge allora il grave problema: perché e come arriveremo noi in generale alla meta finale dei nostri sforzi? Dal punto di vista del socialismo scientifico la necessità storica della rivoluzione socialista si manifesta anzitutto nell'anarchia crescente del sistema capitalistico, che lo spinge in un vicolo cieco. Se invece si ammette con Bernstein che lo sviluppo capitalistico non va verso la propria rovina, il socialismo cessa di *essere obiettivamente necessario*. Delle pietre basilari

* *Neue Zeit*, 1897-98, n. 18, p. 555.

delle sue fondamenta scientifiche rimangono soltanto le due altre conseguenze dell'ordinamento capitalistico: la socializzazione del processo produttivo e la coscienza di classe del proletariato. Bernstein ha presente anche questo quando dice: «La concezione socialista non perde (con l'eliminazione della teoria del crollo) assolutamente nulla della sua forza persuasiva. Perché, che cosa sono, esaminati più da vicino, tutti i fattori da noi annoverati, che hanno contribuito ad eliminare o modificare le vecchie crisi? Fenomeni tutti che rappresentano al tempo stesso premesse, e in parte persino prodromi della socializzazione della produzione e dello scambio»*.

Ma basta riflettere un momento per dimostrare che anche questo è un sofisma. In che consiste l'importanza dei fenomeni indicati da Bernstein come mezzi capitalistici di adattamento: i cartelli, il credito, il perfezionamento dei mezzi di comunicazione, l'elevamento della classe operaia, ecc.? Evidentemente nel fatto che essi eliminano o per lo meno attenuano le contraddizioni interne dell'economia capitalistica impedendone lo sviluppo e l'inasprimento. Così la eliminazione delle crisi significa la soppressione del contrasto tra produzione e scambio su base capitalistica, il miglioramento della condizione della classe operaia, in parte come tale, in parte in quanto entra a far parte del medio ceto, significa un'attenuazione del contrasto fra capitale e lavoro. Ora, se i cartelli, il credito, i sindacati, ecc. sopprimono le contraddizioni capitalistiche, e quindi salvano dalla rovina il sistema capitalistico, conservano il capitalismo — e perciò appunto Bernstein li chiama «mezzi di adattamento» — come possono rappresentare al tempo stesso «premesse e in parte addirittura prodromi» del socialismo? Evidentemente solo nel senso che essi esprimono più nettamente il carattere sociale della produzione. Ma in quanto la conservano nella sua forma *capitalistica*, essi al contrario rendono in pari misura vano il passaggio da questa produzione socializzata alla forma socialista. Essi possono quindi rappresentare prodromi e premesse dell'ordinamento socialista in senso soltanto concettuale e non storico, in quanto cioè fenomeni di cui noi *sappiamo*, sulla base della nostra concezione del socialismo, che gli sono affini, ma che in realtà non solo non portano alla trasformazione socialista, ma anzi la vanificano. Resta dunque unicamente come fondamento del socialismo la coscienza di classe del proletariato. Ma anch'essa è, nel caso specifico, non un semplice riflesso spirituale dei contrasti

* *Neue Zeit*, 1897-98, n. 18, p. 554.

sempre piú acuti del capitalismo e della sua imminente caduta — la quale sarebbe ormai evitata dai mezzi di adattamento — ma un mero ideale, la cui forza di persuasione riposa unicamente sulla sua supposta perfezione.

In una parola ciò che noi otteniamo su questa strada è una motivazione del programma socialista mediante la « conoscenza pura », cioè, in parole piú semplici, una motivazione idealistica, mentre viene a cadere la necessità obiettiva, cioè la motivazione basata sul corso dello sviluppo materiale della società. La teoria revisionistica si trova davanti a un dilemma. O la trasformazione socialista continua ad essere la conseguenza delle contraddizioni interne dell'ordinamento capitalistico, e allora insieme con quest'ordinamento si sviluppano anche le sue contraddizioni, e un crollo, in questa o in quella forma, ne consegue a un certo momento inevitabilmente, ma in questo caso i « mezzi di adattamento » sono inefficaci e la teoria del crollo è giusta. Oppure i « mezzi di adattamento » sono realmente in grado di impedire un crollo del sistema capitalistico, e quindi di rendere vitale il capitalismo e di eliminare le sue contraddizioni, ma in questo caso il socialismo cessa di essere una necessità storica, e può essere tutto ciò che si vuole, ma non un risultato dello sviluppo materiale della società. Da questo dilemma ne deriva un altro: o il revisionismo ha ragione a proposito dello sviluppo capitalistico, e allora la trasformazione socialista della società non è piú che un'utopia, o il socialismo non è un'utopia, ma allora la teoria dei « mezzi di adattamento », non può essere sostenibile. *That is the question*¹, questo è il problema.

2. *Adattamento del capitalismo*

I mezzi piú importanti, che secondo Bernstein determinano l'adattamento dell'economia capitalistica, sono il sistema creditizio, il miglioramento dei mezzi di comunicazione e le organizzazioni imprenditoriali.

Per cominciare dal credito, esso assolve nell'economia capitalistica molteplici funzioni, ma la piú importante consiste notoriamente nell'accrescere la capacità di espansione della produzione e nel mediare e facilitare lo scambio. Perché là dove la tendenza della produzione capitalistica all'espansione illimitata urta contro i limiti della pro-

¹ In inglese nel testo.

prietà privata, contro le dimensioni ristrette del capitale privato, il credito si presenta come il mezzo atto a superare questi limiti in forme capitalistiche, a fondere in uno molti capitali privati — società per azioni — e a far sí che un capitalista possa disporre dei capitali altrui — credito industriale. D'altro lato esso accelera, come credito commerciale, lo scambio delle merci, quindi il riflusso del capitale alla produzione, e conseguentemente l'intero ciclo del processo produttivo. È facile rendersi conto dell'influenza di queste due principali funzioni del credito sul determinarsi delle crisi. Se le crisi, com'è noto, traggono origine dalla contraddizione tra la capacità e la tendenza espansiva della produzione e la limitata capacità di consumo, il credito, per quanto si è detto, è il mezzo piú idoneo a portare tanto piú spesso questa contraddizione alla fase critica. Anzitutto esso accresce enormemente la capacità di espansione della produzione e costituisce la forza motrice interna, che la spinge continuamente a oltrepassare i limiti del mercato. Ma esso agisce in due sensi. Dopo avere, come fattore del processo produttivo, provocato la superproduzione, durante la crisi, nella sua qualità di intermediario dello scambio, dà il colpo di grazia alle forze produttive, che esso medesimo ha risvegliato. Al primo segno di un ristagno, il credito si contrae, pianta in asso lo scambio là dove sarebbe necessario, si dimostra inefficace e senza scopo là dove si offre ancora e riduce cosí al minimo durante la crisi la capacità di consumo.

Oltre questi due risultati piú importanti, il credito agisce ancora in diversi altri modi in relazione col determinarsi delle crisi. Non soltanto esso offre il mezzo tecnico per mettere dei capitali altrui a disposizione di un capitalista, ma lo sprona ad impiegare con audacia e senza scrupoli la proprietà degli altri persino in speculazioni arrischiate. Non soltanto acuisce la crisi come mezzo infido di scambio delle merci, ma ne facilita lo scoppio e l'estensione in quanto trasforma tutto lo scambio in un meccanismo artificioso ed estremamente complesso, con una quantità minima di moneta aurea come base reale, e provoca cosí una perturbazione per ogni minimo motivo.

Cosí il credito, ben lungi dall'essere un mezzo per evitare o anche solamente per attenuare la crisi, è tutt'al contrario un fattore determinante particolarmente importante delle crisi. E del resto, non potrebbe essere altrimenti. La funzione specifica del credito — esprimendoci in termini generali — non è altro infatti che quella di eliminare da tutti i rapporti capitalistici ciò che ancora rimaneva in fatto di stabilità, di introdurre dovunque il massimo possibile di elasticità e di rendere

al massimo grado malleabili, relative e sensibili tutte le forze capitalistiche. Che in tal modo le crisi, le quali non sono altro che il cozzo periodico delle forze reciprocamente contrastanti dell'economia capitalistica, non possano essere che facilitate ed acuite, è cosa che salta agli occhi.

Ma queste considerazioni ci portano in pari tempo all'altro problema, cioè come mai il credito in generale possa apparire come un « mezzo di adattamento » del capitalismo. In qualunque condizione e sotto qualunque forma si immagini l'« adattamento » con l'aiuto del credito, l'essenza di questo adattamento evidentemente può consistere soltanto nel comporre qualche rapporto antagonistico dell'economia capitalistica, nel toglier di mezzo o attenuare alcune delle sue contraddizioni, e nel concedere così in qualche punto libero gioco alle forze che altrimenti sarebbero soffocate. Ma invece, se esiste nella odierna economia capitalistica un mezzo capace di accrescere al massimo le contraddizioni, questo è proprio il credito. Esso accresce la contraddizione tra modo di *produzione* e modo di scambio in quanto tende al massimo la produzione e paralizza per il minimo motivo gli scambi. Accresce la contraddizione tra modo di *produzione* e modo di *appropriazione* in quanto separa la produzione dalla proprietà, trasformando nella produzione il capitale in un capitale sociale, e per contro una parte del profitto in interesse del capitale, cioè in un mero titolo di proprietà. Aumenta la contraddizione tra i rapporti di *proprietà* e quelli di *produzione* riunendo in poche mani, mediante l'espropriazione di molti piccoli capitalisti, enormi forze produttive. Accresce la contraddizione tra il carattere *sociale* della produzione e la *proprietà privata* capitalistica, rendendo necessaria l'intromissione dello Stato nella produzione (società per azioni).

In una parola il credito riproduce tutte le contraddizioni cardinali del mondo capitalistico, le porta all'acme, accelera il cammino lungo il quale esso va incontro al proprio annientamento, al crollo. Il primo mezzo di adattamento del capitalismo nei riguardi del credito dovrebbe essere dunque quello di *abolire* il credito, di farlo retrocedere. Così com'è adesso non rappresenta un mezzo di adattamento, ma di annientamento, di valore altamente rivoluzionario. Ma proprio questo carattere rivoluzionario del credito, che trascende lo stesso capitalismo, ha indotto persino a progetti di riforma ispirati al socialismo, ed ha fatto apparire grandi rappresentanti del credito, come Isacco Péreire in Francia, metà profeti e metà furfanti, secondo l'espressione di Marx.

Fragile del pari si dimostra, osservato piú da vicino, anche il secondo « mezzo di adattamento » della produzione capitalistica, le unioni di imprenditori. Secondo Bernstein, esse, regolando la produzione, dovrebbero metter fine all'anarchia e prevenire le crisi. Lo sviluppo dei cartelli e dei trusts è certamente un fenomeno non ancora studiato nei suoi molteplici effetti economici. Esso costituisce anzitutto un problema, che può essere risolto soltanto con la guida della dottrina di Marx. Ad ogni modo è chiaro che si potrebbe mettere in discussione la possibilità di arginare l'anarchia capitalistica per mezzo dei cartelli solo nella misura in cui i cartelli, i trusts, ecc. diventassero una forma di produzione dominante in modo press'a poco generale. Ma proprio questo è escluso dalla natura stessa dei cartelli. Lo scopo economico ultimo e il risultato delle unioni di imprenditori consistono nell'influire, mediante l'abolizione della concorrenza in una determinata branca della produzione, sulla ripartizione della massa dei profitti ottenuti sul mercato in modo da accrescere la quota spettante a tale branca industriale. Ma l'organizzazione può innalzare la quota dei profitti in una branca dell'industria soltanto a spese delle altre, e perciò non può assolutamente assumere carattere generale. Estesa a tutti i piú importanti rami della produzione, essa elimina autonomamente la propria efficacia.

Ma anche nei limiti della loro applicazione pratica, le unioni di imprenditori agiscono in senso esattamente contrario all'eliminazione dell'anarchia industriale. Generalmente i cartelli ottengono l'aumento suaccennato della quota dei profitti sul mercato interno, in quanto fanno produrre per l'estero, con un tasso di profitto piú basso, le porzioni eccedenti di capitale, che non si possono adoperare per il consumo interno, cioè vendono le loro merci all'estero a prezzo molto piú basso che nel proprio paese. Ne risulta un'acuita concorrenza all'estero, una maggiore anarchia sul mercato mondiale, e cioè proprio il contrario di ciò che si voleva ottenere. Ne troviamo un esempio nella storia dell'industria internazionale dello zucchero.

Infine, come forma fenomenica del modo di produzione capitalistico, le unioni di imprenditori possono essere concepite soltanto come uno stadio transitorio, una fase determinata dell'evoluzione capitalistica, in quanto sono precisamente un mezzo adottato dal modo di produzione capitalistico per arrestare in singole branche della produzione la fatale caduta del tasso di profitto. Ma qual è il metodo seguito dai cartelli a questo scopo? Non è altro, in fondo, che lasciare inattiva una parte del capitale accumulato, cioè lo stesso metodo che sotto

altra forma si applica nelle crisi. Ma un simile metodo di cura assomiglia alla malattia come si assomigliano due gocce d'acqua e solo fino a un determinato momento può essere considerato il male minore. Non appena il mercato comincia a contrarsi, in quanto il mercato mondiale viene sviluppato al massimo ed esaurito dai paesi capitalistici concorrenti — ed evidentemente non si può negare che un simile momento debba presentarsi presto o tardi — la forzata inattività parziale del capitale assume una tale estensione, che la medicina stessa si converte in malattia ed il capitale già reso sociale in misura sensibile dall'organizzazione si ritrasforma in capitale privato. Nella diminuita possibilità di trovare un posticino per sé sul mercato, ogni porzione di capitale privato preferisce tentare la fortuna per proprio conto. E allora le organizzazioni devono scoppiare come bolle di sapone e far nuovamente posto a una libera concorrenza, in forma potenziata*.

In definitiva dunque anche i cartelli, come già il credito, si manifestano come fasi determinate dell'evoluzione economica, che in ultima analisi non fanno che accrescere l'anarchia del mondo capitalistico e determinare il manifestarsi e il maturare delle sue interne contraddizioni. Essi acuiscono le contraddizioni tra il modo di produzione e lo scambio, portando all'acme il duello tra produttori e consumatori, come possiamo vedere particolarmente negli Stati Uniti d'America. Acuiscono inoltre la contraddizione tra il modo di produzione e il modo di appropriazione, in quanto contrappongono nella forma più brutale alla classe operaia la forza schiacciante del capitale organizzato e così accrescono al massimo l'antagonismo tra capitale e lavoro.

* In una nota al III volume del *Capitale* F. Engels scrisse nel 1894: «Dal tempo in cui quanto sopra è stato scritto (1865), la concorrenza è considerevolmente aumentata sul mercato mondiale in conseguenza del rapido sviluppo dell'industria in tutti i paesi civili, particolarmente in America e in Germania. Il fatto che le moderne forze di produzione, nel loro rapido e gigantesco incremento, sopravanzano ogni giorno di più le leggi dello scambio capitalistico delle merci — nell'ambito delle quali esse avrebbero dovuto operare — s'impone oggi sempre più alla coscienza degli stessi capitalisti. Ciò viene dimostrato in special modo da due sintomi: in primo luogo dalla nuova, generale mania protezionista, che differisce dal vecchio protezionismo soprattutto in quanto protegge principalmente proprio gli articoli suscettibili di esportazione; in secondo luogo dai cartelli (*trusts*), costituiti da fabbricanti di intere, grandi categorie di produzione, tendenti a regolare la produzione stessa, e quindi i prezzi e i profitti. È evidente che tali esperimenti sono possibili soltanto quando la situazione economica è relativamente favorevole; la prima crisi li travolge, dimostrando che, anche se è necessario che la produzione sia regolata, non è certo la classe capitalistica che è adatta ad assolvere tale compito. Frattanto, questi cartelli hanno il solo scopo di far sì che i piccoli siano divorati dai grandi anche più rapidamente di quanto è avvenuto finora». [trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1965, III, 157-158].

Acquiscono infine la contraddizione tra il carattere internazionale dell'economia capitalistica e il carattere nazionale dello Stato capitalistico, in quanto portano con sé, come fenomeno collaterale, una guerra doganale generale e così portano all'estremo gli antagonismi tra i singoli Stati capitalistici. C'è inoltre la funzione diretta, altamente rivoluzionaria, dei cartelli sulla concentrazione della produzione, perfezionamenti tecnici e così via.

Così i cartelli e trusts nel loro effetto finale sull'economia capitalistica, non soltanto non ci appaiono come «mezzi di adattamento» che cancellano le sue contraddizioni, ma anzi come uno dei mezzi che essa stessa ha creato per accrescere la propria anarchia, esasperare le proprie interne contraddizioni e affrettare il proprio tramonto.

Ma se il credito, i cartelli e simili non eliminano l'anarchia della economia capitalistica, come avviene che da vent'anni — dal 1873 — non abbiamo più avuto una crisi economica generale? Non è questo un segno che il modo di produzione capitalistico si è «adattato» almeno nei fatti principali alle necessità della società e che è superata l'analisi fatta da Marx?

La risposta seguì immediatamente alla domanda. Bernstein aveva appena gettato nel 1898 tra i ferri vecchi la teoria marxistica delle crisi, quando nel 1900 scoppiò una violenta crisi generale e sette anni più tardi, nel 1907, una nuova crisi dilagò dagli Stati Uniti sul mercato mondiale. Così con l'eloquenza stessa dei fatti fu distrutta la teoria dell'«adattamento» del capitalismo. E con ciò contemporaneamente si dimostrò che coloro che avevano ripudiato la teoria delle crisi di Marx solo perché essa era mancata a due pretese «scadenze», avevano scambiato il nocciolo di questa teoria con un particolare non essenziale della sua forma esterna — il ciclo decennale. La formula dell'andamento ciclico dell'industria capitalistica moderna come di un periodo decennale non fu per Marx ed Engels negli anni tra il '60 e l'80 altro che una semplice constatazione di fatti, che a loro volta non erano basati su alcuna legge naturale, ma su un complesso di determinate circostanze storiche, che erano in connessione con l'espansione saltuaria della sfera di attività del giovane capitalismo.

In realtà la crisi del 1825 fu il risultato dei grandi investimenti in costruzioni di strade, canali ed officine del gas, che avevano avuto luogo nel decennio precedente soprattutto in Inghilterra, come del resto anche la crisi stessa. La crisi successiva del 1836-1839 fu ugualmente conseguenza di imprese colossali per la costruzione di nuovi mezzi di trasporto. La crisi del 1847 fu notoriamente provocata dalle

febrili costruzioni di strade ferrate inglesi (tra il 1844 e il 1847, cioè in tre anni soltanto vennero assegnate dal parlamento concessioni per nuove ferrovie per circa un miliardo e mezzo di talleri!). In tutti e tre i casi furono dunque forme diverse del riassetamento della economia capitalistica, della fondazione di nuove basi per lo sviluppo capitalistico, che produssero come conseguenza le crisi. Nell'anno 1857 è l'improvvisa apertura di nuovi mercati di smercio per le industrie europee in America e in Australia in seguito alla scoperta di miniere d'oro, in Francia particolarmente è la costruzione di strade ferrate, per cui essa marcia sulle orme dell'Inghilterra (tra il 1852 e il 1856 furono costruite nuove ferrovie in Francia per un miliardo e $\frac{1}{4}$ di franchi). Infine la grande crisi del 1872 è notoriamente conseguenza diretta della nuova organizzazione, del primo slancio impetuoso della grande industria in Germania ed in Austria, che seguì agli avvenimenti politici del 1866 e 1871.

Fu dunque ogni volta l'improvviso *estendersi* del terreno della economia capitalistica e non il restringersi del suo campo d'azione, non il suo esaurirsi, che finora diede il via alle crisi. Che quelle crisi internazionali si siano ripetute proprio a distanza di dieci anni, è un fenomeno puramente esteriore, casuale. Lo schema marxistico dello sviluppo delle crisi, come fu descritto da Engels nell'*Antidühring* e da Marx nel I e III volume del *Capitale*, riguarda tutte le crisi soltanto in quanto mette in luce il loro *meccanismo intimo* e le loro *cause generali* profonde. Queste crisi possono ripetersi ogni dieci, ogni cinque, come pure ogni venti od otto anni. Ma ciò che dimostra nel modo più evidente l'inconsistenza della teoria di Bernstein è il fatto che la crisi più recente negli anni 1907-08 ha infuriato proprio in quel paese dove sono più sviluppati i famosi « mezzi di adattamento » capitalistici: il credito, il servizio di informazioni ed i trusts.

La supposizione che la produzione capitalistica possa « adattarsi » al commercio, parte da una di queste due premesse: o che il mercato mondiale aumenti illimitatamente e all'infinito o al contrario che le forze produttive vengano ostacolate nella loro crescita, in modo da non oltrepassare i limiti del mercato. La prima è fisicamente impossibile, all'altra si oppone il fatto che ad ogni passo avvengono trasformazioni tecniche in tutti i campi della produzione le quali svegliano ogni giorno nuove forze produttive.

Ancora un fenomeno contraddice secondo Bernstein al corso sopra delineato del capitalismo: la « falange quasi incrollabile » delle medie imprese, sulla quale richiama la nostra attenzione. In ciò egli vede un

segno che lo sviluppo della grande industria non produce effetti così rivoluzionari nel senso della concentrazione capitalistica, come ci si sarebbe dovuto aspettare in base alla «teoria del crollo». Ma anche in questo egli è vittima di un malinteso. Sarebbe un comprendere del tutto falsamente lo sviluppo della grande industria se ci si aspettasse che le medie industrie debbano *scompare* gradualmente dalla scena.

Nell'andamento generale dell'evoluzione capitalistica, proprio secondo l'assunto di Marx, i piccoli capitali rappresentano la parte dei pionieri della rivoluzione tecnica, da due punti di vista e cioè tanto in rapporto a nuovi metodi di produzione nelle branche antiche e consolidate, ben radicate, quanto in rapporto alla creazione di nuove branche di produzione non ancora sfruttate da grandi capitali. È completamente falsa l'interpretazione secondo la quale la storia della media impresa capitalistica vada in linea retta verso il suo graduale declino. Il decorso reale dell'evoluzione anche qui è piuttosto dialettico e si muove costantemente tra due opposti. Il medio ceto capitalistico, si trova, proprio come la classe operaia, sotto l'influenza di due opposte tendenze, una che tende ad innalzarlo ed una che tende ad abbassarlo. La seconda è nel caso in questione il costante elevarsi del livello della produzione, che supera periodicamente i limiti dei capitali medi e li esclude sempre da capo dalla concorrenza. La prima è data dal deprezzamento periodico del capitale esistente, che abbassa sempre da capo per un lasso di tempo il livello della produzione a seconda della entità del necessario capitale minimo, come pure dall'estendersi della produzione capitalistica a nuove sfere. Il duello della media azienda col grande capitale non dev'essere immaginato come una battaglia regolare, nella quale la truppa della parte più debole si riduce sempre di più, direttamente e quantitativamente, ma piuttosto come una falciatura periodica dei piccoli capitali, che poi sempre rapidamente ricrescono per essere nuovamente falciati dalla falce della grande industria. Delle due tendenze che giocano a palla con il medio ceto capitalistico, in ultima analisi vince — in opposizione con lo sviluppo della classe operaia — la tendenza *depressiva*. Ma essa non ha assolutamente bisogno di manifestarsi nell'abolizione numerica assoluta della media azienda, bensì in primo luogo nell'aumento progressivo del capitale minimo, necessario alla sopravvivenza delle imprese nelle vecchie branche, in secondo luogo nel periodo di tempo sempre più breve durante il quale i piccoli capitali possono sfruttare per conto loro le branche nuove. Ne deriva per il piccolo capitale *individuale* un periodo di vita sempre più breve e un trasformarsi sempre più

rapido dei metodi di produzione e dei modi d'impiego, e per la *classe nel suo complesso* un ricambio sociale sempre piú rapido.

Quest'ultimo fatto Bernstein lo sa assai bene e lo stabilisce egli stesso. Ma sembra dimenticare invece che in tal modo è stabilita anche la legge medesima del movimento delle medie aziende capitalistiche. Se i piccoli capitali sono le truppe di avanguardia del progresso tecnico, e se il progresso tecnico è il polso vitale dell'economia capitalistica, i piccoli capitali costituiscono evidentemente un fenomeno collaterale inseparabile dallo sviluppo capitalistico, che può scomparire soltanto insieme con quest'ultimo. La scomparsa graduale delle medie aziende — nel senso della statistica assoluta sommaria di cui parla Bernstein — significherebbe non, come Bernstein pensa, il processo di sviluppo rivoluzionario del capitalismo, ma proprio al contrario il suo ristagnare e il suo intorpidirsi. «Il saggio del profitto, ossia l'incremento proporzionale di capitale, è particolarmente importante per tutti i capitali di nuova formazione che si raggruppano indipendentemente. E non appena la formazione di capitale diventasse monopolio di pochi grandi capitali già affermatasi (...) si spegnerebbe il fuoco vivificatore della produzione e *questa cadrebbe in letargo*»*.

3. *Instaurazione del socialismo per mezzo di riforme sociali*

Bernstein respinge la «teoria del crollo» come la via storica per la realizzazione della società socialista. Qual è la via che conduce a tale risultato, dal punto di vista della teoria dell'«adattamento del capitalismo»? Bernstein risponde a questa domanda solo in modo allusivo, ma Corrado Schmidt ha tentato di farlo piú esaurientemente nel senso di Bernstein**. Secondo lui, «la lotta sindacale e la lotta politica per le riforme sociali» porteranno «un controllo sociale sempre piú esteso sulle condizioni della produzione» e con la legislazione «degraderanno sempre piú il proprietario capitalista limitandone i diritti fino a ridurlo al ruolo di un gerente», finché in conclusione «sottrarranno al capitalista, reso ormai umile, che vede diventare il

* K. MARX, *Das Kapital*, III, 1, p. 241 [trad. it. cit., III, p. 312].

** *Vorwärts* del 20 febbraio 1898, rassegna letteraria. Noi crediamo di poter considerare le opinioni di Corrado Schmidt in connessione con quelle di Bernstein, tanto piú che Bernstein non rifiutò in alcun modo il commento delle sue tesi apparso nel *Vorwärts*.

suo possesso sempre più inutile per sé, la direzione e l'amministrazione dei suoi capitali» e così infine si instaurerà la gestione sociale.

Dunque, sindacati, riforme sociali ed anche, come aggiunge Bernstein, la democratizzazione politica dello Stato, sono i mezzi dell'instaurazione progressiva del socialismo.

Per cominciare dai sindacati, la loro funzione più importante — e nessuno l'ha dimostrato meglio dello stesso Bernstein nella *Neue Zeit* dell'anno 1891 — consiste nel fatto che essi sono nelle mani dei lavoratori il mezzo di realizzare la legge capitalistica del salario, cioè la vendita della forza di lavoro al prezzo vigente di volta in volta sul mercato. I sindacati giovano al proletariato in quanto sfruttano le congiunture del mercato in ogni periodo di tempo. Ma quelle stesse congiunture, cioè da una lato la richiesta di forza di lavoro condizionata dallo stadio della produzione, dall'altro l'offerta di forza di lavoro determinata dalla proletarianizzazione dei medi ceti e dalla naturale moltiplicazione della classe lavoratrice, e infine anche il grado della produttività del lavoro in ogni momento, sono al di fuori della sfera di influenza dei sindacati. Perciò essi non possono rovesciare la legge dei salari; nel migliore dei casi possono mantenere lo sfruttamento capitalistico nei limiti che si considerano «normali» per un determinato periodo, ma in nessun modo possono eliminare gradualmente lo sfruttamento stesso.

Corrado Schmidt veramente designa l'attuale movimento sindacale come «un debole stadio iniziale» e si ripromette dal futuro che «i sindacati abbiano un'influenza sempre crescente sulla regolazione della produzione». La regolazione della produzione può però essere intesa soltanto in due modi: l'ingerenza nella parte tecnica del processo produttivo e la determinazione del volume della produzione stessa. Di quale natura può essere l'influenza dei sindacati in questi due problemi? È chiaro che per quanto concerne la tecnica della produzione, l'interesse del capitalista coincide in determinati limiti col progresso e lo sviluppo dell'economia capitalistica. È la necessità sua propria che lo sprona a miglioramenti tecnici. La posizione del singolo lavoratore invece è esattamente opposta: ogni trasformazione tecnica contrasta con gli interessi del lavoratore direttamente toccato e peggiora la sua situazione immediata deprezzando la forza di lavoro e rendendo il lavoro stesso più intensivo, monotono, penoso. Nella misura in cui il sindacato può ingerirsi nel lato tecnico della produzione, può agire evidentemente solo in quest'ultimo senso, cioè nel senso dei singoli gruppi operai direttamente interessati, e quindi avversare le inno-

vazioni. In questo caso però esso non agisce nell'interesse della classe operaia nel suo complesso e della sua emancipazione, il quale coincide piuttosto col progresso tecnico, cioè con l'interesse del singolo capitalista, ma tutt'al contrario agisce nel senso della reazione. E in realtà noi troviamo un'aspirazione ad influire sugli aspetti tecnici della produzione non nel futuro, dove la cerca Corrado Schmidt, ma nel passato del movimento sindacale. Essa contrassegna la fase più antica del Tradunionismo inglese (fino al decennio 1860-70), in cui esso si riannodava ancora a tradizioni medievali-corporative ed era retto in modo caratteristico dal principio antiquato del « diritto acquisito a un lavoro adeguato » *. L'aspirazione dei sindacati a fissare i limiti della produzione ed i prezzi delle merci è invece un fenomeno di data recentissima. Appena negli ultimissimi tempi vediamo affiorare — e ancora soltanto in Inghilterra — tentativi in questo senso **. Tuttavia per il carattere e la tendenza queste agitazioni equivalgono interamente a quelle. A che cosa infatti si riduce necessariamente la parte attiva presa dai sindacati nello stabilire l'ampiezza ed i prezzi della produzione delle merci? A un cartello degli operai con gli imprenditori contro i consumatori e addirittura con l'impiego di misure coercitive contro gli imprenditori concorrenti che non sono in nulla da meno dei metodi delle regolari unioni di imprenditori. In fondo questa non è più una lotta tra lavoro e capitale, ma una lotta solidale del capitale e della mano d'opera contro la società consumatrice. Dal punto di vista del suo valore sociale è un atteggiamento reazionario che perciò non può costituire una tappa nella lotta del proletariato per la propria emancipazione, ma rappresenta piuttosto il contrario preciso di una lotta di classe. Dal punto di vista del suo valore pratico è un'utopia, che non può mai — come lo dimostra un momento di riflessione — estendersi a branche più vaste che producono per il mercato mondiale.

L'attività dei sindacati si limita dunque principalmente, alla lotta per i salari e per la riduzione dell'orario di lavoro, cioè semplicemente alla regolamentazione dello sfruttamento capitalistico secondo le condizioni del mercato: dalla natura stessa delle cose rimane loro preclusa ogni influenza sul processo di produzione. Anzi, tutto il corso dell'evoluzione sindacale si dirige al contrario, come ammette anche Corrado Schmidt, verso lo svincolo completo del mercato del lavoro da ogni rapporto immediato col mercato delle altre merci. A questo

* WEBB, *Theorie und Praxis der englischen Gewerkvereine*, 2 Bdl., pp. 100 sgg.

** *Ibid.*, pp. 115 sgg.

proposito bisogna rilevare soprattutto il fatto che persino gli sforzi di portare il contratto di lavoro almeno passivamente in rapporto immediato con la situazione generale della produzione mediante il sistema della scala mobile sono superati dall'evoluzione e le Trade Unions se ne staccano sempre più*.

Ma anche nei limiti reali della sua azione, il movimento sindacale non va incontro, come presuppone la teoria dell'adattamento del capitale, a un'estensione illimitata. Tutt'al contrario! Se si prendono in considerazione più larghe zone dello sviluppo sociale, non si possono chiudere gli occhi davanti al fatto che nel complesso non andiamo incontro a un vittorioso spiegamento di forze ma a crescenti difficoltà del movimento sindacale. Una volta che lo sviluppo dell'industria abbia raggiunto il culmine e che per il capitale cominci sul mercato mondiale la « curva discendente » la lotta sindacale diventa doppiamente difficile: anzitutto peggiora per la mano d'opera la congiuntura oggettiva del mercato, perché la domanda aumenta più lentamente e l'offerta più rapidamente di quanto avviene ora, e in secondo luogo il capitale stesso, per indennizzarsi delle perdite subite sul mercato mondiale, si rifarà tanto più ostinatamente sulla porzione del prodotto spettante al lavoratore. La riduzione del salario è uno dei mezzi principali di arrestare la caduta del saggio di profitto**. Già l'Inghilterra ci offre il quadro dell'incipiente secondo stadio del movimento sindacale. Per necessità esso si riduce sempre più alla semplice difesa dei risultati già ottenuti, ed anche questa diviene sempre più difficile. Contropartita di questo corso generale delle cose deve essere un nuovo vigore della lotta di classe *politica* e socialista.

Corrado Schmidt commette lo stesso errore di invertire la prospettiva storica nei confronti della *riforma sociale*, dalla quale si ripromette che, « dando la mano alle coalizioni sindacali operaie, detti alla classe capitalistica le condizioni alle quali soltanto le sia consentito impiegare forza di lavoro ». Nel senso della riforma sociale così concepita Bernstein chiama la legislazione di fabbrica un pezzo di « controllo sociale » e — come tale — un pezzo di socialismo. Anche Corrado Schmidt, dovunque parla della protezione statale degli operai adopera l'espressione « controllo sociale » e dopo aver così felicemente trasformato lo Stato in società aggiunge con notevole ottimismo « cioè la classe operaia in ascesa », e con questa operazione le innocenti norme sulla pro-

* *Ibid.*, p. 115.

** K. MARX, *Das Kapital*, III, 1, p. 216 [trad. it. cit., III, p. 287].

tezione degli operai del Bundesrat tedesco diventano provvedimenti socialisti di transizione presi dal proletariato tedesco.

Qui la mistificazione è palese. Lo Stato odierno non è una « società » nel senso della « classe operaia in ascesa », ma il rappresentante della società *capitalistica*, cioè uno Stato di classe. Perciò anche la riforma sociale da esso adottata non è una realizzazione del « controllo sociale », cioè del controllo della libera società lavoratrice sul proprio processo lavorativo, ma un controllo *dell'organizzazione di classe del capitale sul processo produttivo del capitale*. Qui, cioè negli interessi del capitale, la riforma sociale trova anche i suoi limiti naturali. È vero che Bernstein e Corrado Schmidt anche a questo riguardo vedono nel presente solo un « debole stadio iniziale » e si ripromettono dall'avvenire una riforma sociale che si sviluppi all'infinito a favore della classe operaia. Ma compiono con ciò lo stesso errore che avevano fatto ammettendo uno spiegamento di forze illimitato del movimento sindacale.

La teoria dell'instaurazione graduale del socialismo a mezzo di riforme sociali presuppone — *e questo è il punto essenziale* — un determinato sviluppo obiettivo tanto della *proprietà capitalistica* quanto dello *Stato*. Riguardo alla prima, lo schema dello sviluppo futuro, com'è presupposto da Corrado Schmidt, tende ad « abbassare sempre di più il proprietario del capitale, limitando i suoi diritti, fino al ruolo di un semplice gerente ». In vista della supposta impossibilità che l'espropriazione di tutti i mezzi di produzione avvenga improvvisamente in una volta sola, Corrado Schmidt crea una teoria sua dell'*espropriazione graduale*. A questo scopo si costruisce, come necessaria premessa, una divisione del diritto di proprietà in una « superproprietà », che attribuisce alla « società », che secondo lui sarebbe sempre più estesa, e in un diritto di usufrutto che nelle mani dei capitalisti si riduce sempre più, fino a divenire una semplice gestione della propria azienda. Ma questa costruzione o non è che un ingenuo gioco di parole, che non racchiude alcun pensiero importante, e perciò la teoria dell'espropriazione graduale rimane senza dimostrazione. Oppure è uno schema seriamente pensato dell'evoluzione del diritto, ma allora è **completamente sbagliato**. La divisione delle diverse facoltà **comprese** nel diritto di proprietà, alla quale si appoggia Corrado Schmidt per la sua « espropriazione graduale » del capitale, è un fenomeno caratteristico della società a economia feudale-naturale, nella quale la suddivisione del prodotto tra le diverse classi sociali avviene *in natura* e in base a rapporti personali tra i signori feudali ed i loro sudditi. La divisione della proprietà in diversi diritti parziali fu qui l'organizzazione

preliminare della ripartizione della ricchezza sociale. Col passaggio alla produzione di merci e con la dissoluzione di ogni legame personale tra i singoli partecipanti al processo di produzione, si rafforzò invece il rapporto tra uomo e cosa — la proprietà privata. Non compiendosi più la ripartizione mediante rapporti personali, ma mediante lo *scambio*, i diversi diritti di partecipazione alla ricchezza sociale non si misurano più in frazioni del diritto di proprietà rispetto a un oggetto comune, ma nel *valore* portato da ciascuno sul mercato. Il primo radicale cambiamento nei rapporti giuridici, che accompagnò l'insorgere della produzione di merci nei comuni cittadini del Medio Evo, fu anche il nascere della proprietà privata assoluta, chiusa, nel grembo dei rapporti giuridici feudali a proprietà ripartita. Ma nella produzione capitalistica questo sviluppo procede più oltre. Quanto più il processo di produzione viene reso sociale, tanto più il processo di ripartizione si basa sul semplice scambio, tanto più intangibile e chiusa diventa la proprietà privata capitalistica e tanto più la proprietà capitalistica si trasforma da un diritto sul prodotto del proprio lavoro in un puro diritto di appropriazione rispetto al lavoro altrui. Finché il capitalista in persona dirige la fabbrica, la ripartizione si ricollega ancora, fino a un certo punto, a una partecipazione personale al processo di produzione. A misura che la direzione personale del fabbricante diviene superflua, e definitivamente nelle società per azioni, la proprietà del capitale come titolo a una pretesa nella ripartizione si separa completamente dai rapporti personali con la produzione e si manifesta nella sua forma più pura e più chiusa. Soltanto nel capitale azionario e nel capitale creditizio industriale il diritto di proprietà capitalistica arriva al suo pieno sviluppo.

Lo schema storico dell'evoluzione del capitalista, come lo tratteggia Corrado Schmidt «da proprietario a semplice gerente» appare così come un capovolgimento dell'evoluzione reale, che al contrario conduce da proprietario e gerente a semplice proprietario. Succede così a Corrado Schmidt come dice Goethe: «Ciò che possiede, lo vede come in lontananza e ciò che è scomparso diventa per lui una realtà»¹.

E come il suo schema storico dal punto di vista economico ritorna indietro dalla moderna società per azioni alla manifattura o persino alle botteghe artigiane, così dal punto di vista giuridico vuol riportare il mondo capitalistico nel guscio d'uovo dell'economia feudale-naturale.

Da questo punto di vista anche il «controllo sociale» appare sotto

¹ I versi di Goethe (nella Dedicà del *Faust*) sono alla prima anziché alla terza persona.

una luce diversa da come lo vede Corrado Schmidt. Ciò che funziona oggi da « controllo sociale » — la protezione degli operai, la sorveglianza sulle società per azioni, ecc. — in realtà non ha nulla a che fare con una compartecipazione al diritto di proprietà, con una « superproprietà ». Esso si manifesta non come limitazione della proprietà capitalistica, ma al contrario come sua difesa. Oppure, per esprimerci in termini economici, esso non rappresenta un *attentato* allo sfruttamento capitalistico, ma una *regolamentazione*, un ordinamento di questo sfruttamento. E quando Bernstein pone il problema se in una legge sulle fabbriche c'è più o meno socialismo, possiamo assicurargli che nella migliore di tutte le leggi sulle fabbriche c'è altrettanto « socialismo » quanto nelle ordinanze municipali sulla pulizia delle strade e l'accensione dei fanali a gas, che sono anch'esse manifestazioni di un « controllo sociale ».

4. *Politica doganale e militarismo*

La seconda premessa dell'instaurazione graduale del socialismo secondo Bernstein è l'evoluzione dello Stato a società. È già divenuto un luogo comune che lo Stato attuale è uno Stato di classe. Ma a nostro avviso anche questo concetto, come tutto ciò che ha qualche rapporto con la società capitalistica, non dovrebbe essere preso nel suo significato rigido, assoluto, bensì nel senso fluido dell'evoluzione.

Con la vittoria politica della borghesia lo Stato è diventato uno Stato capitalistico. Naturalmente lo stesso sviluppo capitalistico altera in modo essenziale la natura dello Stato, allargando sempre più la sfera della sua attività, attribuendogli sempre nuove funzioni e, particolarmente in rapporto alla vita economica, rendendo sempre più necessaria la sua ingerenza ed il suo controllo. In questo modo si prepara gradualmente la futura fusione dello Stato con la società, cioè la devoluzione delle funzioni statali alla società. Da questo punto di vista si può anche parlare di un'evoluzione dello Stato capitalistico a società e indubbiamente in questo senso Marx dice della protezione degli operai che essa è la prima intromissione cosciente « della società » nel suo processo vitale sociale, frase alla quale si richiama Bernstein.

Ma d'altra parte nell'essenza dello Stato si compie, attraverso lo stesso sviluppo capitalistico, un'altra trasformazione. Anzitutto lo Stato odierno è un'organizzazione della classe capitalistica dominante. Se esso, nell'interesse dell'evoluzione sociale assume diverse funzioni di

interesse generale, lo fa esclusivamente perché e fintantoché questi interessi e l'evoluzione sociale coincidono con gli interessi della classe dominante. La protezione degli operai p.es. è tanto nell'interesse immediato dei capitalisti come classe, quanto della società nel suo complesso. Ma questa armonia dura soltanto fino a un certo momento dello sviluppo capitalistico. Quando lo sviluppo ha raggiunto un determinato grado, gli interessi della borghesia come classe e quelli del progresso economico cominciano a divergere, anche in senso capitalistico. Noi crediamo che questa fase sia già stata raggiunta e ciò si manifesta nei due fenomeni più importanti della vita sociale odierna: la *politica doganale* ed il *militarismo*. Nella storia del capitalismo entrambi questi fenomeni — politica doganale e militarismo — hanno avuto una funzione indispensabile e pertanto progressista e rivoluzionaria. Senza la protezione doganale sarebbe stato quasi impossibile il sorgere della grande industria nei singoli paesi. Ma oggi le cose stanno diversamente. Oggi il dazio protettivo non serve a permettere lo sviluppo di industrie giovani, ma a mantenere artificialmente forme di produzione antiquate. Dal punto di vista dello *sviluppo* capitalistico, cioè dal punto di vista dell'economia mondiale, oggi è completamente indifferente se la Germania esporta più merci in Inghilterra o l'Inghilterra in Germania. Dal punto di vista dello stesso sviluppo, il negro ha dunque compiuto il suo lavoro e potrebbe andarsene. Anzi, *dovrebbe* andarsene. Per la reciproca dipendenza attuale di diversi rami d'industria i dazi protettivi imposti su alcune merci devono rincarare la produzione di altre merci all'interno, e quindi inceppare nuovamente l'industria. Ma non così dal punto di vista degli interessi *della classe capitalistica*. L'industria non ha bisogno della protezione doganale per *svilupparsi*, bensì l'imprenditore per proteggere il suo *smercio*. E ciò significa che i dazi oggi non hanno più la funzione di mezzi protettivi di una produzione capitalistica in fase ascendente di fronte ad una più matura, ma di mezzi di lotta di un gruppo capitalistico nazionale contro un altro. Inoltre i dazi non sono più necessari come mezzi protettivi dell'industria, per creare e conquistare un mercato interno, bensì come mezzi indispensabili per la cartellizzazione dell'industria, cioè per la lotta del produttore capitalista con la società consumatrice. Infine, ciò che mette in rilievo nel modo più evidente il carattere specifico dell'odierna politica doganale è il fatto che ora dappertutto non è l'industria ma l'agricoltura che svolge la funzione determinante in materia di dazi, cioè che la politica doganale è divenuta addirittura un mezzo per *plasmare ed esprimere interessi feudali in forma capitalistica*.

La stessa trasformazione si è verificata per il militarismo. Se noi consideriamo la storia, non come avrebbe potuto o dovuto essere, ma come fu in realtà, dobbiamo constatare che la guerra è stata il fattore necessario dell'evoluzione capitalistica. Gli Stati Uniti del Nord America e la Germania, l'Italia e gli Stati balcanici, la Russia e la Polonia, devono tutti alle guerre, fossero esse vittoriose o no, le premesse o l'impulso alla evoluzione capitalistica. Finché esisteranno paesi, di cui bisognava superare il frazionamento interno o l'isolamento di un'economia naturale, anche il militarismo ebbe una funzione rivoluzionaria in senso capitalistico. Ma oggi anche in questo campo le cose stanno diversamente. Se la politica mondiale è divenuta teatro di minacciosi conflitti, non si tratta tanto dell'apertura di nuovi paesi per il capitalismo, quanto di antagonismi *europei* già esistenti che si sono trapian- tati nelle altre parti del mondo e là portano alla rottura. Quelli che marciano oggi l'un contro l'altro con le armi in pugno — è indifferente se in Europa o in altre parti del mondo — non sono paesi capitalistici da una parte e paesi a economia naturale dall'altra, bensì Stati che vengono spinti al conflitto proprio dall'omogeneità del loro alto sviluppo capitalistico. Naturalmente se scoppia un conflitto in queste circo- stanze, esso non può non avere conseguenze fatali proprio per questo sviluppo, in quanto porterà al più profondo sovvertimento e rivolgi- mento della vita economica in tutti i paesi capitalistici. Ma le cose stanno diversamente dal punto di vista della *classe capitalistica*. Per essa il militarismo è divenuto oggi indispensabile sotto tre aspetti: primo, come mezzo di lotta per interessi « nazionali » concorrenti contro altri gruppi nazionali; secondo, come il principale modo di impie- gare tanto il capitale finanziario quanto quello industriale e, terzo, come strumento del dominio di classe all'interno di fronte al popolo lavo- ratore — interessi tutti che non hanno niente a che fare col progresso del modo capitalistico di produzione in sé. E ciò che meglio tradisce ancora una volta questo carattere specifico del militarismo odierno è anzitutto il suo crescere generale in tutti i paesi a gara, per così dire, per una forza propulsiva propria, interna, meccanica, fenomeno com- pletamente sconosciuto ancora una ventina di anni fa; e poi l'inevita- bilità, la fatalità dell'esplosione che sta avvicinandosi, insieme con una completa incertezza della causa determinante, degli Stati immediata- mente interessati, dell'oggetto del conflitto e di ogni altra circostanza. Per effetto della forza propulsiva dello sviluppo capitalistico anche il militarismo è diventato una malattia capitalistica.

Nel prospettato disaccordo tra lo sviluppo sociale e gli interessi della

classe dominante, lo Stato si mette dalla parte di quest'ultima. Lo Stato, come la borghesia, si mette con la sua politica *in contrasto* con lo sviluppo sociale, *perde* con ciò sempre di più il suo carattere di rappresentante di tutta la società e in egual misura diventa sempre più un mero *Stato di classe*. O, meglio, per esprimerci più esattamente, queste due sue proprietà si separano l'una dall'altra e si acuiscono in una contraddizione *all'interno* dell'essenza dello Stato. E questa contraddizione diventa ogni giorno più acuta. Perché da un lato aumentano le funzioni dello Stato di carattere generale, la sua ingerenza e i suoi « controlli » nella vita sociale. D'altro lato il suo carattere classista lo costringe sempre più a spostare il centro di gravità della sua attività ed i mezzi del suo potere in campi che presentano qualche utilità soltanto per gli interessi di classe della borghesia, ma hanno solo un valore negativo nei riguardi della società, come il militarismo e la politica doganale e coloniale. In secondo luogo anche il suo « controllo sociale » viene permeato e dominato sempre più dal carattere classista (si veda come viene attuata la protezione dei lavoratori in tutti i paesi).

Al mutamento descritto nell'essenza dello Stato non contraddice, ma piuttosto corrisponde perfettamente lo sviluppo della democrazia, nella quale Bernstein vede ugualmente il mezzo di instaurare gradualmente il socialismo.

Come chiarisce Corrado Schmidt, il raggiungimento di una maggioranza socialdemocratica in parlamento dovrebbe essere addirittura la via diretta di questa socializzazione graduale della società. Ora le forme democratiche della vita politica sono indubbiamente un fenomeno che esprime al massimo grado lo sviluppo dello Stato a società e correlativamente segna una tappa verso la trasformazione socialista. Ma nel moderno parlamentarismo viene tanto più crudamente in luce il dissidio nell'essenza dello Stato capitalistico che noi abbiamo descritto. È vero che, formalmente, il parlamentarismo deve servire ad esprimere nell'organizzazione statale gli interessi di tutta la società. Ma d'altro lato esso è un'espressione soltanto della società capitalistica, cioè di una società nella quale sono preponderanti gli interessi *capitalistici*. Le istituzioni formalmente democratiche diventano con ciò sostanzialmente strumenti degli interessi della classe dominante. E questo si palesa in modo evidente nel fatto che, non appena la democrazia tende a smentire il suo carattere classista ed a trasformarsi in uno strumento dei reali interessi del popolo, le stesse forme democratiche vengono sacrificate dalla borghesia e dalla sua rappresentanza statale. L'idea di una maggioranza parlamentare socialdemocratica appare pertanto un cal-

colo che rimane completamente nello spirito del liberalismo borghese, tien conto soltanto di un lato formale della democrazia, ma trascura completamente l'altro lato, il suo contenuto reale. E il parlamentarismo nel suo complesso non appare come un elemento immediatamente socialistico, che imbeve a poco a poco la società capitalistica, come ritiene Bernstein, ma al contrario come un metodo specifico dello Stato di classe borghese per recare a maturità e a pieno sviluppo le contraddizioni capitalistiche.

Di fronte a questa evoluzione obiettiva dello Stato, la formula di Bernstein e di Corrado Schmidt del « controllo sociale » crescente, che dovrebbe portare direttamente al socialismo, si muta in una frase che contrasta ogni giorno di più con la realtà.

La teoria dell'instaurazione graduale del socialismo sbocca in una riforma progressiva della proprietà capitalistica e dello Stato capitalistico in senso socialista. Senonché entrambe, in forza di processi obiettivi della società attuale, si sviluppano in una direzione esattamente opposta. Il processo di produzione viene socializzato sempre di più, e sempre di più si estendono l'ingerenza e il controllo dello Stato su questo processo produttivo. Ma al tempo stesso la proprietà privata diventa ogni giorno di più una forma di puro e semplice sfruttamento capitalistico del lavoro altrui, e il controllo statale si compenetra sempre più di esclusivi interessi di classe. Così lo Stato, cioè l'organizzazione *politica*, ed i rapporti di proprietà, cioè l'organizzazione *giuridica* del capitalismo, mentre diventano, via via che si sviluppano, sempre *più capitalistici* e non sempre *più socialistici*, oppongono alla teoria dell'instaurazione graduale del socialismo due difficoltà insormontabili.

L'idea di Fourier, di trasformare col sistema dei falansteri tutta l'acqua marina della terra in limonata, era molto fantastica. Ma l'idea di Bernstein, di trasformare il mare dell'amarezza capitalistica, con l'aggiunta di qualche bottiglia di limonata socialriformista, in un mare di dolcezza socialista è soltanto più balorda, ma per nulla meno fantastica.

I rapporti di produzione della società capitalistica si avvicinano sempre più alla forma socialistica, ma i suoi rapporti politici e giuridici innalzano tra la società capitalistica e quella socialistica una barriera sempre più elevata. Lo sviluppo delle riforme sociali e della democrazia non fanno delle breccie in questa barriera, ma, al contrario, l'irrigidiscono e la rafforzano. Essa potrà essere abbattuta unicamente dal colpo di maglio della rivoluzione, cioè *dalla conquista del potere politico da parte del proletariato*.

5. Conseguenze pratiche e carattere generale del revisionismo

Abbiamo cercato di spiegare nel primo capitolo che la teoria di Bernstein toglie il programma socialista dal terreno materiale e lo colloca su una base idealistica. Questo si riferisce ai fondamenti teorici. Ora però come appare la teoria tradotta in pratica? A tutta prima e dal punto di vista formale essa non si differenzia per nulla dalla prassi adottata finora nella lotta socialdemocratica. Sindacati, lotta per le riforme sociali e per la democraticizzazione delle istituzioni politiche sono la stessa cosa che ha sempre costituito il contenuto formale della attività socialdemocratica di partito. La differenza non sta dunque nel *che cosa* ma nel *come*. Attualmente, la lotta sindacale e quella parlamentare vengono concepite come mezzi per guidare ed educare gradualmente il proletariato alla conquista del potere politico. Secondo la concezione revisionistica, vista l'impossibilità e l'inutilità di tale conquista, queste lotte devono essere condotte esclusivamente in considerazione dei risultati immediati, cioè il miglioramento delle condizioni materiali dei lavoratori, la limitazione graduale dello sfruttamento capitalistico e l'estensione del controllo sociale. Se prescindiamo dallo scopo del miglioramento immediato della situazione del lavoratore, che è comune a entrambe le concezioni, quella adottata comunemente finora dal partito e quella revisionistica, tutta la differenza, in poche parole, sta qui: secondo la concezione corrente il significato socialista della lotta sindacale e politica sta nel fatto che essa prepara il proletariato, cioè il fattore *soggettivo* della trasformazione socialista, a metterla in atto. Secondo Bernstein consiste in ciò, che la lotta sindacale e la lotta politica limitano gradualmente lo stesso sfruttamento capitalistico, tolgono sempre più alla società capitalistica il suo carattere capitalistico ed aumentano quello socialista, in una parola vogliono condurre alla trasformazione socialista in senso *oggettivo*. Quando si considera la cosa più da vicino, le due concezioni sono addirittura contrapposte. Secondo la concezione usuale del partito, il proletariato attraverso la lotta sindacale e politica, arriva a convincersi dell'impossibilità di cambiare fundamentalmente la propria situazione per mezzo di questa lotta e della conseguente imprescindibile necessità di arrivare infine alla conquista del potere politico. Nella concezione di Bernstein si parte dalla premessa dell'impossibilità di conquistare il potere politico, per concludere all'instaurazione dell'ordinamento socialista unicamente per mezzo della lotta sindacale e politica.

Il carattere socialista della lotta sindacale e parlamentare sta dun-

que, secondo la concezione di Bernstein, nel suo presunto effetto di socializzazione graduale dell'economia capitalistica. Ma quest'effetto — come abbiamo cercato di dimostrare — è in realtà pura immaginazione. Le istituzioni della proprietà e dello Stato capitalistici evolvono verso una direzione opposta. Ma con ciò la lotta pratica quotidiana della socialdemocrazia in ultima istanza perde qualunque rapporto col socialismo. Il grande significato socialista della lotta sindacale e di quella politica sta nel fatto che esse socializzano la *conoscenza*, la coscienza del proletariato e la organizzano come classe. Considerandoli come mezzi della socializzazione immediata dell'economia capitalistica, essi non solo rinunciano a quest'azione loro propria, ma perdono contemporaneamente anche l'altro significato: cessano di essere mezzi di educazione della classe lavoratrice per la conquista del potere da parte del proletariato.

Poggia perciò su un malinteso totale il ragionamento di Edoardo Bernstein e Corrado Schmidt, quando si tranquillizzano che lo scopo finale del movimento operaio non va perduto nonostante la limitazione di tutta la lotta alle riforme sociali ed ai sindacati, perché ogni passo su questa strada trascende i suoi propri limiti e lo scopo socialista è implicito nel movimento stesso come tendenza. Certo questo è pienamente il caso della tattica attuale della socialdemocrazia tedesca, quando cioè gli sforzi coscienti e tenaci per la conquista del potere politico orientano come stella polare la lotta sindacale e la lotta per le riforme sociali. Basta però scindere questi sforzi dal movimento e mettere la riforma sociale come scopo a sé, perché essa non solo non conduca più alla realizzazione dello scopo finale socialista, ma proprio dalla parte opposta. Corrado Schmidt si fida semplicemente del movimento per così dire meccanico che una volta messo in moto non può più fermarsi da sé e precisamente in base al semplice concetto che l'appetito vien mangiando e la classe lavoratrice non si accontenterà mai delle riforme ottenute, finché non sarà compiuta la trasformazione socialista. L'ultima premessa è realmente giusta e ci è garante di questo l'insufficienza delle riforme sociali capitalistiche. Ma la conseguenza che ne viene dedotta potrebbe essere vera soltanto se si potesse costruire una ininterrotta catena di riforme sociali sempre maggiori e progressive dall'ordinamento odierno della società immediatamente a quello socialista. Ma questa è una fantasia; secondo la natura delle cose la catena si spezza assai presto e le vie che il movimento può seguire dopo quel punto sono molteplici.

Il risultato più vicino e probabile che ne consegue è un cambia-

mento di direzione nella tattica per rendere possibili con tutti i mezzi i risultati pratici della lotta, le riforme sociali. Il netto, inconciliabile punto di vista classista, che ha senso soltanto in considerazione di uno sforzo per la conquista del potere politico, diventerebbe sempre più un semplice ostacolo non appena lo scopo principale fosse rappresentato da risultati pratici immediati. Il prossimo passo è dunque una « politica di compensazione » — in buon tedesco una politica di mercato di vacche — e un atteggiamento conciliante, diplomaticamente astuto. Ma il movimento non può rimanere fermo a lungo. Ora poiché la riforma sociale nel mondo capitalistico è una noce vuota e tale rimarrà sempre, comunque si cambi la tattica, il passo successivo è logicamente la delusione anche sulle riforme sociali, cioè il porto tranquillo dove ora se ne stanno tranquillamente all'ancora i professori Schmoller e Compagni, i quali sulle acque delle riforme sociali hanno studiato tutto il mondo grande e piccolo, per lasciare infine che tutto vada come Dio vuole*. Il socialismo, pertanto, non è il risultato che nasca di per sé e in ogni circostanza dalla lotta quotidiana della classe operaia. Esso risulta soltanto dalle contraddizioni sempre più acute dell'economia capitalistica e dal riconoscimento da parte della classe operaia della necessità assoluta della sua soppressione in virtù di un rivolgimento sociale. Quando si neghi una cosa e si rifiuti l'altra, come fa il revisionismo, il movimento operaio si riduce senz'altro a un semplice gioco con i sindacati e le riforme sociali e in modo affatto naturale si arriva in ultima analisi all'abbandono del punto di vista di classe.

Queste conseguenze si rendono evidenti anche quando si considera la teoria revisionistica ancora da un altro lato e ci si pone la domanda: qual è il carattere generale di questa concezione? È chiaro che il revisionismo non è basato sul terreno dei rapporti capitalistici e non nega, come fanno gli economisti borghesi, le loro contraddizioni. Nella sua

* Nell'anno 1872 i professori Wagner, Schmoller, Brentano ed altri tennero un congresso ad Eisenach, nel quale con grande strepito e molto rumore proclamarono che il loro scopo era l'introduzione di riforme sociali per la protezione della classe lavoratrice. Gli stessi signori, chiamati ironicamente dal liberale Oppenheim « socialisti della cattedra » fondarono subito dopo la « Società per la riforma sociale ». Già pochi anni dopo, quando si riacutizzò la lotta contro la socialdemocrazia, i luminari del « socialismo della cattedra » come deputati al Reichstag votarono per la proroga della legge contro i socialisti. Del resto tutta l'attività della società consiste in adunanze generali annuali, durante le quali vengono lette alcune relazioni professorali su temi diversi; inoltre furono pubblicati dalla stessa società più di 100 grossi volumi su questioni economiche. Per le riforme sociali i professori, che sono intervenuti anche in favore dei dazi protettivi, del militarismo, ecc., non mossero un dito. Da ultimo la società ha abbandonato addirittura le riforme sociali e si occupa dell'argomento delle crisi, dei cartelli, e così via.

teoria esso parte piuttosto, come la concezione marxista, dalla premessa dell'esistenza di tali contraddizioni. D'altra parte però — e questo è tanto il nocciolo della sua concezione in generale quanto la sua differenza sostanziale dalla concezione socialdemocratica finora abituale — nella sua teoria esso non si basa sul *superamento* di queste contraddizioni attraverso il loro sviluppo conseguente.

La sua teoria sta a metà tra i due estremi, non vuole portare a completa maturità le contraddizioni capitalistiche e, quand'esse hanno raggiunto il culmine, toglierle di mezzo con un rivolgimento rivoluzionario, ma togliere loro le punte, *smussarle*. Così la mancanza delle crisi e l'organizzazione degli imprenditori smussano la contraddizione tra la produzione e lo scambio; il miglioramento della situazione del proletariato e la sopravvivenza del medio ceto quella tra capitale e lavoro; il controllo sempre crescente e la democrazia quella tra Stato di classe e società.

Naturalmente nemmeno la tattica corrente della socialdemocrazia consiste nell'*attendere* lo sviluppo delle contraddizioni capitalistiche fino all'acme e un loro mutamento repentino soltanto allora. Al contrario, ci basiamo semplicemente sulla *direzione* ormai riconosciuta dello sviluppo ma poi nella lotta politica portiamo all'estremo le sue conseguenze e in ciò sta l'essenza di ogni tattica rivoluzionaria in generale. Così per esempio la socialdemocrazia combatte le dogane ed il militarismo in tutti i tempi, non solamente quando si è rivelato completamente il loro carattere reazionario. Ma Bernstein nella sua tattica si basa in generale non sull'ulteriore sviluppo e sull'acutizzazione delle contraddizioni capitalistiche, bensì sulla loro attenuazione. Egli stesso lo ha rivelato nel modo più evidente, parlando di un «adattamento» dell'economia capitalista. Dove troverebbe giustificazione un simile modo di vedere? Tutte le contraddizioni della società odierna sono semplici conseguenze del modo di produzione capitalistico. Quando si ammetta che questo modo di produzione si sviluppi ulteriormente nella direzione seguita finora, devono ulteriormente svilupparsi tutte le conseguenze che gli sono indissolubilmente unite, e le contraddizioni devono acuirsi ed accentuarsi anziché attenuarsi. Perché si verificasse quest'ultimo caso, bisognerebbe porre al contrario come condizione che il modo di produzione capitalistico stesso venga ostacolato nel suo sviluppo. In una parola il presupposto più generale della teoria di Bernstein è un *arresto dello sviluppo capitalistico*.

Ma con ciò la teoria si condanna da sé, e doppiamente. Perché anzitutto essa dimostra il suo carattere soltanto *utopistico* in rapporto

allo scopo finale socialista — è evidente a priori che uno sviluppo capitalistico stagnante non può condurre alla trasformazione socialista — e con ciò abbiamo la conferma della nostra concezione delle conseguenze pratiche della teoria. In secondo luogo essa rivela il suo carattere *reazionario* in rapporto al rapido sviluppo capitalistico che in realtà sta compendosi. Ed ora si impone la domanda: come si può spiegare o meglio caratterizzare la concezione di Bernstein di fronte a questo reale sviluppo capitalistico?

Che le premesse economiche dalle quali parte Bernstein nella sua analisi delle condizioni sociali odierne — la sua teoria dell'«adattamento» capitalistico — siano infondate, crediamo di aver dimostrato nella prima parte. Vedemmo allora che né il credito né i cartelli possono essere considerati come «mezzi di adattamento» dell'economia capitalistica, né la temporanea assenza di crisi e la sopravvivenza del medio ceto possono essere considerati come sintomi dell'adattamento capitalistico. Ma alla base di tutti i suddescritti particolari della teoria dell'adattamento — prescindendo dalla loro reale falsità — sta ancora un tratto caratteristico comune. Questa teoria non concepisce tutti i fenomeni della vita economica presi in considerazione, come elementi organici dello sviluppo capitalistico complessivo, ma avulsi da questi rapporti, come fenomeni a se stanti, come *dissecta membra* (parti staccate) di una macchina priva di vita. Così per esempio la concezione dell'azione del *credito* come mezzo di adattamento. Quando si consideri il credito come il più alto gradino naturale dello scambio, in correlazione con tutte le contraddizioni inerenti allo scambio capitalistico, è impossibile vedere in esso un «mezzo di adattamento» meccanico, quasi fosse qualche cosa di estraneo al processo di scambio, allo stesso modo come non si possono considerare «mezzi di adattamento» il denaro stesso, le merci, il capitale. Il credito è, senza alcuna differenza nei confronti del denaro, merci e capitale, un elemento organico dell'economia capitalistica a un determinato grado di sviluppo e a questo livello forma, esattamente come gli altri elementi, una ruota indispensabile del suo ingranaggio, come pure uno strumento della sua distruzione, in quanto rafforza le sue contraddizioni interne.

Lo stesso vale ugualmente per i cartelli e per i mezzi di comunicazione perfezionati.

La stessa concezione meccanica e non dialettica si riconosce nel modo con cui Bernstein considera l'assenza delle crisi come un sintomo dell'«adattamento» dell'economia capitalistica. Per lui le crisi sono semplicemente perturbazioni del meccanismo economico e quando man-

cano è evidente che il meccanismo può funzionare regolarmente. Ma le crisi in realtà non sono « perturbazioni » in senso proprio, o piuttosto sono perturbazioni, senza le quali però l'economia capitalistica non potrebbe assolutamente sussistere. È un fatto che le crisi, in poche parole, rappresentano i soli mezzi possibili, e perciò normalissimi, di risolvere periodicamente su base capitalistica il dissidio tra l'illimitata capacità di espansione della produzione ed i limiti ristretti del mercato di smercio, e quindi anche le crisi sono fenomeni organici inscindibili dall'economia capitalistica complessiva.

Se la produzione capitalistica progredisce « senza perturbazioni » andrebbe incontro a pericoli maggiori delle crisi stesse. Tale è infatti la caduta costante del tasso di profitto, derivante non dalla contraddizione tra produzione e smercio, ma dallo sviluppo della produttività del lavoro stesso, che ha la pericolosissima tendenza a rendere impossibile la produzione a tutti i capitali piccoli e medi e a porre così limiti alla formazione nuova ed al progresso degli impieghi di capitale. Proprio le crisi, che traggono origine dallo stesso processo da cui derivano le altre conseguenze, *svalutando* periodicamente il capitale, ribassando il prezzo dei mezzi di produzione e paralizzando una parte del capitale attivo, determinano in pari tempo l'aumento dei profitti e così fanno posto a nuovi impieghi di capitale e quindi a nuovi progressi della produzione. In questo senso esse appaiono come mezzi atti ad attizzare e ravvivare sempre da capo il fuoco dello sviluppo capitalistico e la loro assenza, non limitata a determinati momenti dello sviluppo del mercato mondiale, come noi l'ammettiamo, bensì definitiva, non farebbe fiorire l'economia capitalistica, come pensa Bernstein, ma l'affogherebbe addirittura in un pantano. Nel suo modo di pensare meccanico, denunciato da tutta la teoria dell'adattamento, Bernstein trascura completamente l'ineluttabilità tanto delle crisi quanto dei nuovi impieghi periodicamente ricorrenti di piccoli e medi capitali, per cui la costante rinascita del piccolo capitale sembra a lui segno dell'arresto capitalistico e non, com'è in realtà, del normale sviluppo capitalistico.

Esiste tuttavia un punto di vista dal quale tutti i fenomeni considerati si presentano realmente così come li concepisce la « teoria dell'adattamento » ed è precisamente il punto di vista del *singolo* capitalista, come arrivano alla sua coscienza i fatti della vita economica, deformati dalle leggi della concorrenza. Il singolo capitalista anzitutto vede realmente ogni elemento organico dell'insieme economico come un tutto a se stante ed inoltre vede questi fenomeni, a seconda del

modo con cui agiscono su di lui, singolo capitalista, come semplici «perturbazioni» o semplici «mezzi di adattamento». Per il singolo capitalista le crisi sono realmente semplici perturbazioni e la loro mancanza gli garantisce una vita più lunga; per lui ugualmente il credito è un mezzo di «adattare» le sue forze produttive insufficienti alle esigenze del mercato, per lui infine un cartello, del quale entra a far parte, elimina veramente l'anarchia della produzione.

In una parola la teoria dell'adattamento di Bernstein non è altro che una generalizzazione teorica del modo di vedere del singolo capitalista. Ma che altro è questo modo di vedere, esposto in modo teorico, se non l'essenza e la caratteristica dell'economia borghese volgare? Tutti gli errori economici di questa scuola poggiano appunto sull'equivoco per cui i fenomeni della concorrenza, visti attraverso gli occhi del singolo capitalista, vengono scambiati per fenomeni dell'economia capitalistica nel suo complesso. E come fa Bernstein per il credito, così l'economia volgare considera ancora per es. *il denaro* come un geniale «mezzo di adattamento» alle necessità dello scambio e cerca anche negli stessi fenomeni capitalistici un contravveleno contro i mali capitalistici, crede, d'accordo con Bernstein, alla *possibilità* di regolare l'economia capitalistica e infine sbocca anch'essa, come in definitiva la teoria di Bernstein, in un'*attenuazione* delle contraddizioni capitalistiche e in una cicatrizzazione delle ferite capitalistiche, cioè in altre parole in un sistema reazionario, anziché rivoluzionario, e quindi in un'utopia.

La teoria revisionistica nel suo complesso si può dunque caratterizzare nel modo seguente: *è una teoria del ristagno socialistico, motivata in termini di economia volgare con una teoria del ristagno capitalistico.*

Parte seconda*

1. Lo sviluppo economico ed il socialismo

La maggiore acquisizione della lotta di classe proletaria nel corso del suo sviluppo fu la scoperta che il punto di partenza per la realizzazione del socialismo è da ricercarsi nei *rapporti economici* della società capitalistica. Con ciò il socialismo, che era stato vagheggiato per millenni dall'umanità come un « ideale » è diventato una *necessità storica*.

Bernstein contesta l'esistenza di queste premesse economiche del socialismo nella società attuale. Su questo argomento egli stesso, nel corso della sua dimostrazione, compie un'interessante evoluzione. All'inizio, nella *Neue Zeit* egli contestò solamente la rapidità della concentrazione nell'industria, basando le sue argomentazioni su un confronto tra i dati delle statistiche professionali in Germania del 1895 e del 1882. A questo scopo, per utilizzare tali dati per i suoi fini, dovette ricorrere a procedimenti del tutto sommari e meccanici. Ma anche nel caso più favorevole, Bernstein non avrebbe potuto intaccare minimamente, col suo accenno alla persistenza delle medie aziende, l'analisi di Marx. Perché questa non presuppone un determinato *ritmo* della concentrazione dell'industria, cioè un determinato *termine* fissato per la realizzazione dello scopo finale socialistico, e neppure, come abbiamo dimostrato, una *scomparsa assoluta* dei piccoli capitali, vale a dire la scomparsa della piccola borghesia, come condizione della realizzabilità del socialismo.

Ora nell'ulteriore sviluppo delle sue vedute Bernstein dà nel suo

* Recensione del libro di EDOARDO BERNSTEIN, *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*, Stoccarda, 1899, Verlag von J. H. W. Dietz Nachf., G.m.b.H. Estratto dalla *Leipziger Volkszeitung*, 1898.

libro nuovo materiale dimostrativo e precisamente *la statistica delle società per azioni*, la quale dovrebbe dimostrare che il numero degli azionisti aumenta sempre, e quindi la classe dei capitalisti non si restringe, ma al contrario diventa sempre maggiore. È sorprendente quanto poco Bernstein conosca il materiale che tratta e quanto poco sappia adoperarlo in suo favore!

Se per mezzo delle società per azioni voleva dimostrare qualche cosa contro la legge marxista dello sviluppo industriale, avrebbe dovuto portare tutt'altre cifre. Infatti chiunque conosca la storia delle società per azioni in Germania, sa che il loro capitale medio di fondazione per singola impresa è in fase di *diminuzione* quasi regolare. Così prima del 1871 questo capitale ammontava a circa 10,8 milioni di marchi, nel 1871 soltanto a 4,01 milioni di marchi, nel 1873 a 3,8 milioni di marchi, dal 1883 al 1887 a meno di un milione di marchi, nel 1891 a solo 0,56 milioni di marchi, nel 1892 a 0,62 milioni di marchi. Da allora gli importi oscillano intorno a un milione di marchi o addirittura da 1,78 milioni di marchi raggiunti nell'anno 1895, caddero di nuovo a 1,19 milioni di marchi nel primo semestre del 1897*.

Cifre sorprendenti! Probabilmente Bernstein costruirebbe con ciò tutta una tendenza antimarxista del regresso dalle grandi alle piccole aziende. Ma in questo caso ognuno potrebbe ribattergli: Se volete dimostrare qualche cosa con questa statistica, dovete anzitutto dimostrare che essa riguarda *le stesse* branche dell'industria, che le aziende minori sorgono ora *al posto* delle antiche grandi aziende e non là dove finora esisteva il capitale individuale o l'artigianato o un'azienda minima. Ma voi non riuscirete a dare questa dimostrazione perché il passaggio dalla fondazione di società per azioni gigantesche alle medie e piccole è spiegabile proprio soltanto col fatto che l'azionariato penetra sempre in nuove branche e se da principio valeva soltanto per poche imprese colossali, si è adattato ora sempre di più alle medie imprese e qua e là anche alle piccole. (Saltano fuori persino società per azioni con un capitale di 1.000 marchi!)

Ma che cosa significa dal punto di vista dell'economia la sempre maggiore estensione dell'azionariato? Significa *la progressiva socializzazione della produzione* in forma capitalistica, la socializzazione non soltanto della *grande*, ma anche della *media* e persino della piccola produzione, qualche cosa, quindi, che non contraddice la teoria marxista, ma la conferma nel modo più brillante che si possa immaginare.

* VAN DER BORGH, *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, I.

Infatti! In che cosa consiste il fenomeno economico della fondazione di società per azioni? Da un lato nella riunione di molte piccole disponibilità di denaro in *un* capitale produttivo, dall'altro nella separazione della produzione dalla proprietà del capitale, dunque in un duplice superamento del modo di produzione capitalistico — sempre su base capitalistica. Che cosa significa in rapporto a questo la statistica addotta da Bernstein del grande numero degli azionisti che prendono parte a un'impresa? Appunto nient'altro, se non che ora *una* impresa capitalistica non corrisponde a *un* capitalista come prima, ma a tutto un complesso, a un numero sempre crescente di proprietari di capitale, che cioè il concetto economico del « capitalista » non coincide più con quello di un singolo individuo, che l'odierno capitalista industriale è una persona collettiva, composta da centinaia, e magari da migliaia di persone, che la stessa categoria dei « capitalisti » nella cornice della economia capitalistica è diventata una categoria sociale, si è *socializzata*.

Ma come si spiega, a questo riguardo, che Bernstein consideri il fenomeno delle società per azioni proprio al contrario come un frazionamento e non come una concentrazione del capitale, che egli veda una diffusione della proprietà capitalistica là dove Marx vede un « superamento della proprietà capitalistica »? Per uno strafalcione molto semplice dell'economia volgare: perché Bernstein intende per capitalista non una categoria della produzione, ma del diritto di proprietà, non un'unità economica ma politico-fiscale, e per capitale non un complesso produttivo ma semplicemente una disponibilità di denaro. Perciò nel suo trust dei filati cucirini inglesi non vede la fusione di 12.300 persone in *un* capitalista, ma 12.300 capitalisti completi, perciò per lui anche l'ingegnere Schulze, che ricevette dal redditiero Müller come dote per sua moglie « un notevole numero di azioni » (p. 54) è un capitalista, perciò per lui *tutto il mondo* formicola di *capitalisti**.

* Notabene! Bernstein vede evidentemente nella grande diffusione di piccole azioni una prova che la ricchezza sociale comincia a distribuire la sua benedizione azionaria alla piccola gente. Infatti, chi se non piccoli borghesi o addirittura operai potrebbe comprare p.es. azioni per la bagatella di 1 sterlina o 20 marchi! Purtroppo quest'idea si basa su un elementare errore di calcolo: si opera col valore nominale delle azioni, anziché col loro valore di mercato, che è ben diverso. Ecco un esempio! Sul mercato minerario fra l'altro si commerciano le Randmines sudafricane; le azioni, come la maggior parte delle azioni minerarie, sono di 1 sterlina = 20 marchi di carta. Ma il loro prezzo era già nel 1899 di 43 sterline (vedi il listino dei corsi di fine marzo), cioè non 20 ma 860 marchi! E lo stesso è in media dappertutto. Le « piccole » azioni, dunque, nonostante la loro denominazione così democratica, sono « assegni sulla ricchezza sociale » destinati per lo più all'alta borghesia e niente affatto alla piccola borghesia e tanto meno al proletariato, perché vengono acquistate al valore nominale soltanto da una minima parte degli azionisti.

Ma qui come altrove lo strafalcione dell'economia volgare in Bernstein non è che il terreno teorico per una volgarizzazione del socialismo. Mentre Bernstein trasferisce il concetto del capitalista dai rapporti di produzione ai rapporti di proprietà, e « parla di uomini anziché di imprenditori » (p. 53); trasferisce anche la questione del socialismo dal campo dei rapporti di produzione al campo dei rapporti di ricchezza, del rapporto tra *capitale e lavoro* al rapporto tra *ricco e povero*.

Così da Marx ed Engels siamo riportati indietro all'autore del *Vangelo del povero peccatore*¹, con la sola differenza che Weitling con giusto istinto proletario *riconobbe* proprio in questo antagonismo tra povero e ricco l'antagonismo di classe in forma primitiva e volle farne la molla propulsiva del movimento socialista, mentre Bernstein al contrario vede nel cambiamento del povero in ricco, cioè nell'affievolimento dell'antagonismo delle classi, quindi nel processo piccolo-borghese, le speranze del socialismo.

Naturalmente Bernstein non si limita alla statistica del reddito. Ci dà anche una statistica delle aziende desunta da diversi paesi: dalla Germania e dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Svizzera, dall'Austria e dagli Stati Uniti. Ma che razza di statistiche sono queste? Non sono dati paragonabili di *diversi momenti* in ciascun paese, ma di un momento in diversi paesi. Egli paragona quindi — esclusa la Germania, per la quale ripete il suo vecchio paragone del 1895 e del 1882 — non la quantità di aziende di un paese in diversi periodi, ma soltanto le cifre *assolute* di diversi paesi (per l'Inghilterra dell'anno 1891, per la Francia nel 1894, per gli Stati Uniti nel 1890 e così via). La conclusione cui arriva è « che se le grandi aziende hanno realmente già oggi il sopravvento nell'industria, esse, comprese le aziende che ne dipendono, persino in un paese così progredito come la Prussia, rappresentano al massimo la *metà della popolazione attiva nella produzione* », e lo stesso in tutta la Germania, l'Inghilterra, il Belgio e così via (p. 84).

Ciò che egli dimostra in questa maniera evidentemente non è questa o quella *tendenza dello sviluppo economico*, ma semplicemente il *rapporto assoluto di forze* delle diverse forme aziendali e rispettivamente delle diverse classi professionali. Se si deve dimostrare con ciò l'irrealizzabilità del socialismo, questa dimostrazione si basa su una teoria, secondo la quale la riuscita di aspirazioni sociali è determinata dal rapporto di forze numerico, fisico, dei contendenti, cioè dal solo

¹ Rosa Luxemburg cita in questo modo lo scritto del Weitling, il cui titolo esatto è invece *Il Vangelo di un povero peccatore (Das Evangelium eines armen Sünders)*.

momento della *forza bruta*. E qui Bernstein, che fiuta dappertutto blanquismo, ricade per distrazione proprio nel piú grossolano malinteso blanquista. Con la differenza tuttavia che i blanquisti, come tendenza socialista e rivoluzionaria, presupponevano come evidente la realizzabilità economica del socialismo e su di essa basavano le speranze della rivoluzione violenta di una minoranza anche piccola, mentre Bernstein al contrario dalla mancanza della maggioranza numerica della popolazione deduce l'irrealizzabilità economica del socialismo. La socialdemocrazia non deriva il suo scopo finale né dalla forza vittoriosa della minoranza, né dal sopravvento numerico della maggioranza, ma dalla necessità economica (e dalla consapevolezza di questa necessità), la quale conduce all'eliminazione del capitalismo per opera della massa popolare e che si manifesta anzitutto nell'*anarchia capitalistica*.

Per ciò che riguarda quest'ultima questione decisiva, dell'anarchia nell'economia capitalistica, Bernstein stesso rifiuta soltanto le grandi crisi generali, ma non crisi parziali e nazionali. Con ciò esclude soltanto molta anarchia e contemporaneamente ammette l'esistenza di un po' di anarchia. Succede all'economia capitalistica secondo Bernstein — per parlare una volta ancora con Marx — come a quella ragazza folle che aveva un bambino, ma «era piccolissimo». Lo spiacevole in questa faccenda è infatti che in cose come l'anarchia poco e molto sono ugualmente cattivi. Se Bernstein ammette un po' di anarchia, il meccanismo stesso dell'economia mercantile si incarica di far aumentare enormemente questa anarchia — fino al crollo. Ma se Bernstein spera — mantenendo contemporaneamente la produzione delle merci — di dissolvere progressivamente quel pochino di anarchia nell'ordine e nell'armonia, cade nuovamente in uno degli errori piú fondamentali dell'economia volgare borghese, considerando il modo di scambio come indipendente dal modo di produzione.

Non è qui il caso di mostrare nel suo complesso la straordinaria confusione sui principi piú elementari dell'economia politica, che Bernstein ha manifestato nel suo libro. Ma un punto almeno dev'essere lumeggiato, al quale ci conduce la questione fondamentale dell'anarchia capitalistica.

Bernstein dichiara che la *legge del valore-lavoro* di Marx è una pura astrazione, ciò che secondo lui nell'economia politica è evidentemente un'ingiuria. Ma se il valore-lavoro è puramente un'astrazione «una creazione della fantasia» (p. 44), ogni onesto borghese, che abbia fatto il servizio militare e pagato le sue tasse, ha lo stesso diritto

di Carlo Marx di fare di qualunque assurdità una simile « creazione della fantasia », cioè la legge del valore. « Tanto è permesso a Marx di prescindere a tal punto dalle proprietà delle merci, che alla fine esse rimangono soltanto come incarnazione di quantità di semplice lavoro umano, quanto alla scuola di Böhm-Jevons di astrarre da tutte le proprietà delle merci, all'infuori della loro utilità » (p. 42).

Dunque il lavoro sociale di Marx e l'utilità astratta di Menger per lui sono zuppa e pan bagnato: tutto mera astrazione. Bernstein con ciò ha completamente dimenticato che l'astrazione marxista non è un'invenzione ma una scoperta, che essa esiste non nel cervello di Marx, ma nell'economia mercantile e porta in sé una non immaginaria ma reale esistenza sociale, così reale che può essere tagliata e martellata, pesata e coniata. Il lavoro umano astratto scoperto da Marx infatti nella sua forma spiegata non è altro che il *denaro*. E questa è veramente una delle più geniali scoperte economiche di Marx, mentre per tutta l'economia borghese, dal primo mercantilista fino all'ultimo classico, l'essenza mistica del denaro è rimasta un libro con sette sigilli.

L'utilità astratta di Böhm-Jevons è invece realmente una pura creazione della fantasia o meglio un prodotto del vuoto mentale, una assurdità individuale, della quale non può esser responsabile né la società capitalistica né un'altra società umana, ma puramente e semplicemente l'economia volgare borghese. Con questa « creazione della fantasia » in capo, Bernstein e Böhm-Jevons con tutta la loro confraternita soggettiva possono starsene fermi ancora vent'anni davanti al mistero del denaro, senza arrivare ad altra soluzione se non a quella che sapeva senza di loro ogni calzolaio: che il denaro è anche una cosa « utile ».

Con ciò Bernstein ha perduto completamente la comprensione della legge del valore di Marx. Ma per chi ha una qualche confidenza con il sistema economico marxista sarà chiaro senz'altro che senza la legge del valore l'intero sistema rimane del tutto incomprensibile oppure, per parlare più concretamente, se non si comprende l'essenza della merce e del suo scambio, tutta l'economia capitalistica con le sue concatenazioni deve rimanere un mistero.

Ma che cos'è la chiave magica di Marx, che gli ha permesso di aprire proprio i più intimi segreti di tutti i fenomeni capitalistici, che gli ha permesso di sciogliere con la facilità di un gioco problemi dei quali i maggiori spiriti dell'economia borghese classica, come Smith e Ricardo, non avevano nemmeno sospettato l'esistenza? Nient'altro che la concezione di tutta l'economia capitalistica come di un *fenomeno*

storico, e non soltanto dietro di sé, come li comprendeva, nel migliore dei casi, l'economia classica, ma anche davanti a sé, non soltanto con uno sguardo retrospettivo al passato economico feudale, ma particolarmente con uno sguardo nel *futuro socialista*. Il segreto della dottrina marxista del valore, della sua analisi del denaro, della sua teoria del capitale, della sua dottrina del saggio di profitto e con ciò di tutto il sistema economico, è la transitorietà dell'economia capitalistica, il suo crollo, e quindi — questo è solo l'altra faccia — *lo scopo finale del socialismo*. Proprio e soltanto perché Marx considerava anzitutto da socialista, *cioè sotto il punto di vista storico*, l'economia capitalistica, poté decifrare i suoi geroglifici; perché egli faceva del punto di vista socialista il *punto di partenza* dell'analisi scientifica della società borghese, poté viceversa dare così solide basi teoriche al socialismo.

Con tutto questo bisogna confrontare le osservazioni di Bernstein nella conclusione del suo libro, dov'egli deplora il « dualismo » « esistente in tutta la monumentale opera di Marx », « consistente nel fatto che tale opera vuol essere una ricerca scientifica e contemporaneamente vuol dimostrare una tesi già pronta fin da prima del suo concepimento, che essa si basa su uno schema nel quale il risultato, cui dovrebbe condurre lo sviluppo del lavoro, era già fissato a priori. Il ritorno al *Manifesto comunista* (cioè allo scopo finale socialista! R.L.) dimostra qui un residuo effettivo di utopismo nel sistema marxista » (p. 177).

Ma il « dualismo » di Marx altro non è che il dualismo dell'avvenire socialistico e del presente capitalistico, del capitale e del lavoro, della borghesia e del proletariato, è il riflesso scientifico monumentale del *dualismo esistente nella società borghese, degli antagonismi borghesi di classe*.

E quando Bernstein vede in questo dualismo teorico di Marx « un residuo di utopismo » non fa che riconoscere ingenuamente di aver rinnegato il dualismo storico della società borghese e gli antagonismi capitalistici di classe, e che ormai il socialismo stesso è divenuto per lui un « residuo di utopismo ». Il « monismo », cioè la coerenza di Bernstein è la coerenza dell'ordine borghese eternato, la coerenza del socialista che ha lasciato cadere il suo scopo finale per vedere nella società borghese una ed immutabile il termine finale dell'evoluzione umana.

Ma se Bernstein nella struttura economica del capitalismo stesso non vede il dualismo e l'evoluzione verso il socialismo, deve ricorrere, per salvare almeno nella forma il programma socialista, a una costruzione idealistica che stia al di fuori dell'evoluzione economica e tra-

sformare il socialismo stesso da una determinata fase storica dell'evoluzione sociale in un « principio » astratto.

Il « principio del cooperativismo » di Bernstein, del quale dovrebbe adornarsi l'economia capitalistica, questa « decantazione » estremamente rarefatta dello scopo finale socialista, appare come nient'altro che una concessione fatta dalla sua teoria borghese, non al futuro socialista della società, ma al passato socialista di Bernstein.

2. Sindacati, cooperative e democrazia politica

Abbiamo visto che il socialismo di Bernstein sbocca nel progetto di far partecipare gli operai alla ricchezza sociale, di tramutare i poveri in ricchi. Come dovrebbe realizzarsi tutto ciò? Nei suoi articoli *Problemi del socialismo* pubblicati sulla *Neue Zeit*, Bernstein lascia intravedere soltanto alcune direttive appena comprensibili, ma nel suo libro dà ampi chiarimenti a tale questione: il suo socialismo dovrebbe essere realizzato per due vie: per mezzo dei sindacati, ovvero, come Bernstein dice, della democrazia economica, e per mezzo di cooperative. Coi primi egli vuole afferrare per il collo il profitto industriale e con le ultime il profitto commerciale.

Per ciò che riguarda le cooperative, e soprattutto le cooperative di produzione, esse rappresentano per la loro stessa natura *qualche cosa di ibrido* in mezzo all'economia capitalistica: una produzione socializzata in piccolo in un contesto capitalistico di scambio. Ma nell'economia capitalistica lo scambio domina sulla produzione e, tenuto conto della concorrenza, fa sì che uno sfruttamento spietato, cioè il predominio assoluto degli interessi del capitale sul processo produttivo, sia condizione di vita dell'impresa. Praticamente questo si manifesta nella necessità di rendere il lavoro il più possibile intensivo, abbreviarlo od allungarlo a seconda della condizione del mercato, assumere forza di lavoro oppure licenziarla e metterla sul lastrico, a seconda delle richieste del mercato di smercio, in una parola applicare tutti i ben noti metodi che mettono un'impresa capitalistica in grado di sostenere la concorrenza. Ne deriva nella cooperativa di produzione la necessità contraddittoria per i lavoratori di reggere se stessi con tutto l'assolutismo richiesto, e di rappresentare verso se stessi la funzione dell'imprenditore capitalistico. Per questa contraddizione la cooperativa di produzione va in rovina, trasformandosi in impresa capitalistica, o, se gli interessi dei lavoratori sono predominanti, sciogliendosi. Questi sono i dati di fatto

che Bernstein stesso constata, ma interpreta male, quando vede con la signora Potter-Webb nella mancanza di «disciplina» la causa della rovina delle cooperative di produzione in Inghilterra. Ciò che qui viene superficialmente e vagamente chiamata disciplina, non è altro che il naturale regime assoluto del capitale che i lavoratori però non possono in alcun modo esercitare verso se stessi*.

Ne consegue che la cooperativa di produzione può assicurare la propria esistenza entro l'economia capitalistica soltanto quando elimina con una via traversa la contraddizione che le è inerente tra modo di produzione e modo di scambio, sottraendosi artificialmente alle leggi della libera concorrenza. E lo può fare soltanto assicurandosi a priori un mercato di smercio, una cerchia fissa di consumatori. Come tale mezzo d'aiuto le serve appunto la *cooperativa di consumo*. E da capo in questo fatto, e non nella distinzione tra cooperative di acquisto e di vendita o comunque suoni la trovata di Oppenheim, si deve cercare il segreto discusso da Bernstein, perché le cooperative di produzione autonome vanno in rovina, e solo la cooperativa di consumo è in grado di assicurare loro l'esistenza.

Ma se quindi le condizioni di esistenza delle cooperative di produzione nell'odierna società sono legate alle condizioni di esistenza delle cooperative di consumo, ne deriva come ulteriore conseguenza che nel caso più favorevole le cooperative di produzione sono destinate al piccolo smercio locale ed a pochi prodotti di necessità immediata, preferibilmente generi alimentari. Tutti i rami più importanti della produzione capitalistica: l'industria tessile, carbonifera, metallurgica, petrolifera, come pure la fabbricazione di macchine, locomotive, navi, sono escluse a priori dalla cooperativa di consumo e quindi anche da quella di produzione. A prescindere, dunque, dal loro carattere ibrido, le cooperative di produzione non possono essere considerate come una riforma sociale generale. Già per il fatto che la loro attuazione generale presuppone anzitutto la soppressione del mercato mondiale e la dissoluzione dell'economia mondiale in piccoli gruppi locali di produzione e di scambio, quindi essenzialmente un ritorno dall'economia mercantile del capitalismo sviluppato a quella medievale.

Ma anche nei limiti della loro possibile realizzazione, sul terreno della società attuale, le cooperative di produzione si riducono neces-

* «Le fabbriche cooperative degli stessi operai sono, entro la vecchia forma, il primo segno di rottura della vecchia forma, sebbene dappertutto riflettano e debbano riflettere, nella loro organizzazione effettiva, tutti i difetti del sistema vigente». K. MARX, *Das Kapital*, III, 1, p. 427 [trad. it. cit., III, p. 522].

sariamente a semplici appendici delle cooperative di consumo, le quali si presentano così in primo piano come i principali portatori della ideata riforma socialista. Così, però, tutta la riforma socialista attuata mediante le cooperative si riduce, da lotta contro il capitale produttivo, cioè contro il tronco principale dell'economia capitalistica, a lotta contro il capitale commerciale, e precisamente contro quello del commercio al minuto e intermediario, cioè solo contro *rami* secondari del tronco capitalistico.

Quanto ai sindacati, che devono costituire secondo Bernstein, uno strumento contro lo sfruttamento operato dal capitale produttivo, abbiamo già mostrato che essi non sono in condizione di assicurare agli operai un'influenza sul processo produttivo, né in rapporto all'ampiezza della produzione, né in rapporto al suo procedimento *tecnico*.

Ma, quanto all'aspetto puramente economico della questione, cioè a quella che Bernstein chiama « lotta della quota di salario contro la quota di profitto » — essa, come abbiamo pure già dimostrato, non viene combattuta nel libero cielo azzurro, bensì entro i confini segnati dalla legge dei salari, che essa non può infrangere ma soltanto applicare. Questo appare evidente a chi consideri la questione sotto un altro punto di vista, cioè in rapporto alle funzioni proprie dei sindacati.

I sindacati, a cui Bernstein attribuisce la funzione, nella lotta di emancipazione della classe operaia, di condurre il vero e proprio attacco contro la quota di profitto industriale, in modo da dissolverla gradatamente in quota di salario, non sono in pratica in condizione di condurre una politica economica di attacco al profitto, giacché essi non sono altro che la *difensiva* organizzata dalla forza-lavoro contro gli attacchi del profitto, la difesa della classe operaia contro la tendenza oppressiva dell'economia capitalistica. E questo per due motivi.

Innanzitutto i sindacati hanno per compito di influenzare, con la loro organizzazione, il mercato della merce forza-lavoro; ma quest'organizzazione viene continuamente forzata dal processo di proletarianizzazione dei medi ceti, che continua a portare nuova merce sul mercato del lavoro. In secondo luogo, i sindacati mirano a migliorare il tenore di vita, ad accrescere la partecipazione della classe operaia alla ricchezza sociale; senonché questa partecipazione viene ostacolata di continuo, con la fatalità di un processo naturale, dal crescere della produttività del lavoro. Per condividere questa opinione, non occorre davvero essere marxisti: basta aver avuto una volta in mano il libro di Rodbertus intitolato *Zur Beleuchtung der sozialen Frage*.

Nelle sue due principali funzioni economiche, la lotta sindacale si

trasforma dunque, in conseguenza di processi obiettivi nella società capitalistica, in una specie di lavoro di Sisifo. Del resto questo lavoro di Sisifo è inevitabile se si vuole che l'operaio ottenga la quota di salario che gli spetta sulla base della situazione corrente del mercato, che sia rispettata la legge capitalistica del salario e che la tendenza dello sviluppo economico a provocare un ribasso venga paralizzata, o, più precisamente, indebolita nel suo effetto. Ché se invece si pensa a trasformare i sindacati in uno strumento di graduale diminuzione del profitto a vantaggio del salario, questo presuppone, innanzi tutto, come condizione sociale, un arresto nella proletarianizzazione dei ceti medi e nell'accrescimento della classe operaia, in secondo luogo un arresto nell'aumento della produttività del lavoro, cioè, nell'uno come nell'altro caso, proprio come la realizzazione dell'economia delle cooperative di consumo, *un regresso alle condizioni precedenti il capitalismo sviluppato*.

I due strumenti bernsteiniani della riforma socialista — cooperative e sindacati — si rivelano dunque del tutto inadatti a trasformare il *modo di produzione* capitalistico. In fondo Bernstein ne è oscuramente cosciente e li considera solo come mezzi per ridurre il *profitto* capitalistico e arricchire in tal modo gli operai. Ma egli così rinuncia proprio alla lotta contro il *modo di produzione capitalistico* e indirizza il movimento socialdemocratico verso la lotta contro la *ripartizione capitalistica*. Bernstein definisce in più passi il suo socialismo come lo sforzo verso una « giusta » « più giusta » (p. 51 del suo libro) addirittura « ancor più giusta » ripartizione (*Vorwärts* del 26 marzo 1899).

Certo, la prima spinta verso il movimento socialdemocratico, almeno nelle masse popolari, viene anche dalla « ingiusta » ripartizione dell'ordinamento capitalistico. E lottando per la socializzazione dell'economia nel suo complesso, la socialdemocrazia tende naturalmente anche a una « giusta » ripartizione della ricchezza sociale. Soltanto — grazie alla conoscenza raggiunta da Marx che in ogni momento la ripartizione è solo la conseguenza naturale della forma di produzione di quel momento — essa non indirizza la sua lotta verso la ripartizione nel *quadro* della produzione capitalistica, bensì verso la soppressione della stessa produzione mercantile. La socialdemocrazia vuole insomma introdurre la *ripartizione socialista* mediante l'abolizione del *modo di produzione capitalistico*; il procedimento bernsteiniano invece è esattamente l'opposto: esso vuole combattere la *ripartizione capitalistica* e spera in questo modo di introdurre gradatamente un *modo di produzione socialista*.

Ma come può attuarsi in questo caso la riforma socialista di Bernstein? Attraverso date tendenze della produzione capitalistica? Questo no certo, in primo luogo perché egli nega queste tendenze, in secondo luogo perché, secondo quanto è già stato detto, la trasformazione auspicata della produzione è per lui effetto e non causa della ripartizione. Perciò il suo socialismo non può avere una base economica. Dopo che egli ha capovolto scopo e mezzi del socialismo, e con essi i rapporti economici, egli non può dare al suo programma una base materialistica, e perciò è costretto a prenderne una idealistica.

«Perché far derivare il socialismo da una necessità economica?» lo sentiamo dire. «Perché degradare l'intelligenza, la coscienza del diritto, la volontà dell'uomo?» (*Vorwärts* del 26 marzo 1899). La ripartizione più giusta di Bernstein deve quindi attuarsi grazie a una libera volontà dell'uomo, che non sarà asservita a una necessità economica; o più precisamente, dal momento che la volontà non è altro che uno strumento, grazie alla comprensione della giustizia, in breve grazie all'idea di giustizia.

Ed eccoci felicemente arrivati al principio della giustizia, a questo vecchio cavallo da corsa cavalcato da millenni da tutti i riformatori del mondo che si sono trovati sprovvisti di più sicuri veicoli storici, al malfermo Ronzinante sul quale hanno cavalcato tutti i Don Chisciotte della storia alla volta della riforma del mondo, per riportare in definitiva a casa nient'altro che un occhio pesto.

Il rapporto di povero a ricco come base sociale del socialismo, il « principio » cooperativistico, come suo contenuto, la « ripartizione più giusta » come suo scopo, e l'idea di giustizia come sua unica legittimazione storica — con quanta più forza, intelligenza e brio, Weitling rappresentava questa sorta di socialismo più di 50 anni fa! Bisogna però tener conto del fatto che il geniale sarto non conosceva ancora il socialismo scientifico. E se oggi dopo mezzo secolo, la sua concezione, fatta a brandelli da Marx e da Engels, può di nuovo essere felicemente rappezzata ed essere offerta al proletariato tedesco, come l'ultima parola della scienza, occorre, anche per questo lavoro, un sarto... ma non un sarto geniale.

Come i sindacati e le cooperative sono le basi economiche, così il presupposto politico più importante della teoria revisionistica è uno sviluppo continuo e progressivo della democrazia. Per il revisionismo, gli attuali scoppi di reazione non sono altro che « sussulti », che il revi-

sionismo ritiene accidentali e temporanei, e con i quali non ci sarebbero da fare i conti agli effetti della determinazione della linea generale per la lotta della classe operaia.

Per Bernstein p.es. la democrazia è un gradino inevitabile nello sviluppo della società moderna, anzi, per lui come per il teorico borghese del liberalismo, la democrazia è la legge fondamentale dello sviluppo storico in generale, alla cui attuazione devono servire tutte le forze attive della vita politica. Ma questa teoria espressa in termini così assoluti è fundamentalmente falsa: essa è soltanto un modo piccolo-borghese e del tutto superficiale di erigere a modello i risultati di una piccola punta estrema dell'evoluzione borghese all'incirca degli ultimi 25 o 30 anni. Ché se invece si considera più da vicino lo svolgersi della democrazia nella storia e insieme la storia politica del capitalismo, si giunge a un risultato sostanzialmente diverso.

Per ciò che concerne il primo aspetto, noi troviamo la democrazia nelle formazioni sociali più diverse: nelle società comuniste originarie, negli antichi stati schiavisti, nei comuni cittadini medievali. Del pari incontriamo l'assolutismo e la monarchia costituzionale, che pure si trovano nelle più diverse organizzazioni economiche. D'altra parte il capitalismo ai suoi inizi, in quanto produzione di merci, dà vita nei Comuni cittadini a una costituzione democratica; più tardi, nella sua forma più evoluta, di manifattura, trova nella monarchia assoluta la forma politica corrispondente. Finalmente, nella sua fase di economia industriale sviluppata, il capitalismo produce in Francia volta a volta la repubblica democratica (1793), la monarchia assoluta di Napoleone I, la monarchia aristocratica della Restaurazione (1815-1830), la monarchia costituzionale borghese di Luigi Filippo, di nuovo la repubblica democratica, la monarchia di Napoleone III, e finalmente, e per la terza volta, la repubblica. In Germania l'unica istituzione veramente democratica, il suffragio universale, non è una conquista del liberalismo borghese quanto uno strumento della saldatura politica dei vari piccoli Stati, e solo così ha un suo significato nello sviluppo della borghesia tedesca, la quale peraltro si dichiarava soddisfatta anche della monarchia costituzionale semi-feudale. In Russia, il capitalismo prosperò a lungo, sotto l'autocrazia orientale, senza che per questo la borghesia mostrasse di aspirare alla democrazia. In Austria, il suffragio universale apparve più che altro una cintura di salvataggio della monarchia in disgregazione. In Belgio, infine, la conquista democratica del movimento operaio — il suffragio universale — è indubbiamente legata alla debolezza del militarismo, cioè alla particolare situazione geografico-poli-

tica del Belgio; è, innanzi tutto, un « pezzo di democrazia » conquistato a prezzo di lotte non dalla borghesia quanto *contro* la borghesia.

Il progresso costante della democrazia che al nostro revisionismo come pure al liberalismo borghese, appare la legge fondamentale della storia umana, o almeno della storia moderna, visto più da vicino risulta essere una chimera. Fra sviluppo capitalistico e democrazia non può essere stabilito alcun rapporto generale assoluto. La forma politica è di volta in volta la risultante della somma complessiva di fattori politici interni ed esterni, ed accoglie entro i propri confini tutta la scala che conduce dalla monarchia assoluta alla repubblica democratica.

Se noi prescindiamo così da una legge storica generale dello sviluppo della democrazia, anche nel quadro della società moderna, e guardiamo soltanto alla fase attuale della storia borghese, vediamo anche qui, nella situazione politica, dei fattori che, anziché condurre alla realizzazione dello schema bernsteiniano conducono piuttosto in senso contrario, all'abbandono da parte della società borghese delle precedenti conquiste.

Da un lato — e questo è importantissimo — le istituzioni democratiche hanno esaurito in gran parte la loro funzione per lo sviluppo della borghesia. Esse furono indispensabili in quanto necessarie a saldare tra loro i piccoli Stati e a costruire i grandi Stati moderni (Germania, Italia): ma frattanto lo sviluppo economico ha creato una organica coesione interna.

Lo stesso si dica della trasformazione interna di tutta la macchina politico-amministrativa dello Stato da semifeudale se non feudale addirittura, a meccanismo capitalistico. Questa trasformazione, che da un punto di vista storico era inseparabile dalla democrazia, è stata realizzata oggi e in così grande misura che gli ingredienti puramente democratici che costituivano lo Stato — il suffragio universale, la costituzione repubblicana dello Stato — potrebbero essere eliminati senza che amministrazione, finanze, esercito ecc, dovessero ritornare alle forme precedenti la rivoluzione di marzo.

Se in questo modo il liberalismo è diventato nella sua essenza superfluo per la società borghese in quanto tale, esso è invece diventato, sotto altri aspetti importanti, addirittura un impedimento. E qui entrano in campo due fattori i quali dominano tutta la vita politica degli odierni Stati: la *politica mondiale*¹ e il *movimento operaio*; entrambi non sono che due diversi aspetti della fase attuale dello sviluppo capitalistico.

¹ « Politica mondiale » (*Weltpolitik*) corrisponde press'a poco a imperialismo.

Lo sviluppo dell'economia mondiale e insieme l'acutizzazione e la generalizzazione della lotta per la concorrenza sul mercato mondiale, hanno fatto del militarismo e del «marinismo» in quanto strumenti della politica mondiale, il fulcro della vita interna ed esterna dei grandi Stati. Ma se politica mondiale e militarismo sono una tendenza *in espansione* nella fase attuale, la democrazia borghese deve di conseguenza muoversi lungo una linea *discendente*. In Germania, l'era dei grandi armamenti che data dal 1893, e la politica mondiale inaugurata con Kiao-ciao, furono subito pagati dalla democrazia borghese con due sacrifici: rovina del liberalismo e degradazione del Centro da partito di opposizione a partito di governo. Le più recenti elezioni del Reichstag, del 1907, che si svolsero nel segno della politica coloniale, sono state anche la sepoltura storica del liberalismo tedesco.

E se la politica estera getta così la borghesia in braccio alla reazione, la politica interna, con le rivendicazioni della classe operaia, non è da meno. Lo stesso Bernstein deve ammetterlo, quando dichiara responsabile della diserzione della borghesia liberale la leggenda della «voracità» socialdemocratica, cioè le aspirazioni socialistiche della classe operaia. In relazione a ciò consiglia al proletariato, per far uscire dalla tana della reazione il liberalismo spaventato a morte, di abbandonare le proprie aspirazioni socialistiche. In questo modo, facendo oggi dell'eliminazione del movimento socialista operaio una condizione vitale e un presupposto sociale della democrazia borghese, prova nel modo più evidente che una simile democrazia contraddice all'intima tendenza di sviluppo della società attuale, nella stessa misura in cui, di questa tendenza, il movimento operaio socialista è un *prodotto diretto*.

Ma prova anche qualcosa di più. Col fare della rinuncia allo scopo finale socialista da parte della classe operaia, il presupposto e la condizione della ripresa di vita della democrazia borghese, lo stesso Bernstein dimostra quanto poco, viceversa, la democrazia borghese possa essere presupposto necessario e condizione del movimento socialista e della vittoria socialista. E qui il ragionamento di Bernstein finisce in un circolo vizioso, l'ultima conclusione del quale «mangia» il suo primo presupposto.

Ma è facilissimo trovare una via d'uscita da questo circolo vizioso; dal fatto che il liberalismo borghese, impaurito dal nascente movimento operaio e dai suoi scopi finali, ha esalato la sua anima, deriva questa sola conseguenza: che oggi il movimento operaio socialista è e può essere *l'unico* punto d'appoggio della democrazia, e che non i destini

del movimento socialista sono legati alla democrazia borghese, ma piuttosto i destini dello sviluppo democratico sono legati al movimento socialista. La democrazia non diventa piú vitale nella misura in cui la classe operaia rinuncia alla lotta per la sua emancipazione, ma al contrario nella misura in cui il movimento socialista diventa abbastanza forte per contrastare le conseguenze reazionarie della politica mondiale e della diserzione borghese. Perciò chi desidera il rafforzamento della democrazia deve desiderare anche il rafforzamento non l'indebolimento del movimento socialista, perché con la cessazione degli sforzi socialisti anche il movimento operaio e la democrazia vengono a cessare.

3. *La conquista del potere politico*

Abbiamo visto come il destino della democrazia sia legato a quello del movimento operaio. Forse che lo sviluppo della democrazia anche nel migliore dei casi rende superflua o impossibile una rivoluzione proletaria, intesa nel senso della conquista del potere statale, del potere politico?

Bernstein risolve la questione soppesando minuziosamente il pro e il contro della riforma legislativa e della rivoluzione, con la stessa tranquillità con cui si peserebbe cannella e pepe in una cooperativa di consumo. Nel corso legale dello sviluppo egli vede l'azione dell'intelletto, nel corso rivoluzionario quella del sentimento, nel lavoro di riforma un metodo lento, in quello rivoluzionario uno rapido, del progresso storico, nell'opera legislativa una forza metodica, nell'assalto violento una elementare (p. 183).

È una storia vecchia, che il riformatore piccolo-borghese vede in tutte le cose del mondo, un lato «buono» e uno «cattivo», e coglie fiori in tutte le aiuole. È una storia altrettanto vecchia che il corso reale delle cose si cura molto poco di tali combinazioni piccolo-borghesi, e che il mucchietto di lati «buoni» di tutte le cose possibili del mondo, per quanto preparato con cura, salta in aria per un semplice buffetto. In pratica, nel mondo, noi vediamo agire riforma legislativa e rivoluzione per motivi ben piú profondi che non siano i vantaggi o gli svantaggi di questo o quel metodo.

Nella storia della società borghese, la riforma legislativa ha servito al progressivo rafforzamento della classe ascendente, fintantoché essa si è sentita matura per conquistare il potere politico e rovesciare tutto il sistema giuridico costituito, per costruirne uno nuovo. Bernstein, che

si scaglia contro la conquista del potere politico in quanto teoria blanquista della violenza, ha la disgrazia di considerare errore blanquista di calcolo proprio quello che è da secoli il perno e la forza propulsiva della storia umana. Dacché esistono società classiste, e la lotta delle classi costituisce il contenuto essenziale della loro storia, la conquista del potere politico è sempre stata tanto la meta di tutte le classi ascendenti, quanto il punto iniziale e terminale di ogni periodo storico. Questo noi vediamo nelle lunghe lotte dei contadini con i capitalisti del denaro e con i nobili nell'antica Roma, nelle lotte del patriziato con i vescovi e degli artigiani con i patrizi nelle città medievali, nelle lotte della borghesia contro il feudalesimo nell'era moderna.

Riforma legislativa e rivoluzione non sono dunque metodi diversi del progresso storico, che si possono scegliere al buffet della storia, come salsicce calde o fredde, ma sono *momenti* diversi nello sviluppo della società classista, che si condizionano e completano a vicenda ma nel medesimo tempo si escludono a vicenda, come il polo nord e il polo sud, la borghesia e il proletariato.

E in verità in ogni tempo la costituzione giuridica è semplicemente un *prodotto* della rivoluzione. Mentre la rivoluzione è l'atto politico creativo della storia delle classi la legislazione rappresenta la continuità della vegetazione politica della società. Giacché il lavoro di riforma sociale non ha in sé una propria forza di propulsione, indipendente dalla rivoluzione, bensì, in ogni periodo della storia, si muove solo nella direzione e per il tempo corrispondenti alla spinta che gli è stata impressa dall'ultima rivoluzione, o, per parlare concretamente, solo nel *quadro* di quell'assetto della società che è stato posto in essere dalla più recente rivoluzione. Proprio questo è il nocciolo della questione.

È fondamentalmente falso e del tutto antistorico vedere nel lavoro di riforma legislativa solo una rivoluzione tirata per il lungo e nella rivoluzione una riforma condensata. Una rivoluzione sociale e una riforma legislativa sono momenti diversi, non per la loro *durata* ma per la loro *natura*. Tutto il segreto dei rivolgimenti storici ottenuti con l'uso del potere politico consiste proprio nella trasformazione di pure mutazioni quantitative in qualche cosa di qualitativamente nuovo; per parlare concretamente, nel passaggio da un periodo storico, da un ordinamento sociale, ad un altro.

Perciò, chi si pronuncia favorevole alla via della riforma legislativa *invece e in contrapposto* alla conquista del potere politico e alla rivoluzione sociale, sceglie in pratica non una via più tranquilla, più sicura,

più lenta, verso la *stessa* meta, quanto piuttosto un'altra meta, cioè, in luogo dell'instaurazione di un nuovo ordinamento sociale, soltanto dei mutamenti, e non sostanziali, dell'antico. Così, partendo dalle opinioni politiche del revisionismo, si arriva alla stessa conclusione che partendo dalle sue teorie economiche: che esse, in fondo, non portano alla realizzazione dell'ordinamento *socialistico*, bensì soltanto a una riforma dell'ordinamento *capitalistico*, non all'abolizione del sistema salariale, bensì a un minore o maggiore sfruttamento, in una parola alla eliminazione degli abusi del capitalismo e non del capitalismo stesso.

O forse queste affermazioni sulla funzione della riforma legislativa e sulla rivoluzione valgono solo nei confronti della lotta tra le classi combattuta nel passato? Forse che, a partire da questo momento, grazie allo sviluppo del sistema giuridico borghese, spetterà alla riforma legislativa anche il passaggio della società da una ad un'altra fase storica, e la conquista del potere statale da parte del proletariato sarà « divenuta una frase priva di senso » come dice Bernstein a p. 183 della sua opera?

È vero precisamente il contrario. Che cosa distingue la società borghese dalle precedenti società classiste, antiche e medievali? Proprio la circostanza che il predominio di una classe *poggia* non su « diritti legittimamente acquisiti » ma su *effettivi rapporti economici*, che il salariato non è un rapporto giuridico ma un rapporto puramente economico. Non potrà trovarsi in tutto il nostro sistema giuridico una formula di legge che definisca l'attuale predominio di classe. Se si trovano tracce di una tale formula, esse sono semplicemente residui del regime feudale, come il regolamento della servitù.

E allora, come abolire la schiavitù del salario « per via legale », gradatamente, quando si è visto che di essa le leggi non fanno cenno? Bernstein, che si vuole accingere alla riforma legislativa, per preparare, su questa strada, la fine del capitalismo, assomiglia a quel poliziotto russo, che, in Uspienski, racconta la sua avventura: « E allora ho subito afferrato il tipo per il colletto e che cosa è saltato fuori? Che quel dannato tipo non aveva colletto ». Qui sta il punto.

« Ogni società si è basata finora, come abbiamo visto, sul contrasto tra classi di oppressori e classi di oppressi » (*Manifesto comunista*, p. 17). Ma nelle fasi precedenti della società moderna questo antagonismo era espresso in dati rapporti giuridici e poteva garantire fino a un certo punto che i rapporti futuri si sarebbero mantenuti entro gli antichi confini. « Il servo della gleba, lavorando nel suo stato di servo della gleba, ha potuto elevarsi a membro del Comune » (*Mani-*

festo comunista, p. 17). E in qual modo? Con l'abolizione graduale nel territorio distrettuale della città, di tutti quei diritti particolari, l'insieme dei quali costituiva la servitù della gleba: le corvées, il prelievo mortuario del vestiario e del miglior capo di bestiame, la capitazione, i diritti sul matrimonio, il diritto alla ripartizione ereditaria, ecc.

Allo stesso modo, «il cittadino minuto, lavorando sotto il giogo dell'assolutismo feudale, ha potuto elevarsi a borghese» (*op. cit.*, p. 17)¹. Per quale via? Attraverso una parziale abolizione formale e un allentamento effettivo dei legami corporativi, attraverso una graduale trasformazione dell'amministrazione delle finanze e dell'esercito nella misura indispensabile.

Se perciò si vuole considerare la questione da un punto di vista astratto anziché storico, si può per lo meno *immaginare* che vi sia stato, almeno nello stadio precedente, un passaggio della società da feudale a borghese, con metodi legislativo-riformistici. Ma che cosa vediamo in realtà? Che anche qui le riforme legislative anziché rendere superflua la conquista, da parte della borghesia, del potere politico, servivano a prepararla e a realizzarla. Una formale trasformazione politico-sociale era indispensabile tanto per l'abolizione della servitù della gleba, quanto per la soppressione del feudalesimo.

Ma la situazione è ora affatto diversa. Nessuna legge obbliga il proletariato a soggiacere al giogo del capitale, bensì ve lo obbliga il bisogno, la mancanza di mezzi di produzione. Ma nessuna legge al mondo può decretargli questi mezzi nel quadro della società borghese, poiché egli non ne è stato privato da una legge, ma dallo sviluppo economico.

Inoltre lo sfruttamento *all'interno* del sistema salariale non si basa su legge alcuna, giacché il livello dei salari non viene determinato per via legale ma attraverso fattori economici. E il fatto stesso dello sfruttamento non si basa su una disposizione di legge ma su un fatto puramente economico, per il quale la forza di lavoro risulta essere una merce, che ha, fra l'altro, questa pregevole caratteristica di produrre valore, e precisamente valore in misura maggiore di quanto essa stessa consumi nei mezzi di sussistenza dell'operaio. In una parola, tutte le condizioni fondamentali del dominio di classe capitalistico non si lasciano trasformare da riforme legislative su basi borghesi, giacché esse né sono state introdotte da leggi borghesi, né da simili leggi

¹ Trad. it. in K. MARX e F. ENGELS, *Manifesto del Partito comunista*, Torino, 1948, p. 107.

hanno ricevuto la loro forma. Bernstein non lo sa, quando fa il progetto della sua « riforma » socialista, ma quello che non sa egli dice a p. 10 del suo libro, quando scrive che « il movente economico oggi affiora liberamente, mentre un tempo doveva travestirsi sotto le spoglie di rapporti di dominio e di ideologie ».

Ma non basta. Un'altra caratteristica del regime capitalistico è che nel suo seno tutti gli elementi della società futura nel loro sviluppo prendono dapprima una forma nella quale, anziché avvicinarsi al socialismo, se ne allontanano. Nella produzione si manifesta sempre di più il carattere sociale. Ma in che forma? Di grande impresa, di società per azioni, di cartelli, istituti nei quali le contraddizioni capitalistiche — sfruttamento, oppressione della forza di lavoro — si accrescono enormemente.

Nell'esercito, quest'evoluzione porta l'estensione del servizio militare obbligatorio, la riduzione della ferma, cioè, materialmente, un avvicinamento all'esercito di popolo. Ma tutto questo avviene nelle forme del militarismo moderno, nel quale il dominio sul popolo da parte dello Stato militarista, e il carattere classista dello Stato, trovano la loro massima espressione.

Nei rapporti politici, lo sviluppo della democrazia, in quanto trova terreno favorevole, conduce alla partecipazione di tutti gli strati popolari alla vita politica, cioè, in una certa misura, allo « Stato popolare ». Ma questo nella forma del parlamentarismo borghese, in cui gli antagonismi di classi, e il predominio di una classe, non sono aboliti, ma piuttosto dispiegati e messi a nudo. Giacché tutta l'evoluzione capitalistica si svolge in tal guisa per contraddizioni, bisogna, per estrarre il nocciolo della società socialista dall'involucro capitalistico che gli si oppone, avere anche per questo motivo ricorso alla conquista del potere politico da parte del proletariato e alla soppressione totale del regime capitalistico.

Certo, Bernstein, dagli stessi dati di fatto trae conseguenze diverse: se lo sviluppo della democrazia porta ad inasprire anziché ad attutire le contraddizioni capitalistiche, « la socialdemocrazia », ci risponde, « se non vuole rendersi da se stessa più grave il lavoro, dovrebbe sforzarsi di impedire nella misura del possibile le riforme sociali e le istituzioni democratiche » (p. 71). Questo certamente se la socialdemocrazia, secondo il metodo piccolo-borghese, trovasse gusto a questa occupazione da sfaccendati che consiste nello scegliere tutti i lati buoni della storia e nel gettar via i cattivi. Solo in tal caso essa dovrebbe conseguentemente

« sforzarsi di impedire » anche tutto il capitalismo, poiché esso è incontestabilmente il ribaldo numero uno, che le oppone tutti gli ostacoli sulla via del socialismo. In pratica, il capitalismo, insieme agli *ostacoli*, offre anche la sola *possibilità* di mettere in atto il programma socialista. È questo vale pienamente, anche nei confronti della democrazia.

Se per la borghesia la democrazia è diventata un elemento in parte superfluo, in parte di ostacolo, essa per la classe operaia, invece, è diventata necessaria e indispensabile. Necessaria, prima di tutto in quanto offre le forme politiche (autogoverno, diritto elettorale) che serviranno al proletariato da appigli e punti di appoggio nella sua opera di trasformazione della società borghese. Ma anche indispensabile, perché solo in essa, nella lotta combattuta per la democrazia, nell'esercizio dei diritti democratici, il proletariato diviene cosciente dei propri interessi di classe e dei propri compiti storici.

La democrazia insomma è indispensabile, non in quanto rende superflua la conquista del potere politico da parte del proletariato, ma al contrario perché fa di questa conquista una *necessità* e al tempo stesso l'unica *possibilità*. Quando Engels, nella sua prefazione alle *Lotte delle classi in Francia* rivedeva la tattica dell'attuale movimento operaio, e contrapponeva alle barricate la lotta legale, egli non trattava — e questo appare evidente da ogni riga della sua prefazione — la questione della conquista definitiva del potere politico, ma quella della lotta quotidiana attuale, non l'atteggiamento del proletariato di fronte allo Stato capitalistico al momento della conquista del potere statale, ma il suo atteggiamento *all'interno* dello Stato capitalistico. Engels, in una parola, ha dato le direttive al proletariato *dominato*, non al proletariato *vincitore*.

Viceversa la ben nota frase di Marx sulla questione delle terre in Inghilterra, alla quale pure si richiama Bernstein « probabilmente se ne verrebbe a capo *al miglior mercato* comperando in blocco i landlords », non si riferisce all'atteggiamento del proletariato *prima* della vittoria, bensì *dopo* di essa. Giacché di « acquisto in blocco » della classe dominante, si può parlare apertamente soltanto se la classe operaia è al governo. Quel che Marx qui prendeva in considerazione è *l'esercizio pacifico della dittatura proletaria*, e non la sostituzione della dittatura mediante la riforma sociale capitalistica.

Questa stessa necessità della conquista del potere politico da parte del proletariato fu in ogni tempo fuori discussione tanto per Marx quanto per Engels. Ed era riservato a Bernstein di scambiare il pollaio del parlamentarismo borghese con l'organo competente a realizzare

la trasformazione più formidabile della storia mondiale, cioè il passaggio della società dalle forme *capitalistiche* a quelle *socialistiche*.

Ma Bernstein ha iniziato la sua teoria manifestando paura e ammonendo di fronte al pericolo che il proletariato giunga troppo presto al governo! In questo caso, secondo Bernstein, il proletariato dovrebbe lasciare immutate le condizioni della società borghese, e subire esso stesso una tremenda disfatta. Ciò che traspare innanzitutto da questa paura è che la teoria di Bernstein fa una sola raccomandazione « pratica » al proletariato, nel caso le circostanze lo facessero giungere al governo: di mettersi a dormire. Ma con ciò essa si giudica senz'altro da sé come una concezione che condanna il proletariato, nei momenti più importanti della lotta, all'inerzia e al tradimento passivo della propria causa.

In realtà tutto il nostro programma si ridurrebbe a un miserabile foglio di carta straccia, se non fosse in condizione di servirci per *ogni* eventualità e in *ogni* momento della lotta, e servirci grazie alla sua *applicazione* non alla sua non-applicazione. Se il nostro programma contiene la formulazione dello sviluppo storico della società dal capitalismo al socialismo è naturale che esso debba contenere nelle sue grandi linee la formulazione di tutte le fasi intermedie di questo sviluppo, e debba perciò indicare al proletariato, in *ogni* momento, la condotta più adatta, nel senso di un avvicinamento al socialismo. Ne consegue che in generale non può esservi per il proletariato *nessun momento* in cui esso sarebbe costretto a piantare in asso il suo programma, o in cui potrebbe a sua volta essere piantato in asso dal programma.

In pratica questo si manifesta nel fatto che non può esistere alcun momento in cui il proletariato, portato dal corso delle cose al governo, non sia in condizione e anzi non sia obbligato a prendere certe misure per l'attuazione del suo programma, e certe misure transitorie nel senso del socialismo. Dietro l'affermazione che il programma socialista potrebbe completamente fallire in qualsiasi momento del potere politico del proletariato e non dare indicazione alcuna per la sua attuazione, si nasconde inconsciamente l'altra affermazione: *il programma socialista sarebbe sempre e assolutamente irrealizzabile*.

E se le misure transitorie sono premature? Questa domanda racchiude tutto un groviglio di malintesi circa il corso reale dei rivolgimenti sociali.

La conquista del potere politico da parte del proletariato, cioè da parte di una grande classe popolare, non è, innanzi tutto, un fatto

provocato artificialmente. Se si eccettuano casi, come la Comune di Parigi, nei quali il potere, anziché risultato di una lotta cosciente dei suoi scopi, è caduto eccezionalmente in grembo al proletariato come un bene di nessuno, da tutti abbandonato, questa conquista presuppone un certo grado di maturazione delle condizioni economico-politiche. Qui sta la differenza fondamentale fra i colpi di stato blanquisti, di una « minoranza decisa » che scoppiano ad ogni momento come colpi di pistola e appunto perciò sempre fuori del tempo, e la conquista del potere statale da parte della grande massa popolare dotata di coscienza di classe, la quale altro non può essere che il prodotto iniziale del crollo della società borghese, e che porta perciò in se stessa la legittimazione economico-politica della tempestività.

E se la conquista del potere politico da parte del proletariato non può quindi, dal punto di vista dei *presupposti* sociali, avvenire « troppo presto », dal punto di vista delle sue conseguenze politiche, cioè del *mantenimento* del potere, essa deve invece avvenire « troppo presto ». La rivoluzione prematura che turba i sonni di Bernstein, ci minaccia come una spada di Damocle, e nulla vale a difenderci da essa, né preghiere, né suppliche, né ansie, né paure. E questo per due ragioni semplicissime.

Innanzitutto è assolutamente impensabile che un rivolgimento così formidabile come il passaggio della società dal regime capitalistico al regime socialistico avvenga d'un colpo solo, per un solo attacco vittorioso del proletariato. Supporre questo evento come possibile, sarebbe di nuovo ragionare blanquisticamente. La rivoluzione socialista presuppone una lunga ed accanita battaglia, nel corso della quale molto probabilmente il proletariato verrà ricacciato indietro più d'una volta, cosicché, la prima volta, dal punto di vista del risultato finale della lotta, esso sarà necessariamente giunto al potere « troppo presto ».

In secondo luogo, questa « prematura » conquista del potere statale è inevitabile anche perché questi « prematuri » attacchi del proletariato sono per se stessi un fattore assai importante, che crea le condizioni *politiche* della vittoria finale, giacché il proletariato, solo nel corso di quella crisi politica che accompagnerà la sua conquista del potere, solo nel fuoco di lunghe e dure battaglie, potrà raggiungere il grado necessario di maturità politica, che lo renderà capace di provocare il grande e definitivo rivolgimento. Così questi attacchi prematuri che il proletariato sferra alla conquista del potere politico statale si rivelano momenti storici importanti che contribuiscono a provocare e determinare il *momento* della vittoria definitiva. Da *questo* punto di vista,

considerare come « prematura » questa conquista del potere pubblico da parte del popolo lavoratore, appare un'assurdità politica, che nasce da una concezione meccanica dello sviluppo della società e suppone per la vittoria della lotta di classe un momento *determinato all'infuori e indipendente* dalla lotta stessa delle classi.

Ma dal momento che il proletariato non è in condizione di conquistare il potere pubblico se non « troppo presto », o, in altre parole, dato che deve assolutamente conquistarlo, una sola volta o più volte, « troppo presto » e, insomma, deve conquistarlo continuamente, l'opposizione contro la conquista « prematura » del potere non è altro che opposizione contro lo *sforzo in generale che fa il proletariato per impadronirsi del potere pubblico*.

Anche su questa strada — tutte le strade conducono a Roma — arriviamo, naturalmente, a concludere che la raccomandazione fatta dai revisionisti di abbandonare lo scopo socialista, sbocca in quest'altra, di abbandonare tutto il *movimento* socialista.

4. Il crollo

Bernstein ha iniziato la sua revisione del programma socialdemocratico con l'abbandono della teoria del crollo del capitalismo. Ma dato che il crollo della società borghese è una pietra angolare del socialismo scientifico, Bernstein, per essersi allontanato da questo pilastro, doveva logicamente arrivare a far crollare tutta la concezione socialista. Nel corso del dibattito egli, per mantenere ferma la prima affermazione, abbandona, una dopo l'altra, tutte le varie posizioni del socialismo.

Senza crollo del capitalismo l'espropriazione della classe capitalistica è impossibile. Bernstein rinuncia all'espropriazione ed eleva a scopo del movimento operaio l'attuazione progressiva del « principio cooperativistico ».

Ma in seno alla produzione capitalistica non è possibile attuare un regime cooperativistico — Bernstein rinuncia alla socializzazione della produzione e arriva alla riforma commerciale, alla cooperativa di consumo.

Ma una trasformazione della società, attuata mediante cooperative di consumo, seppure insieme con i sindacati, non è compatibile con l'effettivo sviluppo materiale della società capitalistica — Bernstein lascia cadere la concezione materialistica della storia.

Ma la sua concezione del corso dello sviluppo economico non è compatibile con la legge marxista del plusvalore. Bernstein abbandona la teoria del plusvalore e la legge del valore e quindi tutta la teoria economica di Carlo Marx.

Ma nella società attuale non è possibile condurre senza fine pre-determinato e senza base economica la lotta di classe del proletariato — perciò Bernstein abbandona la lotta delle classi e dà l'annuncio della avvenuta riconciliazione col liberalismo borghese.

Ma in una società classista la lotta delle classi è fenomeno perfettamente naturale, inevitabile — Bernstein arriva all'ulteriore conseguenza di contestare perfino l'esistenza delle classi nella nostra società; per lui la classe operaia è soltanto un cumulo di individui non solo politicamente e spiritualmente ma anche economicamente dispersi. E secondo lui anche la borghesia non è tenuta politicamente assieme da interessi economici interni, ma solo da una pressione esterna, dall'alto o dal basso.

Ma se non esiste il terreno economico per la lotta delle classi, e se in fin dei conti non esistono nemmeno classi, non solo la lotta futura del proletariato risulta impossibile, bensì anche la lotta combattuta nel passato, e perfino la socialdemocrazia con le sue conquiste appare inconcepibile. A meno che non diventi concepibile proprio solo come risultato dell'oppressione esercitata dal potere politico, non in quanto conseguenza legittima dello sviluppo storico, ma in quanto prodotto fortuito del corso politico degli Hohenzollern, non in quanto figlio legittimo della società capitalistica, bensì in quanto bastardo della reazione. Così, con logica stringente, Bernstein passa, dal materialismo storico, alla *Frankfurter* e alla *Vossische Zeitung*.

E ora, dopo aver rinnegato tutta la critica socialista della società capitalistica, non gli rimane che trovare di suo gusto, almeno nell'insieme, lo stato attuale delle cose. E neppure di fronte a questo Bernstein si scoraggia; egli trova adesso che in Germania la reazione non è poi tanto forte, «in fatto di reazione politica, negli Stati dell'Europa occidentale c'è ben poco da osservare»; in quasi tutti i paesi occidentali «l'atteggiamento delle classi borghesi di fronte al movimento socialista è al massimo difensivo, non certo oppressivo» (*Vorwärts* del 26 marzo 1899). Gli operai non sono impoveriti, al contrario, stanno sempre meglio; la borghesia è politicamente progressista e perfino moralmente sana; di reazione e di oppressione non ci sono tracce — e tutto va per il meglio in questo migliore dei mondi...

Bernstein procede così con logica e coerenza dall'A alla Z. Aveva

cominciato col lasciar cadere lo *scopo finale* per il movimento. Ma dal momento che non vi può essere movimento socialdemocratico senza scopo socialista, egli finisce necessariamente con il lasciar cadere anche il *movimento*.

Così tutta la concezione socialista di Bernstein è crollata. Il fiero, simmetrico, mirabile edificio del sistema marxista è diventato ormai per lui un grosso cumulo di macerie, nel quale frantumi di ogni sistema, frammenti di pensiero di tutte le menti grandi e piccole, hanno trovato una sepoltura comune. Marx e Proudhon, Leo von Buch e Franz Oppenheim, Friedrich Albert Lange e Kant, il sig. Prokopovic e il dottor Ritter von Neupauer, Herkner e Schulze-Gävernitz, Lassalle e il prof. Julius Wolf — tutti hanno recato il loro obolo al sistema bernsteiniano, da tutti egli ha imparato qualcosa. E non c'è di che meravigliarsi! Con l'abbandono del punto di vista classista egli ha perso la bussola politica, con l'abbandono del socialismo scientifico ha perso l'asse di cristallizzazione intellettuale attorno a cui raggruppare i singoli fatti nell'insieme organico della visione generale del mondo.

Questa teoria risultante dall'accozzaglia fortuita di tutti i possibili frammenti di sistemi, sembra a prima vista assolutamente libera da pregiudizi. Bernstein non vuol sentir parlare di una « scienza di partito » o più esattamente di una scienza di classe e nemmeno di un liberalismo di classe, di una morale di classe. Egli s'immagina di rappresentare una scienza astratta, universalmente umana, un liberalismo astratto, una morale astratta. Ma dal momento che la società reale è costituita di classi, che hanno interessi, aspirazioni e idee, diametralmente opposti tra loro, una scienza genericamente umana nei problemi sociali, un liberalismo astratto, una morale astratta, sono per il momento una fantasia, un'illusione. Quella che per Bernstein è la sua scienza, la sua democrazia e la sua morale, genericamente umane, non sono altro che scienza, democrazia, morale dominanti, cioè borghesi.

Infatti! Quando rinnega il sistema economico marxista per giurare sulle dottrine di Brentano, Böhm-Jevons, Say, Julius Wolf, che altro fa se non scambiare il fondamento scientifico dell'emancipazione della classe operaia con l'apologetica della borghesia? Quando parla di carattere universalmente umano del liberalismo e trasforma il socialismo in sua sottospecie, che altro fa se non togliere al socialismo il carattere classista, cioè il contenuto storico, quindi in generale ogni contenuto, e viceversa elevare a rappresentante degli interessi genericamente umani la portatrice storica del liberalismo, cioè la borghesia?

E quando scende in campo contro «la elevazione dei fattori materiali a forze onnipossenti dell'evoluzione» contro «il dispregio dell'ideale» nella socialdemocrazia, quando si batte per l'idealismo e la morale, ma si scaglia nello stesso tempo contro l'unica fonte di rinascita morale del proletariato, contro la lotta rivoluzionaria di classe, che altro fa in fin dei conti se non predicare alla classe operaia la quintessenza della morale borghese: la riconciliazione con l'ordinamento costituito, e il rinvio di ogni speranza nell'aldilà del mondo delle idee morali?

E, infine, quando scaglia le sue frecce più acuminate contro la dialettica, che altro fa se non combattere contro il modo specifico di pensare del proletariato cosciente, che lotta per le sue rivendicazioni? Contro la spada che ha aiutato il proletariato a aprirsi un varco nell'oscurità del suo avvenire storico, contro quell'arma intellettuale con la quale il proletariato, materialmente ancora soggiogato, vince la borghesia, dandole la dimostrazione della sua transitorietà storica, mostrando l'inevitabilità della propria vittoria, attuando fin d'ora la rivoluzione nel regno dello spirito! Dando l'addio alla dialettica e abbandonandosi all'altalena dei pensieri — da una parte — dall'altra parte, sí ma, benché — eppure, più meno — cade per forza nel modo di pensare storicamente condizionato della borghesia al tramonto, un modo di pensare che è il fedele ritratto spirituale della sua esistenza sociale e del suo agire politico. Gli atteggiamenti politici del tipo «da una parte-d'altra parte, se e ma» della borghesia di oggi, sono identici al modo di pensare di Bernstein, e il modo di pensare di Bernstein è il sintomo più sottile e più sicuro della sua concezione borghese del mondo¹.

Ma ormai per Bernstein neppure più la parola «borghese» è una espressione classista, ma un concetto sociologico. Questo significa soltanto che egli — coerente sino al punto sugli «i» — ha scambiato oltre alla scienza, alla politica, alla morale, al modo di pensare, anche il linguaggio storico del proletariato con quello della borghesia. Intendendo indifferentemente per «cittadino» il borghese come il proletario, cioè l'uomo in generale, egli identifica in realtà l'uomo in generale col borghese, la società umana con la società borghese.

¹ L'avversione di Rosa Luxemburg per queste formule vaghe, approssimative, incerte fu costante. Si veda la lettera del 26 maggio 1905 a Leo Jogisches: «Risparmiarmi queste espressioni pusillanimità "se e ma" — "più o meno". O si definisce chiaramente, fortemente l'essenza di "tali modi", oppure si tace» (cfr. il carteggio in *Z pola walki*, 1931, nn. 9-10, pp. 108-162).

5. L'opportunismo in teoria e in pratica

Il libro di Bernstein ha avuto per il movimento operaio tedesco e internazionale una grande importanza storica: è stato il primo tentativo di dare alle correnti opportunistiche in seno alla socialdemocrazia una base teorica.

Le correnti opportunistiche nel nostro movimento datano già da lungo tempo se se ne prendono in considerazione le manifestazioni sporadiche, come nella famosa questione delle sovvenzioni alle compagnie di navigazione a vapore¹. Ma un'esplicita corrente unitaria in questo senso data solo dall'inizio dell'ultimo decennio del secolo, dalla caduta della legge antisocialista e dalla riconquista del terreno legale. Il socialismo di Stato di Vollmar, il voto del bilancio in Baviera, il socialismo agrario della Germania meridionale, le proposte di Heine di una politica di compensi reciproci, il punto di vista di Schippel in materia di dogana e di milizia, ecco le pietre miliari nello sviluppo della prassi opportunistica.

Quale ne era la principale caratteristica? L'avversione contro la «teoria». E questo è del tutto naturale, giacché la nostra «teoria», cioè i principi del socialismo scientifico pongono dei limiti molto fermi all'azione pratica, in rapporto tanto agli *obiettivi* da perseguire quanto ai *mezzi* di lotta da impiegare, quanto infine al *modo* stesso della lotta. Ne consegue pertanto, presso coloro che vanno a caccia solo di successi pratici, il naturale desiderio di aver le mani libere, cioè di separare la nostra pratica dalla «teoria» e di renderla indipendente da questa.

Ma questa medesima teoria ad ogni tentativo pratico gli ripiomba sulla testa; il socialismo di Stato, il socialismo agrario, la politica dei compensi reciproci, la questione della milizia sono altrettante disfatte per l'opportunismo. È chiaro che questa corrente, volendo affermarsi contro i nostri principi, doveva logicamente arrivare a misurarsi con la teoria stessa, con i principi, cercare di scuoterli anziché ignorarli e mettere a punto una teoria sua propria. La teoria bernsteiniana fu precisa-

¹ Rosa Luxemburg si riferisce qui all'atteggiamento del gruppo socialdemocratico al Reichstag quando venne in discussione la proposta di Bismarck di votare un sussidio di 4 milioni di marchi alle compagnie di navigazione nel quadro della nuova politica imperialistica: contro il parere di una minoranza formata da Bebel, Liebknecht e Vollmar, la maggioranza del gruppo (Auer, Dietz, Frohme, Grillenberger) non ebbe alcuna obiezione di principio e si mostrò favorevole, suscitando ondate di proteste nel partito. Cfr. F. MEHRING, *Storia della socialdemocrazia tedesca*, II, Roma, 1961, pp. 619 sgg. e R. ROTHE, *Zum Streit um die Dampfersubventionen* in *Archiv für Sozialgeschichte*, 1, Hannover, 1961, pp. 109-118.

mente un tentativo in questa direzione e perciò noi vedemmo al congresso di Stoccarda tutti gli elementi opportunisti raggrupparsi subito attorno alla bandiera di Bernstein. Se da un lato le correnti opportunistiche sono in pratica un fenomeno assolutamente naturale che si spiega con le condizioni della nostra lotta e del suo sviluppo, d'altro lato la teoria bernsteiniana è un tentativo non meno naturale di abbracciare queste correnti in un'espressione teorica generale, di scoprirne le premesse teoriche specifiche e di regolare i conti, con il socialismo scientifico. La teoria di Bernstein era così fin dal principio la prova del fuoco teorica per l'opportunismo, la sua prima legittimazione scientifica.

Com'è andata a finire questa prova? L'abbiamo visto. L'opportunismo non è in grado di costruire una teoria positiva capace di sostenere in qualche misura la critica. Tutto ciò che esso può fare è dapprima di attaccare la dottrina marxista in alcuni singoli principi, e da ultimo, poiché questa dottrina rappresenta un edificio in cui tutto è solidamente connesso, distruggere l'intero sistema dal piano più alto fino alle fondamenta. Con ciò è dimostrato che la prassi opportunistica è, nella sua essenza e nelle sue basi, incompatibile con il sistema marxista.

Ma con ciò è dimostrato altresì che l'opportunismo è incompatibile anche con il socialismo in generale, che la sua tendenza intima è diretta a sospendere il movimento operaio sulla strada borghese, cioè a paralizzare completamente la lotta di classe proletaria. Certo, dal punto di vista storico, lotta di classe proletaria e sistema marxista non sono cosa identica. Anche *prima* di Marx, e indipendentemente da lui, c'è stato un movimento operaio e si sono avuti diversi sistemi socialisti, ciascuno dei quali era a modo suo un'espressione teorica dell'aspirazione della classe operaia all'emancipazione, corrispondente alle condizioni del tempo. La motivazione del socialismo sulla base di idee morali di giustizia, la lotta contro il modo di ripartizione anziché contro il modo di produzione, la concezione dei contrasti di classe come contrasti fra ricco e povero, lo sforzo di innestare la « cooperazione » sull'economia capitalistica, tutto quello che noi troviamo nel sistema bernsteiniano, si è già visto in passato. E queste teorie erano *al tempo loro*, con tutta la loro insufficienza, *vere* teorie della lotta di classe proletaria, erano delle gigantesche scarpe infantili nelle quali il proletariato imparava a camminare sulla scena della storia.

Ma una volta che lo sviluppo stesso della lotta di classe e delle sue condizioni sociali ha portato all'abbandono di queste teorie e alla formulazione dei principi del socialismo scientifico, nessun socialismo,

almeno in Germania, può più esistere al di fuori di quello marxista, nessuna lotta di classe socialista sta al di fuori della socialdemocrazia. Ormai socialismo e marxismo, lotta di emancipazione proletaria e socialdemocrazia sono un'identica cosa. Retrocedere a teorie premarxiste del socialismo non significa quindi neppure una ricaduta nelle gigantesche scarpe infantili del proletariato, ma una ricaduta nelle pantofole nane e logore della borghesia.

La teoria bernsteiniana è stata il *primo*, ma insieme anche l'*ultimo*, tentativo di dare una base teorica all'opportunismo. Diciamo: l'ultimo, perché nel sistema bernsteiniano si è andati così lontani sia negativamente nel ripudio del socialismo scientifico, sia positivamente nel rimescolamento di tutta la confusione teorica disponibile, che non rimane più niente da fare. Col libro di Bernstein, l'opportunismo ha compiuto la sua evoluzione a teoria e ha tratto le sue ultime conseguenze.

E la dottrina marxista è non soltanto in grado di confutarlo teoricamente, ma è anche la sola capace di *spiegare* l'opportunismo come fenomeno storico nel divenire del partito. Lo sviluppo storico del proletariato sino alla sua vittoria finale non è effettivamente « una cosa così semplice ». Tutta l'originalità di questo movimento consiste nel fatto che per la prima volta nella storia le masse popolari devono realizzare la loro volontà da se stesse e *contro* tutte le classi dominanti, ma devono situare questa volontà nell'al di là rispetto all'attuale società, cioè oltre di essa. Ma questa *volontà* le masse non possono formarsela che nella lotta continua contro l'ordinamento esistente e solo nella cornice di esso. L'unione della grande massa popolare con uno scopo che va al di là di tutto l'attuale ordinamento, della lotta quotidiana con la grande riforma del mondo, questo è il grande problema del movimento socialdemocratico, il quale quindi deve operare procedendo per tutto il corso del suo sviluppo fra due scogli: fra l'abbandono del carattere di massa e l'abbandono dello scopo finale, fra ricadere nella setta e precipitare nel movimento riformista borghese, fra anarchismo e opportunismo.

La dottrina marxista ha certo provveduto già da mezzo secolo il suo arsenale teorico di armi annientatrici tanto contro l'uno quanto contro l'altro estremo. Ma proprio perché il nostro movimento è un movimento di masse e i pericoli che lo minacciano scaturiscono non dal cervello degli uomini ma dalle condizioni sociali, le deviazioni anarchiche e opportunistiche non potevano essere eliminate una volta per tutte e a priori dalla teoria marxista, ma devono essere superate dal

movimento stesso dopo che si sono incarnate nell'azione pratica, beninteso soltanto con l'aiuto delle armi fornite da Marx. Il pericolo minore, il morbillo anarchico, la socialdemocrazia l'ha già superato con il « movimento degli indipendenti »¹. Quello maggiore, l'idropisia opportunistica, lo sta superando attualmente.

A cagione dell'enorme estensione del movimento e della complessità delle condizioni e degli obiettivi della lotta, doveva venire il momento in cui sarebbero emersi dello scetticismo in relazione al raggiungimento dei grandi scopi finali e dell'incertezza in relazione all'elemento ideale del movimento. Così e non altrimenti può e deve procedere il grande movimento proletario e i momenti di esitazione e di scoraggiamento, ben lungi dall'essere una sorpresa per la dottrina marxista, sono al contrario previsti e predetti da gran tempo da Marx. « Le rivoluzioni borghesi — scriveva Marx mezzo secolo fa nel suo *Diciotto Brumaio* — passano tempestosamente di successo in successo; i loro effetti drammatici si sorpassano l'un l'altro; gli uomini e le cose sembrano illuminati da fuochi di bengala; l'estasi è lo stato d'animo d'ogni giorno. Ma hanno una vita effimera, presto raggiungono il punto culminante: e allora una lunga nausea si impadronisce della società, prima che essa possa rendersi freddamente ragione dei risultati del suo periodo di febbre e di tempesta. Le rivoluzioni proletarie, invece, quelle del secolo decimonono, criticano continuamente se stesse; interrompono ad ogni istante il loro proprio corso; ritornano su ciò che già sembrava cosa compiuta per ricominciare daccapo; si fanno beffe in modo spietato e senza riguardi delle mezze misure, delle debolezze e delle miserie dei loro primi tentativi; sembra che abbattano il loro avversario solo perché questo attinga dalla terra nuove forze e si levi di nuovo più formidabile di fronte ad esse; si ritraggono continuamente, spaventate dall'infinita immensità dei loro propri scopi, sino a che si crea la situazione in cui è reso impossibile ogni ritorno indietro e le circostanze stesse gridano: *Hic Rhodus, hic salta!* Qui è la rosa, qui devi ballare! »².

Questo è rimasto vero anche dopo che è stata elaborata la dottrina del socialismo scientifico. Il movimento proletario non è diventato tutto

¹ Il movimento degli indipendenti fu un tentativo abortito di alcuni elementi radicali di sinistra, espulsi o usciti al congresso di Erfurt del 1891, di dar vita a un altro partito. (Cfr. E. MEHRING, *Storia della socialdemocrazia tedesca*, II, Roma, 1961, pp. 681-683).

² Trad. it. in K. MARX, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* in K. MARX-F. ENGELS, *Opere scelte*, cit., pp. 491-492.

in una volta socialdemocratico, neppure in Germania, ma lo diventa ogni giorno e anche grazie al continuo superamento delle deviazioni estreme dell'anarchismo e dell'opportunismo, entrambi soltanto momenti del movimento della socialdemocrazia, considerata come un *processo*.

Così stando le cose, quel che è sorprendente non è il sorgere della corrente opportunistica, ma piuttosto la sua debolezza. Finché essa era affiorata soltanto in singoli casi dell'attività pratica del partito, si poteva ritenere che dietro di essa vi fosse un qualche serio fondamento teorico. Ma ora che si è espressa nel libro di Bernstein ognuno deve esclamare meravigliato: come, questo è tutto quel che aveva da dire? Neppure un solo frammento di un pensiero nuovo! Neppure un solo pensiero che non sia stato già da decenni schiacciato, calpestato, schernito dal marxismo!

È bastato che l'opportunismo parlasse per mostrare che non aveva niente da dire. E in ciò sta la particolare importanza del libro di Bernstein nella storia del partito.

E così Bernstein, nel prender congedo dal modo di pensare del proletariato rivoluzionario, dalla dialettica e dalla concezione materialistica della storia, può ringraziarli per le circostanze attenuanti che accordano alla sua conversione. Perché esse soltanto, la dialettica e la concezione materialistica della storia, potevano nella loro magnanimità farlo apparire come uno strumento predestinato ma incosciente, per mezzo del quale il proletariato che marcia all'assalto ha espresso la sua momentanea *défaillance* per poi, subito dopo averlo visto da vicino, rigettarlo lungi da sé, crollando il capo con un ghigno sprezzante.

Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa

Nota introduttiva

Le circostanze che hanno dato origine a questo scritto sono note. Il II congresso del POSDR (Partito operaio socialdemocratico russo) tenutosi a Bruxelles e a Londra nell'estate 1903 diede luogo ad una aspra contesa su problemi organizzativi e statutari: un dibattito particolarmente acceso ebbe luogo sulla formulazione del primo articolo e il testo proposto da Lenin risultò soccombente rispetto al testo proposto da Martov che era stato sostenuto anche da elementi opportunisti di destra. Questi peraltro, a seguito di altre votazioni, finirono con l'abbandonare nella quasi totalità il congresso. Ciò permise all'ala sinistra, guidata da Lenin e da Plekhanov, di risultare vincitrice nelle elezioni degli organi centrali, ma successivamente Plekhanov abbandonò Lenin e questo fatto, unitamente al gioco delle cooptazioni, determinò un nuovo spostamento di maggioranza negli organi direttivi a favore dell'ala destra. Dopo il congresso il partito risultò chiaramente diviso in un'ala maggioritaria o bolscevica, così definita sulla base del risultato finale del congresso, e in una minoritaria menscevica, ma, come si è detto, le manipolazioni successive diedero alla minoranza la prevalenza nel comitato centrale e il dominio dell'organo centrale del partito, l'Iskra¹.

A commento e in polemica con questi fatti Lenin pubblicò allora il suo scritto famoso Un passo avanti, due passi indietro (La crisi nel nostro partito)² in cui attraverso un'analisi minuziosa dei lavori del

¹ L'*Iskra* fu fondata da Lenin nel 1900 e sotto la sua guida condusse fino al 1903 una memorabile battaglia in difesa di una concezione rivoluzionaria del marxismo, in preparazione del congresso del 1903. Nel novembre 1903, poco dopo la fine del congresso, cadde nelle mani dei menscevichi: questa seconda serie del periodico viene comunemente designata come « nuova » *Iskra*.

² Ginevra, 1904.

congresso cercò di mostrare quale ne fosse il vero significato politico e difese la sua concezione politico-organizzativa contro gli attacchi della minoranza. Entrambe le frazioni del POSDR cercarono di trascinare nella contesa l'autorità della socialdemocrazia tedesca e in particolare di Kautsky, ma i menscevichi erano in netto vantaggio perché i loro leader Plekhanov, Axelrod, Dan ecc. erano molto più legati con il movimento operaio occidentale, mentre i bolscevichi erano poco introdotti e fra essi solo M. Lidin (Ljadov, Mandelstam), membro del Comitato centrale, aveva pubblicato nel febbraio una nota nella *Neue Zeit* sulla condizione degli operai russi. Il 29 aprile 1904, prima ancora della pubblicazione del libro di Lenin, Ljadov inviò alla redazione della *Neue Zeit* un articolo di 36 pagine intitolato *Organisationsstreiten der Sozialdemokratie Russlands*, che Kautsky peraltro ritenne di non pubblicare spiegando le ragioni del rifiuto in una diffusa lettera all'autore di cui mandò copia anche a Axelrod. La lettera favoriva in sostanza le ragioni dei menscevichi i quali chiesero a Kautsky il permesso di pubblicarla nell'*Iskra*, anche per combattere il riferimento all'autorità di Kautsky con cui Lenin aveva difeso il suo punto di vista nel libro apparso in quel frattempo¹. Non contenti dell'appoggio di Kautsky i menscevichi chiesero con una lettera di Potresov del 9 giugno 1904 un articolo sul libro di Lenin anche a Rosa Luxemburg², a cui press'a poco nello stesso tempo Kautsky rivolgeva analoga richiesta per la *Neue Zeit*³. Nacque così, per venire incontro a questa duplice richiesta, il saggio luxemburghiano apparso contemporaneamente nell'*Iskra*, organo del partito russo diretto dai menscevichi⁴, e nella *Neue Zeit* con un breve «cappello» introduttivo⁵. La nostra traduzione è tratta dalla *Neue Zeit* e contiene quindi anche questo breve «cappello» rivolto ai lettori occidentali, che manca nelle traduzioni abitualmente correnti in Italia⁶.

¹ La lettera di Kautsky, con il titolo *Kautsky sulle nostre divergenze di partito* fu pubblicata nel fascicolo del 15 maggio 1904, pp. 2-4.

² La lettera di Potresov, con tutto il carteggio scambiato in quell'occasione, si trova in *Socialdem. dvizenie v Rosii*, I, 1928, p. 127.

³ Che la richiesta fosse partita da Kautsky risulta da una lettera di Martov ad Axelrod del 10 luglio 1904 in *Pisma P. B. Axelroda i Ju. O. Martova*, Berlino, 1924, p. 105.

⁴ È apparso nell'*Iskra* del 10-23 luglio 1904 con l'avvertimento che era stato scritto su richiesta della redazione.

⁵ *Die Neue Zeit* XXII (1903-1904), 2, n. 42 (pp. 484 sgg.) e 43 (pp. 529 sgg), rispettivamente del 13 e 20 luglio 1904.

⁶ Mi riferisco in particolare alle traduzioni pubblicate in R. LUXEMBURG, *Replica a Lenin* (Milano, 1957) poi ristampata con il titolo *Centralismo o democrazia (Replica a Lenin)* (Milano, 1962), e R. LUXEMBURG, *La rivoluzione russa* (Roma, 1959), due

All'articolo della Luxemburg i bolscevichi diedero una duplice risposta: un opuscolo in tedesco di Lidin che prese la forma di un rapporto al congresso socialista internazionale di Amsterdam¹ e un articolo inviato da Lenin alla redazione della *Neue Zeit*, di cui peraltro Kautsky con lettera del 27 ottobre 1904 rifiutò la pubblicazione². Il senso principale della replica di Lenin si può trovare in questa frase: «Questo ABC (l'ABC della dialettica, n.d.L.B.) afferma che non ci sono verità astratte, ma che la verità è sempre concreta», cioè, in altre parole, le tesi sostenute da Lenin si riferiscono alla concreta situazione del movimento socialista russo nel contesto politico-sociale del momento e non pretendono a valore universale³. Tuttavia non c'è dubbio che su alcuni dei problemi sollevati dalla Luxemburg nella sua critica, in particolare sulle origini dell'opportunismo⁴ e sull'identificazione del burocratismo come formula organizzativa del socialismo rivoluzionario⁵,

traduzioni condotte su una precedente traduzione francese di cui riproducono le mende. Nell'introduzione di P. C. Masini alla prima di queste due traduzioni si dice che l'articolo della Luxemburg fu pubblicato nell'*Iskra* di Lenin: come abbiamo detto nel testo, si tratta invece della *Iskra* menscevica.

¹ *Die Sozialdemokratie in Russland - Bericht der sozialdemokratischen Arbeiterpartei Russlands an den internationalen Sozialisten-Kongress in Amsterdam, 1904*, Monaco, 1904.

² Per tutto quanto riguarda la partecipazione della socialdemocrazia tedesca a questo dibattito del POSDR v. l'importante saggio di D. GEYER, *Die Russische Partei-spaltung im Urteil der Deutschen Sozialdemokratie in International Review for Social History* III (1958), fasc. 2 (pp. 195-219) e 3 (pp. 418-444).

³ L'articolo, ritrovato fra le carte di Lenin, fu pubblicato dopo la sua morte nell'originale russo steso da lui in *Leninskij Sbornik* (Mosca, 1930, pp. 186-197) e si trova in versione italiana nell'edizione delle opere complete di Lenin, vol. 7, Roma, 1953, pp. 460-471. Una ritraduzione tedesca, diversa dal testo inviato alla *Neue Zeit* è stata premessa a ARS.

⁴ «Nessuno potrà oggi ormai dubitare che la vecchia divisione dei socialdemocratici russi nelle questioni di tattica in economisti e politici si identificava colla divisione di tutta la socialdemocrazia internazionale in opportunisti e rivoluzionari, non ostante la differenza tra i compagni Akimov e Martynov da un lato, e i compagni von Vollmar e von Elm, oppure Jaurès e Millerand dall'altro, sia molto grande. Non meno incontestabile è l'affinità delle divisioni fondamentali nella questione dell'organizzazione, non ostante l'enorme differenza di condizioni tra i paesi privi di diritti politici e quelli politicamente liberi. È estremamente caratteristico che la redazione della nuova *Iskra*, così ligia ai principi, dopo aver trattato di sfuggita la discussione tra Kautsky e Heine (n. 64), abbia eluso con sacro timore la questione delle tendenze dottrinali di ogni opportunismo e di ogni ortodossia nella questione della organizzazione». (V. I. LENIN, *Un passo avanti, due passi indietro* in *Opere scelte*, I, p. 323, nota, Mosca, 1946).

⁵ «Il burocratismo *versus* (contro) il democratismo è appunto il centralismo *versus* l'autonomismo; è il principio d'organizzazione della socialdemocrazia rivoluzionaria nei confronti del principio d'organizzazione degli opportunisti della socialdemocrazia. Quest'ultimo vuol andare dalla base alla cima (...). Il primo vuol partire dalla cima, preconizzando l'estensione dei diritti e dei pieni poteri del centro nei confronti delle parti. (...) Voi vedrete così, in un altro ambiente, la stessa lotta tra l'ala opportunistica e l'ala

Lenin aveva usato espressioni di carattere generale: ciò del resto gli accadeva spesso, e accadeva anche a Marx, quando, nel fuoco della polemica, voleva dare maggior forza alle sue affermazioni anche se avevano carattere storicamente determinato. E questo dovrebbe insegnare la necessaria cautela agli studiosi e agli interpreti di Lenin per non dogmatizzarne, ma al contrario per storicizzarne sempre, il pensiero.

Comunque l'interesse dello scritto della Luxemburg va assai al di là della polemica contingente con Lenin e consiste soprattutto nel contributo ch'esso reca alla formulazione della dottrina rivoluzionaria luxemburghiana: sotto questo profilo ne abbiamo già trattato nell'introduzione generale alla presente raccolta di scritti.

Va qui aggiunto che, pur avendo in questa occasione combattuto le tesi di Lenin su un organo menscevico come la seconda Iskra, Rosa Luxemburg non tardò ad avvicinarsi ai bolscevichi e a prender posizione contro i menscevichi: già pochi mesi dopo, in una lettera a Warski scriveva « che essi stessi ormai non sanno cosa vogliono. Gli unici due punti stabili nella loro politica sono: l'odio verso il "bolscinstvo" e i socialisti rivoluzionari. Oltre a ciò il diavolo da tutte le parti. Che i nostri rinuncino ad essa (Iskra) sarà la cosa migliore »¹. La rivoluzione del 1905 e le polemiche ch'essa sollevò dovevano accentuare questo processo²: nel discorso pronunciato al congresso londinese del

rivoluzionaria del partito nella questione di organizzazione, lo stesso conflitto tra l'autonomismo ed il centralismo, tra il democraziaismo ed il "burocratismo", tra la tendenza a indebolire e la tendenza a rafforzare la rigerosità dell'organizzazione e della disciplina, tra la psicologia dell'intellettuale incostante e del proletario conseguente, tra l'individualismo proprio dell'intellettuale e la coesione proletaria » (*ibid.*, pp. 318 e 322).

¹ Lettera del 5 febbraio 1905 ad Adolfo Warski in *Z pola walki* 1931, nn. 11-12, pp. 178-267.

² Può essere interessante osservare che, mentre nell'articolo qui tradotto la Luxemburg giunge a paragonare il pensiero di Lenin con la concezione blanquistica della rivoluzione, nell'articolo *Blanquismo e socialdemocrazia* del giugno 1906, già citato, essa polemizza contro l'analoga accusa mossa ai bolscevichi da Plekhanov. « Ed ecco che il compagno Plekhanov sostiene che in questo "peccato originale del blanquismo" cadono i compagni russi "bolscevichi". Il compagno Plekhanov, secondo noi, non ha dimostrato le sue accuse. Perché il paragone con i "narodniki", che furono veramente blanquisti, non prova nulla, e la maliziosa affermazione che l'eroe e capo della "Narodnaia Volja", Zelabov, possedeva un migliore istinto politico del capo dei bolscevichi, Lenin, è di troppo cattivo gusto per fermarci su di essa. Però, come abbiamo già detto, non è affar nostro spezzare una lancia in difesa dei bolscevichi e del compagno Lenin, perché essi non si sono ancora lasciati mettere nel sacco da nessuno. Si tratta dell'essenza della questione. E allora si pone la domanda: è in generale possibile il blanquismo nella presente rivoluzione russa? E, ammesso che una tale corrente esista, avrebbe delle possibilità di influire in qualche modo? Crediamo che sia sufficiente porre in tal modo la domanda perché tutti coloro che abbiano una certa familiarità con la

POSDR del 1907, incluso in questa raccolta, pur restando ferme le sue riserve sui problemi organizzativi, la posizione politica che essa esprime è assai vicina a quella dei bolscevichi.

Al di fuori di quello che è l'argomento centrale dello scritto che segue vogliamo segnalare due brani che ci sembrano meritevoli di attenzione. Nelle poche righe di premessa per il lettore occidentale aggiunte nella Neue Zeit vi è l'affermazione che « come per l'economista marxista — a differenza dell'economista classico borghese e più ancora dell'economista volgare — tutti gli stadi economici che hanno preceduto l'ordinamento capitalistico non sono semplicemente delle nude forme di "non-sviluppo" rispetto all'apogeo della creazione — il capitalismo — ma tipi diversi di economia aventi sul piano storico eguale legittimità, così per il politico marxista i movimenti socialisti diversamente sviluppati hanno ciascuno una propria determinata individualità storica »: due affermazioni dalle quali dovrebbero tuttora imparare sia i burbanzosi teorici occidentali dello sviluppo che si ostinano a parlare di « sottosviluppo » e a considerare che la meta ideale dei popoli « sottosviluppati » debba essere l'avvicinamento al modello del capitalismo occidentale; sia, dall'altra parte, i dogmatici del movimento operaio che per anni e decenni hanno negato la specifica individualità storica dei vari movimenti operai e hanno cercato anche essi di imporre a tutti un unico modello.

L'altra affermazione — « che in Russia è toccato alla socialdemocrazia il compito di sostituire con un'intromissione cosciente un periodo del processo storico e di condurre il proletariato direttamente dall'atomizzazione politica, che costituisce il fondamento del regime assoluto, alla più alta forma di organizzazione, in quanto classe che lotta per fini coscienti » — ci sembra, con il concetto dell'intromissione cosciente che sostituisce un periodo normale dello sviluppo storico, estremamente fertile di sviluppo come noi stessi abbiamo cercato di mostrare nella nostra interpretazione dello stalinismo.

attuale rivoluzione, o che l'abbiano sperimentata personalmente, diano una risposta negativa. (...) Non lo spettro del blanquismo è terribile perché esso nelle condizioni odierne non risorgerà. C'è invece il pericolo che il compagno Plekhanov e i suoi sostenitori fra i menscevichi, con tanta paura del blanquismo e passando all'estremo opposto, possano far arenare la barca. (...) Se oggi i compagni bolscevichi parlano della dittatura del proletariato, non hanno mai dato a ciò il significato blanquista. (...) Perciò, per rendere verosimile la sua tesi il compagno Plekhanov deve aggrapparsi alle parole del compagno Lenin e dei suoi sostenitori. Ma se cominciamo ad aggrapparci alle parole in tal modo, possiamo allo stesso modo dimostrare che non molto tempo fa i menscevichi erano anch'essi blanquisti, cominciando dal compagno Parvus e finendo al compagno Plekhanov. Solo che questo sarebbe un vuoto gioco scolastico. »

Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa

Che il movimento socialdemocratico dei paesi arretrati debba imparare dal piú vecchio movimento dei paesi piú progrediti, appartiene al novero delle verità consolidate e venerande. A questa massima noi osiamo aggiungere la reciproca: i partiti socialdemocratici piú vecchi e progrediti possono e debbono imparare altrettanto bene dall'intrinseca dimestichezza con i partiti fratelli piú giovani. Come per l'economista marxista — a differenza dell'economista classico borghese e piú ancora dell'economista volgare — tutti gli stadi economici che hanno preceduto l'ordinamento capitalistico non sono semplicemente delle nude forme di « non-sviluppo » rispetto all'apogeo della creazione — il capitalismo — ma tipi diversi di economia aventi sul piano storico eguale legittimità, cosí per il politico marxista i movimenti socialisti diversamente sviluppati hanno ciascuno una propria determinata individualità storica. E quanto piú noi impariamo a conoscere gli stessi principi della socialdemocrazia in tutta la molteplicità del suo diverso ambiente sociale, tanto piú prendiamo coscienza di quel che è l'elemento essenziale, fondamentale, *di principio*, del movimento socialdemocratico, tanto piú retrocede la limitatezza di orizzonte che è la conseguenza di ogni visione soltanto locale. Non per nulla nel marxismo rivoluzionario vibra cosí forte la nota internazionale, non per nulla il pensiero opportunistico risuona sempre in un particolarismo nazionale. L'articolo che segue, che è stato scritto, a sua richiesta, per l'*Iskra*, l'organo di partito della socialdemocrazia russa, potrebbe essere di qualche interesse anche per il pubblico tedesco.

I

Alla socialdemocrazia russa è toccato un compito particolare, senza esempio nella storia del socialismo: quello di elaborare una tattica

socialdemocratica, basata sulla lotta proletaria di classe, in uno Stato assolutistico. Il paragone usuale fra la situazione russa di oggi e quella tedesca del tempo della legge contro i socialisti non regge, in quanto esso prende in considerazione la situazione russa dal punto di vista poliziesco e non da quello politico. Gli *ostacoli* al movimento di massa che derivano dalla mancanza di libertà democratiche sono d'importanza relativamente minore: anche in Russia il movimento di massa è riuscito ad abbattere le barriere della « costituzione » assolutistica e si è dato una propria « costituzione » dei « disordini di strada ». Esso saprà proseguire ulteriormente fino alla sua completa vittoria sull'assolutismo. Quel che costituisce la difficoltà principale della lotta socialdemocratica in Russia è il fatto che il dominio di classe borghese è nascosto dal dominio della violenza dell'assolutismo, ciò che dà necessariamente alla specifica dottrina socialista della lotta di classe un astratto carattere propagandistico e all'agitazione politica immediata un carattere fondamentalmente rivoluzionario-democratico. La legge contro i socialisti mirava a porre fuori della costituzione la sola classe operaia — nel bel mezzo di una società borghese altamente sviluppata, con contrasti di classe interamente messi a nudo e dispiegati nel parlamentarismo: in ciò precisamente stava l'insensatezza e l'assurdità dell'impresa bismarckiana. In Russia per contro si deve realizzare l'esperimento inverso, fondare una socialdemocrazia senza il diretto dominio politico della borghesia.

Questa circostanza ha dato una forma particolare non solo al problema del trapianto della dottrina socialista su suolo russo, non solo al problema dell'*agitazione*, ma anche a quello dell'*organizzazione*. Nel movimento socialdemocratico, a differenza dei precedenti tentativi utopistici di socialismo, anche l'*organizzazione* non è un prodotto artificioso della propaganda ma un prodotto storico della lotta di classe, in cui la socialdemocrazia introduce soltanto la coscienza politica. In circostanze normali, cioè là dove l'aperto dominio politico di classe borghese precede il movimento socialdemocratico, è la borghesia stessa che cura in larga misura il primo formarsi di una coesione politica fra gli operai. « In questo stadio, dice il *Manifesto Comunista*, la solidarietà di maggiori masse operaie non è ancora il risultato della loro propria unione, ma il risultato dell'unione della borghesia »¹. In Russia è toccato alla socialdemocrazia il compito di sostituire con un'intromissio-

¹ Cfr. trad. it. in K. MARX e F. ENGELS, *Manifesto del Partito Comunista*, Torino, 1948, p. 103.

ne cosciente un periodo del processo storico e di condurre il proletariato direttamente dall'atomizzazione politica, che costituisce il fondamento del regime assoluto, alla piú alta forma di organizzazione, in quanto classe che lotta per fini coscienti. Il problema dell'organizzazione è quindi per la socialdemocrazia russa particolarmente difficile, non solo perché deve crearla senza avere a disposizione tutte le procedure formali della democrazia borghese, ma soprattutto perché deve crearla in certo modo come il buon Dio « dal nulla », nel vuoto, senza la materia prima politica che di solito viene preparata dalla società borghese.

Il problema, a cui la socialdemocrazia russa lavora da parecchi anni, è precisamente il passaggio dal tipo di organizzazione locale, frammentaria, sulla base di circoli completamente indipendenti, che corrispondeva alla fase preparatoria e prevalentemente propagandistica del movimento, all'organizzazione quale è richiesta per un'azione politica unitaria di massa in tutto uno Stato. E poiché il tratto piú spiccato delle vecchie forme organizzative, ormai insostenibili e politicamente superate, era la dispersione e la piena autonomia delle organizzazioni locali, *centralismo* fu naturalmente la parola d'ordine della nuova fase, della grande opera organizzativa che è stata intrapresa. L'accentuazione dell'idea centralistica fu il *leitmotiv*¹ dell'*Iskra* nella sua brillante campagna triennale per la preparazione dell'ultimo congresso, che è di fatto il congresso costitutivo del partito, e la stessa idea dominava tutta la giovane guardia della socialdemocrazia in Russia. Ben presto però al congresso, e ancor piú *dopo* il congresso, doveva apparire che il centralismo è una parola d'ordine che è lungi dall'esaurire il contenuto storico e le particolarità del tipo di organizzazione socialdemocratico, ed è risultato ancora una volta che su nessun terreno, neppure su quello dei problemi organizzativi, la concezione marxista del socialismo può essere fissata in formule rigide.

Il libro che abbiamo sotto gli occhi del compagno *Lenin*, uno dei dirigenti piú combattivi e piú in vista dell'*Iskra* nella sua campagna preparatoria prima del congresso del partito russo*, è la presentazione sistematica delle vedute della tendenza *ultracentralista* del partito stesso. La concezione che è stata qui espressa in modo efficace ed esauriente è quella di un centralismo spietato, il cui principio vitale è da un lato il netto rilievo e la separazione della truppa organizzata dei rivolu-

¹ Corsivo del traduttore.

* LENIN, *Un passo avanti, due passi indietro*, Ginevra, 1904, Tipografia del Partito.

zionari dichiarati e attivi dall'ambiente, pur esso rivoluzionariamente attivo ma non organizzato, che li circonda, e dall'altro la rigida disciplina e l'intromissione diretta, decisiva e determinante delle istanze centrali in tutte le manifestazioni vitali delle organizzazioni locali del partito. Basti osservare che per esempio, secondo questa concezione, il comitato centrale ha il potere di organizzare tutti i comitati minori, quindi anche di determinare la composizione personale di ogni singola organizzazione locale russa da Ginevra a Liegi fino a Tomsk e Irkutsk, di dare ad esse uno statuto locale bell'e fatto, di decidere d'autorità il loro totale scioglimento e la loro ricostituzione, e infine di influenzare indirettamente in questo modo anche la composizione della suprema istanza del partito, il congresso. Il comitato centrale appare pertanto come lo specifico nucleo attivo del partito, e tutte le altre organizzazioni solo come dei suoi strumenti esecutivi.

Lenin scorge proprio nell'unione di un così rigido centralismo nell'organizzazione con il movimento di massa socialdemocratico uno specifico principio rivoluzionario-marxista e sa portare in campo una quantità di fatti in favore della sua tesi. Cerchiamo però di guardare le cose un po' più da vicino.

Non v'è alcun dubbio che una forte tendenza centralistica è in generale immanente alla socialdemocrazia. Sorta sul terreno economico del capitalismo, che è di sua natura centralistico, e costretta alla sua lotta entro la cornice politica del grande Stato borghese centralizzato, la socialdemocrazia è dalla nascita avversaria dichiarata di ogni particolarismo e di ogni federalismo nazionale. Chiamata a rappresentare gli interessi generali del proletariato come classe di fronte a tutti gli interessi parziali e di gruppo del proletariato stesso, nel quadro di uno Stato determinato, essa ha ovunque la naturale aspirazione a riunire tutti i gruppi nazionali, religiosi, professionali della classe operaia in un partito unitario e ammette un'eccezione in favore del principio federalistico solo in caso di necessità, esclusivamente in condizioni anormali, come per esempio in Austria.

Sotto questo profilo era ed è fuori discussione anche per la socialdemocrazia russa il fatto che essa non dovesse formare un conglomerato federativo di innumerevoli organizzazioni singole, nazionali e provinciali, ma un compatto partito operaio unitario dell'impero russo. Un problema completamente diverso è però quello del grado maggiore o minore di centralizzazione e della sua particolare *natura* all'interno di una socialdemocrazia russa e unitaria.

Dal punto di vista dei compiti formali della socialdemocrazia come

partito di lotta il centralismo nella sua organizzazione appare a tutta prima come una condizione dal cui adempimento dipendono direttamente la capacità di lotta e l'energia del partito. Tuttavia in questo caso le condizioni storiche specifiche della lotta proletaria sono molto più importanti dei punti di vista delle esigenze formali di ogni organizzazione di combattimento.

Il movimento socialdemocratico nella storia delle società divise in classi è il primo che, in tutti i suoi momenti e in tutto il cammino, è tagliato per l'organizzazione e per l'azione diretta e autonoma della massa.

Sotto questo profilo la socialdemocrazia crea un tipo di organizzazione completamente diverso dai precedenti movimenti socialisti, per esempio quelli del tipo giacobino-blanquista.

Lenin sembra sottovalutare questo fatto, quando nel suo libro (p. 140) pensa che il rivoluzionario socialdemocratico non sia altro che « il giacobino indissolubilmente legato all'*organizzazione* del proletariato *cosciente* ». Nell'organizzazione e nella coscienza di classe del proletariato in contrapposizione alla congiura di una piccola minoranza Lenin scorge i momenti differenziali essenziali fra la socialdemocrazia e il blanquismo. Egli dimentica che ciò implica anche una valutazione completamente diversa dei concetti organizzativi, un contenuto del tutto nuovo per l'idea del centralismo, una concezione del tutto nuova del reciproco rapporto dell'organizzazione e della lotta.

Il blanquismo non contava sull'azione diretta di classe della massa operaia e pertanto non aveva neppure bisogno di un'organizzazione di massa. Al contrario, poiché le vaste masse popolari dovevano far la loro apparizione sul campo di battaglia solo nel momento della rivoluzione, mentre l'azione preliminare consisteva nella preparazione di un colpo di mano rivoluzionario da parte di una piccola minoranza, la netta separazione degli iniziati dalla massa popolare era una condizione direttamente necessaria del successo dell'impresa. Ma questa separazione era anche possibile ed attuabile perché fra l'attività cospirativa di un'organizzazione blanquista e la vita quotidiana delle masse popolari non vi era nessuna intima connessione.

In pari tempo, poiché l'azione veniva improvvisata senza legame con il terreno della lotta di classe elementare, ma montata di sana pianta, anche la tattica e i compiti particolari dell'azione erano elaborati in precedenza fin nei dettagli, fissati ed assegnati secondo un piano determinato. Perciò i membri attivi dell'organizzazione si tra-

mutavano naturalmente in meri organi esecutivi di una volontà determinata in anticipo al di fuori del loro proprio campo di azione, in *strumenti* di un comitato centrale. Con ciò era dato anche il secondo momento del centralismo cospirativo: la cieca assoluta subordinazione dei singoli organi del partito alla autorità centrale e l'allargamento dei poteri decisionali di quest'ultima fino all'estrema periferia dell'organizzazione di partito.

Del tutto diverse sono le condizioni dell'azione socialdemocratica. Questa sorge storicamente dalla lotta di classe elementare. Si muove in questa contraddizione dialettica che da un lato l'esercito proletario si recluta solo nel corso stesso della lotta e dall'altro che è ancora soltanto nella lotta che ne chiarisce a se stesso gli scopi. Organizzazione, chiarificazione e lotta non sono qui momenti divisi, meccanicamente e anche temporalmente separati, come in un movimento blanquista, ma sono soltanto facce diverse di un medesimo processo. Da un lato — a prescindere dai principi generali della lotta — non esiste bell'e pronta nessuna tattica dettagliata e fissata in anticipo, in cui i membri della socialdemocrazia possano essere istruiti da un comitato centrale. D'altro lato il corso della lotta, che crea l'organizzazione, determina una fluttuazione continua della sfera d'influenza della socialdemocrazia.

Risulta già da questo che la centralizzazione socialdemocratica non può basarsi sull'obbedienza cieca, sulla subordinazione meccanica dei militanti di partito alla loro autorità centrale e che d'altra parte nessuna paratia stagna può essere eretta fra il nucleo del proletariato cosciente già saldamente inquadrato nel partito, e lo strato circostante già afferrato dalla lotta di classe e in pieno processo formativo della coscienza.

Stabilire la centralizzazione nella socialdemocrazia su questi due principi — sulla cieca subordinazione di tutte le organizzazioni di partito, con la loro attività fino al più piccolo dettaglio, ad un potere centrale che solo pensa fa e decide per tutti, come pure sulla netta separazione del nucleo organizzato del partito dall'ambiente rivoluzionario circostante, come viene sostenuta da Lenin — ci sembra perciò una meccanica trasposizione dei principi organizzativi del movimento blanquista dai circoli cospirativi al movimento socialdemocratico delle masse operaie. E Lenin ha forse caratterizzato il suo punto di vista in modo più sottile di quanto potesse farlo qualunque dei suoi oppositori, definendo il suo «socialdemocratico rivoluzionario» come «il giacobino legato all'organizzazione degli operai coscienti». In effetti

la socialdemocrazia non è *legata* all'organizzazione della classe operaia, ma è il *movimento specifico* della classe operaia. Il centralismo socialdemocratico deve quindi essere di qualità essenzialmente diversa da quello blanquistico. Esso non può essere altro che il momento imperativo in cui si unifica la volontà dell'avanguardia cosciente e militante della classe operaia di fronte ai suoi singoli gruppi e individui, e questo è per così dire un «autocentralismo» dello strato dirigente del proletariato, il dominio della maggioranza all'interno della propria organizzazione di partito.

Già l'analisi di questo contenuto specifico del centralismo socialdemocratico mostra chiaramente che oggi in Russia non possono ancora sussistere appieno le condizioni necessarie, cioè la presenza di uno strato considerevole di proletari già educati nella lotta politica e la possibilità di far valere la propria capacità di comando grazie all'esercizio diretto di influenza (nei pubblici congressi, nella stampa di partito, ecc.).

La seconda condizione può essere evidentemente realizzata in Russia solo con la libertà politica, ma la prima — la formazione di un'avanguardia proletaria cosciente e capace di giudizio autonomo — è proprio ora sul nascere e deve quindi esser considerata lo scopo principale del prossimo lavoro sia di agitazione che di organizzazione.

Tanto maggior sorpresa cagiona l'opposta convinzione di Lenin secondo cui esistono già ora in Russia tutte le pre-condizioni per la costituzione di un grande partito operaio estremamente centralizzato. Ed egli tradisce di nuovo una concezione troppo meccanica dell'organizzazione socialdemocratica, quando proclama ottimisticamente che già ora «non il proletariato, ma certi intellettuali nella socialdemocrazia russa hanno bisogno di autoeducazione nel senso dell'organizzazione e della disciplina» (p. 145) e quando vanta l'importanza educatrice della fabbrica che farebbe il proletariato maturo dalla nascita per «disciplina e organizzazione» (p. 147). La «disciplina» a cui Lenin pensa, non viene inculcata al proletariato soltanto dalla fabbrica, ma anche dalla *caserma*, anche dal moderno burocratismo, in una parola da tutto il meccanismo dello Stato borghese centralizzato. Designare indifferentemente come «disciplina» due concetti così opposti, come la mancanza di volontà e di pensiero di una massa dalle molte gambe e dalle molte braccia che esegue a comando dei movimenti meccanici, e la coordinazione volontaria delle azioni politiche coscienti di uno strato sociale, come l'ubbidienza cadaverica di una classe soggetta e la ribellione organizzata di una classe che lotta per l'emancipazione,

significa fare un uso illecito della parola. Non è riallacciandosi alla disciplina ad esso inculcata dallo Stato capitalistico, mediante il semplice passaggio del bastone di comando dalla mano della borghesia a quella del comitato centrale socialdemocratico, ma estirpando dalle radici questo spirito schiavistico di disciplina, che il proletariato può essere educato ad una nuova disciplina, l'autodisciplina volontaria della socialdemocrazia.

Risulta inoltre chiaro da quanto sopra che il centralismo in senso socialdemocratico non è affatto un concetto assoluto che possa realizzarsi in egual misura in ogni fase del movimento operaio, ma che deve intendersi piuttosto come una *tendenza* la cui realizzazione procede di pari passo con la coscienza e con l'educazione politica delle masse operaie nel corso della loro lotta.

Certo l'insufficiente presenza delle più importanti premesse per la piena attuazione del centralismo nell'odierno movimento russo può costituire un grave elemento di disturbo. È tuttavia assurdo, a nostro avviso, pensare che il governo della maggioranza cosciente della classe operaia all'interno della sua organizzazione, che non è ancora realizzabile, possa essere « provvisoriamente » sostituito da un potere assoluto « trasferito » all'autorità centrale del partito e che il pubblico controllo delle masse operaie sulla condotta degli organi di partito, che manca, possa altrettanto bene essere sostituito dal controllo inverso dell'attività del proletariato rivoluzionario da parte di un comitato centrale.

Proprio la storia del movimento russo offre molte prove circa il valore problematico del centralismo in quest'ultimo senso. Il potere centrale onnipotente con la sua quasi illimitata facoltà d'intervento e di controllo secondo l'ideale di Lenin, sarebbe evidentemente un assurdo se dovesse limitare il suo potere solo al lato meramente *tecnico* dell'attività socialdemocratica, al regolamento dei mezzi esterni e degli espedienti dell'agitazione — magari l'importazione della stampa propagandistica e la distribuzione opportuna dei mezzi finanziari e di agitazione. Si potrebbe comprenderne lo scopo politico solo nel caso che il suo potere fosse impiegato per dar vita a una tattica unitaria di lotta, per impostare una grande agitazione politica in Russia. Ma che cosa scorgiamo nelle passate vicende del movimento russo? Le sue più importanti e più feconde svolte tattiche dell'ultimo decennio non sono state « inventate » da determinati capi del movimento, per non parlare delle organizzazioni dirigenti, ma sono state ogni volta il prodotto spontaneo dello stesso movimento che si era scatenato. Così la prima tappa del movimento propriamente proletario

in Russia, che ebbe inizio con lo scoppio elementare del gigantesco sciopero di Pietroburgo del 1896 e che inaugurò l'azione economica di massa del proletariato russo. Del pari la seconda fase — quella delle dimostrazioni politiche di strada — fu aperta in modo del tutto spontaneo dai disordini studenteschi di Pietroburgo del marzo 1901. Il successivo importante punto di svolta della tattica, che le aprese nuovi orizzonti, fu lo sciopero di massa scoppiato « da sé » a Rostov sul Don, con la sua agitazione di strada improvvisata *ad hoc*, le assemblee popolari all'aperto, i discorsi pubblici a cui il più appassionato e temerario socialdemocratico non avrebbe osato pensare, ancora pochi anni prima, se non come a una fantasticheria. In tutti questi casi in principio fu « l'azione ». *L'iniziativa* e la guida cosciente delle organizzazioni socialdemocratiche giocarono un ruolo estremamente modesto. Questo tuttavia non dipese tanto dall'insufficiente preparazione di queste speciali organizzazioni alla propria funzione — quantunque questo aspetto vi abbia contribuito in notevole misura — e ancor meno dall'assenza in quel tempo nella socialdemocrazia russa di una onnipotente autorità centrale secondo il piano sviluppato da Lenin. Al contrario, è molto probabile che una tale autorità avrebbe contribuito soltanto a render ancor maggiore l'indecisione dei comitati locali di partito e avrebbe dato risalto al contrasto fra l'impeto delle masse e i tentennamenti della socialdemocrazia. Lo stesso fenomeno, cioè il ruolo modesto dell'iniziativa cosciente degli organi dirigenti del partito nella formazione della tattica, si può osservare anche in Germania e dappertutto. La tattica di lotta della socialdemocrazia nelle sue grandi linee non è affatto « inventata », ma è il risultato di una serie continua di grandi atti creativi della lotta di classe, spesso elementare, che fa i suoi esperimenti. Anche qui l'inconscio precede il cosciente, la logica del processo storico obiettivo precede la logica soggettiva dei suoi protagonisti. Il ruolo della direzione socialdemocratica è essenzialmente *conservatore*: l'esperienza mostra infatti che essa tende a rielaborare di continuo, fino alle estreme conseguenze, ogni nuova piattaforma di lotta di volta in volta conquistata, e a tramutarla tosto in un baluardo contro ogni ulteriore innovazione di grande stile. La tattica attuale della socialdemocrazia tedesca per esempio viene in generale ammirata per la sua notevole poliedricità, duttilità e al tempo stesso sicurezza. Ma questo significa soltanto che il nostro partito si è meravigliosamente adattato nella sua lotta quotidiana al presente terreno parlamentare fin nei minimi dettagli, che intende sfruttare tutto il terreno di lotta offerto dal parlamentarismo e dominarlo in

conformità dei principi. Ma in pari tempo questa specifica configurazione della tattica nasconde già orizzonti più vasti, di modo che si afferma nettamente la tendenza a considerare la tattica parlamentare come eterna, come la genuina tattica della lotta socialdemocratica. Significativo, per esempio, di questo stato d'animo è l'inanità degli sforzi condotti da anni da *Parvus* di avviare nella stampa di partito un dibattito circa un'eventuale nuova elaborazione della tattica per il caso dell'abolizione del suffragio universale, nonostante che tale eventualità sia presa in considerazione con la maggior serietà dai capi del partito. Tuttavia quest'inerzia trova in gran parte la sua spiegazione nel fatto che molto difficilmente i contorni e le forme tangibili di una situazione politica ancora inesistente, e quindi immaginaria, possono rappresentarsi nel vuoto della speculazione astratta. Quel che ad ogni momento importa per la socialdemocrazia non è indovinare e prefabbricare una ricetta bell'e pronta per la tattica futura, ma mantener vivo nel partito il giusto apprezzamento storico delle forme di lotta di volta in volta dominanti, il sentimento della relatività di ogni data fase di lotta e della necessaria accentuazione dei momenti rivoluzionari dal punto di vista dello scopo finale della lotta di classe proletaria.

Ma significherebbe potenziare artificialmente e in misura pericolosissima il carattere naturalmente e necessariamente conservatore di ogni direzione di partito se si volesse dotarla di poteri così assoluti di carattere *negativo*, come fa Lenin. Se la tattica socialdemocratica non è determinata da un comitato centrale, ma dall'insieme del partito, o ancor meglio dall'insieme del movimento, le singole organizzazioni di partito hanno evidentemente bisogno di quella libertà d'azione che sola rende possibile la piena utilizzazione di tutti i mezzi offerti dalle circostanze per il potenziamento della lotta e lo sviluppo dell'iniziativa rivoluzionaria. Per contro l'ultracentralismo raccomandato da Lenin ci sembra pervaso in tutto il suo essere non dallo spirito positivo e creatore ma dallo spirito sterile del guardiano notturno. La sua concezione è fondamentalmente diretta a *controllare* l'attività di partito e non a *fecondarla*, a *restringere* il movimento e non a *svilupparlo*, a *soffocarlo* e non a *unificarlo*.

Tale esperimento sembra in questo momento doppiamente arrischiato per la socialdemocrazia russa. Essa è alla vigilia di grandi lotte rivoluzionarie per abbattere l'assolutismo, alla vigilia o piuttosto nel corso di un periodo di intensissima attività creatrice sul terreno della tattica e, come è ovvio in epoche rivoluzionarie, di febbrili e bruschi

ampliamenti e spostamenti della sua sfera d'influenza. Pretendere proprio in tale momento di chiudere l'iniziativa dello spirito del partito e di circondarne di un reticolato spinato la capacità di brusca espansione significherebbe rendere in larga misura la socialdemocrazia inadatta a priori ai grandi compiti del momento.

Dalle considerazioni generali sin qui svolte circa il contenuto particolare del centralismo socialdemocratico non si può certo ancora dedurre il tenore concreto che debbono avere i paragrafi dello statuto organizzativo per il partito russo. Questo tenore dipende naturalmente in ultima istanza dalle circostanze concrete in cui si svolge l'azione in un dato periodo. E poiché si tratta in Russia del primo tentativo di una grande organizzazione proletaria di partito, non si può pretendere in anticipo all'infallibilità, ma in ogni caso deve prima aver luogo la prova del fuoco della vita pratica. Tuttavia quel che si può dedurre dalla concezione generale del tipo di organizzazione socialdemocratico sono i lineamenti principali, è lo *spirito* dell'organizzazione, e questo spirito determina, specialmente agli inizi del movimento di massa, il carattere coordinatore ed unificatore del centralismo socialdemocratico, e non già un carattere a base di regolamenti e di esclusivismo. Ma se questo spirito della duttilità politica, accoppiato con un senso acuto della saldezza di principi del movimento e della sua unità, ha permeato di sé le file del partito, allora anche le incongruenze di qualunque statuto organizzativo, anche malamente redatto, riceveranno ben tosto dalla prassi una correzione efficace. Non è il testo letterale dello statuto, ma il senso e lo spirito di cui i militanti attivi hanno permeato quel testo, che decide circa il valore di una forma organizzativa.

II

Abbiamo considerato sin qui il problema del centralismo dal punto di vista dei principi generali della socialdemocrazia e in parte delle condizioni odierne della Russia. Ma lo spirito di guardiano notturno dell'ultracentralismo, raccomandato da Lenin e dai suoi amici, non è in lui un prodotto accidentale di errori, bensì si riallaccia ad un'opposizione all'*opportunismo* condotta fino al minimo dettaglio dei problemi organizzativi.

« Si tratta, dice Lenin (p. 52), di forgiare, mediante i paragrafi dello statuto organizzativo, un'arma più o meno affilata contro l'op-

portunismo. Quanto più profonde sono le sorgenti dell'opportunismo, tanto più affilata dev'essere quest'arma ».

Appunto nel potere assoluto del comitato centrale e nella rigida cintura statutaria elevata attorno al partito, Lenin vede l'argine efficace contro la tendenza opportunistica, di cui egli indica come caratteristiche specifiche l'innata predilezione dell'intellettuale¹ per l'autonomismo e la disorganizzazione, e il suo orrore per la severa disciplina di partito, per ogni « burocratismo » nella vita del partito. Secondo l'opinione di Lenin, solo il « letterato » socialista, a cagione della sua innata confusione ed individualismo, può recalcitrare di fronte ai poteri illimitati del comitato centrale, mentre un autentico proletario, in virtù del suo istinto di classe rivoluzionario, dovrebbe provare persino un certo sentimento di voluttà per tutto quello che è energia, risolutezza, precisione delle sue massime autorità di partito, e si sottoporrebbe gioiosamente ad occhi chiusi alle maniere forti della « disciplina di partito ». « Il *burocratismo* opposto al *democratismo* — diceva Lenin — è precisamente il *principio organizzativo della socialdemocrazia rivoluzionaria* opposto al principio organizzativo degli opportunisti » (p. 151). Egli pone l'accento sul fatto che il medesimo contrasto della concezione centralistica ed autonomistica si rileva nella socialdemocrazia di tutti i paesi dove si affrontano correnti rivoluzionarie e riformistiche o revisionistiche. In modo speciale fa l'esempio dei recenti avvenimenti nel partito tedesco e della discussione insorta sulla questione dell'autonomia del collegio elettorale. Una verifica dei paralleli leninisti non sarebbe pertanto senza interesse e senza utilità.

Bisogna innanzi tutto rilevare che nella forte esaltazione delle attitudini innate dei proletari per l'organizzazione socialdemocratica e nella diffidenza a carico degli elementi « intellettuali » del movimento socialdemocratico, non c'è ancora nulla che sia per se stesso « marxista-rivoluzionario », ma anzi vi si possono facilmente riscontrare delle affinità con opinioni opportunistiche. L'antagonismo fra l'elemento proletario puro e l'intelligenza socialista non proletaria: questa è precisamente l'insegna ideologica comune sotto cui si porgono la mano i puri sindacalisti francesi semi-anarchici con il loro vecchio grido: *Méfiez-vous des politiciens!*, la sfiducia del tradeunionismo inglese nei confronti dei « sognatori » socialisti e infine — se siamo esattamente

¹ L'espressione usata da Rosa Luxemburg in questo articolo è *Akademiker* e *akademisch* che contiene un riferimento più specifico a persone che abbiano conseguito un grado accademico, laureati. Mi è sembrato più conforme all'uso italiano tradurre più genericamente con « intellettuali ».

informati — anche il puro « economicismo » della defunta *Rabociaja Mysl* (Pensiero operaio) di Pietroburgo¹ con il suo trasferimento della limitatezza tradeunionistica nella Russia assolutistica.

Certo non si può negare che ci sia stata fino ad oggi nella prassi della socialdemocrazia dell'Europa occidentale una connessione fra opportunismo ed elementi intellettuali, come d'altro lato fra opportunismo e tendenze decentralizzatrici nei problemi organizzativi. Ma se si considerano questi fenomeni, che sono sorti su un concreto terreno storico, avulsi dal loro contesto, per farne dei modelli astratti di un valore universale e assoluto, si commette il più grave peccato contro lo « spirito santo » del marxismo, cioè contro il suo metodo di pensiero storico-dialettico.

In linea astratta si può dire soltanto che l'« intellettuale », in quanto elemento che proviene dalla borghesia, estraneo per la sua origine al proletariato, non può arrivare al socialismo in armonia con il suo sentimento di classe ma solo superandolo *ideologicamente*, e perciò è più predisposto alle deviazioni opportunistiche che non il proletariato illuminato, al quale il suo immediato istinto di classe — purché egli non abbia perduto un legame vivente con il suo terreno sociale d'origine, la *massa* proletaria — dà un sicuro atteggiamento rivoluzionario. Dipende tuttavia di volta in volta dal concreto ambiente della società di cui si tratta, in quale forma concreta si manifesti questa disposizione dell'intellettuale all'opportunismo, e in particolare quale aspetto tangibile assuma in sede di tendenze organizzative.

I fenomeni manifestatisi nella vita della socialdemocrazia tedesca, francese e italiana, a cui si richiama Lenin, sono sorti da una base sociale ben definita, cioè dal *parlamentarismo borghese*. Siccome questo è in generale lo specifico terreno di cultura dell'attuale tendenza opportunistica nel movimento socialista dell'Europa occidentale, quivi germogliano pure le particolari tendenze dell'opportunismo alla disorganizzazione.

Il parlamentarismo non sostiene soltanto tutte le note illusioni dell'odierno opportunismo quali noi abbiamo imparato a conoscere in Francia, Italia e Germania: la sopravvalutazione delle riforme, della collaborazione delle classi e dei partiti, del pacifico sviluppo, ecc. Esso costituisce in pari tempo il terreno su cui queste illusioni possono

¹ Periodico pubblicato a Pietroburgo dagli « economisti » dall'ottobre 1897 al dicembre 1902: ne uscirono complessivamente 16 numeri.

affermarsi praticamente in quanto separa anche nella socialdemocrazia gli intellettuali, nella loro veste di parlamentari, dalla massa proletaria e anzi in una certa misura li colloca al di sopra. Infine questo stesso parlamentarismo, a misura che il movimento operaio cresce, ne fa un trampolino di lancio per la carriera politica e quindi un facile ricettacolo di borghesi ambiziosi e spostati.

La specifica inclinazione dell'intellettuale socialdemocratico dell'Europa occidentale alla disorganizzazione e alla mancanza di disciplina deriva anch'essa da tutti questi momenti. Il secondo ben preciso presupposto dell'attuale tendenza opportunistica è cioè l'esistenza di un movimento socialdemocratico giunto a un alto grado di sviluppo, e quindi anche di un'influente organizzazione di partito socialdemocratica. Quest'ultima appare ora come il baluardo del movimento rivoluzionario di classe contro le tendenze borghesi-parlamentari, baluardo che bisogna frantumare e disperdere per sciogliere di nuovo il nucleo compatto e attivo del proletariato in una massa amorfa di elettori. Sorgono così le tendenze « autonomistiche » e decentralizzatrici rispondenti a precisi scopi politici, che quindi non sono da spiegare, come ritiene Lenin, con l'innato disordine e inconsistenza dell'« intellettuale », ma con le esigenze del parlamentare borghese, non con la *psicologia* dell'intellettuale ma con la *politica* dell'opportunista.

Tutte queste circostanze si presentano però in tutt'altro modo nella Russia assolutistica, dove l'opportunismo nel movimento operaio non è in generale un prodotto della robusta crescita della socialdemocrazia, del disfacimento della società borghese, come in occidente, ma al contrario della sua arretratezza politica.

L'intelligenza russa, dalla quale si recluta l'intellettuale socialista, ha naturalmente un carattere di classe molto più incerto, è molto più declassata, nel senso proprio del termine, che non l'intelligenza dell'Europa occidentale. Conseguenza da questo fatto — congiunto con la giovinezza del movimento proletario in Russia — che un campo molto più vasto è offerto all'instabilità teorica e al vagabondaggio opportunistico, che si svia ora in una negazione totale del lato politico del movimento operaio, ora in un'opposta fede nel terrore come sola via di salvezza, per finire col riposarsi politicamente nella palude del liberalismo oppure « filosoficamente » in quella dell'idealismo kantiano.

Ma per la specifica tendenza *attiva* alla disorganizzazione manca, a nostro parere, all'intellettuale socialdemocratico russo non solo il punto d'appoggio politico nel parlamentarismo borghese ma anche il

corrispondente ambiente psico-sociale. Il moderno letterato dell'Europa occidentale che si dedica al culto del suo preteso «io» e introduce questa morale da padroni anche nella lotta e nel pensiero socialisti, non è il tipo dell'intelligenza borghese in generale ma solo di una determinata fase della sua esistenza, è cioè il prodotto di una borghesia decadente, marcia, chiusa nel circolo vizioso del suo dominio di classe. È chiaro invece che i ghiribizzi utopistici e opportunistici dell'intellettuale socialista russo tendono piuttosto a prender la forma teorica dell'autoalienazione e dell'autoflagellazione. L'«andare al popolo» di una volta, cioè la mascheratura obbligatoria dell'intellettuale da contadino presso i vecchi «populisti» era appunto una disperata invenzione dello stesso intellettuale, così come di recente il culto grosolano della «mano callosa» presso i seguaci del puro «economicismo».

Se si cerca di risolvere il problema delle forme organizzative non attraverso la meccanica trasposizione di rigidi modelli dall'Europa occidentale in Russia, ma mediante l'analisi delle condizioni concrete esistenti colà, si arriva ad un risultato completamente diverso. Attribuire all'opportunismo, come fa Lenin, una preferenza generale per una determinata forma di organizzazione — diciamo per la decentralizzazione — significa in ogni caso misconoscere la sua intima natura. Opportunista com'è, l'opportunismo anche nei problemi organizzativi ha un solo principio — la mancanza di principi. Esso sceglie i suoi mezzi sempre secondo le circostanze in quanto corrispondano ai suoi fini. Se però noi definiamo, come fa Lenin, l'opportunismo come la tendenza a paralizzare l'autonomo movimento rivoluzionario di classe del proletariato per farlo servire alla brama di dominio della intelligenza borghese, questo scopo, negli *stadi iniziali* del movimento operaio, può essere raggiunto assai prima non con la decentralizzazione ma proprio con il rigido *centralismo*, che consegna la testa del movimento proletario non ancora cosciente nelle mani di un pugno di dirigenti intellettuali. È caratteristico che anche in Germania *all'inizio* del movimento, quando ancora mancavano un forte nucleo di proletari coscienti e una tattica socialdemocratica provata, le due tendenze organizzative erano rappresentate rispettivamente: l'estremo centralismo dalla lassalliana Unione generale tedesca degli operai, e l'«autonomismo» per contro dagli eisenachiani. E pur con tutta la sua riconosciuta confusione di principi, questa tattica degli eisenachiani provocò una partecipazione attiva notevolmente maggiore dell'elemento proletario alla vita intellettuale, un maggior spirito d'iniziativa fra gli operai — e può valere come prova tra l'altro il rapido sviluppo di un'impor-

tante stampa provinciale di questa frazione — e in generale una sana e molto più forte tendenza all'allargamento che non i lassalliani che con i loro «dittatori» facevano naturalmente esperienze sempre più tristi.

In generale si può facilmente dimostrare che dove la massa operaia nella sua parte rivoluzionaria non è ancora saldamente unita e il movimento stesso è ancora incerto, cioè dove sussistono condizioni analoghe a quelle attuali della Russia, la tendenza organizzativa propria dell'intellettuale opportunistica è precisamente il centralismo rigido e dispotico. Esattamente come in uno stadio ulteriore — nell'ambiente parlamentare e di fronte a un partito operaio forte e saldamente inquadrato — è invece la *decentralizzazione* che diventa la tendenza propria dell'intellettuale opportunistica.

Proprio dal punto di vista dei timori di Lenin circa le influenze pericolose dell'intelligenza sul movimento proletario, la sua concezione organizzativa rappresenta il pericolo maggiore per la socialdemocrazia russa.

Chiudere il movimento operaio nella corazza di un centralismo burocratico, che degrada il proletariato militante a docile strumento di un «comitato», è infatti il mezzo più facile e sicuro per consegnare un movimento operaio ancor giovane alla brama di potere degli intellettuali. E viceversa la garanzia più sicura per il movimento operaio contro tutte le mene opportunistiche dei suoi intellettuali ambiziosi è l'autonoma attiva partecipazione dei lavoratori, il rafforzamento del loro senso di responsabilità politica.

Ma quel che oggi Lenin vede come uno spettro può assai facilmente diventare domani una tangibile realtà.

Non dimentichiamo che la rivoluzione, di cui siamo in Russia alla vigilia, non è una rivoluzione proletaria ma borghese, che modificherà profondamente tutto lo scenario della lotta socialdemocratica. Allora l'intelligenza russa si riempirà ben presto di un contenuto di classe borghese fortemente marcato. Se oggi la socialdemocrazia è la sola guida della massa operaia russa, domani, dopo la rivoluzione, la borghesia, e in prima linea la sua intelligenza, vorrà naturalmente fare della massa il piedestallo del suo dominio parlamentare. Quanto meno si scatena ora, nel presente periodo di lotte, l'attiva partecipazione autonoma, la libera iniziativa e il senso politico dello strato più sveglio del proletariato, quanto più lo si fa guidare e istruire politicamente da un comitato centrale socialdemocratico, tanto più facile sarà il gioco dei demagoghi borghesi nella Russia rinnovata, tanto più

il frutto delle odierne fatiche socialdemocratiche andrà a finire nel granaio della borghesia.

Ma innanzi tutto l'idea fondamentale della concezione ultracentralistica, di tener lontano l'opportunismo dal movimento operaio mediante uno statuto organizzativo, è tutta sbagliata. Sotto l'impressione immediata dei recenti avvenimenti nella socialdemocrazia francese, italiana e tedesca, si è evidentemente formata anche fra i socialdemocratici russi la tendenza a considerare l'opportunismo in generale come una miscela fatta solo con elementi della democrazia borghese introdotti dall'esterno nel movimento operaio, ma estranei al movimento stesso. Se anche questo fosse giusto, le barriere organizzative dello statuto si sarebbero rivelate del tutto impotenti contro l'impeto dell'elemento opportunistico. Se l'afflusso massiccio di elementi non proletari alla socialdemocrazia è il risultato di cause sociali profondamente radicate come il rapido sfacelo economico della piccola borghesia, l'ancor più rapido sfacelo politico del liberalismo borghese e l'estinzione della democrazia borghese, è un'illusione ingenua immaginarsi che questa ondata impetuosa possa essere arginata da questa o da quella redazione dei paragrafi dello statuto del partito. I paragrafi reggono solo l'esistenza di piccole sette o di società private, ma le correnti storiche hanno sempre saputo penetrare anche al di là dei più sottili paragrafi. È inoltre del tutto sbagliato pensare che sia interesse del movimento operaio respingere l'afflusso massiccio di elementi che vengono resi liberi dalla progressiva disgregazione della società borghese. L'affermazione che la socialdemocrazia, rappresentante degli interessi di classe del proletariato, è però in pari tempo anche la rappresentante di tutti gli interessi progressivi della società e di tutte le vittime oppresse dall'ordinamento sociale borghese, non deve intendersi solo nel senso che nel programma della socialdemocrazia tutti questi interessi sono idealmente compresi. Quest'affermazione diventa verità nel processo dello sviluppo storico, in forza del quale la socialdemocrazia diventa a poco a poco, anche come *partito politico*, il luogo di rifugio dei più diversi elementi scontenti e quindi realmente il partito del popolo contro un'infima minoranza della borghesia dominante. Quel che solo importa è che essa sappia subordinare stabilmente i dolori presenti di questa variopinta schiera di simpatizzanti agli scopi finali della classe operaia, incorporare lo spirito d'opposizione non proletario all'azione proletaria rivoluzionaria, in una parola assimilare e digerire gli elementi che ad essa affluiscono. Ma questo è possibile soltanto là dove, come fin adesso in Germania, c'è nella socialdemo-

crazia un nucleo proletario già forte ed educato che dà il tono e che è abbastanza cosciente da prendere i simpatizzanti declassati e piccolo-borghesi a rimorchio dell'azione rivoluzionaria. In questo caso anche una più severa attuazione del principio centralistico nello statuto organizzativo e una più rigida formulazione dei paragrafi sulla disciplina di partito costituiscono un'opportuna difesa contro la corrente opportunistica. Lo statuto organizzativo può indubbiamente servire in simili circostanze come uno strumento di lotta contro l'opportunismo, come effettivamente ha servito alla socialdemocrazia rivoluzionaria francese contro l'assalto del guazzabuglio jauressista, e in questo senso anche una revisione dello statuto del partito tedesco è diventata una necessità. Ma anche in questo caso lo statuto non deve essere in sé un'arma che difende contro l'opportunismo, ma soltanto un estremo strumento di potere nelle mani della maggioranza proletaria rivoluzionaria del partito, effettivamente esistente, per poter esercitare la propria decisiva influenza. Se questa maggioranza manca, neppure il più rigoroso paragrafo scritto sulla carta può sostituirla.

Tuttavia, come abbiám detto, l'afflusso di elementi borghesi non è affatto la sola fonte della corrente opportunistica nella socialdemocrazia. L'altra fonte è piuttosto da ricercarsi nella natura della stessa lotta socialdemocratica, nelle sue interne contraddizioni. L'avanzata storica del proletariato fino alla sua vittoria è un processo la cui particolarità sta nel fatto che per la prima volta nella storia le masse popolari realizzano la propria volontà da sé e contro tutte le classi dominanti, ma devono porre questa realizzazione al di là e oltre l'odierna società. Ma d'altro canto le masse popolari si formano questa *volontà* solo nella lotta quotidiana contro l'ordine esistente, quindi solo entro la sua cornice. L'unione delle grandi masse popolari con uno scopo che va al di là di tutto l'ordine esistente, della lotta quotidiana con la trasformazione rivoluzionaria, questa è la contraddizione dialettica del movimento socialdemocratico, che deve quindi, lungo tutto il corso del suo sviluppo, avanzare fra due scogli: fra la perdita del carattere di massa e la rinuncia allo scopo finale, fra la ricaduta nella setta e la degradazione a movimento riformistico borghese.

È perciò un'illusione del tutto fuori della storia pensare che la tattica socialdemocratica in senso rivoluzionario possa essere fissata in precedenza una volta per tutte e che il movimento operaio possa essere garantito una volta per tutte contro le deviazioni opportunistiche. Certo la dottrina marxista ci fornisce delle armi micidiali contro tutti i tipi principali del pensiero opportunistico. Ma proprio perché

il movimento socialdemocratico è un movimento di massa e gli scopi che lo minacciano non scaturiscono dai cervelli degli uomini ma dalle condizioni sociali, le deviazioni opportunistiche non possono essere prevenute, ma devono essere superate dal movimento stesso — certo con l'aiuto delle armi fornite dal marxismo — dopo che hanno assunto nella prassi forma concreta. Considerato da questo angolo visuale, l'opportunismo appare anche come un prodotto dello stesso movimento operaio, come un momento inevitabile del suo sviluppo storico. Proprio in Russia dove la socialdemocrazia è ancora giovane e dove le condizioni politiche del movimento operaio sono così abnormi, l'opportunismo potrebbe intanto svilupparsi in larga misura da questa fonte, dall'inevitabile procedere a tastoni e per esperimenti, dalla necessità di armonizzare la lotta presente con i principi socialisti in circostanze assolutamente uniche e senza precedenti.

Stando così le cose, appare ancora più sorprendente l'idea di voler impedire subito agli inizi di un movimento operaio il sorgere delle correnti opportunistiche con l'una o l'altra formulazione dello statuto organizzativo. Il tentativo di combattere l'opportunismo con tali mezzi cartacei può avere per risultato di tagliare nelle carni vive non dell'opportunismo ma della stessa socialdemocrazia, soffocando in essa il pulsare di una vita sana, indebolendo la sua capacità di resistenza nella lotta non soltanto contro le correnti opportunistiche ma anche — ciò che dovrebbe pur essere di qualche importanza — contro l'ordine sociale esistente. Il mezzo si rivolta contro lo scopo.

In questo sforzo ansioso di una parte della socialdemocrazia russa di preservare dai passi falsi, grazie alla tutela di un comitato centrale onnisciente e onnipresente, il movimento operaio russo in ascesa, pieno di speranze e di gioia di vivere, ci sembra del resto di sentire quello stesso *soggettivismo* che ha già ripetutamente giocato dei brutti tiri al pensiero socialista russo. Sono davvero divertenti le capriole che il rispettabile soggetto umano della storia ama fare di quando in quando nel corso del proprio processo storico. L'io schiacciato e pestato dall'assolutismo russo prende la sua rivincita ponendosi da sé, nel suo pensiero rivoluzionario, sul trono e proclamandosi onnipotente — in qualità di comitato di congiurati in nome di un'inesistente «volontà popolare». Ma l'«oggetto» si mostra più forte, il knut trionfa ben presto, rivelandosi come l'espressione «legittima» di quel dato stadio del processo storico. Finalmente appare sulla scena anche un figlio ancor più legittimo del processo storico — il movimento operaio russo, che prende il più bello slancio per dar vita per la prima volta

nella storia russa ad una reale volontà popolare. Ma adesso l'*Io* del rivoluzionario russo fa precipitosamente un'altra capriola e si proclama di nuovo l'onnipotente guida della storia — questa volta nella sovrana maestà di un comitato centrale del movimento operaio socialdemocratico. Sfugge all'intrepido acrobata che il solo soggetto, a cui spetta ormai questo ruolo di guida, è l'*io collettivo* della classe operaia, che si ostina ovunque a voler fare i propri errori e ad imparare da sé la dialettica storica. In conclusione, diciamolo pure apertamente fra di noi: i passi falsi che compie un reale movimento operaio rivoluzionario sono sul piano storico incommensurabilmente più fecondi e più preziosi dell'infallibilità del miglior «comitato centrale».

Prefazione a «La questione polacca e il movimento socialista»

Nota introduttiva

Un'antologia che voglia dare un'idea abbastanza completa del pensiero di Rosa Luxemburg non può non offrire ai suoi lettori un testo significativo riguardante la questione nazionale, l'argomento attorno al quale essa ha scritto forse più che su ogni altro e su cui si è impegnata lungo tutto il corso della sua vita. L'abbondanza stessa degli scritti in argomento crea qualche difficoltà nella scelta e non ci è mancata difatti qualche esitazione. Lo scritto che deve probabilmente considerarsi come il più importante è Qwestia narodwosciowa i autonomia¹ pubblicato nel 1908-09: ancora nel 1914, accingendosi a polemizzare con tutti gli avversari delle sue teorie sul diritto delle nazioni all'autodecisione, Lenin constataba che «tutti quanti si sono limitati a ripetere quel che Rosa Luxemburg aveva scritto nel suo lungo articolo polacco, pubblicato negli anni 1908-1909 ed intitolato La questione nazionale e l'autonomia»². Se ciononostante abbiamo preferito includere in quest'antologia un saggio diverso sullo stesso argomento, è perché abbiamo pensato che questo fosse più adatto al lettore italiano di oggi che non conosce tutti i dettagli della lunga polemica e che ha bisogno soprattutto di uno scritto riassuntivo e informativo. Ora quel che noi diamo qui di seguito è stato scritto dalla stessa autrice con questo medesimo intento di dare un panorama sintetico a dei lettori disinformati. Si tratta della prefazione, scritta nel 1905, ad un volume in cui erano raccolti diversi e contrastanti contributi dati da parecchi autori a un dibattito svoltosi attorno al congresso

¹ *Questione nazionale e autonomia*. Il saggio fu pubblicato sulla rivista *Przegląd Socjaldemokratyczny*, organo della SDKPiL, 1908, n. 6, 7, 8/9, 10 e 1909, n. 12, 14/15.

² V. I. LENIN, *Sul diritto delle nazioni all'autodecisione* in *Prosvestcenie*, 1914, n. 4, 5, 6, ora in V. I. LENIN, *Opere scelte*, cit., pp. 487-540.

internazionale di Londra del 1896, e Rosa Luxemburg riteneva che questa sua prefazione servisse magnificamente allo scopo cui era destinata di inquadrare tutto il dibattito di 10 anni prima, che i nuovi militanti polacchi, affluiti in massa al partito durante il periodo rivoluzionario, non conoscevano affatto.

« Mio caro — scriveva il 7 maggio 1905 a Jogisches — ti mando acclusa l'introduzione a Polonica¹. Ecco cos'è capitato: oggi per la prima volta, sentendomi in grado, ho cominciato subito a lavorare e naturalmente ho letto soprattutto tranquillamente questa introduzione da capo a fondo. E nonostante la prevenzione che avevo, arrivai a una conclusione inaspettata: l'introduzione mi sembra perfetta e questo radicale rifacimento che intendevamo fare molto ingiusto, almeno non necessario. Si tratta di una spiegazione tranquilla e profonda di un sacco di cose e circostanze che servirà molto ai lettori, li renderà edotti e gli darà l'orientamento della situazione. Mi sembra vana la paura che io possa sottolineare troppo il nostro antagonismo con Marx perché il complesso è alla fin fine un canto trionfale del marxismo. Una "revisione aperta" si imporrà maggiormente ai nostri giovanotti.»² E ancora il 27 maggio successivo: « La prefazione è già corretta e data alle stampe, è magnifica. L'ho letta per prova a Julek e ha fatto su di lui una grande impressione, era entusiasta (io però giudico non secondo i suoi entusiasmi, ma secondo la mia impressione. Avevo solo bisogno di lui come oggetto di sperimentazione) »³.

L'atteggiamento di Rosa Luxemburg sul problema nazionale, in relazione alla situazione della Polonia allora divisa in tre parti rispettivamente sotto il dominio della Russia, della Germania e dell'Austria, fu il motivo di una sua costante e implacabile polemica con il Partito socialista polacco (PPS) e, più tardi, con Lenin e i bolscevichi. Per il Partito socialista polacco la riunificazione della Polonia e il suo ritorno a Stato indipendente era un compito prioritario anche per il proletariato mentre Rosa e i suoi compagni ritenevano questa impostazione storicamente errata e tale da distogliere la classe operaia dai suoi compiti di classe. Allo scopo di dare al proletariato polacco un indirizzo marxista, intesa la parola in senso classista e internazionalista, e di combattere le deviazioni nazionalistiche e piccolo-borghesi del

¹ Col nome « Polonica » veniva provvisoriamente designata questa raccolta che fu poi pubblicata con il titolo *Kwestia polska a ruch socjalistyczny*, (Questione polacca e movimento socialista), Cracovia, 1905.

² *Z pola walki* 1930, nn. 9-10.

³ *Ibid.*

PPS, un gruppo di emigranti polacchi (Rosa Luxemburg, Leo Tyszką [Jogisches], Adolf Warski e Julian Marchlewski [Karski] fondò il periodico *Sprawa Robotnicza* (La causa operaia), diventato subito l'organo ufficiale della «Socialdemocrazia del Regno Polacco» (SDKP) sorta lo stesso anno come partito socialista che disputava al PPS la direzione del movimento operaio polacco. Rosa Luxemburg, allora poco più che ventenne, diventò subito il leader ideologico sia del periodico che del partito, e fu lei che stese, a nome della redazione, un rapporto al congresso internazionale socialista di Zurigo del 1893, in cui il PPS era accusato di voler fondere il programma socialdemocratico con il programma indipendentistico in una sintesi che veniva già allora definita «socialpatriottismo», una parola che Lenin riprenderà e che avrà fortuna nel corso della prima guerra mondiale¹.

La tesi di Rosa si fondava sull'analisi dello sviluppo economico-sociale della Polonia, che fu in quegli anni oggetto da parte sua di intense ricerche e formò l'argomento della sua tesi di dottorato alla università di Zurigo, pubblicata poi in volume dall'editore Duncker & Humblot di Lipsia². Secondo quest'analisi, di cui non possiamo qui discutere il fondamento, la Polonia aveva avuto fino al 1860, come la Russia, carattere di paese agricolo, chiuso, semif feudale, senza rapporti economici con la Russia che offrirono una qualsiasi contropartita alla occupazione, donde la vivacità del sentimento nazionale e il fiorire dei movimenti separatistici. Ma lo sviluppo del capitalismo venne successivamente creando legami organici fra i due paesi facendone un comune mercato per l'industria sia russa che polacca: anzi la vastità dell'impero russo e le sue conquiste, la sua stessa politica protezionistica giovavano all'industria polacca, indebolendo la base sociale delle correnti separatistiche. Queste, secondo Rosa Luxemburg, rimanevano appannaggio dell'intelligenza piccolo-borghese e in genere dei ceti precapitalistici che cercavano nell'ideologia nazionalista un'arma di

¹ «Anche la nostra "intelligenza" patriottica, che rappresenta incoscientemente ideali piccolo-borghesi sul terreno sociale, cerca di guidare anche il movimento operaio nella corrente patriottica; da qui i tentativi di questa "intelligenza" di fondere negli ultimissimi tempi il programma della ricostituzione dello Stato polacco indipendente con il programma socialdemocratico in una sintesi di socialpatriottismo» (*Bericht an den III. Internat. Socialistischen Arbeiterkongress in Zürich 1893 über den Stand und Verlauf der socialdemokratischen Bewegung in Russisch-Polen 1889-1893 erstattet von der Redaktion der Zeitschrift «Sprawa Robotnicza» («Arbeitersache»), Organ der Socialdemokraten des Königreichs Polen*, p. 6).

² R. LUXEMBURG, *Die industrielle Entwicklung Polens. Inaugural Dissertation zur Erlangung der staatswissenschaftlichen Doktorwürde der hohen Staatswissenschaftlichen Fakultät Zürich, Lipsia*, 1898.

lotta contro la minaccia dello sviluppo capitalistico, ma non potevano essere sposate dal proletariato che doveva porre in primo piano la lotta per la democrazia e per il socialismo in stretta unione con il proletariato russo. Storicamente l'indipendenza della Polonia appariva a Rosa Luxemburg un ideale superato e comunque realizzabile solo attraverso una guerra, mentre la lotta contro l'autocrazia zarista e la rivoluzione democratica socialista nell'impero dello zar costituivano un obiettivo di prossima realizzazione, ciò che gli avvenimenti hanno confermato. Distrarre gli sforzi del proletariato polacco da questa rivoluzione per inseguire un ideale piccolo-borghese significava per Rosa Luxemburg rendere un servizio al nemico di classe: da ciò la durezza e la tenacia della sua polemica.

Durezza e tenacia che non facevano difetto neppure ai suoi avversari « socialpatrioti », i quali avevano su di lei e sui suoi giovani compagni il duplice vantaggio di una maggiore udienza internazionale (erano da maggior tempo nel movimento e alcuni di loro vantavano relazioni personali con Engels e con altri dirigenti europei) e di una tradizione socialista che, da Marx in poi, aveva fatto dell'indipendenza polacca un obiettivo di lotta democratica per la classe operaia europea. Contro di essi Rosa Luxemburg poteva contare solo sulla forza dei suoi argomenti e sull'acutezza della sua intelligenza e scese in campo con queste armi sia in seno al movimento polacco, attraverso le pubblicazioni dell'SDKP, sia in seno al movimento internazionale con una serie di articoli che precedettero e seguirono il congresso internazionale di Londra del 1896¹, e con una memoria presentata al congresso stesso². Nonostante il peso preponderante dei suoi avversari, che nella loro polemica giunsero anche alla diffamazione e all'insolenza, il congresso di Londra addivenne ad una risoluzione di compromesso che, senza far espresso riferimento all'indipendenza polacca, riaffermava in generale il diritto delle nazioni all'autodeterminazione ma in pari tempo poneva l'accento sull'internazionalismo proletario: sul si-

¹ *Neue Strömungen in der polnischen sozialistischen Bewegung in Deutschland und Oesterreich in Die Neue Zeit*, XIV (1895-96), 2, n. 32 p. 176 e n. 33 p. 206; *Der Sozialpatriotismus in Polen*, *ibid.*, n. 41, p. 459; *La questione polacca al congresso internazionale di Londra in Critica Sociale*, 1896, n. 14, p. 217; *Zur Taktik der polnischen Sozialdemokratie in Vorwärts* 25 luglio 1896, Beil. 2, p. 1; *Der Sozialismus in Polen in Sozialistische Monatshefte*, 1897, n. 10, p. 547; *Von Stufe zu Stufe. Zur Geschichte der bürgerlichen Klassen in Polen in Die Neue Zeit*, XVI (1897-1898), 1, n. 6, p. 164.

² *Bericht an dem Internationalen Sozialistischen Arbeiter- und Gewerkschafts-Kongress in London über die Sozialdemokratische Bewegung in Russisch-Polen 1893-96.*

gnificato di questa risoluzione dovevano più tardi contendere anche la Luxemburg e Lenin, la prima considerando che il centro di gravità della risoluzione era il richiamo all'internazionalismo mentre per Lenin era invece la riaffermazione del principio dell'autodecisione.

La polemica, come abbiamo detto, non venne mai meno all'interno del movimento operaio polacco fra SDKP e PPS, ma si sviluppò anche fra SDKP (divenuta al secondo congresso, dell'agosto 1900, SDKPiL, cioè Socialdemocrazia del regno polacco e di Lituania, dopo l'unificazione con l'Unione Operaia lituana) e i bolscevichi, ed ebbe probabilmente qualche influenza nell'accostamento momentaneo fra Rosa Luxemburg e i menscevichi prima della rivoluzione del 1905. Del resto all'interno stesso della SDKPiL le tesi di Rosa Luxemburg sul problema nazionale furono spesso contestate e non sempre ebbero la maggioranza nei congressi: al IV congresso (luglio 1903), che doveva decidere delle condizioni della eventuale fusione con il POSDR (Partito operaio socialdemocratico russo) si dovette addivenire a un compromesso sulla richiesta formale di Rosa e dei suoi amici di fare della modifica del paragrafo 7 del programma di quest'ultimo, relativo appunto al diritto delle nazioni all'autodecisione, una questione pregiudiziale. La risoluzione votata poneva la modifica di quest'articolo «in una formulazione più esatta che ne renda impossibile una interpretazione in senso nazionalista» fra le condizioni dell'unificazione, ma non fino al punto da farne conditio sine qua non. Senonché un articolo pubblicato da Lenin sull'Iskra che, sia pure partendo da concezioni molto lontane, arrivava a conclusioni utilizzabili dal PPS circa la parola d'ordine dell'indipendenza polacca, provocò un irrigidimento in senso contrario della Luxemburg che ottenne la rottura delle trattative per la fusione e il ritiro della delegazione polacca dal II congresso del POSDR.

La rivoluzione del 1905 non poteva non esercitare la sua influenza sull'indirizzo generale del partito e sull'indirizzo di pensiero della Luxemburg. Da un lato essa confermava la giustezza della tesi che considerava l'emancipazione del proletariato e la liberazione del popolo polacco dall'oppressione nazionale come dipendenti dalla vittoria di una rivoluzione generale russa contro lo zarismo e quindi confermava la necessità di una stretta alleanza fra proletariato polacco e proletariato russo. D'altro canto proprio la giustezza delle sue parole d'ordine e il suo impegno rivoluzionario avevano dato, nel corso della rivoluzione, un peso e una responsabilità crescenti alla SDKPiL divenuta per la prima volta partito di massa e, come tale, più sensibile a tutte

le aspirazioni e a tutti i problemi sentiti dalle masse, fra cui certamente anche quello nazionale, donde l'affermazione che l'oppressione nazionale del popolo polacco da parte del governo zarista non può essere indifferente alla classe operaia. « Siccome il nostro paese forma una certa distinta unità all'interno dello Stato russo, che si distingue nella sua vita culturale e in parte anche economico-sociale dal resto dello Stato, la socialdemocrazia del regno polacco chiede, accanto alla generale uguaglianza civile di tutte le nazionalità, l'autogoverno del paese, cioè l'autonomia per la Polonia. Ciò significa che essa chiede che i problemi riguardanti in particolare il nostro paese siano risolti dal nostro popolo attraverso propri impiegati e il proprio parlamento, eletto da tutti i cittadini adulti del paese con voto uguale, universale, segreto e diretto, e che siano organizzate da noi le scuole polacche, i tribunali e le altre indispensabili istituzioni, sottoposte nella loro attività al parlamento. »¹ Rosa Luxemburg non andrà mai più in là della rivendicazione dell'autonomia, e il suo lungo saggio del 1908-1909 che abbiamo ricordato in principio sviluppa questa tesi, contro la quale Lenin doveva indirizzare nel 1914 il durissimo attacco a cui pure ci siamo in principio riferiti.

Poiché questo scritto di Lenin è certamente assai più conosciuto degli scritti della Luxemburg, e poiché d'altra parte sono pure assai note le prese di posizione di Marx in favore dell'indipendenza polacca (non si dimentichi che proprio un meeting per l'indipendenza polacca si trova all'origine della Prima Internazionale), sarà forse opportuno fare alcune considerazioni per meglio chiarire la posizione della nostra autrice. Essa ha indubbiamente ragione quando afferma che un'autentica posizione marxista non consiste nel ripetere le parole di Marx ma nell'interpretare concretamente e storicamente, al lume del metodo marxista, le diverse situazioni. Ed ha altrettanta ragione quando dà della posizione di Marx un'interpretazione storica e ne mostra il carattere contingente: per Marx ed Engels indubbiamente l'indipendenza della Polonia era un'arma di lotta contro lo zarismo, baluardo della reazione europea², ma anche essi pensavano che l'avanzata del socia-

¹ R. LUXEMBURG, *Czego chcemy? Komentarz do programu socialdemokracji Królestwa Polskiego i Litwy*, (Che cosa vogliamo? Commento al programma della SDKPiL), Varsavia, 1906, p. 67.

² « Tutto questo la Germania glielo poteva garantire salvaguardando in pari tempo i suoi interessi e il suo onore, se dopo la rivoluzione avesse avuto nel proprio interesse il coraggio di esigere dalla Russia, armi alla mano, l'abbandono della Polonia (...) La sola soluzione possibile che avrebbe salvato l'onore della Germania e gli interessi della Germania, era, lo ripetiamo, la guerra alla Russia. » Questo scriveva Marx in

lismo avrebbe superato la questione nazionale¹. Resta a vedere se essa avesse poi ragione nel ritenere che in concreto, nelle condizioni storiche del suo tempo, il problema dell'indipendenza avesse perduto di attualità e fosse comunque una rivendicazione ritardatrice della rivoluzione socialista. Ma è su questo terreno concreto che bisogna esaminare anche il suo contrasto con Lenin, e non certo in un confronto astratto fra tesi contrapposte come se l'una o l'altra potessero avere valore in assoluto come tesi progressive. Certo i due contendenti furono nel corso della loro polemica portati a dare qualche volta alle loro opinioni proprio questo carattere di assolutezza, ma è evidente che esse vanno invece esaminate nel contesto generale dei rapporti politici e sociali del loro tempo e vanno giudicate nel quadro di una strategia globale del movimento operaio.

Su questo punto di metodo i due contendenti sono in realtà d'accordo. Scrive Lenin: «Per analizzare una questione sociale qualsiasi, la teoria marxista esige assolutamente che essa sia posta in un quadro storico determinato e, in seguito, se si tratta di un solo paese (per esempio del programma nazionale relativo ad un paese dato), che si tenga conto delle particolarità concrete che differenziano questo paese dagli altri nello stesso periodo storico. (...) È in questione il program-

un articolo della *Neue Rheinische Zeitung* del 20 agosto 1848 commentando i dibattiti sulla questione polacca all'Assemblea di Francoforte: l'articolo citato è riprodotto in *Aus dem literarischen Nachlass von Karl Marx, Friedrich Engels und Ferdinand Lassalle herausgegeben von Franz Mehring*, III, Stoccarda, 1902, pp. 150-154, oppure in *MEGA*, I, 7, pp. 303-4. Sull'atteggiamento di Marx nel 1848 rispetto alla questione polacca si veda l'ampia introduzione di F. MEHRING *Die polnische Frage*, nel vol. cit., pp. 18-44. Questa introduzione riprende tra l'altro delle idee che Rosa Luxemburg era venuta elaborando in un manoscritto sulla Polonia da lei passato in lettura a Mehring, ed è con riferimento a ciò ch'essa scriveva il 1º maggio 1909 a Luisa Kautsky: «Avevo deciso fermamente di terminare finalmente quest'estate, e di preparare per la stampa il mio lavoro storico sulla Polonia (quello che l'amico Franz ha saccheggiato e copiato con tanta disinvoltura)» (R. LUXEMBURG, *Briefe an Karl u. Luise Kautsky (1896-1918)*, Berlino, 1923, p. 124).

Sul ruolo che la questione polacca giocava nella strategia marxista, si veda anche la lettera di Engels a Marx del 23 maggio 1851 (*Carteggio*, I, p. 243, Roma, 1950): «Quanto più rifletto alla storia, tanto più mi diventa chiaro che i polacchi sono una *nation foutue*, che si può adoperare come strumento solo fino a quando la Russia stessa non sia trascinata in una rivoluzione agraria». V. anche i manoscritti di Marx sulla Polonia pubblicati per la prima volta in K. MARX, *Manuskripte über die polnische Frage (1863-1864) herausgegeben und eingeleitet von W. Conze u. D. Hertz-Eichenrode* 'S.-Gravenhage, 1961.

¹ Si veda la lettera di Marx a Engels del 18 agosto 1869 (*Carteggio*, V, p. 407, Roma, 1951): «A Poznan (...) gli operai polacchi (carpentieri, ecc.) mediante l'aiuto dei loro colleghi berlinesi hanno concluso vittoriosamente uno *strike*. Questa lotta contro monsieur le Capital, sia pure nella forma subordinata dello *strike* liquiderà i pregiudizi nazionali ben diversamente che non le declamazioni sulla pace dei signori borghesi».

ma nazionale marxista di un paese determinato, la Russia, per un periodo determinato, l'inizio del secolo ventesimo. Probabilmente Rosa Luxemburg porrà la domanda: qual è il periodo storico che la Russia attraversa, quali sono le particolarità concrete del problema nazionale e dei movimenti nazionali del paese in questione, nel periodo in questione? Rosa Luxemburg non parla affatto di tutto ciò! Nel suo scritto non troverete neppure l'ombra di un'analisi del come si pone il problema nazionale in Russia, nel nostro periodo storico, né delle particolarità della Russia da questo punto di vista»¹.

Rosa Luxemburg parte dalle stesse considerazioni di metodo: « Si trattava, essa scrive nel testo che pubblichiamo, non di constatare in Polonia i fenomeni del capitalismo schematici, tipici di tutti i paesi, ma di dare una spiegazione dei fenomeni specifici della vita sociale della Polonia creati dal capitalismo in base alle particolari condizioni storiche e politiche del paese. Si trattava, in una parola, non di trasportare in Polonia i risultati generali dell'analisi marxista della società borghese, ma di effettuare una analisi sociale particolare della Polonia borghese e nello stesso tempo di trasferire il socialismo dalle nuvole dell'astrazione e dello schema privo di corpo sul terreno reale della Polonia ». E da questa analisi concreta essa trae non delle conclusioni generali contro il diritto di autodecisione (il cui principio anzi essa non rifiuta mai ma di cui contesta l'efficacia nella situazione polacca del suo tempo)², ma delle conclusioni particolari al movimento operaio polacco. « Oggi, per noi come socialisti polacchi, anzitutto è importante, per prendere posizione di fronte a qualunque fenomeno sociale, la domanda come essa posizione reagirà sugli interessi di classe del proletariato polacco — sono ancora parole del testo che segue —. L'analisi dello sviluppo sociale oggettivo della Polonia conduce alla conclusione che le tendenze alla ricostruzione della Polonia sono oggi

¹ Art. cit. in *Op. sc.*, cit., I, pp. 542 e 543.

² Si veda, nel testo luxemburghiano qui di seguito riprodotto, la chiara affermazione: « Era ed è chiaro per i socialisti l'indubbio diritto di ogni nazione all'indipendenza perché anch'esso deriva dai princípi elementari del socialismo ». E Lenin a sua volta, nell'articolo più volte citato sostiene che quello che conta è appunto il riconoscimento del diritto: « Ecco perché il proletariato si limita a porre la rivendicazione, per così dire negativa, del riconoscimento del diritto delle nazioni all'autodeterminazione, senza dare garanzie ad alcuna nazione, senza prendere l'impegno di darle qualcosa a danno di un'altra nazione » (*Op. sc.*, cit., I, 549). E più avanti spiega che si tratta dello stesso atteggiamento che i socialisti prendono riguardo al divorzio, dove rivendicare il diritto al divorzio non significa affatto volere in concreto lo scioglimento del vincolo matrimoniale. Ma quello contro cui Rosa Luxemburg si batteva non era, come s'è visto, il diritto generale all'autodeterminazione, ma in concreto la parola d'ordine della lotta per l'indipendenza polacca data al proletariato polacco.

(tondo nostro, L.B.) *un'utopia piccolo-borghese, e come tali sono capaci solo di turbare e condurre su una falsa strada la lotta di classe del proletariato.*»

La lettura di questi due testi suggerisce forse una chiave per collocare nel giusto quadro storico le posizioni rispettive di Lenin e della Luxemburg. Lenin, cioè, parte dalle condizioni della Russia e la Luxemburg dalle condizioni della Polonia. Ragionando da rivoluzionario russo, Lenin vede in tutti i nemici dello zarismo degli alleati: anche il nazionalismo dei paesi oppressi, fosse pure espressione di piccolo-borghesi, è un'arma contro lo zarismo¹. Ragionando da rivoluzionaria polacca, Rosa Luxemburg si preoccupa soprattutto di dare al proletariato polacco coscienza di classe e una direzione politica giusta, di porlo con ciò all'avanguardia del processo storico e non a rimorchio di influenze piccolo-borghesi, di non creare nessun motivo di divisione con il proletariato russo e anzi di rinsaldarne l'alleanza, di non deviare l'energia di lotta del proletariato in una lotta la cui direzione spettava a forze borghesi. In un saggio dedicato ancora da Lenin a questo problema, ma assai più misurato del precedente, egli arriva a conclusioni non molto dissimili². Dopo aver osservato che «senza alcun dubbio, i marxisti olandesi e polacchi che si sono opposti al diritto all'autodeterminazione appartengono ai migliori elementi rivoluzionari e internazionalisti della socialdemocrazia internazionale», si domanda dove potesse essere la radice dei loro «errori» e risponde che il loro atteggiamento si spiega «con le condizioni obiettive particolari del loro paese. (...) Basta respingere l'involucro evidentemente ingannevole degli argomenti generali e considerare il nocciolo della questione dal punto di vista della specificità delle condizioni particolari dell'Olanda e della Polonia perché divenga pienamente comprensibile e giustificata la loro posizione speciale. (...) Tutto ciò (la presa di posizione polacca contro l'indipendenza della Polonia, n. d. L.B.) è molto giusto quando si parla contro la parola d'ordine dell'indipendenza della Polonia adesso,

¹ Il programma del partito socialdemocratico russo diceva esplicitamente che il partito sostiene «ogni movimento rivoluzionario o di opposizione diretto contro il regime sociale e politico esistente in Russia». E Lenin spiegava: «I socialdemocratici accordano tale appoggio per accelerare la caduta del nemico comune (...). I socialdemocratici appoggiano ogni movimento rivoluzionario contro il regime sociale attuale, ogni nazionalità oppressa, ogni religione perseguitata, ogni ceto asservito, ecc.» (*I compiti dei socialdemocratici russi* in *Op. sc.*, cit., I, p. 128).

² Le conclusioni del dibattito sul diritto delle nazioni all'autodeterminazione, autunno 1916 in *Sbornik Sotsialdemokrata*, ottobre 1916, ora in *Socinienia*, IV, ed. russa, vol. 22, pp. 306-344. È riprodotto anche in N. LENIN - G. ZINOVIEV, *Gegen den Strom*, cit., pp. 383-415. Il passo riferito è tradotto da questa edizione, pp. 405-409.

perché anche una rivoluzione nella sola Polonia non cambierebbe nulla alla faccenda e l'attenzione delle masse polacche sarebbe sviata dal principale: cioè dal legame che deve esistere fra la lotta che esse conducono e la lotta del proletariato russo e tedesco. Non è un paradosso ma un fatto che il proletariato polacco, per sé medesimo, può ora sostenere la causa del socialismo e della libertà, ivi compreso il socialismo polacco e la libertà polacca, in un solo modo: lottando insieme con i proletari dei paesi vicini contro i nazionalisti strettamente polacchi. È impossibile negare i grandi meriti storici dei socialdemocratici polacchi nella loro lotta contro questi nazionalisti. Ma i medesimi argomenti, che sono giusti dal punto di vista delle condizioni particolari della Polonia a una data epoca, sono evidentemente falsi nella forma generale che è stata loro attribuita¹. (...) La situazione è indiscutibilmente molto imbrogliata, ma c'è una soluzione che per-

¹ Come abbiamo più volte osservato, Rosa Luxemburg non ha in realtà inteso mai porre il problema in termini generali. In un articolo dedicato al IV congresso della SDKPiL e pubblicato nella rassegna ufficiale *Przegląd Socjaldemokratyczny* nello agosto 1903 essa faceva notare che la parola d'ordine della solidarietà del proletariato polacco con quello russo, in contrapposizione alle parole d'ordine socialpatriottiche, « era, nel momento in cui la socialdemocrazia entrava sul palcoscenico, un bisogno urgente politico e non l'espressione di un ragionamento astratto secondo i principi del socialismo scientifico. Perché quello era il momento in cui il socialpatriottismo per la prima volta (maggio 1893) presentava il suo programma della ricostruzione della Polonia e nello stesso tempo con la sua agitazione sciovinistica tendeva a isolare il socialismo in Polonia dal movimento russo, di più, a fondare il socialismo polacco sulla contraddittorietà degli interessi e delle tendenze politiche della classe operaia polacca e russa » (*IV Zjazd Socjaldemokracji KPiL in Przegląd Socjaldemokratyczny*, 1903, n. 8). E che il pericolo denunciato da Rosa Luxemburg fosse reale lo provò, durante la rivoluzione del 1905, l'atteggiamento di un autorevole leader del PPS, Daszyński, dirigente del PPS in Galizia, che nel dicembre 1905 pubblicò sull'organo del partito di Cracovia, *Naprzód*, una lettera aperta in cui proclamava la necessità di separare l'azione del proletariato polacco da quella del proletariato russo, affermando che il primo aveva obiettivi diversi e pronunciandosi contro gli scioperi di dicembre e contro gli scioperi generali « che rovinano gli interessi del paese e non servono gli interessi degli operai ». A questa lettera aperta Rosa Luxemburg reagì con una serie di articoli pubblicati nel *Czerwony Sztandar* (Bandiera rossa). Cfr. S. KALABINSKI, F. Tycha, *La Révolution des années 1905-1907 dans le Royaume de Pologne in Annali Feltrinelli*, 1962, p. 245.

Nella polemica Lenin-Luxemburg, era piuttosto il primo che aveva la tendenza a dare alla sua tesi un valore assoluto facendo proprio il principio di Kautsky: « Lo Stato nazionale è la regola e la "norma" del capitalismo; lo Stato la cui composizione nazionale è eterogenea è uno Stato arretrato od un'eccezione » (*art. cit. in Op. sc., cit., I, p. 542*), considerato pienamente valido in quella fase di sviluppo della società capitalistica. In contrasto con questa tesi, Rosa Luxemburg non credeva alla necessità che ogni Stato dovesse ripercorrere le fasi percorse da chi l'aveva preceduto nello sviluppo e vedeva già in atto, forse precorrendo un po' i tempi — ma non troppo — una fase di sviluppo imperialistico che avrebbe creato delle economie supranazionali organicamente legate, con delle borghesie solidali, alle quali voleva opporre la solidarietà delle classi operaie.

metterebbe a tutte le parti di restare internazionaliste: questa soluzione è che i socialdemocratici russi e tedeschi esigano l'incondizionata "libertà di separazione" per i polacchi, e i socialdemocratici polacchi lottino per l'unità dell'azione proletaria nei piccoli paesi come nei grandi, senza rivendicare per l'epoca o per il periodo presente l'indipendenza della Polonia».

Abbiamo citato ampiamente questo testo di Lenin, che è spesso ignorato dai critici di Rosa Luxemburg, per mostrare l'errore che spesso si commette cercando delle contraddizioni rigide e totali fra questi due leader della sinistra marxista. In sostanza, proprio nel pieno della guerra che avrebbe potuto dare e che diede difatti realtà alla rivendicazione dell'unità e dell'indipendenza polacca, e alla vigilia di un nuovo scoppio rivoluzionario in Russia (lo scritto in questione è dell'ottobre 1916), Lenin prende atto dei grandi servigi resi dalla Luxemburg e dai suoi compagni nella lotta contro il nazionalismo polacco ed ammette che la posizione giusta per i socialdemocratici polacchi è quella di non porre la rivendicazione dell'indipendenza «per il periodo presente». Ma non aveva detto appunto Rosa Luxemburg che la parola d'ordine dell'indipendenza non era valida per il proletariato polacco «nel periodo presente»?

Crediamo pertanto di poter concludere che la Luxemburg aveva visto con molta chiarezza i pericoli che poteva rappresentare per il movimento operaio l'assestamento delle tendenze indipendentistiche, in quanto la loro realizzazione presupponeva una guerra perlomeno europea che non poteva essere certo un obiettivo socialista, e inoltre perché in una lotta incentrata sul problema nazionale la leadership sarebbe caduta in mani piccolo-borghesi, rigettando la classe operaia in un ruolo subalterno e quindi allontanando le prospettive socialiste¹. Perciò era giusta come direttiva fondamentale la concezione luxemburghiana della strategia rivoluzionaria (unità con il proletariato russo, e lotta democratico-socialista contro lo zarismo), ma, come anche altre volte è accaduto alla Luxemburg, la giustezza della prospettiva storica la faceva meno sensibile alle realtà contingenti, magari destinate a sparire, ma tuttavia ancora presenti e operanti in quel dato momento, come appunto il peso che in concreto la questione nazio-

¹ Si vedano le osservazioni molto pertinenti della Luxemburg sul ruolo che ha avuto la questione nazionale nell'aggiungere i partiti socialisti al carro delle rispettive borghesie, nel frammento sulla guerra, la questione nazionale e la rivoluzione, pubblicato da F. WEIL in *Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung*, 1928, pp. 292-298.

nale aveva nell'animo del popolo polacco. Conseguenza di questo atteggiamento era in pratica l'isolamento del suo partito dagli strati precapitalistici, contadini e piccolo-borghesi, il cui ruolo la Luxemburg era in generale portata a sottovalutare nella stessa misura in cui poneva fortemente l'accento sulle tendenze storiche dello sviluppo capitalistico e quindi precisamente sul superamento delle fasi, dei ceti e della mentalità precapitalistici. Lenin per contro, con la sua straordinaria capacità di afferrare gli aspetti contingenti della situazione e di adeguare la sua tattica in modo da trarne sempre il massimo profitto e il minor danno, intuì quale aiuto il nazionalismo antirusso avrebbe potuto dare nella lotta contro lo zarismo e cercò di incoraggiarlo anche a costo di dare a queste posizioni tattiche un rivestimento dottrinale assai discutibile.

Ma la storia che ha portato alla realizzazione dell'unità e della indipendenza polacca e che sembrerebbe con ciò aver dato torto alle tesi della Luxemburg, le ha invece dato forse assai più ragione di quanto appaia ad una visione superficiale delle cose. In primo luogo infatti la destra socialista polacca, avversaria implacabile delle tesi luxemburghiane e favorevole all'indipendenza, è finita in braccio al nazionalismo e il suo leader, Pilsudski, è diventato il dittatore fascista della Polonia: la via dell'indipendenza non è stata la via del socialismo ma dell'umiliazione del proletariato sotto il giogo fascista. E solo in una rinnovata unità, sia pure non statale, con il proletariato russo, la Polonia ha potuto trovare la strada del socialismo. In secondo luogo il corso storico della rivoluzione russa ha finito con l'annullare (salvo per la Polonia e la Finlandia) la famosa libertà di separazione statale per gli altri popoli facenti parte dell'impero zarista, proclamata in un primo tempo da Lenin ma la cui funzione meramente tattica è stata appunto rivelata dal corso successivo degli eventi¹.

¹ Su tutta questa materia, assai poco conosciuta al lettore occidentale, è oggi disponibile un ampio materiale polacco. Si veda la raccolta di materiali e documenti sulla storia della SDKPiL in corso di pubblicazione *Socjaldemokracja Królestwa Polskiego i Litwy - Materiały i dokumenty* di cui sono usciti a tutt'oggi il volume I, parte I (1893-1898), il volume I, parte II (1899-1901) e il volume II (1902-03) (Varsavia, 1957-1962).

Sull'elaborazione del programma della SDKPiL nella questione nazionale si veda il saggio di W. NĄJDUS, *Z historii kształtowania się poglądów SDKPiL w kwestii narodowej* in *Z pola walki* 1962 n. 3 (19), pp. 3-25 e J. KANCEWIZ, *Rewolucja społeczna, kwestia narodowa i SDKPiL*, *ibid.* 1965/1 (29), pp. 59-84. Sulla storia del movimento operaio polacco in generale si veda: K. GRÜNBERG, Cz. KOSŁOWSKI, *Historia polskiego ruchu robotniczego 1864-1918*, Varsavia, 1962.

Per gli anni della rivoluzione (1905-07) è molto utile il saggio di Kalabinski e Tych cit. alla nota a p. 248.

Habent sua fata libelli — è il motto che si può applicare veramente a questo libro, che è una raccolta di articoli da varie riviste, in diverse lingue e scritti in differenti periodi da diversi autori, sul problema polacco. Esso veramente abbraccia un periodo della storia ideologica del socialismo polacco e dà, di per se stesso, il quadro di un fenomeno abbastanza originale, cioè di un'ampia discussione della stampa internazionale sul problema del programma politico dei socialisti polacchi, discussione che avvenne particolarmente nel 1896 in occasione del congresso dell'Internazionale socialista di Londra.

Non è per caso che il problema dei socialisti polacchi venne portato in campo europeo e sottoposto al giudizio del socialismo internazionale, anche se il reciproco scambio di opinioni sulla tattica dei partiti operai dei diversi paesi diviene ultimamente un'abitudine dell'Internazionale socialista, come ha dimostrato p. es. la storia del Jauressismo, oppure lo sciopero generale del Partito operaio belga nell'aprile 1902, che hanno suscitato una vivace discussione nella stampa tedesca, olandese, russa ecc.¹.

Anzitutto la corrente opportunistica rivela alcuni anni fa in tutto il movimento internazionale, suscitando dappertutto fenomeni analoghi e analoghe azioni difensive dell'ala rivoluzionaria, creò una

¹ L'autrice si riferisce allo sciopero generale proclamato in Belgio nell'aprile 1902 per conquistare il suffragio universale, conclusosi con una sconfitta. L'avvenimento interessò allora l'opinione pubblica internazionale e fu oggetto di ampi dibattiti in seno al movimento operaio. Rosa Luxemburg stessa dedicò all'argomento vari articoli: *Die Ursache der Niederlage* nella *Leipziger Volkszeitung* del 22 aprile 1902 e *Das belgische Experiment* nella *Neue Zeit* del 26 aprile 1902, che diede luogo a una replica di Vandervelde (*Nochmals das belgische Experiment*) apparsa nel fascicolo della stessa rivista del 7 maggio e a una controp replica della Luxemburg (*Und zum drittenmal das belgische Experiment*) nel numero del 14 maggio.

particolare comunione di idee fra i corrispondenti gruppi di diversi paesi e così, tendendo all'isolamento nazionale e locale e alla dispersione del movimento socialista, condusse, viceversa, al maggiore rafforzamento dei legami internazionali.

Il socialismo polacco però rimane, o per lo meno è rimasto per un certo periodo, in un particolare rapporto con il socialismo internazionale, e ciò a causa della questione nazionale polacca.

È chiaro che le insurrezioni polacche dovevano suscitare, nelle file dei democratici occidentali europei, le più calde simpatie. Ma il problema della democrazia in Occidente era connesso con il problema polacco non solo da sentimenti di simpatia, ma anzitutto da interessi politici. Da quando lo zar della Russia entrò, tramite la Santa Alleanza, nella politica interna europea come un gendarme della reazione internazionale, i democratici francesi, e ancor più quelli tedeschi, dovevano fare i conti con lui come con il proprio nemico, e paralizzarlo era condizione di successo della rivoluzione europea. Ma nella Russia stessa, nell'interno della società russa non erano ancora visibili fenomeni rivoluzionari. I primi sintomi del genere all'inizio e alla metà del XIX secolo e anche più tardi — il movimento dei decabristi e l'attentato di Karakozov — sembravano infatti scoppiare solo per diradare per un momento le tenebre senza speranza della stagnante barbarie sociale dello zarismo. È chiaro perciò che le insurrezioni armate polacche si presentavano agli occhi dell'Occidente come l'unico fattore rivoluzionario e ciò nel senso che impegnavano le forze dell'assolutismo russo e proteggevano la causa della rivoluzione democratica in Occidente.

In questo modo venne a crearsi un atteggiamento della democrazia tedesca verso la Russia e la Polonia di cui il rappresentante estremo e più conseguente fu Carlo Marx nella *Nuova gazzetta renana*. Come è noto, l'idea di dichiarare la guerra alla Russia e contemporaneamente di suscitare l'insurrezione in Polonia, fu l'asse della politica estera di Marx durante la rivoluzione di marzo. Appartenendo all'estrema ala sinistra della democrazia rivoluzionaria di allora, Marx anche in questa questione passava coraggiosamente dalla tattica difensiva all'attacco; desiderava, senza aspettare che la battaglia contro lo zarismo giungesse in Germania, trasportare piuttosto nella Russia stessa il fuoco della guerra e dell'insurrezione e gettare in anticipo il guanto di sfida all'assolutismo¹.

¹ V. la nota 2, p. 244, alla nostra nota introduttiva.

Non c'è qui posto per un'analisi di questa tattica, ossia se avesse prospettive di vittoria e se si basasse allora su fondamenti reali. Si tratta solo di constatare il fatto, che tale causa, e non altra, ha influito sulle tradizioni riguardanti la questione polacca, ereditate poi dal socialismo internazionale. Non la teoria e la tattica socialista, ma la politica corrente della democrazia tedesca, gli interessi pratici della rivoluzione borghese dell'Occidente europeo hanno dato inizio all'atteggiamento che Marx e poi Engels hanno mantenuto verso la Polonia e la Russia. Al contrario questa posizione, già al primo sguardo, rivela la mancanza di un'intima parentela con la teoria sociale del marxismo stesso, perché contro le radici più essenziali di questa teoria, analizza la Polonia e la Russia non come società *di classe*, con interne contraddizioni economiche e politiche, non dal punto di vista dello sviluppo storico, ma in uno stato assoluto e solidificato come totalità unitarie non differenziate. La Polonia era per la democrazia occidentale d'allora il paese degli insorti e la Russia il paese della reazione e nulla di più. L'ambiente sociale, la base economica, il contenuto politico delle insurrezioni polacche non esistevano né per i democratici borghesi né per i socialisti tedeschi, o per lo meno furono molto poco presi in considerazione; così che ancora nel 1875, Engels nel suo articolo di risposta a Tkacev, pubblicato nel *Volksstaat*, enumerando i fattori che minavano l'assolutismo in Russia, comincia: « *Das erste sind die Polen* »¹.

In verità *die Polen*, cioè quel popolo non differenziato dei « polacchi », il cui unico mestiere, si diceva, era la lotta per l'indipendenza, se mai in qualche tempo è esistito, aveva da tempo cessato d'esistere nel momento in cui Engels scriveva queste parole. Era per noi questo il periodo delle più grandi orge del « lavoro organico »; cominciava la danza matta dell'economia capitalistica e l'arricchimento capitalistico sulla tomba dei movimenti nazionali e del periodo del dominio della nobiltà nella vita della Polonia. Poco appresso, dopo due-tre anni, il fatto che per la prima volta in Polonia si creasse il movimento socialista dimostra che essa smise di essere il paese dei « polacchi » e diventò il paese della moderna società borghese, divisa dai contrasti e dalle lotte di classe.

Perciò le tradizioni polacche rimasero per molto tempo un terreno incolto negli ambienti socialisti internazionali. Dopo l'ultima insurrezione, le trombe delle lotte nazionali tacquero, la Polonia capitalista cessò di attirare l'attenzione dell'Europa col suono delle armi: il bor-

¹ In tedesco nel testo.

ghese *enrichissez-vous* richiede dappertutto la calma e il silenzio e ama, come le violette, nascondersi modestamente nell'ombra, non evitando nulla quanto l'occhio invidioso del vicino. D'altra parte i socialisti polacchi, movendo i loro primi passi, non solo non cercarono con la loro politica di riprendere le tradizioni insurrezionali, ma, al contrario, si misero, con tutta coscienza e risolutezza, *contro* queste tradizioni della società polacca, senza neppure cercarle nelle file del socialismo internazionale. La prima seria organizzazione socialista in Polonia, il « Proletariat »¹, prese, come è noto, come *punto di partenza* della sua posizione di classe, l'opposizione ai movimenti nazionalistici e la loro severa critica. Le opinioni di Marx e Engels sulla questione polacca non erano un segreto per i fondatori e i dirigenti teorici del « Proletariat », i quali però, non spaventati da questo fatto, le consideravano piuttosto come sopravvivenze delle vecchie concezioni, basate sulla mancanza di conoscenza dei contenuti sociali dei movimenti nazionalistici della Polonia, e dei cambiamenti sociali che avevano avuto luogo in Polonia dopo l'ultima insurrezione. Quando nel novembre 1880 il gruppo « Równość »², cioè Luigi Warynski, Stanisław Mendelson e Szymon Dickstein³ con i loro compagni organizzarono a Ginevra un comizio internazionale in occasione del 50° anniversario dell'insurrezione del novembre, per sottolineare il loro atteggiamento strettamente antinazionalistico, ricevettero, fra le molte altre lettere e telegrammi, una lettera da Marx ed Engels, che riassumeva precisamente il legame storico fra la parola d'ordine d'indipendenza della Polonia e il problema della rivoluzione in Occidente nelle parole seguenti:

¹ Il « Partito socialista rivoluzionario Proletariat » sorse nel 1882 dalla riunione di diversi circoli, comitati e gruppi esistenti, e acquistò subito una grande influenza fra le masse. Nel 1885 fu oggetto di un grande processo conclusosi con la condanna a morte di quattro imputati (Bardowski, Kunicki, Ossowski e Petrusinski), di altri 23 a lunghe pene di reclusione e di circa 200 a pene amministrative. Quando nel 1887 Rosa Luxemburg, appena uscita dal ginnasio, iniziò la sua attività politica prendendo contatto con un gruppo appartenente al « Proletariat », il partito era ormai in dissoluzione, non avendo potuto riprendersi dopo questo processo.

² *Uguaglianza*, rivista pubblicata negli anni 1879-1889 da un gruppo di pionieri del socialismo polacco.

³ Luigi Warynski (1856-1899), personalità di grande rilievo, fu uno dei primi socialisti polacchi, fondatore e dirigente del primo « Proletariat », di cui promosse l'alleanza con il movimento rivoluzionario russo « Narodnaia Volja ». La sua autodifesa al processo del 1885, in cui fu condannato a 16 anni di carcere, ebbe larga risonanza per la sua fermezza ed intelligenza. Stanisław Mendelson (1857-1913) fu anch'egli fra i pionieri del socialismo, e dopo la fine del « Proletariat » fu fra i fondatori del Partito socialista polacco (PPS). Simone Dickstein (1858-1884) fu fra i redattori di *Równość*, *Przedświt* e *Walka Klas*.

« ... Il grido di Evviva la Polonia! che risuonava allora (dopo la sconfitta dell'insurrezione di novembre) in tutta l'Europa occidentale non era solamente un dono della simpatia e della ammirazione per i patrioti combattenti, schiacciati con forza brutale, ma era il grido che salutava il popolo, tutte le cui insurrezioni, anche se fallite, frenavano tuttavia la marcia della controrivoluzione, il popolo i cui figli migliori non rallentavano mai la guerra difensiva, combattendo ovunque sotto la bandiera delle rivoluzioni popolari. D'altra parte però lo smembramento della Polonia ha rinforzato la Santa Alleanza, questa maschera dell'egemonia zarista su tutti i governi d'Europa. Dunque il grido di Evviva la Polonia significava di per se stesso: morte alla Santa Alleanza; morte al dispotismo militare della Russia, della Prussia e dell'Austria; morte al regno mongolo sulla società moderna ». La lettera termina con le parole: « Dunque i polacchi oltre le frontiere del loro paese hanno avuto un enorme ruolo nella lotta per la liberazione del proletariato — e polacchi soprattutto furono i suoi combattenti internazionali. Oggi, quando questa lotta si sviluppa in seno allo stesso popolo polacco, la sostenga la propaganda, e la stampa rivoluzionaria si unisca agli sforzi dei nostri fratelli russi. Questa sarà una ragione di più per ripetere il vecchio grido: Evviva la Polonia »*.

Rispondendo a questa lettera Luigi Warynski nel suo lungo discorso, durante lo stesso comizio, disse fra l'altro: « ... Contro l'alleanza di tre imperatori si mise l'Internazionale, chiamando tutti i popoli proletari alla lotta sotto un'unica bandiera — la bandiera della rivoluzione internazionale. Tuttavia l'Internazionale, non sentendosi abbastanza forte per potersi imporre alla reazione, non è riuscita a far sí che il problema polacco fosse inquadrato nel programma generale della liberazione del proletariato. Si credeva che i patrioti rivoluzionari polacchi fossero nello Stato russo gli unici alleati i quali potessero fermare lo zar nella sua marcia per mantenere la reazione in Europa. E si è affidata questa parte per molto tempo alla nostra partecipazione al movimento internazionale. Anche gli autori del Manifesto comunista legano la loro parola d'ordine immortale: "Proletari di tutti i paesi, unitevi" all'altra che può proprio attirare sia la borghesia sia le classi privilegiate: "Evviva la Polonia". Questo onore e la simpatia per la Polonia, la Polonia degli oppressori e degli oppressi, dimostra che nella mente dei suoi difensori le vecchie combinazioni politiche hanno

* Ved.: Rapporto della riunione internazionale convocata nel 50° anniversario dell'insurrezione di novembre dalla redazione di Równość di Ginevra, Biblioteca di Równość, vol. 1, Ginevra, 1881, p. 30.

mantenuto finora la loro importanza. Tuttavia tale importanza la stanno perdendo gradualmente e si può sperare che essi se ne dimenticheranno presto».*

Warynski ha sbagliato. Le tradizioni polacche nel movimento socialista internazionale, benché veramente siano state dimenticate per un certo periodo, non sono sparite, malgrado che le condizioni storiche nelle quali inizialmente erano sorte, fundamentalmente siano cambiate. Ogni ideologia contiene la sua parte di idee sorpassate ed anche l'ideologia del movimento operaio, pur con tutto il senso rivoluzionario della sua visione del mondo, è subordinata alle stesse leggi. Nelle sue idee particolari essa segue con grande ritardo il reale sviluppo dei rapporti, al quale si adatta attraverso la via di una radicale revisione intrapresa ogni tanto. Ma il partito socialdemocratico è un partito di lotta politica e non di ricerche filosofiche per conoscere la verità astratta. Perciò esso non rivede generalmente le sue vecchie opinioni, finché gli interessi evidenti del movimento operaio non lo rendono necessario. E così le opinioni tradizionali restano nelle casseforti della socialdemocrazia per molto tempo intatte, benché i rapporti sociali ad esse corrispondenti siano già da molto tempo scomparsi dalla scena. E solo quando nuove esigenze vitali per il movimento sorgono dallo sviluppo storico e risultano in chiara contraddizione e in urto con le tradizioni polverose, l'opinione pubblica le porta alla luce e le sottopone a critica profonda.

Lo stesso è accaduto con le opinioni tradizionali dei socialisti sulla questione polacca; esse sono rimaste nei cervelli, senza entrare nel campo della politica pratica. Movimenti nazionali polacchi, che potessero rinnovarle, non esistevano, e i socialisti polacchi, come abbiamo visto, le hanno liquidate semplicemente senza tenerne conto e andando avanti per la via della politica rigorosamente antinazionalista, senza guardare nessuno.

Ma la situazione cambiò completamente quando, nel 1893, sorse la tendenza socialpatriottica rappresentata dal Partito socialista polacco¹, benché già prima fossero stati fatti tentativi di unire il movi-

* 1. c., pp. 80-81.

¹ Il Partito socialista polacco fu fondato nel 1892 e si caratterizzò per lo sforzo di unificare in un solo partito i polacchi che vivevano sotto il dominio russo, tedesco e austriaco, e per fare della ricostituzione dello Stato polacco indipendente e unitario uno degli obiettivi fondamentali della sua azione. La sua ala destra degenerò in una corrente puramente nazionalistica mentre l'ala sinistra rimase su terreno socialista. Contro questo partito si diresse la costante polemica di Rosa Luxemburg a cagione appunto dei suoi atteggiamenti sulla questione nazionale.

mento socialista polacco con il programma di ricostruzione della Polonia, sia dal gruppo «Lud polski»¹ nel 1881, come da *Pobudka*² nel 1889, in ambedue i casi sotto l'egida di Limanowski³. Però ambedue questi effimeri gruppi risentivano tanto del loro isolamento dal socialismo internazionale che non si sforzavano affatto di *adattare* la loro posizione alle tradizioni marxiste, anche perché il loro programma non si appoggiava apertamente sulla teoria del socialismo moderno, ma su una strana specie di fraseologia di tipo sentimentale-metafisico-socialista.

Solo il Partito socialista polacco tentò per la prima volta di rinnovare e di utilizzare su larga scala l'eredità della politica di Marx del 1848, rimasta terreno incolto. Fu creato e lanciato un intero sistema per vendere, direi, le tradizioni polacche, che vagabondavano fra i socialisti dell'Europa occidentale, di cui i lettori troveranno le prove in questo libro e anzitutto nell'articolo di Häcker di Cracovia⁴. Questo sistema si fondava, come giustamente osservò una volta un nostro compagno, su una raccolta di «cartelle per la ricostruzione della Polonia» fra tutte le eminenze del socialismo dell'Europa occidentale; con la raccolta delle «cartelle» effettuata in questa maniera, come dice la lettera di Antonio Labriola qui pubblicata, si assicuravano i socialisti francesi, italiani, tedeschi, inglesi ecc., che «tutto il socialismo polacco voleva» la ricostruzione della Polonia e si chiedeva in anticipo di esprimere la simpatia per queste tendenze. I socialisti occidentali, posti in questa maniera davanti al «fatto compiuto» e non avendo ragione di lambiccarsi il cervello per la razionalità o non razionalità del programma di un partito straniero, di cui non conoscevano né la lingua né le condizioni d'azione, offrivano la «cartella» richiesta, scrivevano senza pensarci troppo, le lettere o gli articoletti ordinati, o all'occasione, richiesti appositamente, pronunciavano qualche parola a qualche riunione.

Le espressioni di simpatia per il socialpatriottismo raccolte con questo mezzo fra personalità del movimento internazionale operaio cominciarono a far la parte, nella letteratura di questa corrente, negli

¹ Il popolo polacco.

² *La sveglia*, organo del Partito nazional-socialista polacco, pubblicato a Parigi negli anni 1889-1893.

³ Boleslao Limanowski (1835-1935), organizzatore dell'unione «Lud polski», poi uno dei fondatori del PPS.

⁴ Emil Häcker (1875-1934), militante del PPS, redattore del *Naprzód* (Avanti) di Cracovia, pubblicò nella *Neue Zeit* un articolo sulla questione polacca dal titolo *Der Sozialismus in Polen* (XIV, 1895-96, 2, n. 37).

anni 1895 e 1896, di una litania ripetuta all'infinito nell'edizione speciale di maggio per il 1896 e negli articoli di *Przedswit*¹, della *Gazeta Robotnicza*², ecc. Per rinfrescare le citate tradizioni, nella stampa europeo-occidentale, nessuna occasione fu trascurata e i nomi di Marx, Engels, Liebknecht, Bebel, Kautsky, Bernstein, Guesde, Labriola, Hyndman, Eleonora Marx-Aveling, Motteler, Lesner ecc., vennero più volte ricordati nella letteratura socialpatriottica come quelli di ardenti simpatizzanti della ricostruzione della Polonia.

Questo originale fenomeno non era casuale, e neppure opera di cattivo gusto di questi fautori del socialpatriottismo. Tale tendenza che si manifestò nel movimento operaio polacco per la prima volta negli anni 1893 e 1894, trovò anzitutto nella stessa Polonia terreno e atmosfera ostili in sommo grado. L'opinione dei circoli socialisti polacchi elaborata in quindici anni di attività di *Równość* e di *Przedswit* nello spirito del partito «Proletariat», cioè nello spirito dell'antinazionalismo estremo, accolse con la più grande svogliatezza l'improvviso cambiamento di fronte inaugurato con il programma di ricostruzione della Polonia. Secondo i concetti stabiliti dal «Proletariat», il rendere omaggio al «patriottismo» e alle vecchie parole d'ordine delle insurrezioni della nobiltà era considerato addirittura come un tradimento alla bandiera socialista e alla posizione della lotta di classe. Per superare questa atmosfera ostile e queste tradizioni fortemente radicate del «Proletariat» era necessario dare un'ampia motivazione del nuovo programma dal punto di vista di classe del movimento socialista. Ma una tale motivazione non avrebbe potuto darla neanche Salomone, perché, secondo il proverbio: «*où il n'y a rien, le roi perd ses droits*»³, il socialpatriottismo non *si lasciava giustificare*. La famosa combinazione, inventata un tempo per la simulazione di questo programma «operaio» e consistente nel fatto che la costituzione della Polonia indipendente sarebbe stata certamente «più democratica» dell'eventuale costituzione russa dopo il rovesciamento dello zarismo, bastava natural-

¹ *L'alba*, rivista fondata nel 1881, come organo teorico del primo e poi del secondo «Proletariat». Dal 1893 organo ufficiale del PPS.

² *Gazzetta operaia*, era l'organo della tendenza separatista e independentista del PPS nei territori sotto occupazione tedesca. La sua polemica con Rosa Luxemburg, per la sua tendenza all'integrazione degli operai polacchi nel partito socialdemocratico tedesco, fu particolarmente feroce. L'accusa di isterismo, che era stata lanciata contro Rosa dal *Naprzód* di Cracovia nel numero del 14 maggio 1896, fu ripresa e generalizzata dalla *Gazeta Robotnicza*: anche Augusto Winter fu bollato come «autore isterico del campo di Rosa».

³ In francese nel testo.

mente solo alle modeste esigenze intellettuali degli alunni di terza o quarta classe. Perciò il modo più semplice per uscire da questa difficoltà era l'appello alla tradizione del socialismo internazionale e il rifarsi ai nomi di Marx ed Engels ed in seguito ai nomi degli altri illustri socialisti.

Il lungo elenco di nomi brillanti dell'areopago socialista doveva servire come surrogato della giustificazione del programma socialpatriottico. La ricostruzione della Polonia perdeva così il marchio del tradimento verso il socialismo, quando i più noti teorici e pratici del movimento europeo si pronunciavano in favore di questa parola d'ordine e il programma del Partito socialista polacco riceveva un esplicito riconoscimento di « marxismo » perché « lo stesso Marx » aveva reso testimonianza della sua giustezza. Da allora tutti i dubbi, le paure e le animosità dei circoli socialisti polacchi verso il cambiamento di fronte e verso il socialpatriottismo vennero liquidati mediante la semplice recitazione della litania: Marx, Engels, Liebknecht, Bebel, Eleonora Aveling, Labriola ecc., oppure nell'ordine inverso: Labriola, Bebel, Liebknecht, Engels, Marx ecc.

Basta una breve riflessione per comprendere che questa maniera di risolvere il problema consisteva in una duplice e molto più grossolana mistificazione. I socialisti all'estero erano indotti nell'errore che tutto il movimento operaio polacco considerasse la ricostruzione della Polonia come suo indiscutibile programma e in base a ciò esprimevano la loro simpatia per questo programma. D'altra parte proprio per questa simpatia espressa dai socialisti all'estero, e acquistata in questo modo, l'opinione socialista polacca era indotta nell'errore che, a quanto pareva, tutto il movimento internazionale socialista considerava come impellente esigenza, la tendenza alla ricostruzione della Polonia da parte dei socialisti polacchi. Da tutte e due le parti questa politica si fondava sull'ottundimento completo di qualsiasi giudizio critico sul socialpatriottismo, sull'azione basata sull'autorità: là sull'autorità di tutto il movimento operaio della Polonia, qua sull'autorità di grandi nomi come Marx, Engels, ecc.

Come abbiamo visto non ha influito sui socialisti tipo Luigi Warynski nemmeno l'autorità di Marx, che in vita non è riuscito a scuoterli menomamente dalle loro posizioni. Per i gruppi dell'intelligenza piccolo-borghese incline al patriottismo da cui la corrente socialpatriottica, *grazie* e non malgrado la parte nazionalistica del suo programma, aveva reclutato le sue schiere, l'autorità personale di Marx, Engels, Bebel, Liebknecht era largamente sufficiente per l'assoluzione della

propria coscienza. In particolare dopo i lunghi anni della crociata formale dei socialisti polacchi della scuola di Warynski fu piacevole la scoperta che si può essere nazionalista di vecchia data e tuttavia *quasi proprio per questo* essere un « socialista » della più bell'acqua.

Ora dunque era giunto il momento, in cui le vecchie tradizioni dell'Internazionale socialista, riguardo alla questione polacca, entravano nella zona degli interessi pratici del movimento operaio ed era divenuta una reale esigenza del socialismo polacco e internazionale sottoporle ad un'analisi critica.

Si trattava di eliminare queste illusioni e le antiche opinioni sulla Polonia, con le quali il socialpatriottismo aveva creato un fortissimo ostacolo per la posizione socialista di classe e per il movimento operaio in Polonia; di analizzare criticamente queste tradizionali opinioni, che i partigiani del socialpatriottismo avevano trasformato in formale *articolo di fede* per i socialisti polacchi. Si trattava di rivedere le antiche *opinioni* di Marx sulla questione polacca per lasciar libero adito *ai principi della teoria marxista* nel movimento operaio polacco.

D'altra parte da qualche anno il PPS rinnovava e realizzava fra i socialisti tedeschi e gli altri le tradizioni nazionali polacche anche attraverso una rivista speciale, *Bulletin officiel du Parti socialiste polonais*, il che aveva un chiaro scopo pratico: addossare il programma della ricostruzione della Polonia non solo ai socialisti del Regno¹, ma nello stesso tempo a quelli della Galizia e a quelli del territorio occupato dalla Prussia e fondere tutte e tre le frazioni del movimento operaio polacco, combattenti in diverse condizioni politiche, in una unità sulla base del nazionalismo e contro gli essenziali interessi politici del proletariato polacco. Un altro lato di questa tendenza era naturalmente quello di isolare politicamente il movimento socialista polacco dal generale movimento di classe della socialdemocrazia tedesca e austriaca, cioè di introdurre lo scisma nazionalista nelle file del proletariato, allora unitario, della Germania e dell'Austria.

Il congresso internazionale socialista di Londra dell'agosto del 1896 doveva essere il punto culminante, il coronamento degli sforzi di due anni di attività del socialpatriottismo in questa direzione. Durante questo congresso il Partito socialista polacco propose una risoluzione che consacrava l'aspirazione dei socialisti polacchi alla ricostruzione della Polonia, come un'esigenza indispensabile per il movimento ope-

¹ Per « Regno » s'intendeva la parte della Polonia sotto dominio russo, mentre la Galizia faceva parte dell'impero austriaco.

raio internazionale. Così la tendenza nazionalista nel movimento operaio polacco con tutte le sue conseguenze doveva ottenere la sanzione della più alta istanza socialista contro cui si sarebbe infranto ogni genere di futura critica nelle file dei socialisti polacchi.

Perciò la mozione del Partito socialista polacco al congresso londinese fu in sé il punto di partenza, dal quale logicamente si sviluppò un'ampia discussione sulla questione polacca. Questa discussione, in parte puramente teorica, in parte riguardante il campo della tattica e della politica pratica, cominciata nella *Neue Zeit*, si estese al *Vorwärts*, organo centrale della socialdemocrazia tedesca, e alle altre pubblicazioni tedesche del partito (*Leipziger Volkszeitung*, *Sächsischer Arbeiterzeitung*) e passò anche nella stampa italiana. Tutto questo animato dibattito dell'anno 1896 e degli anni seguenti, il lettore troverà in questo libro. Considerando che il principio-guida della socialdemocrazia, contrariamente alla tendenza socialpatriottica, non è l'ottundimento, ma *il risveglio* del pensiero critico nelle file dei socialisti, diamo al nostro pubblico, senza alcun cambiamento, tutte le frasi pronunciate, tutte le opinioni espresse *pro e contro* la nostra posizione, senza imporre soltanto risultati pronti e giudizi definitivi, ma dando tutto l'ampio *materiale* per offrire al lettore la possibilità di esprimere il proprio parere su questa discussione e di farsi un'opinione indipendente in questa questione fondamentale per il movimento operaio polacco.

Dal punto di vista politico lo scopo diretto del dibattito iniziato sulla *Neue Zeit* fu raggiunto completamente. Esso mosse le menti dei socialisti dell'Europa occidentale in modo da farli riflettere sull'importanza politica e sulle conseguenze dello schieramento socialpatriottico così che la mozione di quest'ultimo al congresso londinese non fu presa in considerazione; e invece fu accettata all'unanimità la risoluzione che confermava ancora una volta, in linea generale, le simpatie dei socialisti per tutti i popoli oppressi e il riconoscimento del loro diritto all'autodecisione*. Però neanche prima c'era naturalmente alcun dubbio sulla simpatia e sulla compassione dei socialisti per i popoli oppressi, perché esse derivano dalla stessa visione socialista del mondo. Come pure era ed è chiaro per i socialisti l'indub-

* La risoluzione londinese era così concepita: « Il Congresso si dichiara per il pieno diritto all'autodecisione di tutti i popoli ed esprime la sua simpatia agli operai di tutti i paesi che soffrono attualmente l'oppressione militare, nazionale o altro; il congresso chiama gli operai di tutti questi paesi ad entrare a far parte del movimento operaio di tutto il mondo per lottare insieme per la sconfitta del capitalismo internazionale e per la realizzazione degli obiettivi della socialdemocrazia internazionale ».

bio *diritto* di ogni nazione all'indipendenza perché *anch'esso* deriva dai principi elementari del socialismo. La mozione dei socialpatrioti non intendeva esprimere *la simpatia* per *tutte* le nazioni in generale, ma intendeva sottolineare appunto il problema della ricostruzione della Polonia come una speciale esigenza politica del movimento operaio; si trattava quindi non di riconoscere *il diritto* di ogni popolo all'indipendenza, ma solo *l'esigenza e la giustezza* della tendenza dei socialisti polacchi alla realizzazione di questo « diritto » in Polonia. Il congresso londinese, da questo punto di vista, diede una direttiva proprio contraria. Non solo pose sullo stesso piano il problema polacco e quello di tutti gli altri popoli oppressi, ma diede come unico rimedio all'oppressione nazionale la direttiva agli operai *di ogni* popolo soggetto di non occuparsi separatamente della ricostruzione di paesi capitalistici indipendenti, ma di entrare nelle file del socialismo internazionale, per affrettare la creazione del sistema socialista, che avrebbe eliminato radicalmente, insieme con quella di classe, ogni genere di oppressione, anche quella nazionale.

Questo risultato immediato della nostra critica dimostra subito in quale larga misura nella questione polacca le tradizioni, sulle quali la corrente socialpatriottica aveva fondato la sua esistenza nel movimento internazionale, erano in fondo sopravvissute e in quale larga misura si sono trovate in contrasto con gli interessi reali del movimento operaio. Ciò si è rivelato anzitutto nel fatto che il porre il problema della ricostruzione della Polonia nel campo della politica pratica del proletariato toccava necessariamente tutta una serie di altre questioni internazionali e perciò ha suscitato una serie di problemi che non esistevano nei tempi precedenti, in quelli della *Nuova gazzetta renana* e della rivoluzione del 1848. Dunque sorgeva subito la questione: se il proletariato internazionale deve riconoscere come compito della politica socialista la ricostruzione nazionale dello Stato polacco, perché non dovrebbe riconoscere in uguale misura, come compito della socialdemocrazia, la separazione dell'Alsazia e Lorena dalla Germania e la loro restituzione alla Francia, ed anche appoggiare la tendenza nazionalista italiana, che voleva riacquistare Trento e Trieste, e le tendenze separatistiche in Cecoslovacchia, ecc.?

D'altra parte il riconoscimento della tendenza delle organizzazioni socialiste polacche a separarsi da quelle dei paesi occupanti, e reciprocamente la tendenza ad unire il proletariato dei tre territori polacchi occupati in un unico partito operaio hanno suscitato un'intera serie di problemi di natura organizzativa. In Germania si trovano, oltre alla popo-

lazione tedesca, anche molti danesi, francesi, alsaziani, e, nella Prussia orientale, lituani. La conseguenza del principio della direzione socialpatriottica relativamente al proletariato polacco, sarebbe la frattura della socialdemocrazia unita della Germania in tanti partiti separati, secondo le frontiere nazionali. E le stesse conseguenze sorgerebbero in vari altri paesi, perché nessuna fra le più grandi nazioni moderne possiede un'unità nazionale effettiva. L'accettazione quindi del programma socialpatriottico provocherebbe una revisione fondamentale della attuale posizione della socialdemocrazia internazionale, un allontanamento nel programma, nella tattica e nei principi organizzativi da posizioni puramente politiche e di classe a posizioni nazionalistiche.

Bastava dunque indicare queste conseguenze e tutto questo conglomerato di problemi, legati al socialpatriottismo, perché il problema divenisse, da strettamente *polacco*, veramente internazionale e attirasse direttamente nella discussione anche i compagni tedeschi, italiani e russi.

Anzitutto questi ultimi. La mozione del Partito socialista polacco al congresso londinese, come pure tutto l'indirizzo che l'accettazione di questa mozione avrebbe sanzionato, aveva enorme importanza politica per il movimento operaio nella Russia stessa.

Il lettore che conosce un po' le pubblicazioni del Partito socialista polacco, sa che fin dalla sua nascita, cioè dal 1893, il socialpatriottismo cercava di giustificare, davanti al pubblico *polacco*, la sua esistenza e il suo programma, anzitutto e solamente con la situazione sociale stagnante della Russia e con il fatto che il movimento operaio russo non aveva prospettive di riuscita*.

* Questo è espresso e provato in maniera più efficace dall'editoriale del n. 11 di *Przedsuit* del 1894 nel caratteristico brano che segue: « Esistono da noi delle persone che si basano, o credono di basarsi sul nostro programma, che però avanzano la seguente riserva: nonostante la nostra aspirazione ad una repubblica polacca indipendente, non dobbiamo dimenticare che nel caso di una insurrezione in Russia, che abbia solide prospettive di riuscita, è nostro dovere aderire a un tale movimento e dare il nostro contributo alla conquista della costituzione. Altri vanno ancora più in là e affermano che l'indipendenza è infatti indispensabile per l'operaio polacco e che prima o poi dovrà conquistarla, ma che per conquistarla occorrono prima le libertà costituzionali; e che solo quando saremo in grado di organizzare le masse operaie, allungheremo la mano per raggiungere il coronamento dei nostri sforzi politici con la repubblica democratica. Come abbiamo già detto, coloro che professano idee simili si sbagliano se credono di essere delle nostre stesse idee, e se sono d'accordo con la nostra richiesta di indipendenza, è soltanto perché non hanno fatto lo sforzo di riflettere a tutte le conseguenze di un simile passo. Come si può infatti inserire nel programma l'eventualità della lotta per la costituzione se poi non si crede all'esistenza delle forze che dovrebbero conquistare tale costituzione? Eppure proprio questa sfiducia era stata da noi sempre posta in grande rilievo fin dal momento in cui era stato formulato l'attuale programma politico. Come può allora il nostro sostenitore della "eventuale" costi-

Rinnovando e curando la tradizionale politica polacca in Occidente, il socialpatriottismo tentava di conservare queste stesse idee in Russia e nelle file del socialismo internazionale. Presentando sistematicamente il movimento operaio polacco come l'unico fenomeno seriamente rivoluzionario nel territorio dello zar, esso si illudeva di rafforzare tra i socialisti tedeschi, francesi e gli altri le stesse opinioni, sulle condizioni sociali in Russia, che dominavano nei tempi della rivoluzione del 1848, nel periodo di Nicola I e nell'epoca delle *corvées*. In tal modo il movimento operaio russo, che si era sviluppato alla fine degli anni 80, venne a trovarsi, nell'opinione del socialismo internazionale, davanti, come suol dirsi, ad una porta chiusa. Proprio quando a Pietroburgo, nella primavera del 1896, un enorme sciopero di 40.000 operai segnò l'inizio del movimento di massa del proletariato russo, il socialismo internazionale, su proposta socialpatriottica, avrebbe dovuto dichiarare ufficialmente che le speranze di rovesciare lo zarismo riposavano non sulla lotta di classe e politica di questo proletariato, ma sulla lotta nazionale dei polacchi; avrebbe dovuto dichiarare pubblicamente che non si aspettava nulla dagli operai russi e che si ignorava la loro lotta rivoluzionaria.

Così la critica della mozione socialpatriottica al congresso londinese e in seguito la critica a tutte le opinioni tradizionali sulla questione polacca, diventava nello stesso tempo la critica alle opinioni tradizionali sulla Russia e poneva davanti ai socialisti occidentali, ancora una volta, al posto delle idee derivate dalla Russia patriarcale di Nicola I, l'idea della Russia moderna, capitalistica, della Russia del proletariato combattente; in tal modo, constatava che il movimento operaio russo aveva acquistato diritto formale di cittadinanza nel movimento internazionale, acquisto che veniva considerato come fattore di importanza fondamentale. In questo modo il dibattito sul problema interno del socialismo polacco ha dato inizio ad una revisione fondamentale delle opinioni correnti del socialismo europeo-occidentale, e da tre punti di vista: dei rapporti internazionali, dei rapporti in Russia e dei rapporti in Polonia.

Si parla spesso e molto del « dogmatismo » della scuola di Marx.

tuzione accordare le sue aspirazioni con la convinzione che la società russa è reazionaria e che in essa gli elementi socialisti sono deboli, quando la combinazione di questi due elementi gli fa ammettere in anticipo che le nostre libertà costituzionali in Russia saranno o molto scarse o addirittura inesistenti? Nel frattempo però, forse nessuna delle nostre argomentazioni gode, fra i compagni, di una tale popolarità come proprio questo reazionarismo della Russia ».

Ecco, la revisione delle opinioni sulla questione polacca fornisce un esempio evidente di come questa accusa sia superficiale. Il socialpatriotismo polacco veramente si è sforzato per un certo periodo, di « trasformare » una particolare opinione di Marx che appartiene al campo della politica contingente in un vero dogma, immutabile in tutti i tempi, indipendente dallo sviluppo delle condizioni storiche e non sottoposto a dubbi né a critica, appunto perché « lo stesso Marx » l'aveva espressa una volta. Ma tale abuso del nome di Marx, per la santificazione di una direzione che rimaneva in tutta la sua essenza in lampante contraddizione con le idee e l'insegnamento del marxismo, poteva sussistere solo come una mistificazione temporanea, calcolata anzitutto per provocare l'abbruttimento mentale dell'intelligenza nazionalista polacca.

Perché l'essenza del marxismo sta non in questa o quella opinione sui problemi correnti, ma solo in due fondamentali principi: il modo dialettico-materialistico di studiare la storia, di cui una delle conclusioni cardinali è la teoria della lotta di classe, e l'analisi dello sviluppo dell'economia capitalistica. Questa ultima teoria — la spiegazione dell'essenza e della nascita del valore, del plus-valore, del denaro e del capitale ed anche della concentrazione dei capitali e della crisi — è essa stessa soltanto una geniale applicazione della dialettica e del materialismo storico all'epoca dell'economia borghese. *L'anima* dunque di tutta la dottrina di Marx, la sua radice, è il metodo dialettico-materialistico nell'esame dei problemi della vita sociale, quel metodo per il quale non esistono i fenomeni, i principi e i dogmi costanti e immutabili; che ha come motto, nelle questioni della società umana, l'osservazione mefistofelica: *Vernunft wird Unsinn, Wohlthat Plage*¹; secondo cui ogni « verità è sottoposta a costante ed implacabile critica da parte del reale sviluppo storico ».

Perciò la socialdemocrazia polacca ha considerato fin dall'inizio come suo compito non di ricercare nelle opinioni antiche di Marx la sanzione delle vecchie parole d'ordine nazionaliste, ma di applicare il *metodo* stesso e i principi fondamentali della dottrina marxista alla situazione sociale in Polonia. Nel patrimonio teorico del socialismo polacco essa ha trovato a questo proposito tabula rasa. I primi promotori del movimento operaio polacco, Warynski e compagni, che introdussero le opinioni del socialismo scientifico nel nostro paese, si incontrarono pure con i residui delle ideologie nobiliari nazionali e con la teo-

¹ In tedesco nel testo.

ria del lavoro organico come forma vigente dell'ideologia sociale. Come rappresentanti degli interessi della nuova classe del proletariato, dovevano anzitutto occuparsi dell'eredità ideologica delle classi dominanti ed hanno risolto il loro compito nel senso che, senza riflettere, hanno considerato le teorie e i movimenti nazionali polacchi fin allora esistenti come espressione degli interessi egoistici e di classe della casta dei nobili, ed hanno considerato la teoria del «lavoro organico» come espressione non meno materiale e strettamente di classe degli interessi economici della nostra borghesia industriale. In questa maniera i socialisti polacchi, alla fine degli anni '70 e agli inizi degli anni '80, hanno aperto la strada, nel nostro paese, alla teoria dei contrasti di classe, combattendo sia il nazionalismo dei nobili, sia l'«organicità» borghese, come le teorie dell'armonia degli interessi di tutti i ceti sociali. Questo fatto ha introdotto in Polonia l'analisi generale marxista della società capitalistica insieme con le sue conseguenze — la lotta di classe del proletariato e il programma socialista. Ed è questo il gran merito storico di Luigi Warynski, Dickstein e compagni.

Tuttavia contrapponendo in questo modo ai programmi politici delle classi dominanti in Polonia la rivoluzione *socialista* come compito *diretto* del proletariato polacco, essi lasciavano il movimento operaio senza nessun programma politico, e ponevano il socialismo sulla base dei complotti e dell'utopia, in altri termini condannavano il movimento socialista a vegetare nello stretto ambito di una setta e in breve a sparire*. Nello stesso tempo questa argomentazione poteva essere sufficiente come scudo contro il nazionalismo, solo quando quest'ultimo si contrapponeva apertamente alle tendenze socialiste e si manifestava sotto la vecchia logora insegna dell'armonia degli interessi e dell'unità nazionale di T. T. Jez-Mikowski¹, oppure quando si sforzava di unirsi con il socialismo solo in modo così primitivamente inefficace come nei tentativi del «socialismo internazionale» del signor Limanowski. Questa argomentazione doveva però del tutto fallire davanti alla più moderna edizione del nazionalismo, cioè quando esso, rinunciando alle screditate teorie dell'unità nazionale, si mascherò con la teoria della lotta di classe e si manifestò sotto l'insegna del programma politico del proletariato.

* Sulle trasformazioni successive nelle posizioni del gruppo di Warynski abbiamo scritto con maggiori particolari nell'articolo *Alla memoria del Proletariato* nella *Przegląd Socjaldemokratyczny*, nn. 1 e 2 del 1903.

¹ Sigismondo Fortunato Mikowski (Teodoro Tomaso Jez) (1824-1915), fondatore della «Liga Polska» (Lega polacca), romanziere.

Dunque la socialdemocrazia, all'inizio degli anni '90, con l'impegnoso sviluppo del movimento operaio in Polonia, che raggiunse le dimensioni di movimento di massa, e segnò in tal modo il fallimento del socialismo da congiurati, si trovò di fronte alla necessità di creare e giustificare il *programma politico* per la lotta di classe del proletariato. La via che conduceva a ciò, nello spirito della teoria marxista, poteva essere solo l'analisi della direzione essenziale dello sviluppo sociale della Polonia, analisi che cercasse la chiave per capire i fenomeni di natura politica, intellettuale, morale nei rapporti produttivi e nei rapporti di classe da essi derivanti. Questa volta non si trattava più di *affermare* lo sviluppo capitalistico della Polonia e fino a che punto esso crea da noi la concentrazione dei capitali, la proletarianizzazione, lo sfruttamento, in una parola, l'anarchia sociale e la lotta di classe, ma di *analizzare* questo sviluppo, fino a che punto esso crea certe tendenze politiche della società; quindi si trattava non di constatare in Polonia i fenomeni del capitalismo schematici, *tipici* di tutti i paesi, ma di dare una spiegazione dei fenomeni *specifici* della vita sociale *della Polonia* creati dal capitalismo in base alle particolari condizioni storiche e politiche del paese. Si trattava, in una parola, non di trasportare in Polonia i risultati generali dell'analisi marxista della società borghese, ma di effettuare una analisi sociale e particolare della Polonia borghese e nello stesso tempo di trasferire il socialismo dalle nuvole dell'astrazione e dello schema privo di corpo sul terreno reale della *Polonia*. Questa analisi il cui lato economico abbiamo tentato di abbozzare nel *Die industrielle Entwicklung Polens* (Lipsia 1898, ed. Duncker e Humblot)¹ è esposta brevemente assieme a tutte le principali conclusioni, in un rapporto ufficiale della socialdemocrazia al congresso internazionale socialista di Zurigo nel 1893. Da questa analisi derivava logicamente un doppio risultato positivo e negativo: da una parte l'affermazione teorica della conclusione, a cui già era giunto il movimento operaio attraverso la via empirica, tramite lo sviluppo di massa, che immediato compito politico del proletariato polacco nel Regno, è la lotta comune con il proletariato russo per l'abolizione dell'assolutismo e per la democratizzazione dei rapporti statali; e dall'altra parte che la tendenza alla ricostruzione della Polonia è una utopia senza speranza di fronte allo sviluppo capitalistico della Polonia, dal quale invece il suddetto programma politico deriva con la ferrea conseguenza della necessità storica.

¹ Si tratta della tesi di dottorato di Rosa Luxemburg.

In questa maniera la socialdemocrazia polacca fu obbligata a cercare, applicando i principi del socialismo scientifico al terreno polacco, una spiegazione propria dello sviluppo sociale della Polonia moderna, così come p. es. la socialdemocrazia russa doveva giustificare attraverso una analisi dei rapporti sociali specifici della Russia vera e propria, il programma politico positivo del proletariato russo e fargli strada rovesciando le teorie critiche del «populismo». Così la socialdemocrazia polacca e russa s'incontravano nei risultati positivi delle loro teorie in un programma politico comune, raggiungendolo per vie assolutamente diverse. Con questa sola differenza, che mentre Federico Engels già nel 1875 sul *Volksstaat*, nella sua risposta a Tkacev, dimostra una geniale comprensione dei principali errori del «populismo» russo ed indica le direttive dello sviluppo capitalistico della Russia tramite la decomposizione del sistema primitivo della servitù della gleba, nei confronti della Polonia né Marx, né Engels fino all'ultimo momento si sono sforzati di rivedere la loro vecchia posizione del 1848, ma l'hanno trasferita alla fine proprio meccanicamente nel movimento socialista polacco, come abbiamo visto nella loro lettera in occasione della commemorazione di novembre a Ginevra nel 1880 e come vediamo nella prefazione di Engels all'edizione polacca del *Manifesto comunista* del 1892.

Già dal primo momento, quando la socialdemocrazia nel 1893 avanzò le sue critiche al socialpatriottismo, appoggiate alla citata teoria sociale, si vide che il socialpatriottismo adduceva in sua difesa soltanto giustificazioni e argomentazioni per minorenni. Ma questa povertà mentale naturalmente venne in luce particolare quando esso dovette presentarsi non solo davanti al poco esigente pubblico polacco, ma davanti all'opinione pubblica internazionale. I sostenitori del nazionalismo si dimostrarono incapaci non solo di effettuare un rovesciamento, ma addirittura di *comprendere* l'analisi intrapresa nello spirito della teoria marxista. Quando si segnala, per esempio, la direzione dello sviluppo capitalistico in Polonia, che lega il paese sempre più fortemente alla Russia attraverso gli interessi economici delle classi dominanti, i socialpatrioti cercano di «bollare» tutto questo processo storico oggettivo e molto complicato, che da basi puramente economiche, attraverso interessi e influenze politiche, arriva fino alle più sottili fasi dell'ideologia sociale, come una tendenza soggettiva dei socialdemocratici verso «l'annessione organica», oppure come una preoccupazione soggettiva, e cioè se i fabbricanti polacchi nella Polonia non ricostruita avranno dove smerciare i loro «calicò». Le repliche dei

sostenitori del socialnazionalismo erano dello stesso livello: si indignavano che i socialisti dovessero fare tanta attenzione ad un problema degno di disprezzo come quello dello sviluppo capitalistico, e facevano la magnanima promessa, come troviamo nel *Przedswit* dell'ottobre 1894, che sarebbe stato compito dei deputati socialisti nel Parlamento della Polonia ricostruita provvedere a dare lavoro a quegli operai che lo avessero perduto a causa del crollo dell'industria polacca in seguito alla perdita dei mercati russi*.

Questa meccanica e superficiale riduzione del complesso dei rapporti sociali e borghesi della Polonia, ad una questione di « mercati » di vendita e la riduzione della tendenza oggettiva del processo storico alle volontà, alle paure e preoccupazioni soggettive dei socialisti, hanno dimostrato che nelle teste dei socialpatrioti si riflettevano la teoria del marxismo storico e tutta la scienza di Marx nella stessa maniera caricaturale che nelle teste dei critici borghesi, i quali « annullavano » periodicamente la dottrina marxista per mezzo di proprie distorsioni e la trasformavano in un mostruoso fantasma. Che la sola esposizione di tal genere di argomenti nella stampa polacca e in articoli simili della stampa tedesca fosse possibile da parte della tendenza che voleva essere considerata in Polonia come la tendenza socialista, questo semplice fatto dava una terrificante testimonianza del livello mentale degli

* Per il futuro storico dell'umorismo nazionale nella « Polonia moderna », che troverà generalmente nelle pubblicazioni socialpatriottiche infiniti tesori, vogliamo citare per esteso specialmente la seguente perla: « Che i sigg. Scheibler e C. perdano i loro milioni di guadagno che oggi ricavano dalla vendita dei loro percalli ai vari Calmucchi e Kivanzi, non ci affliggeremo per questo, e anche se un certo numero di operai dovesse, a causa della diminuzione della richiesta per le fabbriche manifatturiere polacche, perdere il proprio lavoro, non per questo motivo rinunceremo all'indipendenza. Sarà compito della futura organizzazione socialista polacca provvedere i mezzi per questi poveracci mediante apposite mozioni parlamentari, suscitare un movimento rivendicativo per l'orario ridotto della giornata lavorativa, per il diritto al lavoro, ecc. » Non si sa però, dinanzi a un vero *embaras de richesses* di ingenuità simili, pronunciate con l'aria più seria, se non bisogna invece dare la palma in questo campo, per esempio, a un'argomentazione di un certo signor Zborowicz, il quale, vero Mosè del socialpatriottismo, ha dato un decalogo che riassume tutte le possibili stupidaggini di questa corrente già nell'opuscolo del 1892 intitolato: *Contributo al programma dei socialdemocratici polacchi* (Berlino, ediz. Morawski). - L'autore, che rivela ingenuamente proprio quella inclinazione alla ricerca dei « mercati » per la « nostra » industria che egli e i suoi correligionari osservano in un'analisi obiettiva della socialdemocrazia, risolve il problema nel modo seguente, degno invero di Machiavelli: « Se, conquistando l'indipendenza politica, perderemo i mercati russo-meridionali, la Russia da parte sua perderà, per lo stesso motivo, il mercato lituano, che è oggi nelle mani del distretto industriale di Mosca. E allora esso si aprirà alla nostra industria, alla quale inoltre si aprirà anche il mercato della Galizia, inondato oggi dai prodotti viennesi. Mi pare che il compenso valga bene la perdita » (op. cit., p. 22).

ambienti dell'intellighenzia polacca socialista. Qui ha trovato espressione l'educazione spirituale pluriennale della nostra intellighenzia «radicale» basata sulle volgari e meccaniche teorie di Limanowski¹, sulla insipida «zuppa da mendicanti» socialista, come dicono i tedeschi, che porta il nome di «teorie sociali del XVIII e XIX secolo» e sulla edizione grossolana e «ultrarivoluzionaria» del socialismo, coltivata particolarmente dopo l'anno 1885 sulle pubblicazioni fatte all'estero del fu «Proletariat»: su *Walka Klas*² e su *Przedswit*. Ha trovato qui espressione il fatto che, nel caso migliore, si insegnava all'intellighenzia polacca a credere in maniera socialista, ma non a pensare nello spirito del socialismo scientifico.

Così come in Germania o in Francia, nelle discussioni tra i marxisti e gli avversari borghesi, si sente subito che i partecipanti alla discussione sono fra loro dei «barbari», cioè separati non da una differenza di singole opinioni, ma da tutto il modo di pensare, da una diversa visione del mondo, allo stesso modo la discussione con il socialpatriottismo poteva essere paragonata ad una torre di Babele. Le sue repliche fin dall'inizio erano caratterizzate dal tipico tono di irritazione e rancore, che risuona generalmente nelle risposte degli antagonisti borghesi del marxismo.

I socialpatrioti polacchi hanno questo in comune con tutti gli utopisti piccolo-borghesi, che considerano la scoperta dei fatti storici sgradevoli per le loro utopie come una personale indegnità di coloro che fanno queste scoperte. Non sono capaci di capire a nessun costo che si tratta in questi casi anzitutto della «indegnità» del processo storico oggettivo e non di coloro che ne denunciano la sua tendenza, e che questo indegno processo non cessa di agire se si chiudono gli occhi. Non sono neanche capaci di capire che non si può qui trattare nemmeno della «indegnità» della storia, perché il processo storico dialettico ha questo in sé, che di solito minando e togliendo qualche tradizionale forma di soddisfacimento delle esigenze sociali, crea nello stesso tempo nuove forme per soddisfarle. Invece quegli «interessi» cui lo sviluppo sociale non dà assolutamente le garanzie economiche, sono in fondo, se guardati da vicino, interessi arretrati, falliti, oppure «interessi» *immaginari*.

¹ Rosa Luxemburg allude probabilmente alle opere di Limanowski *La storia del movimento sociale nella seconda metà del XVII secolo*, Leopoli, 1888 e *La storia del movimento sociale nel XIX secolo*, Leopoli, 1890.

² *Lotta di classe* organo teorico del primo «Proletariat», pubblicato a Ginevra negli anni 1884-1887.

Quando i democratici tedeschi e francesi, nel 1848, dichiaravano la loro posizione verso la questione polacca, essi prendevano in considerazione da una parte l'effettivo movimento nazionale della nobiltà polacca, dall'altra guardavano solamente agli interessi della propria politica democratica. Verso il movimento socialista polacco non avevano e non potevano avere riguardi, perché tale movimento allora non esisteva. Oggi, per noi come socialisti polacchi, anzitutto è importante, per prendere posizione di fronte a qualunque fenomeno sociale, la domanda come *tale* posizione reagirà sugli interessi di classe del proletariato polacco. L'analisi dell'oggettivo sviluppo sociale della Polonia conduce alla conclusione che le tendenze alla ricostruzione della Polonia sono oggi un'utopia piccolo-borghese, e come tali sono capaci solo di turbare e condurre su una falsa strada la lotta di classe del proletariato. Perciò oggi la socialdemocrazia polacca rigetta la posizione nazionalista per gli interessi del movimento socialista polacco, e cioè prende una posizione addirittura contraria a quella dei democratici occidentali di qualche tempo fa. Perché lo stesso processo di sviluppo storico ha fatto della ricostruzione della Polonia una utopia in contrasto con gli interessi del socialismo in Polonia, ha proposto per soddisfare gli interessi democratici internazionali, *nuove* soluzioni su questo punto. Se l'idea di fare della Polonia indipendente un cuscinetto ed uno scudo difensivo per l'Occidente contro la reazione dello zarismo russo è diventata irrealizzabile, allora lo sviluppo capitalistico, che ha seppellito questa idea, ha creato invece, in Russia come in Polonia, un movimento di classe rivoluzionario del proletariato unificato e con esso un nuovo molto più coraggioso alleato dell'Occidente che può non solo proteggere meccanicamente l'Europa dall'assolutismo, ma minarlo e distruggerlo.

Anche questa soluzione non è in contrasto con gli interessi nazionali del proletariato polacco. Gli interessi reali di questo, che esigono libertà, lo sviluppo nazionale della cultura, l'uguaglianza dei cittadini, l'abolizione di ogni genere di oppressione nazionale, trovano la sola possibile espressione, esauriente e nello stesso tempo efficace, nelle tendenze generali di classe del proletariato verso una più larga democratizzazione dei paesi occupanti, della quale l'autonomia nazionale è parte integrante e naturale. E il bisogno di avere inoltre un apparato statale indipendente e di classe, che è un'arma di oppressione della classe operaia, è, nelle condizioni esistenti, di fronte all'utopismo di questa tendenza, solamente un interesse immaginario degli operai, mutuato da una concezione piccolo-borghese del mondo, estranea tanto

ai reali interessi di classe del proletariato quanto insomma al modo di pensare conforme al socialismo scientifico.

Che le argomentazioni del socialpatriottismo siano prive di qualsiasi contenuto critico è dimostrato chiaramente da un fatto particolare, e cioè che un teorico straniero, Kautsky, cercò di appoggiare questa posizione nella discussione iniziata sulla stampa straniera¹. Kautsky in questa occasione si trovò nella necessità di creare con le proprie forze una teoria per appoggiare il programma di ricostruzione della Polonia, non trovando nelle risposte dei sostenitori di questo programma neanche l'ombra della giustificazione. Il lettore poi si accorgerà con quale difficoltà il noto rappresentante del marxismo dovette lottare in questo caso, considerando naturalmente, a causa della sua mancanza di conoscenza della vita sociale della Polonia, gli interessi delle diverse classi della società polacca attraverso la via del ragionamento puramente astratto e arrivando in questa maniera — come succede spesso in questo tipo di riflessione — all'inaspettato risultato che la ricostruzione della Polonia è una urgente esigenza non solo del proletariato polacco, o di una qualunque classe da sola, ma di tutte le classi sociali, senza eccezione: della borghesia, della nobiltà, dei contadini, della piccola borghesia, della intelligenza, e del proletariato. In tal modo il cosiddetto programma «operaio» puro dei socialpatrioti, se guadagnava con questa conclusione troppo favorevole le basi reali e le prospettive della sua realizzazione, perdeva però nello stesso tempo in questa metamorfosi tutto il carattere di classe e tornava senza accorgersene alla fase in cui esprimeva l'armonia degli interessi di tutti i ceti sociali, cioè alla fase della defunta unità nazionale di Sigismondo Fortunato Mikowski.

Se l'articolo di Kautsky rimase senza eco immediata, ciò dipese anzitutto dal fatto che esso apparve press'a poco al momento dell'inizio del congresso londinese e una replica prima del congresso era impossibile. E dopo il congresso londinese la discussione sul tema della ricostruzione della Polonia perdette di attualità e di valore pratico, perché, come abbiamo detto, la mozione socialpatriottica, che doveva essere motivata dalle riflessioni di Kautsky, non fu accettata dal congresso.

L'unica effettiva base delle argomentazioni di Kautsky, cioè la teoria degli interessi economici della borghesia e della nobiltà agraria, è tratta, come dice Kautsky stesso, da un articolo di un certo signor

¹ K. KAUTSKY, *Finis Poloniae?* in *Die Neue Zeit*, XVI (1895-96), 2, nn. 42-43.

S. G. sulla *Neue Zeit*¹. Il giornalista di *Przedswit* nascosto sotto queste modeste iniziali, aveva fatto qui un tentativo di giustificazione « materialistica » del programma di ricostruzione della Polonia, dimostrando, attraverso una lunga serie di falsificazioni statistiche, di date storiche inventate, e di pseudo-citazioni di diversi autori, che il capitalismo polacco, oppresso dallo zarismo, doveva far nascere le tendenze separatistico-nazionalistiche tra la borghesia polacca. Kautsky, scrittore di statura europea, non poteva intuire naturalmente che le stesse male erbe, che dal terreno tedesco Lassalle aveva radicalmente estirpato a suo tempo, facendo clamorosa giustizia delle assurdità di Giuliano Schmidt², nascono ancora nella nostra povera pubblicistica « nazionale » secondo il proverbio che « *la vermine pullule chez les mendiants* »³. Perciò Kautsky diventò in buona fede una vittima della mistificazione di questo statistico nazionale. Giusto era dirigere la critica non tanto contro il teorico tedesco indotto in errore, ma anzitutto contro il compatriota mistificatore. Una rassegna incompleta ma molto dimostrativa delle principali falsificazioni statistiche di S. G. è stata fatta nella *Industrielle Entwicklung Polens*, ma S. G., occupato con la preparazione di piani di guerra nazionale e con il contrabbando di cannoni, su *Przedswit*, fino ad oggi non ha risposto neppure una parola. Infine, per ciò che riguarda la natura puramente politica e tattica del ragionamento dell'articolo di Kautsky, il lettore si convincerà, dai suoi articoli pubblicati qui di seguito, che egli stesso nelle sue opinioni sulla questione polacca si avvicinava alla posizione della socialdemocrazia sotto l'influenza di fatti che riaffermavano ogni giorno questa posizione.

La revisione delle opinioni tradizionali sul problema nazionale in Polonia cominciò infatti nel 1896 ma non finì in questo anno, durò piuttosto fino agli ultimi anni. Appunto dal 1896 cominciò in Germania quel processo di distinzione del movimento socialista polacco da quello tedesco, e dopo tanti complicati e tristi avvenimenti, nel 1901 il partito socialista polacco del territorio occupato dai prussiani si trovò completamente fuori dalla socialdemocrazia tedesca. Molto di quello che avevamo dedotto a priori nel primo articolo di *Neue Zeit* della primavera del 1896⁴ come logica conseguenza della ten-

¹ S. G., *Ein Beitrag zur Geschichte der Agrarpolitik Russlands in dessen polnischen Provinzen* in *Die Neue Zeit*, XIV (1895-96), 2, n. 40.

² F. LASSALLE, *Herr Julian Schmidt, der Literaturhistoriker*, Berlino, 1862.

³ In francese nel testo.

⁴ Si tratta dell'articolo *Neue Strömungen in der polnischen sozialistischen Bewe-*

denza nazionalistica, ha trovato conferma negli anni seguenti con la più stretta precisione. La tendenza socialpatriottica doveva, come abbiamo sopra dimostrato, suscitare naturalmente una contraddizione politica, tra il socialismo polacco e quello internazionale, e ciò diventò, nella storia del movimento operaio polacco in Germania, un fatto evidente. Queste esperienze non potevano non influire sull'opinione della socialdemocrazia tedesca e trovarono una espressione ufficiale nella nota affermazione di Augusto Bebel e della direzione di questo partito che non consideravano possibile conciliare e legare il programma di ricostruzione della Polonia con la lotta di classe del proletariato polacco. Nella stessa maniera il contrasto tra la tendenza socialpatriottica ed il movimento operaio russo doveva prendere espressione concreta man mano che la socialdemocrazia in Russia cominciò a trasformarsi in un partito unico e coerente. La revisione delle tendenze del PPS, che infine i socialdemocratici russi da parte loro dovevano intraprendere, è formulata in qualche articolo di *Iskra* che il lettore troverà anche in questa raccolta. Infine da un punto di vista puramente teorico Francesco Mehring ha fatto una critica delle opinioni di Marx sul problema polacco durante la preparazione di una edizione delle opere di Marx, Engels e Lassalle, e una rassegna delle loro opinioni dal punto di vista dell'ulteriore sviluppo della situazione¹. E qui la revisione della posizione della *Nuova gazzetta renana*, attraverso la via dell'applicazione dei principi e dei metodi marxisti, condusse al completo riconoscimento delle opinioni della socialdemocrazia polacca, così che oggi si può dire che nelle file del socialismo internazionale, in merito alla questione polacca, ha avuto luogo una svolta decisiva e cosciente su tutto il fronte*.

gung in Deutschland und Österreich, pubblicato in *Die Neue Zeit* XIV (1895-96), 2, nn. 32 (pp. 176-181) e 33 (pp. 206-216).

¹ Si allude all'introduzione di Mehring agli articoli di Marx del 1848, da noi ricordata alla nota 2, p. 244 della nostra nota introduttiva.

* Tale svolta non si può dire che avvenga solo per la questione polacca, ma in generale per le tendenze nazionaliste nel movimento operaio, le quali ora suscitano una evidente ripugnanza, e, ove occorra, anche un'aspra ripulsa.

Della questione dell'indipendenza statale dei *Cechi* si è occupata, già alla fine del 1898, la *Neue Zeit*, dove Karl Kautsky, in forma molto aspra, si schierò, seguendo il punto di vista teorico e tattico della socialdemocrazia austriaca, contro questo postulato che allora era difeso da un certo F. Stampfer. Vedi gli articoli a proposito di Kautsky nei numeri 10 e 16 della *Neue Zeit*, 1898-99, vol. 1.

I tentativi dei separatisti italiani a Trento e Trieste e le tendenze nazionaliste ad essi corrispondenti in Italia, furono motivo di una speciale conferenza dei partiti socialisti italiano e austriaco a Trieste nel maggio 1905, dove particolarmente con la partecipazione di Victor Adler da una parte e di Bissolati dall'altra venne respinta

I fatti degli ultimi anni e mesi, dànno però la piú evidente testimonianza della validità delle teorie della socialdemocrazia polacca formulate nel 1893 e la cui difesa nel movimento internazionale cominciò nel 1896. Proprio nel momento in cui questo libro passa in tipografia, il nostro paese e la Russia attraversano una enorme crisi sociale. Dal 1896, cioè dal momento in cui apparve il primo articolo stampato in questo libro, fino al momento attuale, ambedue i paesi hanno attraversato tutto un periodo di sviluppo e oggi, davanti agli occhi di tutti, si svolge l'hegeliano, rivoluzionario « *Umschlag der Quantität in Qualität*¹ » — la trasformazione di mutamenti quantitativi accumulatisi irreversibilmente in una nuova qualità. Siamo testimoni della fine di quel processo che mina dall'interno l'assolutismo attraverso lo sviluppo capitalistico, sul quale la socialdemocrazia fondava il suo programma. Il fatto di legare la Polonia con la Russia in un unico meccanismo economico che distruggesse la base materiale delle tendenze nazional-separatistiche nella nostra società si concretò soprattutto in questo fenomeno evidentissimo: che il movimento nazionalista in Polonia, come tendenza politica attiva alla ricostruzione della Polonia, sparì di fatto quasi senza lasciar tracce. Il periodo della guerra che ha richiamato alla vita e alla azione e che ha tratto alla superficie sociale tutti i fattori rivoluzionari e di opposizione nella Russia stessa, che anche di un fenomeno politico così caduco come il liberalismo russo ha fatto un fuoco rivoluzionario assai grande ed aperto; questo periodo della guerra, che era dunque l'ultimo piú alto appello, l'ultimo tentativo storico per le aspirazioni alla indipendenza, se in qualche parte anche come favilla ardeva nella società, ha mostrato al mondo la sorprendente immagine del silenzio cimiteriale della Polonia borghese. Al contrario, l'unico

ogni solidarietà e appoggio da parte di entrambi i partiti a questo movimento nazionalistico.

Contro le tendenze separatiste di una parte dei socialisti armeni si pronunciò a lungo Kautsky in un articolo sulla *Leipziger Volkszeitung* del 1º maggio 1905.

E infine le ultime settimane ci hanno portato un fenomeno molto caratteristico e non privo di umorismo: l'insistente polemica del partito galiziano contro la corrente separatista dei socialisti ebrei all'interno dell'organizzazione polacca. Seguendo fedelmente il PPS dei territori sotto occupazione russa e prussiana, appoggiato, com'è noto, nel suo separatismo dai dirigenti del partito galiziano, e servendosi infine in parte delle stesse argomentazioni, i socialdemocratici ebrei si differenziano dal partito generale del proletariato di Galizia, permettendo in tal modo ai sostenitori del socialpatriottismo di guardare il rovescio della medaglia: naturale conseguenza delle loro proprie tendenze allo smembramento delle file di classe del proletariato. Per vincere questa corrente, per esso pericolosa, il partito galiziano si rivolse alla autorità della socialdemocrazia austriaca ricevendo da questa una severa scomunica per i separatisti ebrei.

¹ In tedesco nel testo.

sintomo dell'evoluzione del nazionalismo sotto l'influenza del processo rivoluzionario degli ultimi avvenimenti fu la rinuncia al programma di indipendenza nazionale da parte di uno schieramento nazionalista, cioè la rinuncia *formale* da parte della «Narodowa Demokracja» con un'affermazione ufficiale programmatica del 1903 e l'*effettivo* occultamento di questo programma da parte del Partito socialista polacco che dal momento dello scoppio della rivoluzione nell'impero zarista ha rinunciato del tutto alla sua parola d'ordine: insurrezione armata per staccare la Polonia dalla Russia. La «dichiarazione politica» di questo partito della fine del gennaio dell'anno corrente, che avanzava la richiesta della «dieta legislativa a Varsavia», significa il completo fallimento del socialpatriottismo sotto l'influenza della crisi rivoluzionaria in Russia. Questo nuovo programma conserva completamente la sua reazionaria radice nazionalistica che trova la sua espressione nel fatto che la parola d'ordine della «dieta legislativa a Varsavia» non è legata con nessun programma di liberazione per tutto lo Stato russo, come invece proclama per esempio la socialdemocrazia chiedendo una repubblica in tutta la Russia con l'autonomia nazionale per la Polonia, come parte organica di questa generale libertà. *Nel tacere e nell'ignorare* la libertà per tutto il territorio zarista si esprime il contenuto nazionalistico dell'attuale programma socialpatriottico, che proprio per questo mantiene tutto il suo *utopismo*, condotto al maggior assurdo nella stessa misura in cui l'idea della «dieta legislativa a Varsavia», dieta per così dire vagante nell'aria e non basata su nessun determinato organismo democratico in Russia, è nelle condizioni attuali ancor più utopistica dell'idea di ricostruzione della Polonia, e costituisce un ritorno ancor più reazionario all'idea, ormai sorpassata e svuotata dallo sviluppo storico, della costituzione autonoma del Regno nello Stato assoluto russo offerta come grazia dal congresso di Vienna.

Il fatto che il socialpatriottismo abbia ritirato la parola d'ordine dell'insurrezione armata per riscattare la Polonia dalla Russia e si sia avvicinato al problema della costituzione autonoma della Polonia, non legata alla libertà in Russia, ha dimostrato pubblicamente che il processo degli avvenimenti sociali gli ha portato via dalle mani il programma politico. Del nazionalismo, oggi, è rimasto soltanto un lato negativo: la voluta ignoranza delle lotte rivoluzionarie per la libertà in Russia, mentre il lato *positivo*, la tendenza all'indipendenza statale della Polonia, si è dimostrata una frase vuota. Perché è chiaro che chi non proclama oggi durante lo svolgersi della grande lotta rivoluzionaria nel territorio dello zar la parola d'ordine della separa-

zione dalla Russia e dell'insurrezione armata, non la proclamerà mai. In altre parole: del nazionalismo, nel momento dello scoppio della rivoluzione, è rimasta *solo la reazione* mentre il suo lato, almeno *esternamente, formalmente* « rivoluzionario », che consisteva nella parola d'ordine della lotta armata per l'indipendenza nazionale è naufragato irrimediabilmente nella prima onda della rivoluzione attuale...

Il secondo aspetto di questo processo capitalistico ha trovato espressione nell'azione rivoluzionaria unificata di classe del proletariato polacco e russo contro l'assolutismo, confermando letteralmente le parole con le quali l'autrice di questa prefazione ha finito, nel 1897, il *Die industrielle Entwicklung Polens*: « Il governo russo, incorporando la Polonia economicamente nel territorio dello zar e coltivando in essa il capitalismo come un antidoto alle tendenze nazionali, coltiva nello stesso tempo la nuova classe sociale in Polonia — il proletariato industriale; una classe che tutta la situazione sociale spinge all'opposizione contro l'assolutismo. E benché questa opposizione del proletariato non possa assumere un carattere nazionalistico, tuttavia diventerà per questo ancor più efficace nel risultato, perché avanzerà come una risposta logica la solidarietà del proletariato polacco e russo contro la solidarietà della borghesia polacca e russa necessarie all'assolutismo. L'unione capitalistica della Polonia con la Russia conduce ad un risultato finale che è sfuggito nella stessa misura sia al governo russo sia alla borghesia polacca, sia anche ai nazionalisti polacchi; questo risultato è *l'unione del proletariato polacco e russo in un comune ruolo dirigente, che liquida il complesso fallimentare con il fallimento prima dell'assolutismo russo e poi del capitalismo polacco-russo* ». La prima liquidazione già è cominciata. Lo spirito di Marx trionfa nella rivoluzione del proletariato tanto nelle strade di Varsavia quanto in quelle di Pietroburgo...

Tutto questo processo di sviluppo della società il cui punto culminante è l'attuale scoppio rivoluzionario nel territorio dello zar è diventato in questo modo fatale per il nostro nazionalismo. Ma non per la causa nazionale polacca. Al contrario. Là dove l'utopismo reazionario fisso soltanto al passato può vedere solo la rovina, la sconfitta, la distruzione, là appunto lo sguardo del ricercatore che sa decifrare la dialettica rivoluzionaria storica, deve vedere le nuove prospettive per la liberazione della cultura nazionale polacca.

Ma la socialdemocrazia non è criticata solo per il « dogmatismo », ma anche spesso per il « dottrinarismo », cioè per quella ristrettezza mentale che cerca di costringere per forza nella rigida cornice di

uno schema il largo e infinitamente vario mondo dei fenomeni sociali e non riconosce altro che « gli interessi materiali », rimanendo sorda e cieca davanti ad altri fenomeni spirituali d'ordine più alto, come per esempio, i sentimenti nazionali.

La teoria marxista può rivolgersi a simili critici con le parole di Goethe: « *Ihr gleicht der Geist, dem Ihr begreift, nicht mir!*¹ ».

Quelli appunto che brontolano contro il suo « dottrinarismo » trasformano la visione del mondo della socialdemocrazia in una dottrina limitata che soffoca lo spirito. Invece il marxismo nella sua essenza è una teoria universale che maggiormente feconda il pensiero e offre allo spirito le ali, una teoria ampia come il mondo, flessibile e ricca nei colori e nelle sfumature come la natura stessa, che spinge alla azione, che pulsa di vita come la giovinezza medesima. Solo questa teoria permette di capire gli indovinelli della storia passata e di indovinare il futuro sviluppo sociale e in questo modo, « sfiorando con l'ala sinistra il passato, con la destra il futuro », permette nel presente una feconda azione veramente rivoluzionaria.

Perché rendersi conto delle effettive tendenze dello sviluppo storico non ci libera dalla partecipazione attiva alla nostra propria storia sociale, e non permette, mettendo le mani fatalisticamente sul petto, di aspettare come il fahiro indiano, quello che ci porterà il futuro. « Gli uomini stessi fanno la loro storia, ma non secondo la loro libera fantasia » (*aus freien Stücken*), come dice Marx. Con pieno diritto si può rivolgere questa frase in direzione opposta: gli uomini non fanno la loro storia secondo la propria fantasia, *la fanno però essi stessi*. Il fatto di prendere in considerazione la tendenza del processo storico oggettivo non smussa e non paralizza l'attiva energia rivoluzionaria, anzi risveglia e temprava la volontà e l'azione, indicandoci le vie sicure per le quali possiamo efficacemente spingere la ruota del progresso sociale, difendendoci dallo sbattere la testa contro il muro in maniera inutile e disperata, cui segue, prima o poi, la delusione, la disperazione e il quietismo, difendendoci anche dal considerare come azioni rivoluzionarie quelle tendenze, che lo sviluppo sociale già da tempo ha trasformato in reazionarie.

Solo il marxismo è in grado di spiegarci, come il lettore vedrà da certi saggi contenuti in questo libro, sia la strana misteriosa storia della nostra società nell'ultima metà del secolo, sia le più sottili sfumature della sua fisionomia spirituale e della sua ideologia. Perché

¹ In tedesco nel testo.

veramente solo per gli spensierati spacconi può non essere un indovinello il fatto che una società eccezionalmente soggiogata, maltrattata così sistematicamente nei suoi più elementari diritti nazionali, soffocata così brutalmente nella sua vita spirituale e culturale, non solo abbia rinunciato da cinquant'anni alla lotta armata per l'indipendenza, ma anche ad ogni tendenza verso le forme europeo-liberali dell'esistenza, ad ogni attiva opposizione contro il barbaro oppressore. Solo gli uomini « che fanno » la rivoluzione e « l'insurrezione » fra gli alunni di ginnasio possono sbrigare problemi storici di tale importanza attribuendo a certe classi e ceti della società il marchio di « conciliatori » e possono parlare di un « pugno » di rappresentanti della conciliazione, senza capire, che appunto questo « pugno » di conciliatori, e non un pugno di utopisti piccolo-borghesi, che discutono di cannoni e di insurrezione, rappresenta tutta la Polonia borghese e la sua attuale sorte nelle effettive condizioni dello sviluppo materiale della nostra società. Per un ricercatore marxista soltanto la comprensione precisa delle più profonde e interne molle di questo vergognoso passato e degli attuali tempi della società borghese polacca poteva dare la chiave per prevedere la direzione della via lungo la quale conduce la storia del nostro paese e la sua lotta di classe. La comprensione non velata e non oscurata da nessun utopismo romantico delle cause della caduta della Polonia nobile delle insurrezioni, e delle cause della vergognosa storia della Polonia borghese, capitalistica, ha dato la possibilità di prevedere questa rinascita rivoluzionaria della Polonia operaia, di cui oggi siamo testimoni. E la comprensione delle vie dello sviluppo del problema di classe e del problema nazionale ha dato e dà la possibilità di indicare oggi questo unico fatto veramente rivoluzionario consistente nell'impegnare la *coscienza* nell'impetuoso processo storico, cioè nella possibilità di abbreviare e affrettare il processo stesso.

Fra la lotta di classe del proletariato e il problema nazionale c'è da noi, senza dubbio, uno speciale rapporto storico. Ma non nel senso che vorrebbero i socialnazionalisti, che considerano il moderno movimento del proletariato come un capro espiatorio al quale si può imporre la rivendicazione dei debiti morali della nobiltà e della piccola borghesia vanificati già nella storia e il pagamento di tutti i debiti delle classi fallite. Questo rapporto ha tutt'altro significato, e nello spirito della lotta di classe del proletariato polacco il problema nazionale prende tutt'altra forma che nelle aspirazioni della nobiltà e della piccola borghesia.

Da noi, alla classe operaia il problema nazionale non è e non

può essere estraneo, non può essere indifferente l'oppressione più insopportabile nella sua barbarie, l'oppressione della cultura *spirituale* della società. Il fatto constatato per l'onore dell'umanità in tutti i tempi è questo, che neanche la più disumana oppressione degli interessi *materiali* può suscitare così fanatica, infiammata ribellione e odio come l'oppressione della vita spirituale: l'oppressione religiosa e nazionale. Ma di eroica ribellione e sacrificio per difendere questi beni spirituali è capace appunto solo la classe rivoluzionaria, così dal punto di vista *materiale* come da quello sociale.

Adattarsi all'oppressione nazionale, sopportarla con l'umiltà del cane poteva da noi la nobiltà, forse la borghesia, cioè le classi possidenti e oggi radicalmente reazionarie nei loro interessi, le classi che sono una vera immagine di questo grossolano «materialismo» dello stomaco in cui si trasforma solitamente nei cervelli dei nostri pubblicisti casalinghi la filosofia materialistica di Feuerbach-Marx. Il nostro proletariato, come classe che non possiede nella attuale società «beni terreni», è chiamato dallo stesso sviluppo storico alla missione di rovesciare tutto il sistema esistente, cioè come classe *rivoluzionaria* deve risentire e risente l'oppressione nazionale come una bruciante ferita, come una vergogna fino a quando questa ingiustizia sia come una goccia nel mare della miseria sociale, della inferiorità politica, della *diseredazione* spirituale che è la sorte del mercenario del capitalismo nell'attuale società.

Non risulta, da quanto abbiamo detto, che il proletariato sia stato capace, come ancora lo desidera da noi lo spirito errante del debole nazionalismo piccolo-borghese, di assumersi il compito storico della nobiltà: rinsaldare la Polonia in uno Stato di classe a cui la nobiltà stessa ha rinunciato e che la nostra borghesia con il proprio sviluppo ha reso impossibile. Ma il nostro proletariato può e deve combattere in difesa della *nazionalità*, come una specifica, distinta cultura spirituale, che ha propri diritti di esistenza e di sviluppo. E oggi la difesa della nazionalità nostra è possibile non attraverso il separatismo nazionalistico, ma solamente attraverso la lotta per il rovesciamento del dispotismo e per ottenere in tutto il paese quelle forme di vita culturale e cittadina, di cui gode da molto tempo l'Europa occidentale.

Dunque lo stesso movimento puramente di classe del proletariato polacco, che è cresciuto assieme con il capitalismo sulla tomba dei movimenti di indipendenza, è la migliore e *unica* garanzia per acquistare, con la libertà politica, la libertà nazional-culturale, l'uguaglianza

civile e l'autonomia per il nostro paese. Allora già dal punto di vista puramente nazionale tutto ciò che accresce e affretta questo movimento operaio di classe deve essere considerato come un fattore *patriotico, nazionale*, nel senso migliore ed essenziale. Invece, tutto ciò che pone barriere ed ostacoli allo sviluppo di questo movimento di classe, tutto ciò che è capace di ritardarlo oppure di deformarlo deve essere considerato come un fattore dannoso e nemico della causa nazionale. Da questo punto di vista la cura delle tradizioni del vecchio nazionalismo e lo sforzo di distogliere la classe operaia polacca dal cammino della lotta di classe per condurla sulla strada sbagliata dell'utopistica ricostruzione della Polonia, che è stata l'attività del socialpatriottismo per dodici anni, è, in fondo, una politica profondamente *antinazionale*, malgrado il suo carattere nazionalistico.

La socialdemocrazia, che naviga sotto le ali del socialismo internazionale, porta in Polonia, sulla sua nave, il tesoro della causa cultural-nazionale e questo è il risultato attuale della dialettica storica, che appunto il metodo marxista dell'analisi sociale ha permesso di capire, prevedere e condurre nell'azione.

Berlino-Friedenau, maggio 1905

Sciopero generale, partito e sindacati

Nota introduttiva

Per collocare esattamente questo pamphlet di Rosa Luxemburg nel quadro delle polemiche del suo tempo bisogna tener presenti tre ordini di problemi distinti ma in questo periodo strettamente connessi: il problema dei rapporti fra sindacato e partito, quello dello sciopero generale e quello del significato della rivoluzione russa in relazione alle prospettive rivoluzionarie dell'Europa occidentale.

Sul primo punto la posizione dell'autrice era già chiara fin dal suo scritto contro Bernstein. Polemizzando contro la concezione revisionistica che affidava ai sindacati un compito di primo piano per la vittoria sul capitalismo (aumento della quota di reddito nazionale spettante al salario e progressiva diminuzione di quella spettante al profitto fino alla scomparsa di quest'ultimo), Rosa Luxemburg aveva mostrato come in realtà il compito dei sindacati fosse, nelle condizioni di allora, assai più modesto ancorché sempre essenziale. I sindacati, essa scriveva, non possono andare al di là della contrattazione della forza di lavoro all'interno dei rapporti capitalistici, possono pertanto contrastare efficacemente le tendenze alla riduzione dei salari insite nella società capitalistica, possono conseguire anche miglioramenti sostanziali delle condizioni di lavoro ma il limite delle loro possibilità è dato dalle condizioni del mercato capitalistico nel cui quadro si svolge la contrattazione: il massimo successo ottenibile è quindi quello di realizzare le condizioni più favorevoli che il mercato capitalistico consenta e non può consistere nel negare il profitto perché questo arresterebbe il meccanismo capitalistico stesso. E poiché le condizioni del mercato capitalistico mutano di continuo, il sindacato non avrà mai finito di lavorare per raggiungere il suo scopo, cioè il conseguimento del massimo salario possibile nelle condizioni di mercato di volta in volta esistenti, e perciò il suo lavoro è in un certo senso paragonabile

al lavoro di Sisifo perché è un lavoro senza termine, che continuamente si ripete, ma non perciò è inutile perché senza di esso le condizioni dei lavoratori peggiorerebbero sensibilmente. Questo carattere del lavoro sindacale, l'esistenza di un limite alle sue possibilità, ha peraltro una conseguenza politica, quella cioè di ammonire i lavoratori sulla impossibilità di liberarsi dalla schiavitù del salario senza rompere i rapporti produttivi esistenti, e sulla conseguente necessità di lottare politicamente per rovesciare l'ordinamento capitalistico come premessa a una reale emancipazione: in questo senso la lotta sindacale contribuisce a formare la coscienza politica, e in questo senso Rosa Luxemburg parlava dei sindacati come di scuola del socialismo.

Entrambe queste concezioni incontrarono l'aspra opposizione dei sindacalisti: essi interpretavano «lavoro di Sisifo» come equivalente di «lavoro inutile» e vi scorgevano una grave sottovalutazione del lavoro sindacale; nella formula del sindacato «scuola di socialismo» vedevano una negazione dell'autonomia del sindacato e una giustificazione teorica della sua subordinazione al partito. Rosa Luxemburg diventò allora la bestia nera dei sindacalisti e l'oggetto permanente dei loro attacchi nel corso della lunga polemica che nei primi anni del secolo essi sostennero per sottrarre la propria organizzazione ad ogni forma di direzione politica da parte del partito¹. E a mano a mano che i sindacati si rafforzavano, che cresceva la loro consistenza numerica, che si rinsaldava la loro organizzazione, cresceva anche la loro autorità nei confronti del partito: numericamente e finanziariamente la loro forza era schiacciantemente superiore a quella del partito e questo fatto non poteva non pesare nei reciproci rapporti. Ma parallelamente a questo processo un altro se ne verificava: il crescente peso dei sindacati rafforzava in seno al movimento operaio la tendenza che vedeva l'essenziale non nello scopo finale, nel socialismo, ma nella lotta quotidiana e negli obiettivi immediati, e questa tendenza finiva addirittura con il vedere il fine supremo della propria attività nel rafforzamento dell'organizzazione, la quale in tal modo da mezzo di lotta diventava scopo, da strumento d'azione si convertiva in obiettivo dell'azione stessa: un obiettivo che non poteva per nessuna ragione esser sacrificato e neppure soltanto messo in pericolo. Così con il graduale trionfo del riformismo spicciolo l'organizzazione finiva con il

¹ L'organo dei sindacati *Korrespondenzblatt* pubblicò una serie di articoli per combattere questa teoria, poi pubblicata a parte con il titolo *Sisyphusarbeit oder positive Erfolge?*, Berlino, 1910. Per tutta questa polemica cfr. l'introduzione di Paul Frölich in *GW*, IV.

diventare un ostacolo sempre più serio all'azione e alla lotta: il conservatorismo della burocrazia sindacale uccideva l'istinto di classe e la volontà di lotta delle masse.

Nello scritto che segue l'autrice prende netta posizione contro queste tendenze mettendo in rilievo il valore creativo, anche agli effetti dell'organizzazione, dell'azione e della lotta delle masse, e circa il problema dei rapporti fra sindacato e partito si richiama, come abbiamo ricordato nell'introduzione, alla sua concezione generale della totalità, nel senso che il sindacato, in quanto persegue scopi limitati, è solo un momento, una parte del movimento di classe, e come tale va subordinato ad una visione globale, cioè appunto allo scopo finale rivoluzionario che il movimento operaio deve proporsi, che è uno scopo per eccellenza politico e che può essere incarnato solo dal partito¹.

Ma il problema del rapporto sindacato-partito assumeva un'importanza particolare nel momento in cui le annose discussioni sullo sciopero generale si facevano più attuali e sembravano uscire dal campo della teoria per investire direttamente l'azione pratica. Rosa Luxemburg stessa inizia il suo scritto ricordando la polemica di Engels contro lo sciopero generale di ispirazione anarchica: lo sciopero generale, cioè, concepito come l'atto finale rivoluzionario per liquidare la società capitalistica. La posizione negativa di Engels prevalse nettamente contro la tesi anarchica in seno alla Seconda Internazionale: al congresso di Bruxelles del 1891 una proposta favorevole allo sciopero generale in caso di guerra fu respinta. Ma mentre se ne discuteva nei congressi, lo sciopero generale entrava nella realtà come arma di lotta dei lavoratori belgi per la conquista del suffragio universale: così il successivo congresso di Zurigo (1893) riprese in esame l'argomento e la commissione nominata approvò una risoluzione preparata da Kautsky che, pur mantenendo ferma la condanna dello sciopero generale come era concepito dagli anarchici, ne riconosceva tuttavia l'efficacia in determinate circostanze come mezzo di lotta economica e politica, ponendo come premessa necessaria l'esistenza di una forte organizzazione sindacale e politica della classe operaia. Dopo di allora lo sciopero generale fu effettivamente adoperato o quanto meno preso in considerazione in diversi paesi soprattutto in relazione alle lotte per il suffragio

¹ Il concetto fu ripreso da Kautsky al congresso di Mannheim in un emendamento proposto alla risoluzione Bebel: in esso il partito e la sua dottrina erano definiti come «la più alta e più universale forma di lotta di classe proletaria», e nell'illustrazione orale dell'emendamento si affermava che il partito esprimeva «la lotta totale per la liberazione del proletariato» e il sindacato invece una lotta parziale.

universale: in Germania ne difesero l'opportunità Bernstein¹ e Parvus², ma la grande maggioranza vi rimase contraria. In occasione del grande sciopero belga del 1902, anche Rosa Luxemburg intervenne efficacemente nel dibattito mostrando l'astrattezza di coloro che difendevano in assoluto lo sciopero generale come arma suprema, valida sotto tutti i cieli e in tutte le circostanze, e che in tal modo prescindevano « dall'elemento locale e temporale, dalle concrete condizioni politiche della lotta di classe in ogni paese, e in pari tempo dall'organico collegamento della lotta socialista decisiva con le lotte proletarie quotidiane, con il lavoro di graduale chiarificazione e organizzazione »; ma riconoscendo la possibilità concreta dello sciopero generale quando ne ricorressero le premesse oggettive e vi fosse l'adesione delle masse³. Il dibattito si allargò con interventi di Mehring⁴, di Hilferding⁵, di Eckstein⁶ e di Kautsky⁷, che in sostanza si tenne su una posizione di riserva, accettando lo sciopero generale solo come mezzo da impiegarsi « in un'ultima lotta decisiva per conquistare il potere politico », e non per singole conquiste come il diritto di voto o il diritto di coalizione: tuttavia la lotta per il potere politico non essendo attuale, neppure lo sciopero generale lo era. Su una posizione analoga si attestò la maggioranza del congresso dell'Internazionale ad Amsterdam (1904) la cui risoluzione ammetteva la possibilità dello sciopero generale solo come « mezzo estremo per realizzare importanti rivolgimenti sociali o per opporsi agli attacchi reazionari ai diritti dei lavoratori » e ammoniva che comunque premessa necessaria del successo erano organizzazione e disciplina. Il congresso era appena chiuso quando scoppiava in Italia lo sciopero generale del 1904, la cui eco fu grande in tutta Europa⁸.

¹ E. BERNSTEIN, *Strike als politisches Kampfmittel* in *Die Neue Zeit*, XII (1893-1894), 1, n. 22, p. 689.

² PARVUS, *Staatsstreik und politischer Massenstreik*, *ibid.* XIV (1895-96), 2, n. 33, p. 199; 35, p. 261; 36, p. 304; 38, p. 356; 39, p. 389.

³ R. LUXEMBURG, *Das belgische Experiment*, *ibid.* XX (1901-02), 2, n. 30, p. 105.

⁴ F. MEHRING, *Was nun*, *ibid.* XXI (1902-03), 1, n. 15, p. 449.

⁵ R. HILFERDING, *Zur Frage des Generalstreiks*, *ibid.* XXII (1903-04), 1, n. 5, p. 134.

⁶ G. ECKSTEIN, *Was bedeutet der Generalstreik*, *ibid.* n. 12, p. 357.

⁷ K. KAUTSKY, *Allerhand Revolutionäres*, *ibid.* n. 18, p. 559; 19, p. 588; 20, p. 620; 21, p. 652; 22, p. 685; 23, p. 732.

⁸ Una storia ampia e documentata di tutti questi dibattiti si trova nel volume di K. KAUTSKY, *Der politische Massenstreik*, Berlino, 1914 (naturalmente da un punto di vista kautskiano), e anche in H. LAUFENBERG, *Der politische Streik*, Stoccarda, 1914. La stessa storia da un punto di vista luxemburghiano si trova nella citata prefazione di P. Frölich. Un ampio studio del problema come si presentava dopo il congresso di

In sostanza il partito tedesco era stato sempre contrario allo sciopero generale e le caute ed abili formulazioni kautskiane erano riuscite a mascherare questo rifiuto pratico sotto un apparente riconoscimento teorico, fortemente condizionato¹. Solo Parvus si era mostrato apertamente favorevole e la netta presa di posizione di Friedeberg², favorevole allo sciopero generale, era però di ispirazione anarchica. L'immensa maggioranza della socialdemocrazia era rimasta fedele alla formula di Auer: sciopero generale follia generale. Senonché, come spesso accade, gli avvenimenti dovevano incaricarsi di rimettere in discussione un problema che era dato per risolto. Dopo gli anni della congiuntura favorevole e della prosperità crescente, che avevano favorito l'ascesa del revisionismo, i lavoratori tedeschi conoscevano nuove difficoltà: i salari non raggiungevano il costo della vita in aumento e la quota del salario nel prodotto nazionale andava in quegli anni diminuendo in misura maggiore che negli altri paesi d'Europa. La lotta sindacale si inaspriva: nel 1903-4 si ebbe il grande sciopero degli operai tessili di Crimmitschau e nel gennaio 1905 scoppiò potente lo sciopero dei minatori della Ruhr. Ebbe inizio il 7 gennaio; il 17 erano in sciopero 155.000 minatori e il 20 se ne aggiunsero altri 14.000 nella Alta Slesia. Il 22 ci fu il bagno di sangue di Pietroburgo che ebbe un effetto stimolante sugli operai tedeschi: il 9 febbraio, su 268.000 minatori occupati in Germania, 220.000 erano in sciopero. Purtroppo l'effetto degli avvenimenti russi sui dirigenti sindacali era stato di segno contrario e i sindacati cristiani abbandonarono la lotta inducendo anche gli altri alla cessazione dello sciopero. Fu comunque questo uno sciopero di proporzioni inusitate in Germania in quei tempi: dopo di esso furono particolarmente significativi lo sciopero dell'edilizia in Renania-Vestfalia, quello dell'industria tessile turingio-sassone, e quello dell'industria elettrica berlinese. Il numero degli operai partecipanti ad azioni di lotta (scioperi o serrate) che nel 1902 era stato di 55.713

Amsterdam si trova in H. ROLAND-HOLST, *Generalstreik und Sozialdemokratie*, Dresda, 1905. Un quadro delle diverse opinioni esistenti su questo problema in campo internazionale fu raccolto attraverso un'inchiesta della rivista francese *Mouvement socialiste*, pubblicata nel numero del giugno-luglio-agosto-settembre 1904 e poi riprodotta nel volume di H. LAGARDELLE, *La grève générale et le socialisme - Enquête internationale - Opinions et documents*, Parigi, 1905.

¹ « Se tutte le osservazioni qui fatte sono fondate, noi dobbiamo arrivare alla conclusione che lo sciopero politico di massa è un'arma che, in date circostanze, può rendere servizi eminenti ma che non è ancora venuto (in Germania) il momento per il suo fruttuoso impiego » (K. KAUTSKY, *Allerhand Revolutionäres*, cit., p. 737, riprodotto in H. LAGARDELLE, op. cit., p. 204).

² Cfr. dr. R. FRIEDEBERG, *Parlamentarismus und Generalstreik*, Berlino, 1904.

con 964.317 giorni di lotta, saliva nel 1903 a 121.593 con 2.622.232 giorni, nel 1904 a 135.957 con 2.160.154 giorni e balzava nel 1905, anche sotto l'influenza degli avvenimenti russi, a 507.964 con ben 7.362.802 giornate di lotta. Lo sciopero di massa, che la socialdemocrazia aveva sempre in pratica rifiutato e che il congresso di Brema del 1904 aveva archiviato, respingendo una proposta di Carlo Liebknecht e di Clara Zetkin di sperimentarlo praticamente, cessava di essere argomento soltanto di discussioni accademiche.

Rosa Luxemburg aveva fin allora preso scarsa parte alla polemica, proprio perché questa non era parsa avere un legame diretto con la realtà tedesca: il suo intervento nella discussione che abbiamo ricordato era stato un commento allo sciopero generale belga. La sua posizione teorica non era sostanzialmente cambiata: essa condannava lo sciopero generale di tipo anarchico, proposto come ricetta rivoluzionaria astratta, ma non divideva neppure l'idea di coloro che lo accettavano per scopi prestabiliti (p.es. difesa contro attacchi al diritto di voto) e lo concepivano come un'azione di massa fondata esclusivamente sulla organizzazione e la disciplina e quindi suscettibile di essere iniziata e fermata a comando. La rivoluzione russa, che aveva offerto una serie imponente di scioperi di massa, aveva mostrato chiaramente come si trattasse di un'arma di lotta che presupponeva una situazione in un certo senso rivoluzionaria e quindi non provocabile artificiosamente: da un lato, come condizione oggettiva, una forte tensione sociale e politica, e dall'altro, come condizione soggettiva, un alto grado di partecipazione delle masse che non può essere mero frutto di disciplina e di organizzazione ma è essenzialmente legata alla tensione in atto e può essere perciò ottenuta anche da masse inorganizzate. « Per esser franca, scrive la Luxemburg alla Roland-Holst dopo la pubblicazione da parte di quest'ultima del libro sullo sciopero generale d'ispirazione kautskiana e fermo sulle posizioni del congresso internazionale di Amsterdam, l'osservazione che volevo fare al tuo libro, altrimenti eccellente, è che tu appunto sviluppi lo sciopero di massa troppo formalisticamente come un mezzo difensivo e correlativamente poni troppo l'accento sul momento dell'organizzazione e della disciplina e troppo poco sul processo storico dell'acutizzazione dei contrasti di classe »¹.

L'impostazione luxemburghiana dello sciopero di massa e tutta la battaglia condotta dai radicali su questo tema si ricollega quindi

¹ H. ROLAND-HOLST, *op. cit.*, pp. 218-219.

direttamente all'esperienza della rivoluzione russa e alla convinzione che questa avrebbe segnato una svolta nella lotta per il socialismo. Come abbiamo visto, nell'interpretazione della Luxemburg, che la storia ha confermato, la rivoluzione russa non poteva limitarsi ad essere l'ultima delle rivoluzioni borghesi in uno Stato rimasto in ritardo nello sviluppo, ma era soprattutto l'inizio delle rivoluzioni socialiste. Questa interpretazione rompeva con lo schema scolastico di un corso storico uniforme per tutti i paesi che rimandava la rivoluzione socialista al termine dello sviluppo capitalistico, quando cioè la società fosse stata interamente ridotta ad uno stato capitalistico puro con una frattura totale fra un capitalismo fortemente concentrato e un'immensa maggioranza di operai salariati organizzati dalla socialdemocrazia. Cominciava ad apparire l'altra faccia del processo, cioè l'integrazione del movimento operaio alla società capitalistica, di cui erano veicolo le stesse organizzazioni sindacali: sotto questo profilo l'organizzazione rischiava di diventare fine a se stessa, quindi una remora alla lotta, e le forze organizzate cessavano di essere l'avanguardia rivoluzionaria. Un insegnamento della rivoluzione russa, che in una certa misura poteva esser valido anche per la Germania, era appunto il ruolo delle masse non organizzate, ancora numerose allora in Germania. E poiché non si trattava soltanto di masse operaie dell'industria, ma altresì di masse di origine precapitalistica colpite nel loro equilibrio dall'avanzata del capitalismo, era chiaro che Rosa Luxemburg sentiva l'importanza del compito di mobilitare e attrarre sotto la direzione cosciente della socialdemocrazia un potenziale di lotta anticapitalistico che altrimenti, come spesso accadeva per i contadini, avrebbe potuto essere utilizzato in senso antisocialista.

Un secondo insegnamento della rivoluzione russa era appunto quello dello sciopero di massa come arma di lotta in periodo di acuta tensione. Da questo punto di vista si può ben dire che esso fosse salutato come una scoperta di estrema importanza, dopo che verso la fine del secolo scorso era caduta la concezione tradizionale della rivoluzione sulle barricate, senza che la scheda elettorale o l'organizzazione sindacale avessero mostrato di sapere realmente fornire quella nuova arma di lotta rivoluzionaria che doveva trovarsi dialetticamente congiunta con la lotta quotidiana. Così come Marx aveva salutato nella Comune di Parigi la forma «finalmente scoperta» della dittatura del proletariato di cui aveva parlato da oltre vent'anni senza riuscire a precisarne il contenuto, con eguale animo la Luxemburg e i suoi amici radicali andavano alla scuola dell'esperienza storica per «scoprire»

nuovi mezzi di lotta atti alla nuova fase dell'azione rivoluzionaria.

Infine la rivoluzione russa sembrava aprire un periodo di lotte di classe e rivoluzionarie anche negli altri paesi. Abbiamo già messo in rilievo che secondo la concezione luxemburghiana l'imperialismo, nel suo sforzo di creare un vasto mercato capitalistico mondiale e nei conflitti che ne derivavano, correva precipitosamente verso la guerra mondiale e che le masse dovevano essere preparate per giungere all'appuntamento della storia attraverso un crescendo di lotte. Fino ad allora il revisionismo era riuscito praticamente ad imporre la sua tattica e ad addormentare gradualmente le masse, integrandole al sistema; le grandi agitazioni operaie di quegli anni, e l'acutizzazione del 1905 sotto l'influenza della rivoluzione russa, così come le lotte sviluppatesi un po' ovunque in Germania attorno al diritto di voto, potevano essere i segni forieri di una svolta importante. Così come l'urto degli imperialismi russo e giapponese, provocando la prima grande guerra fuori d'Europa, preparava un più vasto conflitto mondiale, allo stesso modo la risposta delle masse russe alla guerra avrebbe potuto preparare la risposta delle masse mondiali, se la socialdemocrazia fosse stata all'altezza del suo compito storico. La politica imperialistica tedesca creava anche in Germania situazioni di acuta tensione e il movimento operaio tedesco doveva trarre le necessarie lezioni dall'esperienza russa, incoraggiando il proletariato a intensificare la lotta, favorendo l'alleanza con le masse non organizzate, non arretrando di fronte alla prospettiva di scioperi di massa se le condizioni si fossero presentate, non sacrificando all'integrità dell'organizzazione le ragioni fondamentali dell'organizzazione stessa.

Il dibattito interno della socialdemocrazia tedesca che dall'epoca del Bernstein debate si era svolto principalmente su temi di dottrina, si spostava ai temi concreti della strategia di lotta e l'attacco alle posizioni tradizionali proveniva questa volta dalla sinistra¹. Ma, come osserva Schorske, fu proprio questa l'occasione che permise alla destra

¹ In un rapporto dell'ispettore di polizia Förstenberg datato 16 giugno 1906 e relativo al movimento politico e sindacale nel 12^o e 13^o collegio elettorale sassone per il Reichstag (Leipzig Stadt und Land) per l'anno 1905, si legge: « Mentre prima lo sciopero generale era rifiutato dalla socialdemocrazia tedesca, e in particolare da quasi tutti i suoi dirigenti, nello scorso anno una quantità di noti dirigenti del partito socialdemocratico si pronunciarono in suo favore, sicché si ebbe all'interno del partito socialdemocratico un totale mutamento nella valutazione dello sciopero di massa come mezzo di lotta per la classe operaia. Tutta la stampa socialdemocratica radicale, fra cui la *Leipziger Volkszeitung* intervenne in favore dello sciopero generale. Essa condannò perciò nel modo più drastico l'atteggiamento negativo del congresso tenuto nel maggio dello scorso anno a Colonia dai sindacati socialdemocratici tedeschi che respinse

di mostrare la sua vera forza. Fu la burocrazia sindacale, che si sentiva minacciata da questo attivismo e da questa ripresa di slancio delle masse e vedeva messa in pericolo la solidità dell'organizzazione, che passò per la prima al contrattacco. Il congresso sindacale, che si tenne nel maggio a Colonia e che precedeva quello del partito, fu impostato come congresso di battaglia contro i fautori dello sciopero di massa. Dopo un'ampia relazione di Bömelburg, tutta in polemica con i «romantici della rivoluzione», ai quali si contrapponeva la saldezza e la serietà dell'organizzazione, fu approvata con 200 voti contro 7 una risoluzione che respingeva nettamente questo mezzo di lotta, ne condannava la propaganda e raccomandava ai lavoratori organizzati di opporvisi energicamente e a tutti i lavoratori di non lasciare che tali idee potessero distrarli dal «piccolo lavoro quotidiano per il rafforzamento dell'organizzazione sindacale».

Un suono diverso diede invece il congresso del partito a Lena (17-23 settembre 1905), che era stato da tutti atteso con grande tensione, e dove la sinistra si batté con coraggio. Particolarmente forte fu il discorso di Rosa Luxemburg, che anticipava alcuni dei motivi poi sviluppati nel libro: «Voi leggete ogni giorno nei giornali le notizie della rivoluzione ma sembra che non abbiate occhi per vedere né orecchie per udire. (...) Il tempo è venuto, che i nostri grandi maestri

con pochi voti contrari l'impiego dello sciopero generale in base a una proposta anti-sciopero generale del leader sindacale socialdemocratico Bömelburg. La *Leipziger Volkszeitung* e con essa i dirigenti più autorevoli del partito socialdemocratico di Lipsia non furono assolutamente d'accordo con questa risoluzione, si volsero contro la risoluzione approvata dal congresso facendo frequente riferimento a un opuscolo *Sciopero generale e socialdemocrazia* pubblicato dalla scrittrice socialdemocratica olandese Roland-Holst, in cui si chiarisce la natura dello sciopero generale e di massa e si fa dell'agitazione in suo favore. Una seconda accesa fautrice dello sciopero politico di massa fu l'agitatrice e scrittrice socialdemocratica Rosa Luxemburg, maritata Lübeck, attualmente occupata nell'organo centrale socialdemocratico *Vorwärts*, che qui in una grande assemblea popolare socialdemocratica fece un discorso sullo sciopero politico di massa e si pronunciò in favore dello stesso e del suo impiego nell'eventualità di una limitazione dei diritti politici. In una serie di articoli della Luxemburg pubblicata nella *Leipziger Volkszeitung* che trattavano lo stesso argomento, l'uso dello sciopero politico di massa fu egualmente raccomandato. Anche altri capi di qui e di fuori raccomandarono in una serie di riunioni organizzate qui come anche nella stampa socialdemocratica l'idea dello sciopero generale, cosicché quest'argomento fu all'ordine del giorno durante tutto l'anno. L'idea di una sospensione massiccia del lavoro per conquistare diritti politici o nel caso di una limitazione degli stessi, ha messo così salde radici nella classe operaia socialdemocratica che si deve fare i conti con i pericoli di questo mezzo rivoluzionario» (cit. in *Archivalische Forschungen zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung - Die Auswirkungen der ersten russischen Revolution von 1905-07 auf Deutschland*, herausgegeben von Prof. Dr. Leo Stern, Berlino, 1955, pp. 240-241).

Marx e Engels hanno previsto, in cui l'evoluzione si muta in rivoluzione. Noi vediamo la rivoluzione russa e saremmo degli asini se non ne imparassimo nulla». Alla preoccupazione di Heine che lo sciopero di massa metterebbe in movimento non solo le masse ben organizzate ma anche quelle non organizzate e alla sua domanda se il partito avesse pronto un guinzaglio per tenere a freno queste masse, la Luxemburg rispondeva che nelle situazioni rivoluzionarie non è alle masse che deve porsi il guinzaglio ma agli avvocati parlamentari « affinché non tradiscano le masse e la rivoluzione » E a coloro che temevano di mettere in pericolo l'organizzazione, rispondeva che non l'organizzazione ma l'illuminato spirito rivoluzionario deve esser posto innanzi tutto. Le masse russe, avvertiva, si sono gettate nella rivoluzione « senza quasi neppure una traccia di organizzazione sindacale ed esse rafforzano ora passo a passo la loro organizzazione mediante la lotta. È proprio una concezione del tutto meccanica e non dialettica che forti organizzazioni debbano sempre precedere la lotta. Al contrario l'organizzazione nascerà con la lotta, insieme con la coscienza di classe »¹.

Anche Bebel si trovò costretto a polemizzare con l'ala destra e con i sindacalisti e fece approvare con 287 voti contro 14 una risoluzione in cui si diceva che « in caso di attacco al suffragio universale uguale e diretto o al diritto di coalizione, è dovere di tutta la classe operaia adoperare energicamente ogni mezzo di difesa che appaia appropriato. Per respingere un tale crimine politico contro la classe operaia o per conquistare un diritto di importanza fondamentale per la sua liberazione, il congresso considera l'impiego più vasto della sospensione generale del lavoro come uno dei mezzi di lotta più efficaci nei casi determinati ». L'opinione pubblica giudicò il congresso come una vittoria della sinistra e Lenin apprezzò positivamente la risoluzione. Più riservato fu il giudizio espresso da Rosa Luxemburg nella lettera testé citata a Enrichetta Roland-Holst in cui giustificava per ragioni tattiche l'appoggio dato dalla sinistra a Bebel, nonostante che questi concepisse lo sciopero generale « in modo unilaterale e piatto »². « Effettivamente i dibattiti di Jena contribuirono a sviluppare la coscienza di classe degli operai tedeschi a misura che si sviluppava il ritmo

¹ GW, IV, pp. 396-397.

² In realtà tutta l'analisi di Bebel era impostata nei termini tradizionali e lo sciopero generale era concepito solo come un mezzo per eliminare alcune strozzature della tattica; inoltre respingeva il parallelo con la rivoluzione russa. Cfr. SCHORSKE, *op. cit.*, pp. 42 sgg.

della rivoluzione russa, sia pure su scala molto ridotta. Un esempio unico, inaudito nella storia della socialdemocrazia tedesca, ne dà la misura. A fine ottobre 1905 la direzione del partito epurò la redazione del Vorwärts. Essa cacciò sei redattori con Kurt Eisner alla testa a cagione della loro politica riformistica e mise dei radicali al loro posto: Rosa Luxemburg, A. Stadthagen, Heinrich Cunow, Wilhelm Düwell, ecc.»¹

Rosa Luxemburg rimase poche settimane a quel posto: lo svolgersi degli avvenimenti russi la indusse a rientrare clandestinamente in Polonia per prender parte attiva al movimento. Durante i mesi della sua assenza, che essa trascorse in parte nelle prigioni zariste, la controffensiva dei sindacati contro le decisioni di Iena e i timori stessi di Bebel indussero la direzione del partito a venire a patti con la commissione generale sindacale: una conferenza segreta fra i due organismi, tenuta il 16 febbraio 1906, segnò una vittoria della tesi dei sindacati. Le indiscrezioni pubblicate sull'accordo ravvivarono la polemica; la rivelazione che, nonostante il discorso di Iena, Bebel era in realtà contrario allo sciopero di massa, fu un grave colpo per l'agitazione, proprio dopo che questa aveva toccato uno dei suoi punti più alti con il primo sciopero di massa della storia tedesca, scoppiato ad Amburgo il 17 gennaio 1906, contro la minacciata restrizione del diritto di voto, sciopero che aveva paralizzato il porto e le fabbriche. Rosa Luxemburg aveva scritto da Varsavia: «A' propos: urrah per Amburgo! Sono stata fiera e felice di leggerlo. Speriamo che non ci si addormenti sopra. Probabilmente i Padri Coscritti sono già intenti a "spegnere"»². Come si è visto, non aveva sbagliato: i Padri Coscritti volevano spegnere, e ciò rendeva necessaria una nuova battaglia in vista del congresso annuale di Mannheim. A lei si rivolsero i compagni perché preparasse un pamphlet in favore dello sciopero di massa.

Nel luglio, appena uscita dal carcere, scriveva da Varsavia ai Kautsky: «Emo (Wurm, n. d. L.B.) mi ha riferito minutamente gli avvenimenti nel partito di queste ultime settimane e gliene sono infinitamente grata. Come scrivo a lui in pari tempo, sono interamente disposta a prender parte ai dibattiti sullo sciopero generale, ma bisogna aspettare che mi trovi in una situazione più comoda»³. E l'11 agosto da Kuokkala in Finlandia: «Mi preparo assiduamente a scri-

¹ P. FRÖLICH, *Einleitung*, in GW, IV, p. 68.

² R. LUXEMBURG, *Briefe an Karl und Luise Kautsky (1896-1918)*, Berlino, 1923, p. 88.

³ *Ibid.*, p. 196.

vere. Wurm voleva che pigliassi egualmente parte alla discussione sullo sciopero generale. Lo farei volentieri, ma mi occorrerebbe, a questo scopo, ricevere tutto quello che di più importante è scritto a questo riguardo (voglio dire la discussione più recente). Potresti mandarmela, caro Carolus? (...) Ad ogni costo voglio andare a Mannheim»¹. E ancora due giorni dopo: «Aspetto la documentazione per la discussione sullo sciopero generale!»².

Il saggio fu quindi scritto in pochi giorni poiché nella sua prima edizione porta la data finale: «Pietroburgo, 15 settembre 1906», e fu immediatamente stampato per incarico della presidenza dell'organizzazione socialdemocratica di Amburgo e delle presidenze delle unioni socialdemocratiche di Altona, Ottensen e Wandsbek, in modo da essere presentato al congresso in edizione fuori commercio («als Manuskript gedruckt») come materiale di discussione. La durezza degli attacchi ivi contenuti alla burocrazia sindacale provocò una violenta reazione della stessa la quale ottenne l'intervento della direzione del partito che pretese il ritiro della prima edizione e un'attenuazione delle espressioni più crude: così riveduta, la seconda edizione vide la luce ancora nello stesso anno 1906, per i tipi dell'editore Erdmann Dubber di Amburgo. La nostra traduzione è condotta su questa seconda edizione.

Nonostante che il libro suscitasse una forte impressione (ancora otto anni dopo, in piena polemica anti-luxemburghiana, Kautsky ricordava che «le parti forti del libro avevano prodotto su di noi l'effetto più vivo, mentre quelle deboli erano state meno notate»³), il congresso di Mannheim segnò, come era inevitabile, la piena vittoria dell'alleanza segreta stipulata fra il capo del partito, Bebel, e il capo dei sindacati, Legien, entrambi relatori sull'argomento. La risoluzione approvata confermava, è vero, quella di Iena, ma dichiarava che quest'ultima non era affatto in contraddizione con quella approvata al congresso sindacale di Colonia: l'ipocrisia abituale dell'opportunismo non poteva trovare espressione più piena.

¹ *Ibid.*, p. 107.

² *Ibid.*, p. 111.

³ K. KAUTSKY, *Der politische Massenstreik*, cit., p. 189.

Sciopero generale, partito e sindacati

I

Quasi tutti gli scritti e le dichiarazioni del socialismo internazionale relativi alla questione dello sciopero di massa apparsi sino ad oggi datano dal periodo *anteriore* alla rivoluzione russa, che è stata storicamente il primo esperimento di questo mezzo di lotta effettuato su vastissima scala. Si spiega quindi come siano per la maggior parte antiquati. Nella loro concezione si pongono essenzialmente dallo stesso punto di vista di Federico Engels, il quale nel 1873 nella sua critica della fabbrica bakuniniana di rivoluzioni in Spagna, scriveva:

« Lo sciopero generale è nel programma di Bakunin la leva che viene adoperata per dar l'avvio alla rivoluzione sociale. Un bel mattino tutti gli operai di tutte le fabbriche di un paese o addirittura del mondo intiero cessano il lavoro e in tal modo costringono le classi possidenti nel giro massimo di quattro settimane ad umiliarsi o ad attaccare gli operai, cosicché questi hanno allora il diritto di difendersi e in quest'occasione di buttare all'aria tutta quanta la vecchia società. Il progetto è ben lungi dall'essere nuovo: i socialisti francesi e successivamente i belgi hanno inforcato fin dal 1848 questo cavallo di parata, che peraltro è originariamente di razza inglese. Durante il rapido e violento sviluppo del cartismo, che fece seguito alla crisi del 1837, fra gli operai inglesi era già stato predicato nel 1839 il « mese sacro », la sospensione del lavoro su scala nazionale (v. Engels, *Lage der arbeitenden Klasse*, II ed., p. 234), e aveva trovato una tale eco che gli operai delle fabbriche dell'Inghilterra del Nord tentarono di realizzarla nel luglio 1842. Anche nel congresso dell'Alleanza a Ginevra del 1° settembre 1873 lo sciopero generale ebbe una grande

parte, solo fu da ogni parte ammesso che per attuarlo occorreva una organizzazione di tutto punto della classe operaia e una cassa colma. Proprio qui sta il punto. Da un lato i governi, specialmente se incoraggiati dall'astensione politica, non lasciano andar tanto oltre né l'organizzazione né la cassa degli operai, dall'altro gli avvenimenti politici e le sopraffazioni delle classi dominanti porteranno a termine la liberazione degli operai molto tempo prima che il proletariato sia giunto a darsi questa organizzazione ideale e questo colossale fondo di riserva. Ma se li avesse, non gli occorrerebbe la via indiretta dello sciopero generale per raggiungere lo scopo.» *

Abbiamo qui l'argomentazione che fu decisiva nei decenni seguenti per la presa di posizione della socialdemocrazia internazionale nei confronti dello sciopero di massa. Essa è perfettamente tagliata sulla misura della teoria anarchica dello sciopero generale, cioè sulla teoria dello sciopero generale come mezzo per iniziare la rivoluzione, in contrasto con la lotta politica quotidiana della classe operaia, e si esaurisce in questo semplice dilemma: o il proletariato nel suo complesso non possiede ancora organizzazioni e casse potenti, e allora non è in grado di sostenere uno sciopero generale, oppure esso è già abbastanza fortemente organizzato e allora non ha bisogno dello sciopero generale. Senza dubbio quest'argomentazione è così semplice e a prima vista così inattaccabile che per un quarto di secolo ha reso segnalati servigi al moderno movimento operaio, come arma logica contro le chimere anarchiche e come mezzo ausiliario per portare l'idea della lotta politica in larghissimi strati della classe operaia. I grandiosi progressi del movimento operaio in tutti i paesi moderni nel corso degli ultimi 25 anni sono la dimostrazione più splendida in favore della tattica della lotta politica propugnata da Marx e da Engels in opposizione al bakuninismo, e la socialdemocrazia tedesca nella sua posizione di avanguardia dell'intero movimento operaio internazionale è per non piccola parte il prodotto diretto dell'applicazione conseguente ed energica di questa tattica.

La rivoluzione russa ha ora sottoposto la predetta argomentazione ad una radicale revisione. Essa ha per la prima volta nella storia delle lotte di classe fatto maturare una grandiosa realizzazione dell'idea dello sciopero di massa e — come esporremo più avanti in dettaglio — dello stesso sciopero generale e con ciò ha aperto una nuova epoca

* F. ENGELS, *Die Bakunisten an der Arbeit. Internationales aus dem Volksstaat*, p. 20.

nello sviluppo del movimento operaio. Certo non consegue minimamente da ciò che la tattica della lotta politica raccomandata da Marx e da Engels o la loro critica all'anarchismo fossero false. Al contrario sono lo stesso ordine di idee, lo stesso metodo, che stanno alla base della tattica marx-engelsiana come della prassi seguita fin qui dalla socialdemocrazia tedesca, che nella rivoluzione russa hanno prodotto momenti e condizioni nuovi per la lotta di classe. La rivoluzione russa, la stessa rivoluzione che fornisce il primo esemplare esperimento storico dello sciopero di massa, non solo non significa riabilitazione dell'anarchismo, ma al contrario significa addirittura una *liquidazione storica dell'anarchismo*. La triste esistenza a cui questo indirizzo di pensiero era stato condannato dal possente sviluppo della socialdemocrazia tedesca negli ultimi decenni, poteva in certo modo essere spiegato dal dominio esclusivo e dalla lunga durata del periodo parlamentare. Si poteva ammettere che una tendenza « rivoluzionaria » nel più rigoroso senso di una rivolta di forconi, e tutta centrata sul « passaggio alla violenza » e sull'« azione diretta », potesse tuttavia solo temporaneamente languire nella calma della routine parlamentare, per riprendere vita in occasione del ritorno di un periodo di aperta lotta diretta, di rivoluzione di strada, e sviluppare allora la sua intima forza. La Russia sembrava particolarmente adatta a diventare il campo sperimentale delle gesta dell'anarchismo. Un paese in cui il proletariato non aveva nessun diritto politico e aveva un'organizzazione estremamente debole, una mescolanza variopinta di ceti diversi con interessi diversissimi e confusamente intrecciati, scarsa cultura nella massa del popolo — e quindi estrema bestialità nell'impiego della forza da parte del regime dominante — tutto ciò sembrava fatto apposta per innalzare l'anarchismo ad un'improvvisa forza, quantunque forse di breve durata. E infine la Russia era la culla storica dell'anarchismo. Ma la patria di Bakunin doveva diventare la tomba della sua dottrina. Non solo gli anarchici non erano e non sono in Russia alla testa del movimento di scioperi di massa; non solo l'intera direzione politica dell'azione rivoluzionaria e anche dello sciopero di massa è nelle mani delle organizzazioni socialdemocratiche, che sono aspramente combattute dagli anarchici russi come « partito borghese », o in parte nelle mani di organizzazioni socialiste più o meno influenzate dalla socialdemocrazia e che ad essa si avvicinano, come il partito terrorista dei « socialisti rivoluzionari », — ma gli anarchici in generale non esistono neppure come seria tendenza politica nella rivoluzione russa. Solo in una cittadina lituana, con condizioni particolarmente difficili — una classe operaia molto mista dal

punto di vista nazionale, eccessivo sparpagliamento della piccola impresa, livello bassissimo del proletariato — a Bialystok, fra sette od otto diversi gruppi rivoluzionari c'è anche un gruppetto di anarchici semi-adulti, che si sforza di provocare la confusione e il disordine in mezzo ai lavoratori, e altri gruppetti di questa specie si fanno notare a Mosca e forse in altre due o tre città. Ma qual è adesso, a prescindere da questo paio di gruppi «rivoluzionari», il ruolo specifico dell'anarchismo nella rivoluzione russa? È diventato un'insegna per volgari ladri e saccheggiatori; una gran parte di quegli innumerevoli furti e saccheggi in danno di privati, che in ogni periodo di depressione, di momentanea difensiva della rivoluzione, si innalzano come una torbida ondata, sono stati commessi nel nome dell'«anarco-comunismo». L'anarchismo nella rivoluzione russa è diventato non la teoria del proletariato combattente, ma l'insegna ideologica del sottoproletariato contro-rivoluzionario che brulica come un branco di squali dietro la nave di battaglia della rivoluzione. E con questo è ben concluso il corso storico dell'anarchismo.

D'altro lato lo sciopero di massa è stato attuato in Russia non come un mezzo per irrompere d'un balzo, con un colpo di teatro, nella rivoluzione sociale, eliminando la lotta politica della classe operaia e specialmente il parlamentarismo, ma come un mezzo per creare per il proletariato le condizioni della lotta politica quotidiana e in particolare del parlamentarismo. La lotta rivoluzionaria in Russia, nel corso della quale gli scioperi di massa vengono usati come l'arma più importante, viene condotta dal popolo lavoratore e in prima linea dal proletariato proprio per quegli stessi diritti politici e per quelle condizioni, la cui necessità ed importanza ai fini della lotta emancipatrice della classe operaia Marx ed Engels hanno per primi dimostrato e hanno sostenuto con tutte le loro forze in seno all'Internazionale, in contrasto con l'anarchismo. Così la dialettica storica, la rocca su cui poggia tutta la dottrina del socialismo marxista, ha fatto sì che l'anarchismo, con cui l'idea dello sciopero di massa era inscindibilmente legata, è entrato in opposizione con la pratica dello sciopero di massa, mentre quest'ultimo viceversa, che è stato combattuto come contrario all'attività politica del proletariato, appare oggi l'arma più potente della lotta politica per i diritti politici. Se quindi la rivoluzione russa rende necessaria una revisione radicale della vecchia posizione del marxismo nei confronti dello sciopero di massa, tuttavia sono ancora soltanto i metodi generali e i punti di vista del marxismo che in quest'occasione ripor-

tano la vittoria sotto nuova forma. La donna amata di Moor non può morire che per mano di Moor¹.

II

La prima revisione che si ricava dagli avvenimenti russi in ordine al problema dello sciopero di massa si riferisce alla concezione generale del problema. Finora sia gli zelanti sostenitori di un « tentativo di sciopero di massa » in Germania, del genere di Bernstein, Eisner, ecc., sia i rigidi avversari di questo tentativo, come p.es. nel campo sindacale sono rappresentati da Bömelburg, stavano in complesso sullo stesso terreno, cioè sul terreno della concezione anarchica. I poli apparentemente opposti non solo non si escludono vicendevolmente, ma, come sempre, si condizionano anche e nello stesso tempo si completano l'un l'altro. Per la concezione anarchica cioè, la speculazione diretta sul « grande patatrac », sulla rivoluzione sociale, è soltanto una caratteristica esteriore e non essenziale. Essenziale è invece la considerazione del tutto astratta e antistorica dello sciopero di massa, come in generale di tutte le condizioni della lotta proletaria. Per l'anarchico esistono come premesse materiali delle sue speculazioni « rivoluzionarie » soltanto due cose: innanzitutto il cielo azzurro e poi la buona volontà e il coraggio di salvare l'umanità dall'attuale valle di lacrime capitalistica. In questo cielo azzurro già sessant'anni fa si deduceva per via di ragionamento che lo sciopero di massa era il mezzo più breve più sicuro e più facile di fare il salto nell'al di là sociale migliore. Nello stesso cielo azzurro, ancora per via speculativa, si deduce che la lotta sindacale è la sola reale « azione diretta delle masse » e quindi la sola lotta rivoluzionaria — questo è notoriamente il più recente ghiribizzo dei « sindacalisti » francesi e italiani. Il guaio per l'anarchismo è sempre stato che i metodi di lotta improvvisati nel cielo azzurro non solo eran dei conti senza l'oste, cioè delle pure utopie, ma che, proprio perché non tenevano alcun conto della disprezzata malvagia realtà, in questa malvagia realtà finivano il più delle volte con il trasformarsi inopinatamente da speculazioni rivoluzionarie in ausiliari pratici della reazione.

Ma sullo stesso terreno del ragionamento astratto e privo di senso storico si pongono oggi coloro che vorrebbero ordinare al più presto

¹ Allusione al personaggio dei *Masnadiers* di Schiller.

uno sciopero generale sulla base di una decisione del comitato direttivo e a un giorno stabilito del calendario, quanto coloro che, come i partecipanti al congresso sindacale di Colonia¹ vorrebbero escludere dal mondo il problema dello sciopero di massa, vietandone la «propaganda». Entrambe queste tendenze partono dalla concezione comune, puramente anarchica, che lo sciopero di massa sia un mezzo di lotta meramente tecnico, che potrebbe essere a piacere, e in tutta scienza e coscienza, «ordinato» o anche «proibito», una specie di coltello tasca-bile che si può tener chiuso e pronto in tasca «per ogni evenienza» ma che si può anche decidere di aprire e di usare. In verità proprio gli avversari dello sciopero di massa si attribuiscono il merito di prendere in considerazione il terreno storico e le condizioni materiali dell'odierna situazione tedesca, in opposizione ai «romantici della rivoluzione» che stan sospesi per aria e non vogliono assolutamente fare i conti con la dura realtà e con le sue possibilità e impossibilità. «Fatti e numeri, numeri e fatti!» esclamano come Mr. Gradgrind in *Tempi difficili* di Dickens. Per «terreno storico» e «condizioni materiali» gli avversari sindacalisti dello sciopero di massa intendono due cose distinte: da un lato la debolezza del proletariato, dall'altro la forza del militarismo prussiano-tedesco. L'insufficienza delle organizzazioni operaie e della consistenza di cassa e le imponenti baionette prussiane, questi sono i «fatti e numeri» su cui questi dirigenti sindacali basano nel caso specifico la loro politica pratica. Ora certamente le casse sindacali come pure le baionette prussiane sono senza dubbio fenomeni molto materiali e anche molto storici, ma la concezione che si basa su di essi non è materialismo storico nel senso di Marx, ma materialismo poliziesco nel senso di Puttkamer². Anche i rappresentanti dello Stato poliziesco capitalistico fanno gran conto, e anzi conto esclusivo, della forza effettiva che di volta in volta ha il proletariato organizzato come pure della forza materiale delle baionette, e dal raffronto di queste due serie numeriche viene sempre tratta la conclusione tranquillizzante: il movimento operaio rivoluzionario è il prodotto di singoli agitatori e sobillatori, *ergo* noi abbiamo nelle prigioni e nelle baionette dei mezzi sufficienti per dominare questo spiacevole «fenomeno passeggero».

Gli operai tedeschi coscienti hanno da lungo tempo afferrato il lato umoristico della teoria poliziesca, che concepisce tutto il moderno

¹ Sul congresso di Colonia v. la nota introduttiva a questo scritto.

² Von Puttkamer (1828-1900) fu ministro prussiano di polizia proprio nel periodo della legge eccezionale anti-socialista e si distinse per lo zelo poliziesco con cui l'applicò.

movimento operaio come un prodotto artificioso e arbitrario di un pugno di « agitatori e sobillatori » senza coscienza.

Ma è la medesima concezione che si esprime quando un paio di bravi compagni si riuniscono a formare una squadra di vigili notturni per mettere in guardia gli operai tedeschi contro l'attività pericolosa di alcuni « romantici della rivoluzione » e la loro « propaganda dello sciopero di massa », oppure quando una piagnucolosa campagna d'indignazione viene inscenata da coloro che si credono defraudati dello scoppio di uno sciopero di massa in Germania a causa di chi sa quali accordi « confidenziali » fra il comitato direttivo del partito e la commissione generale dei sindacati. Se tutto dipendesse dalla « propaganda » incendiaria dei romantici della rivoluzione o dalle decisioni confidenziali o pubbliche delle direzioni dei partiti, noi non avremmo fino a questo momento in Russia neppure un solo serio sciopero di massa. In nessun paese si pensava così poco come in Russia a « propagandare » o anche soltanto a « discutere » lo sciopero di massa, come io ho già posto in rilievo nel marzo 1905 nella *Sächsische Arbeiterzeitung*¹. E gli esempi isolati di decisioni e di accordi della direzione del partito russo che realmente dovevano proclamare di punto in bianco uno sciopero di massa, come p.es. l'ultimo tentativo nell'agosto di quest'anno dopo lo scioglimento della Duma, sono quasi completamente falliti. Se quindi la rivoluzione russa c'insegna qualche cosa, questo è innanzitutto il fatto che lo sciopero di massa non può essere « fatto » artificiosamente, non può essere « deciso » nel cielo azzurro né « propagandato », ma che esso è un fenomeno storico che in un certo momento risulta dalle condizioni sociali con la forza della necessità storica.

Non è quindi con astratte speculazioni sulla possibilità o l'impossibilità, sull'utile o sul danno dello sciopero di massa, ma con la ricerca di quei momenti e di quelle condizioni sociali da cui lo sciopero di massa scaturisce nella presente fase della lotta di classe, in altre parole: non con il *giudizio subiettivo* dello sciopero di massa dal punto di vista di quello che è desiderabile, ma soltanto con la *ricerca oggettiva* delle fonti dello sciopero di massa dal punto di vista di quel che è storicamente necessario che il problema può essere afferrato e anche discusso.

Nell'aria libera dell'astratta analisi logica si può dimostrare con la stessa precisa forza tanto l'assoluta impossibilità e la sicura disfatta, come la piena possibilità e l'indubbia vittoria dello sciopero di massa.

¹ Si tratta dell'articolo *Eine Probe aufs Exempel* pubblicato nella *Sächsische Arbeiterzeitung* del 3 marzo 1905.

E perciò il valore della dimostrazione è identico in entrambi i casi, cioè assolutamente nullo. Perciò anche in modo particolare il timore della «propaganda» dello sciopero di massa, che ha condotto persino a formali messe al bando contro i presunti colpevoli di questo delitto, è soltanto il prodotto di un ridicolo quiproquo. È impossibile «propagandare» lo sciopero di massa come un astratto mezzo di lotta esattamente come è impossibile propagandare la «rivoluzione». «Rivoluzione» come «sciopero di massa» sono concetti che per se stessi rappresentano soltanto una forma esterna della lotta di classe, che ricevono senso e contenuto soltanto in connessione con situazioni politiche ben precise.

Se a qualcuno venisse in mente di fare dello sciopero di massa considerato in generale come una forma dell'azione proletaria l'oggetto di una regolare agitazione, di andare in giro a spacciare quest'«idea» per guadagnare a poco a poco proseliti fra gli operai, sarebbe un'occupazione altrettanto inutile ma anche altrettanto noiosa e insulsa come se qualcuno volesse fare oggetto di una particolare agitazione l'idea della rivoluzione o della lotta sulle barricate. Lo sciopero di massa è diventato ora il punto centrale dell'interesse vivo della classe operaia tedesca e internazionale, perché esso rappresenta una nuova forma di lotta e come tale il sintomo sicuro di un profondo mutamento interno nei rapporti di classe e nelle condizioni della lotta di classe. È una testimonianza del sano spirito rivoluzionario e della vivace intelligenza della massa proletaria tedesca se essa, nonostante l'accanita resistenza dei suoi dirigenti sindacali, si volge con così caldo interesse al nuovo problema. Ma non si può rispondere a questo interesse, alla nobile sete intellettuale e allo slancio verso l'attività rivoluzionaria che anima gli operai trattando con un'astratta ginnastica intellettuale della possibilità o impossibilità dello sciopero di massa, bensì cercando di chiarire ad essi lo sviluppo della rivoluzione russa, il significato internazionale di questa rivoluzione, l'acutizzarsi dei contrasti di classe nell'Europa occidentale, il ruolo e i compiti della massa nelle prossime lotte. Solo in questa forma la discussione sullo sciopero di massa porterà ad allargare l'orizzonte spirituale del proletariato, ad affinare la sua coscienza di classe, ad approfondire le sue idee e a temperare la sua energia per l'azione.

Ma se ci si pone da questo punto di vista, allora appare in tutto il suo ridicolo anche il processo che vien fatto dagli avversari dei «romantici della rivoluzione» perché nella trattazione del problema non ci si attiene precisamente al tenore letterale della risoluzione di

Iena¹. I « politici pratici » si dichiarano in ogni caso ancora soddisfatti di questa risoluzione, perché essa lega fundamentalmente lo sciopero di massa con le sorti del suffragio universale, dal che essi credono di poter dedurre due conseguenze: in primo luogo che lo sciopero di massa conserva un carattere puramente difensivo, in secondo luogo che lo sciopero di massa stesso, subordinato al parlamentarismo, viene trasformato in una semplice appendice del parlamentarismo. Ma il vero nocciolo della risoluzione di Iena sta in quest'altro rapporto, che nella situazione presente in Germania un attentato della reazione imperante al diritto di voto per il Reichstag potrebbe molto probabilmente rappresentare il momento iniziale e il segnale di quel periodo di lotte politiche tempestose, nel corso delle quali lo sciopero di massa sarà utilizzato per la prima volta come mezzo di lotta in Germania. Ma voler restringere e artificiosamente delimitare la portata sociale e il campo storico d'applicazione dello sciopero di massa come fenomeno e come problema della lotta di classe mediante il tenore letterale di una risoluzione congressuale, è un'impresa che in fatto di cortezza di vedute eguaglia il divieto di discussione del congresso sindacale di Colonia. Nella risoluzione del congresso di Iena la socialdemocrazia tedesca ha preso ufficialmente atto del profondo mutamento verificatosi grazie alla rivoluzione russa nelle condizioni internazionali della lotta di classe proletaria, e manifestato la sua capacità di sviluppo rivoluzionario e di adeguamento alle nuove esigenze della prossima fase delle lotte di classe. In ciò sta l'importanza della risoluzione di Iena. Per quel che concerne l'uso pratico dello sciopero di massa in Germania, deciderà la storia come ha già deciso in Russia, la storia in cui la socialdemocrazia con le sue decisioni è certamente un fattore importante, ma soltanto un fattore fra molti.

III

Lo sciopero di massa, così come il più delle volte si presenta nell'attuale discussione in Germania, è un fenomeno isolato, dai contorni precisi e immaginato molto chiaramente e semplicemente. Si parla esclusivamente dello sciopero di massa politico. Si pensa ad un grandioso e simultaneo sciopero del proletariato industriale, che si inizia per un motivo politico della più alta importanza e sulla base di una

¹ Anche per il congresso di Iena v. la nota introduttiva.

opportuna e reciproca intesa delle istanze di partito e sindacali, che viene condotto nello spirito della disciplina e nel massimo ordine e che cessa in un ordine ancora perfetto su parola d'ordine data opportunamente dalle istanze dirigenti, dove i sussidi, i costi, i sacrifici, in una parola tutto il bilancio materiale dello sciopero di massa è preventivamente determinato in modo preciso.

Se noi ora paragoniamo questo schema teorico con lo sciopero di massa reale come si verifica in Russia da cinque anni, dobbiamo dire che quasi nessuno dei molti scioperi di massa corrisponde alla rappresentazione che forma il centro della discussione tedesca, e che d'altra parte gli scioperi di massa in Russia mostrano una tale molteplicità delle più diverse specie che è del tutto impossibile parlare « dello » sciopero di massa, di un astratto schematico sciopero di massa. Non soltanto tutti i momenti dello sciopero di massa come il loro carattere sono diversi nelle diverse città e contrade dell'impero, ma soprattutto il loro carattere generale si è modificato il più delle volte nel corso della rivoluzione. Gli scioperi di massa hanno percorso in Russia una storia particolare ed essi continueranno a percorrerla. Chi dunque parla dello sciopero di massa in Russia, deve anzitutto abbracciarne con lo sguardo la storia.

L'attuale periodo per così dire ufficiale della rivoluzione russa viene con pieno diritto datato dalla sommossa del proletariato pietroburghese del 22 gennaio 1905, da quella sfilata di 200.000 lavoratori davanti al palazzo imperiale, che finì in un terribile bagno di sangue. Il sanguinoso massacro di Pietroburgo fu, com'è noto, il segnale per lo scoppio della prima gigantesca serie di scioperi di massa che in pochi giorni si estesero a tutta la Russia e portarono da Pietroburgo il tempestoso grido della rivoluzione in tutti gli angoli dell'impero e nei più vasti strati del proletariato. La sollevazione pietroburghese del 22 gennaio fu però anch'essa solo il momento culminante di uno sciopero di massa che precedentemente, nel gennaio 1905, aveva preso il proletariato della capitale dell'impero. Questo sciopero di massa di gennaio a Pietroburgo si svolse indubbiamente sotto l'impressione immediata di quel gigantesco sciopero generale che, poco prima, nel dicembre 1904, era scoppiato nel Caucaso, a Bakú, e per un tratto di tempo tenne tutta la Russia con il fiato sospeso. Ma gli avvenimenti del dicembre a Bakú erano a loro volta nient'altro che un ultimo e vigoroso rampollo di quei potenti scioperi di massa che negli anni 1903 e 1904 avevano scosso tutta la Russia meridionale come un terremoto periodico e di cui il prologo era stato lo sciopero di massa a Batum (nel Caucaso)

del marzo 1902. Questo primo movimento di scioperi di massa nella catena continua delle attuali esplosioni rivoluzionarie è infine separato solo di cinque o sei anni dall'altro grande sciopero generale dei lavoratori tessili di Pietroburgo negli anni 1896 e 1897, e se questo movimento esteriormente sembra separato dalla rivoluzione odierna da alcuni anni di apparente tranquillità e di reazione, chiunque conosca l'intimo sviluppo politico del proletariato russo fino al grado odierno della sua coscienza di classe e della sua energia rivoluzionaria, farà cominciare la storia del periodo odierno di lotte di massa da quegli scioperi generali Pietroburghesi. E per il problema dello sciopero di massa essi sono importanti perché contengono già in germe tutti i momenti fondamentali dello sciopero di massa posteriore.

Innanzitutto lo sciopero generale Pietroburghese dell'anno 1896 appare come una lotta salariale parziale puramente economica. Le sue cause furono le insopportabili condizioni di lavoro dei filatori e dei tessitori di Pietroburgo: una giornata lavorativa di 13-14-15 ore, salari a cottimo miserabili, e un campionario di indegni cavilli padronali. Tuttavia i lavoratori sopportarono a lungo pazientemente questa situazione, fino a che un incidente apparentemente insignificante fece traboccare la misura. Nel maggio 1896 ebbe luogo infatti l'incoronazione dell'attuale zar Nicola II, che era stata rimandata per due anni per timore dei rivoluzionari, e per questa ragione gli imprenditori Pietroburghesi testimoniarono il loro zelo patriottico imponendo ai loro operai tre giorni di vacanze forzate, e rifiutando però, si noti, di pagare i salari di queste giornate. Gli operai tessili sdegnati di ciò si misero in agitazione. Dopo un dibattito cui parteciparono circa trecento degli operai più illuminati nel giardino di Ekaterinov, lo sciopero fu deciso e furono formulate queste rivendicazioni: 1) pagamento dei salari per i giorni dell'incoronazione; 2) giornata di lavoro di 10 ore e mezzo; 3) aumento dei salari a cottimo. Questo accadeva il 24 maggio. Dopo una settimana *tutte* le tessiture e filature erano ferme e 40.000 operai erano in sciopero generale. Oggi questo avvenimento, paragonato ai poderosi scioperi di massa della rivoluzione, può apparire come una piccolezza. Nella stagnazione politica della Russia di *allora* era una cosa inaudita, era già per se stesso tutta una rivoluzione in piccolo. Cominciarono naturalmente le più brutali persecuzioni, circa 1.000 operai furono arrestati e rispediti ai loro paesi, e lo sciopero generale fu represso.

Già qui troviamo tutti i tratti fondamentali dello sciopero di massa posteriore. Il motivo immediato del movimento fu un motivo affatto

casuale, addirittura di second'ordine, il suo scoppio fu uno scoppio elementare; ma nella realizzazione del movimento si mostrarono i frutti della pluriennale agitazione della socialdemocrazia, e nel corso dello sciopero generale agitatori socialdemocratici si trovarono alla testa del movimento, lo guidarono e lo utilizzarono per una vivace agitazione rivoluzionaria. Inoltre: lo sciopero era esteriormente una lotta salariale puramente economica, ma la posizione del governo e l'agitazione della socialdemocrazia ne hanno fatto un fenomeno politico di primaria importanza. E infine: lo sciopero fu represso, gli operai subirono una « disfatta ». Ma già nel gennaio dell'anno seguente, 1897, gli operai tessili di Pietroburgo ripeterono ancora una volta lo sciopero generale ed ottennero questa volta un successo clamoroso: l'introduzione per via legislativa della giornata di lavoro di 11 ore e mezzo in tutta la Russia. Un risultato molto più importante fu però il seguente: da quel primo sciopero generale dell'anno 1896, che fu intrapreso senza una traccia né di organizzazione né di casse di sciopero, comincia nella Russia proprio un'intensa lotta sindacale, che si diffonde rapidamente da Pietroburgo a tutto il resto del paese e apre nuove prospettive all'agitazione e all'organizzazione socialdemocratica, preparando in tal modo pur nell'apparente tranquillità sepolcrale del periodo seguente, attraverso un invisibile lavoro di talpa, la rivoluzione proletaria.

Lo scoppio dello sciopero del Caucaso nel marzo 1902 fu in apparenza altrettanto casuale e determinato da circostanze parziali, puramente economiche quantunque di tutt'altra natura che quelle del 1896. Esso si riconnette alla grave crisi dell'industria e del commercio, che in Russia precedette immediatamente la guerra giapponese e fu, insieme con questa, il fattore più potente dell'incipiente agitazione rivoluzionaria. La crisi provocò un'enorme disoccupazione, che alimentò l'agitazione della massa proletaria, a seguito della quale il governo, per tenere tranquilla la classe operaia, intraprese il trasporto collettivo delle « braccia superflue » ai rispettivi luoghi d'origine. Precisamente un simile provvedimento, che doveva colpire circa 400 operai petrolieri, provocò in Batum una protesta di massa, che portò a dimostrazioni, arresti, a un massacro e infine a un processo politico, nel quale l'occasione parziale, puramente economica, diventò di colpo un avvenimento politico e rivoluzionario. L'eco di questo sciopero di Batum, attuato « senza risultato » e schiacciato, fu una serie di dimostrazioni rivoluzionarie di massa in Nischni-Novgorod, Saratov e in altre città, quindi un potente impulso all'onda generale del movimento rivoluzionario.

Già nel novembre 1902 segue il primo contraccolpo autenticamente

rivoluzionario sotto forma di uno sciopero generale a Rostov sul Don. La spinta a questo movimento la diedero delle divergenze salariali nelle officine ferroviarie di Vladicaucaso. L'amministrazione voleva ridurre i salari, su di che il comitato del Don della socialdemocrazia lanciò un appello invitante allo sciopero con le seguenti rivendicazioni: giornata di lavoro di nove ore, aumento salariale, annullamento delle punizioni, licenziamento di ingegneri sgraditi, ecc. Tutte le officine ferroviarie entrarono in sciopero. Ad esse si associarono subito tutti gli altri mestieri, e improvvisamente regnò a Rostov una situazione senza precedenti: cessa ogni lavoro industriale, ogni giorno si tengono all'aperto degli enormi comizi di 15.000 e 20.000 operai, spesso circondati da un cordone di cosacchi, e in essi per la prima volta intervengono apertamente oratori socialdemocratici che pronunciano discorsi infiammati sul socialismo e la libertà politica accolti con enorme entusiasmo, e vengono diffusi in decine di migliaia di esemplari manifestini rivoluzionari. In mezzo alla stagnante Russia assolutistica il proletariato di Rostov conquista d'impeto per la prima volta il suo diritto di riunione e la sua libertà di parola. Certo, neppure qui manca un massacro. Le divergenze salariali delle officine ferroviarie di Vladicaucaso sono cresciute in pochi giorni fino a diventare uno sciopero generale politico e una lotta rivoluzionaria di strada. Come conseguenza si verificò subito un altro sciopero generale alla stazione Tichoretzkaia della stessa linea ferroviaria. Anche qui ci fu un massacro e poi un processo e anche Tichoretzkaia si inserisce come un episodio nella catena ininterrotta dei momenti rivoluzionari.

La primavera 1903 dà la risposta agli scioperi sconfitti di Rostov e di Tichoretzkaia: tutto il Sud della Russia nei mesi di maggio, giugno e luglio è in fiamme. Bakú, Tiflis, Batum, Elisavetgrad, Odessa, Kiev, Nikolaiev, Ekaterinoslav sono in sciopero generale nel senso letterale della parola. Ma anche qui il movimento non sorge in base a qualche piano preparato da un centro, esso confluisce da vari punti, in ciascuno per motivi diversi e in forme diverse. Dà inizio Bakú, dove parecchie lotte salariali parziali di singole fabbriche o di singole branche sboccano alfine in uno sciopero generale. A Tiflis cominciano lo sciopero 2.000 impiegati di commercio, che avevano una giornata di lavoro dalle 6 del mattino fino alle 11 di sera: essi abbandonano tutti alle ore 8 di sera del 4 luglio i loro negozi e fanno un giro per la città per invitare tutti i bottegai alla chiusura dei negozi. La vittoria è completa: gli impiegati di commercio ottengono la giornata di lavoro dalle ore 8 alle 8, e ad essi si uniscono subito tutte le fabbriche, le officine,

gli uffici. I giornali non escono, il traffico tranviario può aver luogo solo sotto la protezione militare. A Elisavetgrad lo sciopero comincia il 10 luglio in tutte le fabbriche con rivendicazioni puramente economiche. Esse vengono accolte nella maggior parte e il 14 luglio lo sciopero cessa. Ma due settimane dopo scoppia nuovamente: questa volta sono i fornai che danno il segnale e ad essi fanno seguito i lavoratori della pietra, i falegnami, i tintori, i mugnai e finalmente di nuovo tutti gli operai di fabbrica. A Odessa il movimento comincia con una lotta salariale, in cui è coinvolta l'unione operaia «legale» fondata dagli agenti del governo secondo il programma del famoso poliziotto Zubatov¹. La dialettica storica ha colto di nuovo l'occasione per giocare uno dei suoi graziosi perfidi tiri: le lotte economiche del precedente periodo — fra cui il grande sciopero generale di Pietroburgo del 1896 — avevano condotto la socialdemocrazia russa ad esagerare il cosiddetto «economicismo», che aveva preparato il terreno all'attività demagogica di Zubatov. Ma dopo qualche tempo la forte corrente rivoluzionaria fece virare il battellino dalla falsa bandiera e lo costrinse a vogare in testa alla flottiglia proletaria rivoluzionaria. Furono le unioni di Zubatov che dettero il segnale al grande sciopero generale di Odessa nella primavera 1904, come nel gennaio 1905 allo sciopero generale di Pietroburgo. Gli operai di Odessa, che erano stati cullati nell'illusione della sincera benevolenza del governo verso i lavoratori e delle sue simpatie per la lotta puramente economica, vollero improvvisamente effettuare una prova a titolo d'esempio e costrinsero l'«unione operaia» di Zubatov a proclamare lo sciopero in una fabbrica per rivendicazioni modeste. A ciò l'imprenditore reagì gettandoli semplicemente sul lastrico, e poiché essi reclamavano dal dirigente della loro unione il promesso aiuto delle autorità, costui si dileguò lasciando gli operai in una violenta agitazione. Subito i socialdemocratici si misero alla testa e il movimento di sciopero si estese fulmineamente ad altre fabbriche. Il 1° luglio scioperarono 2.500 ferrovieri, il 4 luglio entrano in sciopero i portuali per l'aumento del salario da 80 copechi a 2 rubli e per la riduzione dell'orario di lavoro di una mezz'ora. Il 6 luglio la gente di mare si unisce al movimento. Il 13 luglio comincia lo sciopero del personale tranviario. A questo punto si tiene una riunione di tutti gli scioperanti, sette-ottomila uomi-

¹ Zubatov, colonnello della gendarmeria, iniziò nel 1901 a fondare false unioni operaie, facendo credere che esse avrebbero goduto di una speciale protezione dell'autorità. V. anche in V. I. LENIN, *Che fare?* (*Op. sc., cit.*, I, pp. 152 e 215).

ni; si forma un corteo che va di fabbrica in fabbrica e, crescendo a valanga, si reca al porto per farvi cessare il lavoro già come una massa di quaranta-cinquantamila uomini. Tosto in tutta la città domina lo sciopero generale. A Kiev il 21 luglio comincia lo sciopero nelle officine ferroviarie. Anche qui il motivo immediato è dato dalle miserabili condizioni di lavoro, e vengono avanzate delle rivendicazioni salariali. Il giorno dopo seguono l'esempio le fonderie. Il 23 luglio si verifica un incidente che dà il segnale dello sciopero generale. Nella notte vengono arrestati due delegati dei ferrovieri; gli scioperanti reclamano la loro immediata liberazione e, non ottenendola, decidono di non lasciar partire i treni dalla città. Alla stazione tutti gli scioperanti con donne e bambini si collocano sulle rotaie — un mare di teste. Si minaccia una scarica di fucilate. Gli operai scoprono il loro petto ed esclamano: « Tiratel ». Una scarica viene tirata sulla massa che sta seduta senza difesa, e trenta-quaranta cadaveri, fra cui donne e bambini, rimangono sul posto. A questa notizia tutta Kiev si solleva il giorno stesso in sciopero. I cadaveri degli assassinati vengono sollevati dalla folla e portati attorno per la città in un corteo di massa. Riunioni, discorsi, arresti, combattimenti di strada isolati — Kiev è in piena rivoluzione. Il movimento giunse presto alla fine, ma i tipografi ottennero una riduzione dell'orario di lavoro di un'ora e un aumento di salario di un rublo; in una fabbrica di lievito fu introdotta la giornata di otto ore; le officine ferroviarie furono chiuse per ordine ministeriale; altre branche proseguirono gli scioperi parziali per le loro rivendicazioni. A Nicolaiev lo sciopero generale scoppiò sotto l'impressione immediata delle notizie di Odessa, Bakú, Batum, Tiflis, ecc. nonostante la resistenza del comitato socialdemocratico che voleva rinviare lo scoppio del movimento fino al momento in cui la truppa avesse dovuto lasciar la città per le manovre. La massa non si lasciò trattenere; una fabbrica cominciò, gli scioperanti andarono da un'officina all'altra, la resistenza della truppa gettò soltanto olio sul fuoco. Tosto si formarono dei cortei di massa con canti rivoluzionari che trascinaron tutti gli operai, gli impiegati, il personale tranviario, uomini e donne. La sospensione del lavoro fu totale. A Ekaterinoslav cominciano lo sciopero il 5 agosto i fornai, il 7 gli operai delle officine ferroviarie, quindi tutte le altre fabbriche; l'8 agosto cessa il servizio telegrafico e non escono i giornali. Questa fu la riuscita del grandioso sciopero generale della Russia meridionale nell'estate 1903. Da molti piccoli canali di lotte economiche parziali e da piccoli incidenti « fortuiti » esso confluí rapidamente in un immenso mare e trasformò tutto

il Mezzogiorno dell'impero degli zar in una bizzarra repubblica rivoluzionaria dei lavoratori. « Abbracci fraterni, grida di rapimento e di entusiasmo, canti di libertà, risa gioconde, gaiezza e gioia si udivano in quella folla dalle molte migliaia di teste che fluttuava da mattina a sera in città. Il tono era alto; si sarebbe potuto quasi credere che una nuova vita migliore cominciasse sulla terra. Un quadro di serietà profonda e al tempo stesso idillico e commovente... », così scriveva allora il corrispondente del liberale *Osvobozdenie* del signor Pietro de Struve¹.

L'anno 1904 portò con sé subito fin dall'inizio la guerra e per un certo tempo una pausa di tranquillità nel movimento di scioperi di massa. Dapprima si sparse per tutto il paese una torbida ondata di dimostrazioni « patriottiche » preparate dalla polizia. La società borghese « liberale » fu in principio completamente annientata dallo sciovinismo zarista-ufficiale. Presto però la socialdemocrazia riprende possesso del campo di battaglia; alle dimostrazioni poliziesche del sottoproletariato patriottico vengono contrapposte dimostrazioni rivoluzionarie di operai. Finalmente le gravi disfatte dell'esercito zarista svegliano anche la società liberale dal suo stordimento; comincia l'era dei congressi, banchetti, discorsi, indirizzi e manifesti liberali e democratici. L'assolutismo, momentaneamente schiacciato dall'ignominia della guerra, lascia, nella sua confusione, una certa libertà a questi signori, che vedono già il paradiso liberale. Per un semestre il liberalismo borghese occupa l'avanscena e il proletariato rientra nell'ombra. Ma dopo un'assai lunga depressione l'assolutismo si rialza a sua volta, la camarilla racimola le sue forze e un solo potente colpo dello stivale cosacco basta in dicembre a cacciare tutta quanta l'azione liberale nella sua topaia. I banchetti, discorsi, congressi vengono senza indugio proibiti come una « pretesa temeraria », e il liberalismo si vede di colpo al termine del suo latino. Ma proprio nel momento in cui al liberalismo viene a mancare il filo, comincia l'azione del proletariato. Nel dicembre 1904 sul terreno della disoccupazione scoppia il grandioso sciopero generale di Bakù: la classe operaia è di nuovo sul campo di battaglia. Quando la parola fu proibita e ridotta al silenzio, ricominciò di nuovo l'azione. Per parecchie settimane a Bakù, nel mezzo dello sciopero generale, la socialdemocrazia dominò come padrona assoluta della si-

¹ Struve, passato dal « marxismo legale » al liberalismo diresse la rivista *Osvobozdenie*, che si pubblicò a Stoccarda dal 1902 al 1905 e che fu il nucleo attorno a cui si raccolse il partito costituzionale-democratico (cadetto).

tuazione, e gli avvenimenti così singolari del dicembre nel Caucaso avrebbero provocato un enorme rumore, se non fossero stati rapidamente superati dalla marea montante della rivoluzione che essi medesimi avevano potentemente stimolato. Le fantastiche e oscure notizie dello sciopero generale di Bakù non erano ancora giunte a tutte le estremità dell'impero quando scoppiò nel gennaio 1905 lo sciopero di massa di Pietroburgo.

Anche qui, com'è noto, il motivo occasionale fu insignificante. Due operai delle officine Putilov furono licenziati a causa della loro appartenenza all'unione legale di Zubatov. Questo atto vessatorio provocò il 16 gennaio uno sciopero di solidarietà di tutti i 12.000 operai di queste officine. I socialdemocratici in occasione dello sciopero cominciarono una viva agitazione per estendere le rivendicazioni e avanzarono quelle della giornata di otto ore, del diritto di coalizione, della libertà di parola e di stampa, ecc. Il fermento degli operai delle officine Putilov si comunicò rapidamente al resto del proletariato e in pochi giorni 140.000 operai furono in sciopero. Riunioni comuni e tempestose discussioni portarono all'elaborazione di quella carta proletaria delle libertà borghesi, con la giornata di otto ore in testa, con cui il 22 gennaio 200.000 operai, guidati dal prete Gapon, sfilarono davanti al palazzo imperiale. Il conflitto dei due operai della Putilov puniti si era, nel giro di una settimana, tramutato nel prologo della più potente rivoluzione dei tempi moderni.

Gli avvenimenti immediatamente successivi sono noti: il bagno di sangue di Pietroburgo ha provocato in gennaio e febbraio giganteschi scioperi di massa e scioperi generali in tutti i centri industriali e città della Russia, Polonia, Lituania, delle province baltiche, del Caucaso, della Siberia, dal Nord al Sud, dall'Ovest all'Est. Ma, guardando più da vicino, gli scioperi di massa di questo periodo si presentano in forme diverse da quelle del periodo precedente. Questa volta le organizzazioni socialdemocratiche precedettero ovunque con i loro appelli; dappertutto la solidarietà rivoluzionaria con il proletariato di Pietroburgo fu espressamente indicata come la ragione e lo scopo dello sciopero generale; dappertutto si ebbero contemporaneamente dimostrazioni, discorsi, conflitti con la truppa. Però anche qui non si può parlare di un piano preordinato, di un'azione organizzata, giacché gli appelli dei partiti riuscivano appena a tenere il passo con le sollevazioni spontanee della massa; i dirigenti avevano appena il tempo di formulare le parole d'ordine della massa proletaria che prorompeva da ogni parte. Inoltre, i precedenti scioperi di massa e generali

avevano avuto origine dalla confluenza di lotte salariali particolari, che nello stato d'animo generale della situazione rivoluzionaria e sotto l'impulso dell'agitazione socialdemocratica rapidamente divennero manifestazioni politiche: il momento economico e la dispersione sindacale erano il punto di partenza, l'azione di classe collettiva e la guida politica erano il risultato finale. Adesso il movimento si è rovesciato. Gli scioperi generali di gennaio e febbraio scoppiarono dapprima come azione rivoluzionaria unitaria sotto la guida della socialdemocrazia; ma quest'azione si spezzettò subito in una serie infinita di scioperi locali, parziali, economici in singole contrade, città, branche, fabbriche. Per tutta la primavera del 1905 e fino all'estate inoltrata fermentò in tutto il gigantesco impero un'instancabile lotta economica di tutto il proletariato contro il capitale, una lotta che in alto abbracciò tutte le professioni piccolo-borghesi e liberali, impiegati di commercio, funzionari di banca, tecnici, attori di teatro, professioni artistiche, e in basso penetrò fin nella servitù domestica, nei gradi subalterni della polizia, persino negli strati del sottoproletariato, e contemporaneamente dilagò dalla città nella campagna e finanche bussò alle ferree porte delle caserme.

È questo un immenso quadro variopinto di una generale resa di conti del lavoro con il capitale, che riflette tutta la molteplicità della struttura sociale e della coscienza politica di ogni strato e di ogni regione, e attraversa tutta la lunga scala che va da una vera e propria lotta sindacale di una sperimentata truppa di élite della grande industria fino allo scoppio disordinato di protesta di un mucchio di proletari agricoli e al primo confuso movimento di una guarnigione di soldati eccitati, dalla rivolta elegante e beneducata in polsini e colletti duri nell'ufficio d'una banca fino al timido-audace brontolio di una grossa assemblea di poliziotti malcontenti in un posto di guardia pieno di fumo, buio e sudicio.

Secondo la teoria degli amatori delle lotte «ordinate e ben disciplinate» in base ad un piano e a uno schema, soprattutto di coloro che pretendono sempre da lontano di sapere meglio «come si sarebbe dovuto fare», lo spezzettamento della grande azione di scioperi generali politici in un numero sterminato di lotte economiche, fu probabilmente «un grosso errore», che «paralizzò» quell'azione e la tramutò in un «fuoco di paglia». Anche la socialdemocrazia russa, che certamente partecipa alla rivoluzione, ma non la «fa» e solo dal suo corso stesso deve impararne le leggi, si trovò di primo acchito un po' sconcertata per qualche tempo dal rifluire apparentemente senza

risultato della prima violenta marea. Ma la storia, che ha commesso quel « grosso errore », incurante dei ragionamenti dei suoi non autorizzati maestri, compiva così per la rivoluzione un lavoro gigantesco tanto inevitabile quanto incalcolabile nelle sue conseguenze.

L'improvvisa generale sollevazione del proletariato in gennaio sotto la spinta potente degli avvenimenti di Pietroburgo era verso l'esterno un atto politico di dichiarazione di guerra rivoluzionaria all'assolutismo. Ma questa prima generale azione diretta di classe reagì, proprio in quanto tale, tanto più fortemente verso l'interno, svegliando per la prima volta come per mezzo di una scossa elettrica il sentimento e la coscienza di classe in milioni e milioni di lavoratori. E questo risveglio del sentimento di classe si esprime subito nel fatto che una massa proletaria che si contava per milioni divenne di colpo cosciente, in modo acuto e pungente dell'insopportabilità di quell'esistenza economica e sociale che essa aveva per decenni pazientemente sopportato nelle catene del capitalismo. Comincia quindi un movimento spontaneo e generale per scuotere e rompere queste catene. Tutte le infinite sofferenze del proletariato moderno rievocano il ricordo delle vecchie sanguinanti ferite. Qui si lotta per la giornata di otto ore, là contro il lavoro a cottimo, qui dei capi brutali vengono « portati fuori » in un sacco su un carretto a mano, altrove si lotta contro un infame sistema di penalità, dappertutto per migliori salari, qua e là per la soppressione del lavoro a domicilio. Mestieri arretrati e degradati nelle grandi città, cittadine di provincia che fino ad allora sonnechiavano in un sonno idillico, il villaggio con la sua eredità di servitù della gleba: tutti costoro, svegliati dal colpo di fulmine del gennaio, si ricordano improvvisamente dei loro diritti e cercano ora febbrilmente di recuperare il tempo perduto. La lotta economica non fu pertanto qui realmente uno spezzettamento, una frantumazione dell'azione, ma solo un mutamento di fronte, una trasformazione improvvisa e naturale della prima battaglia generale con l'assolutismo in una generale resa di conti con il capitale, che, conformemente al suo carattere, assumeva la forma di singole frammentarie lotte salariali. Attraverso lo spezzettamento dello sciopero generale in scioperi economici non fu rotta in gennaio l'azione politica, ma viceversa; dopo che il contenuto della azione politica, che era possibile nella situazione data e a quel dato gradino della rivoluzione, fu esaurito, essa si divise o piuttosto si trasformò in un'azione economica.

Infatti: che cos'altro poteva raggiungere lo sciopero generale in gennaio? Solo l'inintelligenza totale poteva attendersi un annienta-

mento dell'assolutismo d'un colpo, mediante un solo sciopero generale « a tempo indefinito » secondo lo schema anarchico. L'assolutismo in Russia dev'esser rovesciato dal proletariato. Ma il proletariato ha bisogno per questo di un alto grado di educazione politica, di coscienza di classe e di organizzazione. Tutte queste condizioni non può procurarsele con opuscoli e volantini, ma soltanto dalla scuola politica viva, dalla lotta e nella lotta, nel corso progressivo della rivoluzione. Inoltre l'assolutismo non può essere rovesciato in qualunque momento si voglia, come se a tale scopo fossero necessari soltanto uno « sforzo » e una « costanza » sufficienti. Il tramonto dell'assolutismo è soltanto un'espressione esterna dello sviluppo interno sociale e di classe della società russa. Prima e affinché l'assolutismo possa essere rovesciato è necessario che la futura Russia borghese sia costruita e formata nel suo interno, nella sua moderna divisione di classi. Per questo ci vuole la reciproca delimitazione dei diversi ceti e interessi sociali, la formazione, oltre che di quello proletario rivoluzionario, anche dei partiti liberali, radicali, piccolo-borghesi, conservatori e reazionari; per questo ci vuole che non soltanto i ceti popolari ma anche quelli borghesi si conoscano e riflettano su se stessi e abbian coscienza di classe. Ma anche questi possono formarsi e arrivare a maturità non altrimenti che nella lotta, nel processo stesso della rivoluzione, grazie alla scuola vivente degli avvenimenti, nello scontro con il proletariato e fra di loro, in un incessante reciproco attrito. Questo processo di differenziazione e maturazione di classi della società borghese e la loro azione nella lotta contro l'assolutismo, vengono da un lato ostacolate e rese più difficili, dall'altro stimulate e accelerate dallo speciale ruolo dirigente del proletariato e dalla sua azione di classe. Le diverse correnti sotterranee del processo sociale della rivoluzione si incrociano e si ostacolano reciprocamente, aumentano le contraddizioni interne della rivoluzione, ma con ciò in ultima analisi affrettano e potenziano soltanto i suoi scoppi violenti.

In tal modo il problema apparentemente così semplice nudo e puramente meccanico del rovesciamento dell'assolutismo richiede tutto un lungo processo sociale, tutta un'azione di mine nel suolo della società che dev'essere interamente messo a soqquadro, trasformando radicalmente l'apparente « ordine » in un caos e il caos apparentemente « anarchico » in un ordine nuovo. E ora in questo processo di messa a soqquadro della vecchia Russia non solo il fulmine del primo sciopero generale di gennaio ma ancor più i grandi temporali primaverili e estivi degli scioperi economici assolvevano una funzione

insostituibile. L'accanito conflitto generale del lavoro salariato col capitale ha contribuito in egual misura alla reciproca delimitazione di confini dei diversi ceti popolari come dei diversi ceti borghesi, alla coscienza di classe del proletariato rivoluzionario come anche della borghesia liberale e conservatrice. E come le lotte salariali urbane hanno contribuito alla formazione del forte partito industriale monarchico di Mosca, così il gallo rosso della grande rivolta contadina in Livonia ha portato alla rapida liquidazione del famoso liberalismo aristocratico-agrario degli Zemstvo¹.

Ma in pari tempo il periodo delle lotte economiche nella primavera e estate 1905 ha dato al proletariato cittadino, nella forma della agitazione vivace diretta della socialdemocrazia, la possibilità di assimilare a posteriori tutta la somma degli insegnamenti del prologo di gennaio e di venire in chiaro sugli ulteriori compiti della rivoluzione. In connessione con ciò sta però anche un altro risultato di carattere sociale durevole: *un generale elevamento del livello di vita del proletariato*, sotto l'aspetto economico sociale e intellettuale. Gli scioperi della primavera 1905 hanno avuto quasi tutti esito vittorioso. Come prova di ciò, dall'immensa congerie di fatti, che ancora non si può abbracciare interamente con uno sguardo, potrebbero essere qui citati solo alcuni dati circa un paio di scioperi molto importanti condotti soltanto a Varsavia dalla socialdemocrazia di Polonia e Lituania². Nelle più grosse fabbriche metallurgiche di Varsavia (S.p.A. Lilpop, Rau & Löwenstein, Rudzki & Co., Bornann Schwede & Co., Handtke, Gerlach & Pulst, Fratelli Geisler, Eberhard, Wolski & Co., S.p.A. Konrad & Jarmuszkiewicz, Weber & Daehn, Gwidzinski & Co., Trafileria Wolanowski, S.p.A. Gostynski & Co., K. Brun e figlio, Fraget, Norblin, Werner, Buch, Fratelli Kenneberg, Labor fabbrica di lampade Dittmar, Serkowski, Weszyski: in tutto 22 fabbriche) gli operai conquistarono insieme dopo uno sciopero di 4 a 5 settimane (a partire dal 25 e 26 gennaio) la giornata di lavoro di 9 ore, un aumento di salario dal 15 al 25% e diversi miglioramenti di minore importanza. Nelle più grandi fabbriche dell'industria del legno di Varsavia, e cioè presso Karmanski, Damiecki, Gromel, Szerbinski, Tremerowski, Horn, Bevensee, Tworkowski, Daab e Martens, in tutto

¹ Organi di amministrazione locale interessanti la popolazione rurale. Vi avevano un ruolo preminente i proprietari terrieri.

² La socialdemocrazia del Regno polacco e di Lituania era il partito di cui Rosa Luxemburg era dirigente insieme con Leo Jogisches. Cfr. in proposito la nota introduttiva alla Prefazione a «La questione polacca ecc.» tradotta in questo volume.

10 fabbriche, gli scioperanti già al 23 febbraio conquistarono la giornata di lavoro di 9 ore; essi però non se ne contentarono e tennero fermo sulla giornata di 8 ore che ottennero dopo un'altra settimana, insieme con un aumento salariale. Tutta l'industria edile cominciò lo sciopero il 27 febbraio, richiese conformemente alla parola d'ordine della socialdemocrazia la giornata di 8 ore, e ottenne l'11 marzo la giornata di 9 ore, un aumento di salario per tutte le categorie, pagamenti regolari settimanali, ecc. Gli imbianchini, i carrozzieri, i sellai e i fabbri conquistarono insieme la giornata di 8 ore senza riduzione di salario. Le officine telefoniche scioperarono 10 giorni ed ottennero la giornata di 8 ore ed un aumento di salario dal 10 al 15%. La grande tessitura di lino Hiele & Dietrich (10.000 operai) ottenne dopo 9 settimane di sciopero una riduzione dell'orario di un'ora e miglioramenti salariali dal 5 al 10%. E lo stesso risultato con infinite variazioni noi vediamo in tutte le altre industrie di Varsavia, Lodz, Sosnovice.

Nella Russia propria, la *giornata di 8 ore* fu conquistata: nel dicembre 1904 da alcune categorie di lavoratori della nafta a Bakù, nel maggio 1905 dai lavoratori dello zucchero della regione di Kiev, nel gennaio 1905 in tutte le tipografie della città di Samara (dove nello stesso tempo fu ottenuto un aumento dei salari a cottimo e la soppressione delle penalità), nel febbraio nella fabbrica di strumenti di medicina militare, in un'ebanisteria, e nella fabbrica di cartucce di Pietroburgo, inoltre un orario di lavoro di 8 ore fu introdotto nelle miniere di Vladivostok, in marzo nell'officina meccanica statale delle carte valori, in aprile dai fabbri della città di Bobruisk, in maggio dagli impiegati delle tramvie elettriche di Tiflis, parimenti in maggio la giornata di 8½ ore nel gigantesco cotonificio di Morosov (con una contemporanea soppressione del lavoro notturno e aumento salariale dell'8%), in giugno la giornata di 8 ore in alcuni oleifici di Pietroburgo e Mosca, in luglio 8½ ore dai fabbri del porto di Pietroburgo, in novembre in tutte le tipografie private della città di Orel (con un contemporaneo aumento del salario orario del 20% e del salario a cottimo del 100% e l'introduzione di un ufficio di conciliazione paritetico).

La *giornata di 9 ore* in tutte le officine ferroviarie (in febbraio), in molte officine statali dell'esercito e della marina, nella maggior parte delle fabbriche della città di Berdjansk, in tutte le tipografie della città di Poltava come della città di Minsk; nove ore e mezza nei cantieri navali, nell'officina meccanica e nella fonderia di Nikolaiev,

in giugno, dopo uno sciopero generale dei camerieri, in molti ristoranti e caffè di Varsavia (con un contemporaneo aumento dei salari dal 20 al 40% e un congedo annuale di due settimane).

La *giornata di 10 ore* in quasi tutte le fabbriche di Lodz, Sosnovice, Riga, Kovno, Reval, Dorpat, Minsk, Charkov, nei forni di Odessa, nelle piccole officine artigiane di Kiscinev, in alcuni cappellifici di Pietroburgo, nelle fabbriche di fiammiferi di Kovno (con contemporaneo aumento salariale del 10%), in tutte le officine statali della marina e presso tutti i lavoratori dei porti.

Gli aumenti salariali sono in generale meno considerevoli che la riduzione della giornata lavorativa, ma tuttavia importanti: così a Varsavia a metà marzo 1905 l'ufficio municipale delle fabbriche stabilì un aumento generale dei salari del 15%; nel centro dell'industria tessile Ivanovo-Vosnesensk gli aumenti salariali arrivarono al 7-15%; a Kovno il 73% dei lavoratori ottennero un aumento del salario. Fu introdotto un *minimo fisso di salario*: in una parte delle panetterie di Odessa, nei cantieri navali della Neva a Pietroburgo, ecc.

Certo le concessioni vengono più volte ritirate, ora qui ora là. Ma questo dà soltanto occasione di rinnovare ancora accanite lotte di rivincita, e così il periodo degli scioperi dell'estate 1905 è diventato il prologo di una serie infinita di lotte economiche che si estendono e si accavallano sempre di più e che durano tuttora. Nei periodi di estrema tranquillità della rivoluzione, quando i telegrammi dal campo di battaglia russo non portavano nessuna notizia sensazionale nel mondo, e quando il lettore dell'Europa occidentale deponeva deluso il suo giornale del mattino con l'osservazione che in Russia «non sarebbe successo niente», in realtà nella profondità di tutto l'impero continuava senza tregua il grande lavoro di talpa della rivoluzione, giorno per giorno e ora per ora. L'intensa incessante lotta economica riesce ad ottenere con metodi rapidi e abbreviati il passaggio del capitalismo dallo stadio dell'accumulazione primitiva e della cultura patriarcale di rapina allo stadio civilizzato e altamente moderno. Oggi la durata effettiva del lavoro nell'industria russa non solo si lascia dietro di sé la legislazione russa di fabbrica, cioè la giornata lavorativa legale di 11½ ore, ma la stessa situazione di fatto tedesca. Nella maggior parte delle branche della grande industria russa è in vigore oggi la giornata di 10 ore, che in Germania è considerato uno scopo non raggiungibile dalla legislazione sociale. Anzi, c'è ancora di più: quell'ambito «costituzionalismo industriale» per il quale ci si entusiasma in Germania e a cagione del quale i fautori della tattica opportunistica vorrebbero

tener lontana ogni brezza un po' pungente dalle acque stagnanti del parlamentarismo considerato come unica via di salvezza¹, nasce in Russia proprio in mezzo alla tempesta rivoluzionaria insieme con il « costituzionalismo » politico. Infatti non si è verificato soltanto un elevamento generale del livello di vita o piuttosto del livello culturale dei lavoratori. Il livello materiale di vita come gradino permanente del benessere non trova posto nella rivoluzione. Piena di contraddizioni e contrasti, essa apporta contemporaneamente sorprendenti vittorie economiche e le più brutali vendette del capitale: oggi la giornata di 8 ore, domani serrate in massa e la fame totale per centinaia di migliaia. Quel che vi è di più prezioso, perché permanente in questo ripido e rivoluzionario su e giù dell'onda, è il suo *precipitato spirituale*: la crescita intellettuale e culturale fatta a balzi dal proletariato, che offre una inviolabile garanzia del suo ulteriore irresistibile progresso nella lotta economica e politica. Ma non soltanto questo. Lo stesso rapporto dell'operaio verso l'imprenditore è capovolto: dagli scioperi generali del gennaio e dai successivi scioperi del 1905, il principio del capitalistico « padrone in casa propria » è *de facto* abolito. Nelle maggiori fabbriche dei più importanti centri industriali si sono spontaneamente istituiti dei comitati operai, con cui soltanto l'imprenditore tratta e che decidono di tutti i conflitti. E ancora per finire: gli scioperi in apparenza caotici e l'azione rivoluzionaria « disorganizzata » diventa dopo lo sciopero generale di gennaio il punto di partenza di un febbrile *lavoro di organizzazione*. La signora Storia si beffa da lontano degli uomini dai clichés burocratici che montano una guardia feroce alle porte della felicità sindacale tedesca. Le solide organizzazioni, che come premessa incondizionata di un eventuale tentativo di un eventuale sciopero di massa tedesco dovrebbero essere preventivamente ben circondate da trincee come una fortezza imprendibile, queste organizzazioni in Russia sono al contrario figlie per l'appunto dello sciopero di massa! E mentre i guardiani dei sindacati tedeschi temono sopra ogni cosa che in un turbine rivoluzionario le organizzazioni possano andare in pezzi come una preziosa porcellana, la rivoluzione russa ci mostra l'immagine direttamente contraria: dal turbine e dalla tempesta, dal fuoco e dalle fiamme dello sciopero di massa e delle battaglie di strada emergono come Venere dalla schiuma del mare: freschi, giovani, robusti e lieti di vivere... i sindacati.

¹ Rosa Luxemburg adopera qui l'espressione « *allein-seligmachende* », che è l'attributo dato alla Chiesa cattolica in quanto la si riconosca come l'unica salvatrice, l'unica che apra le porte del cielo.

A questo proposito ancora soltanto un piccolo esempio, che però è tipico per tutto l'impero. Alla seconda conferenza dei sindacati russi, che si tenne a fine febbraio 1906 a Pietroburgo, il rappresentante dei sindacati Pietroburghesi nel suo rapporto sullo sviluppo delle organizzazioni sindacali nella capitale zarista, disse:

«Il 22 gennaio 1905, che ha tolto di mezzo l'unione di Gapon, ha rappresentato una svolta. La massa degli operai ha imparato, sulla scorta degli avvenimenti, ad apprezzare l'importanza delle organizzazioni e ha capito che essa sola poteva creare queste organizzazioni. In diretta connessione con il movimento di gennaio, sorge a Pietroburgo il primo sindacato: quello dei tipografi. La commissione eletta per elaborare le tariffe ne elaborò gli statuti e il 19 giugno il sindacato cominciò la sua esistenza. Intorno allo stesso tempo fu fondato il sindacato degli scritturali e dei contabili. Accanto a queste organizzazioni che esistono quasi apertamente (legalmente), sorsero dal gennaio all'ottobre 1905 sindacati semilegali e illegali. Ai primi appartiene p. es. quello dei commessi di farmacia e degli impiegati di commercio. Fra i sindacati illegali va citata l'unione degli orologiai, la cui prima seduta segreta si tenne il 24 aprile. Tutti i tentativi di convocare un'assemblea generale pubblica fallirono di fronte all'accanita resistenza della polizia e dell'organizzazione padronale. Questo insuccesso non ha impedito l'esistenza del sindacato. Esso tenne assemblee segrete dei membri il 9 giugno e il 14 agosto, senza contare le sedute dell'organo direttivo del sindacato. Il sindacato dei sarti e delle sarte fu fondato nella primavera del 1905 in una riunione tenuta in un bosco a cui parteciparono 70 sarti. Dopo aver discusso il problema della fondazione, fu eletta una commissione incaricata dell'elaborazione dello statuto. Tutti gli sforzi della commissione per riuscire a dare al sindacato un'esistenza legale, rimasero senza successo. La sua attività si limita all'agitazione e al reclutamento di membri nei singoli laboratori. Una sorte simile toccò anche al sindacato dei calzolai. In una notte di luglio, in un bosco fuori della città, si tenne una riunione segreta. Convennero più di cento calzolai: fu tenuta una relazione sull'importanza dei sindacati, sulla loro storia nell'Europa occidentale e i loro compiti in Russia. Dopo di che fu deciso di fondare un sindacato: 12 uomini furono eletti in una commissione, che doveva elaborare lo statuto e convocare un'assemblea generale dei calzolai. Lo statuto è stato elaborato, ma per il momento non è stato possibile né stamparlo né convocare un'assemblea generale».

Questi furono i primi difficili inizi. Poi vennero le giornate di

ottobre, il secondo sciopero generale totale, il manifesto dello zar del 30 ottobre¹ e il breve «periodo costituzionale». Gli operai si gettarono con fervido zelo nel mareggiare della libertà politica per utilizzarla subito nel lavoro organizzativo. Accanto a riunioni politiche quotidiane, discussioni, fondazioni di unioni, si pone mano alla creazione di sindacati. In ottobre e novembre sorgono a Pietroburgo 40 nuovi sindacati. Subito dopo viene fondato un «ufficio centrale», cioè un cartello sindacale, sorgono diversi fogli sindacali e da novembre anche un organo centrale *Il Sindacato*. Tutto ciò che è stato sopra riferito su Pietroburgo, si verifica in generale anche a Mosca e Odessa, Kiev e Nicolaiev, Saratov e Voronesc, Samara e Nischni Novgorod e a tutte le maggiori città della Russia e in misura ancor maggiore alla Polonia. I sindacati delle singole città cercano contatti reciproci, si tengono conferenze. La fine del «periodo costituzionale» e il ritorno alla reazione nel dicembre 1905 pone fine per qualche tempo anche alla vasta pubblica attività dei sindacati, ma non ne spegne la luce vitale. Essi continuano a lavorare in segreto come organizzazioni e conducono in pari tempo delle lotte salariali in modo del tutto aperto. Si forma così una mescolanza singolare di condizione legale e illegale della vita sindacale, che corrisponde alla contraddittoria situazione rivoluzionaria. Ma nel mezzo della lotta il lavoro organizzativo viene proseguito con tutta serietà, anzi con pedanteria. I sindacati della socialdemocrazia di Polonia e Lituania, p. es., che all'ultimo congresso del partito (luglio 1906) erano rappresentati da cinque delegati corrispondenti a 10.000 membri paganti, sono provvisti di statuti ordinari, di tessere, di bollini da incollare, ecc. E gli stessi fornai e calzolai, metallurgici e tipografi di Varsavia e di Lodz, che nel giugno 1905 stavano sulle barricate e in dicembre attendevano solo una parola d'ordine da Pietroburgo per la battaglia di strada, trovano fra uno sciopero di massa e un altro, fra un imprigionamento e una serrata, sotto il regime di stato d'assedio, il tempo e la serietà quasi religiosa per discutere minuziosamente e attentamente dei loro statuti sindacali. Già, questi combattenti delle barricate di ieri e di domani hanno più di una volta nelle riunioni lavato spietatamente la testa ai loro dirigenti e han minacciato di uscire dal partito, perché le infelici tessere sindacali non potevano essere stampate abbastanza presto — e si dovevano stampare in tipografie clandestine sotto la caccia inces-

¹ Sotto la spinta dell'agitazione rivoluzionaria, lo zar fu costretto con il manifesto del 30 ottobre a sostituire il primitivo limitato progetto di Duma con più larghe concessioni costituzionali.

sante della polizia. Questo zelo e questa serietà durano tuttora. Nelle prime due settimane del luglio 1906 p. es. a Ekaterinoslav sorsero 15 nuovi sindacati, 6 a Kostroma, parecchi a Kiev, Poltava, Smolensk, Cerkassy, Proskurov — fin nei più piccoli paesini di provincia. Nella seduta del cartello sindacale di Mosca del 4 giugno di quest'anno fu deciso conformemente ai rapporti dei singoli delegati sindacali: «Che i sindacati devono disciplinare i loro membri e trattenerli da sommosse stradali, perché si giudica non adatto il momento per lo sciopero di massa. Di fronte a possibili provocazioni governative devono aver cura che la massa non si precipiti in strada. Infine il cartello ha deciso che nel tempo in cui il sindacato conduce uno sciopero, gli altri devono astenersi da movimenti salariali». La maggior parte delle lotte economiche sono ormai condotte dai sindacati*.

Così la grande lotta economica scaturita dallo sciopero generale di gennaio, che non è più cessata da allora ad oggi, forma un vasto sfondo da cui si elevano sempre di nuovo ora singole esplosioni qua e là, ora azioni generali e importanti del proletariato, in un processo incessante di azione e reazione con l'agitazione politica e con gli avvenimenti esterni della rivoluzione. Così su questo sfondo si accendono una dopo l'altra le manifestazioni: il 1° maggio 1905 per la festa del lavoro uno sciopero generale totale senza precedenti a Varsavia con una dimostrazione di massa assolutamente pacifica, che finisce in un sanguinoso scontro della massa indifesa con i soldati. In giugno a Lodz una sortita in massa, dispersa dai soldati, porta a una dimostrazione di 100.000 operai ai funerali di alcune vittime

* Solo nelle due prime settimane del giugno 1906 sono state condotte le seguenti lotte salariali: da parte dei tipografi di Pietroburgo, Mosca, Odessa, Minsk, Vilno, Saratov, Mogilev, Tambov per la giornata di otto ore e il riposo settimanale; uno sciopero generale della gente di mare a Odessa, Nikolaiev, Kerc, in Crimea, nel Caucaso, nella flotta del Volga, a Kronstadt, a Varsavia e a Plock per il riconoscimento dei sindacati e la liberazione dei delegati operai arrestati; da parte dei lavoratori dei porti a Saratov, Nikolaiev, Zarizin, Arcangelo, Bialiystok, Vilno, Odessa, Charcov, Prest-Litovsk, Radom, Tiflis; dei lavoratori della terra nei distretti di Vercin-Dneprovsk, Borisovsk, Simferopoli, nei governatorati di Podolsk, Tula, Kursk, nei distretti di Koslov, Lipovez, in Finlandia, nel governatorato di Kiev, nel distretto di Elisavetgrad. In parecchie città scioperarono in questo periodo quasi tutti i rami d'industria contemporaneamente, così a Saratov, Arcangelo, Kerc, Kremenciug. In Bachmut vi fu uno sciopero generale dei minatori di tutta la zona. In altre città il movimento salariale nel corso delle menzionate due settimane investì uno dopo l'altro tutti i rami d'industria, così a Kiev, Pietroburgo, Varsavia, Mosca, in tutta la regione Ivanovo-Vosnesensk. Scopo dello sciopero ovunque: riduzione della giornata lavorativa, riposo domenicale, miglioramenti salariali. La maggior parte degli scioperi ebbe esito vittorioso. Nei circoli locali si fa rilevare che essi in parte investirono strati operai che partecipavano per la prima volta ad un movimento salariale.

della soldatesca, poi a un rinnovato scontro con la truppa e infine allo sciopero generale che nei giorni 23, 24 e 25 si trasforma nella prima battaglia sulle barricate dell'impero zarista. Nello stesso giugno da un piccolo incidente a bordo dell'incrociatore Potemkin esplode a Odessa la prima grande rivolta di marinai della flotta del Mar Nero, che subito provoca come contraccolpo un grande sciopero generale a Odessa e Nicolaiev. Come ulteriore eco seguono: lo sciopero di massa e le rivolte di marinai a Kronstadt, Libau e Vladivostok.

Nel mese di ottobre cade il grandioso esperimento di Pietroburgo con l'introduzione della giornata di 8 ore. Il consiglio dei delegati operai decide di spuntare a Pietroburgo la giornata di 8 ore per via rivoluzionaria. Cioè: in un giorno determinato tutti gli operai di Pietroburgo dichiarano ai loro imprenditori che essi non vogliono lavorare più di 8 ore al giorno e all'ora corrispondente abbandonano i luoghi di lavoro. L'idea dà lo spunto a una vivace agitazione, viene accolta dal proletariato con entusiasmo e attuata senza che facciano paura i più gravi sacrifici. Così p. es. per gli operai tessili che fin allora avevano lavorato 11 ore e a cottimo, la giornata di 8 ore rappresentava un'enorme perdita di salario, che però essi accettarono prontamente. *In capo a una settimana la giornata di 8 ore regna in tutte le fabbriche e laboratori di Pietroburgo*, e il giubilo delle maestranze non conosce limiti. Tosto però il padronato, che era rimasto in principio interdetto, si arma per la difesa: la chiusura delle fabbriche viene ovunque minacciata. Una parte degli operai si lascia andare a trattative e ottiene qui la giornata di 10, là di 9 ore. L'élite del proletariato pietroburghese però, gli operai delle grandi officine metallurgiche statali, rimangono imperturbabili e ne segue una serrata che per un mese getta sul lastrico da 45.000 a 50.000 uomini. Per questa via il movimento delle 8 ore sbocca nello sciopero generale di massa del dicembre, collegato in larga misura alla grande serrata.

Ma frattanto nell'ottobre, come risposta al progetto di Duma Bulyghin¹, segue il secondo grandissimo sciopero generale di massa di tutto l'impero dello zar, cui danno la parola d'ordine i ferrovieri. Questa seconda grande azione rivoluzionaria del proletariato ha già un carattere essenzialmente diverso dalla prima in gennaio. L'elemento della coscienza politica ha già un ruolo molto maggiore. Certo anche

¹ Il ministro dell'interno Bulyghin fu l'autore di un progetto di Duma, cioè di organo rappresentativo, che avrebbe dovuto essere eletto sulla base di un suffragio censitario ristretto, con poteri solo consultivi. Un manifesto dello zar del 19 agosto 1905 (annullato dal successivo manifesto del 30 ottobre) ne annunciava l'istituzione.

questa volta il motivo occasionale per lo scoppio dello sciopero di massa è un motivo secondario e apparentemente casuale: il conflitto dei ferrovieri con l'amministrazione a cagione della cassa pensioni. Ma la sollevazione generale del proletariato industriale che ne segue è sostenuta dal pensiero politico chiaro. Il prologo dello sciopero di gennaio era stata una supplica allo zar per la libertà politica, la parola d'ordine dello sciopero d'ottobre suonava: basta con la commedia costituzionale dello zarismo! E grazie al successo immediato dello sciopero generale e al manifesto dello zar del 30 ottobre, il movimento non rifluisce verso l'interno, come in gennaio, per ricollegarsi agli inizi della lotta di classe economica, ma si riversa verso l'esterno in una fervida partecipazione alla libertà politica conquistata di fresco. Dimostrazioni, riunioni, una stampa giovane, discussioni pubbliche e, come conclusione della canzone, massacri sanguinosi, dopo di che nuovi scioperi generali e dimostrazioni — questo è il quadro tempestoso delle giornate di novembre e dicembre. In novembre su appello della socialdemocrazia viene organizzato a Pietroburgo il primo sciopero di massa dimostrativo, come manifestazione di protesta contro i fatti di sangue e contro il decreto di stato d'assedio in Livonia e Polonia. Il fermento dopo il breve sogno costituzionale e il crudele risveglio porta finalmente in dicembre allo scoppio del terzo sciopero generale di massa in tutto l'impero. Questa volta il corso e l'esito sono di nuovo del tutto diversi che nei due casi precedenti. L'azione politica non si trasforma più in un'azione economica come in gennaio, ma neppure raggiunge una rapida vittoria come in ottobre. La camarilla zarista non ripete più le prove con la libertà politica reale di guisa che l'azione rivoluzionaria dà per la prima volta di cozzo in tutta la sua estensione contro il muro rigido della forza fisica dell'assolutismo. Attraverso la logica interna degli avvenimenti che si susseguono, lo sciopero di massa si trasforma questa volta in una lotta armata di barricate e di strade a Mosca. Le giornate moscovite di dicembre concludono, come punto culminante della linea ascendente dell'azione politica e del movimento di scioperi di massa, il primo laborioso anno della rivoluzione.

Gli avvenimenti di Mosca mostrano in pari tempo su scala ridotta il logico sviluppo e l'avvenire del movimento rivoluzionario nel suo complesso: la sua inevitabile conclusione in un'aperta generale insurrezione, ma che dal canto suo non può altrimenti riuscire che attraverso la scuola di una serie di insurrezioni parziali preparatorie, che appunto perciò devono provvisoriamente concludersi con

parziali esteriori sconfitte, e possono, ognuna considerata isolatamente, apparire come « premature ».

L'anno 1906 porta le elezioni della Duma e l'episodio della Duma. Il proletariato, guidato da un forte istinto rivoluzionario e dalla chiara conoscenza della situazione, boicotta l'intera farsa zaristico-costituzionale, e il liberalismo occupa di nuovo per alcuni mesi il primo piano della scena politica. Si ripete apparentemente la situazione del 1904: un periodo di chiacchiere succede a un periodo di azione, e il proletariato rientra per un certo tempo nell'ombra, per dedicarsi con tanto maggior impegno alla lotta sindacale e al lavoro organizzativo. Gli scioperi di massa tacciono, mentre ogni giorno vengono sparati i razzi scoppiettanti della retorica liberale. Alla fine il sipario di ferro viene di colpo abbassato con gran strepito, gli attori vengono dispersi e dei razzi liberali restano soltanto fumo e polvere. Un tentativo del comitato centrale della socialdemocrazia russa di provocare in tutta la Russia un quarto sciopero di massa come dimostrazione per la Duma e per la riapertura del periodo della libertà di parola, fallisce completamente. Il ruolo dello sciopero politico di massa è ormai esaurito, ma il passaggio dallo sciopero di massa a una generale insurrezione popolare e alle battaglie di strada non è ancora maturo. L'episodio liberale è finito, quello proletario deve ancora cominciare. La scena rimane momentaneamente vuota.

IV

Abbiamo nel capitolo precedente cercato di schizzare in pochi tratti sommari la storia dello sciopero di massa in Russia. Già uno sguardo fuggitivo a questa storia ci mostra un quadro che in nessun tratto rassomiglia a quello che ci si fa comunemente dello sciopero di massa nella discussione in Germania. In luogo dello schema rigido e vuoto di un'arida « azione » politica condotta con piano e con circospezione su decisione delle supreme istanze, noi vediamo un frammento di vita reale, fatto di carne e di sangue, che non si può assolutamente separare dalla grande cornice della rivoluzione, ma che anzi è unito per mille vene a tutta la circolazione rivoluzionaria.

Lo sciopero di massa, come ce lo mostra la rivoluzione russa, è un fenomeno così mutevole ch'esso riflette in sé tutte le fasi della lotta politica ed economica, tutti gli stadi e i momenti della rivoluzione. La sua praticabilità, la sua efficacia, i momenti della sua origine si

modificano continuamente. Esso apre improvvisamente nuove vaste prospettive alla rivoluzione quando essa sembrava già andata a finire in una strettoia, e viceversa vien meno quando si credeva di poter contare su di esso con piena sicurezza. Talvolta si riversa come una vasta marea su tutto l'impero, talaltra si suddivide in una gigantesca rete di magri torrenti; talora scaturisce dal sottosuolo come una fresca sorgente, talaltra si perde completamente nella terra. Scioperi politici ed economici, scioperi di massa e scioperi parziali, scioperi dimostrativi e scioperi di battaglia, scioperi generali di singoli rami e scioperi generali di singole città, tranquille lotte salariali e battaglie di strada, lotte sulle barricate — tutto ciò si attraversa, si affianca, si incrocia, si mescola; è un mare di fenomeni eternamente in movimento che si avvicinano. E la legge del movimento di questi fenomeni diviene chiara: essa non risiede nello sciopero di massa per se stesso, né nelle sue particolarità tecniche, ma nel rapporto delle forze politiche e sociali della rivoluzione. Lo sciopero di massa è solo la forma della lotta rivoluzionaria e ogni spostamento nel rapporto delle forze in lotta, nello sviluppo dei partiti e nella divisione delle classi, nella posizione della controrivoluzione, tutto ciò influisce sull'azione di sciopero attraverso migliaia di vie invisibili e difficilmente controllabili. Ma con questo l'azione di sciopero non cessa si può dire neppure un istante. Essa modifica semplicemente le sue forme, la sua estensione, la sua efficacia. Essa è il polso vivente della rivoluzione e al tempo stesso ne è la più potente ruota motrice. In una parola, lo sciopero di massa, come ce lo mostra la rivoluzione russa, non è un mezzo ingegnoso escogitato per imprimere alla lotta proletaria una maggiore efficacia, ma esso è *il modo del movimento della massa proletaria, la forma di manifestazione della lotta proletaria nella rivoluzione.*

Da ciò si possono ricavare alcuni punti di vista generali per un giudizio sul problema dello sciopero di massa.

1. È completamente sbagliato pensare allo sciopero di massa come a un atto, a un'azione singola. Lo sciopero di massa è piuttosto la caratteristica, il concetto riassuntivo di un intero periodo di lotta di classe che può durare anni e forse decenni. Degli innumerevoli e più diversi scioperi di massa che si sono svolti in Russia da quattro anni, lo schema dello sciopero di massa come di un singolo atto di breve durata, puramente politico, proclamato e concluso secondo un piano e con uno scopo, si applica soltanto ad un genere e per di più secondario: il puro sciopero dimostrativo. In tutto il corso del periodo quinquennale noi vediamo in Russia solo pochi scioperi dimostrativi,

che, nota bene, si limitano ordinariamente solo a singole città. Così l'annuale sciopero generale del 1° maggio a Varsavia e a Lodz — nella Russia propria il 1° maggio non è stato ancora festeggiato in misura notevole con l'astensione dal lavoro; lo sciopero di massa di Varsavia dell'11 settembre 1905 come giorno di lutto in onore del giustiziato Martin Kasprzak, nel novembre 1905 a Pietroburgo come manifestazione di protesta contro la proclamazione dello stato d'assedio in Polonia e Livonia, il 22 gennaio 1906 a Varsavia, Lodz, Czenstochova e nel bacino carbonifero di Dombrova e parzialmente in alcune città russe come giornata anniversaria commemorativa del bagno di sangue di Pietroburgo, inoltre nel luglio 1906 uno sciopero generale a Tiflis come manifestazione di simpatia per i soldati condannati dal tribunale di guerra per la rivolta militare, infine in settembre per lo stesso motivo durante il processo davanti al tribunale di guerra di Reval. Tutti gli altri grandi e parziali scioperi di massa e scioperi generali non erano scioperi dimostrativi ma di lotta e come tali essi scoppiavano di solito spontaneamente, ogni volta per motivi specifici locali accidentali, senza piano e senza disegno e crescevano con forza elementare fino a diventare grossi movimenti, senza poi cercare una « ritirata ordinata », ma trasformandosi ora in lotta economica, ora in battaglia di strada, ora viceversa sgonfiandosi da se stessi.

In questo quadro generale gli scioperi dimostrativi puramente politici hanno avuto un ruolo del tutto secondario — come piccoli punti isolati in mezzo a un'immensa superficie. A questo riguardo si può osservare il tratto seguente, considerando le cose dal punto di vista temporale: gli scioperi dimostrativi che, a differenza degli scioperi di lotta, mostrano il più alto grado di disciplina di partito, di direzione cosciente e di pensiero politico, e che quindi secondo lo schema dovrebbero apparire come la più alta e più matura forma di sciopero di massa, hanno avuto in realtà il maggior ruolo agli inizi del movimento. Così p.es. l'astensione assoluta dal lavoro a Varsavia, il 1° maggio 1905, come il primo caso di una decisione della socialdemocrazia attuata in modo così sorprendente, fu per il movimento proletario in Polonia un avvenimento di grande portata. Del pari lo sciopero di simpatia del novembre dello stesso anno a Pietroburgo ha fatto grande impressione in Russia come prima prova di una cosciente azione di massa pianificata. Similmente anche lo « sciopero di massa di prova » dei compagni amburghesi del 17 gennaio 1906 avrà un ruolo preminente nella storia del futuro sciopero di massa tedesco, come il primo vivace tentativo di usare quest'arma così discussa, e per verità un

tentativo così ben riuscito e così convincente della disposizione e del piacere di lottare dei lavoratori amburghesi¹. E con altrettanta sicurezza il periodo dello sciopero di massa in Germania, una volta seriamente cominciato, condurrà di per sé ad un'effettiva totale sospensione del lavoro il 1° maggio. Il 1° maggio per la sua stessa natura potrebbe venire in onore come la prima grande dimostrazione nel segno delle lotte di massa. In questo senso il « cavallo zoppicante », come il 1° maggio è stato definito al congresso sindacale di Colonia, ha innanzi a sé ancora un grande avvenire e un ruolo importante nella lotta di classe proletaria in Germania. Ma con lo sviluppo delle lotte rivoluzionarie serie l'importanza di queste dimostrazioni diminuisce rapidamente. Proprio quegli stessi momenti che rendono obiettivamente possibile la realizzazione dello sciopero dimostrativo secondo un piano prestabilito e su parola d'ordine dei partiti, cioè lo sviluppo della coscienza politica e dell'educazione del proletariato, rendono impossibile questo genere di scioperi; oggi il proletariato russo, e in verità proprio l'avanguardia più vigorosa della massa, non vuol saperne di scioperi dimostrativi; gli operai non intendono più scherzare e vogliono ora pensare soltanto ad una seria lotta con tutte le sue conseguenze. E se nel primo grande sciopero di massa del gennaio 1905 l'elemento dimostrativo, per la verità non in forma intenzionale, ma piuttosto in forma istintiva e spontanea, ha avuto ancora un ruolo importante, viceversa il tentativo del comitato centrale della socialdemocrazia russa di provocare uno sciopero di massa come manifestazione di protesta per lo scioglimento della Duma è fallito, fra l'altro per il deciso rifiuto opposto dal proletariato più evoluto a delle mezze azioni deboli e a delle semplici dimostrazioni.

2. Ma se noi ora, anziché al genere secondario dello sciopero dimostrativo, volgiamo lo sguardo allo sciopero di lotta, quale esso nella Russia di oggi rappresenta lo strumento specifico dell'azione proletaria, allora salta agli occhi che in esso l'elemento economico e quello politico sono inscindibilmente connessi tra di loro. Anche qui la realtà diverge ampiamente dallo schema teorico, e la pedantesca rappresentazione in cui il puro sciopero politico di massa logicamente viene derivato dallo sciopero generale sindacale come il più alto e più maturo gradino, ma al tempo stesso viene chiaramente distinto da esso, è contraddetto radicalmente dall'esperienza della rivoluzione russa. Ciò si manifesta non solo storicamente nel fatto che gli scioperi di massa,

¹ Sullo sciopero di Amburgo v. la nota introduttiva.

dalla prima grande lotta salariale degli operai tessili pietroburchesi nell'anno 1896-97 fino all'ultimo grande sciopero di massa nel dicembre 1905, sono passati del tutto inavvertitamente dal terreno economico a quello politico, cosicché è quasi impossibile tracciare fra i due una linea di confine. Anche ognuno dei grandi scioperi di massa ripete per così dire in piccolo la storia generale dello sciopero di massa russo e comincia con un conflitto puramente economico o in ogni caso con un conflitto parziale sindacale per salire poi gradualmente fino alla manifestazione politica. La grande tempesta di scioperi di massa nel Sud della Russia nel 1902 e 1903 ha avuto origine, come abbiamo visto, a Bakú da un conflitto a seguito di provvedimenti a carico di disoccupati, a Rostov da divergenze salariali nelle officine ferroviarie, a Tiflis da una lotta degli impiegati di commercio per la riduzione dell'orario di lavoro, a Odessa da una lotta salariale in una singola piccola fabbrica. Lo sciopero di massa del gennaio 1905 si sviluppa da un conflitto interno delle officine Putilov, lo sciopero d'ottobre dalla lotta dei ferrovieri per la cassa pensioni, lo sciopero di dicembre infine dalla lotta degli impiegati delle poste e telegrafi per il diritto di coalizione. Il progresso del movimento nel suo complesso si manifesta non tanto nel fatto che lo stadio economico iniziale finisce, ma piuttosto nella rapidità con cui sono percorsi i gradi intermedi fino alla manifestazione politica e nel procedere dello sciopero di massa fino a un punto molto avanzato.

Ma il movimento nel complesso non va soltanto nella direzione dalla lotta economica a quella politica, ma anche viceversa. Ognuna delle grandi azioni politiche di massa, dopo che ha raggiunto il suo punto politico più alto, si trasforma in un viluppo di scioperi economici. E questo si riferisce di nuovo non solo a ciascuno dei grandi scioperi di massa, ma anche alla rivoluzione nel suo complesso. Con l'allargamento, chiarificazione e potenziamento della lotta politica, non solo la lotta economica non fa passi indietro, ma si allarga, si organizza e si potenzia a sua volta di pari passo. Vi è fra i due momenti un'azione reciproca completa.

Ogni nuovo slancio e ogni nuova vittoria della lotta politica si tramuta in una robusta spinta per la lotta economica, allargando in pari tempo le sue possibilità esterne e elevando lo stimolo interno dell'operaio a migliorare la sua condizione e la sua combattività. Ogni ondata schiumosa dell'azione politica lascia dietro di sé un sedimento fecondante, da cui subito germogliano migliaia di piantine di lotta economica. E reciprocamente. L'incessante stato di guerra dell'operaio

col capitale tiene sveglia l'energia di lotta in tutte le pause politiche, forma per così dire il serbatoio di potenza permanentemente fresco della classe proletaria, da cui la lotta politica trae sempre di nuovo la sua forza, e in pari tempo l'affiorare instancabile della lotta economica proletaria porta ad ogni momento a singoli accaniti conflitti ora qua ora là, da cui inopinatamente esplodono conflitti politici su grande scala.

In una parola: la lotta economica è l'elemento conduttore da uno a un altro nodo politico, la lotta politica è la fecondazione periodica del terreno per la lotta economica. Causa ed effetto qui si scambiano ad ogni momento le loro posizioni e così il momento economico e quello politico, nel periodo dello sciopero di massa, ben lungi dal distinguersi nettamente o addirittura dall'escludersi come vuole lo schema pedantesco, formano piuttosto due facce intrecciate della lotta di classe proletaria in Russia. E la loro unità è precisamente lo sciopero di massa. Quando la teoria sofisticata, per giungere al « puro sciopero di massa politico » intraprende un'artificiosa sezione logica dello sciopero di massa, questo sezionamento, come ogni altro, non porta a conoscere il fenomeno nella sua essenza vivente, ma semplicemente lo uccide.

3. Infine gli avvenimenti in Russia ci mostrano che lo sciopero di massa è inseparabile dalla rivoluzione. La storia dello sciopero di massa russo è la storia della rivoluzione russa. Certo, se i rappresentanti del nostro opportunismo tedesco sentono parlare di « rivoluzione », pensano subito ad effusioni di sangue, battaglie di strada, polvere e piombo, e la logica conseguenza di ciò è: lo sciopero di massa conduce inevitabilmente alla rivoluzione, *ergo* noi non lo possiamo fare. In fatto noi vediamo che in Russia quasi ogni sciopero di massa sbocca in ultima analisi in uno scontro con le guardie armate dell'ordine zarista; in ciò i cosiddetti scioperi politici sono in tutto identici alle maggiori lotte economiche. Ma la rivoluzione è qualche cosa d'altro e qualche cosa di più che effusione di sangue. A differenza della concezione poliziesca, che considera la rivoluzione esclusivamente dal punto di vista dei tumulti e delle sommosse di strada, cioè dal punto di vista del « disordine », la concezione del socialismo scientifico vede nella rivoluzione innanzitutto un rivolgimento interno profondo nei rapporti sociali fra le classi. E da questo punto di vista fra rivoluzione e sciopero di massa c'è in Russia ancora un rapporto tutt'affatto diverso dall'osservazione triviale che lo sciopero di massa si conclude ordinariamente con un'effusione di sangue.

Noi abbiamo già visto l'interno meccanismo dello sciopero di massa russo, che poggia sull'interazione incessante della lotta politica ed economica. Ma proprio questa interazione è condizionata dai periodi della rivoluzione. È cioè soltanto nell'aria temporalesca del periodo rivoluzionario che ogni piccolo conflitto parziale fra lavoro e capitale può crescere fino alla dimensione di un'esplosione generale. In Germania si verificano ogni anno e ogni giorno gli scontri più accesi e più brutali fra operai e imprenditori, senza che la lotta valichi mai i confini dei singoli rispettivi rami d'industria, o città o addirittura fabbriche. Punizioni di operai organizzati come a Pietroburgo, disoccupazione come a Bakú, conflitti salariali come a Odessa, lotte per il diritto di coalizione come a Mosca sono in Germania all'ordine del giorno. Neppure uno solo però di questi casi si trasforma in una azione comune di classe. E se anche si sviluppano da sé a singoli scioperi di massa, che indubbiamente hanno una tinta politica, anche allora non accendono nessuna tempesta generale. Lo sciopero generale dei ferrovieri olandesi che, nonostante le più calde simpatie finì per consunzione in mezzo alla totale inerzia del proletariato olandese, ne fornisce una prova convincente.

E reciprocamente, solo nel periodo rivoluzionario, quando le fondamenta sociali e i muri della società divisa in classi sono scossi e continuamente spostati, ogni azione politica di classe del proletariato può in poche ore strappare all'immobilità tutti gli strati del proletariato fino a quel momento inerti, ciò che naturalmente si manifesta subito in un'impetuosa lotta economica. L'operaio, subitamente scosso dalla scarica elettrica di un'azione politica, nel primo momento mette mano a quel che ha più vicino, la difesa contro la sua condizione di schiavitù economica; il gesto impetuoso della lotta politica gli fa sentire improvvisamente con impreveduta intensità il peso e l'oppressione delle sue catene economiche. E mentre, p.es., la più veemente lotta politica in Germania, la lotta elettorale o la lotta parlamentare per la tariffa doganale, esercita un'influenza diretta a mala pena percettibile sul corso e l'intensità delle lotte salariali condotte nello stesso tempo in Germania, ogni azione politica del proletariato in Russia si esprime subito nell'ampliamento e nell'approfondimento del campo della lotta economica.

Così quindi la rivoluzione crea dapprima le condizioni in cui diventa possibile quella trasformazione immediata della lotta economica in politica e della lotta politica in economica, che trova la sua espressione nello sciopero di massa. E se lo schema volgare vede il

rapporto fra sciopero di massa e rivoluzione solo nei sanguinosi scontri di strada, con cui terminano gli scioperi di massa, uno sguardo un tantino piú approfondito negli avvenimenti russi ci mostra un rapporto assolutamente *inverso*: in realtà non lo sciopero di massa produce la rivoluzione, ma la rivoluzione produce lo sciopero di massa.

4. Basta riassumere quel che si è detto sin qui per arrivare ad una conclusione anche intorno al problema della guida cosciente e dell'iniziativa nello sciopero di massa. Se lo sciopero di massa non significa un atto singolo ma un intero periodo della lotta di classe, e se questo periodo è identico con un periodo rivoluzionario, così è chiaro che lo sciopero di massa non può essere montato di sana pianta, anche se la decisione in proposito proviene dalle piú alte istanze del piú forte partito socialdemocratico. Fino a che la socialdemocrazia non ha in suo potere di inscenare e disdire rivoluzioni a sua discrezione, il piú grande entusiasmo e la piú grande impazienza delle truppe socialdemocratiche non è sufficiente a dar vita ad un periodo di sciopero di massa come vivo e possente movimento popolare. Sulla base della decisione di una direzione di partito e della disciplina di partito degli operai socialdemocratici si può bene mettere in scena una volta tanto una breve dimostrazione, come lo sciopero di massa svedese o i piú recenti scioperi austriaci o anche lo sciopero di massa di Amburgo del 17 gennaio. Queste dimostrazioni si distinguono però da un vero periodo di scioperi di massa rivoluzionari proprio come le famose dimostrazioni della flotta in porti nemici in occasione di relazioni diplomatiche tese si distinguono da una guerra marittima. Uno sciopero di massa nato solo da forte disciplina e entusiasmo avrà nel migliore dei casi una funzione come un episodio, come un sintomo dello stato d'animo combattivo degli operai, ma dopo di ciò la situazione ricadrà nella tranquilla routine. Certo anche durante la rivoluzione gli scioperi di massa non cadono dal cielo. In un modo o nell'altro essi debbono esser fatti dagli operai. La risolutezza e la decisione degli operai hanno anche qui un ruolo e certo l'iniziativa come l'ulteriore direzione spetta naturalmente al nucleo socialdemocratico del proletariato, in quanto il piú organizzato e il piú illuminato. Ma questa iniziativa e questa direzione nella maggior parte dei casi si esercitano solo nell'applicazione a singoli atti, a singoli scioperi, se il periodo rivoluzionario è già in atto, e il piú delle volte entro i confini di una singola città. Così, come abbiamo visto, la socialdemocrazia ha dato piú volte direttamente con successo la parola d'ordine dello sciopero di massa a Bakú, Varsavia, Lodz, Pietroburgo. Ma la cosa riesce già meno quando si applica a

movimenti generali di tutto il proletariato. Inoltre ci sono dei limiti ben determinati all'iniziativa e alla direzione cosciente. Proprio durante la rivoluzione è per qualsiasi organo dirigente del movimento proletario estremamente difficile prevedere e calcolare quale motivo e quali momenti possono condurre ad esplosioni e quali no. Anche qui l'iniziativa e la direzione non consistono nel comandare a freddo, ma nell'adattamento il più accorto possibile alla situazione e nel contatto il più stretto possibile con le disposizioni della massa. L'elemento della spontaneità, come abbiám visto, ha una grande importanza in tutti gli scioperi di massa russi senza eccezione, sia come elemento motore che come elemento di freno. Ma ciò non deriva dal fatto che in Russia la socialdemocrazia è giovane o debole, ma dal fatto che in ogni singolo atto della lotta operano assieme una tale infinità di momenti economici politici e sociali, generali e locali, materiali e psichici, che nessun atto singolo si può determinare e risolvere come un problema d'aritmetica. La rivoluzione, anche se il proletariato con alla testa la socialdemocrazia svolge in essa il ruolo dirigente, non è una manovra del proletariato in campo aperto, ma è una lotta in mezzo a continui scoppi, sbriciolamenti, spostamenti di tutte le fondamenta sociali. In breve, negli scioperi di massa in Russia l'elemento spontaneo gioca un ruolo così preminente, non perché il proletariato russo sia «ineducato», ma perché le rivoluzioni non si lasciano ammaestrare pedantemente.

Ma d'altro lato noi abbiám visto in Russia che la stessa rivoluzione, la quale rende così difficile alla socialdemocrazia dare ordini circa lo sciopero di massa e ad essa come per scherzo ad ogni momento toglie di mano o pone in mano il bastoncino del comando, proprio per questo risolve da sé tutte quelle difficoltà dello sciopero di massa che nello schema teorico della discussione tedesca sono trattati come la preoccupazione principale della «direzione»: il problema dell'«approvvigionamento», della «copertura dei costi» e dei «sacrifici». Certo essa le risolve assolutamente non nel senso che le cose vengono regolate, matita in mano, in una tranquilla conferenza confidenziale delle supreme istanze dirigenti del movimento operaio. Il «regolamento» di tutti questi problemi consiste in ciò che la rivoluzione porta sulla scena masse popolari così enormi che ogni conteggio e regolamento dei costi del suo movimento, come si possono segnare preventivamente i costi di un processo civile, rappresenta un'impresa assolutamente senza speranza. Certo anche in Russia le organizzazioni dirigenti cercano di sussidiare le vittime dirette della lotta secondo le proprie forze. Così p.es. le valorose vittime della gigantesca serrata di Pietroburgo,

a seguito della campagna per le 8 ore, furono sussidiate per settimane intiere. Ma tutte queste misure sono nell'enorme bilancio della rivoluzione una goccia nel mare. Dal momento in cui comincia un reale serio periodo di scioperi di massa, tutti i « calcoli dei costi » si trasformano nella pretesa di vuotare l'oceano con un bicchiere d'acqua. Un oceano di privazioni e sofferenze terribili è cioè il prezzo che la massa proletaria deve pagare per fare la rivoluzione. E la soluzione che un periodo rivoluzionario dà a questa difficoltà apparentemente insormontabile, è di far sortire contemporaneamente una somma così imponente di idealismo di massa, grazie al quale la massa stessa diventa insensibile alle più acute sofferenze. Con la psicologia di un lavoratore sindacato, che non si compromette con nessuna astensione dal lavoro in occasione del 1° maggio se prima non gli è stato assicurato un sussidio ben preciso per il caso di punizione disciplinare, non si può fare né rivoluzione né sciopero di massa. Ma nella tormenta del periodo rivoluzionario si modifica per l'appunto il proletario, da padre di famiglia prudente che esige un sussidio, a « romantico della rivoluzione », per cui persino il bene più alto, la vita, per tacere del benessere materiale, possiede un valore minimo in confronto dell'ideale di lotta.

Ma se la direzione dello sciopero di massa, nel senso di decisione circa il suo inizio e nel senso di calcolo e copertura dei suoi costi, è cosa che compete al periodo rivoluzionario stesso, la direzione degli scioperi di massa in tutt'altro senso spetta alla socialdemocrazia e ai suoi organi dirigenti. Invece di rompersi la testa con il lato tecnico, con il meccanismo dello sciopero di massa, la socialdemocrazia ha il compito di assumere la direzione *politica* anche nel bel mezzo del periodo rivoluzionario.

Dare la parola d'ordine, l'indirizzo alla lotta, regolare la tattica della lotta politica in modo che in ogni fase e in ogni momento della lotta, l'intera somma della forza attiva del proletariato, disponibile e già impegnata, venga realizzata e si esprima nella posizione di lotta del partito, e inoltre che la tattica della socialdemocrazia per la sua decisione e il suo rigore non sia mai *al disotto* del livello del rapporto effettivo delle forze, ma piuttosto che sopravvanzi questo livello, questo è il più importante compito di « direzione » nel periodo dello sciopero di massa. E questa direzione si muta da se stessa in una certa misura in direzione tecnica. Una tattica della socialdemocrazia conseguente, decisa, che procede avanti, provoca nella massa il sentimento della sicurezza, della fiducia in sé e dell'ardore combattivo; per contro una tattica oscillante, debole, basata sulla sottovalutazione del proletariato

agisce sulla massa in modo da paralizzarla e da confonderla. Nel primo caso gli scioperi di massa scoppiano « da sé » e sempre « al momento giusto », nel secondo appelli diretti della direzione allo sciopero rimangono talvolta senza successo. E per entrambi i casi la rivoluzione russa ci fornisce esempi eloquenti.

V

Ci si domanda ora fin dove tutti gli insegnamenti che si ricavano dagli scioperi russi di massa siano applicabili alla Germania. Le condizioni sociali e politiche, la storia e lo stato del movimento operaio sono in Germania e in Russia completamente diversi. A prima vista anche le leggi interne dello sciopero russo di massa, che più sopra abbiamo delineato, possono apparire come soltanto il prodotto di specifiche condizioni russe, che non vanno prese in considerazione per il proletariato tedesco. Fra la lotta politica ed economica nella rivoluzione russa c'è la più stretta intima connessione; la loro unità si esprime nel periodo dello sciopero di massa. Ma non è questa una semplice conseguenza dell'assolutismo russo? In uno Stato, dove ogni forma e ogni manifestazione del movimento operaio sono proibite, dove il più semplice sciopero è un delitto politico, anche ogni lotta economica deve logicamente diventare politica.

Inoltre, se reciprocamente il primo scoppio della rivoluzione russa si è subito trascinato dietro un generale regolamento di conti dei lavoratori russi con il padronato, anche questo è di nuovo semplice conseguenza della circostanza che l'operaio russo fino a quel momento stava al più basso livello delle condizioni di vita e in generale non aveva ancora mai condotto una regolare lotta economica per il miglioramento della sua situazione. Il proletariato in Russia doveva prima di tutto trarsi fuori in una certa misura da una condizione troppo dura: quale miracolo che vi si sia accinto con giovanile coraggio appena la rivoluzione ha portato il primo alito fresco nell'aria mefitica dell'assolutismo. E infine l'impetuoso corso rivoluzionario dello sciopero di massa russo, così come il suo carattere prevalentemente spontaneo ed elementare, si spiegano da un lato con l'arretratezza politica della Russia, con la necessità di abbattere prima di tutto il dispotismo orientale, dall'altro con la mancanza di organizzazione ed educazione del proletariato russo. In un paese dove la classe operaia ha trent'anni di esperienza nella vita politica, dove c'è un partito socialdemocratico forte di tre

milioni di uomini e che ha un milione e un quarto di truppe scelte organizzate sindacalmente, la lotta politica e gli scioperi di massa non possono assumere lo stesso carattere impetuoso ed elementare che in uno Stato semibarbaro che sta appena facendo il salto dal medioevo all'ordinamento borghese moderno. Questa è la concezione corrente presso coloro che vogliono valutare il grado di maturità dei rapporti sociali di un paese dal tenore letterale delle sue leggi scritte.

Esaminiamo le questioni successivamente. Innanzitutto è errato datare l'inizio della lotta economica in Russia solo dallo scoppio della rivoluzione. In realtà gli scioperi e le lotte salariali erano sempre più all'ordine del giorno dall'inizio degli anni 90 nella Russia e persino dalla fine degli anni 80 nella Polonia russa e avevano finito per conquistarsi un reale diritto di cittadinanza. Certo si trascinavano dietro spesso delle brutali misure poliziesche, ma erano ciononostante nel novero dei fenomeni quotidiani. Vi era, p.es., già nel 1891 a Varsavia e a Lodz un'importante Cassa generale di sciopero e l'esaltazione per i sindacati ha in quegli anni per breve tempo persino creato quelle illusioni « economiche », che dovevano infierire alcuni anni dopo a Pietroburgo e nel resto della Russia*.

Parimenti c'è molta esagerazione nell'idea che il proletariato nell'impero dello zar prima della rivoluzione fosse completamente al

* È basata perciò su un errore di fatto l'affermazione della compagna Roland-Holst nella prefazione all'edizione russa del suo libro sullo sciopero di massa: « Il proletariato in Russia, quasi subito dopo l'avvento della grande industria, si era familiarizzato con lo sciopero di massa, per la semplice ragione che gli scioperi parziali apparivano impossibili sotto la pressione politica dell'assolutismo » (v. *Die Neue Zeit*, n. 33, 1906). È piuttosto vero il contrario. Così anche il relatore del cartello sindacale di Pietroburgo alla seconda conferenza dei sindacati russi nel febbraio 1906 diceva all'inizio della sua relazione: « La riunione della conferenza, che io vedo dinanzi a me, mi dispensa dal porre in rilievo che il nostro movimento sindacale non deriva, come taluni cercano di affermare, dal periodo liberale del principe Sviatopolk-Mirski (nel 1904, R.L.) o dal 22 gennaio. Il movimento sindacale ha radici molto più profonde, esso è inseparabilmente connesso con tutto il passato del nostro movimento operaio. I nostri sindacati sono soltanto delle nuove forme organizzative per guidare quella lotta economica che il proletariato russo conduce già da decenni. Senza approfondirci troppo nel passato storico, si può ben dire che la lotta economica degli operai pietroburghesi assume forme più o meno organizzate dai memorabili scioperi degli anni 1896 e 1897. La direzione di questa lotta, felicemente combinata con la direzione della lotta politica, spetta a quell'organizzazione socialdemocratica che si chiamava "Unione pietroburghese di lotta per la liberazione della classe operaia" e che dopo la conferenza del marzo 1898 si mutò in "Comitato pietroburghese del Partito socialdemocratico operaio russo". Si è formato un complicato sistema di organizzazioni di fabbrica, circolo e sobborgo, che congiunge per innumerevoli fili la centrale alle masse operaie e le permette di reagire mediante manifestini a tutti i bisogni dei lavoratori. Si è realizzata così la possibilità di sostenere e di guidare gli scioperi ».

livello di vita di un miserabile. Proprio la categoria che adesso è la più attiva e la più ardente nella lotta economica e politica, quella degli operai della grande industria delle grandi città, in relazione al suo livello materiale di vita, era appena al disotto della corrispondente categoria del proletariato tedesco e in molti mestieri si possono trovare in Russia salari uguali, anzi qua e là addirittura più alti che in Germania. Anche in relazione alla giornata lavorativa la differenza fra le grandi imprese sarà qua e là appena da prendere in considerazione. Così le immagini di una classe operaia russa in uno stato di preteso ilotismo materiale e culturale sono abbastanza inventate. Il fatto della rivoluzione in se stessa e del ruolo preminente che in essa ha avuto il proletariato dovrebbe, per chi rifletta un poco, contraddire a questa immagine. Con dei miserabili non si fanno rivoluzioni che abbiano questa maturità politica e questa chiarezza di pensieri, e l'operaio industriale di Pietroburgo e Varsavia, di Mosca e Odessa, che sta all'avanguardia della lotta, è culturalmente e spiritualmente molto più vicino al tipo europeo occidentale di quanto si immaginino coloro che considerano sola e indispensabile scuola del proletariato il parlamentarismo borghese e la prassi sindacale regolare. Il moderno sviluppo della Russia nel senso del grande capitalismo e l'attività spirituale di un quindicennio della socialdemocrazia, che ha animato e diretto la lotta economica, hanno compiuto una buona dose di lavoro culturale, anche senza le garanzie esteriori dell'ordinamento giuridico borghese.

Ma il contrasto diviene ancora minore, se noi gettiamo uno sguardo un pochino più profondo dall'altro lato cioè nell'effettivo tenore di vita della classe operaia tedesca. I grandi scioperi di massa politici hanno fin dal primo momento scosso i più vasti strati del proletariato russo gettandoli nella febbrile lotta economica. Ma non vi sono in Germania degli angoli tutti oscuri nell'esistenza della classe operaia, dove la luce riscaldante dei sindacati penetra fin adesso assai debolmente, dei vasti strati che fino ad ora non cercano affatto o cercano inutilmente di sollevarsi dall'ilotismo sociale sulla via di lotte salariali quotidiane? Prendiamo la *miseria dei minatori*. Già in mezzo alla tranquilla routine quotidiana, nella fredda atmosfera della monotonia parlamentare tedesca — come anche negli altri paesi, persino nell'Eldorado dei sindacati, l'Inghilterra — la lotta salariale dei minatori si manifesta quasi soltanto di tempo in tempo in potenti eruzioni, in scioperi di massa di tipico carattere elementare. Questo mostra appunto che il contrasto fra capitale e lavoro qui è più acuto e più forte di quello che si lascia sminuzzare nella forma di lotte sindacali tranquille,

pianificate, parziali. Questa miseria dei minatori con il suo suolo eruttivo, che già in tempi « normali » forma una zona temporalesca della piú grande violenza, dovrebbe inevitabilmente in Germania, ad ogni azione politica di massa piú grossa, ad ogni scrollone piú forte che sposta il momentaneo equilibrio della quotidianità sociale, scaricarsi in una potente lotta economico-sociale. Prendiamo ora la *miseria degli operai tessili*. Anche qui gli aspri, e il piú delle volte infruttuosi scoppi di lotta salariale, che ogni paio d'anni traversano tumultuosamente la regione, danno una pallida idea della veemenza con cui la grande massa agglomerata degli iloti del capitale tessile cartellizzato dovrebbe esplodere in occasione di una scossa politica, di una forte e coraggiosa azione di massa del proletariato tedesco. Prendiamo ancora la *miseria dei lavoratori a domicilio*, la *miseria degli operai dell'industria della confezione*, la *miseria degli operai dell'elettricità*, vere zone temporalesche in cui tanto piú sicuramente esploderebbero poderose lotte economiche ad ogni convulsione politica in Germania, quanto piú è raro che il proletariato qui affronti la lotta in tempi tranquilli e quanto piú infruttuosa è ogni volta la sua lotta, quanto infine, piú brutalmente è costretto dal capitale a ritornare sotto il giogo della schiavitù digrignando i denti.

Ma ora prendiamo in considerazione tutte le grandi categorie del proletariato, che in generale nel corso « normale » delle cose in Germania sono escluse da ogni possibilità di una tranquilla lotta economica per l'elevamento della loro situazione e da ogni uso del diritto di coalizione. Citiamo innanzi tutto a titolo d'esempio la luminosa miseria degli *impiegati delle ferrovie e delle poste*. Per questi lavoratori statali, nel bel mezzo dello Stato parlamentare di diritto che è la Germania, sussistono condizioni russe, russe, si noti, come esistevano prima della rivoluzione, durante l'indisturbato dominio dell'assolutismo. Già nel grande sciopero dell'ottobre 1905, il ferroviere russo, nella Russia ancora formalmente assolutista, sovrastava come una torre il ferroviere tedesco per quanto ha tratto alla sua libertà di movimento economico e sociale. I ferrovieri e gli impiegati postali russi si sono conquistati di fatto il diritto di coalizione in piena tempesta, e quantunque per il momento piovano processo su processo e punizione su punizione, nulla può ritogliere loro l'interna coesione. Ma sarebbe un calcolo psicologico completamente falso se si volesse ammettere con la reazione tedesca che l'ubbidienza cadaverica dei ferrovieri e degli impiegati postali tedeschi durerà eternamente, che essa è come una roccia che nulla può infrangere. Se anche i dirigenti sin-

dacali tedeschi si sono talmente avvezzi alle condizioni esistenti che essi, senza lasciarsi turbare da questa ignominia quasi senza esempio in tutta Europa, possono guardare con qualche compiacenza i risultati della lotta economica in Germania, il rancore da lungo tempo accumulato e profondamente nascosto degli schiavi statali in uniforme cercherà inevitabilmente, in occasione di una generale sollevazione degli operai dell'industria, di procurarsi respiro. E se l'avanguardia industriale del proletariato vorrà strappare con scioperi di massa nuovi diritti politici o vorrà difendere i vecchi, il grosso della truppa dei ferrovieri e degli impiegati postali dovrà necessariamente riflettere sulla sua situazione particolarmente vergognosa e sollevarsi alfine una buona volta per liberarsi da questa porzione extra di assolutismo russo che specialmente per esso è istituita in Germania. La concezione pedantesca, che vuole fare svolgere grossi movimenti di massa secondo uno schema e una ricetta, crede di scorgere nella conquista del diritto di coalizione per i ferrovieri la *premessa* necessaria perché soltanto si « possa pensare » a uno sciopero di massa in Germania. Il corso reale e naturale degli avvenimenti può essere unicamente l'inverso: solo da una spontanea, robusta azione di sciopero di massa può nascere effettivamente il diritto di coalizione dei ferrovieri e degli impiegati postali tedeschi. E il compito insolubile nelle presenti condizioni della Germania troverà di colpo le sue possibilità e la sua soluzione sotto l'impressione e la pressione di un'azione generale politica di massa del proletariato.

E finalmente la maggiore e la più importante: la *miseria degli operai agricoli*. Che i sindacati inglesi siano tagliati esclusivamente su misura degli operai industriali, è un fenomeno piuttosto comprensibile, tenuto conto dello specifico carattere dell'economia nazionale britannica e della scarsa importanza dell'agricoltura nel complesso della vita economica. In Germania, un'organizzazione sindacale, per quanto brillantemente costituita, se abbraccia soltanto gli operai dell'industria ed è inadatta per tutto il grande esercito degli operai agricoli, darà sempre soltanto una debole immagine parziale della situazione del proletariato nel suo complesso. Ma sarebbe di nuovo un'illusione fatale credere che le condizioni della campagna siano immutabili e immobili, che tanto l'instancabile lavoro di educazione della socialdemocrazia quanto e più ancora tutta l'intera politica di classe della Germania non minino incessantemente l'esterna passività dell'operaio agricolo, di modo che, in occasione di qualche grossa azione generale di classe del proletariato industriale tedesco, per qualunque scopo essa sia intrapresa, si sollevi

anche il proletariato agricolo. Ma questo può, naturalmente, manifestarsi solo in una tempestosa lotta economica generale, in potenti scioperi di massa degli operai agricoli.

Così l'immagine della presunta superiorità economica del proletariato tedesco sul proletariato russo si modifica in modo assai sensibile se dalla tabella dei rami dell'industria o dell'artigianato organizzati sindacalmente volgiamo lo sguardo a quei grossi gruppi del proletariato che stanno del tutto al di fuori della lotta sindacale o la cui particolare situazione economica non può essere cacciata a forza nella stretta cornice della guerriglia sindacale quotidiana. Allora noi vediamo un campo immenso dopo l'altro, in cui l'acutezza dei contrasti ha raggiunto i limiti estremi, dove la materia infiammabile è ammassata in grande quantità, dove si ritrova tanto «assolutismo russo» nella forma più cruda, e dove economicamente sono ancora da cercare le rese di conti assolutamente elementari con il capitale.

Tutti questi vecchi conti sarebbero inevitabilmente presentati al sistema dominante in occasione di una generale azione politica di massa del proletariato. Una dimostrazione del proletariato cittadino artificiosamente preparata una volta tanto, un'azione di sciopero di massa eseguita solo per disciplina al comando di una direzione di partito, potrebbe certo lasciare freddi e indifferenti i più vasti strati popolari. Ma una reale azione di lotta del proletariato industriale, nata da una situazione rivoluzionaria, potente e senza riserve, dovrebbe sicuramente reagire sugli strati più profondi e proprio su tutti quelli che in tempi tranquilli normali se ne stanno appartati dalla lotta sindacale quotidiana e trascinarli in una generale burrascosa lotta economica.

Ma se noi ritorniamo anche alle avanguardie organizzate del proletariato industriale tedesco e ci teniamo dall'altra parte davanti agli occhi gli scopi della lotta economica oggi perseguiti dai lavoratori russi, non troviamo assolutamente che siano delle aspirazioni su cui i più vecchi sindacati tedeschi abbiano motivo di guardare dall'alto in basso come su ciabatte per bambini. Così l'importantissima rivendicazione generale dello sciopero russo dal 22 gennaio 1905, la giornata di 8 ore, non è certo per il proletariato tedesco un punto di vista superato, ma piuttosto nella maggior parte dei casi un bell'ideale lontano. Si può dire la stessa cosa per quanto riguarda la lotta contro il punto di vista dell'imprenditore «padrone in casa propria», della lotta per l'introduzione dei comitati operai in tutte le fabbriche, per l'abolizione del lavoro a cottimo, per l'abolizione del lavoro a domicilio, per la piena

attuazione del riposo domenicale, per il riconoscimento del diritto di coalizione. Anzi, a guardar piú da vicino, tutti gli obiettivi della lotta economica del proletariato russo nell'attuale rivoluzione sono estremamente attuali anche per il proletariato tedesco e toccano punti veramente sensibili dell'esistenza operaia.

Ne discende innanzitutto che il puro sciopero di massa politico, del quale di preferenza si ragiona, è anche per la Germania un nudo schema teorico senza vita. Se gli scioperi di massa risulteranno naturalmente da un forte fermento rivoluzionario come una decisa lotta politica della classe operaia urbana, allora si trasformeranno altrettanto naturalmente, proprio come in Russia, in tutto un periodo di lotte economiche elementari. Pertanto i timori dei dirigenti sindacali, che in un periodo di violente lotte politiche, in un periodo di scioperi di massa, la lotta per gli interessi economici possa essere messa semplicemente da parte e soffocata, riposano su una rappresentazione scolastica e assolutamente campata in aria dell'andamento delle cose. Un periodo rivoluzionario muterebbe piuttosto anche in Germania il carattere della lotta sindacale e la potenzierebbe in misura tale che l'odierna guerriglia dei sindacati sarebbe al confronto un gioco da ragazzi. E d'altro lato da questa tempesta di elementari scioperi di massa economici anche la lotta politica attingerebbe sempre nuovi impulsi e forze fresche. L'influenza reciproca fra lotta economica e politica, che forma la molla interna dell'odierno sciopero di massa in Russia e in pari tempo per così dire il meccanismo regolatore dell'azione rivoluzionaria del proletariato, si verificherebbe altrettanto naturalmente anche in Germania per effetto delle stesse circostanze.

VI

In relazione a ciò anche il problema dell'organizzazione nel suo rapporto col problema dello sciopero di massa in Germania assume un aspetto essenzialmente diverso.

La posizione di parecchi dirigenti sindacali in rapporto al problema si esaurisce abitualmente nell'affermazione: «Noi non siamo ancora abbastanza forti per arrischiare una prova di forza così audace come uno sciopero di massa». Ora questo punto di vista è intendibile in quanto è un problema insolubile accertare, sulla base di un tranquillo calcolo numerico, quando il proletariato sarà «abbastanza forte» per

una qualche lotta. Trent'anni fa i sindacati tedeschi contavano 50.000 membri. Questo era evidentemente un numero che, in base ai calcoli predetti, non consentiva di pensare a uno sciopero di massa. Dopo altri 15 anni i sindacati eran quattro volte piú forti e contavano 237.000 membri. Se però si fossero allora interpellati gli attuali dirigenti sindacali per sapere se l'organizzazione del proletariato fosse matura per uno sciopero di massa, essi avrebbero sicuramente risposto che se ne era ben lontani e che prima gli organizzati sindacalmente avrebbero dovuto contarsi a milioni. Oggi i membri organizzati dei sindacati vanno nel secondo milione, ma il parere dei loro dirigenti è esattamente lo stesso, ciò che evidentemente può durare all'infinito. A questo riguardo si presuppone tacitamente che in generale tutta la classe operaia tedesca, fino all'ultimo uomo e all'ultima donna, dovrebbe essere entrata nell'organizzazione, prima che si sia « abbastanza forti » per osare una azione di massa, che, allora, secondo la vecchia formula, risulterebbe probabilmente « superflua ». Questa teoria è però completamente utopistica per la semplice ragione ch'essa cade in una contraddizione interna, si aggira in un circolo vizioso. Gli operai dovrebbero, prima di poter intraprendere una qualche azione diretta di lotta, essere tutti organizzati. I rapporti, le condizioni dello sviluppo capitalistico e dello Stato borghese portano però come conseguenza che nel corso « normale » delle cose, senza lotte di classe tempestose, determinati strati — e precisamente il grosso, gli strati piú importanti del proletariato, quelli che stanno piú in basso, che sono oppressi in massimo grado dal capitale e dallo Stato — non possono proprio essere organizzati. Vediamo persino in Inghilterra che un secolo intiero di instancabile lavoro sindacale senza tutte le « seccature » — salvo all'inizio del periodo del movimento cartista — senza tutte le deviazioni e le seduzioni « romantico-rivoluzionarie », non ha portato che ad organizzare una *minoranza* degli strati del proletariato meglio situati.

Ma d'altro lato i sindacati, come tutte le organizzazioni di lotta del proletariato, non possono mantenersi a lungo se non proprio nella lotta, e in verità non nel senso soltanto della guerra dei topi e delle rane nelle acque stagnanti del periodo parlamentare-borghese, ma nel senso di periodi violenti, rivoluzionari di lotta di massa. La concezione rigida, meccanico-burocratica, concepisce la lotta solo come prodotto dell'organizzazione a un certo grado della sua forza. Il vivo sviluppo dialettico fa sí invece che l'organizzazione risulti un prodotto della lotta. Noi abbiám già visto un grandioso esempio di questo fenomeno in Russia, dove un proletariato nient'affatto organizzato, in

un anno e mezzo di tempestose lotte rivoluzionarie, ha creato una vasta rete organizzativa. Un altro esempio di questa natura ce lo fornisce proprio la storia dei sindacati tedeschi. Nel 1878 il numero dei membri del sindacato ammontava a 50.000. Secondo la teoria degli attuali dirigenti sindacali, questa organizzazione era, come detto, ben lungi dall'essere « abbastanza forte » per affrontare un'aspra lotta politica. Ma i sindacati tedeschi, così deboli come erano allora, *hanno* intrapreso la lotta — cioè la lotta contro la legge sui socialisti — e non solo si sono dimostrati « abbastanza forti » per uscire vittoriosi da questa lotta, ma in questa lotta han quintuplicato la loro forza: nel 1891, dopo la caduta della legge sui socialisti, contavano 277.659 membri. Certo il metodo, in base al quale i sindacati hanno vinto nella lotta contro la legge sui socialisti, non corrisponde all'ideale di un lavoro pacifico, ininterrotto, da api: dapprima nella lotta, essi andarono tutti in rovina, per poi lanciarsi in alto con la prossima ondata e rinascere di nuovo. Ma questo è proprio lo specifico metodo di crescita adatto alle organizzazioni proletarie di classe: cimentarsi nella lotta e uscire dalla lotta rinnovate.

Esaminando più da vicino le condizioni tedesche e la situazione dei diversi strati di operai, è chiaro che anche il futuro periodo di tempestose lotte politiche di massa non porterebbe per i sindacati tedeschi la temuta imminente rovina, ma al contrario nuove imprevedute prospettive di rapidi balzi in avanti nell'ampliamento della loro sfera di potenza. Ma il problema ha ancora un altro lato. Il progetto di intraprendere scioperi di massa come seria azione politica di classe solo con organizzati è in generale assolutamente senza speranza. Se lo sciopero di massa deve, o piuttosto se gli scioperi di massa devono, se lotta di massa deve riportare un successo, essa deve diventare un vero *movimento di popolo*, cioè trascinare nella lotta i più larghi strati del proletariato. Già nella forma parlamentare la forza della lotta di classe proletaria non riposa sul piccolo nucleo organizzato, ma sulla larga periferia circostante di proletariato dallo spirito rivoluzionario. Se la socialdemocrazia volesse combattere le battaglie elettorali soltanto con il suo paio di centinaia di migliaia di organizzati, si condannerebbe da se stessa al nullismo. E se anche c'è una tendenza della socialdemocrazia ad accogliere nelle organizzazioni di partito, se possibile, quasi tutto il grosso contingente dei propri elettori, però, in base a un'esperienza trentennale della socialdemocrazia, non è la sua massa elettorale che si allarga attraverso la crescita dell'organizzazione di partito, ma al contrario sono gli strati di lavoratori, conquistati ogni volta di fresco

attraverso la lotta elettorale che formano il campo arato per la semente organizzativa che segue. Anche qui non è solo l'organizzazione che fornisce delle truppe di battaglia, ma la battaglia fornisce in ancor maggiore misura delle truppe reclutate per l'organizzazione. In molto maggior misura che per la lotta parlamentare, l'osservazione vale evidentemente anche per l'azione politica diretta di massa. Se pure è vero che la socialdemocrazia, come nucleo organizzato della classe operaia, costituisce l'avanguardia e la guida di tutto il popolo lavoratore, se pure è vero che la chiarezza politica, la forza, l'unità del movimento operaio derivano appunto da questa organizzazione, mai tuttavia il movimento di classe del proletariato può esser concepito come movimento della minoranza organizzata. Ogni vera grande lotta di classe deve poggiare sul sostegno e la collaborazione delle masse più vaste, ed una strategia della lotta di classe, che non tenesse conto di questa collaborazione, che fosse studiata solo per la marcia ben eseguita della piccola parte accasermata del proletariato, sarebbe a priori condannata a un miserevole fiasco.

Gli scioperi di massa, le lotte politiche di massa non possono quindi in Germania esser condotti dai soli organizzati e contare su una regolare « direzione » di una centrale di partito. Ma in questo caso quel che conta — tale quale come in Russia — non è tanto la « disciplina » l'« educazione », e la soluzione preventiva, il più possibile accurata, del problema dei sussidi e dei costi, quanto piuttosto un'azione di classe decisa, veramente rivoluzionaria, che sia in grado di guadagnare e di trascinare la più vasta cerchia di masse proletarie non organizzate ma rivoluzionarie per la loro disposizione e la loro situazione.

La valutazione esagerata e falsa del ruolo dell'organizzazione nella lotta di classe del proletariato viene abitualmente completata con la sottovalutazione della massa proletaria inorganizzata e della sua maturità politica. Soltanto in un periodo rivoluzionario, nella tempesta di grandi sconvolgenti lotte di classe, può mostrarsi tutta l'efficacia educatrice del rapido sviluppo capitalistico e dell'influenza socialdemocratica sui più vasti stati popolari, di cui in tempi tranquilli le tabelle della organizzazione e persino le statistiche elettorali possono dare solo una pallidissima idea.

Abbiamo visto che in Russia da circa due anni dal più piccolo conflitto parziale degli operai con il padronato, dalla più piccola brutalità locale degli organi di governo può sorgere subito una grande azione generale del proletariato. Ciascuno lo vede e lo trova naturale, perché in Russia « c'è la rivoluzione ». Ma che cosa significa questo?

Significa che il sentimento di classe, l'istinto di classe del proletariato russo è vivo in così alta misura da sentire immediatamente come questione generale, come faccenda di classe ogni questione di un qualche piccolo gruppo di operai e di reagire istantaneamente come un tutto. Mentre in Germania, in Francia, in Italia, in Olanda i più aspri conflitti sindacali non provocano nessuna azione generale della classe operaia — neppure della sola parte organizzata — in Russia il più piccolo motivo scatena tutta una tempesta. Ma questo non significa altro se non che attualmente l'istinto di classe — per quanto paradossale possa apparire — è infinitamente più forte presso il giovane proletariato russo, ineducato, debolmente illuminato e ancor più debolmente organizzato, che non presso l'organizzata, educata e illuminata classe operaia della Germania o di altro paese dell'Europa occidentale. E questa non è una particolare virtù del « giovane, fresco Oriente » in paragone con l'Occidente marcio, ma un semplice risultato della diretta azione rivoluzionaria di massa. Presso l'operaio tedesco illuminato, la coscienza di classe piantata dalla socialdemocrazia è *teorica e latente*: nel periodo del dominio del parlamentarismo borghese, non può di regola manifestarsi sotto forma di azione diretta di massa; essa è la somma ideale delle 400 azioni parallele dei collegi elettorali durante la campagna elettorale, delle molte lotte economiche parziali e simili. Nella rivoluzione, dove la massa appare in persona sulla scena politica, la coscienza di classe diventa *pratica, attiva*. Perciò un anno di rivoluzione ha dato al proletariato russo quell'« educazione » che al proletariato tedesco non possono dare artificiosamente 30 anni di lotta parlamentare e sindacale. Certo anche in Russia, dopo la fine del periodo rivoluzionario e l'instaurazione di uno Stato di diritto parlamentare-borghese, questo vivo, attivo sentimento di classe del proletariato sparirà o, piuttosto, si trasformerà in un sentimento nascosto, latente. Ma viceversa in Germania, altrettanto sicuramente, in un periodo di energiche azioni politiche, il sentimento vivo di classe, capace di azione, rivoluzionario, si impadronirà dei più larghi e profondi strati del proletariato, e con tanta maggiore rapidità e forza quanto più poderosa sarà stata sin allora l'opera educatrice della socialdemocrazia. Questa opera educatrice e insieme l'efficacia stimolante e rivoluzionaria di tutta la presente politica tedesca si manifesteranno nel fatto che in un serio periodo rivoluzionario tutte quelle schiere che adesso in una apparente stupidità politica sono insensibili ad ogni tentativo di organizzazione da parte della socialdemocrazia e dei sindacati, seguiranno la bandiera della socialdemocrazia. Sei mesi di periodo rivoluzionario com-

pleteranno in fatto di educazione di queste masse non organizzate la opera che non possono compiere dieci anni di adunanze popolari e di distribuzione di volantini. E quando le condizioni in Germania avranno raggiunto il grado di maturità necessario per un tale periodo, gli strati fino ad oggi inorganizzati e piú arretrati formeranno naturalmente gli elementi piú radicali e piú vivaci, non i rimorchiati. Se dovesse in Germania sopravvenire uno sciopero di massa, non saranno quasi sicuramente i meglio organizzati — certo non i tipografi — ma quelli male o nient'affatto organizzati, i minatori, i tessili, forse gli operai agricoli, che svilupperanno la massima capacità di azione.

Ma a questo modo noi giungiamo anche per la Germania, in relazione ai compiti propri della *direzione* e al ruolo della socialdemocrazia di fronte agli scioperi di massa, alle stesse conclusioni che nell'analisi degli avvenimenti russi. Lasciamo cioè da parte lo schema pedantesco di uno sciopero di massa della minoranza organizzata comandato artificiosamente in nome del partito e del sindacato, e volgiamoci alla immagine viva di un vero movimento popolare che sorga con forza elementare dall'estrema asprezza dei contrasti di classe e della situazione politica, e che si scarichi in tempestose lotte e scioperi di massa sia politici sia economici: in questo caso il compito della socialdemocrazia non deve consistere nella preparazione e direzione tecnica dello sciopero di massa, ma soprattutto nella *guida politica* di tutto il movimento.

La socialdemocrazia è l'avanguardia piú illuminata e piú ricca di coscienza di classe del proletariato. Essa non può e non deve attendere fatalisticamente, con le braccia incrociate, l'arrivo della « situazione rivoluzionaria », attendere cioè che quello spontaneo movimento di popolo cada dal cielo. Al contrario essa deve, come sempre, *precorrere* lo sviluppo delle cose, cercare di *affrettarlo*. Ma essa non può farlo distribuendo improvvisamente, al momento giusto o sbagliato, la « parola d'ordine » campata per aria di uno sciopero generale, ma innanzi tutto chiarendo ai piú vasti strati proletari la *venuta* inevitabile di questo periodo rivoluzionario, i *momenti sociali* interni che ad esso conducono e le *conseguenze politiche*. Se i piú larghi strati del proletariato devono essere guadagnati in vista di un'azione politica di massa della socialdemocrazia, e se reciprocamente la socialdemocrazia in un movimento di massa deve afferrare e conservare la direzione reale, dominare *in senso politico* tutto il movimento, allora essa deve con tutta chiarezza, coerenza e decisione far conoscere al proletariato la tattica e gli scopi per il periodo delle lotte che verranno.

VII

Abbiamo visto che lo sciopero di massa in Russia non rappresenta un prodotto artificioso di una tattica premeditata della socialdemocrazia, ma un fenomeno storico naturale sul terreno della rivoluzione presente. Quali sono ora i momenti che in Russia hanno dato origine a queste nuove forme di manifestazione della rivoluzione?

La rivoluzione russa ha come suo compito immediato l'eliminazione dell'assolutismo e l'instaurazione di un moderno Stato di diritto borghese-parlamentare. Formalmente è proprio lo stesso compito che spettava in Germania alla rivoluzione di marzo, in Francia alla grande rivoluzione alla fine del XVIII secolo. Solo le condizioni, l'ambiente storico, in cui hanno avuto luogo queste rivoluzioni formalmente analoghe, erano fundamentalmente diverse da quelle della Russia di oggi. La circostanza decisiva è che fra quelle rivoluzioni borghesi dell'occidente e l'odierna rivoluzione borghese a oriente si è svolto tutto il ciclo dello sviluppo capitalistico. E invero questo sviluppo non aveva abbracciato soltanto i paesi dell'Europa occidentale, ma anche la Russia assolutistica. La grande industria con tutte le sue conseguenze, la moderna divisione in classi, gli aspri contrasti sociali, la moderna vita delle grandi città e il proletariato moderno, è diventata in Russia la forma di produzione dominante, cioè decisiva nello sviluppo sociale. Ne è risultata questa situazione storica curiosa e contraddittoria che la rivoluzione, che secondo i suoi compiti formali è borghese, viene condotta in prima linea da un proletariato moderno e cosciente, e in un ambiente internazionale che sta sotto il segno del declino della democrazia borghese. La borghesia non è adesso l'elemento rivoluzionario guida, come nelle passate rivoluzioni occidentali, con la massa proletaria, dissolta in mezzo alla piccola borghesia, ridotta a fornire alla borghesia servizio di truppa; al contrario, il proletariato cosciente è oggi l'elemento che guida e che spinge, mentre gli strati della grande borghesia sono orientati in parte in senso direttamente controrivoluzionario, in parte debolmente liberale, e solo la piccola borghesia agricola e quella intellettuale urbana sono orientate in senso decisamente d'opposizione, anzi addirittura rivoluzionario. Ma il proletariato russo, che in tal modo è destinato al ruolo dirigente nella rivoluzione borghese, entra nella lotta libero esso stesso da tutte le illusioni della democrazia borghese, perciò con una coscienza fortemente sviluppata dei propri specifici interessi di classe in un contrasto vivo ed aspro fra capitale e lavoro. Questa situazione contraddittoria trova la sua espressione nel fatto che in questa rivoluzione formalmente borghese

l'opposizione della società borghese all'assolutismo viene dominata dall'opposizione del proletariato alla società borghese, che la lotta del proletariato si dirige contemporaneamente con egual forza contro l'assolutismo e contro lo sfruttamento capitalistico, che il programma delle lotte rivoluzionarie è diretto con eguale energia verso la libertà politica e verso la conquista della giornata di 8 ore come di un'esistenza materiale degna di uomini. Questo duplice carattere della rivoluzione russa si manifesta in quell'interno legame e in quel reciproco influenzamento della lotta economica e politica, che noi abbiamo imparato a conoscere esaminando gli avvenimenti russi e che trova la sua corrispondente espressione appunto nello sciopero di massa.

Nelle precedenti rivoluzioni borghesi, dove da un lato l'educazione e la direzione politica della massa rivoluzionaria veniva curata dai partiti borghesi e dove d'altro lato si trattava solo di rovesciare il vecchio regime, la breve battaglia sulle barricate era la forma adatta della lotta rivoluzionaria. Oggi, che la classe operaia deve illuminarsi, riunirsi e dirigersi da sé nel corso della lotta rivoluzionaria, e che la rivoluzione, da parte sua, è diretta tanto contro il vecchio potere statale quanto contro lo sfruttamento capitalistico, lo sciopero di massa appare il mezzo naturale per reclutare rivoluzionare e organizzare nell'azione stessa i più vasti strati proletari, e nello stesso tempo è un mezzo per minare e rovesciare il vecchio potere statale e per arginare lo sfruttamento capitalistico. Il proletariato industriale urbano è adesso l'anima della rivoluzione in Russia. Ma per condurre una qualche azione politica diretta come massa, il proletariato deve prima di tutto raccogliersi di nuovo in massa, e a questo scopo deve uscire dalle fabbriche e dalle officine, dai pozzi e dalle miniere, deve superare la polverizzazione e lo sbriciolamento a cui lo condanna il giogo quotidiano del capitalismo. Lo sciopero di massa è quindi la prima forma naturale, impulsiva di ogni grande azione rivoluzionaria del proletariato e tanto più l'industria è la forma predominante dell'economia sociale tanto più il ruolo del proletariato spicca nella rivoluzione, e tanto più è sviluppato il contrasto fra capitale e lavoro, tanto più poderosi e decisivi devono diventare gli scioperi di massa. La forma principale precedente delle rivoluzioni borghesi, la battaglia sulle barricate, l'incontro aperto con la forza armata dello Stato, è nella rivoluzione odierna solo un punto estremo, un momento nell'intero processo della lotta di massa proletaria.

E con ciò nella forma nuova della rivoluzione si raggiunge anche quella civilizzazione e mitigazione delle lotte di classe, che è profeticamente predetta dagli opportunisti della socialdemocrazia tedesca, dai

Bernstein, David e altri. Veramente costoro scorgevano l'agognata mitigazione e civilizzazione della lotta di classe nello spirito delle illusioni piccolo-borghesi democratiche, nel fatto cioè che la lotta di classe si limitasse esclusivamente ad una lotta parlamentare e che le rivoluzioni di strada fossero semplicemente messe al bando. La storia ha trovato la soluzione in un modo un po' più profondo e sottile: nell'avvento dello sciopero di massa rivoluzionario, che certamente non rimpiazza in modo assoluto e non rende superflua la nuda brutale lotta di strada, ma la riduce semplicemente ad un momento del lungo periodo di lotta politica e in pari tempo collega con il periodo della rivoluzione un'enorme opera culturale nel senso più preciso di questa parola: l'elevamento materiale e spirituale di tutta la classe operaia attraverso la «civilizzazione» delle forme barbariche dello sfruttamento capitalistico.

Così lo sciopero di massa si dimostra non uno specifico prodotto russo, scaturito dall'assolutismo, ma come una forma generale della lotta di classe proletaria che nasce dallo stadio presente dello sviluppo capitalistico e dei rapporti di classe. Le tre rivoluzioni borghesi, la grande francese, la rivoluzione tedesca di marzo e l'attuale russa formano da questo punto di vista una catena di sviluppo progressivo, in cui si riflette la fortuna e la fine del secolo capitalistico. Nella grande rivoluzione francese i contrasti interni della società borghese, ancora completamente non sviluppati, cedono il passo per un lungo periodo a lotte violente in cui si sfogano senza impedimenti e costrizioni con un radicalismo senza riguardi tutti i contrasti rapidamente germoglianti e maturantisi nel calore della rivoluzione. Mezzo secolo più tardi la rivoluzione della borghesia tedesca, scoppiata a mezza via dello sviluppo capitalistico, viene troncata a metà dal contrasto degli interessi e dall'equilibrio delle forze fra capitale e lavoro e soffocata mediante un compromesso borghese-feudale, ridotta ad un episodio breve, miserevole, con la parola strozzata. Ancora mezzo secolo e l'odierna rivoluzione russa sta ad un punto del cammino storico che ha già oltrepassato la montagna, il culmine della società capitalistica, dove la rivoluzione borghese non può più essere soffocata dai contrasti fra borghesia e proletariato, ma al contrario si dispiega in un nuovo lungo periodo di poderose lotte sociali, in cui il regolamento del vecchio conto con l'assolutismo appare come un'inezia di fronte ai molti nuovi conti che la rivoluzione stessa apre. L'odierna rivoluzione realizza così contemporaneamente nel caso particolare dell'assolutismo russo i risultati generali dello sviluppo capitalistico internazionale e appare meno un ultimo epigono delle vecchie rivoluzioni borghesi

che un precursore della nuova serie delle rivoluzioni proletarie dell'occidente. Il paese piú arretrato, proprio perché è così imperdonabilmente in ritardo con la sua rivoluzione borghese, mostra così vie e metodi della futura lotta di classe al proletariato della Germania e degli altri paesi capitalistici progrediti.

Appare pertanto, esaminando le cose anche da questo lato, come del tutto erroneo il considerare da lontano la rivoluzione russa come un bello spettacolo, come qualche cosa di specificamente « russo » e di ammirare tutt'al piú l'eroismo dei combattenti, cioè gli accessori esterni della lotta. È molto piú importante che gli operai tedeschi imparino a considerare la rivoluzione russa come *loro propria faccenda*, non soltanto nel senso della solidarietà di classe internazionale col proletariato russo, ma innanzi tutto come *un capitolo della propria storia sociale e politica*. Quei dirigenti sindacali e quei parlamentari che considerano il proletariato tedesco come « troppo debole » e le condizioni tedesche come troppo immature per lotte di massa rivoluzionarie, non hanno evidentemente nessun'idea che lo strumento di misura della maturità dei rapporti di classe in Germania e della forza del proletariato non si trova nelle statistiche dei sindacati tedeschi o nelle statistiche elettorali ma negli avvenimenti della rivoluzione russa. Proprio allo stesso modo come la maturità dei contrasti di classe francesi sotto la monarchia di luglio e all'epoca della battaglia parigina del giugno si rifletteva nella rivoluzione tedesca di marzo, nel suo corso e nel suo fiasco, così oggi la maturità dei contrasti di classe tedeschi si riflette nella forza della rivoluzione russa. E mentre i burocrati del movimento operaio tedesco vanno cercando la prova della sua forza e della sua maturità nei cassetti dei loro scrittoi, non si accorgono che quel che cercano sta proprio innanzi ai loro occhi in una grande evidenza storica, giacché, considerata storicamente, la rivoluzione russa è un riflesso della forza e della maturità del movimento operaio internazionale, quindi in prima linea di quello tedesco.

Sarebbe perciò un risultato troppo miserevole grottesco e meschino della rivoluzione russa, se il proletariato tedesco — come vogliono i compagni Frohme, Elm e altri — volesse trarre da essa soltanto un insegnamento: prendere a prestito dalla rivoluzione russa la forma esterna della lotta, lo sciopero di massa e farne un cannone di riserva per il caso della soppressione del diritto di voto al Reichstag, quindi castrarlo riducendolo a mezzo passivo di difensiva parlamentare. Se ci si toglie il diritto di voto al Reichstag, allora ci difendiamo. È una decisione logica. Ma per questa decisione non è il caso di assumere la posa

eroica di un Danton, come ha fatto p. es. il compagno Elm a Iena; giacché la difesa della modesta quantità già posseduta dei diritti parlamentari è meno un'innovazione gigantesca, per la quale fosse prima necessario l'eccitamento delle tremende ecatombi della rivoluzione russa, che non il primo e più semplice dovere di ogni partito d'opposizione. Ma la sola difensiva non può mai esaurire la politica del proletariato in un periodo rivoluzionario. E se da un lato può difficilmente prevedersi con sicurezza se l'annullamento del suffragio universale in Germania sopravvenga in una situazione che possa provocare incondizionatamente un'immediata azione di scioperi di massa, così d'altro lato è del tutto certo che, non appena in Germania entreremo in un periodo di tempestose azioni di massa, la socialdemocrazia non potrà fermare la sua tattica alla semplice difesa parlamentare. Determinare preventivamente il motivo e il momento in cui gli scioperi di massa debbano scoppiare, è al di fuori del potere della socialdemocrazia perché è al di fuori del suo potere fabbricare delle situazioni storiche per decisione di congresso. Quel che essa può e deve è chiarire le direttive politiche di queste lotte, quando esse verranno, e formularle in una decisa, conseguente tattica. Non si dominano gli avvenimenti storici imponendo loro delle prescrizioni, ma rendendosi in anticipo coscienti delle loro prevedibili e calcolabili conseguenze e regolando in base ad esse il proprio modo di agire.

Il pericolo politico più di ogni altro imminente, a cui il movimento operaio tedesco è preparato da una serie di anni, è un colpo di stato della reazione per strappare il più importante diritto politico, il diritto elettorale al Reichstag, ai più vasti strati del popolo lavoratore. Nonostante l'enorme portata di questo avvenimento eventuale, è impossibile, come detto, affermare con precisione che subito dopo il colpo di stato scoppierà un aperto movimento popolare nella forma di scioperi di massa, perché oggi ignoriamo tutte quelle innumerevoli circostanze e momenti che in un movimento di massa contribuiscono a determinare la situazione. Ma se si prendono in considerazione l'estrema tensione attuale dei rapporti in Germania, e d'altro lato i molteplici contraccolpi internazionali della rivoluzione russa e della futura Russia rinnovata, allora è chiaro che il sommovimento nella politica tedesca, che sarebbe determinato da una soppressione del diritto elettorale politico, non potrebbe fermarsi ad una lotta semplicemente per difendere questo diritto. In un termine più o meno breve, questo colpo di stato scuoterebbe le masse popolari con forza elementare e le farebbe sollevare, fino a provocare una generale resa di conti politica con la

reazione — una resa di conti per il caro-pane, per gli artificiosi rincari della carne, per i salassi causati dal militarismo senza limiti, per la corruzione della politica coloniale, per la vergogna nazionale del processo di Königsberg¹, per l'immobilismo nelle riforme sociali, per la privazione dei diritti dei ferrovieri, degli impiegati postali e degli operai agricoli, per l'inganno dei minatori, per il giudizio di Löbtau² e per tutta la giustizia di classe, per il brutale sistema di serrate, — in breve per tutta la ventennale oppressione del dominio coalizzato degli Junker ad est dell'Elba e del grande capitale cartellizzato.

Ma una volta che la pietra ha cominciato a precipitare, non può più esser fermata, lo voglia o no la socialdemocrazia. Gli avversari dello sciopero di massa son soliti considerare gli insegnamenti e gli esempi della rivoluzione russa come assolutamente non validi per la Germania e li ricusano innanzi tutto per il fatto che in Russia è stato necessario fare prima il salto formidabile da un dispotismo orientale a un moderno ordinamento giuridico borghese. La distanza formale fra il vecchio e il nuovo ordinamento politico deve servire come ragione sufficiente per spiegare la veemenza e la violenza della rivoluzione in Russia. In Germania abbiamo da lungo tempo le più necessarie forme e garanzie dello Stato di diritto, perciò qui un imperversare così elementare dei contrasti sociali è impossibile. Coloro che così speculano dimenticano che in Germania, se un giorno si verrà allo scoppio di lotte politiche aperte, lo scopo storicamente condizionato

¹ Il processo di Königsberg fu celebrato dal 12 al 25 luglio 1904 contro nove membri della socialdemocrazia tedesca accusati di aver favorito il trasporto clandestino di stampa rivoluzionaria in Russia e imputati per questo di associazione segreta e alto tradimento (*Geheimbunds-und Hochverratsprozess*). Tra i difensori era anche Karl Liebknecht. Rosa Luxemburg parla a questo proposito di vergogna tedesca perché considerando « alto tradimento » delle azioni dirette contro il regime dello zar, l'autorità tedesca si identificava praticamente con questo regime. In realtà il governo tedesco, nel promuovere quest'azione, non ubbidiva soltanto alle pressioni del governo russo ma mirava a colpire la socialdemocrazia tedesca. La sentenza fu di assoluzione per tre fra i principali imputati e di lieve condanna per gli altri. Scrivendone a Luisa Kautsky Rosa Luxemburg così si esprimeva a questo riguardo: « Innanzi tutto, congratuliamoci per Königsberg. È una vera giornata di gioia e di vittoria, almeno così la sento io qui e spero anche voi laggiù, nonostante il caldo e la bellezza della natura. Perbacco, un giudizio così sanguinoso sulla Russia e sulla Prussia è ancora più bello di tutte le montagne dentate e di tutte le valli ridenti » (R. LUXEMBURG, *Briefe*, cit., p. 53). Sul processo di Königsberg, cfr. A. NORDEN, *Zwischen Berlin und Moskau*, Berlino, 1954, pp. 19-24.

² Il processo di Löbtau ebbe luogo nel febbraio 1899 contro nove manovali che avevano protestato per il fatto che in un vicino cantiere si superavano le ore stabilite per una giornata lavorativa. Vennero alle mani con il datore di lavoro che aveva estratto una rivoltella e sparato alla cieca. Furono condannati ad un totale di 61 anni di reclusione.

sarà precisamente tutt'altro da quello che è oggi in Russia. Appunto perché l'ordinamento giuridico borghese esiste da lungo tempo in Germania, perché esso ha quindi avuto il tempo di esaurirsi completamente e di esser ormai nel declino, perché la democrazia borghese e il liberalismo hanno avuto il tempo di morire, non si può più parlare di una rivoluzione *borghese* in Germania. E perciò in un periodo di aperte lotte politiche popolari in Germania come ultimo scopo storicamente necessario si può trattare ancora soltanto di *dittatura del proletariato*. Ma la distanza di questo obiettivo dalle condizioni odierne in Germania è ancora molto maggiore che la distanza dell'ordinamento giuridico borghese dal dispotismo orientale, e perciò questo obiettivo non può essere realizzato d'un colpo, ma anch'esso in un lungo periodo di lotte sociali gigantesche.

Ma non c'è una contraddizione flagrante nelle prospettive che noi tracciamo? Da un lato si dice che in un eventuale futuro periodo di azione politica di massa, gli strati più arretrati del proletariato, gli operai agricoli, i ferrovieri, gli impiegati postali conquisteranno dapprima il loro diritto di coalizione, che le peggiori mostruosità dello sfruttamento dovranno essere eliminate, e d'altro lato l'obiettivo politico di questo periodo dovrà già essere la conquista del potere politico da parte del proletariato! Da un lato lotte economiche, sindacali, per gli interessi immediati, per l'elevamento materiale della classe operaia, dall'altro già il supremo scopo finale della socialdemocrazia! Certo, queste sono contraddizioni flagranti, ma non contraddizioni del nostro ragionamento, bensì contraddizioni dello sviluppo capitalistico. Questo non si svolge secondo una bella linea dritta, ma a bruschi zig-zag simili a una saetta. Allo stesso modo che i diversi paesi capitalistici presentano i più diversi stadi dello sviluppo, così all'interno di ogni paese i diversi strati della stessa classe operaia. Ma la storia non aspetta pazientemente fino a che anche gli strati e i paesi più arretrati abbiano raggiunto i più progrediti, in modo che il tutto possa poi procedere oltre simmetricamente come una colonna di soldati prussiani. Essa porta già ad esplosioni nei punti più avanzati e più esposti, tosto che ivi le condizioni siano mature per questo, e nella tempesta del periodo rivoluzionario i ritardi sono poi recuperati in pochi giorni o mesi, le differenze sono livellate, tutto il progresso sociale viene percorso in un momento a passo di carica.

Come nella rivoluzione russa tutta la scala dello sviluppo e degli interessi dei diversi strati operai si riuniscono nel programma socialdemocratico della rivoluzione e le innumerevoli lotte parziali nella

comune grande azione di classe del proletariato, succederà lo stesso in Germania, se le condizioni per questo saranno mature. E dovere della socialdemocrazia sarà allora di indirizzare la sua tattica non sulle fasi piú arretrate dello sviluppo, ma sulle piú progredite.

VIII

La rivendicazione piú importante, nel periodo che prima o dopo verrà delle grosse lotte, che attendono la classe operaia tedesca, è, accanto alla piena risolutezza e coerenza della tattica, la massima possibile capacità d'azione, quindi la massima possibile unità della parte socialdemocratica che dirige la massa proletaria. Pertanto i primi deboli tentativi per la preparazione di una grande azione di massa hanno già subito rivelato un inconveniente importante: la completa separazione e indipendenza delle due organizzazioni del movimento operaio, la socialdemocrazia e i sindacati.

È chiaro dall'esame dettagliato degli scioperi di massa in Russia come dalla situazione stessa della Germania, che una qualunque azione di massa un po' importante, se essa non deve limitarsi soltanto ad una dimostrazione una volta tanto, ma deve diventare una vera azione di lotta, non può essere concepita come un cosiddetto sciopero politico di massa. I sindacati parteciperebbero ad una simile azione in Germania precisamente come la socialdemocrazia. Non per la ragione che s'immaginano i dirigenti sindacali, e cioè che la socialdemocrazia, in considerazione della sua piú modesta organizzazione sarebbe costretta a contare sul milione e un quarto di organizzati sindacali, senza dei quali nulla sarebbe possibile fare, ma per una ragione molto piú profonda: perché ogni azione di massa diretta od ogni periodo di aperte lotte di classe sarebbe nello stesso tempo politico ed economico. Se in Germania, per qualsiasi motivo e in qualsiasi momento si arriverà a grandi lotte politiche, a scioperi di massa, questo aprirà in pari tempo un'epoca di poderose lotte sindacali in Germania, e gli avvenimenti non si preoccuperanno minimamente di domandare se i dirigenti sindacali han dato o no la loro approvazione al movimento. Se essi stanno da parte o cercano di opporsi al movimento, il risultato del loro comportamento sarà che i dirigenti sindacali, allo stesso modo che i dirigenti del partito in caso analogo, saranno semplicemente but-

tati da un lato dall'onda degli avvenimenti e le lotte tanto economiche quanto politiche della massa saranno combattute senza di loro.

Infatti la divisione fra lotta politica e sindacale, e l'indipendenza di entrambe non è che un prodotto artificioso, quantunque storicamente condizionato, del periodo parlamentare. Da un lato in questo periodo, nel corso tranquillo, «normale» della società borghese, la lotta economica viene spezzettata, dissolta in una molteplicità di singole lotte in ogni impresa, in ogni branca della produzione. D'altro lato la lotta politica non viene condotta dalla massa stessa in una azione diretta, ma secondo le forme dello Stato borghese, per via rappresentativa, mediante la pressione sulle rappresentanze legislative. Non appena si apre un periodo di lotte rivoluzionarie, cioè non appena la massa appare sul campo di battaglia cessano sia lo spezzettamento della lotta economica sia l'indiretta forma parlamentare della lotta politica; in un'azione rivoluzionaria di massa, lotta politica ed economica sono tutt'uno e l'artificioso limite fra sindacato e socialdemocrazia come due forme separate, completamente indipendenti del movimento operaio, viene semplicemente spazzata via. Ma quel che nel movimento rivoluzionario delle masse emerge in modo visibile a tutti, vale anche per il periodo parlamentare come situazione di fatto. Non vi sono due diverse lotte di classe della classe operaia, una economica ed una politica, ma vi è *una sola* lotta di classe, che in pari tempo è diretta a limitare lo sfruttamento all'interno della società borghese e a sopprimere questo sfruttamento insieme con la società borghese.

Se questi due aspetti della lotta di classe anche per motivi tecnici sono nel periodo parlamentare separati l'uno dall'altro, essi non rappresentano però due azioni che corrono parallelamente, ma semplicemente due fasi, due gradini della lotta di emancipazione della classe operaia. La lotta sindacale abbraccia gli interessi del presente, la lotta socialdemocratica gli interessi futuri del movimento operaio. I comunisti, dice il *Manifesto comunista*, rappresentano di fronte ai diversi interessi di gruppo (interessi nazionali, locali) dei proletari, gli interessi comuni dell'intero proletariato e nei diversi gradi di sviluppo della lotta di classe l'interesse dell'insieme del movimento, cioè gli scopi finali della liberazione del proletariato. I sindacati rappresentano soltanto degli interessi di gruppo e un grado di sviluppo del movimento operaio. La socialdemocrazia rappresenta la classe operaia e il suo interesse alla liberazione nel suo complesso. Il rapporto dei sindacati alla socialdemocrazia è perciò il rapporto di una parte al tutto, e se

tra i dirigenti sindacali la teoria della «parità di diritti» dei sindacati e del partito incontra tanto favore, essa riposa su un misconoscimento totale dell'essenza stessa dei sindacati e del loro ruolo nella lotta di liberazione generale della classe operaia.

Questa teoria dell'azione parallela della socialdemocrazia e dei sindacati e della loro «parità di diritti» non è però inventata di sana pianta, ma ha le sue radici storiche. Essa cioè riposa su un'illusione del periodo tranquillo, «normale» della società borghese, in cui la lotta politica della socialdemocrazia sembra consumarsi nella lotta *parlamentare*. Ma la lotta parlamentare, l'altra faccia che fa riscontro e completa la lotta sindacale, è come questa una lotta condotta esclusivamente sul terreno dell'ordinamento sociale borghese. È, secondo la sua natura, lavoro di riforma politica come i sindacati sono lavoro di riforma economica. Essa rappresenta lavoro politico del presente come i sindacati rappresentano lavoro economico del presente. L'una e gli altri sono soltanto una fase, un grado di sviluppo nel complesso della lotta proletaria di classe, i cui scopi finali vanno in egual misura al di là della lotta parlamentare e della lotta sindacale. La lotta parlamentare perciò sta alla politica socialdemocratica anch'essa come una parte al tutto, precisamente come il lavoro sindacale. La socialdemocrazia oggi è appunto la riunione della lotta parlamentare e della lotta sindacale in una lotta di classe diretta alla distruzione dell'ordine sociale borghese.

La teoria della «parità dei diritti» dei sindacati e della socialdemocrazia non è quindi un puro errore teorico, una pura confusione, ma essa è un'espressione della nota tendenza di quell'ala opportunistica della socialdemocrazia che vuol ridurre anche in fatto la lotta politica della classe operaia alla lotta parlamentare e vuol trasformare la socialdemocrazia da partito rivoluzionario proletario in un partito riformista piccolo-borghese*.

* Poiché l'esistenza di una tale tendenza all'interno della socialdemocrazia tedesca viene abitualmente negata, si deve salutare la franchezza con cui la tendenza opportunistica ha ultimamente formulato i suoi scopi e desideri. In un'adunanza di partito a Magonza il 10 settembre di quest'anno è stata approvata la seguente risoluzione proposta dal dott. David:

«Considerando che il partito socialdemocratico non concepisce l'idea della "rivoluzione" nel senso del sovvertimento violento ma nel senso pacifico dello sviluppo, cioè della graduale realizzazione di un nuovo principio economico, l'assemblea pubblica del partito di Magonza rifiuta ogni "romanticismo rivoluzionario".

«L'assemblea vede nella conquista del potere politico nient'altro che la conquista della maggioranza del popolo per le idee e le rivendicazioni della socialdemocrazia; una conquista che non può avvenire con mezzi violenti ma solo rivoluzionando le teste per

Tuttavia in Germania un simile spostamento dei rapporti all'interno del movimento operaio è più impossibile che in qualsiasi altro paese. Il rapporto teorico, secondo cui i sindacati sono soltanto una parte della socialdemocrazia, trova proprio in Germania la sua classica illustrazione nei fatti, nella prassi viva, e si manifesta anzi in tre sensi. In primo luogo i sindacati tedeschi sono direttamente un prodotto della socialdemocrazia: è essa che ha creato gli inizi dell'odierno movimento sindacale in Germania, essa che l'ha fatto crescere, è essa che gli fornisce fino ad oggi i suoi dirigenti e gli attivisti della sua organizzazione. In secondo luogo i sindacati tedeschi sono un prodotto della socialdemocrazia anche nel senso che la dottrina socialdemocratica forma l'anima della prassi sindacale, e i sindacati sono debitori della loro superiorità su tutti i sindacati borghesi e confessionali all'idea della lotta di classe; i loro successi pratici, la loro forza sono un risultato del fatto che la loro prassi è illuminata dalla teoria del socialismo scientifico e si innalza sopra le grettezze di un empirismo angusto. La forza della « politica pratica » dei sindacati tedeschi sta nella loro capacità di capire le più profonde connessioni sociali ed economiche dell'ordinamento capitalistico, ma questa capacità essi la devono a nulla altro che alla teoria del socialismo scientifico su cui fondano la loro prassi. In questo senso quel tentativo di emancipare i sindacati dalla teoria socialdemocratica e di cercare un'altra « teoria sindacale » in opposizione alla socialdemocrazia, dal punto di vista dei sindacati

mezzo della propaganda delle idee e del lavoro pratico di riforma in tutti i campi della vita politica, economica e sociale.

« Convinta che la socialdemocrazia prospera assai meglio con i mezzi legali che con quelli illegali e con la sovversione, l'assemblea respinge l' *"azione diretta di massa"* come principio tattico e si tien ferma al principio dell' *azione parlamentare di riforma*, cioè fa voti che il partito si sforzi, per l'avvenire come per il passato, di *raggiungere gradualmente i nostri scopi per mezzo della legislazione e dell'organico sviluppo*.

« La fondamentale premessa per questo metodo riformistico di lotta è, certamente, che la *possibilità della partecipazione delle masse popolari nullatenenti alla legislazione* nel Reich e nei singoli Stati non venga ridotta ma estesa sino alla *piena eguaglianza di diritti*. Per questa ragione l'assemblea considera diritto incontestabile dei lavoratori, per la difesa da attentati ai loro diritti legali come per la conquista di ulteriori diritti, quando tutti gli altri mezzi falliscono, di rifiutare il lavoro per un tempo più o meno lungo.

« Poiché però lo sciopero politico di massa può condursi vittoriosamente per la classe operaia solo se si mantiene su *vie strettamente legali* e se da parte degli scioperanti non viene offerta alcuna giustificazione all'intervento della forza armata, l'assemblea vede la sola preparazione necessaria e utile per l'uso di questo mezzo di lotta nell'estensione dell'organizzazione politica, sindacale e cooperativistica. Poiché solo in questo modo possono essere create nella vasta massa popolare le premesse che garantiscono il corso vittorioso di uno sciopero di massa: disciplina cosciente degli scopi e appoggio economico adeguato ».

«nessi e del loro avvenire è nient'altro che un tentativo di suicidio. Il distacco della prassi sindacale dalla teoria del socialismo scientifico significherebbe per i sindacati tedeschi un'immediata perdita di tutta la superiorità rispetto a tutte le sorta di sindacati borghesi, un crollo dall'altezza da essi raggiunta al livello di un brancolare incerto, di un mero piatto empirismo.

Ma in terzo luogo infine i sindacati sono un prodotto del movimento e dell'agitazione socialdemocratica anche direttamente nella loro forza *numerica*, cosa di cui i loro dirigenti hanno a poco a poco perduto la coscienza. Certo in parecchi paesi l'agitazione sindacale ha preceduto e precede quella socialdemocratica, e ovunque il lavoro sindacale spiana la strada anche al lavoro di partito. Ma se si considera il quadro della lotta di classe in Germania nel suo complesso e nelle correlazioni profonde, il rapporto si modifica sensibilmente. Parecchi dirigenti sindacali si compiacciono, dall'altezza orgogliosa del loro milione e un quarto di membri, di lasciar cadere uno sguardo trionfale sul povero e ancora scarso mezzo milione di membri organizzati della socialdemocrazia, e ricordano quei tempi di circa 10 o 12 anni fa in cui nelle file della socialdemocrazia si era ancora pessimisti sulle prospettive dello sviluppo sindacale. Essi non rimarkano che vi è in certa misura *una diretta connessione causale* fra questi due fatti: l'alta cifra dei membri dei sindacati e la cifra bassa degli organizzati socialdemocratici. Migliaia e migliaia di operai non entrano nelle organizzazioni di partito, appunto *perché* essi entrano nei sindacati. Secondo la teoria tutti gli operai dovrebbero essere doppiamente organizzati: frequentare due assemblee, pagare due contributi, leggere due giornali operai, ecc. Per questo però occorre già un alto grado di intelligenza e di quell'idealismo che, per puro sentimento del dovere verso il movimento operaio, non si lascia spaventare dai quotidiani sacrifici di tempo e di denaro, e infine anche quell'appassionato interesse per la vita di partito vera e propria che può essere soddisfatto solo dall'appartenenza all'organizzazione di partito. Tutto questo si verifica presso la minoranza più illuminata ed intelligente dei lavoratori socialdemocratici nelle grandi città, dove la vita di partito è ricca di contenuto e attraente e dove il tenore di vita dell'operaio è più alto. Ma nei più larghi strati della massa operaia delle grandi città, come pure in provincia, nei piccoli e piccolissimi paesucoli dove la vita politica locale non è indipendente, ma un semplice riflesso degli avvenimenti della capitale, dove la vita di partito di conseguenza è anch'essa povera e monotona, dove infine il tenore di vita dell'operaio nella maggior

parte dei casi è molto stentato, là il doppio rapporto organizzativo è molto difficile da realizzare.

Per l'operaio comune, di sentimenti socialdemocratici, il problema si risolve allora da sé appunto con l'adesione al proprio sindacato. Egli può cioè soddisfare gli interessi immediati della sua lotta economica, ciò che è condizionato dalla natura stessa di questa lotta, non altrimenti che con l'adesione al sindacato professionale. Il contributo che egli in questo modo paga, molto spesso a prezzo di importanti sacrifici del suo tenore di vita, gli reca un'utilità immediata e visibile. La sua convinzione socialdemocratica la può invece dimostrare senza appartenenza ad una speciale organizzazione di partito: dando il voto nelle elezioni parlamentari, frequentando le riunioni popolari socialdemocratiche, seguendo i resoconti dei discorsi socialdemocratici nei corpi rappresentativi, leggendo la stampa di partito — si confronti per esempio il numero degli elettori socialdemocratici o il numero degli abbonati al *Vorwärts* con il numero dei membri organizzati del partito a Berlino! E, punto decisivo: l'operaio comune medio orientato socialdemocraticamente, che come uomo semplice non può avere nessuna comprensione per la complicata e sottile cosiddetta «teoria delle due anime», si sente organizzato *socialdemocraticamente* appunto anche nel sindacato. E se anche le unioni sindacali centrali non inalberano alcuna insegna ufficiale di partito, il lavoratore comune in ogni città o cittadina vede alla testa del suo sindacato come dirigenti attivissimi quei colleghi che egli appunto conosce dalla vita pubblica come compagni, come socialdemocratici: ora come eletti socialdemocratici al Reichstag, al Landtag o al consiglio comunale, ora come «uomini di fiducia» del partito, dirigenti di circoli elettorali, redattori della stampa di partito, segretari di partito, o anche semplicemente oratori e agitatori. Egli ode inoltre nell'agitazione del suo sindacato le stesse idee, divenute a lui care e comprensibili, sullo sfruttamento capitalistico, sui rapporti di classe, che egli conosce anche dall'agitazione socialdemocratica; anzi la maggior parte e i più amati oratori nelle assemblee sindacali sono appunto noti socialdemocratici.

Così tutto contribuisce a dare all'operaio medio cosciente la sensazione che, organizzandosi sindacalmente, egli appartiene anche al suo partito operaio, è organizzato socialdemocraticamente. *E in ciò risiede la vera forza di reclutamento dei sindacati tedeschi.* Non grazie all'apparenza di neutralità, ma grazie alla realtà socialdemocratica della loro essenza, le unioni sindacali centrali hanno potuto raggiungere la loro forza odierna. Questo è dimostrato semplicemente dalla

nessa coesistenza di diversi sindacati di partiti borghesi: cattolici, Hirsch-Duncker¹, ecc., attraverso i quali si cerca precisamente di dimostrare la necessità di quella « neutralità » politica. Se l'operaio tedesco, che ha la piena libera scelta di iscriversi a un sindacato cristiano, cattolico, evangelico o liberale, non sceglie nessuno di questi, ma il « libero sindacato », o da quelli addirittura passa a questo, lo fa solo perché concepisce le unioni sindacali centrali come organizzazioni per eccellenza della moderna lotta di classe o, ciò che in Germania fa lo stesso, come sindacati socialdemocratici. In breve: l'apparenza di « neutralità » che esiste per parecchi dirigenti sindacali, non esiste per la massa degli organizzati sindacalmente. Ed è questa tutta la fortuna del movimento sindacale. Se quell'apparenza di « neutralità », quell'estraniamento e separazione dei sindacati dalla socialdemocrazia, dovesse divenire verità e soprattutto realtà agli occhi della massa proletaria, allora i sindacati perderebbero subito tutti i loro titoli di preferenza rispetto alle unioni borghesi concorrenti e anche quindi la loro forza di reclutamento, il loro fuoco vivificatore. Tutto questo è provato all'evidenza da fatti generalmente conosciuti. L'apparenza di « neutralità » partitico-politica dei sindacati potrebbe cioè rendere eminenti servizi come mezzo di attrazione in un paese in cui la socialdemocrazia per se stessa non possedesse alcun credito presso le masse, dove la sua impopolarità di organizzazione operaia potesse agli occhi della massa recar più danno che vantaggio, dove in una parola i sindacati dovessero prima reclutare le proprie truppe da una massa interamente non illuminata, orientata in senso borghese.

L'esempio di un tale paese era lungo tutto il secolo scorso, e lo è in una certa misura anche oggi, l'Inghilterra. In Germania però la situazione di partito è del tutto diversa. In un paese in cui la socialdemocrazia è il partito politico più forte, in cui la sua forza di reclutamento è rappresentata da un esercito di oltre tre milioni di proletari, è ridicolo parlare di una impopolarità scoraggiante della socialdemocrazia e della necessità per una organizzazione di lotta degli operai di conservare la neutralità politica. Basta il semplice confronto delle cifre degli elettori socialdemocratici con le cifre delle organizzazioni sindacali in Germania per render chiaro a ogni bambino che i sindacati tedeschi non reclutano le loro truppe, come in Inghilterra, da una massa non illuminata e orientata in senso borghese, bensì dalla massa

¹ Hirsch e Duncker erano due liberali che fondarono sindacati ispirati al concetto della collaborazione fra le classi, in concorrenza, naturalmente, con i sindacati di classe.

dei proletari che la socialdemocrazia ha già svegliato e che sono acquisiti all'idea della lotta di classe, dalla massa degli elettori socialdemocratici. Parecchi dirigenti sindacali respingono con indignazione — questo è un requisito della « teoria della neutralità » — il pensiero di considerare i sindacati come scuola di reclutamento per la socialdemocrazia. In effetti questa supposizione che ad essi sembra così offensiva, e che in realtà sarebbe altamente lusinghiera, è puramente fantastica, per la semplice ragione che il più delle volte i rapporti sono inversi: è la socialdemocrazia che in Germania forma la scuola di reclutamento per i sindacati. Quantunque il lavoro organizzativo dei sindacati sia il più delle volte ancora molto duro e faticoso, tuttavia, a prescindere da alcune regioni e casi, non soltanto il terreno è, in complesso, già dissodato dall'aratro socialdemocratico, ma occorre che anche lo stesso seme sindacale e infine anche il seminatore siano « rossi » socialdemocratici, perché il raccolto sia favorevole. Se a questo modo noi paragoniamo la forza numerica sindacale non con le organizzazioni socialdemocratiche, ma, ciò che soltanto è giusto, con la massa degli elettori socialdemocratici, arriviamo ad una conclusione che diverge significativamente dalla rappresentazione corrente in questo campo. Emerge cioè che i « liberi sindacati » rappresentano oggi in fatto ancora la minoranza della classe operaia cosciente della Germania, in quanto essi, con il loro 1 milione e un quarto di organizzati, non hanno potuto raccogliere neppure la metà della massa svegliata dalla socialdemocrazia.

La conclusione più importante dei fatti esposti è che la piena *unità* del movimento operaio sindacale e socialdemocratico, incondizionatamente necessaria in Germania per le future lotte di massa, *esiste di fatto*, ed anzi è incorporata nella vasta massa, che forma contemporaneamente la base della socialdemocrazia e dei sindacati, e nella cui coscienza entrambi i lati del movimento si fondono in un'unità spirituale. La pretesa opposizione fra socialdemocrazia e sindacati si riduce, in questa situazione di fatto, ad un'opposizione fra la socialdemocrazia ed una certa parte dei funzionari sindacali, che però nello stesso tempo è un'opposizione fra questa parte dei dirigenti sindacali e la massa proletaria organizzata sindacalmente.

La forte crescita del movimento sindacale in Germania nel corso degli ultimi 15 anni, particolarmente nel periodo dell'alta congiuntura economica 1895-1900 ha recato con sé naturalmente una grande indipendenza dei sindacati, una specializzazione dei loro metodi di lotta e della loro direzione e infine l'avvento di una categoria di regolari

funzionari sindacali. Tutti questi fenomeni sono un prodotto storico pienamente spiegabile e naturale della crescita quindicennale dei sindacati, un prodotto della prosperità economica e della bonaccia politica in Germania. Quantunque inseparabili da certi inconvenienti, essi sono un male storicamente necessario. Ma la dialettica storica dello sviluppo comporta che questi mezzi necessari della crescita sindacale, a una certa altezza dello sviluppo organizzativo e a un certo grado di maturità dei rapporti, si convertano nel loro contrario, in ostacoli alla crescita ulteriore.

La specializzazione della loro attività professionale come dirigenti sindacali insieme con la naturale ristrettezza dell'orizzonte che è connessa con le lotte economiche spezzettate in un periodo tranquillo, portano troppo facilmente presso i funzionari sindacali al burocratismo e ad una certa ristrettezza di vedute. Entrambi questi aspetti si manifestano in tutta una serie di tendenze che potrebbero diventare addirittura fatali per l'avvenire del movimento sindacale. Fra queste v'è la tendenza a sopravvalutare l'organizzazione, che da mezzo in vista di uno scopo viene a poco a poco trasformata in un fine a se stesso, in un bene supremo a cui devono essere subordinati gli interessi della lotta. Così si spiega quel bisogno apertamente confessato di tranquillità che indietreggia spaventato davanti a ogni rischio un po' grave, davanti a pretesi pericoli per l'esistenza dei sindacati, davanti all'incertezza delle maggiori azioni di massa, e così si spiega inoltre la sopravvalutazione del metodo di lotta sindacale, delle sue prospettive e dei suoi successi. Continuamente assorbiti dalla guerriglia sindacale, i dirigenti sindacali, il cui compito consiste nello spiegare alle masse lavoratrici l'alto valore di ogni anche più piccola conquista economica, di ogni aumento di salario o riduzione dell'orario di lavoro, finiscono con il perdere essi stessi a poco a poco il senso delle correlazioni e la capacità di abbracciare con lo sguardo la situazione complessiva. Solo così si può spiegare che parecchi dirigenti sindacali richi amino la attenzione con tanta soddisfazione sulle conquiste degli ultimi 15 anni anziché viceversa metter l'accento sul rovescio della medaglia: sul contemporaneo enorme abbassamento del livello di vita proletario a cagione del caro-pane, dell'insieme della politica fiscale e doganale, del rincaro dei terreni che ha determinato un così esorbitante aumento dei fitti, in una parola su tutte le tendenze obiettive della politica borghese che hanno in gran parte messo in dubbio le conquiste di 15 anni di lotte sindacali. Di *tutta* la verità socialdemocratica che, accanto alla accentuazione del lavoro sindacale e della sua assoluta necessità, dà

rilievo essenziale anche alla *critica* e ai limiti di questo lavoro, viene in questo modo sostenuta solo la *mezza* verità sindacale che mette in evidenza solo il lato positivo della lotta quotidiana. E infine dall'abitudine di passare sotto silenzio i limiti obiettivi che l'ordinamento della società borghese pone alla lotta sindacale deriva una diretta avversione a qualunque critica teorica che richiami l'attenzione su questi limiti in relazione con gli scopi finali del movimento operaio. L'adulazione incondizionata, l'ottimismo senza limiti sono elevati a dovere di ogni « amico del movimento sindacale ». Ma poiché la posizione socialdemocratica consiste proprio nel combattere l'ottimismo sindacale acritico esattamente come l'ottimismo parlamentare acritico, così in definitiva si forma un fronte contro la stessa teoria socialdemocratica: si cerca a tastoni una « nuova teoria sindacale », cioè una teoria che aprirebbe alle lotte sindacali, contrariamente alla dottrina socialdemocratica, delle prospettive assolutamente illimitate di ascesa economica sul terreno dell'ordinamento capitalistico. Una simile teoria esiste sicuramente già da gran tempo: è la teoria del prof. Sombart, che fu posta in essere espressamente allo scopo di introdurre un cuneo fra i sindacati e la socialdemocrazia in Germania e di portare i sindacati sul terreno borghese.

A queste tendenze teoriche si ricollega strettamente un mutamento nel rapporto fra capi e massa. Al posto della direzione collegiale attraverso commissioni locali con le loro indubbie insufficienze, subentra la direzione professionale dei funzionari sindacali. L'iniziativa e la capacità di giudizio divengono in tal modo, per così dire, una specialità professionale mentre alla massa spetta essenzialmente la virtù meramente passiva della disciplina. Questi lati deboli del funzionarismo nascondono sicuramente in sé dei gravi pericoli anche per il partito, che possono molto facilmente derivare dalla recentissima innovazione, la creazione dei segretari locali di partito, se la massa socialdemocratica non veglierà a che i segretari nominati rimangano dei puri organi di attuazione e non vengano considerati come i titolari professionali dell'iniziativa e della direzione della vita locale di partito. Ma nella socialdemocrazia, per la natura delle cose, per il carattere stesso della lotta politica, sono posti al burocratismo limiti assai più stretti che nella vita sindacale. Qui proprio la specializzazione tecnica delle lotte salariali, p. es. la conclusione di complicati accordi tariffari e altri simili, ha come risultato che alla massa degli organizzati viene spesso rifiutato « uno sguardo panoramico sull'intera vita professionale » e con ciò si giustifica la sua incapacità di giudizio. Un fiore di

questa concezione è segnatamente l'argomentazione con la quale viene proibita ogni critica teorica alle prospettive e alle possibilità della prassi sindacale, perché essa rappresenterebbe un supposto pericolo per la fede della massa nei sindacati. Si parte qui dall'idea che la massa operaia può essere guadagnata e conservata all'organizzazione solo con una fede cieca e infantile nella fortuna della lotta sindacale. All'opposto della socialdemocrazia, che basa la sua influenza sull'intelligenza da parte della massa delle contraddizioni dell'ordine esistente e di tutta la complicata natura del suo sviluppo, e sull'atteggiamento critico della massa in tutti i momenti e stadi della sua propria lotta di classe, l'influenza e la forza dei sindacati vengono fondate secondo questa teoria assurda, sulla mancanza di critica e di giudizio della massa. « Al popolo dev'essere conservata la fede » — questo è il principio in base al quale parecchi funzionari sindacali bollano ogni critica alle obiettive insufficienze del movimento sindacale come attentato al movimento sindacale stesso. E infine un risultato di questa specializzazione e burocratismo fra i funzionari sindacali è anche la forte indipendenza e la « neutralità » dei sindacati rispetto alla socialdemocrazia. L'indipendenza esterna dell'organizzazione sindacale è risultata come una condizione naturale dalla sua crescita, come un rapporto nato dalla divisione tecnica del lavoro fra forma di lotta politica e sindacale. La « neutralità » dei sindacati tedeschi ha preso piede dal canto suo come un prodotto della legislazione reazionaria sulle associazioni, dello Stato di polizia prussiano-tedesco. Col tempo queste due condizioni han cambiato natura. Dallo stato di « neutralità » politica dei sindacati reso necessario per ragioni di polizia è stata più tardi rabberciata una teoria della loro neutralità volontaria come una necessità che si pretende radicata nella natura stessa della lotta sindacale. E l'indipendenza tecnica dei sindacati, che doveva poggiare sulla divisione pratica del lavoro all'interno dell'unitaria lotta di classe socialdemocratica, si è trasformata nella separazione dei sindacati dalla socialdemocrazia, dai suoi scopi e dalla sua direzione, nella cosiddetta « parità di diritti » con la socialdemocrazia.

Ma quest'apparenza di separazione e di equiparazione dei sindacati con la socialdemocrazia si incarna principalmente nei funzionari sindacali, alimentata dallo stesso apparato amministrativo dei sindacati. Esteriormente, l'esistenza collaterale di tutto uno stato maggiore di funzionari sindacali, di una centrale completamente indipendente, di una numerosa stampa professionale, e infine dei congressi sindacali crea l'apparenza di un pieno parallelismo con l'apparato amministra-

tivo della socialdemocrazia, con la direzione del partito, con la stampa e i congressi di partito. Questa illusione dell'equiparazione fra socialdemocrazia e sindacati ha portato tra l'altro al mostruoso fenomeno che ai congressi di partito e ai congressi sindacali vengono trattati analoghi ordini del giorno e che sugli stessi problemi si prendono decisioni diverse, se non addirittura direttamente opposte. Dalla naturale divisione del lavoro fra il congresso del partito, che rappresenta gli interessi e i compiti generali del movimento operaio, e i congressi sindacali, che trattano il campo molto piú ristretto dei problemi sociali e degli interessi della lotta professionale quotidiana, è stata costruita una artificiosa scissione fra una pretesa concezione del mondo sindacale e una socialdemocratica in relazione ai *medesimi* problemi e interessi generali del movimento operaio.

Si è venuta costituendo questa singolare situazione che lo stesso movimento sindacale che alla base, nella vasta massa proletaria, fa assolutamente tutt'uno con la socialdemocrazia, in alto, nella sovrastruttura amministrativa, si stacca bruscamente dalla socialdemocrazia e le si rizza di fronte come una seconda grande potenza indipendente. In questo modo il movimento operaio tedesco assume la forma particolare di una doppia piramide, di cui la base e il corpo sono costituiti da una stessa massa e i cui due vertici divergono profondamente.

Da quanto sopra appare chiaro su quale via soltanto sia possibile creare in modo naturale ed efficace quella compatta unità del movimento operaio tedesco che è incondizionatamente necessaria tanto rispetto alle lotte di classe politiche future quanto nell'interesse stesso dell'ulteriore sviluppo dei sindacati. Niente sarebbe piú assurdo e senza speranze che voler ristabilire l'unità desiderata sulla via di sporadiche o periodiche trattative su singoli problemi del movimento operaio fra la direzione del partito socialdemocratico e la centrale sindacale. Proprio i vertici piú alti dell'organizzazione delle due forme del movimento operaio incarnano, come abbiám visto, la loro divisione e reciproca indipendenza, e sono quindi essi stessi portatori dell'illusione della «equiparazione» e dell'esistenza parallela della socialdemocrazia e dei sindacati. Voler stabilire l'unità di entrambe attraverso il collegamento della direzione del partito e della commissione generale significherebbe costruire un ponte proprio là dove la distanza è massima e il passaggio piú difficile. Non in alto, nei vertici delle direzioni delle organizzazioni e nella loro alleanza federativa, ma in basso, nella massa proletaria organizzata, sta la garanzia della reale unità del movimento operaio. Nella coscienza del milione di membri dei sindacati,

partito e sindacati sono di fatto una cosa sola, sono la lotta *socialdemocratica* di emancipazione del proletariato in forme diverse. Appare quindi evidente la necessità, per eliminare quegli attriti che si sono prodotti fra socialdemocrazia e una parte dei sindacati, di adattare il loro reciproco rapporto alla coscienza della massa proletaria, *cioè di ricolleghare di nuovo i sindacati alla socialdemocrazia*. Con ciò viene realizzata solo la sintesi dello sviluppo effettivo, che dall'originaria incorporazione dei sindacati aveva condotto alla loro separazione dalla socialdemocrazia, per preparare in seguito, attraverso il periodo della forte crescita sia dei sindacati sia del partito, il prossimo periodo di grandi lotte proletarie di massa, ma per rendere in tal guisa necessaria la riunificazione della socialdemocrazia e dei sindacati nell'interesse di entrambe.

Non si tratta naturalmente con questo di dissolvere in qualche modo l'edificio sindacale attuale entro il partito, ma si tratta di stabilire quel naturale rapporto fra direzione della socialdemocrazia e dei sindacati, fra congressi di partito e congressi sindacali, che corrisponde effettivamente al rapporto fra il movimento operaio nel suo complesso e la sua manifestazione parziale sindacale. Un tale mutamento provocherà, non può essere altrimenti, una vivace opposizione di una parte dei dirigenti sindacali. Ma è gran tempo che la massa operaia socialdemocratica impari a mostrare la sua capacità di giudizio e di azione e con ciò a far risaltare la propria maturità per quei tempi di grandi lotte e di grandi compiti in cui essa, la massa, dev'essere il coro che agisce, ma le direzioni soltanto le « persone che parlano », cioè gli interpreti della volontà della massa.

Il movimento sindacale non è quel che si rispecchia nelle illusioni perfettamente spiegabili ma erronee di una minoranza dei dirigenti sindacali, ma quel che vive nella coscienza della grande massa dei proletari acquisiti alla lotta di classe. In questa coscienza il movimento sindacale è un pezzo della socialdemocrazia. « Che esso osi apparire quello che è. »

Discorso al congresso del POSDR

Nota introduttiva

Come abbiamo accennato nella nota introduttiva alla „Prefazione alla « Questione polacca ecc. », era stato il contrasto su questa questione ad impedire la fusione della SDKPiL con il POSDR al congresso di Londra del 1903. Gli eventi rivoluzionari del 1905-06 mutarono i termini della situazione, ponendo in primo piano altri problemi che spingevano appunto verso l'unione di tutte le forze socialiste. Le masse avevano combattuto insieme, in spirito di solidarietà, e apprezzavano assai più i motivi unitari che le controversie di dottrina, per quanto importanti esse fossero.

Perciò quando nell'aprile 1906 si riunì a Stoccolma il IV congresso del POSDR, lo scoglio del dibattito sulla questione nazionale fu evitato. La delegazione della SDKPiL non chiese più la revisione del paragrafo 9 (già 7) del programma, ma si limitò a chiedere l'accettazione del suo programma per quanto riguardava il caso concreto della Polonia, cioè il programma dell'autonomia. Tuttavia la commissione del congresso incaricata di esaminare questo problema, essendosi trovata di fronte, oltre a questa proposta, anche ad una menscevica che prospettava le tesi del PPS, preferì cancellarle entrambe dall'ordine del giorno per evitare di accentuare il contrasto, e il rappresentante della SDKPiL, Dzierzynski, accettò questa soluzione. Ciò rese possibile l'affiliazione della SDKPiL, insieme con quella di altre organizzazioni e gruppi nazionali di Lettonia, Armenia, Ucraina, nonché del Bund, l'importante organizzazione socialista degli ebrei di Russia. I rappresentanti della SDKPiL entrarono nel comitato centrale del POSDR e nel comitato di redazione del suo organo centrale e la SDKPiL divenne così un'organizzazione autonoma in seno al POSDR.

Perciò al V congresso, tenuto nel maggio successivo a Londra, la SDKPiL partecipò come membro effettivo del partito e inviò una delegazione che comprendeva una quarantina di delegati, fra cui molti dei suoi uomini migliori: in particolare Rosa Luxemburg, Leo Jogisches, Adolf Warski, Julian Marchlewski, Stanislaw Trusiewicz-Zalewski, ecc. La Luxemburg essendo pure membro autorevole del partito socialdemocratico tedesco, la direzione di questo partito colse l'occasione della sua partecipazione, per incaricarla di portare ufficialmente al congresso di Londra il saluto dei socialdemocratici tedeschi. Rosa Luxemburg ebbe così modo di pronunciare tre discorsi: il primo, il 16 maggio, come discorso di saluto per conto del partito tedesco, e gli altri due, rispettivamente il 25 e il 27 maggio in qualità di delegata. Di questi tre discorsi il più importante è quello del 25 maggio, che noi abbiamo tradotto dal testo stenografico russo (il discorso fu pronunciato in russo) pubblicato nel resoconto del congresso. Una versione tedesca è stata inclusa nella raccolta di scritti scelti pubblicata dal Marx-Engels-Lenin-Institut di Berlino, ma due periodi risultano omessi.

Il congresso di Londra ebbe grande importanza per lo scontro decisivo fra bolscevichi e menscevichi, e la vittoria dei primi fu assicurata appunto dall'appoggio dei polacchi e dei lettoni, che, dati i rapporti di forza esistenti al congresso, risultarono gli arbitri della situazione. Il ruolo svolto da Rosa Luxemburg in questa occasione fu quindi notevole anche per i successivi sviluppi del movimento socialista russo.

Erano state la guerra russo-giapponese e la rivoluzione russa che avevano avvicinato le tesi bolsceviche e luxemburghiane. «Come i bolscevichi in Russia, la SDKPiL considerava che la disfatta dello zarismo nella guerra in corso non poteva che servire la rivoluzione e perciò chiamava la classe operaia a profittare dell'indebolimento dello zarismo a causa della guerra per lottare contro il governo e le classi possidenti»¹. Ma fu soprattutto sull'interpretazione del carattere e del significato della rivoluzione e dei futuri sviluppi della lotta politica in Russia che Rosa Luxemburg si trovò assai più vicina ai bolscevichi e in netta rottura con i menscevichi. Costoro avevano in realtà una visione schematica dello sviluppo storico, secondo cui la Russia avrebbe dovuto attraversare tutte le fasi che avevano caratte-

¹ S. KALABINSKI, F. TYCH, *art. cit.* in *Annali Feltrinelli*, 1962, p. 188.

rizzato lo sviluppo dei paesi più avanzati, e perciò avrebbe dovuto passare per una rivoluzione democratico-borghese, poi per un periodo di lotta politica parlamentare, ecc., prima che si potesse parlare di una rivoluzione socialista. In questa concezione il movimento operaio era ridotto a un ruolo subalterno: si trattava di aiutare la borghesia a conquistare il potere onde permettere la piena espansione del capitalismo da cui il movimento operaio sarebbe uscito rafforzato. L'atteggiamento verso i partiti borghesi fu così il tema principale della discussione congressuale. In pieno contrasto con i menscevichi, Lenin sosteneva la necessità di una lotta implacabile contro i partiti reazionari, e di una implacabile denuncia della vera natura dei cadetti, e in pari tempo di una lotta per impedire ai partiti borghesi di mettersi alla testa delle masse contadine, mentre con i partiti populistici ammetteva delle intese che però non escludevano il dovere di smascherarne il carattere pseudo-socialista e le loro oscillazioni e debolezze che li rendevano spesso soggetti all'egemonia dei cadetti.

L'atteggiamento di Rosa Luxemburg e della delegazione polacca risulta chiaramente dal discorso che pubblichiamo, in cui la tesi della egemonia del proletariato nella lotta per abbattere lo zarismo e quindi il rifiuto delle tesi mensceviche è espressa con vigore. Naturalmente la Luxemburg non pensava che la rivoluzione del 1905 potesse considerarsi una rivoluzione socialista quanto ai suoi obiettivi immediati, che non potevano non essere obiettivi democratico-borghesi; tuttavia il fatto nuovo e importante era che questa rivoluzione, sopravvenendo in un paese dove esisteva già una classe operaia cosciente, aveva visto in prima fila quest'ultima e non la borghesia, donde la necessità che la classe operaia mantenesse la guida del movimento e lo utilizzasse sempre più per i propri obiettivi di classe.

Nel discorso di replica del 27 maggio, che qui non riproduciamo, il concetto è ripreso con chiarezza. « Quando noi veniamo alla conclusione che la borghesia nella presente rivoluzione non assolve e neppure può assolvere alla funzione di guida del movimento di liberazione, che essa per l'essenza della sua politica è controrivoluzionaria, quando noi dichiariamo perciò che il proletariato non può già più considerarsi come truppa ausiliaria del liberalismo borghese ma come avanguardia del movimento rivoluzionario, che esso regola la sua politica naturalmente in unione con le altre classi ma deducendola dai suoi propri compiti e interessi di classe, che il proletariato non è solo lo staffiere della borghesia ma che è chiamato ad una sua politica autonoma — quando noi diciamo tutto ciò, sembra espresso chiara-

mente con queste parole che il proletariato cosciente deve sfruttare ogni movimento rivoluzionario del popolo e subordinarlo alla sua guida e alla sua politica di classe». E poiché le era stato mosso rimprovero di non aver parlato del ruolo dei contadini nella rivoluzione, essa vi dedicò parte della sua replica per dichiarare un «peccato contro la dialettica storica» la definizione dei contadini come ceto reazionario piccolo-borghese, mettendo in rilievo il ruolo obiettivamente rivoluzionario che in quelle circostanze assumevano le aspirazioni dei contadini alla terra e il «compito storico naturale del proletariato cosciente» di assumere «la guida politica del caotico movimento dei contadini» incapaci per se stessi di una funzione autonoma.

I discorsi di Rosa Luxemburg in questo congresso fecero grande impressione e portarono un contributo decisivo alla vittoria bolscevica. Trotskij, nel suo intervento, dichiarò che, salvo sfumature, era d'accordo con lei. E Stalin, che un quarto di secolo dopo doveva pronunciare la severa condanna del luxemburghismo, annotava allora nei suoi «appunti di un delegato»: «Particolarmente interessanti i discorsi della compagna Rosa Luxemburg, che portò al congresso un saluto a nome dei socialdemocratici tedeschi ed espose l'opinione dei nostri compagni tedeschi sui nostri dissensi. (Uniamo qui i due discorsi di R. L. pronunciati in giorni diversi). Dichiarandosi pienamente d'accordo con i bolscevichi sulla questione della funzione del proletariato, come capo della rivoluzione, e su quella della funzione della borghesia liberale, come forza antirivoluzionaria, ecc. ecc., Rosa Luxemburg criticò i capi del menscevismo, Plekhanov e Axelrod, chiamandoli opportunisti e paragonando la loro posizione a quella dei jauressisti in Francia. "Io so, disse la Luxemburg, che anche i bolscevichi hanno parecchi difetti, stranezze, sono eccessivamente rigidi, ma li comprendo e li giustifico pienamente: non si può non essere rigidi di fronte alla massa amorfa, gelatinosa dell'opportunismo menscevico"»¹.

La posizione della Luxemburg al congresso ebbe probabilmente un'influenza positiva anche sui suoi rapporti con Lenin: pochi mesi dopo, al congresso dell'Internazionale a Stoccarda, essa veniva designata a far parte della commissione sul problema militare in rappresentanza non del partito tedesco ma del partito russo. E fu in quella sede che essa presentò, con le firme anche di Lenin e di Martov, svolse e fece approvare il famoso emendamento alla mozione Bebel sul dovere di

¹ G. STALIN, *Il congresso di Londra del Partito operaio socialdemocratico della Russia* (Appunti di un delegato) in *Opere complete*, 2, pp. 60 sgg., Roma, 1950.

*trasformare la guerra imperialistica in guerra civile su cui si fondò la strategia rivoluzionaria di Lenin durante la guerra mondiale. E di questo periodo di collaborazione fra i due maggiori leader della sinistra socialista europea è traccia anche nella corrispondenza di Lenin*¹.

¹ « «Il vostro articolo contro gli otztovisti e gli ultimatisti è piaciuto molto a tutti; è un peccato però che scriviate *così raramente* in russo, che preferiate il ricco partito socialdemocratico dei tedeschi al povero partito socialdemocratico dei russi » (lettera di Lenin a R. Luxemburg in data 18 maggio 1909, ora in V. I. LENIN, *Opere*, 34, p. 307, Roma, 1955).

Discorso al congresso del POSDR

A me ed ai rappresentanti della delegazione polacca la questione trattata non interessa dal punto di vista della lotta interna di frazione ma dal punto di vista dei principi della prassi proletaria internazionale. La posizione dell'ala destra del nostro partito¹ nei confronti dei partiti borghesi presenta una costruzione interamente conseguente, che si fonda sulla nota concezione del ruolo storico della borghesia e del proletariato nella rivoluzione attuale. Alla base di questa concezione è un certo schema che uno dei più stimati veterani e grandi teorici della socialdemocrazia russa formula in modo preciso e chiaro. Nelle sue *Lettere sulla tattica e la mancanza di tatto*² il compagno Plekhanov dice: «Gli autori del *Manifesto dei comunisti* scrivevano 58 anni fa: "la borghesia ha avuto nella storia una parte sommamente rivoluzionaria... la borghesia non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, quindi tutti i rapporti sociali" e più avanti sulla missione politica della borghesia: "La borghesia è sempre in lotta permanente: da principio contro l'aristocrazia, più tardi contro le parti della stessa borghesia i cui interessi vengono a contrasto con il progresso dell'industria (...). In tutte queste lotte (la borghesia) si vede costretta a fare appello al proletariato, a valersi del suo aiuto e a trascinarlo così entro il movimento politico. Essa dunque reca al proletariato i propri elementi di educazione, cioè armi contro se stessa"»³.

¹ Per «nostro partito» Rosa Luxemburg intende qui il Partito operaio socialdemocratico russo, al quale anch'essa apparteneva dopo il congresso di Stoccolma in cui la SDKPiL era entrata a far parte del POSDR. L'«ala destra del nostro partito» sono quindi i menscevichi.

² Lo scritto in questione fu pubblicato nel 1906.

³ Cfr. traduzione italiana in K. MARX e F. ENGELS, *Manifesto del Partito comunista*, Torino, 1948, pp. 96-97-105.

Secondo l'opinione di un'ala del nostro partito è appunto questa concezione del ruolo politico della borghesia che deve determinare tutta la tattica del proletariato russo nell'attuale rivoluzione. La borghesia è una classe rivoluzionaria che trascina le masse popolari nella lotta contro il vecchio ordine, la borghesia è la naturale avanguardia ed educatrice del proletariato. In Russia quindi soltanto reazionari arrabbiati o Don Chisciotte senza speranza possono al momento «disturbare» la borghesia nella conquista del potere politico. Si devono perciò rinviare gli attacchi al liberalismo russo, sino a che i cadetti¹ non avranno preso il potere, perciò non si devono gettare bastoni fra le ruote della rivoluzione borghese e perciò la tattica del proletariato russo che potrebbe indebolire o spaventare i liberali è la più grossolana mancanza di tatto, ed ogni tentativo di isolare il proletariato dalla borghesia liberale è addirittura un segnalato servizio alla reazione. Questo è senza dubbio un sistema conseguente e chiuso di concezioni, ma esso abbisogna di una continua verifica sia in relazione ai fattori storici che dal punto di vista dei principi della tattica del proletariato.

58 anni fa Marx ed Engels scrivevano il *Manifesto dei comunisti*... Io purtroppo non sono al corrente di tutte le opere del nostro egregio teorico e autore del marxismo russo, ma non conosco neppure una delle sue opere, in cui non martelli ai socialdemocratici russi che soltanto i metafisici giudicano con la formula «sí-sí», «no-no» (e ciò che è al di là di quelle parole procede dal Maligno). Il pensiero dialettico, che è caratteristico del materialismo storico, esige che non si considerino i fenomeni in condizioni statiche, ma in movimento. Richiamarsi alla caratterizzazione del ruolo della borghesia fatta da Marx ed Engels 58 anni fa, per applicarla alla realtà attuale, costituisce un esempio crasso di pensiero metafisico, la riduzione del vivo e storico autore del *Manifesto* ad un dogma rigido. Basta gettare uno sguardo sull'assenza e la posizione dei partiti politici, particolarmente sullo stato del liberalismo in Germania, Francia, Italia, Inghilterra, anzi, in tutta l'Europa occidentale, per rendersi conto che la borghesia ha da lungo tempo smesso di esercitare quel ruolo politico-rivoluzionario che aveva una volta. La sua attuale conversione generale alla reazione, alla politica del protezionismo doganale, la sua inclinazione al militarismo, il suo pieno accordo con gli agrari conservatori, tutto ciò dimostra che i 58 anni trascorsi dall'apparizione del *Manifesto comunista*, non sono passati

¹ «Cadetti» era il nome che dalle iniziali K-D si dava al partito costituzionale-democratico.

proprio senza traccia. E non dimostra forse anche la stessa breve storia del liberalismo russo quanto poco gli si possa applicare lo schema dedotto dalle parole del *Manifesto*? Ripensiamo al significato del liberalismo russo ancora cinque anni fa. Allora si poteva ancora essere in dubbio se in Russia esisteva in generale questo «educatore del proletariato», che noi non dobbiamo ostacolare nella conquista del potere. Fino all'anno 1900 il liberalismo sopportò pazientemente ogni pressione dell'assolutismo, tutte le manifestazioni del dispotismo. E solo quando il proletariato russo, educato dal lavoro di molti anni della socialdemocrazia e scosso dalla guerra giapponese, scese nell'arena sociale, con grandiosi scioperi nel Sud della Russia, e con dimostrazioni di massa, solo allora il liberalismo russo si decise a fare il primo timido passo. Allora cominciò la famigerata epopea dei congressi degli Zemstvo, delle petizioni dei professori, e dei banchetti degli avvocati. Il liberalismo ubriacato dalla propria eloquenza e dalla libertà che gli era inaspettatamente accordata, era pronto a credere alla propria forza. Ma come finì questa epopea? Tutti noi ricordiamo i famosi momenti quando nel novembre-dicembre 1904, la «primavera liberale» intristì improvvisamente e l'assolutismo che si risolleleva chiuse senza cerimonia la bocca al liberalismo con un pugno, ordinandogli semplicemente di tacere. Noi vedemmo tutti come il liberalismo con un solo calcio, con una sola scudisciata dell'assolutismo, precipitò in un batter d'occhio dalla altezza della sua apparente potenza all'abisso di una impotenza senza speranza. Al colpo degli staffili cosacchi il liberalismo non trovò alcuna risposta, si raggomitò, tacque e mostrò così agli occhi di tutti la sua completa nullità. E nel movimento di liberazione della Russia si ebbe allora un sensibile arresto per alcune settimane fino a che il 9 gennaio portò sulle strade il proletariato Pietroburghese¹, e mostrò chi era chiamato ad essere in questa rivoluzione la reale avanguardia e l'«educatore». Al posto del cadavere del liberalismo borghese, subentrò una forza viva (*applausi*).

Il liberalismo russo sollevò il capo per la seconda volta quando la pressione delle masse popolari costrinse l'assolutismo a convocare la prima Duma. I liberali si sentirono di nuovo in forza e credettero di nuovo di essere proprio i condottieri del movimento di liberazione, di poter ottenere qualcosa con le parole degli avvocati, e di essere una

¹ Parlando ad un congresso russo, R. L. citava la data del «bagno di sangue» di Pietroburgo secondo il calendario giuliano, corrispondente al 22 gennaio del calendario gregoriano.

forza. Seguì la dispersione della Duma e per la seconda volta il liberalismo cadde precipitosamente nell'abisso dell'impotenza e dell'annichilimento. Tutto ciò che esso seppe rispondere per forza propria all'assalto della reazione, fu il famigerato appello di Viborg¹, questo documento classico della « resistenza passiva », di quella resistenza passiva di cui Marx scriveva nel 1848 nella *Neue Rheinische Zeitung*, paragonandola alla resistenza del vitello al macellaio che lo vuole scannare (*applausi*). Questa volta il liberalismo perse l'illusione della sua forza e del suo ruolo di guida nell'attuale rivoluzione. Esso perdette proprio nella prima Duma l'illusione che si potessero abbattere le mura della fortezza assolutistica con l'eloquenza degli avvocati e dei parlamentari, come con le trombe di Gerico. Perse al tempo della dispersione della Duma l'illusione che il proletariato fosse chiamato ad assolvere contro l'assolutismo, il ruolo dello spaventapasseri, che i liberali tengono dietro le quinte fino a che non ne hanno bisogno e che chiamano in scena con un cenno, quando vogliono spaventare l'assolutismo e rafforzare le loro posizioni. Il liberalismo dovette convincersi che il proletariato russo non è una marionetta nelle sue mani, che non è disposto a servire continuamente come carne da cannone alla borghesia, ma che è una forza che in questa rivoluzione percorre la propria strada e segue nei suoi passi la legge e la logica del proprio movimento, indipendentemente dal movimento dei liberali. Da quel momento il liberalismo ha decisamente mutato parere, e adesso noi vediamo i segni della sua ignominiosa ritirata nella seconda Duma, nella Duma di Golovin e Struve, nella Duma in cui si vota per il bilancio e l'arruolamento delle reclute, per le baionette con cui la Duma sarà dispersa domani. In questo modo si presenta quella borghesia che ci si raccomanda di considerare una classe rivoluzionaria, che non dobbiamo « ostacolare » nella conquista del potere, e che è chiamata ad « educare » il proletariato. Si dimostra che questo rigido schema non è assolutamente applicabile alla Russia moderna. Si dimostra che quel liberalismo rivoluzionario che aspira al potere, al quale ci si raccomanda di adattare la tattica del proletariato, per amore del quale si è disposti a sacrificare le rivendicazioni del proletariato, questo liberalismo rivoluzionario russo in realtà non

¹ Dopo lo scioglimento della prima Duma, tutti i deputati d'opposizione (cadetti, menscevichi e trudovich) si riunirono a Viborg, in Finlandia, la cui autonomia era ancora rispettata dalla polizia russa, e lanciarono un manifesto invitante la popolazione alla resistenza passiva (rifiuto di pagare le imposte, di fornire soldati, ecc.) fino a quando la Duma non potesse di nuovo liberamente riunirsi (luglio 1906).

esiste, ma è una creazione della fantasia, un'invenzione, un fantasma (*applausi*). E questa politica, costruita su uno schema morto, e su circostanze inventate, che non prende in considerazione i compiti particolari del proletariato in questa rivoluzione, si chiama «realismo rivoluzionario».

Ma vediamo come questo possa essere messo d'accordo con la tattica proletaria. Al proletariato russo si raccomanda di procedere nella sua tattica di lotta, in modo da non mostrare prematuramente la propria forza al liberalismo, e di non isolarsi da esso. Ma quando questa viene definita come una tattica senza tatto, allora io temo che la intera attività e tutta la storia della socialdemocrazia tedesca si debba designare come una unica ininterrotta mancanza di tatto perché, a cominciare dalla agitazione di Lassalle contro i «progressisti»¹, fino al momento attuale, la crescita della socialdemocrazia è avvenuta a spese della crescita e della forza del liberalismo. Ogni passo in avanti del proletariato tedesco toglie le fondamenta di sotto i piedi del liberalismo. E lo stesso fenomeno accompagna il movimento di classe del proletariato in tutti i paesi. Senza tatto si dovrebbe allora chiamare la Comune di Parigi, perché ha isolato il proletariato francese e terrorizzato la borghesia liberale di tutti i paesi. Come si dovrebbe giudicare non meno priva di tatto la condotta del proletariato francese nelle famose giornate di giugno, in cui si è definitivamente «isolato» come classe dalla società borghese. Ancor più mancante di tatto fu l'aperto ingresso del proletariato nella grande rivoluzione francese, quando con il suo atteggiamento estremista spaventò la borghesia nel bel mezzo del suo primo movimento rivoluzionario, la spinse nelle braccia della reazione, e così preparò l'epoca del Direttorio e della liquidazione della più grande rivoluzione francese. E infine si dovrebbe designare la nascita indubbiamente storica del proletariato come classe autonoma, come la più grande mancanza di tatto sulla terra di Dio, (*applausi*), perché essa poneva così le basi sia per la sua «posizione isolata» rispetto alla borghesia, sia per il graduale declino del liberalismo borghese. Ma non mostra proprio qui la storia dello sviluppo rivoluzionario in Russia come sia naturalmente impossibile per il proletariato sottrarsi a queste «mancanze di tatto», che vengono prese come motivo per spaventarci con la minaccia di diventare in tal modo

¹ I progressisti (*Vorschritler*) rappresentavano un partito d'ispirazione liberale sorto in Prussia nel 1861, contro il quale ebbe a lottare Lassalle, desideroso di affermare l'autonomia politica del movimento operaio separandolo dalle correnti della democrazia borghese.

gli involontari complici della reazione? Già la prima comparsa del proletariato russo, che aprì formalmente l'attuale rivoluzione, — io penso al 9 gennaio 1905 — attuò di colpo un rigido isolamento della tattica proletaria da quella liberale, separò la lotta rivoluzionaria dalla strada dalla campagna liberale dei banchetti e dei congressi degli Zemstvo, con cui i liberali erano entrati in un vicolo cieco. E da allora ogni passo, ogni rivendicazione del proletariato in questa rivoluzione lo porta al suo ulteriore isolamento. Il movimento degli scioperi lo isola dalla borghesia liberale, la rivendicazione della giornata lavorativa di otto ore lo isola dalla piccola borghesia, la richiesta della repubblica e dell'assemblea costituente lo isola dal liberalismo di ogni sfumatura, ed infine lo scopo ultimo, il socialismo, lo isola da tutto il mondo. Non esiste quindi alcun confine, e non si possono neppure tracciare confini. Se il proletariato si lasciasse prendere dalla paura di isolarsi dal liberalismo e di togliergli la terra sotto i piedi, dovrebbe conseguentemente desistere da tutta la sua lotta, dall'intera politica proletaria, da tutta la sua storia in occidente, e fra l'altro da tutta la sua attuale rivoluzione in Russia. Sta in fatto che quelle che vengono considerate come speciali condizioni e compiti in una determinata tappa della storia del proletariato — la sua posizione nei confronti del liberalismo nelle condizioni della lotta contro la vecchia autocrazia — sono in realtà le condizioni che accompagnano lo sviluppo storico del proletariato dalla nascita fino alla sua fine. Sono queste le condizioni di fondo della lotta del proletariato, che nascono dal semplice fatto che il proletariato entrò sulla scena della storia insieme con la borghesia, a spese della quale cresce, e, mentre si emancipa gradualmente dalla borghesia, si avvicina in questo processo alla vittoria finale su di essa. Per nessun motivo il proletariato può attualmente cambiare questa tattica in Russia.

Nelle rivoluzioni precedenti le contraddizioni di classe venivano alla luce solo nel corso degli stessi conflitti rivoluzionari. L'attuale rivoluzione russa è la prima che prende le mosse da contraddizioni di classe riconosciute e completamente giunte a maturazione della società capitalistica: la tattica del proletariato russo non può artificiosamente mettere in ombra questo fatto ¹.

In strettissima connessione con queste concezioni fondamentali circa i rapporti con il liberalismo borghese, è la concezione delle con-

¹ Questo capoverso, che comincia con le parole «Nelle rivoluzioni precedenti», manca nella traduzione tedesca del discorso incluso in *ARS*, I, pp. 285-299.

dizioni e delle forme della lotta di classe in generale, e della importanza del parlamentarismo in particolare. Un altro egregio veterano della socialdemocrazia russa ha mostrato questo lato della questione al congresso di Stoccolma, con un discorso in un certo senso classico¹. Come un filo rosso si svolge per tutto il discorso il pensiero: Lasciateci raggiungere un giusto ordinamento borghese, una costituzione qualsiasi, con un parlamento, con elezioni ecc., poi sapremo condurre una lotta di classe come si deve, e ci porremo sul solido terreno della tattica socialdemocratica, come si è creata attraverso la lunga esperienza del partito tedesco. Ma fino a che manca un parlamento, mancano anche le condizioni elementarissime per una lotta di classe. E ora lo stesso egregio teorico del marxismo russo cerca febbrilmente nella realtà russa attuale i minimi appigli per la lotta di classe — l'« appiglio » è l'espressione favorita di questo discorso — e li vede nei più meschini, ancorché caricaturali, abbozzi del parlamentarismo, e della costituzione. Qui si deve realmente dire con le parole di Schiller: « Un uomo, che medita — è come una bestia in un'arida landa — trascinata in circolo da uno spirito cattivo — mentre intorno giace una bella verde prateria »².

A questo « meditante » sembra che non sia pronto il terreno per la lotta di classe; mentre invece è la socialdemocrazia che non prende iniziative, non ha forza, non sa sfruttare le possibilità di larghe prospettive che la storia offre.

Nel punto più alto dell'attuale rivoluzione russa non ci sarebbe alcuna possibilità per guidare la lotta di classe, devono esserci soltanto miseri « appigli ». Tutte le rivendicazioni politiche del proletariato e « persino la repubblica stessa » — così avverte l'oratore — non sarebbero una effettiva espressione della lotta di classe perché non presentano nulla di specificamente proletario. Ma in questo caso — noi ci richiamiamo di nuovo alla prassi del movimento operaio internazionale — noi non conduciamo fino ad oggi in Germania una lotta di classe in senso proprio, perché tutta la lotta politica della socialdemocrazia tedesca si dirige notoriamente verso rivendicazioni del così detto programma minimo, che contiene quasi esclusivamente soluzioni *democratiche*, quali il suffragio universale e l'illimitato diritto di coa-

¹ Il veterano di cui si parla è Paul Axelrod.

² L'attribuzione di questi versi a Schiller è erronea, ma è possibile che si tratti di un errore degli stenografi piuttosto che di Rosa Luxemburg che conosceva bene la letteratura tedesca. Sono, in realtà, versi di Goethe nel primo *Faust* e appartengono alla scena fra Mefistofele e Faust, nello studio, dopo il patto.

lizione, ecc. Con queste richieste noi contrastiamo l'intera borghesia. Ma anche le rivendicazioni che per la loro forma sono proletarie, come una legislazione del lavoro, non rappresentano notoriamente nulla di specificamente socialista, esprimono soltanto le esigenze dell'economia capitalistica progressiva. Così l'analisi che nell'attuale rivoluzione non riconosce il carattere di lotta di classe alle parole d'ordine del proletariato, si presenta non sotto forma di pensiero marxista, ma piuttosto come espressione di uno stato d'animo, che abitualmente si caratterizza con le parole: ha perso la bussola. Occorre realmente un'assai ostinata predilezione per la forma esclusivamente parlamentare della lotta politica, per non vedere attualmente il grande slancio della lotta di classe in Russia, e cercare invece, a tastoni e inciampando, i suoi punti deboli, per non comprendere che anche tutte le parole d'ordine politiche della rivoluzione attuale sono vere manifestazioni della lotta di classe del proletariato, proprio perché la borghesia le rifiutava o le rifiuta. In nessun modo la socialdemocrazia russa dovrebbe sottovalutare questa situazione. Basta che essa rifletta alla sua storia più recente, per comprendere quale colossale importanza educativa abbia la lotta di classe, anche attualmente, in confronto di qualsiasi parlamentarismo. Basta ricordare che cosa era la socialdemocrazia russa fino al 1905, fino al 9 gennaio, e che cosa è adesso. Mezzo anno di movimento rivoluzionario e di scioperi dopo il gennaio 1905, l'ha trasformata da un gruppetto rivoluzionario, da una debole setta, in un potente partito di massa, e le preoccupazioni della socialdemocrazia non stanno nella difficoltà di trovare un « appiglio » per la lotta di classe, ma al contrario, nella difficoltà di cogliere e utilizzare l'immenso campo di attività, che la gigantesca lotta di classe le apre. Nel mezzo di questa lotta cercare aiuto e aggrapparsi — come uno che stia per annegare, ad un filo di paglia — ai più piccoli indizi di parlamentarismo, come all'unica garanzia per la lotta di classe, che ci aspetta subito dopo la vittoria dei liberali, significa non comprendere che la rivoluzione è un periodo creativo, nel quale la società si articola in classi. In generale lo schema al quale si vorrebbe adattare la lotta di classe del proletariato russo, è uno schema all'ingrosso che non si è mai realizzato in nessun luogo in Europa occidentale, un grossolano *cliché* di tutta la molteplicità del reale.

Naturalmente il vero marxismo è altrettanto distante da questa unilaterale sopravvalutazione del parlamentarismo, come dalla concezione meccanica della rivoluzione e dalla sopravvalutazione della cosiddetta insurrezione armata. Qui i compagni polacchi ed io siamo

di opinione differente dai nostri compagni bolscevichi. Noi in Polonia, già subito all'inizio della rivoluzione, quando questo problema non si poneva ancora per i compagni russi, abbiamo dovuto fare i conti col fatto che si sarebbe cercato di attribuire alla tattica rivoluzionaria del nostro proletariato il carattere di speculazione di congiurati, e di un avventurismo grossolanamente rivoluzionario. Noi chiarimmo fin da principio — e mi sembra che ci sia riuscito di ancorare profondamente questa concezione nelle file dei lavoratori polacchi coscienti — che noi riteniamo un'impresa utopistica il piano di preparare e organizzare artificiosamente la cosiddetta insurrezione armata. Fin dall'inizio abbiamo chiarito che il compito della socialdemocrazia non consiste nella preparazione tecnica, ma nella preparazione politica della lotta di classe, contro l'assolutismo. Naturalmente riteniamo necessario spiegare alle più vaste masse del proletariato, che il loro urto diretto con la potenza armata della reazione, che l'insurrezione generale popolare è l'unica conclusione della lotta rivoluzionaria, che possa garantire la loro vittoria e l'inevitabile *finale*¹ del suo progressivo sviluppo. Ma la socialdemocrazia non è in grado di stabilire e preparare le tecniche di questa soluzione (*applausi*). (Plekhanov: « Molto giusto »). I compagni seduti a sinistra esclamano: « Molto giusto! ». Io temo però che già alle prossime conclusioni non saranno d'accordo con me. Io penso cioè che se la socialdemocrazia deve guardarsi dalla concezione meccanica della rivoluzione e dalla convinzione che essa « faccia » le esplosioni rivoluzionarie e le « chiami » conflitti, essa deve perciò chiarire al proletariato con forza raddoppiata e con decisione quella larga linea politica della sua tattica, che diventa comprensibile solo se la socialdemocrazia chiarisce fin dall'inizio il punto terminale di questa linea: lo sforzo di conquistare il potere politico per poter portare a termine i compiti dell'attuale rivoluzione. E questo è di nuovo in strettissima connessione con la concezione del reciproco ruolo della borghesia liberale e del proletariato nella lotta rivoluzionaria. Mi accorgo però che il mio tempo di parola è trascorso ed io sono costretta ad interrompere a metà le mie digressioni sulle opinioni professate nella questione dei rapporti con i partiti borghesi. Farò ancora soltanto alcune osservazioni generali, che chiariscano nei tratti generali la nostra posizione sull'insieme delle questioni in discussione a questo congresso. I compagni che sostengono le concezioni da me analizzate, dichiarano spesso e volen-

¹ In italiano nel testo.

tieri di essere proprio loro i rappresentanti del vero marxismo nella socialdemocrazia russa e nel nome del marxismo e dello spirito marxista tutti questi principi vengono diffusi e questa tattica viene raccomandata al proletariato. La socialdemocrazia polacca poggia dalla sua fondazione sul terreno delle dottrine marxiste. Nel suo programma e nella sua tattica si considera seguace dei fondatori del socialismo scientifico, e in particolare della socialdemocrazia tedesca. Per questo il richiamo al marxismo ha per noi senza dubbio un grande valore. Ma quando vediamo queste forme di applicazione del marxismo, quando vediamo questa instabilità e queste oscillazioni nella tattica, quando sentiamo questi malinconici sospiri per le condizioni costituzionali-parlamentari, e per la vittoria del liberalismo, questa disperata ricerca di un « appiglio » alla lotta di classe in mezzo al grandioso slancio della rivoluzione, questo ondeggiare da una parte e dall'altra, alla ricerca di mezzi artificiosi « per immergersi nelle masse », e i congressi operai alla ricerca di parole d'ordine artificiose per « sviluppare la rivoluzione » quando essa è temporaneamente rifluita, e questa incapacità a sfruttarla e ad esserne decisamente all'altezza quando si risolveva — quando si vede tutto ciò, viene naturale l'esclamazione: in quale miserabile poltiglia, compagni della scienza marxista, avete ridotto questa sfolgorante spada di Damasco, illustre per verità e flessibilità ma anche per il suo taglio che uccide.

In quale pavido schiamazzo di gallina, che cerca una perla nel letamaio del parlamentarismo, avete ridotto questa dottrina che rappresenta le grandi ali d'aquila del proletariato! Il marxismo contiene però due elementi essenziali: l'elemento dell'analisi, della critica, e l'elemento della volontà attiva della classe operaia come fattore rivoluzionario. E chi adopera soltanto l'analisi, la critica, non rappresenta il marxismo, ma una miserabile parodia di questa dottrina.

Voi, compagni dell'ala destra, vi lamentate molto della ristrettezza, della intolleranza e di una certa meccanicità nelle concezioni dei cosiddetti compagni bolscevichi (*assensi da parte dei menscevichi*). E noi siamo d'accordo con questo parere (*applausi*).

I compagni polacchi che sono abituati a pensare in forme che hanno assunto dal movimento dell'Europa occidentale, saranno probabilmente ancora più stupiti di noi per questa rigidità. Ma sapete compagni da che cosa provengono questi spiacevoli aspetti? Per un uomo al quale siano noti i rapporti interni dei partiti degli altri paesi, sono aspetti ben conosciuti, è il tipico atteggiamento mentale di quella tendenza del socialismo che deve difendere i principi della politica

autonoma di classe del proletariato contro un'altra tendenza altrettanto forte (*applausi*).

La rigidezza è la forma, che la tattica socialdemocratica facilmente assume ad uno dei poli, quando all'altro polo si trasforma in una gelatina informe, che sotto la pressione degli avvenimenti si spappola in tutte le direzioni (*applausi da parte dei bolscevichi e alcuni settori del centro*).

In Germania possiamo concederci il lusso di essere di manica larga, duri e rigidi per quel che riguarda il nocciolo della tattica, concilianti e tolleranti per la forma. Noi lo possiamo, perché il principio della autonoma politica rivoluzionaria di classe del proletariato da noi è così fortemente e solidamente ancorato, e ha dietro di sé una così soverchiante maggioranza del partito, che la presenza e persino la attività di un gruppetto di opportunisti nelle nostre file è completamente priva di pericolo, anzi la libertà della discussione e le divergenze di opinione sono necessarie in considerazione dell'estensione del movimento. Se non sbaglio c'erano alcuni capi del marxismo russo che non ci potevano perdonare di non essere in Germania abbastanza duri da espellere per esempio Bernstein dalle file del partito. Ma, se volgiamo lo sguardo dalla Germania al partito francese, vi troveremo tutt'altre condizioni, almeno era così fino a qualche anno fa. Non si distingueva forse dal canto suo il partito di Guesde per la notevole peculiarità del suo carattere rigido? Che cosa significava per esempio la dichiarazione del nostro amico Guesde — che i suoi avversari si affannavano a sfruttare — che in fondo in fondo per la classe operaia non esisterebbe una grande differenza se al vertice dello Stato fosse il presidente repubblicano Loubet o l'imperatore Guglielmo II? Le espressioni dei nostri amici francesi non esprimevano alcuni aspetti tipici della rettilineità e dell'intolleranza settarie, aspetti che avevano naturalmente assunto nei lunghi anni della difesa dell'autonomia classista del proletariato francese contro il socialismo confuso e « largo » di ogni sfumatura? E tuttavia non esitammo allora neppure un minuto — il compagno Plekhanov era allora d'accordo con noi — e non dubitammo che il nocciolo della verità stesse da quella parte, e che fosse necessario sostenere con tutte le forze i guesdisti contro i loro avversari. Non altrimenti noi consideriamo oggi la unilateralità e la ristrettezza dell'ala sinistra della socialdemocrazia russa come risultato naturale della storia del partito russo negli ultimi anni, e siamo convinti che questi aspetti non possono essere annullati con un qualsiasi mezzo artificioso, ma che si appianeranno da soli quando

il principio della autonomia di classe e della politica rivoluzionaria del proletariato si sarà sufficientemente rafforzato, e avrà definitivamente vinto fra le file della socialdemocrazia russa. Per questo tendiamo con piena coscienza ad assicurare la vittoria a questa politica, non nella sua specifica forma bolscevica, ma in quella forma come la concepisce e la conduce la socialdemocrazia polacca, in quella forma che piú si avvicina allo spirito della socialdemocrazia tedesca, nello spirito del vero marxismo (*applausi*).

Militarismo, guerra e classe operaia

Difesa della compagna Rosa Luxemburg davanti al Tribunale speciale di Francoforte

Nota introduttiva

Abbiamo ampiamente illustrato nell'introduzione l'importanza che il militarismo assumeva nella concezione generale che Rosa Luxemburg aveva della società capitalistica e delle prospettive rivoluzionarie, e abbiamo messo in rilievo i contributi originali ch'essa apportò alle idee correnti in seno alla socialdemocrazia. Questa aveva ereditato le tradizioni democratiche che vedevano nel militarismo e negli eserciti stanziati un punto d'appoggio della reazione e vi contrapponevano l'idea della milizia popolare, così come erano ostili alla guerra in nome di un generico pacifismo; sfuggiva ad esse, e sfuggiva alla socialdemocrazia tradizionale, il preciso significato di classe del militarismo. Come abbiamo visto Rosa Luxemburg mise in rilievo, accanto alle tradizionali accuse al militarismo, bastione della reazione e fautore di guerra, la funzione economica che esso esercitava anche in tempo di pace, in quanto offriva con il riarmo uno sbocco supplementare alla produzione capitalistica e quindi un mezzo sicuro di accrescimento della domanda globale e di incremento del profitto. In questo senso il militarismo diventava un momento necessario dello sviluppo capitalistico nella fase imperialistica per controbilanciare gli squilibri tradizionali del mercato, così come al tempo stesso diventava strumento della politica di conquista di nuovi mercati coloniali, anch'essa momento necessario dello sviluppo imperialistico. La lotta contro il militarismo e contro la guerra in preparazione era perciò per Rosa Luxemburg una precisa esigenza di classe del proletariato, tanto più che, come si è visto, essa vedeva nella futura guerra la matrice di quella crisi politica da cui avrebbe potuto nascere la spinta rivoluzionaria e il crollo della società capitalistica. Ma poiché ogni rivoluzione esige una larga partecipazione di masse coscienti, e la coscienza si acquista solo attraverso l'esperienza e la lotta, l'impegno antimilita-

rista diventava un momento necessario della preparazione rivoluzionaria: senza questa preparazione, il momento della crisi sarebbe sopravvenuto egualmente ma avrebbe trovato, come trovò, il proletariato impreparato al suo compito. E ciò tanto più che, seguendo in questo Engels, essa pensava che il successo finale della rivoluzione avrebbe potuto realizzarsi non tanto con una vittoria del popolo armato contro l'esercito ma con un passaggio dei soldati dalla parte del popolo, e ciò presupponeva nei soldati una coscienza e maturità politica capaci di liberarli dal sistema dell'ubbidienza cadaverica imposta loro dai regolamenti e dalla prassi militari. A questo fine era pure necessario un lungo periodo di lotte educatrici che trascinassero soprattutto la gioventù: la propaganda antimilitarista doveva quindi rompere la separazione fra esercito e popolo e porre invece le premesse di una alleanza.

Ma la socialdemocrazia tedesca, presa ormai soltanto dalle preoccupazioni dell'immediato e decisamente inserita nel sistema, non poteva affrontare una lotta a fondo di questa natura che avrebbe colpito al cuore il sistema stesso. Si continuava a votare in omaggio alla tradizione contro i bilanci militari, ma si giustificava questo voto solo richiamandosi al sistema della milizia. Si trascuravano in genere le questioni di politica internazionale o tutt'al più, se si affrontavano, si evitava di andare alla radice dei fatti limitandosi a perseguire le speranze di soluzioni pacifiche. Perciò le due risoluzioni fatte approvare da Rosa Luxemburg in sede di congressi internazionali, quella di Parigi del 1900 e quella di Stoccarda del 1907, dovevano rimanere lettera morta per la socialdemocrazia tedesca. Fu quasi soltanto Karl Liebknecht a farsi promotore di un'azione concreta e decisa contro il militarismo e di un'intensa propaganda fra la gioventù, proponendo una serie di mozioni ai congressi di Brema (1904), Iena (1905) e Mannheim (1906), che incontrarono in generale l'ostilità di Bebel nonostante che Liebknecht invocasse appunto la risoluzione luxemburghiana del congresso internazionale di Parigi, teoricamente obbligatoria anche per la socialdemocrazia tedesca. Il 12 ottobre 1907 Liebknecht fu processato e condannato a un anno e mezzo di prigione per il suo scritto Militarismo e antimilitarismo, sconfessato da Bebel in pieno Reichstag.

Del resto dopo la sconfitta elettorale del 1907, dopo le cosiddette « elezioni ottentotte », la preoccupazione principale dei dirigenti socialdemocratici fu di liberare il partito dall'accusa di « antinazionale », raddoppiando in zelo patriottico. Nella prima discussione del bilancio mili-

ture dopo le elezioni, si ebbe al Reichstag il primo discorso importante di Noske, il futuro «uomo forte» della repressione antioperaia del dopoguerra, il quale non esitò ad affermare che i socialisti erano interessati ad assicurare l'organizzazione militare necessaria alla difesa del paese e che essi volevano un popolo libero e culturalmente più avanzato per garantire una Germania più forte. Questo discorso fu oggetto di un acceso dibattito al congresso di Essen (1907) dove la divisione di fondo fra le due tendenze del partito apparve abbastanza chiara: chi considerava più importante la lotta contro l'imperialismo condannava Noske, chi si preoccupava di più delle elezioni e dei problemi immediati, era disposto a compromessi con l'imperialismo e accettava anche il militarismo. Il gruppo dirigente del partito era schierato su queste ultime posizioni, con la sola riserva della preoccupazione di Bebel di mantenere l'unità del partito e di non rinnegare apertamente le dottrine tradizionali: ciò fece sì che di compromesso in compromesso si arrivasse, come sbocco naturale, alla capitolazione del 4 agosto 1914.

Momento importante di questo cammino fu appunto il rifiuto della lotta antimilitarista, per giustificare la quale si minimizzava la aggressività dell'imperialismo; così al congresso internazionale di Stoccarda (1907), Bebel affermò che «nei circoli influenti della Germania quasi nessuno vuole la guerra»¹; così all'epoca della seconda crisi marocchina (1911) la socialdemocrazia tedesca si oppose a qualunque azione internazionale negando che vi fosse pericolo di guerra; così si oppose, in Germania, a un'organizzazione autonoma della gioventù, voluta da Liebknecht, Zetkin, Ludwig Frank, per timore che fosse preda della propaganda antimilitarista; così infine nel 1913 il gruppo parlamentare si pronunciò con 52 voti contro 37 e 7 astenuti per il voto favorevole ad una proposta del governo che istituisceva una nuova tassa per accrescere le spese degli armamenti: come disse allora Fritz Geyer, uno dei leader del gruppo dei deputati oppositori, il governo tedesco sapeva ormai che poteva spingere la politica di riarmo grazie ai fondi che gli procuravano i voti socialdemocratici. Il vecchio slogan «a questo sistema né un uomo né un soldo» cessava di guidare la tattica parlamentare della socialdemocrazia tedesca, e prendeva il sopravvento l'altro che già correva dal 1907 «nell'ora del pericolo non pianteremo in asso la patria»².

¹ *Int. Soz.-Kongr.*, cit., p. 83.

² Cfr. E. SCHORSKE, *op. cit.*, pp. 284 sgg.

Ma nella stessa misura in cui i progressivi cedimenti della direzione e dei parlamentari socialdemocratici incoraggiavano il governo imperiale nella sua corsa verso la guerra, facendo svanire lo spauracchio di una ferma opposizione delle masse¹, nella stessa misura s'intensificava l'agitazione antimilitarista della sinistra socialista, in particolare di Liebknecht e della Luxemburg, pienamente coscienti del

¹ La ricca documentazione e l'ampia memorialistica che oggi possediamo su quel periodo della storia tedesca hanno permesso di stabilire come la classe dirigente, nelle sue decisioni sulla pace e sulla guerra, considerasse la presenza di una classe operaia combattiva e decisa a opporsi alla guerra come un elemento importante che frenava le sue mire aggressive. Lo stesso Scheidemann nelle sue *Memoiren eines Sozialdemokraten*, I, Dresda, 1928, p. 235, dice che «l'immensa maggioranza del popolo era senza alcun dubbio incondizionatamente contro la guerra». Tuttavia i dirigenti socialdemocratici preferirono non utilizzare la loro forza reale contro la guerra e mettersi d'accordo con il potere. SCHORSKE, *op. cit.*, attribuisce questa decisione a una serie di fattori: paura dei rigori della legge (scioglimento delle organizzazioni, provvedimenti antisocialisti, ecc.), timore di una vittoria russa e timore di perdere l'appoggio delle masse, timore anche che la guerra e la rivitalizzazione del movimento russo consentissero all'interno del partito una ripresa del «gruppo di Rosa» (lettera di Ebert in *Schriefte*, I, Dresda, 1926, p. 309), tutti fattori che in realtà si possono esprimere nell'unico motivo del desiderio di identificarsi con la società tedesca in generale, di integrarsi nel sistema. Sempre secondo Schorske, il bisogno di sfuggire alla condizione di paria in cui erano stati tenuti dalla pressione della classe dirigente e dalla loro stessa intransigenza era entrato in conflitto decisivo con il vecchio ethos dell'opposizione perenne allo Stato borghese: il desiderio di uno status e di un riconoscimento in seno all'ordine esistente erano ormai troppo forti. Era questo del resto il punto d'approdo naturale della politica condotta nei decenni precedenti.

Il 29 luglio 1914 il deputato socialdemocratico Albert Südekum, membro della commissione del Reichstag per gli armamenti e già da tempo in contatto con il cancelliere Bethmann Hollweg, scriveva a quest'ultimo una lettera in cui a nome di Ebert, Braun, Hermann Müller, Bartel e R. Fischer, assicurava che non erano programmate azioni di lotta. (La lettera è stata riprodotta, insieme con la risposta del cancelliere, da D. FRICKE e H. RADANDT, *Neue Dokumente über die Rolle Albert Südekums in Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* 1956, n. 4, p. 757. Sulla figura di Südekum v. L. VALIANI, *Il PSI nel periodo della neutralità* in *Annali Feltrinelli*, 1962, p. 283, nota 77). Nella seduta del ministero prussiano del 30 luglio Bethmann Hollweg poté assicurare che non vi sarebbero stati scioperi né generali né parziali. (Cfr. W. BARTEL, *op. cit.*, p. 125). Il giorno successivo il ministero della guerra comunicò al comando supremo che «secondo un'informazione sicura il partito socialdemocratico è fermamente deciso a comportarsi come si addice ad ogni tedesco in queste circostanze. Considero mio dovere far conoscere questa notizia affinché le autorità militari ne tengano conto nelle loro misure» (*ibid.*, p. 168). I dirigenti del sindacato per parte loro si misero in contatto con il ministero degli interni ed ebbero la risposta che non sarebbero stati disturbati se non avessero disturbato, a seguito di che decisero di sospendere qualunque agitazione o sciopero già in corso e raggiunsero in questo senso un accordo con i datori di lavoro. Questa decisione non poté non avere i suoi effetti sui deputati socialdemocratici, di cui un quarto circa erano funzionari sindacali.

Si vedano anche i resoconti dei colloqui del deputato socialdemocratico Cohen con il sottosegretario Wahnschaffe in KUCZYNSKY, *Der Ausbruch des ersten Weltkrieges und die deutsche Sozialdemokratie*, Berlino, 1957, pp. 207 sgg.

pericolo imminente di guerra. Nel corso di un intenso giro di propaganda nella seconda metà del settembre 1913, Rosa Luxemburg pronunciò il giorno 26 un discorso a Bockenheim, presso Francoforte sul Meno, e successivamente a Fechenheim. Manca il resoconto stenografico del discorso, di cui fu pubblicato un breve riassunto nella *Volksstimme di Francoforte*¹. La polizia non assisteva alla riunione, ma un redattore del giornale evangelico-nazionale *Frankfurter Warte*, tale Henrici, sulla base di suoi appunti stenografici, denunciò l'oratrice a cagione della frase: « Se si pretende da noi che leviamo l'arma omicida contro i nostri fratelli francesi e altri fratelli stranieri, noi dichiariamo: "no, non lo facciamo" »². La procura di Stato di Francoforte elevò l'imputazione di incitamento dei soldati alla disubbidienza e il processo fu celebrato dinanzi alla II sezione penale del tribunale di Francoforte il 20 febbraio 1914. All'inizio del dibattimento Rosa Luxemburg, interrogata dal presidente, riconobbe di aver pronunciato le parole incriminate ma ne contestò l'interpretazione che era stata data dall'accusa. E al termine del processo, dopo che i suoi due difensori Kurt Rosenfeld e Paul Levi ebbero esaminato l'accusa sotto l'aspetto giuridico, l'imputata pronunciò la sua autodifesa politica, che fu pubblicata in estenso, insieme a un resoconto del processo, nell'opuscolo intitolato *Militarismus, Krieg und Arbeiterklasse - Rosa Luxemburg vor der Frankfurter Strafkammer - Ausführlicher Bericht über die Verhandlung am 20. Februar 1914 (Francoforte sul Meno)*. La presente traduzione è condotta su questo testo.

La sentenza fu di condanna a un anno di prigione, che Rosa Luxemburg scontò poi durante la guerra. Ma essa non era nuova a processi e a carcerazioni³ e la condanna non smorzò il suo impegno antimilita-

¹ N. 277 del 27 settembre 1913. Il testo del giornale è ora riprodotto nel volume *Rosa Luxemburg in Kampf gegen den deutschen Militarismus*, Berlino, 1960, pp. 25-26.

² Nel volume citato alla nota precedente è riprodotta una comunicazione segreta del ministro prussiano degli interni al *Regierungspräsident* di Wiesbaden, in data 4 marzo 1914, in cui si criticano le autorità di polizia di Francoforte per non aver esercitato una diretta sorveglianza di polizia sul comizio di Rosa Luxemburg in Bockenheim. « Io sono piuttosto dell'opinione che le autorità di polizia di Francoforte abbiano sottovalutato l'effetto che la Luxemburg è solita ottenere con i suoi discorsi sui partecipanti alle riunioni. I suoi discorsi appassionati fanno di regola una forte impressione sull'uditorio, e questa circostanza, unita alla considerazione che l'oratrice è nota come rappresentante delle concezioni più radicali della socialdemocrazia » avrebbero richiesto un controllo diretto della polizia sulle espressioni dell'oratrice (*op. cit.*, pp. 60-61).

³ Nella biografia della Luxemburg Paul Frölich (*Rosa Luxemburg - Gedanke und Tat*, cit., p. 100) riferisce che essa era stata processata per un articolo in cui incitava i polacchi delle zone sotto occupazione tedesca a resistere all'opera di snazionalizzazione e germanizzazione promossa dal governo tedesco, ma aggiunge di non aver potuto

rista: anzi l'accentuò. Due giorni dopo la condanna ebbero luogo a Francoforte e Hanau grandi manifestazioni di protesta, in cui Rosa Luxemburg pronunciò discorsi fortemente polemici. «Il procuratore di Stato — essa disse — ha motivato la gravità della misura della pena dicendo che io avevo voluto colpire il nerbo vitale dello Stato odierno. (...) Vedete, il nerbo vitale dello Stato odierno non è il benessere delle masse, non l'amore della patria, non l'insieme della civiltà, no, sono le baionette. (...) Uno Stato, il cui nerbo vitale è lo strumento di morte, è maturo per essere rovesciato (...) Noi lotteremo da mattina a sera con tutte le nostre forze contro questo nerbo vitale. Avremo cura di reciderlo quanto più presto possibile.»¹ Nel corso di una ulteriore grandiosa manifestazione a Friburgo in Brisgovia, la Luxemburg pronunciò un nuovo importante discorso il cui testo è conservato pressoché integrale: un accenno agli «innumerevoli drammi» che si svolgono nelle caserme tedesche fu invocato dal ministro della guerra prussiano, generale von Falkenhayn, per sollecitare dalla procura di Stato di Berlino una nuova incriminazione a carico di Rosa Luxemburg², che peraltro non giunse fino alla sentenza³.

trovare a quale pena fosse stata condannata. Nel luglio 1904 fu condannata a 3 mesi di carcere per offese all'imperatore, ma fu liberata per amnistia poco prima di aver terminato di scontare la pena. Dal 4 marzo al 28 luglio 1906 fu imprigionata dalle autorità zariste a Varsavia. Il 12 dicembre 1906 fu nuovamente condannata dal tribunale di Weimar a due mesi di carcere per eccitamento alla violenza per il discorso pronunciato al congresso di Iena sullo sciopero di massa: scontò la pena dal 12 giugno al 12 agosto 1907. La condanna a un anno inflitta dal tribunale di Francoforte fu scontata dal 18 febbraio 1915 al 18 febbraio 1916. Un successivo processo iniziato contro di lei a Berlino non giunse a conclusione (v. nota 3). Il 10 luglio 1916 fu nuovamente arrestata per misura di sicurezza a causa dello stato di guerra e trattenuta in carcere per tutta la durata della guerra: fu liberata dagli operai l'8 novembre 1918 alla vigilia della caduta del Kaiser.

¹ Cfr. *Rosa Luxemburg im Kampf gegen den deutschen Militarismus*, cit., pp. 81-84.

² *Ibid.*, pp. 91-107.

³ Del processo si tennero le prime tre udienze avanti il Tribunale di Berlino il 29 e 30 giugno e il 3 luglio 1914: centinaia di soldati si offesero per testimoniare la verità delle accuse di maltrattamenti ai soldati mosse dalla Luxemburg contro il regime militare e il processo minacciò così di diventare un terribile atto d'accusa contro il militarismo tedesco, tanto che si preferì sospenderlo dopo la terza udienza e rinviarlo a nuovo ruolo, senza però riprenderlo in seguito. Una caricatura del *Wahre Jakob* del 25 luglio 1914, alla vigilia della guerra, intitolata appunto «Il militarismo sul banco degli accusati» mostra un tribunale presieduto da Rosa Luxemburg in atto di giudicare il militarismo tedesco mentre ai due lati stanno file interminabili di soldati in vesti di testimoni: le prime file sono i cadaveri dei soldati uccisi dai maltrattamenti. Il resoconto del processo, quale fu dato dai giornali del tempo, si trova ora nel volume citato alle note precedenti, pp. 142-157, 162-173, 183-194.

I miei difensori hanno giuridicamente chiarito in modo esauriente gli elementi di fatto dell'accusa nella loro futilità. Vorrei chiarire quindi l'accusa sotto un altro punto di vista. Tanto nella arringa odierna del procuratore di stato quanto nella sua accusa scritta ha una parte importante non soltanto il tenore letterale delle mie espressioni incriminate, ma ancor più la chiosa e la tendenza che avrebbe dovuto essere inerente a queste parole. Ripetutamente e con il massimo vigore è stato rilevato dal procuratore di stato ciò che secondo il suo parere io avrei *voluto e saputo*, allorché facevo le mie dichiarazioni in quelle riunioni. Ora, nei riguardi del momento psicologico interno del mio dire, sulla mia coscienza, nessuno può essere più competente di me e più di me in condizione di dare il chiarimento più completo e di fondo.

Ed io voglio premettere un rilievo: ben volentieri sono disposta a dare un totale chiarimento al procuratore di stato ed a loro, signori giudici. Per eliminare il fattore principale, vorrei spiegare come ciò che il procuratore di stato, appoggiato dalle dichiarazioni dei suoi principali testimoni, ha descritto come corso delle mie idee, come mie intenzioni e miei sentimenti, non sia che una caricatura piatta, priva di spirito, tanto dei miei discorsi come in generale del metodo di agitazione socialdemocratico. Sentendo l'esposizione del procuratore di stato mi veniva da ridere internamente e pensavo: qui abbiamo di nuovo un esempio classico di come una cultura normale sia insufficiente a comprendere il pensiero socialdemocratico, il nostro mondo ideale in tutta la sua complessità, sottigliezza scientifica e profondità storica,

quando l'appartenenza ad una classe sociale ne impedisce la visione. Se loro, signori giudici, avessero chiesto al piú semplice, illetterato operaio delle migliaia che frequentavano le mie riunioni, avrebbero ottenuto da lui un quadro ben differente, avrebbero tratto ben altra impressione dei miei discorsi. SÌ, i semplici uomini e donne del popolo lavoratore sono in grado di afferrare il nostro pensiero, che invece nel cervello di un procuratore di stato prussiano si riflette come in uno specchio curvo in forma di caricatura. Voglio adesso dimostrare ciò piú minutamente in alcuni punti.

Il procuratore di stato ha ripetuto varie volte che io avrei «aizzato smodatamente» le migliaia di miei ascoltatori, già prima di quella frase incriminata che avrebbe rappresentato il culmine del mio discorso. Io dico: signor procuratore, noi socialdemocratici non aizziamo nessuno! Cosa vuol dire «aizzare»? Ho forse tentato di inculcare agli uditori qualcosa come questo: se voi giungerete in guerra come tedeschi in paese nemico, per esempio in Cina, fate in modo che nessun cinese dopo cento anni osi guardare un tedesco di traverso?¹ Se avessi parlato cosí, si potrebbe parlare di aizzamento. Ho forse tentato di ispirare nelle masse la presunzione nazionale, lo sciovinismo, il disprezzo e l'odio per altre razze e popoli? Questo sí sarebbe stato certamente un aizzamento.

Ma io non ho parlato cosí e cosí non parla mai un socialdemocratico esperto. Quello che io ho fatto in quelle riunioni di Francoforte e quello che noi socialdemocratici facciamo sempre con la parola e con gli scritti è di illuminare le masse operaie, renderle coscienti dei loro interessi di classe e dei loro compiti storici, far loro presenti le grandi linee dello sviluppo storico, le tendenze dei rivolgimenti economici politici e sociali che si compiono in seno alla nostra odierna società, che porteranno necessariamente a far sí che ad un certo momento della evoluzione l'attuale ordinamento sociale venga eliminato e sostituito del superiore ordinamento socialista. E cosí noi ponendoci sul terreno delle prospettive storiche che hanno un'efficacia nobilitante, agitiamo e solleviamo anche la vita morale delle masse. Partendo dallo stesso grande punto di vista, noi procediamo — in quanto per noi socialdemocratici tutto porta ad una concezione della vita armonica, coerente, posta su basi scientifiche — nella nostra agitazione contro la guerra e contro

¹ Rosa Luxemburg allude qui ironicamente al famoso discorso dell'imperatore Guglielmo II, rivolto ai soldati tedeschi in partenza per la Cina per partecipare alla spedizione internazionale contro la rivolta dei Boxer.

il militarismo. E se il signor procuratore coi suoi meschini testimoni principali non concepisce tutto ciò che come un semplice lavoro di aizzamento, questa concezione rozza e semplicistica è dovuta unicamente e soltanto alla incapacità del procuratore di stato di pensare in termini socialdemocratici.

Il procuratore di stato ha inoltre ripetutamente parlato dei miei pretesi accenni all'« assassinio dei superiori ». Questi accenni velati, ma comprensibili a tutti, all'uccisione degli ufficiali, devono chiarire così in modo particolare la mia anima nera e la grande pericolosità dei miei intendimenti. Io li prego di ammettere per un momento persino l'esattezza delle espressioni che mi sono state messe in bocca; in questo caso loro debbono riconoscere, dopo qualche riflessione, che proprio su questo punto il procuratore — nel lodevole tentativo di dipingermi il più nero che fosse possibile — è andato completamente fuori strada. Infatti quando e contro quali « superiori » avrei incitato all'assassinio? La stessa accusa asserisce che io avrei raccomandato l'introduzione in Germania del *sistema della milizia*; avrei indicato come l'elemento essenziale di questo sistema, il dovere di consegnare alle truppe, perché le portino a casa, le armi personali come avviene in Svizzera. Ed a ciò — notare: *a ciò* — avrei aggiunto che le armi potevano poi andare anche in un senso diverso di quello gradito ai governanti. È quindi chiaro: il procuratore mi accusa di aver incitato all'assassinio non dei superiori dell'attuale sistema militare tedesco, bensì dei superiori della futura milizia tedesca! La nostra propaganda in favore del sistema della milizia viene combattuta al massimo e nell'accusa mi viene ascritta come delitto. E in pari tempo il procuratore di stato si sente indotto ad occuparsi della vita degli ufficiali di questo sistema della milizia così rigorosamente attaccato, che io vado mettendo in pericolo. Ancora un passo ed il signor procuratore, nel fervore dello scontro eleverà contro di me l'accusa di incitare ad attentati contro il Presidente della futura repubblica tedesca!

Che cosa ho detto in realtà del cosiddetto assassinio dei superiori? Qualcosa di assolutamente diverso! Nel mio discorso avevo accennato al fatto che l'attuale militarismo viene solitamente motivato dai suoi paladini ufficiali con il pretesto della necessaria difesa della patria. Se questo interesse della patria fosse inteso onestamente e sinceramente, allora — così dicevo — le classi dominanti non avrebbero altro da fare che mettere in pratica la vecchia rivendicazione programmatica della socialdemocrazia, il sistema della milizia. Poiché soltanto questa sarebbe

l'unica sicura garanzia della difesa della patria, in quanto solamente il popolo libero, che entra in campo contro il nemico per propria decisione, è un baluardo sufficiente e fidato per la libertà e l'indipendenza della patria. Soltanto allora si potrebbe dire «Cara patria puoi stare tranquilla». Perché dunque, chiedevo io, i paladini ufficiali della patria non vogliono sentir parlare di questo unico sistema efficace di difesa? Soltanto perché ad essi non importa né in prima né in seconda linea della difesa della patria, quanto delle guerre di conquista imperialistica per le quali la milizia certo non serve. In più le classi dominanti hanno timore di mettere le armi in mano al popolo lavoratore, perché la cattiva coscienza degli sfruttatori fa loro temere che le armi potrebbero andare anche in un senso non gradito ai governanti.

Così quello che io formulavo quale *timore* delle classi governanti, mi viene imputato dal procuratore di stato, sulla base della parola dei suoi impacciati testimoni principali, come mio asserto personale. È questa una nuova dimostrazione di quale guazzabuglio abbia causato nel suo cervello l'incapacità assoluta di seguire il corso del pensiero socialdemocratico.

Del pari assolutamente falsa è l'affermazione dell'accusa che io avrei raccomandato l'esempio olandese, secondo il quale nell'esercito coloniale il soldato è libero di abbattere il superiore che lo maltratti. In realtà, quella volta parlando in merito al militarismo ed al maltrattamento dei soldati, citavo il nostro indimenticabile Bebel ricordando come uno dei capitoli più importanti della sua attività sia stato la lotta in seno al Reichstag contro il maltrattamento dei soldati. Per illustrare l'argomento citai allora vari discorsi di Bebel tratti dai resoconti stenografici delle sedute al Reichstag — i quali, per quanto mi consta, sono legalmente permessi —. Fra gli altri, quelli del 1893 sui costumi dell'esercito coloniale olandese. Loro vedono, miei signori, come anche qui il signor procuratore nel suo zelo abbia preso abbaglio: la sua accusa in ogni caso non doveva essere contestata a me ma a un altro.

Vengo ora al punto più rilevante dell'accusa. Il procuratore di stato ricava il suo attacco principale, cioè l'affermazione che nel discorso incriminato io avrei incitato i soldati in caso di guerra a non sparare sul nemico contrariamente agli ordini, da una deduzione che gli sembra evidentemente di inconfutabile forza probante e di logica stringente. Egli deduce quanto segue: poiché io facevo dell'agitazione contro il militarismo, poiché io volevo impedire la guerra, non potevo evidentemente seguire altra via, non potevo avere in vista altro mezzo

efficace che quello di intimare direttamente ai soldati: se vi si ordina di sparare, non sparate! Davvero signori giudici: quale conclusione convincente, quale logica stringente! Tuttavia mi si permetta di dichiarare: questa logica e questa conclusione risultano dalla concezione del procuratore di stato, non dalla mia, non da quella della socialdemocrazia. A questo punto li prego di prestare particolare attenzione. Io dico: la conclusione che l'unico mezzo efficace per evitare le guerre consista nel rivolgersi direttamente ai soldati e di incitarli a non sparare — questa conclusione è soltanto l'altra faccia di quella concezione secondo cui, *fin tantoché* il soldato obbedisce agli ordini dei suoi superiori, tutto nello Stato è ben sistemato, secondo cui — per dirla in breve — il fondamento del potere statale e del militarismo è rappresentato dall'obbedienza cadaverica del soldato. Questa concezione del signor procuratore trova un armonioso completamento ad esempio in quel discorso pubblicato ufficialmente del massimo signore della guerra, secondo il quale il kaiser, ricevendo il re dei greci a Postdam il 6 novembre dello scorso anno, ha detto che la vittoria dell'esercito greco dimostra « che i principi seguiti dal nostro comando generale e dalle nostre truppe, se esattamente applicati, portano sempre alla vittoria ». Il comando generale con i suoi « principi » ed il soldato con la sua obbedienza cadaverica — ecco le basi della condotta della guerra e la garanzia della vittoria. Ora, noi socialdemocratici non siamo precisamente di questa opinione. Noi pensiamo piuttosto che per l'insorgere e per l'esito delle guerre non siano decisivi soltanto l'esercito, i « comandi » dall'alto e l'obbedienza cieca in basso, ma che sia la grande massa del popolo lavoratore che decide e che deve decidere. Noi siamo d'opinione che le guerre possono venire condotte solo quando e solo finché la massa del popolo lavoratore o le fa con entusiasmo, perché le ritiene cosa giusta o necessaria, od almeno le sopporta pazientemente. Quando invece la grande maggioranza della popolazione lavoratrice arriva a convincersi — e svegliare in essa questo convincimento, questa coscienza è proprio il compito che ci poniamo noi socialdemocratici — quando, dico, la maggioranza del popolo giunge a convincersi che le guerre sono un fenomeno barbaro, profondamente immorale, reazionario e nemico del popolo, allora le guerre sono diventate impossibili — ed il soldato obbedisca pure in principio ai comandi dei superiori! Secondo il concetto del procuratore di stato la parte che fa la guerra è *l'esercito*, secondo il nostro, è *tutto il popolo*. Questo ha da decidere se le guerre vanno fatte o no. È alla massa degli uomini e delle donne che lavorano, vecchi e giovani, che spetta decidere circa l'essere o non

essere del militarismo attuale, non a quella piccola particella di questo popolo che sta nel cosiddetto abito del re¹.

E se ho detto questo, ho contemporaneamente una classica testimonianza in mano, che questa è in realtà la mia, la nostra concezione.

Per caso sono in grado di rispondere alla domanda del procuratore di stato di Francoforte: chi avessi inteso allorché, in un mio discorso tenuto a Francoforte, dissi: «*noi* non facciamo questo». Il 17 aprile 1910 ho parlato qui, al Circo Schumann, davanti a circa 6.000 persone, sulla lotta per il diritto di voto in Prussia — come sanno, allora la nostra lotta era al suo apice e trovo nel testo stenografico di quel discorso a p. 10 il seguente passo:

«Egredi ascoltatori! Io dico: nell'attuale lotta per il diritto di voto, come in tutte le questioni politiche importanti del progresso in Germania, siamo tutti soli, abbandonati a noi stessi. Ma chi siamo "*noi*"? "*Noi*" siamo i milioni di proletari e proletarie di Prussia e Germania. Sì, noi siamo più di un numero. Noi siamo i milioni di coloro del cui lavoro manuale vive la società. E basta che questo semplice fatto metta radici nella coscienza delle più larghe masse del proletariato tedesco, perché venga infine il momento che in Prussia sia dimostrato alla reazione imperante che il mondo può ben fare a meno degli Junker dell'Elba orientale, ed anche dei conti del Centro, e dei consiglieri segreti ed occorrendo anche dei procuratori di stato (*agitazione*), ma che non può esistere ventiquattro ore, se gli operai incrociano le braccia».

Loro vedono che io esprimo chiaramente quale sia secondo il nostro modo di vedere il centro di gravità della vita politica e dei destini dello Stato: nella coscienza, nella volontà chiaramente formata, nella decisione della grande massa lavoratrice. E proprio così pure concepiamo la questione del militarismo. Se la classe operaia giunge alla maturità ed alla decisione di non permettere più guerre, le guerre sono diventate impossibili.

Ma io ho ancora altre dimostrazioni del fatto che noi comprendiamo così e non in altro modo l'agitazione militaristica. Io debbo stupirmi: il procuratore di stato si dà grande pena per distillare con interpretazioni, ipotesi, deduzioni arbitrarie delle mie parole in qual guisa io abbia potuto pensare di agire contro la guerra. Aveva invece a disposizione materiale dimostrativo in quantità. Noi non conduciamo la nostra agitazione antimilitaristica nella segreta oscurità,

¹ Divisa militare.

nascostamente — no, alla più chiara luce della pubblicità. Da decenni la lotta contro il militarismo forma l'oggetto principale della nostra agitazione. Fin dalla vecchia Internazionale è oggetto di discussioni e voti di quasi tutti i congressi, come pure dei congressi del partito tedesco. Il procuratore di stato non avrebbe che da affondare le mani nella piena realtà della vita: in qualunque punto avesse afferrato, sarebbe sempre interessante. Non mi è possibile, sfortunatamente, esporre qui tutto l'ampio materiale relativo. Mi permettano tuttavia di citare l'essenziale.

Già il congresso di Bruxelles dell'Internazionale, nell'anno 1868, indica misure pratiche per impedire la guerra. Nella sua risoluzione è detto fra l'altro:

«che i popoli possono già attualmente limitare il numero delle guerre, opponendosi a coloro che le guerre fanno e dichiarano;

«che questo diritto spetta in modo particolare alle classi operaie, che sono quasi le sole che vengono chiamate al servizio militare e che per questa ragione sono le sole che possano dare una sanzione;

«che a tale scopo esse hanno a disposizione un mezzo pratico, legale e di immediata realizzazione;

«che la società non potrebbe infatti continuare a vivere se la produzione venisse a cessare per qualche tempo. I lavoratori-produttori non avrebbero quindi che da cessar di produrre per rendere impossibili ai governi personali e dispotici di porre in atto le loro imprese;

«il congresso di Bruxelles dell'Associazione internazionale dei lavoratori dichiara di protestare energicamente contro la guerra ed invita tutte le sezioni dell'associazione nei singoli paesi, come pure tutte le società operaie e le organizzazioni operaie senza distinzione, ad agire con il massimo impegno onde evitare una guerra fra popolo e popolo che in quanto guerra fatta fra lavoratori, quindi fratelli e cittadini, sarebbe da ritenersi al tempo stesso una guerra civile.

«Il congresso raccomanda ai lavoratori specialmente la sospensione del lavoro nel caso che nei loro rispettivi paesi scoppiasse una guerra».

Lascio da parte le altre numerose risoluzioni della vecchia Internazionale e passo al congresso della nuova Internazionale. Il congresso di Zurigo del 1893 dichiarava:

«La posizione dei lavoratori nei confronti della guerra è nettamente definita dalle conclusioni del congresso di Bruxelles sul militarismo. La socialdemocrazia rivoluzionaria internazionale deve opporsi

in tutti i paesi e con tutte le sue forze alle brame sciovinistiche della classe dominante; rinsaldare sempre più fermamente il legame di solidarietà fra i lavoratori di tutti i paesi; operare senza tregua per l'eliminazione del capitalismo che divide l'umanità in due campi nemici ed aizza i popoli gli uni contro gli altri. Con il superamento del dominio di classe scompare anche la guerra. La caduta del capitalismo è la pace del mondo».

Il congresso di Londra del 1896 dichiara:

«Soltanto la classe operaia può avere la seria volontà e conseguire il potere di stabilire la pace nel mondo. A tale scopo chiede:

1) Contemporanea abolizione degli eserciti permanenti in tutti gli Stati ed istituzione dell'armamento popolare.

2) Istituzione di un tribunale arbitrale internazionale, le cui decisioni abbiano forza di legge.

3) Decisione definitiva su guerra o pace direttamente da parte del popolo, nel caso che i governi non intendessero accettare la decisione del tribunale arbitrale».

Il congresso di Parigi del 1900 consiglia come mezzo pratico di lotta contro il militarismo:

«Che i partiti socialisti intraprendano ovunque l'educazione e la organizzazione dei giovani allo scopo di combattere il militarismo e proseguano nello sforzo con il massimo fervore».

Mi permettano ancora di riportare un passo importante della risoluzione del congresso di Stoccarda del 1907, nel quale è raccolta con grande plasticità tutta una serie di misure pratiche da prendersi da parte della socialdemocrazia nella lotta contro la guerra. È detto:

«In realtà, a partire dal congresso internazionale di Bruxelles il proletariato ha intrapreso le più svariate forme di azione nella sua lotta instancabile contro il militarismo con crescente energia e successo, rifiutando i mezzi per l'armamento di terra e di mare, tentando di democratizzare l'organizzazione militare, nell'intento di evitare lo scoppio di guerre o di farle cessare, nonché in quello di sfruttare gli squilibri della società provocati dalla guerra a vantaggio della liberazione della classe operaia: così specialmente l'accordo dei sindacati inglesi e francesi dopo l'incidente di Fascioda, per assicurare la pace e per il ristabilimento di amichevoli relazioni fra Francia ed Inghilterra; l'atteggiamento dei partiti socialisti al parlamento tedesco ed a quello francese nel corso della crisi marocchina; le manifestazioni avvenute allo stesso scopo ad opera dei socialisti francesi e tedeschi; l'azione

comune dei socialisti austriaci ed italiani che si riunivano a Trieste per evitare un conflitto fra i due Stati; inoltre, l'intervento energico delle masse operaie socialiste svedesi al fine di impedire un attacco alla Norvegia; da ultimo l'eroico sacrificio e le lotte di massa degli operai e dei contadini socialisti di Russia e Polonia per opporsi alla guerra scatenata dallo zarismo, per farla cessare e per utilizzare la crisi per la liberazione del paese e delle classi lavoratrici. Tutti questi sforzi testimoniano la potenza crescente del proletariato ed il suo crescente impulso ad assicurare il mantenimento della pace mediante interventi decisivi».

Ed ora io chiedo: trovano lor signori in tutte queste risoluzioni e conclusioni anche una sola intimazione che voglia significare che noi ci mettiamo davanti ai soldati e gridiamo loro: non sparate! E perché? Forse perché temiamo le conseguenze di una simile agitazione, gli articoli punitivi? Oh, saremmo gente misera e dappoco se per paura delle conseguenze tralasciassimo qualche cosa che avessimo riconosciuta necessaria ed utile. No, noi non lo facciamo perché diciamo: quelli che sono nel cosiddetto abito del re sono soltanto una parte della popolazione lavoratrice e se questa raggiunge la necessaria coscienza che la guerra è riprovevole e dannosa al popolo, *allora anche i soldati comprenderanno (da soli), senza le nostre intimazioni, quel che devono fare nel caso specifico.*

Loro vedono, signori, come la nostra agitazione contro il militarismo non sia tanto povera e semplicistica come la immagina il signor procuratore. Abbiamo a nostra disposizione molti e diversi mezzi d'azione: educazione dei giovani — e noi questo mezzo applichiamo con energia e risultato duraturo, nonostante tutte le difficoltà che ci vengono frapposte —, propaganda in favore del sistema della milizia, riunioni di massa, dimostrazioni di piazza... E per ultimo: guardino all'Italia. Come hanno risposto laggiù i lavoratori coscienti all'avventura tripolina? Con uno sciopero dimostrativo di massa, che è stato condotto nel modo più brillante. E come ha reagito di conseguenza la socialdemocrazia tedesca? Il 12 novembre 1912 gli operai berlinesi votavano in dodici assemblee una risoluzione nella quale ringraziavano i compagni italiani per lo sciopero di massa.

Già, lo sciopero di massa! dice il procuratore di stato. È proprio qui che egli crede di avermi afferrata di nuovo, nelle mie pericolosissime idee di distruzione di governi. Il procuratore di stato basava oggi la sua accusa specialmente insistendo sulla mia opera di agitazione per lo sciopero di massa, al quale egli legava le più spaventose pro-

spettive di rovesciamento violento, quali possono esistere soltanto nella fantasia di un procuratore di stato prussiano. Signor procuratore di stato, se io potessi presupporre in lei la minima possibilità di afferrare una più nobile concezione storica, il nesso delle idee socialdemocratiche, le spiegherei, come faccio con successo in ogni riunione popolare, che gli scioperi di massa in quanto rappresentano un momento determinato nella evoluzione delle condizioni attuali, non vengono « fatti », così come non si « fanno » le rivoluzioni. *Gli scioperi di massa sono una tappa della lotta di classe, alla quale ci porta ad ogni modo con necessità naturale il nostro sviluppo attuale.* Tutto il nostro compito, della socialdemocrazia, a questo riguardo consiste nel rendere chiara alla coscienza della classe operaia questa tendenza dello sviluppo, affinché i lavoratori siano all'altezza dei loro compiti, una massa di popolo educata, disciplinata, matura, decisa ed attiva.

Anche qui, come loro vedono, quando il procuratore di stato nell'accusa agita il fantasma dello sciopero di massa *quale egli* lo concepisce, vuol punirmi in realtà per i suoi pensieri e non per i miei.

Ora voglio concludere. Una cosa soltanto vorrei rilevare ancora. Nella sua esposizione, il signor procuratore ha dedicato molta attenzione specialmente alla mia piccola persona. Mi ha descritta come un grande pericolo per la sicurezza dell'ordine statale, non ha nemmeno disdegnato di scendere ad un livello volgare e mi ha chiamata « Rosa rossa ». Ha anche osato insinuare sospetti nei riguardi del mio onore personale, esponendo il timore che io fuggissi nel caso la sua proposta di condanna venisse accolta. Signor procuratore, non mi degno di rispondere per la mia persona a tutti i suoi attacchi. Ma una cosa voglio dirle: *Lei non conosce la socialdemocrazia. (Il presidente, interrompendo: « Noi non possiamo ascoltare qui un discorso politico »).* Nel solo 1913 molti suoi colleghi hanno lavorato col sudore alla fronte, in modo da riversare sulla nostra stampa un totale di 60 mesi di carcere. Ha forse lei sentito dire che uno solo dei condannati abbia tentato la fuga per timore del castigo? Crede lei che questa infinità di condanne abbia portato anche un solo socialdemocratico a vacillare, oppure lo abbia scosso nell'adempimento del suo dovere? *Oh no, la nostra opera se ne ride di tutti i raggiri dei suoi paragrafi punitivi, essa cresce e prospera nonostante tutti i procuratori di stato!*

Per ultimo, ancora una parola soltanto sull'attacco inqualificabile che ricade sul suo autore. Il procuratore di stato ha detto testualmente — me lo son notato — che egli propone l'arresto immediato perché « sarebbe inconcepibile che l'accusata non tentasse la fuga ».

Ciò vuol dire in altre parole: se io, procuratore di stato, avessi da scontare un anno di carcere, io tenterei la fuga. *Signor procuratore, le credo, lei fuggirebbe. Un socialdemocratico non fugge. Egli conferma i suoi atti e se ne ride dei suoi castighi. E adesso mi condannino.*

La ricostituzione dell'Internazionale

Nota introduttiva

Va a Rosa Luxemburg il merito di aver preso l'iniziativa della resistenza, e della controffensiva, della sinistra alla capitolazione ufficiale della socialdemocrazia del 4 agosto 1914 quando il gruppo parlamentare votò in favore dei crediti di guerra associandosi in tal modo alla politica dell'imperialismo. La sera di quello stesso giorno Rosa raccolse attorno a sé, nella sua abitazione berlinese, un primo nucleo di compagni di sinistra per studiare assieme, vincendo stupefazione sbigottimento e sconforto, le misure da prendere onde riaffermare il punto di vista socialista e cogliere attorno ad esso i maggiori consensi. Ci vollero tuttavia parecchi mesi perché da quel primo incontro scaturisse un'iniziativa organizzata: la primitiva proposta luxemburghiana di un manifesto era stata scartata¹, e si erano potute soltanto mandare alcune lettere individuali². Il voltafaccia della socialdemocrazia era stato apparentemente così brusco³ da seminare confusione anche nella mente degli oppositori, tanto più che ogni giorno nuove defezioni si annunciavano dalle posizioni anti-imperialistiche e nuove adesioni alla politica di guerra: così Cu-

¹ Cfr. la nota 1 p. 116, all'introduzione generale.

² Il 10 settembre Liebknecht, Luxemburg, Mehring e Zetkin inviarono una lettera collettiva ad alcuni giornali socialisti di paesi neutrali (Italia, Svezia e Svizzera), e successivamente gli stessi ne mandarono una individuale ciascuno al giornale inglese *Labour Leader*. I testi di queste varie lettere, salvo quella della Zetkin al *Labour Leader* sono stati ripubblicati in K. LIEBKNECHT, *Klassenkampf gegen den Krieg*, Berlin, s.d., pp. 18 e 43-46.

³ Diciamo « apparentemente » perché il voto del 4 agosto segna una rottura brusca con la dottrina e le posizioni ufficiali del partito, ma al tempo stesso rappresenta il logico punto d'arrivo della politica realmente praticata da anni e della progressiva degenerazione opportunistica. Questa contraddizione fra la dottrina ufficiale e la politica pratica appare appunto evidente nelle diverse interpretazioni che sono state date al 4 agosto: rottura o continuità con il passato?

now, Lensch, Haenisch in Germania¹, per non parlare di Kautsky, così Plekhanov e Guesde in campo internazionale². D'altra parte il timore che una rottura aperta della disciplina portasse all'isolamento dalle masse controllate dal partito e attaccate al partito tratteneva in un primo tempo anche uomini come Liebknecht dal prendere atteggiamenti decisi.

Tuttavia cominciò progressivamente il lavoro organizzativo tendente a collegare i vari gruppi di sinistra rimasti fedeli alle posizioni marxiste, ma, com'è scritto nell'articolo che segue, il marxismo rappresentava per Rosa Luxemburg l'unione della « conoscenza teorica alla energia rivoluzionaria del proletariato, l'una e l'altra illuminandosi e fecondandosi a vicenda ». E perciò mentre ci si preparava con la propaganda e l'organizzazione clandestina a ravvivare l'energia rivoluzionaria del proletariato tedesco, disorientato e colpito dall'atteggiamento del suo partito, era necessario intraprendere anche un lavoro di elaborazione teorica che fornisse una nuova bussola nel mare tempestoso delle vicende belliche. A questo compito doveva provvedere la rivista alla cui preparazione Rosa si accinse in unione con Mehring. L'articolo che qui viene tradotto dal testo apparso nel primo (ed unico) numero della rivista fu scritto dalla Luxemburg ai primi di febbraio, come riferisce Mehring in una nota pubblicata in calce all'articolo stesso; pochi giorni dopo, precisamente il 18, Rosa fu arrestata in esecuzione della sentenza del tribunale di Francoforte, nonostante avesse avuto, per ragioni di salute, una proroga fino al 31 marzo 1915.

Per l'uscita della rivista fu necessario naturalmente raccogliere i fondi attraverso contributi volontari di compagni³; solo il 5 marzo in una riunione tenuta in casa Pieck, in assenza di Rosa detenuta, i suoi amici decisero definitivamente di dar corso alla pubblicazione che vide la luce il 14 aprile in 9.000 esemplari⁴. Direttori della rivista erano Rosa Luxemburg e Franz Mehring. Il titolo Die Internationale era un richiamo specifico al principio internazionalistico che si contrapponeva

¹ Cfr. P. FRÖLICH, *Rosa Luxemburg*, cit., pp. 245-246.

² Nella prefazione alla raccolta degli articoli pubblicati da Lenin e Zinoviev in questo periodo e datata 18 marzo 1918, Zinoviev racconta il viaggio fatto con Lenin a Losanna per andare ad ascoltare una conferenza di Plekhanov sulla guerra (« ascoltavamo Plekhanov e non potevamo credere alle nostre orecchie ») e le delusioni successive che vennero da Guesde e da Kautsky (*Gegen den Strom*, cit. pp. X-XI).

³ La rivista essendo stata soppressa dopo il primo numero, rimase un fondo disponibile che servì alla pubblicazione della *Juniusbroschüre* (vedi lettera di Rosa Luxemburg a Marta Rosenbaum del 25 dicembre 1916 in *Briefe an Freunde*, cit., p. 145).

⁴ Particolari sulla pubblicazione e sulla fine della rivista si trovano in W. BARTEL, *op. cit.*, pp. 222-224 e 228-230.

in modo totale alle degenerazioni socialsciovinistiche dilaganti nel movimento operaio e che doveva essere riaffermato con maggior vigore proprio durante la guerra, in netto contrasto con la nuova tesi opportunistica di Kautsky secondo cui l'Internazionale poteva essere uno strumento operativo solo in tempo di pace. Il sottotitolo *Monatsschrift für Praxis und Theorie des Marxismus* poneva appunto l'accento su quell'unità di energia rivoluzionaria e conoscenza teorica cui si è più sopra accennato. La rivista, appena uscita, fu soggetta a un duplice attacco: da parte della procura di stato che promosse un procedimento per alto tradimento contro la Luxemburg, Mehring e la Zetkin, nonché contro l'editore e il tipografo, e da parte della direzione della socialdemocrazia che inviò una circolare alle organizzazioni di partito invitandole ad opporsi risolutamente « ai tentativi sistematici di portare confusione nel partito e di infrangerne l'organizzazione e la capacità d'azione »¹. Ma fu la decisione delle autorità militari che determinò la fine della rivista dopo il primo numero.

Quel primo numero ebbe tuttavia una larga circolazione e rappresentò un notevole contributo all'orientamento del futuro lavoro illegale del gruppo, che si chiamò appunto gruppo « Internazionale ». Soprattutto, come attesta Bartel², la discussione teorica con Kautsky, che passava ancora per il maggiore rappresentante del marxismo, fece della pubblicazione di questo numero un avvenimento storico.

Anche a proposito dell'articolo che segue della Luxemburg, che era l'articolo principale della rivista³, si è sottolineato il contrasto con le posizioni di Lenin, il quale fin dal novembre 1914 aveva cominciato a parlare di una Terza Internazionale⁴: il contrasto consisterebbe nel fatto che Lenin vedeva il problema della nuova Internazionale in termini di scissione e la Luxemburg invece in termini di ricostituzione. Abbiamo già accennato nell'introduzione generale al diverso modo con cui il problema della scissione si poneva nel movimento operaio tedesco rispetto a quello russo e non par dubbio che una scissione pre-

¹ Il testo della circolare si trova riprodotto nel volume *Spartakus im Kriege*, Berlino, 1927, pp. 43 sgg.

² *Op. cit.*, p. 232.

³ Molto importante era anche il contributo di Mehring. La rivista conteneva pure un secondo scritto della Luxemburg sotto lo pseudonimo di Mortimer, nonché collaborazioni di Clara Zetkin, August Thalheimer, Käthe Duncker, Paul Lange, Heinrich Ströbel.

⁴ « La Seconda Internazionale è morta, vinta dall'opportunismo. Abbasso l'opportunismo e viva la Terza Internazionale sbarazzata non soltanto dai transfughi, ma anche dall'opportunismo » (*Situazioni e compiti dell'Internazionale socialista*, nel *Sozialdemokrat* del 1º novembre 1914, ora in *Gegen den Strom*, cit., p. 6).

matura in Germania, isolandone i promotori dalle masse, avrebbe ritardato anziché affrettato le possibilità di una rivoluzione tedesca su cui giustamente allora contavano la Luxemburg e i suoi amici. Ma non c'è dubbio neppure che l'articolo della Luxemburg segna una rottura totale con l'opportunismo e il socialsciovinismo in sede politica e pertanto contiene già in germe la futura scissione organizzativa. Lo stesso Lenin parlava di Lichtstrahlen e di Die Internationale come di riviste «autenticamente internazionaliste». E aggiungeva: «Queste riviste non hanno avuto bisogno di proclamare il loro "atteggiamento amichevole" verso i rivoluzionari, né la loro "separazione completa da tutte le varietà di socialnazionalismo"; esse hanno semplicemente cominciato a separarsene e cominciato in modo tale che in verità "tutte le varietà" dell'opportunismo si sono messe a lanciare grida furiose mostrando così che le frecce che erano loro destinate li avevano ben colpiti»¹. La ricostituzione dell'Internazionale cui Rosa Luxemburg pensava, poteva nascere soltanto da una vittoria del socialismo rivoluzionario e internazionalista sulle correnti opportunistiche e da una totale eliminazione di queste: certo essa avrebbe preferito, e lottò perché questo accadesse, che la vittoria fosse conquistata dalle larghe masse ancora all'interno del partito unito, ma, ove questo non fosse stato possibile, la conseguenza, implicita nella sua posizione, non poteva essere se non quella che fu, e cioè la scissione, ogni possibilità di conciliazione essendo già per lei definitivamente caduta. Del resto la tesi della rottura è espressamente enunciata dalla Luxemburg nella 11^a e 12^a tesi da lei preparata per il gruppo².

¹ Il crack dell'internazionalismo platonico, *ibid.*, 21 maggio 1915, ora in *op. cit.*, p. 93. Nello stesso numero dell'organo centrale bolscevico Zinoviev scriveva: «L'apparizione della (...) rivista combattiva *Die Internationale*, che flagella in modo eccellente l'ipocrisia di Kautsky & C., è un grande passo in avanti» (*ibid.*, p. 100).

² V. il testo della tesi in appendice a *La crisi della socialdemocrazia* in questo volume, pp. 547 sgg.

La ricostituzione dell'Internazionale

I

Il 4 agosto 1914 la socialdemocrazia tedesca ha politicamente abdicato e contemporaneamente è crollata l'Internazionale socialista. Tutti i tentativi di negare questo fatto o di mascherarlo, qualunque sia il motivo che li determina, hanno, obiettivamente considerati, soltanto la tendenza a eternare quelle fatali illusioni dei partiti socialisti e quelle piaghe interne del movimento che hanno condotto al crollo, ad elevarle a stato normale cosciente e infine a fare alla lunga dell'Internazionale socialista nient'altro che una finzione e un'ipocrisia.

Il crollo stesso è senza esempio nella storia di tutti i tempi. Socialismo o imperialismo: questa alternativa abbracciava ed esauriva l'orientamento politico dei partiti operai nell'ultimo decennio. Specialmente in Germania, essa venne formulata in innumerevoli discorsi programmatici, riunioni popolari, opuscoli e articoli di giornale come la parola d'ordine della socialdemocrazia, come la sua concezione dell'attuale fase storica e della sua tendenza¹.

Con lo scoppio della guerra mondiale la parola si è fatta carne, l'alternativa si è trasformata da tendenza storica in situazione politica. Posta davanti a questa alternativa, che essa per prima aveva riconosciuto e svelata alle masse popolari, la socialdemocrazia ammainò le

¹ Ancora nel 1912 la direzione del partito aveva diffuso un volantino dal titolo *Imperialismus oder Sozialismus?*, in cui era detto che la guerra contro l'imperialismo era sempre più una lotta decisiva fra capitale e lavoro: « Pericolo di guerra, rincaro e capitalismo - Pace, benessere per tutti, socialismo! Così si pone il problema ». Questo volantino si chiudeva con un appello alla classe lavoratrice perché fosse pronta nell'ora storica che si avvicinava. Vedilo in parte riportato in questo volume, p. 443.

vele e senza combattere cedette la vittoria all'imperialismo. Mai, da quando c'è una storia delle lotte di classe ed esistono dei partiti politici, mai vi è stato un partito il quale, dopo 50 anni di ininterrotto sviluppo, dopo che si era conquistato una posizione di forza di primo ordine, dopo che era riuscito a schierare intorno a sé milioni di uomini, sia in tal modo svanito come fattore politico nel nulla così completamente come la socialdemocrazia tedesca in ventiquattr'ore. Il crollo odierno del socialismo può essere provato nel modo più perspicuo nella socialdemocrazia tedesca, proprio perché era l'avanguardia meglio organizzata e più disciplinata dell'Internazionale socialista.

Kautsky, il quale, come rappresentante del così detto «centro marxista», o, in termini politici, come teorico della palude, aveva da anni degradata la teoria a serva compiacente della pratica ufficiale delle «istanze del partito» e con ciò onestamente concorso all'attuale crollo del partito, ha escogitato adesso una nuova teoria per giustificare e abbellire il crollo medesimo. Secondo questa nuova teoria la socialdemocrazia dovrebbe essere uno strumento di pace, ma non un mezzo contro la guerra. Oppure, come i fedeli scolari di Kautsky decretano nella rivista austriaca *Der Kampf* insieme a molti sospiri sul presente smarrimento della socialdemocrazia tedesca: l'unica politica, che durante la guerra si addica al socialismo, sarebbe il «tacere»; soltanto quando le campane della pace suoneranno, il socialismo comincerà di nuovo a entrare in funzione*. Questa teoria della castrazione volontaria, la quale crede di salvaguardare la virtù del socialismo col metterlo fuori causa nei momenti decisivi della storia, soffre dell'errore fondamentale di cui soffrono tutti i calcoli dell'impotenza politica: essa in altre parole fa i conti senza l'oste.

Posta davanti all'alternativa: pro o contro la guerra, la socialdemocrazia nel momento in cui ha abbandonato il «contro» è stata costretta dalla ferrea logica della storia a gettare sulla bilancia tutto il suo peso per la guerra. Lo stesso Kautsky, il quale nella memoranda riunione del gruppo parlamentare del 3 agosto¹ parlò a favore della

* Vedi l'articolo di F. ADLER nel fascicolo di gennaio di *Der Kampf*.

¹ Il 3 agosto 1914 il gruppo parlamentare socialista si riunì per decidere l'atteggiamento che avrebbe tenuto l'indomani nel voto sui crediti di guerra. L'esecutivo del partito, salvo il presidente Haase, era ben deciso a far votare a favore e aveva già dato in questo senso assicurazioni al governo. Alla seduta fu invitato anche Kautsky, quantunque non fosse deputato, perché desse il suo parere sulla situazione. Egli disse che la questione della responsabilità non era chiara e suggerì di far dipendere il voto favorevole da una dichiarazione, da chiedere al governo, che esso non aveva in animo conquiste e che era disposto a concludere una pace negoziata. Più tardi Kautsky si

approvazione dei crediti di guerra, e gli stessi « austromarxisti » (come si denominano da sé), i quali ancora adesso in *Der Kampf* ammettono come naturale l'approvazione dei crediti di guerra da parte del gruppo parlamentare socialdemocratico, versano occasionalmente lacrime sugli eccessi nazionalistici degli organi di partito socialdemocratici e sulla loro insufficiente educazione teorica, soprattutto per quanto attiene alla precisa determinazione del concetto di « nazionalità » e di altri « concetti », che secondo loro sarebbero responsabili di quelle deviazioni. Ma le cose hanno una loro logica, anche quando gli uomini non vogliono averne. Dopo che la socialdemocrazia si decise con la sua rappresentanza parlamentare per l'appoggio della guerra, tutto il resto si svolse da sé con l'inevitabilità del fato storico.

Col 4 agosto — ben lontana dal « tacere » — la socialdemocrazia tedesca ha assunto una funzione storica molto importante: essa è diventata nella guerra attuale lo scudiero dell'imperialismo. Napoleone disse una volta: due fattori decidono dell'esito di una battaglia: il fattore « terrestre », cioè il terreno, le qualità delle armi, le condizioni atmosferiche, ecc. e il fattore « celeste », cioè le condizioni morali dell'esercito, il suo entusiasmo, la sua fede nella propria causa. Del fattore « terrestre » nella presente guerra si è curata soprattutto da parte tedesca la ditta Krupp di Essen; quello « celeste » viene in prima linea sul conto della socialdemocrazia. I servizi che questa ha reso e tuttora rende alla condotta tedesca della guerra sono incalcolabili. I sindacati, che allo scoppio della guerra hanno appeso alla parete ogni lotta salariale e hanno circonfuso con il nimbo del « socia-

giustificò dicendo che in quel momento non sapeva dell'aggressione al Belgio, ma era difficile che ignorasse la natura imperialistica della guerra e le decisioni dei congressi dell'Internazionale. In novembre Kautsky escogitò la famosa teoria che l'Internazionale non era uno strumento efficace in guerra ma soltanto in pace (*Die Neue Zeit*, XXIII [1914-1915], I, fasc. 8). In calce al presente articolo della Luxemburg Mehring aggiunse questa postilla riguardante Kautsky: « L'articolo della compagna Luxemburg fu compilato al principio di febbraio. Poiché essa, dopo il suo arresto, non ha potuto apportarvi alcun cambiamento, ritengo doveroso osservare in linea di fatto che dopo di allora Kautsky ha contestato di aver parlato a favore dei crediti di guerra. In una polemica relativa alla sua posizione, egli dice al riguardo: "Io ritenni che le difficoltà della situazione si potessero meglio evitare con l'astensione dal voto. Poiché peraltro a questa soluzione non consentivano né la maggioranza né la minoranza, mi sembrò opportuno far dipendere la decisione dalla concessione di garanzie". A questo proposito osserva l'*Hamburger Echo*, uno o due redattori del quale appartengono al nostro gruppo parlamentare: "Compagni fidatissimi e osservatori sicuri dicono d'altra parte: Kautsky nelle conversazioni ufficiali alle quali partecipò non ha mai proposto seriamente l'astensione dal voto. Se lo ha fatto, lo ha fatto, forse, in qualche angolo del caffè degli irresponsabili". Nessuna risposta fu data a questa affermazione » (vedi il n. 50 dell'*Hamburger Echo*, del 28 febbraio 1915).

lismo» ogni misura di sicurezza delle autorità militari, per impedire disordini popolari; le donne socialdemocratiche, che sottraggono tutto il loro tempo e la loro forza all'agitazione socialdemocratica, per impiegarli — a braccetto con le patriote borghesi — per tenere tranquille le famiglie dei combattenti bisognosi; la stampa socialdemocratica che, salvo qualche eccezione, usa i suoi giornali, i suoi settimanali, le sue riviste, per propagandare la guerra come causa nazionale e causa del proletariato, per dipingere, a seconda dello svolgersi degli avvenimenti bellici, il pericolo russo e gli orrori del governo zarista, ovvero per abbandonare all'odio popolare la perfida Albione, per gioire delle rivolte e rivoluzioni nelle colonie straniere, per profetizzare il rafforzamento della Turchia dopo questa guerra, per promettere la libertà ai polacchi, ai ruteni e a tutti i popoli, per incitare la gioventù proletaria al valore e all'eroismo di guerra — in breve per conquistare compiutamente la opinione pubblica e le masse popolari all'ideologia bellica; i parlamentari e i dirigenti socialdemocratici infine, che non soltanto approvano i crediti di guerra, ma cercano di soffocare energicamente come « disfattismo » ogni molesto sentimento di dubbio e di critica nelle masse popolari e da parte loro sostengono il governo con servizi personali di natura discreta come opuscoli, discorsi e articoli del più puro patriottismo nazional-tedesco — dove mai c'è stata nella storia una guerra, nella quale sia successo qualcosa di simile?

Quando e dove la soppressione di tutti i diritti costituzionali è stata accettata con tanta naturalezza? Dove mai è stato innalzato dai ranghi dell'opposizione un tale inno alla rigorosissima censura sulla stampa, come è avvenuto nei giornali della socialdemocrazia tedesca? Mai, prima d'ora, una guerra ha avuto tali Pindari, mai una dittatura militare ha trovato così pronta obbedienza, mai un partito politico ha con tanto zelo sacrificato tutto quanto esso era e possedeva sull'altare di una causa, contro la quale esso aveva mille volte giurato a se stesso e al mondo di voler combattere fino all'ultimo sangue. Misurati a questi voltagabbana i nazional-liberali sono dei veri Catoni romani — *rochers de bronze*¹. Proprio la potente organizzazione, proprio la tanto vantata disciplina della socialdemocrazia tedesca hanno trovato conferma nel fatto che i quattro milioni di suoi seguaci, su comando di un pugno di parlamentari, si sono lasciati in ventiquattro ore rivoltare e aggiogare ad un carro, muovere all'assalto del quale era stato fin allora lo scopo della loro vita. Il cinquantennale lavoro

¹ In francese nel testo.

di preparazione della socialdemocrazia si realizza nell'attuale guerra, di cui i sindacati e i dirigenti del partito pretendono che la capacità da parte tedesca di sostenere il peso e lo sforzo vittorioso sia in larga misura frutto dell'« educazione » delle masse nelle organizzazioni proletarie. Marx, Engels e Lassalle, Liebknecht, Bebel e Singer hanno educato il proletariato tedesco per farlo guidare da Hindenburg. E quanto maggiore in Germania che in Francia è l'educazione, l'organizzazione, la famosa disciplina, quanto più solida la struttura dei sindacati e della stampa operaia, tanto maggiore è il contributo bellico della socialdemocrazia tedesca, in confronto di quella francese. I socialisti francesi con tutti i loro ministri, nel mestiere inconsueto del nazionalismo e della condotta della guerra, sembrano in realtà dei guastamestieri se si paragonano i loro atti con i servizi che la socialdemocrazia tedesca e i sindacati tedeschi rendono all'imperialismo patrio.

II

La teoria ufficiale, che a seconda delle necessità casalinghe delle istanze del partito abusa a piacimento del marxismo per giustificare i suoi affari quotidiani e della quale è organo la *Neue Zeit*, tenta di spiegare la piccola contraddizione tra l'attuale funzione del partito operaio e le sue parole di ieri affermando che il socialismo internazionale si è veramente occupato molto della questione che cosa si debba fare *contro* lo scoppio della guerra ma non che cosa si debba fare *dopo* lo scoppio della guerra*. Come una ragazza compiacente con tutti, questa teoria ci assicura che tra l'attuale comportamento del socialismo e il suo passato regna la più bella armonia e che nessun partito socialista avrebbe da rimproverarsi cosa alcuna che possa porre in questione la sua appartenenza all'Internazionale. Contemporaneamente questa malleabile e pieghevole teoria ha anche in tasca una sua sufficiente spiegazione per la contraddizione tra la posizione attuale della socialdemocrazia internazionale e il suo passato, una contraddizione che salta agli occhi anche di un cieco. L'Internazionale avrebbe ventilato soltanto il problema relativo al modo di evitare la guerra. Ma ormai « la guerra c'è » come si esprime la nuova formula, e da ciò deriverebbe che dopo lo scoppio della guerra valgono per i socialisti tutt'altre norme di comportamento che prima della guerra. Non appe-

* Vedi l'articolo di Kautsky nella *Neue Zeit*, del 2 ottobre 1914.

na la guerra c'è vale per ogni proletario solo il problema: vittoria o sconfitta. Ovvero come un altro « austromarxista » — Federico Adler — spiega più naturalisticamente e filosoficamente: « La nazione come ogni altro organismo, deve anzitutto affermare la sua esistenza ». In buon tedesco ciò significa: non si dà per il proletario *un'unica* norma di vita, come fino ad ora il socialismo scientifico aveva sostenuto, ma se ne danno *due*: l'una per la pace, l'altra per la guerra. Durante la pace vale all'interno di ogni paese la lotta di classe e all'esterno la solidarietà internazionale; in guerra vale all'interno la solidarietà delle classi e all'esterno la lotta tra i lavoratori dei diversi paesi. L'immortale appello del *Manifesto comunista* subisce pertanto un completamento essenziale e secondo la correzione apportatavi da Kautsky suona: « Proletari di tutti i paesi unitevi in pace e sgozzatevi in guerra! ». Dunque oggi: « Ogni sparo un russo, ogni colpo un francese » e domani dopo la conclusione della pace abbracci e baci tra i lavoratori di tutto il mondo. Poiché l'Internazionale è « essenzialmente uno strumento di pace » ma « non è un efficace strumento in guerra »*.

Questa compiacente teoria apre non soltanto delle prospettive affascinanti all'attività socialdemocratica, elevando l'incoerenza del gruppo parlamentare¹ — appaiata al gesuitismo del centro — addirittura a dogma fondamentale dell'Internazionale socialista. Essa inaugura anche una « revisione » del tutto nuova del materialismo storico, in confronto alla quale tutti i precedenti tentativi di Bernstein appaiono un innocente gioco da bambini. La tattica proletaria *prima* dello scoppio della guerra e *dopo* lo scoppio della guerra deve seguire delle direttive affatto diverse, anzi addirittura opposte. Ciò presuppone che anche le condizioni sociali, fondamento della nostra tattica, siano in pace e in guerra completamente diverse. Secondo il materialismo storico, quale fu elaborato da Marx, tutta la storia scritta del passato è stata una storia delle lotte di classe. Secondo il materialismo riveduto da Kautsky bisogna aggiungere: esclusi i periodi di guerra. L'evoluzione sociale, in quanto è da millenni interrotta periodicamente da guerre, si svolge quindi secondo lo schema seguente: un periodo di lotte di classe, indi una pausa con la relativa unione delle classi e lotte nazionali, poi di nuovo un periodo di lotte di classe, successivamente ancora pausa, unione delle classi e così via piacevolmente. Ogni volta quelli che sono i fondamenti della vita sociale in pace vengono capo-

* Vedi l'articolo di Kautsky nella *Neue Zeit*, del 27 novembre 1914.

¹ *Fraktion-Drehscheibe*: gruppo-giostra lo chiama qui R. L. per indicare la facilità dei rovesciamenti di posizione.

volti dallo scoppio della guerra, quelli del periodo di guerra vengono rovesciati con la conclusione della pace. Come si vede, questa non è più una teoria dell'evoluzione sociale « per catastrofi », contro la quale Kautsky ebbe già altra volta a difendersi contro altri « disfattisti ». questa è una teoria dell'evoluzione « per capitomboli ». La società si muove come si muovono nelle acque primaverili gli icebergs, i quali, quando la loro base è stata tutt'intorno sciolta da correnti tepide, dopo un certo tempo si capovolgono e tale simpatico gioco ripetono periodicamente.

Ma questo materialismo storico riveduto riceve uno schiaffo potente da tutti i fatti noti della storia, i quali, al posto di questa opposizione recentemente escogitata tra guerra e lotta di classe, mostrano chiarissimamente un costante trasformarsi dialettico delle guerre in lotte di classe e delle lotte di classe in guerre e di conseguenza la loro intima unità di essenza.

Così nelle guerre della storia medievale dei Comuni, così nelle guerre della Riforma, così nella guerra di liberazione dei Paesi Bassi, così nelle guerre della grande rivoluzione francese, così nella guerra di secessione americana, così nella rivolta della Comune parigina, così nella grande rivoluzione russa del 1905. Anche considerandola da un punto di vista puramente astratto-teorico, la concezione del materialismo storico di Kautsky non lascia pietra su pietra della teoria marxista, come mostra un breve esame. Se cioè, come Marx ritiene, tanto la lotta di classe quanto la guerra non cadono dal cielo, ma sono la conseguenza di profonde cause economico-sociali, allora non possono entrambe periodicamente sparire se le loro cause non si dileguano nel nulla. Ora la lotta proletaria di classe è solo una necessaria conseguenza dei rapporti salariali e del dominio politico di classe della borghesia. Ma durante la guerra il rapporto salariale non scompare minimamente; al contrario il suo peso viene violentemente aumentato dalla speculazione e dalla febbre affaristica, che fioriscono sul rigoglioso terreno delle industrie belliche, e dalla pressione della dittatura militare sui lavoratori. Del pari il dominio politico di classe della borghesia non viene meno durante la guerra; al contrario con la sospensione dei diritti costituzionali viene elevato a nuda dittatura di classe. Se dunque le fonti economiche e politiche della lotta di classe scaturiscono nella società durante la guerra dieci volte più forti, come può venir meno la loro inevitabile conseguenza che è la lotta di classe? Viceversa le guerre dell'attuale periodo storico derivano dagli interessi concorrenti dei gruppi capitalistici e dal bisogno del capitale di espandersi. Ma

entrambe queste molle agiscono non soltanto quando tuonano i cannoni, bensí anche in tempo di pace, durante il quale esse preparano lo scoppio della guerra e lo rendono inevitabile. Infatti come Kautsky ama citare da Clausewitz: la guerra è soltanto « la continuazione della politica con altri mezzi ». Ed è proprio la fase imperialistica del dominio capitalistico che con la corsa agli armamenti ha reso illusoria la pace, imponendo in sostanza la dittatura del militarismo e quindi la guerra in permanenza.

Ecco dunque il dilemma che si presenta al materialismo storico riveduto. O la lotta di classe è anche durante la guerra la suprema legge di esistenza del proletariato e la proclamazione in sua vece, da parte delle istanze di partito, dell'armonia tra le classi durante la guerra è un delitto contro gli interessi vitali del proletariato. Oppure la lotta di classe è anche durante la pace un crimine contro gli « interessi nazionali » e contro « la sicurezza della patria ». O la lotta di classe o l'armonia tra le classi è il fattore fondamentale della vita sociale tanto in guerra quanto in pace. In pratica l'alternativa può porsi ancora piú chiaramente: o la socialdemocrazia — come nelle nostre file già annunciano con compunzione ex-giovani sciabolatori e oggi vecchie bigotte — dovrà recitare davanti alla patriottica borghesia il « pater peccavi » e anche in pace rivedere completamente tutta la sua tattica e i suoi principi per adattarsi all'attuale posizione social-imperialistica, oppure essa dovrà recitare davanti al proletariato internazionale il « pater peccavi » e adattare i principi, che essa ritenne validi durante la pace, al suo comportamento durante la guerra. E quel che vale per il movimento operaio tedesco, vale anche naturalmente per quello francese.

O l'Internazionale rimane un mucchio di rovine anche dopo la guerra, o la sua rinascita incomincia sul terreno della lotta di classe, dalla quale soltanto essa trae le sue linfe vitali. Essa, è certo, non rinascerà col tirar fuori dopo la guerra la vecchia chitarra per suonarvi, fresche, gaie, mansuete e libere — come se nulla fosse successo — le vecchie melodie che incantarono il mondo fino al 4 agosto. Soltanto con una « condanna spietata e totale delle sue mediocrità e debolezze », del suo proprio fallimento morale dopo il 4 agosto, con la liquidazione di tutta la tattica posteriore al 4 agosto, potrà incominciare la ricostruzione dell'Internazionale. E il primo passo in questa direzione è l'azione per una sollecita fine della guerra e per la conclusione di una pace che sia conforme agli interessi comuni del proletariato internazionale.

III

Due diverse tendenze si sono finora pubblicamente espresse tra le file del partito per quanto ha tratto al problema della pace. L'una, rappresentata dal membro della direzione Scheidemann, da parecchi altri deputati e da alcuni giornali di partito, dà — quale eco del governo — la parola d'ordine di «tenere fino alla fine» e combatte il movimento per la pace come intempestivo e pericoloso per gli interessi militari della patria. Questa tendenza raccomanda la continuazione della guerra e quindi obiettivamente si adopera perché la guerra venga continuata nel senso delle classi dominanti fino «alla vittoria, che corrisponda ai sacrifici sopportati», fino alla «pace garantita». In altre parole i partigiani del «tener duro» si dan da fare perché la tendenza obiettiva della guerra conduca il più vicino possibile alle conquiste imperialistiche, che sono state apertamente dichiarate lo scopo della guerra dalla *Post*, dai Rohrbach, Dix e altri profeti della dominazione universale della Germania. Se questi bei sogni non si realizzeranno, e gli alberi del giovane imperialismo non cresceranno ancora in cielo, la colpa non ne sarà tanto della gente della *Post* quanto delle sue mosche cocchiere nelle file della socialdemocrazia tedesca. Evidentemente non tanto sono decisive per l'esito della guerra le solenni «dichiarazioni» in parlamento «contro ogni politica di conquista» quanto questa raccomandazione di «tenere duro fino alla fine». La guerra, per la cui continuazione si affannano Scheidemann e gli altri, ha sua propria logica, i cui eletti portatori sono quegli elementi agrari e capitalistici, che oggi in Germania siedono in sella, e non certo le modeste figure dei parlamentari e dei giornalisti socialdemocratici, i quali si limitano a tener loro le staffe. In questa tendenza ha la sua più aperta espressione il comportamento social-imperialista del partito.

Mentre anche in Francia — certo in una situazione militare del tutto diversa — i capi partito si aggrappano alle parole d'ordine del «tenere fino alla vittoria», in tutti i paesi si nota un graduale affermarsi di un movimento per la fine sollecitata della guerra. Ciò che caratterizza al massimo tutti quei pensieri e desideri di pace è l'accurata elencazione di garanzie di pace da esigere alla fine della guerra. Non soltanto la concorde richiesta: «nessuna conquista», ma affiora anche tutta una serie di altre richieste: disarmo universale o più modestamente: riduzione programmata degli armamenti, eliminazione della diplomazia segreta, libertà di commercio per tutte le nazioni

nelle colonie e quanto più è possibile di queste belle cose. Ammirevole in tutte queste clausole per la futura felicità degli uomini e per la prevenzione delle guerre future è l'indistruttibile ottimismo che, uscito indenne dalla tremenda catastrofe dell'attuale guerra, pianta delle nuove risoluzioni ancora sulla tomba delle vecchie speranze. Se il crollo del 4 agosto ha insegnato qualcosa, esso ha insegnato la dottrina universale che una effettiva garanzia di pace e un efficace baluardo contro la guerra non possono essere dati da pii desideri, da ricette sapientemente compilate e da richieste utopistiche rivolte alle classi dominanti, ma esclusivamente e soltanto dall'energica volontà del proletariato di restare fedele in mezzo a tutte le tempeste dell'imperialismo alla sua politica di classe e alla sua solidarietà internazionale. Non di richieste e non di formule hanno mancato i partiti socialisti dei paesi più decisivi e in particolare il partito socialista tedesco, ma della capacità di porre dietro a queste richieste la volontà e l'azione nello spirito della lotta di classe e dell'internazionalismo. Oggi, dopo tutto quanto abbiamo vissuto e sopportato, concepire l'azione per la pace come un'escogitazione di sapienti ricette contro la guerra significherebbe accettare ciò che vi è di più pericoloso per il socialismo internazionale; e cioè che esso, malgrado tante crudeli esperienze, non ha imparato nulla e non ha dimenticato nulla.

Anche a tale riguardo la Germania ci offre un esempio classico. Poco tempo fa il deputato Hoch pubblicava nella *Neue Zeit* un programma di pace, che egli, come gli rendeva testimonianza un organo di partito, raccomandava con grande calore. In questo programma non mancava nulla: né una lista numericamente graduata di « richieste » che dovrebbero impedire guerre future in modo sicuro e indolore, né un'assai convincente dimostrazione che una pace sollecita sarebbe possibile, necessaria e desiderata. Una cosa sola mancava: la spiegazione che si deve agire, e con quali mezzi, per ottenere la pace e che si deve agire con atti concreti e non con « pii desideri ». L'autore appartiene a quella compatta maggioranza del gruppo parlamentare che non solo ha votato due volte per i crediti di guerra, ma ogni volta ha caldeggiato questo voto come una necessità politica, patriottica e socialista, e che, ottimamente ammaestrata nel nuovo ruolo, è pronta con la stessa naturalezza a votare ulteriori crediti per la prosecuzione della guerra. Nello stesso momento approvare mezzi materiali per la continuazione della guerra ed esaltare con tutte le benedizioni del caso la desiderabilità di una pronta pace, « con una mano mettere nel pugno del governo la spada e con l'altra sventolare il ramoscello

d'olivo della pace sopra l'Internazionale», questo è un classico esempio di quella pratica politica di palude che viene teoricamente propagandata nella stessa *Neue Zeit*.

Se i socialisti dei paesi neutrali, se, per esempio, la conferenza di Copenaghen provvede in tutta la serietà all'elaborazione di richieste di pace e di pacifiche ricette cartacee per una pronta definizione della guerra, ciò è una deviazione relativamente innocente. Il *riconoscimento* dei punti salienti della presente situazione dell'Internazionale e delle cause del suo crollo può e deve essere bene comune di tutti i partiti socialisti; ma l'*azione* redentrice per la ricostruzione e della pace e dell'Internazionale può partire soltanto dai partiti socialisti dei paesi belligeranti. Il primo passo verso la pace e verso l'Internazionale consiste nel voltar le spalle al social-imperialismo. Se i parlamentari socialdemocratici approvano ulteriormente i mezzi per continuare la guerra, i loro desideri e le loro ricette di pace e le loro solenni dichiarazioni «contro ogni politica di conquista» sono quel che è l'Internazionale kautskiana, i cui membri non «hanno niente da rimproverarsi» e periodicamente si abbracciano fraternamente o si sgozzano, cioè una ipocrisia o, ciò che è ancor peggio, un vaneggiamento. Anche qui le cose hanno una propria logica. Con l'approvazione dei crediti di guerra gli Hoch si tolgono di mano le redini e ottengono esattamente il contrario della pace e cioè il «tener duro» degli Scheidemann, i quali, caldeggiando questa politica, consegnano di fatto le redini alla gente della *Post* e ottengono il contrario delle loro solenni dichiarazioni contro «ogni politica di conquista», cioè lo scatenamento degli istinti imperialistici fino al dissanguamento. Anche qui c'è un dilemma: o Bethmann-Hollweg o Liebknecht. O imperialismo o socialismo, come l'intendeva Marx.

Come in Marx stesso l'acuto analizzatore della storia e l'audace rivoluzionario, l'uomo di pensiero e l'uomo di azione, si erano fusi in inseparabile unità, l'uno aiutando e integrando l'altro, così il marxismo come dottrina socialista per la prima volta nella storia del moderno movimento operaio ha unito la conoscenza teorica all'energia rivoluzionaria del proletariato; l'una e l'altra illuminandosi e fecondandosi a vicenda. Ambedue appartengono in egual misura alla più intima essenza del marxismo; ognuna delle due separata dall'altra, trasforma il marxismo in una misera caricatura di se stesso. La socialdemocrazia tedesca ha raccolto nel corso di un cinquantennio i più ricchi frutti dalla conoscenza teorica del marxismo e si è ingigantita con le sue linfe vitali. Posta davanti alla più grande prova storica,

una prova che essa per di piú aveva previsto con la sicurezza di un ricercatore di fenomeni naturali e aveva predetto nei suoi tratti essenziali, le mancò completamente il secondo elemento vitale del movimento operaio: l'energica volontà non solo di *intendere* la storia, ma anche di *farla*. Con tutta la sua esemplare conoscenza teorica e con tutta la sua forza organizzativa, presa dal gorgo del torrente della storia, in un attimo essa divenne come un rottame senza timone in preda al vento dell'imperialismo, contro cui avrebbe dovuto seguire a lavorare per raggiungere l'isola salvatrice del socialismo. La disfatta di tutta l'Internazionale era già scontata anche senza gli errori degli altri, con questo infortunio della sua «avanguardia», della sua élite piú preparata e piú forte.

Un crollo storico di prima grandezza che complica e ritarda pericolosamente la liberazione dell'umanità dal dominio del capitalismo. Ma se ciò doveva avvenire, il marxismo ne è comunque pienamente innocente. E tutti i tentativi di adattarlo all'attuale marasma della prassi socialista e di prostituirlo ad apologeta del social-imperialismo, sono persino piú pericolosi degli aperti e clamorosi eccessi della deviazione nazionalistica nelle file del partito; questi tentativi hanno per conseguenza non solo di nascondere le reali cause della profonda caduta dell'Internazionale, ma di inaridire le fonti di una sua futura rinascita da questo crollo. Sia l'Internazionale, sia una pace che corrisponda all'interesse della causa proletaria, possono scaturire soltanto dall'auto-critica del proletariato, dalla sua fede nella propria forza, quella forza che il 4 agosto si è piegata come una debole canna frustata dalla tempesta, ma che — risollecata alla sua vera grandezza — è storicamente chiamata ad abbattere le millenarie querce dell'ingiustizia sociale e a smuovere le montagne. La via a questa forza — non le risoluzioni cartacee — è nello stesso tempo la via alla pace e alla ricostituzione dell'Internazionale.

La crisi della socialdemocrazia

L'esecuzione della sentenza di Francoforte, che aveva condannato la Luxemburg a un anno di carcere, era stata differita, a causa delle sue cattive condizioni di salute, fino al 31 marzo 1915. Ma la proroga regolarmente accordata non fu rispettata: la sera del 18 febbraio 1915 fu improvvisamente arrestata e rinchiusa nelle Reali carceri femminili prussiane di Berlino, nella Barnimstrasse. Le autorità non ignoravano che essa era l'anima e soprattutto il cervello della sinistra socialdemocratica tedesca che si batteva contro la guerra, e volevano toglierla di mezzo. Ma la solitudine e l'inattività del carcere offesero alla Luxemburg condizioni, non certo ideali, ma comunque sufficienti per buttar giù di getto, eludendo la vigilanza dei guardiani, uno scritto vivacemente polemico contro la socialdemocrazia capitolarda e contro l'imperialismo¹.

«L'esecuzione della condanna — scrive Clara Zetkin nella prefazione alla II edizione di questo libro — capitò come un fulmine a sconvolgere i nostri piani di battaglia per il prossimo avvenire. Ma appena due mesi dopo era pronta la Juniusbroschüre. Rosa Luxemburg non permise che il suo arresto desse un attimo di sosta al nemico. Ella non avrebbe dovuto più lottare. Con inalterato coraggio ella rispose alla violenza che la sopraffaceva: "Invece, proprio ora!". La sua indomabile volontà fece del luogo destinato a una dura costrizione la dimora della libertà spirituale. Lavori di carattere politico le erano strettamente vietati. Di nascosto, in mezzo alle più gravi difficoltà,

¹ Rosa Luxemburg aveva già concepito prima di entrare in carcere il disegno di scrivere un saggio contro la guerra, che sta diventando, scriveva a Hans Diefenbach il 10 novembre 1914, « una necessità impellente » (*Briefe an Freunde*, cit., p. 74). Ma l'attività febbrile che svolgeva in libertà le aveva impedito di attuare questo disegno.

sorvegliata strettamente dagli occhi delle spie, accanto ai lavori letterari e scientifici che le erano permessi, ella scrisse la sua dura incisiva polemica con la socialdemocrazia, utilizzando avaramente ogni minuto di tempo ed ogni scintilla di luce. Stanchezza e infermità scomparvero di fronte alla potenza della voce interiore. Essa le permise di sopportare tutto ciò che più avrebbe dovuto ostacolarla e tormentarla: essere distratta infinite volte dal corso dei suoi pensieri, non essere mai sicura di non essere sorpresa sul lavoro e defraudata della possibilità di portarlo a termine. Ella sentì di aver assolto il compito impostole dalla più urgente necessità spirituale, quando poté porre il segno finale sotto il manoscritto e mandarne gli ultimi fogli, con astuzie degne di Ulisse, fuori dal carcere, nelle mani di fedelissimi amici.»¹

Gli amici tuttavia non trovarono la possibilità di stamparlo, e quando al termine della sua pena, nel febbraio 1916, la Luxemburg uscì dal carcere, trovò il manoscritto ancora inedito. Il gruppo «Internationale», come allora si chiamava, non aveva ancora a disposizione una tipografia per la stampa clandestina, e le difficoltà erano enormi. Tuttavia subito dopo la sua uscita dal carcere, le difficoltà poterono essere superate e due mesi dopo, nell'aprile, il libro vide la luce². Data la fretta di pubblicare, per fornire al più presto possibile ai militanti una chiara dimostrazione del carattere imperialistico della guerra e, quindi del carattere antisocialista della politica ufficiale del partito, Rosa non apportò alcuna modifica al testo scritto in carcere in mezzo alle difficoltà ora ricordate: è necessario pertanto che il lettore tenga presente le circostanze particolari in cui il libro è stato scritto. In un primo momento aveva intenzione di pubblicare il libro con il proprio nome, ma gli amici la convinsero che ciò l'avrebbe riportata immediatamente in carcere, il che non era certo nell'interesse della causa: il libro uscì sotto lo pseudonimo di Junius, il vivace polemista inglese che aveva combattuto contro il ministero del duca di Grafton³, donde

¹ *Die Krise der Sozialdemokratie (Juniusbroschüre) von Rosa Luxemburg, mit einer Einleitung von Clara Zetkin*, Berlino, 1919, p. VI.

² Sulla data esatta della pubblicazione esistono ancora incertezze, ma si può ritenere sicuro che essa abbia avuto luogo dopo l'uscita dal carcere (18 febbraio) e non oltre il mese di aprile. Il successo della pubblicazione fu grande presso i militanti e si pensò subito dopo a una seconda edizione, per la quale la Luxemburg, nel frattempo ritornata in carcere, autorizzò il 25 dicembre 1916 a prelevare, sotto forma di prestito, una somma di 900 marchi dal fondo costituito per la rivista *Die Internationale* (cfr. *Briefe an Freunde*, cit., p. 145). In fatto la seconda edizione si ebbe soltanto nel 1919.

³ Con la firma di Junius apparvero delle lettere vivacissime nel *Public Advertiser* tra il 21 gennaio 1769 e il 21 gennaio 1772, che furono raccolte in volume sotto il ti-

il nome di Juniusbroschüre con cui La crisi della socialdemocrazia è comunemente citata.

Per capire il significato e l'importanza del libro bisogna rifarsi al clima di quel momento e alla vergognosa alleanza della socialdemocrazia tedesca con l'imperialismo. Per giustificare la propria politica e mobilitare le masse in favore della guerra, la socialdemocrazia aveva ufficialmente fatto propria la tesi della guerra difensiva e aveva addirittura rispolverato l'idea marxista del 1848 di una guerra democratica tedesca contro lo zarismo russo, ma nel 1914 era la Germania la potenza imperialistica più aggressiva e la Russia invece, come Rosa Luxemburg sosteneva sin da prima dell'inizio del secolo, era ormai la culla della rivoluzione. È vero che la capitolazione socialdemocratica del 4 agosto era stata lo sbocco naturale di una politica di lento e progressivo cedimento, di graduale integrazione del movimento operaio nel sistema, ma è altresì vero che questa prassi socialdemocratica era stata sempre mascherata sotto una costante riaffermazione di principi che facevano a pugno con il voto dei crediti di guerra e con l'appoggio all'aggressione imperialistica. Questa duplicità della socialdemocrazia le aveva consentito di mistificare la coscienza delle masse, a tal segno che, nonostante lo stupore e l'indignazione di molti, non si era potuto organizzare subito un'adeguata resistenza all'interno del partito. A ciò aveva contribuito anche l'atteggiamento del cosiddetto «centro marxista» guidato da Kautsky, che si era anzi fatto carico di cercare giustificazioni teoriche dell'atteggiamento del partito o perlomeno, della passività dei dissenzienti. Solo un gruppo relativamente esiguo di militanti raccolti attorno a Rosa Luxemburg e a Karl Liebknecht sotto il nome di gruppo «Internazionale» e poi gruppo Spartakus¹, continuava la battaglia sfidando ogni pericolo: lo scritto di Junius era diretto appunto a fornire a questi militanti la prova della menzogna e del tradimento del partito.

Usando il metodo della totalità di cui abbiamo parlato nell'introduzione, non riusciva difficile a Rosa Luxemburg mostrare che la guerra non era scoppiata nel luglio 1914 per effetto dell'attentato di

tolo Junius: *Stat nominis umbra*, con una prefazione dell'autore stesso. Le lettere ebbero enorme successo, soprattutto per il loro vigore aggressivo, e se ne fecero rapidamente molte edizioni. L'identità dell'autore non è stata mai accertata, ma si ritiene trattarsi di sir Philip Francis. Una traduzione tedesca era stata curata da Ruge.

¹ Per la verità, oltre al gruppo «Internazionale» c'era un altro gruppo di radicali di sinistra a Brema e a Amburgo, confluiti poi nel gruppo «Spartaco», e inoltre c'era la rivista di sinistra *Lichstrahlen* diretta da Julian Borchardt, che aveva però scarsa udienza nel partito.

Serajevo, ma che risaliva a decine di anni prima, che era il frutto naturale dell'imperialismo, cioè del capitalismo giunto alla fase più alta del suo sviluppo, e per dar valore a quest'analisi Rosa Luxemburg aveva l'autorità di chi aveva da lungo tempo dimostrato teoricamente e previsto storicamente la guerra ora scoppiata e ne aveva costantemente denunciato il pericolo come punto terminale di una successione concatenata di eventi. E con la stessa autorità essa poteva prevedere gli sviluppi successivi, il crollo dell'Austria e della Turchia, la rivalità fra le potenze «alleate ed associate» e, soprattutto, la corsa al riarmo dopo la guerra e, nello sfondo, la dittatura nazista e la seconda guerra mondiale. Come pamphlet, la *Juniusbroschüre* fu di notevole efficacia «il documento più forte, scrive Frölich, che sia apparso contro la guerra e la politica di guerra»¹. E Clara Zetkin, nella citata prefazione: «Nello spazio limitato della *Juniusbroschüre* Rosa Luxemburg riuscì a dare con evidenza plastica un quadro del carattere imperialistico della guerra mondiale e dei suoi scopi, perché nella sua opera scientifica complessiva sull'Accumulazione del capitale aveva seguito a fondo e con intelligenza le ultime radici economiche dell'imperialismo e le sue diramazioni politiche. Ma mentre ella spoglia la guerra mondiale del suo manto ideologico, la mette a nudo come un affare, come l'affare, e lo presenta come una questione di vita o di morte per il capitale internazionale, strappa di dosso senza riguardo, pezzo per pezzo, i veli ideologici anche alla politica socialdemocratica del 4 agosto. Nella fresca atmosfera nuova di una visione scientifica di tutti i fenomeni storici e delle loro conseguenze, scompaiono come polvere al vento le espressioni verbali come "lotta per la civiltà", "contro lo zarismo", per la "difesa della patria", ecc.»².

Sul piano teorico il libro presta il fianco a qualche critica, in particolare quella su cui insiste vivacemente Lenin nella recensione critica dedicata alla *Juniusbroschüre*³ circa l'asserita impossibilità di guerre nazionali difensive nell'epoca dell'imperialismo⁴, ma complessivamente

¹ P. FRÖLICH, *op. cit.*, p. 263.

² *Einleitung*, cit., p. VIII.

³ A proposito dell'opuscolo di Junius in *Sbornik Sotsialdemokrata*, n. 1, ottobre 1916, in italiano in V. I. LENIN, *La guerra imperialista*, Roma, 1950, pp. 126 sgg.

⁴ Naturalmente Rosa Luxemburg non negava che dal punto di vista di un singolo paese una guerra potesse avere carattere difensivo, ma riteneva che nell'epoca dell'imperialismo, nell'epoca cioè in cui i rapporti imperialisti dominavano tutta la politica mondiale e dietro ad ogni piccolo paese, in lotta magari contro una grande potenza imperialista, si profilavano gli interessi di un'altra potenza imperialista in contrasto con la prima, non fosse più possibile isolare un singolo aspetto dal contesto

merita anche l'elogio che Lenin fa precedere alle critiche: « Nel dedicare le pagine che seguono alla critica dei difetti e degli errori di Junius, dobbiamo mettere bene in rilievo che facciamo questo soltanto perché siamo convinti che, per i marxisti, l'autocritica è indispensabile e che le opinioni che devono servire come base ideologica per la III Internazionale vanno esaminate sotto tutti gli aspetti possibili. L'opuscolo di Junius, in complesso, è un eccellente scritto marxista; e può darsi benissimo che i suoi difetti siano, in una certa misura, accidentali »¹.

Un'altra critica di Lenin investe il lato pratico della polemica lussemburghiana, cioè la mancata parola d'ordine della guerra civile². Qui il discorso si fa più complesso perché una guerra civile non può essere ordinata su comando (anche Lenin scrive nella recensione: « Junius, proprio in quest'opuscolo, dice, del tutto giustamente, che la rivoluzione non si può "fare" »), e gli atti concreti ch'egli suggerisce (1° votare contro i crediti; 2° spezzare la « pace civile »; 3° creare una organizzazione illegale; 4° realizzare la fraternizzazione dei soldati; 5° appoggiare tutti i movimenti rivoluzionari delle masse) aggiungendo che « il successo di tutti questi passi conduce inevitabilmente

generale della situazione internazionale dominata dal conflitto degli interessi imperialistici: « nell'ambito imperialistico del giorno d'oggi non può esistere più in generale nessuna guerra difensiva nazionale ed ogni politica socialista che prescindendo da questo ambiente storico determinante e in mezzo al vortice mondiale voglia farsi guidare soltanto dai punti di vista isolati di un paese, è costruita a priori sulla sabbia », è scritto in questo volume. E Lenin commenta nell'articolo citato: « Junius ha perfettamente ragione quando mette in rilievo l'importanza decisiva del "carattere imperialista" della guerra attuale, quando afferma che dietro la Serbia c'è la Russia, che "dietro il nazionalismo serbo si erge l'imperialismo russo" (...) Tutto questo è irrefutabile per quel che riguarda la guerra attuale. E quando Junius richiama in modo particolare l'attenzione su quello che a lui sembra l'aspetto più importante del problema — la lotta contro il "fantasma di una guerra nazionale" "che domina in questo momento la politica socialdemocratica" — non si può non riconoscere che il suo modo di ragionare è giusto e interamente appropriato. L'errore sarebbe soltanto di esagerare questa verità, di eludere l'esigenza marxista della concretezza, di estendere la valutazione della guerra attuale a tutte le guerre possibili sotto l'imperialismo, di dimenticare i movimenti nazionali contro l'imperialismo. Come unico argomento in favore della tesi che non "ci possono più essere guerre nazionali", è addotto questo, che il mondo è oggi diviso tra un pugno di "grandi" potenze imperialistiche e che perciò qualsiasi guerra, anche se nazionale ai suoi inizi, si trasforma in guerra imperialista, perché finisce sempre col toccare gli interessi di una delle potenze o delle coalizioni imperialistiche » (*ibid.*, pp.129-130). In una lettera a Zinoviev dello stesso periodo (agosto 1916) Lenin spiega sinteticamente il suo concetto dicendo che la guerra imperialistica è « un fenomeno tipico nell'epoca imperialistica. Tipico, non unico » (V. I. LENIN, *Opere*, vol. 35, p. 157).

¹ A proposito, cit., p. 127.

² Oltre che l'*art. cit.*, v. anche la lettera a Ines Armand del 25 dicembre 1916 (*Opere*, vol. 35, p. 187).

alla guerra civile»¹; questi atti il gruppo «Spartaco» li ha compiuti nella misura del possibile ed è riuscito a condurre una minoranza del proletariato verso atti decisamente rivoluzionari: quel che Lenin sembra sottovalutare nella sua critica è che le condizioni reali della Germania erano profondamente diverse da quelle della Russia, non solo perché il potere statale era più solido e meglio organizzato e la società civile più organicamente legata e più difficile a lacerare, ma soprattutto perché il partito socialdemocratico, il partito che da decenni e decenni guidava la classe operaia e che era riuscito a conquistarsi un immenso prestigio internazionale e un'immensa autorità sulle masse lavoratrici fortemente organizzate, sosteneva nettamente l'imperialismo e ciononostante conservava ancora la fiducia della maggioranza dei lavoratori anche perché possedeva tutti i mezzi capaci di mistificarne la coscienza.

Pochi cenni vanno aggiunti in ordine alle tesi che sono pubblicate in appendice alla Juniusbroschüre. Si tratta di tesi elaborate da Rosa Luxemburg, che in parte riassumono in forma apodittica quello che è scritto nel libro, sottoposte successivamente all'esame e alla discussione dei dirigenti del gruppo: la storia di questa discussione è stata raccontata da Ernst Meyer², che era appunto uno dei dirigenti e costituì, con la Luxemburg e Karl Liebknecht, la commissione finale di redazione delle tesi, dopo che esse erano state esaminate in una conferenza nazionale del gruppo «Internationale» tenuta il 1° gennaio 1916 ed approvate in linea di massima³. Il testo definitivo, che si scosta assai poco dalla redazione originale di Rosa Luxemburg, fu pubblicato nelle Politische Briefe clandestine⁴ e riprodotto, come contributo alla discussione interna del movimento zimmerwaldiano, nel n. 3 del

¹ A proposito, cit., 139.

² E. MEYER, *Zur Entstehungsgeschichte*, cit.

³ Sulla conferenza e l'approvazione delle tesi cfr. W. BARTEL, *op. cit.*, pp. 269-275 e E. COLLOTTI, *art. cit.*, pp. 32-34.

⁴ Esattamente in quella recante la data del 3 febbraio 1916. W. BARTEL, *op. cit.*, p. 271, afferma che i *Leitsätze* apparvero nella seconda lettera informativa firmata con il nome «Spartakus». L. Amodio nell'introduzione ai brani della *Juniusbroschüre* pubblicati nella sua raccolta di *Scritti scelti* di Rosa Luxemburg, dice che essi apparvero in *Politische Briefe*, n. 14 del 3 febbraio 1916, e a p. 543 dice che la lettera del 3 febbraio 1916 era la quarta delle *Politische Briefe* e la terza firmata «Spartakus». Poiché sotto il nome collettivo di *Spartakusbriefe* sono stati successivamente raccolti documenti diversi, si possono in parte spiegare queste differenze di numerazione. È certo però che il testo originale poligrafato (di cui un esemplare è in mio possesso) delle *Politische Briefe* recante la prima pubblicazione dei *Leitsätze* porta la data del 3 febbraio 1916 e nessuna numerazione, ed è, in ordine di data, la terza delle *Politische Briefe* con la firma «Spartakus».

« Bulletin » della commissione socialista internazionale del 29 febbraio 1916, e, successivamente, in appendice alla Juniusbroschüre.

La presente traduzione è condotta sull'edizione svizzera del 1916¹.

¹ Verlagsdruckerei Union, Zurigo, 1916. Esiste anche un'altra edizione svizzera del 1916 (Unionsdruckerei Bern), ma quella di Zurigo è probabilmente l'originale.

La crisi della socialdemocrazia

Introduzione

2 gennaio 1916

L'esposizione che segue è stata scritta nell'aprile dello scorso anno. Circostanze esteriori ne hanno allora impedito la pubblicazione.

La sua presente edizione è dovuta al fatto che la classe operaia, quanto più a lungo infuria la guerra mondiale, tanto meno può perdere di vista le sue forze motrici.

Lo scritto appare del tutto invariato per render possibile al lettore la prova con quanta sicurezza il metodo del materialismo storico sappia afferrare il corso dello sviluppo.

Distruggendo criticamente la leggenda della guerra tedesca di difesa e mostrando che la dominazione tedesca della Turchia era lo scopo specifico di una guerra imperialistica di aggressione, esso prevedeva quello che dopo di allora si è di giorno in giorno confermato e che oggi, nel momento in cui la guerra mondiale ha trovato il suo punto di gravità in Oriente, sta davanti agli occhi di tutto il mondo.

I

La scena è completamente cambiata. La marcia su Parigi in sei settimane è cresciuta alle proporzioni di un dramma mondiale; lo sterminio di massa è diventato un affare di tutti i giorni, noiosamente monotono, senza portare alcuna soluzione né avanti né indietro. La politica borghese si trova alle strette, prigioniera delle proprie catene; gli spiriti che si sono evocati non si possono più ricacciare.

È finita la sbornia. Finito il chiasso patriottico nelle strade, la caccia alle automobili dorate, i falsi telegrammi che si inseguivano l'un l'altro, le fontane avvelenate con bacilli di colera, gli studenti russi pronti a gettare bombe su tutti i ponti ferroviari di Berlino, gli aéro-

plani francesi su Norimberga, gli eccessi stradali del pubblico contro le presunte spie, l'affollamento ondeggiante nelle pasticcerie, dove musica assordante e canti patriottici salivano alle stelle; intere popolazioni cittadine tramutate in plebaglia pronta a fare denunce, a maltrattare donne, a gridare evviva e ad esaltarsi da sola fino al delirio con grida selvagge: un'atmosfera di assassinio rituale, un'aria di Kiscinev, nella quale il vigile all'angolo della strada era l'unico rappresentante della dignità umana.

Lo spettacolo è finito. Gli intellettuali tedeschi, i «lemuri vacillanti» da lungo tempo hanno fatto macchina indietro. Le colonne dei riservisti non vengono più accompagnate dal chiassoso entusiasmo di un codazzo di ragazze; essi non salutano più il popolo dai finestrini delle vetture con un sorriso gioioso; se ne vanno ora silenziosi, col loro cartone in mano, per le strade nelle quali il pubblico si dà attorno, con faccia infastidita, per le occupazioni abituali.

Nella prosaica atmosfera di queste pallide giornate risuona un altro coro: quello rauco degli avvoltoi e delle iene del campo di battaglia. Diecimila teli da tenda garantiti secondo la legge! 100.000 chili di lardo, cacao in polvere, surrogato di caffè vendibili subito, purché a pronta cassa! Granate, torni, giberne, permessi di matrimonio per vedove di caduti, cinghie di cuoio, mediazioni per forniture all'esercito, al miglior offerente! La carne da cannone caricata sui treni nell'agosto e nel settembre e patriotticamente esaltata, imputridisce ora nel Belgio, sui Vosgi, nella Masuria in campi di morte sui quali il profitto passa la sua falce inesorabile. Bisogna portare rapidamente il raccolto nei granai. Oltre l'oceano si protendono mille avidi mani per arraffare qualche cosa anche loro.

Gli affari prosperano sulle rovine. Le città si trasformano in cumuli di macerie, i villaggi in cimiteri, le campagne in deserti, le popolazioni in schiere di mendicanti, le chiese in stallazzi per i cavalli; diritti dei popoli, trattati internazionali, alleanze, le parole più sacre, le autorità più alte, lacerate e calpestate; ogni sovrano per grazia divina addita al disprezzo universale il cugino di parte avversa come un imbecille ed un fantoccio mancator di parola, ogni diplomatico tratta il collega dell'altra parte come un furfante matricolato, ogni governo l'altro come la sventura del proprio popolo; e tumulti per fame nelle Venezie, a Lisbona, a Mosca, a Singapore, e peste in Russia, miseria e disperazione dovunque.

Svergognata, disonorata, sguazzante nel sangue, grondante di sudiciume, così ci sta dinanzi la società borghese, così è veramente. Non

quando, lisciata e bene educata, ostenta civiltà, filosofia ed etica, ordine, pace e Stato di diritto, ma ora — come belva distruttrice, come sabba delle streghe dell'anarchia, come miasma pestifero per la civiltà e per l'umanità — si presenta nel suo vero, nudo aspetto.

E in mezzo a questo sabba delle streghe si svolse una catastrofe della storia mondiale: la capitolazione della socialdemocrazia internazionale. Illudersi su questo punto ed occultarlo sarebbe la cosa più folle e più nefasta che potrebbe capitare al proletariato. « Il democratico » (cioè il piccolo borghese rivoluzionario), scrive Marx, « esce senza macchia dalle sconfitte più ignominiose, come vi è andato incontro senza sua colpa. Con la convinzione appena raggiunta che deve vincere, non che egli stesso ed il suo partito devono cambiare il vecchio punto di partenza, ma al contrario, che le circostanze devono maturare per lui. »¹ Il proletariato moderno esce in modo ben diverso da queste prove storiche. Giganteschi come i suoi compiti sono i suoi errori. Nessuno schema prestabilito, valido una volta per tutte, nessuna guida infallibile gli mostra il sentiero che deve percorrere. L'esperienza storica è la sua sola maestra, la strada di spine della sua autoliberazione non è lastricata soltanto di infinite sofferenze, ma anche di innumerevoli errori. La meta del suo viaggio, la sua emancipazione dipende dal problema se il proletariato è in grado di apprendere dai propri errori. L'autocritica, un'autocritica spietata, crudele, capace di penetrare fino al fondo delle cose, costituisce l'aria e la luce del movimento proletario. La capitolazione del proletariato socialista nell'attuale guerra mondiale è senza esempi nella storia, è una sventura per tutta l'umanità. Ma il socialismo sarebbe perduto soltanto se il proletariato internazionale non potesse misurare la profondità di questa caduta e non volesse apprendere qualche cosa da tutto ciò.

Dobbiamo considerare ora tutto il periodo degli ultimi 45 anni nell'evoluzione del movimento operaio moderno. Ciò che noi viviamo ora è la critica, la conclusione e la somma del nostro lavoro di quasi mezzo secolo. La tomba della Comune di Parigi aveva concluso la prima parte del movimento operaio europeo e la Prima Internazionale. Da allora cominciò una nuova fase. Anziché le rivoluzioni spontanee, le insurrezioni ed i combattimenti sulle barricate, dopo le quali il proletariato ricadeva sempre da capo nella sua attitudine passiva, cominciò

¹ Il passo è *Il Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*. Nell'edizione italiana contenuta nel volume K. MARX e F. ENGELS, *Opere scelte*, cit., il passo corrispondente è a p. 520.

la lotta sistematica quotidiana, lo sfruttamento del parlamentarismo borghese, l'organizzazione delle masse, il connubio della lotta economica e politica, e dell'ideale socialista con l'ostinata difesa degli interessi quotidiani immediati. Per la prima volta rifulse per la causa del proletariato e per la sua emancipazione la stella polare di una severa dottrina scientifica. Al posto delle sette, scuole, utopie, esperimenti compiuti in ogni paese isolatamente, sorse un fondamento teorico unitario internazionale, che riunì i paesi come le righe in un volume. La concezione marxista diede in mano alla classe operaia di tutto il mondo una bussola per orientarsi nel vortice degli avvenimenti quotidiani, per indirizzare la tattica di combattimento di ogni ora verso l'immutabile meta finale.

Chi bandì, propagnò e difese questo nuovo metodo fu la socialdemocrazia tedesca. La guerra del 1870 e la sconfitta della Comune di Parigi aveva spostato il punto di gravità del movimento operaio europeo verso la Germania. Come la Francia era stata la sede classica della prima fase della lotta di classe proletaria, come Parigi era stata il cuore pulsante e sanguinante della classe operaia europea di quel tempo, così la classe operaia tedesca divenne l'avanguardia della seconda fase. Con gli incommensurabili sacrifici di un indefesso minuto lavoro, essa gettò le basi di una potentissima esemplare organizzazione, creò la maggiore stampa, diede vita ai più efficaci mezzi di educazione e di istruzione, schierò intorno a sé le più vaste masse elettorali, ottenne le più numerose rappresentanze parlamentari. La socialdemocrazia fu la più pura incarnazione del socialismo marxista. Essa ebbe e reclamò per sé una posizione particolare come maestra e guida della Seconda Internazionale. Federico Engels scrisse nell'anno 1895 nella sua celebre prefazione alle *Lotte di classe in Francia* di Marx: «Ma qualunque cosa possa succedere negli altri paesi, la socialdemocrazia tedesca ha una posizione speciale e, quindi, almeno per ora, anche un compito particolare. I due milioni di elettori che essa manda alle urne, uniti ai giovani ed alle donne che li seguono, non essendo elettori, formano la massa più numerosa e più compatta, il "nucleo di forza" decisivo dell'esercito proletario internazionale»¹. La socialdemocrazia tedesca fu, come scrisse la *Arbeiterzeitung* di Vienna il 5 agosto 1914 «il gioiello dell'organizzazione del proletariato dotato di coscienza di classe». Sulle sue orme marciarono, sempre più ferventi,

¹ Nell'edizione italiana contenuta nel volume sopra citato, il passo corrispondente è a p. 1273.

la socialdemocrazia francese, l'italiana e la belga, i movimenti operai dell'Olanda, della Scandinavia, della Svizzera, degli Stati Uniti. I paesi slavi poi, i russi, la socialdemocrazia dei Balcani, guardavano ad essa con ammirazione illimitata, quasi priva di senso critico. Nella Seconda Internazionale il «nucleo di forza» tedesco ebbe il ruolo decisivo. Nei congressi, nelle sedute dell'Ufficio internazionale socialista, tutti attendevano l'opinione tedesca. Anzi, proprio nella questione della lotta contro il militarismo e contro la guerra, la socialdemocrazia tedesca intervenne in modo decisivo. «Per noi tedeschi questo è inaccettabile» era la frase che bastava sempre a determinare l'orientamento dell'Internazionale. Con cieca fiducia essa si affidò alla guida della tanto ammirata e potente socialdemocrazia tedesca: quest'ultima era l'orgoglio di tutti i socialisti e il terrore delle classi dominanti in tutti i paesi.

E che cosa dovemmo vedere noi in Germania, quando venne la grande prova storica? La più profonda caduta, il crollo più terribile. In nessun paese l'organizzazione del proletariato venne asservita così completamente all'imperialismo, in nessun paese lo stato d'assedio venne accettato senza nessuna resistenza, né la stampa fu così imbavagliata, né la pubblica opinione così soffocata, la lotta di classe economica e politica della classe operaia così completamente abbandonata come in Germania.

Ma la socialdemocrazia tedesca non era soltanto la più potente truppa d'avanguardia, era il cervello pensante dell'Internazionale. Perciò bisogna applicare a lei ed alla sua caduta un procedimento di analisi, un esame di coscienza. Essa ha l'onorifico dovere di procedere alla salvezza del socialismo internazionale con una spietata autocritica. Nessun altro partito, nessun'altra classe della società borghese può mostrare davanti a tutto il mondo i propri errori e le proprie debolezze nel lucido specchio della critica, perché lo specchio le riflette tosto le barriere storiche che stanno dinanzi e il destino storico che le sta dietro. Ma la classe operaia può sempre guardare francamente in faccia la verità, anche la più amara autoaccusa, perché la sua debolezza è solo un traviamiento e la severa legge della storia le ridà forza, garantisce la sua vittoria finale.

L'autocritica spietata non è soltanto il diritto vitale, ma anche il più alto dovere della classe lavoratrice. Sulla nostra nave noi abbiamo caricato i tesori più preziosi dell'umanità, a difendere i quali era stato chiamato il proletariato! E mentre la società borghese, svergognata e disonorata, corre attraverso quest'orgia di sangue incontro

al suo destino, il proletariato internazionale deve riprendersi — e lo farà indubbiamente — e trarre a galla gli aurei tesori che nel vortice selvaggio della guerra mondiale aveva lasciato andare a fondo in un momento di smarrimento e di debolezza.

Una cosa è certa: la guerra mondiale è una svolta nella storia del mondo. È una pazzesca follia immaginare che noi dobbiamo soltanto sopravvivere alla guerra, come il coniglio che aspetta sotto un cespuglio la fine del temporale per riprendere poi tutto vispo la sua corsa. La guerra mondiale ha cambiato le condizioni della nostra lotta e soprattutto noi stessi. Non nel senso che le leggi fondamentali dello sviluppo capitalistico, la guerra per la vita o per la morte tra capitale e lavoro, abbiano avuto una deviazione o un'attenuazione. Già ora, durante la guerra, cadono le maschere e ci riappare il ghigno dei vecchi lineamenti ben conosciuti. Ma il ritmo dell'evoluzione ha avuto un impulso potente dall'eruzione del vulcano imperialista; la violenza delle reciproche rivendicazioni nel seno della società, l'entità dei compiti che si elevano immediatamente dinanzi al proletariato socialista fanno apparire tutto ciò che è già avvenuto nella storia del movimento operaio come un tenero idillio.

Storicamente questa guerra era destinata a dare una spinta potente in avanti alla causa del proletariato. In Marx, che ha scoperto con profetico sguardo tanti fenomeni storici nel grembo del futuro, si trova, nell'opera *Le lotte di classe in Francia* il seguente passo degno di nota:

«In Francia il piccolo borghese fa ciò che dovrebbe normalmente fare il borghese industriale (combattere per i diritti costituzionali); l'operaio fa ciò che normalmente sarebbe il compito del piccolo borghese (combattere per la repubblica democratica); e il compito dello operaio chi lo assolve? Nessuno. In Francia esso non viene assolto, viene proclamato. Questo compito non viene assolto in nessun luogo entro i limiti della nazione; la guerra di classe in seno alla società francese si allarga in una guerra mondiale, in cui le nazioni muovono l'una contro l'altra. Quel compito non comincerà ad essere assolto se non nel momento in cui per forza di una guerra mondiale il proletariato sarà spinto alla testa del popolo che domina il mercato mondiale, alla testa dell'Inghilterra. La rivoluzione che quivi troverà non già la sua fine, bensì il suo inizio di organizzazione, non è una rivoluzione di breve respiro. L'attuale generazione rassomiglia agli ebrei, che Mosè condusse attraverso il deserto. Essa non solamente deve con-

quistare un nuovo mondo: deve perire, per far posto agli uomini cresciuti per un nuovo mondo»¹.

Questo fu scritto nel 1850, quando l'Inghilterra era l'unico paese sviluppato in senso capitalistico ed il proletariato inglese, il meglio organizzato, sembrava chiamato, con lo slancio economico del suo paese, a guidare la classe operaia internazionale. Invece di Inghilterra leggi Germania e le parole di Marx ti appariranno come un presagio geniale della guerra mondiale odierna. Essa doveva portare il proletariato tedesco alla testa del popolo e così iniziare «il lavoro organizzativo» del grande conflitto internazionale tra lavoro e capitale per il potere politico nello Stato.

E forse noi ci eravamo immaginato diversamente il ruolo della classe lavoratrice nella guerra mondiale? Ricordiamoci come cercavamo di rappresentarci l'avvenire ancora poco tempo fa.

«E poi avviene la *catastrofe*. Allora suonerà in Europa la grande diana di battaglia, con la quale da 16 a 18 milioni di uomini, il fiore delle diverse nazioni, armati dei migliori strumenti di morte, verranno gettati sul campo l'uno contro l'altro come nemici. Ma, secondo il mio modo di vedere, dopo la diana di battaglia verrà il grande cataclisma. Esso non verrà per mezzo nostro, verrà per causa di voi stessi. Voi tendete l'arco al massimo. Voi andate incontro ad una catastrofe. Raccolgierete ciò che avete seminato. *Il crepuscolo degli dei del mondo borghese sta avvicinandosi!* Siatene certi, sta già arrivando.»

Così parlava il nostro oratore parlamentare Bebel nel dibattito sul Marocco al Reichstag.

Il manifesto ufficiale del partito, *Imperialismo o socialismo?*, che fu diffuso alcuni anni fa in centinaia di migliaia di esemplari, conclude con le parole:

«Così la lotta contro l'imperialismo viene assumendo sempre più le proporzioni di un *duello decisivo tra capitale e lavoro*. Pericolo di guerra, rincaro delle merci: capitalismo; pace e benessere per tutti: socialismo! Così è posta la questione. *La storia va incontro a decisioni di importanza capitale*. Indefessamente il proletariato deve lavorare ai suoi compiti storici mondiali, rafforzare la potenza della sua organizzazione, la chiarezza delle sue vedute. Qualunque cosa accada, esso deve riuscire con le sue forze a risparmiare all'umanità gli orrori spaventevoli di una guerra mondiale *oppure il mondo capitalistico deve sprofondare nella storia, come era sorto da lei, nel sangue e nella vio-*

¹ Nell'edizione italiana citata il passo è a p. 452.

lenza: l'ora storica troverà pronta la classe operaia ed essere pronti è tutto».

Nell'opuscolo ufficiale *Manuale per gli elettori socialdemocratici* dell'anno 1911, dedicato alle ultime elezioni del Reichstag, si può leggere a pagina 42, a proposito della prevista guerra mondiale:

«Credono i nostri dirigenti e le classi dominanti di poter pretendere dai popoli questa cosa mostruosa? Non verrà ai popoli un grido di orrore, d'ira, di rivolta che li spingerà a metter fine a questo assassinio?

«Essi non si domanderanno: per chi? per che cosa tutto questo? Siamo malati di mente per essere trattati così o per lasciarci trattare così?

«Chi si prospetta tranquillamente la probabilità di una grande guerra europea, non può arrivare a conclusioni diverse da questa: la prossima guerra mondiale sarà un gioco d'azzardo come il mondo non ne vide ancora alcuno; secondo ogni previsione sarà l'ultima guerra».

Con questo linguaggio, con queste parole i nostri attuali deputati del Reichstag sollecitarono i loro 110 mandati.

Quando nell'estate del 1911 il salto di pantera ad Agadir¹ e la chiassosa agitazione degli imperialisti tedeschi avevano reso immamente il pericolo della guerra europea, una riunione internazionale a Londra prese il 4 agosto la seguente risoluzione:

«I delegati tedeschi, spagnoli, inglesi, olandesi e francesi delle organizzazioni operaie dichiarano di *essere pronti ad opporsi a una dichiarazione di guerra con tutti i mezzi a loro disposizione*. Ogni nazione rappresentata si assume il dovere, in base alle conclusioni dei suoi congressi nazionali ed internazionali, di *agire* contro tutte le manovre delittuose delle classi dominanti».

Ma quando nel novembre 1912 si riunì il congresso internazionale a Basilea, quando la lunga schiera dei rappresentanti operai arrivò alla cattedrale un brivido per l'ora fatale incombente e una decisione eroica attraversarono il petto di tutti i presenti.

Il freddo, scettico *Vittorio Adler* esclamò:

«Compagni, la cosa essenziale è che noi ci troviamo qui, alla fonte comune della nostra energia, che da qui noi attingiamo insieme forza per fare ciascuno nel proprio paese tutto ciò che possiamo, nelle forme

¹ Allusione al nome della nave da guerra germanica *Panther* che, in occasione della crisi marocchina del 1911, entrò il 1º luglio nel porto di Agadir per affermare la volontà della Germania di difendere anche con la forza i suoi interessi.

e con i mezzi di cui disponiamo, con tutta la potenza che possediamo, per opporci al delitto della guerra. E se questo delitto dovesse compiersi, dovesse realmente compiersi, *dovremmo fare in modo che esso divenga una pietra, una pietra tombale.*

«Questo è il sentimento che anima tutta l'Internazionale.

«E se assassinio, incendio e pestilenza dovranno passare sull'Europa civilizzata — noi possiamo pensarvi soltanto con orrore e dal nostro cuore si sprigiona un grido di rivolta e di indignazione. *E noi ci domandiamo: gli uomini, i proletari sono realmente ancor oggi delle pecore, che possono essere condotte tranquillamente al macello?...*»

Troelstra parlò a nome delle piccole nazioni, anche a nome del Belgio:

«Il proletariato dei piccoli paesi è a qualunque costo a disposizione dell'Internazionale in tutto ciò che essa deciderà per allontanare la guerra. Ed esprimiamo altresì la speranza che se un giorno le classi dominanti dei grandi Stati chiameranno alle armi i figli del loro proletariato, per saziare la sete di dominio e di potenza dei loro governi nel sangue e sul territorio dei piccoli popoli, *che allora i figli dei proletari, sotto la potente influenza dei loro genitori proletari, della lotta di classe e della stampa proletaria, ci pensino tre volte prima di mettersi al servizio di questa impresa distruttrice della civiltà; per far del male a noi, loro fratelli ed amici.*»

E Jaurès così concluse il suo discorso, dopo aver letto, a nome dell'Ufficio internazionale, il manifesto contro la guerra:

«L'Internazionale rappresenta tutte le forze morali del mondo! E se una volta dovesse suonare l'ora tragica, nella quale dovremo interamente sacrificarci, questa coscienza ci sosterebbe e rafforzerebbe. Non con semplici, vuote parole, no, *dal più profondo del nostro essere noi dichiariamo che siamo pronti a tutti i sacrifici!*»

Fu come un giuramento di Rütli. Tutto il mondo appuntò gli sguardi sulla cattedrale di Basilea, dove gravi e solenni suonavano le campane per la prossima grande battaglia tra l'esercito del lavoro e la potenza del capitale.

Il 3 dicembre 1912 così parlò al Reichstag tedesco l'oratore del gruppo parlamentare socialdemocratico David:

«Fu una delle ore più belle della mia vita, lo riconosco. Quando le campane della cattedrale accompagnarono il corteo dei socialdemocratici internazionali, quando le bandiere rosse si schierarono nel coro della chiesa intorno all'altare e quando la voce dell'organo salutò gli

inviati dei popoli, che volevano annunciare la pace, ne ebbi un'impressione che non dimenticherò mai... Ciò che qui si compie dovrebbe divenire chiaro anche per voi. *Le masse cessano di essere greggi senza volontà e senza pensiero. È un fatto nuovo nella storia. Prima le masse si sono lasciate ciecamente aizzare l'una contro l'altra e scagliare nello assassinio collettivo da coloro che avevano interesse a una guerra. Questo cessa. Le masse cessano di essere strumenti e satelliti privi di volontà per qualunque interesse di guerra».*

Ancora una settimana prima dello scoppio della guerra, il 26 luglio 1914, giornali del partito scrivevano:

«Noi non siamo marionette, combattiamo con tutta energia un sistema che rende gli uomini strumenti senza volontà del cieco gioco delle circostanze, questo capitalismo che si prepara a trasformare la Europa assetata di pace in uno scannatoio graveolente. Se la rovina farà il suo corso, se la decisa volontà di pace del proletariato tedesco ed internazionale, che nei prossimi giorni si manifesterà in grandiose dimostrazioni, non sarà in grado di evitare la guerra mondiale, questa almeno dovrà essere l'ultima guerra, dovrà divenire il crepuscolo degli dei del capitalismo» (Frankfurter Volksstimme).

Ed ancora, il 30 luglio 1914 l'organo centrale della socialdemocrazia tedesca fece sentire la sua voce:

«Il proletariato socialista declina ogni responsabilità per gli avvenimenti scatenati da una classe dirigente accecata fino al delirio. Esso è consapevole che proprio per lui fiorirà una nuova vita dalle rovine. Ogni responsabilità ricade sui dominatori di oggi!

«Per loro si tratta di essere o non essere!

«La storia del mondo è il tribunale del mondo!»

E poi venne l'inaudito, il fatto senza esempi, il 4 agosto 1914. Doveva accadere tutto ciò? Un avvenimento di tale portata non è certamente uno scherzo del caso. Esso deve provenire da cause obiettive che hanno radici profonde e lontane. Ma queste cause possono consistere anche negli errori della guida del proletariato, la socialdemocrazia, nel venir meno della nostra volontà di combattere, del nostro coraggio, della fedeltà ai nostri convincimenti. Il socialismo scientifico ci ha insegnato a comprendere le leggi oggettive dell'evoluzione storica. Gli uomini non fanno arbitrariamente la loro storia, ma essi la fanno da sé. Il proletariato dipende nella sua azione dal grado di maturità raggiunto dallo sviluppo sociale, ma lo sviluppo sociale non può prescindere dal proletariato: esso è a un tempo la sua molla di propul-

sione e la sua causa, come pure il suo prodotto e la sua conseguenza. La sua azione stessa è un momento determinante della storia. E se noi non possiamo saltar sopra allo sviluppo storico, come l'uomo alla sua ombra, possiamo però affrettarlo o rallentarlo.

Il socialismo è il primo movimento popolare nella storia del mondo che si ponga come scopo e sia chiamato dalla storia a portare nell'agire sociale degli uomini un senso cosciente, un pensiero pianificato e con ciò il libero volere. Perciò Federico Engels chiama la vittoria finale del proletariato socialista un salto dell'umanità dal regno animale al regno della libertà. Anche questo «salto» è legato alle ferree leggi della storia, ai mille gradini di una evoluzione precedente, dolorosa e fin troppo lenta. Ma esso non può essere in alcun modo compiuto se da tutto il materiale di presupposti obiettivi accumulato dall'evoluzione non scocca la scintilla animatrice della volontà cosciente della grande massa popolare. La vittoria del socialismo non cadrà dal cielo come un fato. Essa può essere conquistata soltanto con una lunga serie di poderose prove di forza tra le antiche e le nuove potenze, prove di forza nelle quali il proletariato internazionale, sotto la guida della socialdemocrazia, impara e tenta di prendere nelle proprie mani i suoi destini, di impadronirsi del timone della vita sociale, di trasformarsi da una palla da gioco senza volontà della propria storia in un reggitore della stessa, dotato di una chiara visione dei propri scopi.

Federico Engels dice una volta: la società borghese si trova davanti a un dilemma, o progresso verso il socialismo o regresso nella barbarie. Che cosa significa «regresso nella barbarie» al grado ora raggiunto dalla nostra civiltà europea? Finora tutti noi abbiamo letto e ripetuto senza pensarci queste parole, senza sospettare la loro terribile gravità. Uno sguardo intorno a noi in questo momento ci dimostra che cosa significa un regresso della società borghese nella barbarie. Questa guerra mondiale — ecco un regresso nella barbarie. Il trionfo dell'imperialismo porta all'annientamento della civiltà — sporadicamente per la durata di una guerra moderna e definitivamente se il periodo ora appena iniziato delle guerre mondiali dovesse continuare indisturbato il suo corso alle estreme conseguenze. Noi ci troviamo oggi dunque, proprio come Federico Engels aveva presagito una generazione addietro, quarant'anni fa, davanti alla scelta: o trionfo dell'imperialismo e crollo di tutta la civiltà come nell'antica Roma, spopolamento, distruzione, degenerazione, un grande cimitero, oppure vittoria del socialismo, cioè dell'azione cosciente di lotta del proletariato inter-

nazionale contro l'imperialismo ed il suo metodo: la guerra. Questo è un dilemma della storia mondiale, un'alternativa, in cui i piatti della bilancia oscillano tremando davanti alla decisione del proletariato cosciente. Il futuro della civiltà e dell'umanità dipende dal fatto che il proletariato sappia, con decisione virile, gettare la sua spada rivoluzionaria sulla bilancia. In questa guerra l'imperialismo ha vinto. La sua spada insanguinata dall'eccidio dei popoli ha fatto precipitare col suo peso brutale il piatto della bilancia nella desolazione e nella vergogna. Tutta la desolazione e tutta la vergogna possono essere controbilanciati soltanto se noi dalla guerra e nella guerra impariamo come il proletariato può redimersi dal ruolo di un servo nelle mani delle classi dominanti a quello di padrone del proprio destino.

A caro prezzo la classe operaia moderna acquista ogni cognizione della sua missione storica. La strada del Golgota, della sua redenzione di classe, è seminata di terribili sacrifici. I combattimenti del giugno, le vittime della Comune, i martiri della rivoluzione russa, tutta una schiera di ombre insanguinate quasi senza numero. Ma quelli almeno caddero sul campo dell'onore, essi — come scrisse Marx degli eroi della Comune — « sono sepolti per l'eternità nel grande cuore della classe operaia ». Ora milioni di proletari di tutte le lingue cadono sul campo della vergogna, del fratricidio, del macello reciproco, col canto degli schiavi sulle labbra. Nemmeno questo doveva esserci risparmiato. Noi siamo veramente simili agli ebrei, che Mosè condusse attraverso il deserto. Ma non siamo perduti e vinceremo, se non abbiamo ancora perduta la capacità di imparare. E se la guida attuale del proletariato, la socialdemocrazia, non saprà imparare dovrà scomparire anch'essa, « per far posto agli uomini, che sono cresciuti per un nuovo mondo ».

II

« Ora ci troviamo di fronte alla ferrea realtà della guerra. Ci urgono i terrori di invasioni nemiche. Oggi non abbiamo più da deliberare pro o contro la guerra, ma sulla questione dei mezzi necessari alla difesa del paese. — Per il nostro popolo ed il suo libero avvenire molto, se non tutto è in gioco in un'eventuale vittoria del dispotismo russo, che si è macchiato col sangue dei migliori del suo popolo. Allontanare questo pericolo significa assicurare la civiltà e l'indipendenza del nostro paese. Perciò noi compiamo ciò che abbiamo sempre proclamato: non piantiamo in asso la nostra patria nell'ora del pericolo. Ed

in questo ci sentiamo all'unisono con l'Internazionale, che ha sempre riconosciuto il diritto di ogni popolo all'autonomia nazionale ed alla autodifesa, mentre d'altra parte ci sentiamo in armonia con essa nel condannare ogni guerra di conquista. Guidati da questi principi, approviamo i crediti di guerra richiesti.»

Con questa dichiarazione il gruppo parlamentare diede, il 4 agosto, la parola d'ordine che doveva determinare e dirigere l'atteggiamento della classe operaia tedesca nella guerra. La patria in pericolo, la difesa nazionale, la guerra del popolo per la propria esistenza, civiltà, libertà — queste furono le parole d'ordine lanciate dalla rappresentanza parlamentare della socialdemocrazia. Tutto il resto venne poi come una semplice conseguenza: l'atteggiamento della stampa del partito e dei sindacati, l'ebbrezza patriottica delle masse, la tregua civile, l'improvviso scioglimento della Internazionale — tutto ciò fu soltanto la conseguenza inevitabile del primo orientamento adottato nel Reichstag.

Quando si tratta realmente dell'esistenza della nazione e della sua libertà, quando esse possono essere difese soltanto col ferro omicida, quando la guerra è un'opera santa di popolo — allora tutto diventa semplice e naturale, allora tutto deve essere accettato. Chi vuole lo scopo, deve volere i mezzi. La guerra è un assassinio metodico, organizzato, gigantesco. Ma per indursi all'assassinio sistematico un uomo normale deve arrivare prima a un'adeguata ubriacatura. E questo è, da sempre, il metodo ben fondato di coloro che conducono le guerre. Alla bestialità dell'azione deve corrispondere la bestialità del pensiero e del sentimento, e questa deve precedere ed accompagnare quella. E quindi il *Wahre Jacob* del 28 agosto col quadro del «trebbiatore» tedesco, i giornali del partito di Chemnitz, Amburgo, Kiel, Francoforte, Coburgo ecc... col loro aizzamento patriottico in poesia ed in prosa, sono il narcotico spirituale appropriato e necessario a un proletariato che può salvare la sua esistenza e la sua libertà soltanto affondando il ferro omicida nel petto dei fratelli russi, francesi e inglesi. Quei giornali aizzatori tuttavia sono ancora più conseguenti di coloro che confondono monti e valli, volendo sposare guerra con «umanità», assassinio con amor fraterno, approvazione dei mezzi di guerra con fratellanza socialista dei popoli.

Ma se la dichiarazione fatta il 4 agosto dal gruppo parlamentare tedesco fosse stata giusta, con ciò sarebbe stata pronunciata la condanna dell'Internazionale operaia, non soltanto per questa guerra, ma

per sempre. Per la prima volta da quando è sorto il movimento operaio moderno, si spalanca qui un abisso tra i comandamenti della solidarietà internazionale dei proletari e gli interessi della libertà e dell'esistenza nazionale dei popoli; per la prima volta ci troviamo di fronte alla rivelazione che l'indipendenza e la libertà delle nazioni esigono imperativamente che i proletari di lingue diverse si colpiscano e si distruggano reciprocamente. Finora vivevamo nella persuasione che gli interessi delle nazioni e gli interessi di classe dei proletari si fondessero armonicamente, fossero identici, non potessero mai venire in contrasto. Questa era la base della nostra teoria e della nostra prassi, l'anima della nostra agitazione tra le masse popolari. Su questo punto cardinale della nostra concezione del mondo eravamo caduti dunque in un errore mostruoso? Ci troviamo di fronte al problema vitale del socialismo internazionale.

La guerra mondiale non è la prima prova cui siano stati sottoposti i nostri principi internazionali. La prima prova fu affrontata dal nostro partito 45 anni fa. Allora, il 21 luglio del 1870, Guglielmo Liebknecht ed Augusto Bebel fecero la seguente dichiarazione storica al Reichstag della Germania del Nord:

«La guerra attuale è una guerra dinastica, intrapresa nell'interesse della dinastia Bonaparte, come la guerra del 1866 era stata intrapresa nell'interesse della dinastia Hohenzollern.

«Noi non possiamo approvare il credito richiesto al Reichstag per la condotta della guerra, perché sarebbe un voto di fiducia al governo prussiano, che col suo modo di agire dell'anno 1866 ha preparato la guerra attuale.

«E tanto meno possiamo rifiutare i crediti richiesti, perché questo atto potrebbe essere considerato come un'approvazione della politica insolente e delittuosa di Bonaparte.

«Come avversari — per principio — di ogni guerra dinastica, come socialrepubblicani e membri dell'Associazione internazionale dei lavoratori, la quale senza discriminazione di nazionalità combatte tutti gli oppressori e cerca di unire tutti gli oppressi in una grande fraternità, noi non ci possiamo dichiarare né direttamente né indirettamente per questa guerra e perciò ci asteniamo dal voto, esprimendo la fiduciosa speranza che i popoli di Europa, ammaestrati dagli attuali nefasti avvenimenti, facciano di tutto per conquistare il diritto di autogovernarsi e sopprimano le attuali dominazioni della sciabola e di classe, come causa di tutti i mali dello Stato e della società».

Con questa dichiarazione i rappresentanti del proletariato tedesco posero in modo chiaro e senza equivoci la sua causa sotto il segno dell'Internazionale e tolsero recisamente alla guerra contro la Francia il carattere di guerra nazionale e liberatrice. È noto che Bebel afferma nelle sue memorie che avrebbe votato contro l'approvazione del prestito, se avesse saputo fin d'allora ciò che si rese noto soltanto negli anni successivi.

In quella guerra, dunque, che tutto il pubblico borghese e l'enorme maggioranza del popolo considerava allora, sotto l'influenza delle macchinazioni di Bismarck, come di interesse vitale per la nazione germanica, i capi della socialdemocrazia espressero questo punto di vista: gli interessi vitali della nazione e gli interessi di classe del proletariato sono univoci; entrambi sono *contro* la guerra. Soltanto la guerra mondiale odierna, soltanto la dichiarazione del gruppo socialdemocratico del 4 agosto 1914 dovevano rivelare per la prima volta il terribile dilemma: o libertà nazionale o socialismo internazionale!

Ora il fatto fondamentale nella dichiarazione del nostro gruppo parlamentare, il nuovo orientamento fondamentale della politica proletaria, fu ad ogni modo una rivelazione assolutamente improvvisa. Fu una semplice eco del discorso della corona e del discorso del cancelliere del 4 agosto. «Non ci spinge la smania di conquiste — era detto nel discorso della corona — ma ci anima l'inflessibile volontà di conservare il suolo sul quale Dio ci ha posti, per noi e per tutti i nostri discendenti. Dai documenti che vi vengono presentati potrete vedere come il mio governo, e soprattutto il mio cancelliere, si siano sforzati fino all'ultimo momento di evitare il peggio. Ora, per legittima difesa, con la coscienza pura e con pura mano impugniamo la spada.» E Bethmann-Hollweg dichiarava: «Signori miei, noi siamo ora in stato di legittima difesa, e la necessità non conosce leggi. Chi è minacciato come noi e combatte per il bene supremo, può pensare soltanto al modo di aprirsi la strada. — Noi combattiamo per i frutti del nostro pacifico lavoro, per l'eredità di un grande passato e per il nostro futuro». Esattamente questo è il contenuto della dichiarazione socialdemocratica: 1. noi abbiamo fatto di tutto per mantenere la pace, ma la guerra ci è stata imposta da altri; 2. ora che la guerra è scoppiata, dobbiamo difenderci; 3. in questa guerra tutto è in gioco per il popolo tedesco. La dichiarazione del nostro gruppo parlamentare è una formulazione solo un tantino diversa delle dichiarazioni del governo. Come queste si appellano ai tentativi diplomatici di conservare la

pace, fatti da Bethmann-Hollweg, ed ai telegrammi dell'imperatore, così il gruppo si richiama alle dimostrazioni pacifiste della socialdemocrazia prima dello scoppio della guerra. Come il discorso della corona respinge qualsiasi brama di conquista, così il gruppo rifiuta la guerra di conquista con il rinvio al socialismo. E quando imperatore e cancelliere esclamano: «Noi combattiamo per il nostro bene supremo! Io non conosco partiti, conosco soltanto tedeschi!» l'eco risponde nella dichiarazione socialdemocratica: «Tutto è in gioco per il nostro popolo, noi non piantiamo in asso la nostra patria nell'ora del pericolo». Soltanto in un punto la dichiarazione socialdemocratica diverge dallo schema del governo: essa pone in primo piano come pericolo per la libertà della Germania il dispotismo russo. Nel discorso della corona invece ci si esprimeva con rammarico nei riguardi della Russia: «Col cuore pesante ho dovuto mobilitare il mio esercito contro un vicino, col quale ha combattuto in comune su tanti campi di battaglia. Con vivo dolore ho visto infrangere un'amicizia fedelmente custodita dalla Germania». Il gruppo socialdemocratico corresse la dolorosa rottura di un'amicizia fedelmente conservata con lo zarismo russo, in una fanfara di libertà contro la tirannide e così nel solo punto in cui manifestò la sua autonomia di fronte alla dichiarazione del governo, sfruttò le tradizioni rivoluzionarie del socialismo per nobilitare democraticamente la guerra e procurarle una gloria popolare.

Tutto questo apparve evidente, come detto, alla socialdemocrazia improvvisamente il 4 agosto del 1914. Tutto ciò che essa aveva detto fino a quel giorno, fino alla vigilia dello scoppio della guerra, era esattamente il contrario della dichiarazione parlamentare. Così scriveva il *Vorwärts* il 25 luglio, quando fu pubblicato l'ultimatum dell'Austria alla Serbia, che scatenò la guerra:

«Essi vogliono la guerra, quegli elementi irresponsabili, che alla corte di Vienna hanno qualche influenza e decidono delle sorti del paese. Essi vogliono la guerra — e ciò risulta da settimane dalle grida selvagge della stampa propagandistica giallo-nera. Essi vogliono la guerra — e l'ultimatum austriaco alla Serbia lo rende chiaramente evidente a tutto il mondo...»

«Poiché il sangue di Francesco Ferdinando e di sua moglie è stato versato sotto i colpi di un pazzo fanatico, deve scorrere il sangue di migliaia di operai e di contadini, e un folle delitto deve essere espiato con un delitto molto più folle!... L'ultimatum austriaco alla Serbia

potrà essere la miccia con la quale si appiccherà il fuoco ai quattro angoli dell'Europa.

« Perché questo *ultimatum* è così spudorato nella sua forma come nelle sue pretese, che un governo serbo il quale indietreggiasse umilmente davanti a questa nota, dovrebbe fare i conti con la possibilità di essere cacciato su due piedi dalle masse popolari...

« Fu un delitto della stampa sciovinista della Germania di spronare all'estremo il caro alleato nelle sue smanie di guerra e senza dubbio anche il signor v. Bethmann-Hollweg ha promesso al signor Berchtold¹ la sua protezione alle spalle. Ma a Berlino si gioca in questo modo un gioco altrettanto pericoloso che a Vienna... ».

La *Leipziger Volkszeitung* scriveva il 24 luglio:

« Il partito militare austriaco... giuoca tutto su una carta, perché lo sciovinismo nazionale e militare non ha nulla da perdere in nessun paese del mondo... in Austria i circoli sciovinisti sono in completo fallimento, i loro ululati patriottici dovrebbero coprire la loro rovina economica, le rapine e gli assassinii della guerra riempire la loro cassa ».

La *Dresdner Volkszeitung* così si esprimeva lo stesso giorno:

« Per ora i guerrafondai della viennese Ballplatz² sono ancora debitori di quelle prove decisive, che autorizzerebbero l'Austria a presentare delle richieste alla Serbia.

« Finché il governo austriaco non è in grado di farlo, col suo messaggio provocatorio ed offensivo alla Serbia si mette dalla parte del torto davanti a tutta l'Europa; ed anche se la colpa della Serbia potesse essere dimostrata, anche se l'attentato di Serajevo fosse stato preparato sotto gli occhi del governo serbo, le proteste contenute nella nota oltrepassano di molto tutti i limiti normali. Soltanto i più frivoli propositi di guerra di un governo possono rendere comprensibile una simile richiesta a un altro Stato... ».

La *Münchener Post* scriveva il 25 luglio:

« Questa nota austriaca è un documento che non ha precedenti nella storia degli ultimi due secoli. Basandosi su atti di inchiesta, il cui contenuto rimane finora ignoto al pubblico europeo e senza potersi appoggiare su un processo pubblico contro gli assassini della coppia degli eredi al trono, esso presenta alla Serbia delle pretese, la cui accettazione equivarrebbe al suicidio di questo Stato... ».

La *Schleswig-Holsteinische Volkszeitung* dichiarava il 24 luglio:

¹ Berchtold era il ministro austriaco degli esteri.

² La Ballplatz era la sede del ministero austriaco degli esteri.

« *L'Austria provoca la Serbia, l'Austria-Ungheria vuole la guerra e va incontro a un delitto, che può annegare nel sangue tutta l'Europa...*

« L'Austria gioca il tutto per il tutto. Arrischia una *provocazione* dello Stato serbo, che questo, se non è completamente disarmato, non potrà lasciar cadere...

« *Ogni uomo civile deve protestare nel modo più deciso contro questo comportamento criminale dei dirigenti austriaci. Dovere dei lavoratori* anzitutto e di tutti gli altri uomini, per poco che abbiano a cuore la civiltà e la pace, *deve essere di fare di tutto per evitare le conseguenze della follia sanguinaria esplosa a Vienna* ».

La *Magdeburger Volksstimme* del 25 luglio diceva:

« Qualunque governo serbo che accennasse soltanto alla lontana a prendere in seria considerazione una di queste pretese, sarebbe cacciato via all'istante dal parlamento e dal popolo.

« Il procedimento dell'Austria è tanto più condannabile, in quanto i Berchtold si presentano con affermazioni vuote di fronte al governo serbo e quindi davanti all'Europa...

« Oggi non si può più scatenare in questo modo una guerra, che diverrebbe una guerra mondiale. Non si può procedere così, se non si vuol compromettere la tranquillità di un intero continente. Non così si possono fare delle conquiste morali e convincere i neutrali del proprio diritto. C'è da aspettarsi perciò che la stampa europea e quindi i governi richiameranno energicamente e inequivocabilmente all'ordine i folli e squilibrati uomini di stato di Vienna ».

La *Frankfurter Volksstimme* scriveva il 24 luglio:

« Appoggiandosi sulle *mene della stampa oltremontana*, che piangeva in Francesco Ferdinando il suo migliore amico e voleva vendere la sua morte sul popolo serbo; appoggiandosi anche su una parte della *propaganda bellicista dei tedeschi del Reich*, il cui linguaggio diveniva ogni giorno più minaccioso e più triviale, il governo austriaco si è lasciato indurre a rivolgere al regno serbo un *ultimatum*, non solo concepito in una lingua che non lascia più nulla a desiderare in fatto di *insolenza*, ma che *contiene* anche alcune *richieste*, *esaudire le quali è assolutamente impossibile per il governo serbo* ».

La *Elberfelder Freie Presse* scriveva lo stesso giorno:

« Un telegramma dell'ufficosa Agenzia Wolff riferisce le richieste austriache alla Serbia. Da esse è evidente che *le autorità di Vienna spingono a tutta forza verso la guerra*, perché ciò che si pretende nella nota fatta pervenire ieri sera a Belgrado è già una specie di

protettorato dell'Austria sulla Serbia. Sarebbe *assolutamente necessario che la diplomazia di Berlino facesse capire ai provocatori di Vienna che la Germania non può muovere un dito per la difesa di simili arroganti richieste e che s'impone perciò il ritiro della nota austriaca* ».

E la *Bergische Arbeiterstimme* di Solingen :

« L'Austria *vuole* un conflitto con la Serbia e sfrutta l'attentato di Serajevo soltanto come pretesto per mettere moralmente la Serbia dalla parte del torto. Ma la questione è stata affrontata in modo troppo maldestro per poter ingannare l'opinione pubblica dell'Europa...

« Ma se i *guerrafondai* della Ballplatz di Vienna *credono* forse che gli alleati della Triplice, l'Italia e la Germania, verranno loro in aiuto in un conflitto nel quale fosse coinvolta anche la Russia, *si fanno delle vuote illusioni*. Per l'Italia un indebolimento dell'Austria-Ungheria, sua concorrente per l'Adriatico e nei Balcani sarebbe molto opportuno e perciò essa non si brucerà le dita per appoggiare l'Austria. *In Germania poi i governanti* — quand'anche fossero così pazzi da volerlo — *non oseranno mettere in gioco la vita di un solo soldato per la politica criminale di potenza degli Asburgo senza attirare su di sé l'ira del popolo* ».

Così tutta la nostra stampa di partito giudicava la guerra ancora una settimana prima che essa scoppiasse. Non si trattava dunque dell'esistenza e della libertà della Germania ma di un'avventura criminale del partito guerrafondaio austriaco, non di legittima difesa, di difesa nazionale e di guerra santa obbligatoria nel nome della propria libertà, ma di una frivola provocazione, di una minaccia vergognosa all'indipendenza e alla libertà serba.

Che cosa accadde il 4 agosto per cambiare improvvisamente queste concezioni così aspramente espresse e così generalmente diffuse della socialdemocrazia? Sopravvenne soltanto un fatto nuovo: il libro bianco presentato lo stesso giorno dal governo tedesco al Reichstag. E questo conteneva a pagina 4:

« In queste circostanze l'Austria doveva dirsi che non sarebbe stato ammissibile, né per la dignità né per il rispetto di se stessa e della monarchia, assistere ancora inattiva alle mene al di là del confine. *Il governo imperiale-regio ci informò di questo suo modo di vedere e chiese il nostro parere*. Di tutto cuore potemmo dare al nostro alleato il nostro accordo con il suo apprezzamento della situazione e gli potemmo assicurare che un'azione, ch'esso ritenesse necessaria per por fine al movimento sorto in Serbia contro la monarchia, avrebbe avuto la nostra appro-

vazione. Con ciò eravamo ben consapevoli che un'eventuale azione bellica dell'Austria-Ungheria contro la Serbia avrebbe interessato anche la Russia e, in conformità ai nostri obblighi di alleanza, poteva coinvolgerci in una guerra. Ma, conoscendo i vitali interessi dell'Austria-Ungheria che erano in gioco, noi non potevamo né consigliare al nostro alleato una condiscendenza incompatibile con la sua dignità, né rifiutargli il nostro aiuto in questo grave momento. Lo potevamo tanto meno in quanto anche i nostri interessi erano molto sensibilmente minacciati dal perdurare delle macchinazioni serbe. Finché fosse stato permesso ai serbi di mettere in pericolo l'esistenza della vicina monarchia con la connivenza della Francia e della Russia, ne sarebbe venuto per conseguenza un crollo graduale dell'Austria ed un asservimento di tutti gli Stati slavi allo scettro russo, cosicché la posizione della razza germanica nel centro d'Europa sarebbe divenuta insostenibile. Un'Austria moralmente indebolita e in rovina per il progredire del panslavismo russo non sarebbe stata per noi un alleato sul quale noi potessimo contare e del quale potessimo fidarci, come è necessario in considerazione dell'atteggiamento sempre più minaccioso dei nostri vicini orientali e occidentali. Perciò lasciammo completamente mano libera all'Austria nella sua azione contro la Serbia. Non abbiamo preso alcuna parte ai suoi preparativi ».

Queste parole stavano davanti agli occhi del gruppo parlamentare socialdemocratico il 4 agosto, parole che rappresentano l'unico punto veramente rivelatore di tutto il libro bianco, dichiarazioni precise del governo tedesco, accanto alle quali tutti gli altri libri, giallo, grigio, azzurro e arancione per la spiegazione della preistoria diplomatica della guerra e delle sue più vicine forze determinanti appaiono completamente insignificanti e senza importanza. Con ciò il gruppo parlamentare aveva in mano la chiave per giudicare la situazione. Una settimana prima tutta la stampa socialdemocratica gridava che l'ultimatum austriaco era una provocazione criminale alla guerra mondiale e sperava in un energico intervento in senso contrario del governo tedesco sui guerrafondai di Vienna. Tutta la socialdemocrazia e tutto il pubblico tedesco erano convinti che dopo l'ultimatum austriaco il governo tedesco si desse un gran da fare per mantenere la pace europea. Tutta la stampa socialdemocratica credeva che questo ultimatum fosse stato per il governo tedesco, come per il pubblico tedesco, un fulmine a ciel sereno. E ora il libro bianco veniva a dichiarare chiaro e tondo: 1) che il governo austriaco prima di compiere il suo passo contro la

Serbia aveva chiesto l'approvazione della Germania; 2) che il governo tedesco era pienamente consapevole che l'azione dell'Austria avrebbe condotto alla guerra con la Serbia e in seguito alla guerra europea; 3) che il governo tedesco non aveva consigliato all'Austria la via della conciliazione, ma dichiarava addirittura che un'Austria conciliante e indebolita non avrebbe più potuto essere un degno alleato per la Germania; 4) che il governo tedesco aveva fermamente assicurato all'Austria prima del suo passo verso la Serbia il suo appoggio in guerra in tutti i casi e infine 5) che il governo tedesco ad ogni modo non si era riservato il controllo sull'ultimatum decisivo dell'Austria alla Serbia, dal quale dipendeva la guerra mondiale, ma « aveva lasciato completamente mano libera » all'Austria.

Tutto questo apprese il nostro gruppo parlamentare il 4 agosto. E un altro fatto nuovo apprese dalla bocca del governo lo stesso giorno: che gli eserciti tedeschi stavano già marciando in territorio belga. E in base a tutto questo il gruppo socialdemocratico concluse che si trattava di una guerra di difesa della Germania contro un'invasione straniera, per l'esistenza della patria e per la civiltà, di una guerra di liberazione contro il dispotismo russo.

L'evidente retroscena della guerra e le quinte che a mala pena dovevano nascondere, cioè tutto il gioco diplomatico intrecciato prima dello scoppio della guerra e il vociare da ogni parte di nemici che tutti insidiavano la vita della Germania e volevano indebolirla, abbatterla, soggiogarla, tutto ciò poteva costituire una sorpresa per la socialdemocrazia tedesca e richiedere da essa troppa capacità di giudizio, troppo acuto spirito politico? Proprio per il nostro partito meno che per chiunque! Esso aveva già vissuto due grandi guerre tedesche e da entrambe aveva potuto trarre utili insegnamenti.

Chiunque conosca l'abc della storia sa oggi che la prima guerra del 1866 contro l'Austria era stata preparata sistematicamente di lunga mano da Bismarck, e che la sua politica fin dal primo momento conduceva alla guerra con l'Austria. Lo stesso Kronprinz, poi imperatore Federico, ha annotato nel suo diario alla data del 14 novembre di quell'anno questo proposito del cancelliere:

« Egli (Bismarck) fin da quando assunse il suo ufficio ha sempre avuto il fermo proponimento di condurre la Prussia alla guerra con l'Austria ma si è guardato bene dal parlarne allora, o comunque troppo presto, con sua maestà finché non considerò che il momento fosse opportuno ».

« Si confrontino ora con questa confessione — dice Auer nel suo opuscolo *I festeggiamenti per Sedan e la socialdemocrazia* — le parole del proclama che il re Guglielmo rivolse al suo popolo:

« La patria è in pericolo!

« L'Austria e una gran parte della Germania sono in armi contro di essa! Sono passati soltanto pochi anni da quando io per libera determinazione e senza pensare alle precedenti ingiustizie offersi la mia alleanza all'imperatore d'Austria, quando si trattò di liberare una terra tedesca dal dominio straniero. Ma la mia speranza è andata delusa. L'Austria non vuole dimenticare che i suoi principi una volta regnavano sulla Germania: nella giovane Prussia, che è però in rigoglioso sviluppo, non vuole riconoscere un naturale alleato, ma un rivale e un nemico. La Prussia, essa pensa, dev'essere combattuta in tutte le sue aspirazioni, perché ciò che giova alla Prussia danneggia l'Austria. L'antica infausta gelosia si è accesa da capo in fiamme: *la Prussia deve essere indebolita, disonorata, annientata*. Nei suoi confronti non vale più alcun trattato, i principi tedeschi alleati non solo vengono invitati, ma indotti a rompere l'alleanza. Dovunque guardiamo in Germania, siamo circondati da nemici, il cui grido di battaglia è l'umiliazione della Prussia.

« Per impetrare la benedizione del cielo su questa guerra giusta il re Guglielmo ordinò per il 18 giugno un giorno di preghiere e di penitenza in tutto il paese, durante il quale disse: "A Dio non è piaciuto di coronare col successo i miei sforzi per conservare al mio popolo le benedizioni della pace".»

Il nostro gruppo, se non aveva completamente dimenticato la storia del proprio partito, non doveva riconoscere l'accompagnamento musicale ufficiale dello scoppio della guerra il 4 agosto come un vivace ricordo di melodie e di parole già da lungo tempo conosciute?

Ma non basta. Nel 1870 seguì la guerra con la Francia e con lo scoppio di questa è indissolubilmente legato nella storia un documento: *il dispaccio di Ems*, un documento che è divenuto una classica parola di riconoscimento sul modo di fabbricare le guerre di tutta la politica borghese e che segna anche un episodio degno di nota nella storia del nostro partito. Fu il vecchio Liebknecht, fu la socialdemocrazia tedesca che ritennero allora loro compito e loro dovere scoprire e dimostrare alle masse popolari « come vengono fabbricate le guerre ».

Il « far la guerra » unicamente e solo per la difesa della patria

minacciata non fu del resto una scoperta di Bismarck. Egli si limitò a seguire con la mancanza di scrupoli che gli era propria un'antica ricetta comune, realmente internazionale, dell'arte politica borghese. Quando e dove c'è mai stata una guerra, da quando la cosiddetta opinione pubblica ha una parte nei conti del governo, nella quale ognuno dei belligeranti non abbia tolto la spada dal fodero col cuore pesante, unicamente e solo per la difesa della patria e della propria giusta causa di fronte alla vile aggressione dell'avversario? La leggenda appartiene alla condotta di una guerra tale e quale come la polvere da sparo e il piombo. Il gioco è vecchio. Ma è una novità che a questo gioco abbia preso parte un partito socialdemocratico.

III

Ma ancor più profonde coincidenze e più importanti conoscenze preparavano il nostro partito a riconoscere la vera essenza ed i reali scopi di questa guerra e a non lasciarsi sorprendere da essa sotto nessun punto di vista. I preliminari e le forze che condussero al 4 agosto 1914 non erano segreti. La guerra mondiale fu preparata per decenni nella più aperta pubblicità, alla luce del sole, passo per passo, ora per ora. E quando oggi alcuni socialisti annunciano fieramente la distruzione della « diplomazia segreta », che avrebbe combinato dietro le quinte queste diavolerie, attribuiscono gratuitamente a quei poveri diavoli un segreto potere magico, come il Botocuda che frustra il suo feticcio per lo scoppio del temporale. I cosiddetti reggitori delle sorti dello Stato furono questa volta, come sempre, soltanto pedine mosse da processi storici che li soverchiano e da sommovimenti della società borghese. E se c'era qualcuno che si era sforzato ed era in grado di controllare per tutto il tempo con occhio chiaro questi processi e questi sommovimenti, questo qualcuno era la socialdemocrazia tedesca.

Due direttive nell'evoluzione della storia più recente conducono in linea retta alla guerra odierna. Una deriva ancora dal periodo della costituzione dei cosiddetti Stati nazionali, cioè dei moderni Stati capitalistici, dall'epoca della guerra di Bismarck contro la Francia. La guerra del 1870, che con l'annessione dell'Alsazia e Lorena gettò la repubblica francese nelle braccia della Russia, determinò la scissione dell'Europa in due campi nemici ed aperse l'era della pazzesca gara degli armamenti, portò il primo materiale combustibile

per l'odierno incendio mondiale. Mentre ancora le truppe di Bismarck si trovavano in Francia, Marx scrisse al comitato di Braunschweig:

« Chi non è completamente stordito dal chiasso che si fa in questo momento o non ha qualche interesse a stordire il popolo tedesco, deve ammettere che la guerra del 1870 porta in grembo una guerra tra Germania e Russia così necessariamente come la guerra del 1866 portava quella del 1870. Dico necessariamente, inevitabilmente, all'infuori del caso improbabile che scoppi prima una rivoluzione in Russia. Se questo caso improbabile non sopravviene, la guerra fra Germania e Russia deve essere considerata fin d'ora *un fait accompli*. Dipende interamente dal contegno attuale dei vincitori tedeschi se questa guerra sarà utile o dannosa. Se essi prendono l'Alsazia-Lorena la Francia combatterà con la Russia contro la Germania. È superfluo spiegare le nefaste conseguenze »¹.

Questa profezia venne allora derisa; si considerava così forte il legame tra Russia e Prussia, che sembrava una pazzia anche soltanto immaginare che la Russia autocratica potesse allearsi alla Francia repubblicana. I sostenitori di questa concezione furono considerati dei veri pazzi. E tuttavia tutto ciò che Marx ha predetto si è avverato fino all'ultima parola... « Questa — dice Auer nei suoi *Festeggiamenti per Sedan* — è appunto la politica socialdemocratica, la quale vede chiaramente le cose e in questo si distingue da quella politica quotidiana, che si prostra ciecamente davanti a ogni successo ».

Tuttavia il rapporto tra questi avvenimenti non deve essere concepito nel senso che il risarcimento dovutole sin dal 1870 per la rapina di Bismarck abbia spinto oggi come un destino ineluttabile la Francia a misurarsi col Reich tedesco, né che l'attuale guerra mondiale abbia come nocciolo la tanto strombazzata *revanche* per l'Alsazia-Lorena. Questa è una comoda leggenda nazionalista della propaganda tedesca di guerra, che favoleggia di una Francia cupa e assetata di vendetta, che « non può dimenticare » la sua sconfitta, come i giornalisti al servizio di Bismarck nel 1866 favoleggiavano della principessa Austria detronizzata che « non poteva dimenticare » il suo predominio di una volta sulla deliziosa cenerentola Prussia. In realtà la vendetta per l'Alsazia-Lorena era ormai soltanto una suppellettile scenica per il teatro

¹ Marx scrisse questa lettera al comitato di Braunschweig il 1° settembre 1870. La lettera non è stata conservata, ma una parte di essa è stata utilizzata per un manifesto del comitato stesso ed è citata nel libro di W. BRACKE, *Der Braunschweiger Ausschuss der sozialdemokratischen Arbeiterpartei in Lötzen und vor dem Gericht*, Braunschweig, 1872.

di alcuni pagliacci patriottici, e il *Lion de Belfort* era diventato un vecchio animale dipinto su un'insegna¹.

Nella politica della Francia l'annessione era una questione da lungo tempo superata, sopraffatta da nuove preoccupazioni, e né il governo né alcun partito serio in Francia pensava ad una guerra alla Germania per quei territori. Se l'eredità di Bismarck fu la prima fascina dell'odierno incendio mondiale, lo fu molto di più nel senso che da un lato spinse la Germania e la Francia e quindi tutta l'Europa sulla strada sdruciolevole della gara per gli armamenti, dall'altro portò come conseguenza inevitabile l'alleanza della Francia con la Russia e della Germania con l'Austria. Con ciò si ebbe uno straordinario rafforzamento dello zarismo russo come fattore potente della politica europea — cominciò proprio allora la sistematica concorrenza fra la Prussia-Germania e la repubblica francese per corteggiare la Russia — e si determinò il connubio politico del Reich tedesco con l'Austria-Ungheria, connubio il cui coronamento, com'è detto nelle parole citate del libro bianco tedesco, è la « fratellanza d'armi » della guerra odierna.

Così la guerra del 1870 con i suoi strascichi ha determinato tanto la politica estera di raggruppamento dell'Europa intorno all'asse del dissidio tedesco-francese quanto il dominio formale del militarismo nella vita dei popoli europei. Ma questo dominio e quel raggruppamento hanno dato da allora in poi un contenuto del tutto nuovo alla evoluzione storica. La seconda linea che sbocca nell'attuale guerra mondiale e conferma così splendidamente la profezia di Marx, deriva da eventi di natura internazionale, che Marx non ha vissuto: dalla evoluzione imperialistica degli ultimi 25 anni.

Lo slancio del capitalismo che, dopo i periodi di guerra degli anni tra il '60 e l'80, si era affermato nell'Europa ricostruita e che soprattutto dopo il superamento della lunga depressione, seguita alla febbre affaristica e al crack dell'anno 1873, aveva raggiunto nell'alta congiuntura degli anni '90 un apice mai toccato prima, aprì — com'è noto — un nuovo periodo di *Sturm und Drang* per gli Stati europei: la loro espansione a gara verso i paesi e le zone del mondo non ancora capitalistiche. Già fin dagli anni '80 si fa valere un nuovo impulso particolarmente energico verso le conquiste coloniali. L'Inghilterra si impossessa dell'Egitto e si procura un potente impero coloniale nel

¹ Si tratta del monumento innalzato in ricordo della difesa di Belfort contro l'esercito prussiano durante la guerra del 1870-71.

Sud-Africa, la Francia occupa Tunisi nel Nord-Africa e il Tonchino nell'Asia orientale, l'Italia prende piede in Abissinia, la Russia completa le sue conquiste nell'Asia centrale e penetra nella Manciuria, la Germania conquista le sue prime colonie in Africa e nel mare del Sud, infine entrano in lizza anche gli Stati Uniti e con le Filippine si procurano «interessi» in Asia orientale. Questo periodo di smembramento febbrile dell'Africa e dell'Asia, che dall'epoca della guerra cino-giapponese del 1895, scatenò una serie quasi ininterrotta di guerre sanguinose, culmina nella grande campagna cinese e si conclude con la guerra russo-giapponese del 1904.

Tutti questi avvenimenti, susseguentisi l'uno all'altro, provocarono nuovi antagonismi extraeuropei da tutte le parti: tra Italia e Francia nel Nord-Africa, tra Francia e Inghilterra in Egitto, tra Inghilterra e Russia nell'Asia centrale, tra Russia e Giappone in Asia orientale, tra Giappone e Inghilterra in Cina, tra Stati Uniti e Giappone nel Pacifico - un mare in continuo movimento, un va e vieni di acuti dissidi e di alleanze provvisorie, di tensioni e distensioni per le quali ogni due anni minacciava di scoppiare una guerra parziale tra le potenze europee, e tuttavia il pericolo veniva sempre scongiurato. Da tutto ciò risultava chiaro per chiunque: 1) che la guerra alla chetichella e sotterranea di tutti gli Stati capitalistici contro tutti alle spalle dei popoli asiatici e africani doveva portare presto o tardi a una resa dei conti generale e che il vento seminato in Asia e in Africa doveva poi abbattersi di riflesso sull'Europa come una terribile tempesta, tanto più che gli avvenimenti in Africa e in Asia avevano come risultato continuo l'aumento degli armamenti in Europa! 2) che la guerra generale europea sarebbe scoppiata non appena gli antagonismi parziali e mutevoli tra gli Stati imperialistici avessero trovato un asse centrale, un forte antagonismo preponderante intorno al quale potessero temporaneamente raggrupparsi. Questa situazione si determinò con la comparsa dell'imperialismo tedesco.

In Germania, l'avvento dell'imperialismo, che è concentrato nel più breve spazio di tempo, può essere osservato come in una cultura di bacilli. Lo sviluppo senza precedenti della grande industria e del commercio iniziato fin dalla fondazione del Reich, aveva portato negli anni 80 a due forme particolari caratteristiche dell'accumulazione capitalistica: il più potente sviluppo cartellistico d'Europa e la più grande formazione e concentrazione bancaria di tutto il mondo. Il primo organizzò l'industria pesante, cioè proprio quel ramo del capi-

tales direttamente interessato alle forniture allo Stato, agli armamenti e alle imprese imperialistiche (costruzione di strade ferrate, sfruttamento di miniere ecc.) facendone un fattore influentissimo dello Stato. La seconda concentrò il capitale finanziario in una potenza chiusa, dotata di enorme energia sempre in tensione, una potenza che interveniva dispoticamente a suo piacimento nell'industria, nel commercio e nel credito del paese, egualmente determinante nell'economia privata e statale, capace di espansione illimitata e a sbalzi, sempre affamata di profitti e di impieghi lucrosi, impersonale e perciò enorme, audace e priva di ogni scrupolo, internazionale di sua natura, e quindi per tutta la sua disposizione, tagliata alla scena del mondo come al teatro delle sue imprese.

Si aggiunga a tutto questo il fortissimo regime personale, volubilissimo nelle sue iniziative politiche e il debolissimo parlamento, incapace di qualunque opposizione; e ancora tutti gli strati sociali borghesi coalizzati in un'opposizione serrata contro la classe operaia e trincerati dietro al governo: in queste condizioni era prevedibile che questo giovane imperialismo, esuberante di forza, non ostacolato da alcun impedimento, che entrava sulla scena del mondo con un appetito formidabile, quando il mondo era già stato suddiviso, sarebbe diventato ben presto un fattore incalcolabile di generale irrequietezza.

E questo si dimostrò già col voltafaccia radicale della politica militare del Reich alla fine degli anni 90, con le due proposte di aumento della flotta susseguentisi con ritmo incalzante negli anni 1898 e '99, che significavano un improvviso raddoppiamento della flotta da guerra, tale che non aveva precedenti nella storia, un poderoso piano di costruzioni di armamenti marittimi, calcolato per quasi due decenni. Questo non era soltanto un rivolgimento quasi completo della politica finanziaria e della politica commerciale del Reich — la tariffa doganale del 1902 non fu altro che l'ombra che seguì i due aumenti della flotta — ma nelle successive conseguenze logiche anche della politica sociale e di tutti i rapporti interni delle classi e dei partiti. I programmi di incremento della flotta dimostravano anzitutto un cambiamento significativo del corso della politica estera del Reich, come era stata di norma dalla fondazione del Reich stesso. Mentre la politica di Bismarck si basava sul concetto che il Reich è e deve rimanere una potenza continentale, e la flotta tedesca era considerata al massimo come un accessorio superfluo della difesa costiera — lo stesso segretario di Stato Hoffmann aveva appunto dichiarato nel marzo 1897 alla

commissione per il bilancio del Reichstag: « Per la costa non abbiamo bisogno di marina: le coste si difendono da sé » — venne presentato ora un programma del tutto nuovo: la Germania doveva diventare la prima potenza del mondo per terra e per mare. Con ciò la svolta dalla politica continentale di Bismarck alla politica mondiale, dalla difesa all'attacco era data come scopo degli armamenti. Il linguaggio dei fatti era così evidente che ne fu dato il necessario commento allo stesso Reichstag tedesco. L'allora capo del Centro, Lieber, parlò già l'11 marzo 1896 dopo il noto discorso dell'imperatore per il XXV giubileo del Reich tedesco — discorso che, quasi a presagire gli aumenti della flotta, aveva sviluppato il nuovo programma — di « illimitati progetti di flotta » contro i quali bisognava difendersi decisamente. Un altro capo del Centro, Schädler, così parlò al Reichstag il 23 marzo 1898, sul primo progetto di aumento della flotta: « Il popolo ha la impressione che non possiamo essere la prima potenza sul continente e la prima potenza sul mare. E se mi si dice " non lo vogliamo neppure noi ", sí, miei signori, voi siete all'inizio e a un inizio ben massiccio ». E quando venne il secondo progetto, lo stesso Schädler al Reichstag, l'8 febbraio 1900, dopo essersi richiamato a tutte le dichiarazioni precedenti, secondo le quali non si doveva pensare a nuovi aumenti della flotta, disse: « Ed ora questa legge supplementare, *che inaugura né più né meno che la creazione della flotta mondiale, come supporto della politica mondiale*, per mezzo del raddoppiamento della nostra flotta impegnandoci per quasi due decenni ».

Del resto lo stesso governo espresse apertamente il programma politico del nuovo corso; l'11 dicembre 1899, v. Bülow, allora segretario di Stato del ministero degli esteri, dichiarò nella sua motivazione della seconda proposta di legge sulla flotta: « Se gli inglesi parlano di una *greater Britain* (più grande Inghilterra) e i francesi di una *nouvelle France* (nuova Francia), se i russi si fanno strada in Asia, abbiamo diritto anche noi a una *più grande Germania*... Se non ci procuriamo una flotta sufficiente a proteggere il nostro commercio ed i nostri compatrioti all'estero, le nostre missioni e la sicurezza delle nostre coste, mettiamo a repentaglio gli interessi più vitali del paese... Nel prossimo secolo il popolo tedesco sarà *martello o incudine* ». Se si prescinde dall'accento retorico alla protezione delle coste, delle missioni e del commercio, rimane il programma lapidario: più grande Germania, politica del martello per gli altri popoli.

Contro chi fossero rivolte in prima linea queste provocazioni era

evidente per tutti: la nuova politica aggressiva della flotta doveva fare della Germania una rivale della prima potenza marinara, l'Inghilterra. E non fu interpretata diversamente infatti in Inghilterra. La riforma della flotta ed i discorsi programmatici che la accompagnarono destarono in Inghilterra la più grande inquietudine, che d'allora non è più cessata. Nel marzo del 1910 lord Robert Cecil rispose alla Camera bassa inglese durante il dibattito sulla flotta: egli sfidava chiunque a dare una qualsiasi ragione ammissibile perché la Germania costruisse una flotta gigantesca se non con l'intenzione di intraprendere una lotta con l'Inghilterra. La rivalità sul mare, che durava d'ambo i lati da quindici anni, infine la costruzione febbrile di dreadnoughts e di superdreadnoughts, tutto ciò era già la guerra fra la Germania e l'Inghilterra. L'aumento della flotta dell'11 dicembre 1899 fu una dichiarazione di guerra della Germania, di cui l'Inghilterra accusò ricevuta il 4 agosto 1914.

Questa lotta per mare beninteso non aveva assolutamente nulla in comune con una lotta di concorrenza economica per il mercato mondiale. « Il monopolio inglese » sul mercato mondiale, che, a quanto si pretende, strozzava lo sviluppo capitalistico della Germania, e del quale oggi si parla tanto, appartiene al genere delle leggende patriottiche di guerra, che non possono nemmeno rinunciare al mito della ferocce *revanche* francese. Quel « monopolio » fin dagli anni 80 era divenuto, con dolore dei capitalisti inglesi, una fiaba d'altri tempi. Lo sviluppo industriale della Francia, del Belgio, dell'Italia, della Russia, dell'India, del Giappone, ma soprattutto della Germania e degli Stati Uniti, aveva preparato la fine di quel monopolio dalla prima metà del secolo XIX fino agli anni 60. Negli ultimi decenni, accanto all'Inghilterra, un paese dopo l'altro entrò nel mercato mondiale e il capitalismo si sviluppò naturalmente e con forza irresistibile fino alla economia capitalistica mondiale.

Ma la supremazia inglese sui mari, che oggi toglie il sonno tranquillo persino ad alcuni socialdemocratici tedeschi, e il cui annientamento secondo questa brava gente appare urgentemente necessario per la prosperità del socialismo internazionale, questa supremazia sui mari — conseguenza dell'espansione dell'impero britannico sulle cinque parti del mondo — disturbò finora così poco il capitalismo tedesco che sotto il suo « giogo » esso si sviluppò piuttosto con inquietante rapidità, diventando un robusto giovanotto dalle carni ben sode. Anzi, proprio l'Inghilterra e le sue colonie costituiscono la più importante

pietra angolare dello sviluppo delle grandi industrie tedesche, come d'altro lato la Germania è divenuta il cliente più importante e indispensabile dell'impero inglese. Ben lungi dall'ostacolare la strada l'uno all'altro, lo sviluppo del grande capitalismo inglese e di quello tedesco sono obbligati a contare l'uno sull'altro e sono strettamente legati fra di loro in una vasta divisione del lavoro, cosa che viene favorita in misura estrema soprattutto dal libero commercio inglese. Il commercio tedesco e i suoi interessi sul mercato mondiale non avevano dunque proprio nulla a che fare col cambiamento di fronte della politica tedesca e con la costruzione della flotta.

Tanto meno furono i possedimenti coloniali tedeschi attuali in sé che condussero a un antagonismo pericoloso nel campo mondiale o a una concorrenza marittima con l'Inghilterra. Le colonie tedesche non avevano bisogno di una potenza marinara di prim'ordine per la loro protezione, perché nessuno, e meno di tutti l'Inghilterra, insidiava il loro possesso al Reich tedesco. Che oggi nel corso della guerra esse siano state portate via dall'Inghilterra e dal Giappone, e che il furto faccia cambiare il proprietario è un fatto consueto, ed un effetto della guerra, così come oggi l'appetito degli imperialisti tedeschi si rivolge furiosamente sul Belgio, senza che prima, in tempo di pace, un uomo che non volesse essere rinchiuso in manicomio potesse concepire il progetto di incamerare il Belgio. Per l'Africa sud-orientale e sud-occidentale, per la terra di Guglielmo o per Tsing-tau non si sarebbe mai arrivati a una guerra per terra o per mare tra Germania e Inghilterra, anzi poco prima che scoppiasse la guerra odierna era già bell'e pronto fra Germania e Inghilterra un accordo che doveva stabilire una ripartizione amichevole delle colonie portoghesi in Africa fra le due potenze.

Lo spiegamento della potenza navale e del vessillo della politica mondiale da parte della Germania annunciò dunque nuove grandiose spedizioni esplorative dell'imperialismo tedesco nel mondo. Con la costruzione di una flotta aggressiva di prima classe e con i paralleli successivi rapidi ampliamenti dell'esercito, fu creato un apparato per la politica futura, alla cui direzione e scopi si aprivano incommensurabili possibilità. La costruzione della flotta e gli armamenti divennero di per sé un affare grandioso della grande industria tedesca e aprirono contemporaneamente prospettive illimitate all'ulteriore desiderio di operazioni del capitale dei cartelli e delle banche nel vasto mondo. Con ciò fu assicurata la conversione di tutti i partiti borghesi

sotto la bandiera dell'imperialismo. L'esempio dei nazional-liberali che formarono il nucleo centrale dell'industria pesante imperialistica fu seguito dal Centro che nell'anno 1900, proprio quando fu approvato il progetto per l'aumento della flotta da esso denunciato così ad alta voce, divenne definitivamente il partito governativo; dietro al Centro trottavano, quando si discussero le code della legge sulla flotta — la tariffa doganale affamatrice — i liberali, e il cerchio si chiuse con lo Junkertum, che da ostinato avversario dell'«orribile flotta» e della costruzione del canale¹, si era trasformato in zelante scroccone e parassita del militarismo marittimo, del banditismo coloniale e della politica doganale ad essi connessa. Le elezioni del Reichstag del 1907, le cosiddette elezioni ottentotte², mostrarono tutta la Germania borghese in un parossismo di esaltazione imperialistica strettamente raccolta intorno a una bandiera, la Germania di v. Bülow, che si sente chiamata a presentarsi come il martello del mondo. Ed anche queste elezioni — con la loro atmosfera spirituale da pogrom, preludio alla Germania del 4 agosto — costituirono una provocazione non soltanto alla classe operaia tedesca, ma anche agli altri Stati capitalistici, un pugno stretto teso contro nessuno in particolare ma contro tutti insieme.

IV

Il più importante campo d'azione dell'imperialismo tedesco fu la Turchia dove fu suo battistrada la Deutsche Bank e i suoi giganteschi affari in Asia, che costituiscono il punto centrale della politica tedesca in Oriente. Negli anni 50 e 60 nella Turchia asiatica operava

¹ Si tratta del canale di Kiel.

² Nel 1906 si verificò un conflitto tra il cancelliere Bülow e il gruppo parlamentare del Centro che faceva parte della maggioranza, a seguito di che il Centro respinse una parte dei crediti chiesti dal governo per le truppe impegnate contro la rivolta nell'Africa sud-occidentale. I voti del Centro, sommati a quelli della socialdemocrazia, fecero sì che il governo rimanesse in minoranza. Il governo rispose sciogliendo il Reichstag (13 dicembre 1906) e indicando le elezioni a breve termine (25 gennaio 1907). Tutta la campagna elettorale fu impostata dai partiti di destra su un'accesa propaganda nazionalistica con l'accusa alle opposizioni di non voler fornire crediti sufficienti a far fronte alla rivolta delle tribù africane. I socialdemocratici riuscirono ciononostante a guadagnare circa un quarto di milione di voti, ma a cagione del blocco elettorale dei partiti avversi videro i loro deputati ridotti da 81 a 43. Queste elezioni ricevettero, a causa del motivo colonialistico su cui erano state impostate, il nome di «elezioni ottentotte», e il loro risultato pesò notevolmente sull'atteggiamento dei capi socialdemocratici nel senso di renderli sempre più acquiescenti alla politica militaristica, colonialistica e imperialistica del governo.

principalmente il capitale inglese, che costruiva le ferrovie di Smirne e aveva preso in appalto anche il primo tratto della ferrovia anatolica fino a Ismid. Nel 1888 entrò in scena il capitale tedesco e ottenne da Abdul Hamid la gestione del tratto costruito dagli inglesi e la costruzione di un nuovo tratto da Ismid ad Ankara, con diramazioni per Scutari, Brussa, Konia e Kaizarile. Nel 1899 la Deutsche Bank ottenne la concessione per la costruzione e la gestione di un porto oltre alla attrezzatura portuale ad Haidar Pascià e tutti i diritti sul commercio e sulla dogana nel porto. Nel 1901 il governo turco diede alla Deutsche Bank la concessione per la grande ferrovia da Bagdad fino al Golfo Persico e nel 1907 quella per il prosciugamento del lago di Karaviran e per le opere di irrigazione della piana di Koma.

La contropartita di queste grandiose « pacifiche opere civili » è la rovina « pacifica » e grandiosa dei contadini dell'Asia Minore. Il costo di queste imprese colossali viene naturalmente prestato dalla Deutsche Bank con un sistema molto esteso di debito pubblico e così lo Stato turco diviene per tutta l'eternità debitore dei signori Siemens, Gwinner, Helferich ecc., come lo era stato prima del capitale inglese, francese e austriaco. Questo debitore doveva ora non soltanto pompare continuamente somme enormi dallo Stato, per pagare gli interessi dei prestiti, ma anche prestar garanzia per il ricavo lordo delle ferrovie costruite in questa maniera. I più moderni mezzi di comunicazione e impianti vengono così innestati su una condizione molto arretrata, in gran parte vicina allo stato di natura, sulla più primitiva economia rurale. Dall'arido terreno di questa economia che, succhiata da secoli senza alcuno scrupolo dai despoti orientali, produce appena qualche po' di erba per il nutrimento dei contadini, oltre alle imposte di Stato, non possono naturalmente venir fuori il traffico necessario ed i profitti per le ferrovie. Il traffico di merci e i trasporti di persone sono assai poco sviluppati, conformemente alle condizioni economiche e civili del paese, e possono aumentare solo lentamente. Quanto manca al completamento del reddito richiesto dal capitale viene completato ora annualmente dallo Stato turco alle società ferroviarie sotto forma della cosiddetta « garanzia chilometrica ». Questo è il sistema col quale furono costruite le ferrovie nella Turchia europea dal capitale austriaco e francese, e lo stesso sistema fu applicato ora alle imprese della Deutsche Bank nella Turchia asiatica. Come pegno e garanzia che il versamento suppletivo verrà veramente effettuato, il governo turco ha ceduto alla rappresentanza del capitale europeo, il cosiddetto con-

siglio di amministrazione del debito pubblico, la sorgente principale delle entrate statali in Turchia: le decime di un certo numero di province. Dal 1893 al 1910 il governo turco ha «aggiunto», in questo modo, per es. per la ferrovia fino ad Ankara e per il tratto Eskischir-Konia circa 90 milioni di franchi. Le «decime» date in pegno sempre da capo dello Stato turco ai suoi creditori europei sono antichissimi tributi contadineschi in natura, in grano, montoni, seta ecc. Le decime non vengono riscaldate direttamente, ma attraverso appaltatori del tipo dei celebri appaltatori delle imposte della Francia prerivoluzionaria, ai quali lo Stato vende il prevedibile provento dell'imposta di ogni vilajet (provincia), per mezzo di un'asta, cioè al migliore offerente, contro pagamento in contanti. Se le decime di un vilajet sono comperate all'asta da uno speculatore o da un consorzio, costoro vendono le decime di ogni singolo sangiaccato (circondario) ad altri speculatori, che a loro volta li cedono ancora a tutta una serie di agenti minori. Poiché ognuno vuol coprire le sue spese e ricavare il maggior guadagno possibile, la decima cresce come una valanga a misura che si avvicina ai contadini. Se l'appaltatore ha sbagliato i suoi calcoli, cerca di rifarsi delle spese sul contadino. Questi, quasi sempre indebitato, attende con impazienza il momento di poter vendere il suo raccolto, ma quando ha mietuto il suo grano, deve spesso rimandare di settimane intere la trebbiatura, finché piace all'appaltatore delle decime di prendersi la parte che gli spetta. L'appaltatore, che di solito è al tempo stesso commerciante di granaglie, sfrutta questa situazione del contadino, al quale tutto il raccolto minaccia di marcire sul campo, per estorcergli il raccolto a basso prezzo, e contro le molestie dei malcontenti può assicurarsi l'aiuto dei funzionari e specialmente del mukhtar (capo locale). Quando non si può trovare alcun appaltatore delle imposte, le decime sono riscaldate dal governo in natura, portate in magazzini e consegnate ai capitalisti come «versamento suppletivo» dovuto. Questo il meccanismo interno della «rigenerazione economica della Turchia», con opere civili del capitale europeo.

Con queste operazioni si raggiungono dunque due diversi risultati. L'economia rurale dell'Asia minore diventa oggetto di un ben organizzato sistema di dissanguamento a vantaggio e profitto del capitale bancario e industriale europeo, in questo caso anzitutto tedesco. Con ciò aumentano le «sfere di interessi» della Germania in Turchia, che offrono a loro volta motivo e ragione di una «protezione» politica della Turchia. Contemporaneamente l'apparato di succhiamento ne-

cessario allo sfruttamento economico dei contadini, il governo turco, diventa uno strumento obbediente, un vassallo della politica estera tedesca. Già in precedenza le finanze, la politica fiscale e le spese statali turche erano sotto controllo europeo. L'influenza tedesca si è impossessata particolarmente dell'*organizzazione militare*.

Dopo tutto questo è chiaro che è nell'interesse dell'imperialismo il rafforzamento della potenza statale turca, fintanto che si tratta di evitare la sua rovina anzitempo. Una liquidazione affrettata della Turchia condurrebbe alla sua suddivisione fra Inghilterra, Russia, Italia, Grecia ed altri, e con ciò scomparirebbe l'impareggiabile base per le grandi operazioni del capitale tedesco. Contemporaneamente ne seguirebbe un grande aumento di potenza della Russia e dell'Inghilterra, come pure degli Stati mediterranei. Giova dunque all'imperialismo tedesco mantenere il comodo apparato dello « Stato turco indipendente », l'« integrità » della Turchia, finché essa, divorata dall'interno dal capitale tedesco, come prima l'Egitto dagli inglesi e il Marocco dai francesi, cadrà in grembo alla Germania come un frutto maturo. Il noto portavoce dell'imperialismo tedesco, Paolo Rohrbach, dice p. es. apertamente ed onestamente:

« È nella natura delle cose che la Turchia, circondata da tutte le parti da cupidi vicini, trovi aiuto presso una potenza che possibilmente non abbia interessi territoriali in Oriente. Questa è la Germania. Noi a nostra volta saremmo gravemente danneggiati da una scomparsa della Turchia. Poiché la Russia e l'Inghilterra sono gli eredi principali dei turchi, è evidente che quei due Stati ne ricaverebbero un notevole aumento di potenza. Ma anche se la Turchia venisse divisa in modo che a noi toccasse un pezzo rilevante, questo significherebbe per noi difficoltà senza fine, perché la Russia, l'Inghilterra e in un certo senso anche la Francia e l'Italia sono vicine agli attuali possedimenti turchi e sono in grado, per terra, per mare o per entrambe queste vie di occupare e difendere la loro porzione. Noi invece siamo senza alcun collegamento diretto con l'Oriente... *Un'Asia Minore o una Mesopotamia tedesca potrebbe diventare una realtà* soltanto se prima per lo meno la Russia e quindi anche la Francia fossero state costrette a rinunciare ai loro attuali scopi ed ideali politici, *cioè se prima la guerra mondiale si fosse conclusa decisamente nel senso degli interessi tedeschi* » (*La guerra e la politica tedesca*, p. 36)¹.

¹ Si tratta del libro di P. ROHRBACH, *Der Krieg und die deutsche Politik*, Dresda, 1914.

La Germania, che l'8 novembre 1898 aveva giurato solennemente a Damasco per l'ombra del grande Saladino di proteggere e difendere il mondo maomettano e la bandiera verde del profeta, rafforzò quindi con zelo per un decennio il regime del sanguinario sultano Abdul Hamid e dopo una breve pausa di allontanamento continuò l'opera col governo dei giovani turchi. La missione si esaurì soprattutto, astraendo dagli affari lucrativi della Deutsche Bank, con la riorganizzazione e l'addestramento del militarismo turco per mezzo di istruttori tedeschi, con von der Goltz Pascià alla testa. Con la modernizzazione dell'esercito naturalmente nuovi pesanti oneri furono caricati sulle spalle del contadino turco, ma si aprirono anche nuove splendide possibilità di affari per Krupp e per la Deutsche Bank. Contemporaneamente il militarismo turco divenne una dipendenza del militarismo tedesco-prussiano, il punto d'appoggio della politica tedesca nel Mediterraneo e nell'Asia Minore.

Che la « rigenerazione » della Turchia intrapresa dalla Germania non sia stato altro che un tentativo artificiale di galvanizzare un cadavere, lo dimostrano meglio di ogni altra prova i destini della rivoluzione turca. Nel primo stadio, quando l'elemento ideologico ebbe il sopravvento nel movimento dei giovani turchi, quand'esso nutriva ancora progetti molto elevati ed auto-illusioni su una reale primavera ricca di promesse vitali e su un rinnovamento interno della Turchia, le sue simpatie politiche si rivolsero decisamente verso l'Inghilterra, nella quale vedeva l'ideale dello Stato liberale moderno, mentre la Germania, che era stata per molti anni la protettrice ufficiale del sacro governo del vecchio sultano si presentava come l'avversario dei giovani turchi.

La rivoluzione dell'anno 1908 parve costituire il fallimento della politica tedesca in Oriente, e come tale venne comunemente considerata; la caduta di Abdul Hamid apparve come la caduta dell'influenza tedesca. A misura tuttavia che i giovani turchi, arrivati al timone, dimostravano la loro totale incapacità a fare qualsiasi importante riforma moderna, economica, sociale o nazionale, a misura che sempre più faceva capolino il loro piede equino controrivoluzionario, ritornarono ben presto con naturalezza agli aviti metodi di governo di Abdul Hamid, cioè ai bagni di sangue periodicamente organizzati tra i popoli soggiogati, aizzati uno contro l'altro, e all'illimitata oppressione orientale dei contadini, come ai due pilastri fondamentali dello Stato. Con ciò il mantenimento artificioso di questo regime di violenza

ridiventò la preoccupazione principale della «giovane Turchia», e così essa venne riportata assai presto anche nel campo della politica estera alle tradizioni di Abdul Hamid — all'alleanza con la Germania.

Che, data la molteplicità delle questioni nazionali che dilaniano lo Stato turco — questione armena, curda, siriana, araba, greca (e fino a poco fa anche albanese e macedone) —, la diversità dei problemi economico-sociali delle diverse parti dell'Impero, il sorgere di un capitalismo vigoroso e vitale nei giovani Stati balcanici vicini e, soprattutto, data la lunga politica economica disgregatrice del capitale internazionale e della diplomazia internazionale in Turchia; che, dato tutto ciò, una reale rigenerazione dello Stato turco fosse un'impresa completamente priva di speranza e che ogni tentativo di tenere insieme quel mucchio marcio e cadente di rovine dovesse sboccare in un'azione reazionaria, era da lungo tempo ben chiaro per tutti e particolarmente per la socialdemocrazia tedesca. Già in occasione della grande rivolta cretese dell'anno 1896 aveva avuto luogo sulla stampa di partito tedesca una discussione a fondo del problema orientale, che aveva portato alla revisione del punto di vista adottato da Marx al tempo della guerra di Crimea e al rinnegamento definitivo dell'«integrità della Turchia», come un retaggio della reazione europea. E nessuno seppe valutare così presto e così giustamente il regime dei giovani turchi nella sua sterilità sociale interna e nel suo carattere controrivoluzionario come la stampa socialdemocratica tedesca. E fu un'idea prettamente prussiana quella che fossero necessarie ferrovie puramente strategiche per una rapida mobilitazione ed energici istruttori militari per rendere vitale una baracca così marcia come lo Stato turco*.

* Il 3 dicembre 1912 dopo la prima guerra balcanica così si esprime al Reichstag il deputato socialdemocratico David: «Ieri fu osservato in questa sede che la politica orientale tedesca non è responsabile dello *sfacelo della Turchia* e che la politica orientale tedesca è stata buona. Il signor cancelliere del Reich sostenne che noi avremmo reso alcuni buoni servigi alla Turchia ed il signor Bassermann disse che avremmo incoraggiato la Turchia a condurre a termine alcune sagge riforme. Di queste ultime non mi è giunta alcuna notizia (*ilarità tra i socialdemocratici*), ed anche dopo i buoni servigi vorrei mettere un punto interrogativo. Perché è caduta in sfacelo la Turchia? Quello che ivi è caduto in rovina era un *regime feudale*, simile a quello che noi abbiamo nelle province ad est dell'Elba. (*«Giustissimo!» dai socialdemocratici; risa a destra*). Il crollo della Turchia è un fenomeno parallelo al crollo del governo feudale mancense in Cina. Sembra che i regimi feudali siano destinati a finire uno per volta dappertutto (*esclamazioni dei socialdemocratici: speriamolo!*); essi non rispondono più alle moderne esigenze.

«Ho detto che le condizioni feudali in Turchia assomigliano fino a un certo punto a quelle delle province a est dell'Elba. I turchi sono una casta dominante di conqui-

Già nell'estate 1912 il governo dei giovani turchi dovette far posto alla controrivoluzione. Il primo atto della «rigenerazione» turca fu - fenomeno significativo — il colpo di stato, la revoca della costituzione, cioè anche sotto questo punto di vista il ritorno formale al governo di Abdul Hamid.

Il militarismo turco addestrato da parte tedesca fallì miseramente già nella prima guerra balcanica. E la guerra odierna, nel cui vortice pauroso la Turchia fu trascinata come «protetta» della Germania

statori, solo una piccola minoranza. Accanto a loro ci sono anche non turchi, che hanno accettato la religione maomettana; ma i veri turchi d'origine sono soltanto una piccola minoranza, una casta guerriera, una casta che si è assicurata tutti i posti direttivi, come in Prussia, nell'amministrazione, nella diplomazia, nell'esercito; una casta la cui posizione economica si basa su una grande proprietà fondiaria sulla disponibilità di servi della gleba, proprio come nelle provincie a est dell'Elba; una casta che, di fronte a questi vassalli di diversa stirpe e diversa religione, di fronte ai contadini bulgari e serbi ha sempre perseguito la stessa spietata politica latifondista, come i nostri spahis, nelle provincie a est dell'Elba (*ilarità*). Finché la Turchia aveva un'economia naturale, poteva ancora andare; perché allora un simile regime latifondistico è ancora fino a un certo punto tollerabile, perché il latifondista non insiste molto nello spremere i suoi vassalli: quando ha da mangiare e da vivere bene, è soddisfatto. Ma nel momento in cui la Turchia, attraverso i contatti con l'Europa, pervenne ad una moderna economia basata sul denaro, la pressione dei signori feudali turchi sui loro contadini divenne sempre più intollerabile. Si giunse ad una vera spremitura di questa classe rurale e una gran parte dei contadini si trasformò in mendicanti; molti divennero banditi. Questi sono i comitagi! (*risa a destra*). I feudatari turchi non hanno condotto soltanto una guerra contro un nemico esterno, no, durante questa guerra contro il nemico esterno si è compiuta in Turchia una rivoluzione dei contadini. Fu questa che ruppe la spina dorsale dei turchi e determinò lo sfacelo del loro sistema feudale!

«Se ora si dice che il governo tedesco ha reso buoni servigi — i servigi migliori che avrebbero potuto rendere alla Turchia ed anche al sistema dei giovani turchi non li ha resi. Avrebbe dovuto consigliare loro di portare a termine le riforme alle quali la Turchia era obbligata dal protocollo di Berlino, di rendere veramente liberi i contadini, come avevano fatto la Bulgaria e la Serbia. Ma come poteva far questo la diplomazia prussiano-tedesca degli Junker?

«...Le istruzioni che il signor v. Marschall ricevette da Berlino non potevano in alcun modo risolversi nel prestare realmente buoni servigi ai giovani turchi. Ciò che esse hanno portato loro — non voglio parlare affatto delle cose militari — è un certo spirito, che hanno introdotto nel corpo degli ufficiali turchi, lo spirito dell'«elegante ufficiale della guardia» (*ilarità dei socialdemocratici*), lo spirito che in questa lotta si è dimostrato così straordinariamente disastroso per l'esercito turco. Si racconta a questo proposito che furono trovati cadaveri di ufficiali in scarpe di vernice, ecc. La superbia degli ufficiali di fronte alla massa del popolo e anzitutto di fronte alla massa dei soldati, questo distacco dell'ufficiale, questo dare gli ordini dall'alto in basso hanno distrutto alla radice le relazioni di fiducia nell'esercito turco e perciò si comprende anche come questo spirito abbia avuto per conseguenza di determinare il dissolvimento interno dell'esercito turco.

«Signori, noi siamo dunque di diversa opinione a proposito di chi sia il colpevole dello sfacelo della Turchia. L'aiuto di un certo spirito prussiano non ha determinato da solo lo sfacelo della Turchia, naturalmente no, ma vi ha contribuito, lo ha affrettato. Alla base di tutto stavano cause economiche, come ho esposto».

condurrà con fatalità ineluttabile — comunque possa finire la guerra — a una liquidazione ulteriore o addirittura definitiva dell'impero turco.

La posizione dell'imperialismo tedesco — nocciolo del quale è l'interesse della Deutsche Bank — ha portato il Reich tedesco a un antagonismo, in Oriente, con tutti gli altri Stati. Anzitutto con l'Inghilterra. Questa non soltanto aveva dovuto cedere ai rivali tedeschi affari nei quali erano in concorrenza, e quindi grassi profitti in Anatolia e Mesopotamia, fatto al quale infine si rassegnò. Ma la costruzione di ferrovie strategiche e il rafforzamento del militarismo turco sotto l'influenza tedesca fu intrapreso qui in uno dei punti più sensibili della politica mondiale per l'Inghilterra: nel punto cruciale tra Asia centrale, Persia e India da una parte, e Egitto dall'altra:

«L'Inghilterra — scrisse Rohrbach nella sua *Ferrovia di Bagdad* — soltanto in un punto può essere aggredita per terra e ferita gravemente dall'Europa: in Egitto. Con l'Egitto l'Inghilterra perderebbe non soltanto il dominio del canale di Suez ed il collegamento con l'India e l'Asia, ma probabilmente anche i suoi possedimenti nell'Africa centrale e orientale. La conquista dell'Egitto per opera di una potenza maomettana come la Turchia potrebbe avere inoltre pericolosi contraccolpi sui 60 milioni di sudditi maomettani dell'Inghilterra in India, e inoltre sull'Afganistan e la Persia. Ma la Turchia può pensare all'Egitto soltanto a condizione che essa disponga di un esteso sistema di linee ferroviarie in Asia Minore e in Siria, che, mediante la continuazione della ferrovia anatolica si metta in grado di evitare un attacco dell'Inghilterra alla Mesopotamia, che essa aumenti e migliori il suo esercito e che faccia progredire la sua situazione economica generale e le sue finanze».

E nel suo libro *La guerra e la politica tedesca* apparso all'inizio della guerra mondiale scrive:

«La ferrovia di Bagdad era destinata fin dal principio a costituire un collegamento diretto di Costantinopoli e dei centri militari dell'impero turco in Asia minore con la Siria e le provincie sull'Eufrate e sul Tigri. Naturalmente era da prevedersi che questa ferrovia, in unione con le strade ferrate in parte progettate, in parte in costruzione o già terminate in Siria ed Arabia avrebbe fornito anche la possibilità di impiegare truppe turche in direzione dell'Egitto. A nessuno sfuggirà che, con la premessa di un'alleanza tedesco-turca e con diverse altre premesse, la cui realizzazione sarebbe una cosa ancora meno

semplice di quell'alleanza, la ferrovia di Bagdad costituisce un'assicurazione di vita politica per la Germania».

Così apertamente i portavoce semiufficiosi dell'imperialismo tedesco ne esposero i piani e le vedute in Oriente. La politica tedesca acquistò con ciò dei contorni ben precisi e vasti, una tendenza aggressiva, sconvolgitrice dell'equilibrio della politica mondiale di allora e un'evidente punta contro l'Inghilterra. La politica orientale tedesca divenne così un commento concreto della politica della flotta iniziata nel 1899.

Allo stesso tempo, col suo programma di mantenere l'integrità della Turchia, la Germania si mise in contrasto con gli Stati balcanici, il cui destino storico e la rigenerazione interna si identificano con la liquidazione della Turchia europea. Infine venne in contrasto con l'Italia, i cui appetiti imperialistici si rivolgevano in prima linea ai possedimenti turchi. Così già nel 1905 alla conferenza marocchina di Algeiras anche l'Italia si mise dalla parte dell'Inghilterra e della Francia. E sei anni più tardi la spedizione italiana in Tripolitania, che si ricollegava all'annessione austriaca della Bosnia e a sua volta diede il segnale della prima guerra balcanica, fu già una defezione dell'Italia, il fallimento della Triplice Alleanza e l'isolamento della politica tedesca anche da questa parte.

La seconda direzione delle mire espansionistiche tedesche entrò in scena in Occidente con l'affare del Marocco. In nessun'altra occasione si manifestò più evidentemente il deviamiento dalla politica di Bismarck. Notoriamente Bismarck favoriva a bella posta le aspirazioni coloniali della Francia, per distoglierla dai punti scottanti continentali, dall'Alsazia-Lorena. Al contrario, il nuovo corso in Germania si rivolse direttamente contro l'espansione coloniale francese. Ora la situazione in Marocco era notevolmente diversa che nella Turchia asiatica. Giustificati interessi capitalistici in Marocco la Germania ne aveva ben pochi. È vero che durante la crisi marocchina gli imperialisti tedeschi per necessità esagerarono con tutte le loro forze le pretese della ditta Mannesmann di Remscheid, che aveva prestato del denaro al sultano del Marocco ottenendo in cambio alcune concessioni sulle miniere, fino a farne degli «interessi vitali della patria». Ma il fatto notorio che ciascuno dei due gruppi capitalistici concorrenti in Marocco, tanto il gruppo Mannesmann quanto la società Krupp-Schneider, rappresentava una mescolanza cosmopolita di imprenditori tedeschi, francesi e spagnoli, impedisce di parlare seriamente e con qualche successo di una «sfera di interessi tedeschi». Tanto più sintomatica

fu quindi la decisione e l'energia con la quale il Reich tedesco nel 1905 annunciò improvvisamente la pretesa di cooperare al regolamento della questione marocchina e la sua protesta contro il dominio francese nel Marocco. Fu questo il primo urto con la Francia nella politica mondiale. Ancora nell'anno 1895 la Germania, unitamente alla Francia e alla Russia si era opposta al Giappone vittorioso per impedirgli lo sfruttamento della sua vittoria sulla Cina a Scimonosaki. Cinque anni più tardi si era trovata a braccetto della Francia nella falange internazionale della spedizione di saccheggio contro la Cina. Ora, in Marocco entrò in scena un orientamento radicalmente nuovo della politica tedesca nei suoi rapporti con la Francia. Nella crisi marocchina, che in sette anni portò due volte sull'orlo della guerra Germania e Francia, non si trattava più della *revanche* né di alcun altro antagonismo continentale fra i due Stati. Si manifestava qui un antagonismo del tutto nuovo, provocato dal fatto che l'imperialismo tedesco si era messo sulla strada di quello francese. Alla conclusione della crisi, la Germania si accontentò del territorio del Congo francese e con ciò confermò essa stessa che in Marocco non possedeva e non aveva da difendere interessi propri. Ma proprio in questo modo l'intervento tedesco nella questione marocchina acquistò un significato politico più ampio. Proprio nell'incertezza delle sue mire e pretese concrete tutta la politica tedesca nel Marocco tradì i suoi appetiti illimitati, l'andar tentoni in cerca di preda — fu una dichiarazione di guerra imperialistica, tenuta sulle generali, contro la Francia. L'opposizione dei due Stati vi apparve in viva luce. Là un lento sviluppo industriale, una popolazione stagnante, uno Stato di redditieri che fa principalmente affari finanziari con l'estero, carico di un grande impero coloniale che viene tenuto assieme con grande fatica, qui un capitalismo vigoroso, giovane, che aspira al primo posto ed esce nel mondo a caccia di colonie. Alla conquista di colonie inglesi non era il caso di pensare. Perciò la fame rabbiosa dell'imperialismo tedesco, oltreché alla Turchia asiatica, doveva rivolgersi in prima linea all'eredità francese. Questa eredità offriva poi anche un comodo allettamento per indennizzare eventualmente l'Italia, alle spalle della Francia, delle aspirazioni espansionistiche dell'Austria nei Balcani e tenerla così stretta alla Triplice Alleanza mediante comuni interessi. Che le pretese tedesche sul Marocco dovessero inquietare all'estremo l'imperialismo francese è chiaro, quando si consideri che la Germania, posto piede in una parte qualunque del Marocco, avrebbe sempre avuto la possibilità, mediante il rifornimento di armi, di mettere a fuoco tutto l'impero nordafricano

della Francia, la cui popolazione vive in stato di guerra cronica contro il conquistatore francese. La rinuncia finale e l'indennizzo alla Germania allontanarono soltanto questo pericolo immediato, ma lasciarono sussistere l'inquietudine generale della Francia e l'antagonismo nel campo della politica mondiale, ormai stabilito*.

Con la politica del Marocco, tuttavia, la Germania non si mise soltanto in antagonismo con la Francia, ma indirettamente anche con l'Inghilterra. Qui, in Marocco, nella più stretta vicinanza di Gibilterra, dove si trova il secondo punto cruciale, in ordine di importanza, delle strade della politica mondiale dell'impero britannico, l'improvviso affiorare dell'imperialismo tedesco, con le sue pretese e con la drastica energia impiegata in tale azione, doveva essere considerato come una dichiarazione contro l'Inghilterra. Anche formalmente la prima protesta della Germania si rivolse direttamente contro l'accordo fra Inghilterra e Francia per il Marocco e l'Egitto dell'anno 1904 e la richiesta tedesca tendeva in modo chiaro e netto a estromettere l'Inghilterra dal regolamento degli affari del Marocco. L'effetto inevitabile di questa presa di posizione sui rapporti tedesco-inglesi non poteva rimanere un segreto per nessuno. La situazione allora determinatasi venne chiaramente tratteggiata in una corrispondenza da Londra della *Frankfurter Zeitung* dell'8 novembre 1911:

«Questa è la conclusione: un milione di negri al Congo, un grande abbattimento morale e una grande collera contro la "perfida Albione". L'abbattimento, la Germania lo supererà. Ma che sarà dei

* La rumorosa agitazione per il Marocco, condotta per anni nei circoli degli imperialisti tedeschi non era affatto indicata a calmare le preoccupazioni della Francia. La lega pangermanica confessò apertamente il programma dell'annessione del Marocco, naturalmente come «una questione vitale» per la Germania, e diffuse un manifesto uscito dalla penna del suo dirigente Enrico Class sotto il titolo *Marocco occidentale tedesco!*. Quando, dopo la conclusione dell'affare del Congo, il prof. Schiemann cercò di difendere nella *Kreuzzeitung* il comportamento del ministro degli esteri e la rinuncia al Marocco, la *Post* lo aggredì con queste parole: «Il prof. Schiemann è russo di nascita e forse nemmeno tedesco puro di razza. Perciò nessuno gli può far carico se egli di fronte a questioni che toccano nel modo più sensibile la coscienza nazionale e l'orgoglio patriottico nel petto di ogni tedesco del Reich, rimane freddo e sarcastico. Il giudizio di uno straniero, che parla del colpo al cuore patriottico, dello spasimo doloroso dell'anima angosciata del popolo tedesco come di una fantasia politica, di un'avventura da conquistadores, deve provocare tanto più la nostra giusta collera e disprezzo; in quanto questo straniero come insegnante superiore dell'università di Berlino gode l'amichevole ospitalità dello Stato prussiano. Ma è molto doloroso per noi che quest'uomo, che nell'organo direttivo del partito conservatore tedesco osa oltraggiare in tal guisa i più sacri sentimenti del popolo tedesco, sia il maestro e consigliere del nostro imperatore nelle questioni politiche e — a torto o a ragione — passi per il portavoce dell'imperatore».

nostri rapporti con l'Inghilterra, che non possono assolutamente andare avanti così come sono, ma secondo tutti i calcoli delle probabilità storiche dovranno condurre o a un aggravamento, e quindi alla guerra, o a migliorare rapidamente... Il viaggio della *Panther* fu, come ben si esprime recentemente un corrispondente berlinese della *Frankfurter Zeitung*, un colpo nelle costole, destinato a mostrare alla Francia che la Germania è ancora presente... Sull'effetto che questo colpo avrebbe provocato qui, non vi possono essere state incertezze a Berlino; per lo meno nessun corrispondente di giornale di qua ha dimostrato di dubitare che l'Inghilterra si sarebbe messa energicamente dalla parte *francese*. Come si può continuare a dire nella *Norddeutsche allgemeine Zeitung* che la Germania ha a che fare "con la sola Francia"! Da alcune centinaia d'anni si è venuto determinando in Europa uno sviluppo sempre crescente degli interessi politici. Quando *uno* viene maltrattato, gli altri ne risentono, secondo le leggi politiche naturali alle quali siamo sottoposti, in parte con gioia, in parte con dolore. Quando, due anni fa, gli *austriaci* dovevano risolvere l'affare della Bosnia con la *Russia*, la Germania entrò in campo come "splendida difesa", per quanto a Vienna, come fu detto più tardi, se la sarebbero più volentieri sbrigata da soli... Non si capisce come a Berlino si sia potuto credere che gli inglesi, che avevano appena superato un periodo di agitazione decisamente antitedesca, si sarebbero improvvisamente persuasi che le nostre trattative con la Francia non riguardassero per nulla anche *loro*. Si trattava in definitiva di una *questione di potenza* perché un colpo nelle costole, per quanto possa apparire amichevole, è qualche cosa di aggressivo, e nessuno può profetare a quanta distanza di tempo seguirà un pugno sui denti... Da allora la situazione è diventata meno critica. Nel momento in cui parlò Lloyd George sussisteva, come siamo informati con la massima esattezza, *il pericolo acuto di una guerra fra Germania e Inghilterra*... Dopo questa politica, perseguita da molto tempo da sir Edward Grey e dai suoi rappresentanti, e di cui non cercheremo qui di dare una giustificazione, ci si poteva aspettare da loro un altro atteggiamento nella questione del Marocco? A noi sembra che, se a Berlino si fa questo, con ciò la politica berlinese è giudicata ».

Così la politica imperialista aveva determinato in Asia anteriore e in Marocco un acuto dissidio fra Germania e Inghilterra, come pure tra Germania e Francia. Ma a che punto erano i rapporti fra Germania e Russia? Che cosa è alla base dell'urto in questo campo? Nella atmosfera da pogrom, che si era impadronita dell'opinione pubbli-

ca tedesca nelle prime settimane di guerra, si credeva a tutto. Si credeva che le donne belghe strappassero gli occhi ai feriti tedeschi, che i cosacchi mangiassero candele di stearina, afferrassero i lattanti per le gambine e li facessero a brani, si credeva anche che gli scopi di guerra russi arrivassero fino ad annettere il Reich tedesco, annientare la civiltà tedesca e ad introdurre il governo assoluto dalla Warte al Reno, da Kiel a Monaco.

Il giornale socialdemocratico *Chemnitzer Volksstimme* scriveva il 2 agosto:

« In questo momento sentiamo tutti il dovere di lottare anzitutto contro il dominio russo del knut. *Le donne e i bambini tedeschi non devono diventare le vittime della bestialità russa, il suolo tedesco preda dei cosacchi. Perché, se vincesse la Triplice Intesa, non un governatore inglese o un francese repubblicano, ma lo zar russo governerebbe la Germania. Perciò noi difendiamo in questo momento tutto ciò che costituisce la civiltà tedesca e la libertà tedesca contro un nemico barbaro e senza scrupoli.* ».

La *Fränkische Tagespost* portava lo stesso giorno:

« *Non vogliamo che i cosacchi, che già hanno occupato tutte le località di confine, invadano il nostro paese e portino la rovina nelle nostre città. Non vogliamo che lo zar russo, al cui amore per la pace la socialdemocrazia non ha mai creduto, nemmeno il giorno in cui si pubblicò il suo manifesto per la pace, e che è il peggiore nemico del popolo russo, domini su chi proviene da stirpe tedesca.* ».

E la *Königsberger Volkszeitung* del 3 agosto scriveva:

« Ma nessuno di noi, militarizzato o no, può dubitare anche un solo momento che il suo dovere sia, finché dura questa guerra, di fare tutto il possibile per tenere lontano dai nostri confini quell'*infame zarismo, che, se vincesse, relegherebbe migliaia dei nostri compagni nelle orribili carceri della Russia.* Sotto lo scettro russo non c'è alcuna traccia di diritto di autodecisione del popolo; la stampa socialdemocratica non vi è permessa; sono proibite associazioni e riunioni socialdemocratiche. Perciò a nessuno di noi viene l'idea di abbandonare al caso in quest'ora la questione se la Russia deve vincere o no, ma noi tutti, mettendo da parte la nostra ostilità alla guerra, vogliamo *collaborare per proteggere noi stessi dagli orrori di quegli svergognati che dominano la Russia.* ».

Sul rapporto della civiltà tedesca con lo zarismo russo, che rappresenta un capitolo a sé nell'atteggiamento della socialdemocrazia tedesca in questa guerra, ritorneremo più avanti. Ma per ciò che

riguarda l'aspirazione dello zar di annettersi il Reich tedesco, alla stessa maniera si potrebbe ammettere che la Russia avesse l'intenzione di annettersi l'Europa o anche la luna. Nella guerra odierna l'esistenza in generale è in gioco soltanto per due Stati, il Belgio e la Serbia. Contro entrambi furono puntati i cannoni tedeschi, gridando che si trattava dell'esistenza della Germania. Con i credenti nell'assassinio rituale è esclusa notoriamente ogni possibilità di discussione. Ma per le persone che non richiedono consiglio agli istinti della plebaglia ed alle vuote frasi di grosso calibro gettate alla plebe dalla stampa propagandistica nazionalista, bensì a punti di vista politici, deve essere ben chiaro che lo zarismo russo poteva perseguire lo scopo di annettersi la Germania come quello di annettersi la luna. A capo della politica russa stanno degli astuti bricconi ma non dei pazzi e la politica dell'assolutismo ha almeno una proprietà caratteristica comune con tutte le altre, ch'essa cioè non agisce nel mondo delle nuvole, ma nel mondo delle possibilità reali e concrete. Per ciò che riguarda dunque il temuto arresto e l'esilio a vita dei compagni tedeschi in Siberia, come pure l'introduzione dell'assolutismo russo nel Reich tedesco, gli uomini di stato dello zar sanguinario, nonostante la loro inferiorità spirituale, sono migliori materialisti storici dei nostri redattori di partito: questi uomini politici sanno molto bene che una forma di politica di stato non può essere « introdotta » a piacere dappertutto, ma che a ogni forma di Stato corrisponde una determinata situazione economico-sociale, sanno per propria amara esperienza che persino in Russia la situazione si è sviluppata fin quasi a sfuggire al loro dominio; sanno infine che anche la nazione imperante utilizza e può sorreggere in ciascun paese soltanto le forme corrispondenti e che la forma di assolutismo corrispondente alla situazione di classe e di partito tedesca è lo Stato di polizia degli Hohenzollern e il diritto di voto prussiano delle tre classi¹. Facendo dunque un esame spassionato della situazione, non esisteva a priori alcuna ragione di preoccuparsi che lo zarismo russo, anche nel caso inverosimile di una sua completa vittoria, si sentisse spinto seriamente ad abbattere questi prodotti della civiltà tedesca.

¹ Mentre per le elezioni al Reichstag vigeva il suffragio universale, sia pure con divisioni in collegi che favorivano la campagna, per il parlamento prussiano vigeva il sistema delle tre classi: gli elettori erano cioè divisi in tre classi, a seconda delle tasse pagate, e ciascuna eleggeva lo stesso numero di deputati. Il sistema danneggiava evidentemente la classe operaia: basta pensare che la socialdemocrazia, che era il partito più forte al Reichstag, aveva un numero irrisorio di deputati al Landtag prussiano.

In realtà, tra Russia e Germania erano in gioco contrasti completamente diversi. Non nel campo della politica interna, che al contrario per la tendenza comune e l'intima parentela ha fondato per un secolo una vecchia tradizionale amicizia tra i due Stati, questi vennero a conflitto, ma — contro e ad onta della solidarietà nella politica interna — sul terreno della politica estera, nei territori di caccia della politica mondiale.

L'imperialismo in Russia, come negli Stati occidentali, risulta dall'intreccio di diversi elementi. Il principale tuttavia non è costituito, come in Germania, o in Inghilterra, dall'espansione economica del capitale avido di accumulazione, ma dall'interesse politico dello Stato. Naturalmente l'industria russa, com'è tipico per la produzione capitalistica in generale, malgrado l'impreparazione del mercato interno, da molto tempo cerca di avviare la sua esportazione verso l'Oriente, in Cina, in Persia e nell'Asia centrale ed il governo zarista cerca con tutti i mezzi di incoraggiare questa esportazione come un fondamento desiderato per la sua « sfera di interessi ». Ma la politica dello Stato è qui la parte determinante, non la parte determinata. Da un lato, nelle tendenze conquistatrici dello zarismo si estrinseca l'espansione tradizionale del potente impero, la cui popolazione comprende oggi 170 milioni di uomini e che per ragioni economiche e strategiche cerca di raggiungere lo sbocco sul mare libero, all'Oceano Pacifico in Oriente, al Mediterraneo al sud. D'altro lato dice qui la sua parola anche l'interesse vitale dell'assolutismo, la necessità di mantenere nella gara generale delle grandi potenze nel campo della politica mondiale una posizione onorevole, per assicurarsi all'estero capitalista il credito finanziario, senza il quale lo zarismo è assolutamente incapace di esistere. Vi si aggiunge infine, come in tutte le monarchie, l'interesse dinastico che, nell'opposizione sempre più grave incontrata dalla forma di governo presso la gran massa della popolazione, ha continuamente bisogno di mantenere il prestigio all'estero e di distogliere l'attenzione dalle difficoltà interne come di espedienti ordinari indispensabili della politica.

Anche moderni interessi borghesi però entrano sempre più in considerazione come fattori dell'imperialismo nell'impero degli zar. Il giovane capitalismo russo, che sotto il regime assolutistico naturalmente non può arrivare a completo sviluppo e non può uscire del tutto dallo stadio del sistema brigantesco primitivo, vede tuttavia innanzi a sé un brillante avvenire per le smisurate risorse naturali di quell'impero gigantesco. Non c'è alcun dubbio che, appena fatta piazza pulita

dell'assolutismo, la Russia — ammesso che la situazione internazionale della lotta di classe le consenta ancora questo termine — si svilupperà rapidamente fino a divenire il primo Stato capitalistico moderno. È il presentimento di questo avvenire e la fame di accumulazione di capitali — come acconto, per così dire — che anima la borghesia russa con un impulso imperialistico così marcato e le fa enunciare con fervore le sue pretese alla suddivisione del mondo. Allo stesso tempo questo impulso storico trova appoggio in interessi attuali molto potenti della borghesia russa. Questi sono anzitutto il comprensibile interesse dell'industria degli armamenti e dei suoi fornitori: infatti, anche in Russia, l'industria pesante, fortemente cartellizzata, svolge un ruolo importante. In secondo luogo troviamo l'opposizione contro il « nemico interno », contro il proletariato rivoluzionario, che ha fatto particolarmente aumentare l'apprezzamento del militarismo da parte della borghesia russa, ha rafforzato l'efficacia dell'evangelo della politica mondiale come diversivo ed ha coalizzato la borghesia sotto il regime controrivoluzionario. In Russia l'imperialismo dei circoli borghesi, specialmente liberali, è cresciuto a vista d'occhio nell'aria temporalesca della rivoluzione e in questo moderno battesimo della politica estera tradizionale dell'impero degli zar, ha acquistato un'impronta moderna.

Scopo principale tanto della politica tradizionale dello zarismo quanto dei moderni appetiti della borghesia russa, sono ora i Dardanelli, che rappresentano, secondo la ben nota espressione di Bismarck, la chiave di casa dei possedimenti russi sul Mar Nero. Per raggiungere questo scopo, la Russia ha condotto fin dal secolo XVIII tutta una serie di guerre sanguinose con la Turchia, ha assunto la missione liberatrice dei Balcani e in quest'impresa ha ammucciato enormi cumuli di cadaveri a Ismail, Navarrino, Sinope, Silistria, Sebastopoli, Plevna e Scipka. La difesa dei fratelli slavi e cristiani contro le atrocità turche fungeva, presso il mugik russo, da leggenda di guerra press'a poco convincente come ora la difesa della civiltà e libertà tedesca contro le atrocità russe presso la socialdemocrazia tedesca. Ma anche la borghesia russa si riscaldava assai di più per le mire sul Mediterraneo che per le missioni civilizzatrici in Manciuria e in Mongolia. La guerra giapponese fu così aspramente criticata dalla borghesia liberale come un'avventura insensata, soprattutto perché distraeva la politica russa dal suo compito più importante, dai Balcani. La disgraziata guerra col Giappone ha agito nello stesso senso anche da un altro punto di vista. L'espansione della potenza russa nell'Asia orientale e centrale fin nell'interno del Tibet e della

Persia, doveva inquietare vivamente la vigilanza dell'imperialismo inglese. Preoccupata per l'enorme impero indiano, l'Inghilterra doveva seguire con crescente diffidenza le puntate asiatiche dell'impero zarista. E infatti, l'antagonismo anglo-russo in Asia fu, intorno all'inizio del secolo, il piú forte antagonismo della situazione internazionale nel campo della politica mondiale, come potrebbe essere molto probabilmente il punto focale dell'evoluzione imperialistica futura dopo l'attuale guerra mondiale. La fallimentare sconfitta della Russia nell'anno 1904 e lo scoppio della rivoluzione cambiarono la situazione. Allo evidente indebolimento dell'impero zarista seguí una distensione con l'Inghilterra, che nel 1907 condusse persino ad un accordo sul blocco comune della Persia e a rapporti di buon vicinato nell'Asia centrale. Cosí, per il momento, venne sbarrata alla Russia la strada per grandi imprese in Oriente e la sua energia si rivolse con tanto maggior forza verso la vecchia meta, la politica balcanica. Fu qui che, per la prima volta, la Russia zarista dopo un secolo di amicizia fedele e solidamente stabilita con la civiltà tedesca, si trovò in un doloroso conflitto con essa. La via per i Dardanelli passa sul cadavere della Turchia, ma la Germania da un decennio considerava «l'integrità» di questo cadavere come il suo compito piú importante nella politica mondiale. È vero che nella politica balcanica russa il metodo è cambiato piú volte ed anche la Russia per un certo periodo di tempo amareggiata dall'«ingratitude» degli slavi balcanici liberati, che cercavano di sottrarsi al vassallaggio verso l'impero degli zar — ha sostenuto il programma dell'«integrità» della Turchia, sia pure con la tacita riserva mentale che la spartizione poteva essere rimandata a tempi piú favorevoli. Ora però la liquidazione definitiva della Turchia è entrata nei piani della Russia come in quelli della politica inglese, che, da parte sua, per rafforzare la propria posizione in India e in Egitto, tende a riunire i territori turchi interposti — l'Arabia e la Mesopotamia — in un grande impero maomettano sotto lo scettro britannico. Cosí l'imperialismo russo in Oriente, come già prima quello inglese, venne a cozzare col tedesco che, come beneficiario privilegiato dello smembramento turco, si era assunto il compito di sua sentinella sul Bosforo.*

* Nel gennaio 1908, secondo la stampa tedesca, il liberale russo Peter v. Struve scrisse: «È giunta l'ora di dire chiaramente che esiste una sola via per creare una grande Russia, ed è il concentramento di tutte le forze su un territorio, che sia accessibile alla reale influenza della civiltà russa. Questo territorio è tutto il bacino del Mar Nero, cioè tutti i paesi europei ed asiatici che hanno uno sbocco sul Mar Nero. Qui noi possediamo una base reale per la nostra indiscutibile supremazia economica:

Ma ancor più che direttamente con la Germania, la politica russa nei Balcani venne a cozzare con l'*Austria*. Il complemento politico dell'imperialismo tedesco, il suo fratello siamese e al tempo stesso il suo destino, è l'imperialismo austriaco.

La Germania che, con la sua politica mondiale, si è isolata da tutte le parti, trova un alleato soltanto nell'Austria. È vero che la alleanza con l'Austria è di vecchia data e che essa fu fondata già da Bismarck nell'anno 1879, ma da allora ha cambiato fondamentalmente il suo carattere. Come l'antagonismo con la Francia, così l'alleanza con l'Austria, mercé l'evoluzione degli ultimi decenni, si è arricchita di un nuovo contenuto. Bismarck pensava unicamente alla difesa dei possedimenti conquistati con le guerre dal 1864 al '70. La triplice alleanza da lui conclusa aveva un carattere eminentemente conservativo, considerando anche che essa significava il rifiuto definitivo dell'Austria di entrare nella confederazione degli Stati tedeschi, la riconciliazione con lo stato di cose creato da Bismarck, la conferma del frazionamento nazionale della Germania e dell'egemonia militare della Prussia. Alle tendenze balcaniche dell'Austria Bismarck era contrario

uomini, carbon fossile e ferro. Su questa base concreta — e soltanto su di essa — potrà essere creata, con un indefesso lavoro di civilizzazione, che deve essere sorretto dallo Stato in tutte le direzioni, una grande Russia economicamente forte».

All'inizio della guerra mondiale odierna, lo stesso Struve, ancor prima dell'entrata in guerra della Turchia, scrisse: «Fra gli uomini politici tedeschi si fa ora strada una politica indipendente turca, che si concentra sull'idea e sul programma dell'"egizianizzazione" della Turchia sotto il protettorato della Germania. Il Bosforo e i Dardanelli avrebbero dovuto trasformarsi in un canale di Suez tedesco. Già prima della guerra italo-turca, che cacciò la Turchia dall'Africa e prima della guerra balcanica, che quasi buttò i turchi fuori dall'Europa, affiorò chiaramente per la Germania il compito di mantenere la Turchia e la sua indipendenza nell'interesse del rafforzamento economico e politico della Germania. Dopo dette guerre, questo compito mutò solo in quanto era venuta a giorno l'estrema debolezza della Turchia e in queste circostanze un'alleanza doveva risolversi *de facto* in un protettorato o in una tutela, che avrebbe portato infine l'impero ottomano al livello dell'Egitto. È evidente però che un Egitto tedesco sulle rive del Mar Nero e del Mar di Marmara sarebbe stato assolutamente intollerabile dal punto di vista russo. Nessuna meraviglia quindi che il governo russo abbia immediatamente protestato contro le misure determinate da questa politica, come la missione del generale Liman v. Sanders, che doveva non solo riorganizzare l'esercito turco, ma anche comandare un corpo d'armata a Costantinopoli. Formalmente la Russia ebbe soddisfazione in questo affare, ma in realtà lo stato di fatto non cambiò minimamente. In tali condizioni nel dicembre 1913 era imminente una guerra, tra Russia e Germania: il caso della missione militare di Liman v. Sanders aveva scoperto la politica della Germania diretta all'"egizianizzazione" della Turchia.

«Già questa nuova direzione della politica tedesca sarebbe bastata a provocare un conflitto armato tra Germania e Russia. Nel dicembre 1913 entrammo dunque nel periodo di maturazione di un conflitto che inevitabilmente doveva assumere il carattere di conflitto mondiale».

come alle conquiste sudafricane della Germania. Nei suoi *Pensieri e ricordi* egli dice: « È naturale che gli abitanti del bacino danubiano abbiano necessità e piani che si estendono oltre i confini attuali della monarchia: e la costituzione del Reich tedesco mostra la via sulla quale l'Austria può raggiungere la conciliazione dei suoi interessi politici e materiali, esistenti fra i confini orientali della popolazione di stirpe rumena e le bocche di Cattaro. *Ma non è compito del Reich tedesco di prestare i suoi sudditi con i loro beni ed il loro sangue per la realizzazione dei desideri dei vicini* ».

Ciò che egli ha espresso in modo anche più drastico col ben noto detto che la Bosnia non valeva per lui le ossa di un granatiere di Pomerania. Che Bismarck in realtà non pensasse di mettere la Triplice Alleanza al servizio delle aspirazioni espansionistiche austriache, lo dimostra nel modo migliore un « patto di riassicurazione » concluso nel 1884 con la Russia, secondo il quale il Reich tedesco, nel caso di una guerra tra Russia ed Austria, non doveva mettersi al fianco di quest'ultima, ma conservare una « benevola neutralità ».

Da quando nella politica tedesca si è compiuto il cambiamento imperialistico, i suoi rapporti con l'Austria sono mutati. L'Austria-Ungheria sta tra la Germania e i Balcani e quindi sulla strada che conduce al punto scottante della politica orientale tedesca. Avere la Austria come avversaria, nell'isolamento completo in cui si è cacciata la Germania con la sua politica, sarebbe lo stesso che rinunciare a tutti i suoi progetti di politica mondiale. Ma anche nel caso di un indebolimento e del crollo dell'Austria-Ungheria, che si identifica con la liquidazione immediata della Turchia e con un enorme rafforzamento della Russia, degli Stati balcanici e dell'Inghilterra, ne risulterebbe bensì l'unione nazionale e il rafforzamento della Germania, ma si spegnerebbe la fiammella vitale della politica imperialistica del Reich tedesco*. La salvezza e la conservazione della monarchia degli Asburgo divenne quindi logicamente un compito collaterale dell'imperialismo tedesco, come il mantenimento della Turchia era il suo compito principale.

L'Austria rappresenta però un continuo stato di guerra latente nei Balcani. Da quando l'inarrestabile processo di dissolvimento della

* Nel manifesto imperialista *Perché la guerra tedesca?* leggiamo: « La Russia già in passato aveva tentato di allettarci offrendoci l'Austria tedesca, quei dieci milioni di tedeschi che, nella nostra unione nazionale del 1866 e del 1870-71 dovettero rimanere fuori. Se noi avessimo abbandonato loro la vecchia monarchia degli Asburgo, sosterremmo ora il prezzo del tradimento ».

Turchia condusse alla formazione e al rafforzamento degli Stati balcanici, in immediata vicinanza dell'Austria, cominciò anche l'antagonismo fra lo Stato asburgico e i suoi giovani vicini. È chiaro che il sorgere di Stati nazionali indipendenti e vitali nelle immediate vicinanze della monarchia, la quale, costituita a sua volta da frazioni delle stesse nazionalità, sa governarle soltanto con lo scudiscio della dittatura, sarebbe accelerato dalla disgregazione della monarchia, già disorganizzata di per sé. L'intima incapacità vitale dell'Austria si è dimostrata proprio nella sua politica balcanica e particolarmente nei suoi rapporti con la Serbia. L'Austria, nonostante i suoi appetiti imperialistici, che si gettavano senza discriminazioni ora su Salonico, ora su Durazzo, non fu in grado di annettersi la Serbia, nemmeno quando questa non aveva ancora conseguito dalle sue guerre balcaniche incremento di forza e di estensione. Con l'annessione della Serbia, l'Austria avrebbe rinforzato nel suo interno, in maniera pericolosa, una delle più ribelli nazionalità slave del sud, che anche senza di ciò avrebbe potuto a malapena tenere a freno col regime brutale ed ottuso della sua reazione*. Ma l'Austria non può nemmeno tollerare il normale sviluppo indipendente della Serbia e trarne profitto attraverso normali rapporti commerciali, perché la monarchia asburgica non ha l'organizzazione politica di uno Stato borghese, ma è soltanto un sindacato malfermo di alcune consorterie di parassiti della società, che vogliono arraffare a piene mani sfruttando gli strumenti del potere statale finché dura ancora il marcio edificio della monarchia. Nell'interesse degli agrari ungheresi e per il rincaro artificiale dei prodotti agricoli, l'Austria proibì l'importazione dalla Serbia di bestiame e frutta e precluse così a quel paese di contadini il principale mercato di smercio dei suoi prodotti. Nell'interesse dell'industria cartellizzata austriaca, l'Austria costrinse la Serbia a comprare prodotti a prezzi altissimi soltanto da essa. Per mantenere la Serbia economicamente e politicamente dipendente, l'Austria impedì alla Serbia di procurarsi in Oriente, mediante un'alleanza con la Bulgaria, uno sbocco sul Mar Nero e in

* La *Kölnische Zeitung* scrisse, dopo l'attentato di Serajevo, cioè alla vigilia della guerra, quando non erano ancora scoperte le carte della politica ufficiale tedesca: « I non iniziati si domanderanno da che cosa derivi che l'Austria, nonostante i benefici recati alla Bosnia, non solo non sia amata nel paese, ma addirittura odiata dai serbi, che costituiscono il 42% della popolazione. La risposta la capirà soltanto il reale conoscitore del popolo e delle circostanze, mentre chi ne sta lontano e particolarmente chi è abituato ai concetti ed alle situazioni europee non ci capirà nulla. La risposta chiara e netta è la seguente: *l'amministrazione della Bosnia era completamente fallita nella sua struttura e nelle sue idee fondamentali* e di ciò è responsabile l'ignoranza addirittura colpevole che in parte anche oggi, dopo più di una generazione (dall'occupazione), domina circa la reale situazione del paese ».

Occidente, con la conquista di un porto in Albania, uno sbocco sull'Adriatico. La politica balcanica dell'Austria tendeva dunque semplicemente allo strangolamento della Serbia. Ma contemporaneamente era diretta ad impedire ogni avvicinamento reciproco ed ogni sviluppo interno degli Stati balcanici, e costituiva per essi un pericolo costante. Infatti l'imperialismo austriaco, ora con l'annessione della Bosnia, ora con pretese sul sangiacato di Novibazar e su Salonico, ora con pretese sulla costa albanese, minacciava continuamente l'esistenza e le possibilità di sviluppo degli Stati balcanici. Per amore di queste tendenze austriache e in seguito alla concorrenza dell'Italia, ancora dopo la seconda guerra balcanica poté essere costituita, sotto un principe tedesco, la caricatura di un' « Albania indipendente », che fin dalla prima ora non fu altro che una pedina nel gioco degli imperialismi rivali.

Così la politica imperialistica dell'Austria nell'ultimo decennio divenne l'ostacolo a un normale sviluppo progressivo nei Balcani e condusse di per sé all'inevitabile dilemma: o la monarchia asburgica o lo sviluppo capitalistico degli Stati balcanici! I Balcani, che si erano emancipati dalla dominazione turca, si videro posti davanti all'ulteriore compito di sgombrare la via anche dall'ostacolo dell'Austria. La liquidazione dell'Austria-Ungheria storicamente è soltanto la continuazione dello sfacelo della Turchia e insieme con quella costituisce un'esigenza del progresso di evoluzione storica.

Ma quel dilemma non ammetteva altra soluzione che la guerra, e precisamente la guerra mondiale. Dietro la Serbia stava infatti la Russia, che non poteva sacrificare la sua influenza sui Balcani ed il suo ruolo di « protettrice » senza rinunciare a tutto il suo programma imperialistico in Oriente. In contrasto assoluto con quella austriaca, la politica russa concepì il piano di unire gli Stati balcanici, naturalmente sotto il protettorato della Russia. La lega balcanica, la quale con la sua guerra vittoriosa nel 1912 aveva fatto quasi piazza pulita della Turchia europea, fu opera della Russia e nelle intenzioni di questa doveva dirigere le sue punte avanzate contro l'Austria. È vero che la lega balcanica si spezzò subito, nonostante tutti gli sforzi della Russia, nella seconda guerra balcanica, ma la Serbia, che uscì vittoriosa da quel conflitto, fu costretta all'alleanza con la Russia, mentre l'Austria divenne il suo nemico mortale. La Germania, legata ai destini della monarchia asburgica, si vide costretta a coprire passo per passo la politica balcanica ciecamente reazionaria di quest'ultima e ad entrare in un antagonismo doppiamente acuto con la Russia.

Ma la politica balcanica dell'Austria condusse inoltre all'antago-

nismo con l'Italia, che è vivamente interessata alla liquidazione tanto dell'Austria come della Turchia. L'imperialismo italiano trova nei territori italiani dell'Austria il più vicino e più comodo, perché più popolare, mantello per nascondere le sue mire espansionistiche, che nella riorganizzazione dei Balcani, si rivolgono anzitutto alla costa adriatica dell'Albania che fronteggia l'Italia. La Triplice Alleanza, che già nella guerra di Tripoli aveva subito un grave colpo, venne totalmente svuotata a causa della crisi balcanica fin dal tempo delle due guerre balcaniche e le due potenze centrali vennero a porsi in acuta opposizione con tutto il mondo. L'imperialismo della Germania, inebriato a due cadaveri in putrefazione, puntò direttamente verso la guerra mondiale.

Del resto il cammino era ben noto. Anzitutto l'Austria, come forza motrice, già da anni correva con fatale cecità verso la rovina. La sua cricca dominante clericomilitare, con l'arciduca Francesco Ferdinando e la sua *longa manus* barone v. Chlumetzky alla testa, andava in cerca di pretesti formali per attaccare. Nel 1909, espressamente per scatenare il necessario furore guerriero in terra tedesca, fece fabbricare dal prof. Friedmann i celebri documenti che svelavano una estesissima congiura diabolica dei serbi contro la monarchia asburgica, ed avevano soltanto il piccolo difetto di essere falsificati dall'A alla Zeta¹. Alcuni anni più tardi, la notizia fatta circolare per diversi giorni dell'orribile martirio del console austriaco Prohaska a Uskub avrebbe dovuto cadere come una scintilla incendiaria sul barile della polvere, mentre nel frattempo Prohaska sano e salvo se ne andava a passeggio fischiettando per le vie di Uskub². E venne finalmente l'attentato di Serajevo, un vero delitto da lungo tempo agognato capace di suscitare indignazione. «Se mai un sacrificio di sangue ha avuto *un'azione liberatrice e risolutiva* questo è il caso» giubarono i portavoce dell'imperialismo tedesco. Gli imperialisti austriaci giubarono ancora più manifestamente e decisero di sfruttare i cadaveri degli arciduchi finché erano ancora caldi*. Dopo

¹ Rosa Luxemburg ricorda qui male il nome dell'autore delle accuse alla Serbia. Si tratta non del prof. Friedmann ma del prof. Heinrich Fridjung (1851-1920), autore di un articolo *Oesterreich-Ungarn und Serbien* sulla *Neue Freie Presse* del 25 marzo 1909 su un sedicente complotto della Serbia contro l'Austria.

² Il dottor Karol Prochaska (e non Prohaska) era console a Pristina e non a Uskub. Le autorità austriache sparsero la voce del suo arresto da parte dei serbi verso la metà del novembre 1912.

* *Perché la guerra tedesca?*, p. 21. L'organo della cricca dell'arciduca *Gross-Oesterreich* scrisse settimana per settimana articoli incendiari nello stile seguente: «Se si vuol vendicare la morte dell'arciduca erede al trono Francesco Ferdinando in modo

una rapida intesa con Berlino, la guerra fu decisa e fu spedito l'ultimatum, come la miccia che doveva incendiare in tutti gli angoli il mondo capitalistico.

Ma l'attentato di Serajevo non aveva fatto altro che fornire un pretesto. Cause, antagonismi, tutto era maturo da molto tempo per la guerra e il fenomeno storico che oggi viviamo era pronto da un decennio. Ogni anno ed ogni avvenimento politico degli ultimi tempi lo avevano avvicinato di un passo: la rivoluzione turca, l'annessione della Bosnia, la crisi del Marocco, la spedizione di Tripoli e le due guerre balcaniche. Tutte le misure militari degli ultimi anni furono introdotte con diretto riferimento a questa guerra come preparazione cosciente dell'inevitabile resa dei conti. Cinque volte, nel corso degli ultimi anni, la guerra odierna fu a un pelo dallo scoppiare: nell'estate del 1905, quando la Germania presentò per la prima volta in modo deciso le sue pretese nella questione del Marocco. Nell'estate 1908, quando l'Inghilterra, la Russia e la Francia, dopo il convegno dei monarchi a Reval volevano mandare un ultimatum alla Turchia sulla questione macedone e la Germania si preparava a precipitarsi a protezione della Turchia nella guerra, che soltanto lo scoppio improvviso della rivoluzione turca evitò per questa volta.* All'inizio del 1909, quando la Russia rispose all'annessione della Bosnia da parte austriaca

degno, e che tenga conto dei suoi sentimenti, *si metta in esecuzione al più presto possibile il testamento politico* di questa vittima innocente dell'infelice sviluppo degli avvenimenti nel sud dell'impero. *Già da sei anni aspettiamo la soluzione definitiva di tutte le opprimenti tensioni*, che sentiamo così dolorosamente in tutta la nostra politica. Perché noi sappiamo che soltanto da una guerra potrà nascere la nuova e grande Austria, la felice grande Austria liberatrice dei suoi popoli, e *perciò noi vogliamo la guerra*.

«Noi vogliamo la guerra, perché è nostra intima convinzione che solo attraverso una guerra potrà essere raggiunto in modo radicale e rapido il nostro ideale: *una "grande Austria" forte* nella quale l'idea austriaca di Stato e l'idea della missione austriaca di portare la libertà e la civiltà ai *popoli balcanici* fiorisca alla luce solare di un grande, felice avvenire.

«Da quando improvvisamente è morto il Grande, la cui forte mano e inflessibile energia avrebbero creato una grande Austria, da allora attendiamo tutto soltanto dalla guerra.

«È l'ultima carta, sulla quale mettiamo tutto. Forse l'enorme eccitazione contro la Serbia, che domina l'Austria e l'Ungheria dopo questo attentato, condurrà ad un'esplosione contro la Serbia e successivamente anche contro la Russia.

«L'arciduca Francesco Ferdinando da solo ha potuto preparare questo imperialismo, non condurlo a termine. È *sperabile che la sua morte sia il sacrificio di sangue che era necessario per infiammare tutta l'Austria di ardore imperialistico*».

* «Da parte degli uomini politici tedeschi si era naturalmente informati di quel che doveva succedere ed oggi non si tradisce più alcun segreto affermando che, come le altre flotte europee, anche la marina tedesca era pronta a una guerra immediata». ROHRBACH, *La guerra e la politica tedesca*, p. 32.

con una mobilitazione, per cui la Germania dichiarò formalmente a Pietroburgo che era pronta a entrare in guerra a fianco dell'Austria. Nell'estate 1911, quando la *Panther* fu mandata ad Agadir, ciò che avrebbe portato senz'altro allo scoppio della guerra, se la Germania non avesse rinunciato alla spartizione del Marocco e non si fosse fatta tacitare con il Congo. E infine all'inizio del 1913, quando la Germania, in vista del progettato ingresso della Russia in Armenia, dichiarò per la seconda volta formalmente a Pietroburgo di essere pronta alla guerra.

Così l'odierna guerra mondiale è sospesa in aria da otto anni. Se essa fu sempre rimandata, ciò accadde soltanto perché ogni volta una delle parti interessate non era ancora pronta con i preparativi militari. Particolarmente all'epoca dell'avventura della *Panther* nel 1911 l'odierna guerra mondiale era matura senza l'assassinio della coppia arciducale, senza gli aviatori francesi su Norimberga, e senza l'invasione russa della Prussia orientale. La Germania l'ha soltanto differita a un momento per lei più favorevole. Anche qui basta leggere la sincera esposizione degli imperialisti tedeschi: « Se da parte dei cosiddetti pangermanisti durante la crisi del Marocco del 1911 la politica tedesca fu accusata di debolezza, questa falsa idea si giustifica solo col fatto che, quando spedimmo la *Panther* ad Agadir la costruzione del Canale del mare di Nord-Est si trovava ancora a metà, la trasformazione di Helgoland in una grande fortezza marittima era ben lungi dall'essere finita e la nostra flotta, in fatto di dreadnoughts e armi ausiliarie si trovava, in confronto con la marina inglese, in rapporto notevolmente più sfavorevole che tre anni dopo. Tanto il Canale, come pure Helgoland, e anche la potenza della flotta erano in confronto con l'anno in corso, 1914, in parte molto indietro, in parte addirittura non ancora utilizzabili per la guerra. *In una simile condizione, quando si sa che un po' più tardi si avranno delle chances molto migliori, voler provocare la guerra decisiva sarebbe stato semplicemente pazzesco* »*. Bisognava prima mettere a punto la flotta tedesca e approvare al Reichstag i grandi progetti militari. Nell'estate del 1914 la Germania si sentì pronta alla guerra, mentre la Francia si affannava ancora intorno al suo servizio triennale e la Russia non era pronta né col suo programma navale né con l'esercito di terra. Bisognava sfruttare energicamente la posizione. « Per noi, cioè per la Germania e l'Austria-Ungheria » — scrive sulla situazione nell'anno 1914 lo stesso Rohrbach, che non era soltanto il

* ROHRBACH, *La guerra e la politica tedesca*, p. 41.

più serio portavoce dell'imperialismo in Germania, ma anche, in diretto contatto con i circoli dirigenti della politica tedesca, quasi il loro interprete ufficiale — « per noi la *preoccupazione principale* questa volta era che, attraverso una transitoria e apparente *condiscendenza della Russia potessimo venire moralmente costretti ad aspettare finché la Russia e la Francia fossero realmente pronte* » (*l.c.*, p. 83). In altre parole: la preoccupazione principale nel luglio 1914 era che l'« azione di pace » del governo tedesco avesse un risultato, che la Russia e la Serbia potessero accettare. Bisognava questa volta *costringerli* alla guerra. E il gioco riuscì. « Con profondo dolore vedemmo fallire i nostri sforzi indefessi diretti alla conservazione della pace nel mondo », e così via.

Dopo tutto ciò, quando i battaglioni tedeschi entrarono nel Belgio, quando il Reichstag fu posto davanti al fatto compiuto della guerra e dello stato d'assedio, non si trattava di un fulmine a ciel sereno, di una situazione inaudita, di un avvenimento che nelle sue connessioni politiche potesse costituire una sorpresa per il gruppo parlamentare socialdemocratico. La guerra mondiale, iniziata ufficialmente il 4 agosto, fu la stessa per la quale aveva lavorato instancabilmente da decenni la politica imperialista germanica ed internazionale, la stessa il cui avvicinarsi la socialdemocrazia tedesca aveva con altrettanta instancabilità profetizzato quasi ogni anno da un decennio, la stessa che i parlamentari, i giornali e gli opuscoli socialdemocratici avevano mille volte bollato a fuoco come un delitto imperialistico commesso alla leggera, che non aveva nulla a che fare con la civiltà o con gli interessi nazionali, anzi era esattamente il contrario di entrambi.

E infatti. Non della « esistenza e del libero sviluppo della Germania », come dice la dichiarazione del gruppo socialdemocratico, si tratta in questa guerra, non della civiltà tedesca, come scrive la stampa socialdemocratica, ma dei profitti attuali della Deutsche Bank nella Turchia asiatica e dei profitti futuri dei Mannesmann e dei Krupp in Marocco, dell'esistenza e della reazione dell'Austria, di questo « cumulo di putridume organizzato che si chiama la monarchia asburgica », come scrisse il *Vorwärts* il 25 luglio 1914, dei maiali e delle susine d'Ungheria, del paragrafo 14, delle trombette per bambini e della cultura Friedmann-Prohaska¹ del mantenimento del governo

¹ Rosa Luxemburg usa l'espressione « cultura Friedmann-Prohaska » con riferimento ai due episodi ricordati nelle pagine precedenti (e di cui alle due note precedenti), per indicare che non si trattava di difendere la vera cultura tedesca, come scriveva la stampa socialdemocratica, ma semplicemente una propaganda nutrita di menzogne.

turco dei *Bascibuzuk* nell'Asia Minore e della controrivoluzione nei Balcani.

Gran parte della nostra stampa di partito fu moralmente indignata dal fatto che gli avversari della Germania aizzassero alla guerra « selvaggi e gente di colore », negri, sikhs, maori. Orbene, questi popoli giocano nella guerra odierna all'incirca la stessa parte dei proletari socialisti degli Stati europei. E se i maori della Nuova Zelanda, secondo le notizie della Reuter, bruciavano dal desiderio di farsi spaccare la testa per il re d'Inghilterra, essi dimostravano esattamente la stessa coscienza dei propri interessi che aveva il gruppo socialdemocratico tedesco, il quale scambiò il mantenimento della monarchia asburgica, della Turchia e delle casse della Deutsche Bank, per l'esistenza, la libertà e la civiltà del popolo tedesco. Esiste tuttavia veramente una grande differenza: i maori provengono da una generazione di cannibalismo e non di teoria marxista.

V

Ma lo zarismo! Fu questo indubbiamente che determinò l'atteggiamento del partito, soprattutto nel primo momento della guerra. Il gruppo parlamentare socialdemocratico nella sua dichiarazione aveva dato la parola d'ordine: contro lo zarismo! La stampa socialdemocratica ne ha fatto ben presto la lotta per « la civiltà » per tutta l'Europa.

La *Volksstimme* di Francoforte scriveva già il 31 luglio:

« La socialdemocrazia tedesca già da lungo tempo ha accusato lo zarismo, come la rocca sanguinosa della reazione europea, dal tempo in cui Marx ed Engels seguivano con sguardo acuto ogni movimento di questo governo barbarico, fino ad oggi, quando esso riempie le carceri di prigionieri politici e trema tuttavia davanti ad ogni movimento operaio. *Si presenterebbe ora l'occasione* di regolare i conti con questa terribile società *sotto le bandiere di guerra tedesche* ».

E la *Pfälzische Post* di Ludwigshafen lo stesso giorno:

« Questo è un principio coniato dal nostro indimenticabile Augusto Bebel. Quando si tratta di una lotta tra civiltà e barbarie, anche il proletariato vi manda i suoi uomini ».

La *Münchener Post* del 1° agosto:

« Nel dovere di difendere il paese contro lo zarismo sanguinario non dobbiamo lasciarci ridurre a cittadini di seconda classe ».

Il *Volksblatt* di Halle il 5 agosto:

«Se è vero che noi fummo attaccati dalla Russia — e tutte le informazioni finora depongono in questo senso — è *naturale che la socialdemocrazia approvi tutti i mezzi per la difesa*. Lo zarismo deve essere cacciato dal paese con tutte le nostre forze».

E il 18 agosto:

«Ora che i ferrei dadi sono gettati non è solo il dovere della difesa della patria e dell'indipendenza nazionale che ci spinge le armi in mano, come tutti gli altri tedeschi, ma anche la coscienza che col nemico che stiamo combattendo in Oriente combattiamo del pari il nemico di ogni progresso e di ogni civiltà... La sconfitta della Russia è al tempo stesso la vittoria della libertà in Europa».

Il *Volksfreund* di Braunschweig del 5 agosto scriveva:

«La passione irresistibile della forza militare trascina tutti con sé. Ma i lavoratori dotati di coscienza di classe non seguono soltanto la forza esterna, essi ubbidiscono alla propria convinzione quando difendono il suolo sul quale vivono contro l'aggressione dell'Oriente».

L'*Arbeiterzeitung* di Essen tuonava già il 3 agosto:

«Se oggi questo paese è minacciato dalle decisioni della Russia, i socialdemocratici, considerato il fatto che la lotta è rivolta contro il sanguinario zarismo russo che ha compiuto milioni di delitti contro la libertà e la civiltà, non si lasceranno superare da nessuno nel paese per senso del dovere e spirito di sacrificio... Abbasso lo zarismo! Abbasso la rocca della barbarie! Queste saranno le nostre parole d'ordine».

E del pari la *Volksmacht* di Bielefeld del 4 agosto:

«La parola d'ordine è ovunque la stessa: contro il dispotismo e l'ipocrisia russa!».

Il giornale di partito di Elberfeld, il 5 agosto:

«È interesse vitale di tutta l'Europa occidentale di sterminare il mostruoso e criminale zarismo russo. Ma questo interesse umano viene soffocato dall'avidità delle classi capitalistiche dell'Inghilterra e della Francia di assicurarsi le possibilità di guadagno che appartenevano finora al capitale tedesco».

La *Rheinische Zeitung* di Colonia:

«Fate il vostro dovere, amici, dovunque il destino vi metta! *Voi combattete per la civiltà dell'Europa*, per la libertà della vostra patria, e il vostro proprio interesse».

La *Schleswig-Holsteinische Volkszeitung* del 7 agosto scriveva:

«Naturalmente noi viviamo nell'epoca del capitalismo e certamente avremo lotte di classe anche dopo la grande guerra mondiale. Ma queste lotte di classe si svolgeranno in uno Stato più libero di quello

che conosciamo oggi, queste lotte di classe si limiteranno assai di più al campo economico e sarà impossibile in futuro, quando sarà scomparso lo zarismo russo, trattare i socialdemocratici come paria, come cittadini di seconda classe, come individui privi di diritti politici».

L'11 agosto l'*Hamburger Echo* esclamava:

«Perché non soltanto noi dobbiamo condurre una guerra difensiva contro l'Inghilterra e la Francia, ma dobbiamo anzitutto condurre la guerra *contro lo zarismo e questa la condurremo con tutto il nostro entusiasmo. Perché è una guerra per la civiltà*».

E l'organo del partito di Lubecca dichiarò ancora il 4 settembre:

«Se la libertà dell'Europa sarà salvata, l'Europa *lo dovrà*, dopo che la guerra è stata scatenata, *alla forza delle armi tedesche. È il nemico mortale di ogni democrazia e di ogni libertà quello contro il quale si rivolge la nostra lotta principale*».

Questo fu il coro di voci che si levò dalla stampa del partito.

Il governo tedesco, nella fase iniziale della guerra, accettò l'aiuto che gli era offerto e con mano indolente s'infilò nell'elmo l'alloro del liberatore della civiltà europea. Anzi, si acconciò, sia pure con evidente imbarazzo e una grazia un po' goffa, alla parte di «liberatore delle nazioni». I comandi generali «per le due terribili armate» hanno persino imparato — «necessità non conosce legge» — a parlare con accento ebraico e nella Polonia russa solleticano dietro la nuca gli «accattoni e congiurati». Ai polacchi fu parimenti offerta una cambiale per il regno dei cieli, naturalmente a patto che essi compissero in massa contro il loro governo zarista lo stesso «alto tradimento», per il cui presunto tentativo il *Duala Manga Bell* nel Camerun fu impiccato in mezzo al frastuono della guerra, senza canti né suoni e senza una incomoda procedura giudiziaria. E a tutti questi funambolismi dell'imperialismo tedesco in imbarazzo prese parte la stampa di partito socialdemocratica. Mentre il gruppo parlamentare copriva con un discreto silenzio il cadavere del capo Duala, la stampa socialdemocratica riempì l'aria con canti di giubilo per la libertà recata dal «calcio del fucile tedesco» alle povere vittime dello zarismo.

La rivista teorica del partito, *die Neue Zeit* scrisse nel numero del 28 agosto:

«Le popolazioni di confine dell'impero del piccolo padre hanno salutato con acclamazioni giubilanti le avanguardie tedesche, perché tutti i polacchi e gli ebrei che abitano in quelle zone hanno potuto conoscere il concetto di patria soltanto sotto l'aspetto della corruzione e dello knut. Poveri diavoli, compagni realmente senza patria,

questi sudditi oppressi del crudele Nicola, quand'anche ne avessero voglia, non avrebbero null'altro da difendere che le proprie catene *e perciò vivono ora attaccati alla sola brama e speranza che i fucili tedeschi, i pugni tedeschi, possano finalmente distruggere tutto il sistema zarista...* Una volontà politica ben cosciente dei suoi scopi vive anche nella classe operaia tedesca, mentre si scatenano sul suo capo i fulmini della guerra mondiale: difendersi in Occidente dagli alleati della barbarie orientale, per arrivare a concludere con loro una pace onorevole *e dedicarsi fino all'ultimo respiro del cavallo e del cavaliere all'annientamento dello zarismo* ».

Dopoiché il gruppo socialdemocratico ebbe dato alla guerra il carattere di una difesa della nazione e della civiltà tedesca, la stampa socialdemocratica le diede persino il carattere di liberatrice delle nazioni straniere. Hindenburg divenne l'esecutore testamentario di Marx e di Engels.

In questa guerra la memoria ha giocato un tiro fatale al nostro partito: mentre esso si dimenticava completamente di tutti i principi, i voti e le decisioni dei congressi internazionali, proprio nel momento in cui si trattava di metterli in pratica, si ricordò per sua disgrazia di un « lascito » di Marx e lo tirò fuori dalla polvere dei tempi proprio nel momento in cui poteva servire a giustificare il militarismo prussiano, per combattere il quale Marx voleva lanciare « ogni uomo ed ogni cavallo fino all'ultimo respiro ». Furono le gelide note della tromba¹ della *Neue Rheinische Zeitung*, della rivoluzione tedesca di marzo, contro la Russia dei servi della gleba di Nicolò I, quelle che improvvisamente nell'anno di grazia 1914 arrivarono agli orecchi della socialdemocrazia tedesca e le serrarono in mano il « fucile tedesco » per farla marciare a braccetto del feudalesimo prussiano — contro la Russia della grande rivoluzione.

Ma proprio qui era il caso di fare una « revisione » e riesaminare alla luce dell'esperienza storica di quasi settant'anni le parole d'ordine della rivoluzione di marzo.

Nel 1848 lo zarismo russo era veramente la « roccaforte della reazione europea ». Prodotto autoctono delle condizioni sociali russe, nelle cui basi di economia naturale medievale aveva profonde radici, lo assolutismo era la salvaguardia e contemporaneamente la guida ultra-potente della reazione monarchica scossa dalla rivoluzione borghese e

¹ Allusione al noto episodio del barone di Münchhausen.

specialmente indebolita in Germania per la suddivisione in tanti piccoli Stati. Ancora nel 1851 Nicola I poteva far sapere a Berlino, per mezzo dell'ambasciatore prussiano v. Rochov, che «avrebbe visto ad ogni modo volentieri se nel novembre 1848, all'entrata del generale v. Wrangel a Berlino, la rivoluzione fosse stata schiacciata alle radici», e che «c'erano stati altri momenti ancora, nei quali non vi sarebbe stato bisogno di dare una cattiva costituzione». O un'altra volta, in un avvertimento a Manteuffel, che egli «contava con certezza che il ministero reale sotto la guida di Hochdero avrebbe difeso con tutta decisione nei confronti delle camere i diritti della corona ed avrebbe fatto valere i princípi conservatori». Lo stesso Nicola poté ancora conferire a un presidente del consiglio prussiano l'ordine di Alessandro Nevski, per riconoscimento dei suoi «sforzi costanti... per il rafforzamento dell'ordine legale in Prussia».

Ma già la guerra di Crimea cambiò molto la situazione. Essa provocò il fallimento militare e quindi anche politico del vecchio sistema. L'assolutismo russo si vide costretto a percorrere la via delle riforme, a modernizzarsi, ad adattarsi alle condizioni borghesi e con ciò porse il mignolo al diavolo, che ora già lo tiene saldamente per il braccio e infine se lo prenderà tutto.

In pari tempo i risultati della guerra di Crimea furono una prova istruttiva per il dogma della liberazione che si può portare con i «calci dei fucili» a un popolo oppresso. La disfatta militare di Sedan diede alla Francia la repubblica. Ma questa repubblica non fu un regalo delle soldatesche di Bismarck: la Prussia non aveva allora, come oggi, nulla da donare agli altri popoli, tranne che il proprio regime feudale. La repubblica in Francia fu il frutto, maturato internamente, delle lotte sociali combattute dal 1789 in poi e di tre rivoluzioni. La sconfitta di Sebastopoli ebbe lo stesso effetto di quella di Iena; mancando un movimento rivoluzionario all'interno del paese, condussero soltanto a un rinnovamento esterno e a un rafforzamento dell'antico regime.

Ma le riforme avvenute in Russia negli anni '60, riforme che aprirono la via allo sviluppo borghese-capitalistico, potevano essere attuate soltanto con i mezzi finanziari di un'economia borghese-capitalistica. E questi mezzi furono messi a disposizione dal capitale dell'Europa occidentale, dalla Germania e dalla Francia. Da allora si annodò il nuovo rapporto, che dura sino al giorno d'oggi: l'assolutismo russo viene mantenuto dalla borghesia dell'Europa occidentale. Il «rublo russo» non rotola più nei gabinetti diplomatici e, come lamentò ama-

ramente ancora nel 1854 il principe Guglielmo di Prussia, « fino nella anticamera del re », ma viceversa l'oro tedesco e francese rotola verso Pietroburgo, per mantenervi il regime zarista, che senza tale umore vivificante avrebbe da lungo tempo finita la sua missione. Da allora lo zarismo non è più soltanto un prodotto della situazione russa: le sue seconde radici si possono cercare nella situazione capitalistica dell'Europa occidentale. Anzi, da allora in poi questo rapporto si sposta ogni decennio sempre di più. A misura che, con lo sviluppo del capitalismo russo, si corrode la radice autoctona interna dell'assolutismo nella stessa Russia, si rafforza sempre più l'altra radice, quella europeo-occidentale. All'appoggio finanziario si aggiunge in misura crescente, per la rivalità della Francia con la Germania, dopo la guerra del 1870, anche quello politico. Quanto più dal grembo stesso del popolo russo sorgono forze rivoluzionarie contro l'assolutismo, tanto più esse cozzano contro opposizioni provenienti dall'Europa occidentale, che fornisce un sostegno morale e politico allo zarismo minacciato. Quando, all'inizio degli anni '80, il movimento terrorista del vecchio socialismo russo scosse gravemente per un momento il regime zarista, ed annientò la sua autorità all'interno e all'estero, proprio allora Bismarck concluse con la Russia il suo trattato di riassicurazione, e le procurò una copertura alle spalle nella politica internazionale. Quanto più, d'altra parte, la Russia era circondata dalla politica tedesca, tanto più illimitatamente le venne naturalmente aperta la borsa della borghesia francese. Attingendo ad entrambe le fonti, l'assolutismo prolungò la sua esistenza nella lotta contro la corrente ormai crescente del movimento rivoluzionario interno.

Lo sviluppo capitalistico, che lo zarismo curò attentamente con le proprie mani, portò finalmente il suo frutto: dagli anni '90 inizia il movimento rivoluzionario di massa del proletariato russo. Le basi dello zarismo cominciarono a vacillare e tremare nel suo stesso paese. La « roccaforte della reazione europea » di un tempo si vide costretta essa stessa a dare « una cattiva costituzione » e davanti alla marea crescente nella propria casa deve cercare essa stessa la « rocca » salvatrice. E la trova in Germania. La Germania di Bülow paga il debito di riconoscenza della Prussia di Wrangel e Manteuffel. Il rapporto si inverte del tutto: gli aiuti russi contro la rivoluzione tedesca sono sostituiti da aiuti tedeschi contro la rivoluzione russa. Spionaggio, bandi, estradizioni, una regolare « caccia ai demagoghi » degna dei tempi della Santa Alleanza viene scatenata in Germania contro i combattenti per la libertà russa, che li insegue fino alla soglia

della rivoluzione russa. Nel *processo di Königsberg* del 1904¹ questa caccia non trova soltanto il suo coronamento: essa illumina qui come con la luce di un lampo tutta la strada percorsa dall'evoluzione storica del 1848, il completo rovesciamento dei rapporti tra l'assolutismo russo e la reazione europea. *Tua res agitur!* esclama il ministro prussiano della giustizia alla classe dirigente tedesca, puntando il dito sulle fondamenta vacillanti del regime zarista in Russia: «*La istituzione di una repubblica democratica in Russia influirebbe inevitabilmente in maniera sensibile sulla Germania*» dichiara a Königsberg il primo procuratore di stato Schulze: «*Quando brucia la casa del mio vicino è in pericolo anche la mia*». E il suo assistente Caspar sottolinea: «Avrà naturalmente una notevole influenza sugli interessi pubblici della Germania la sopravvivenza o la non sopravvivenza dell'assolutismo. *Indubbiamente le fiamme di un movimento rivoluzionario possono propagarsi facilmente verso la Germania...*». Con ciò si poté finalmente toccare con mano il capovolgimento delle cose che il lavoro sotterraneo dell'evoluzione storica aveva prodotto, seppellendo la vecchia frase «rocca della reazione europea». È la reazione europea, e quella prussiano-feudale in prima linea, che forma ora la rocca dell'assolutismo russo. Per opera sua esso si mantiene ancora eretto, in essa può venir colpito a morte. Il destino della rivoluzione russa doveva confermarlo.

La rivoluzione venne sconfitta. Ma proprio le cause del suo temporaneo naufragio, quando vengono esaminate più profondamente, sono istruttive per la posizione della socialdemocrazia tedesca nella guerra odierna. Due ragioni fondamentali ci possono spiegare la sconfitta russa dell'anno 1905-6, nonostante il suo dispendio senza precedenti di forza rivoluzionaria, coscienza dei propri fini e tenacia. Una è insita nello stesso carattere intrinseco della rivoluzione: nel suo enorme programma storico, nella massa di problemi economici e politici che essa ha coinvolto, come un secolo prima la grande rivoluzione francese, e alcuni dei quali, come la questione agraria, non sono solubili, specialmente nel quadro dell'ordinamento sociale odierno, nella difficoltà di istituire una forma di governo moderna per il dominio di classe della borghesia contro la resistenza controrivoluzionaria di tutta la borghesia dell'impero. Considerata da questo punto di vista, la rivoluzione russa naufragò, perché era appunto una rivoluzione proletaria con compiti borghesi o — se si vuole — una rivolu-

¹ V. nota 1, p. 353.

zione borghese con mezzi di lotta proletario-socialisti, l'urto burrascoso di due epoche storiche, frutto a un tempo del ritardato sviluppo dei rapporti di classe in Russia, quanto della loro ipermaturazione nell'Europa occidentale. Da questo punto di vista, anche la sua sconfitta nell'anno 1906 non è un fallimento, ma la conclusione naturale del primo capitolo, al quale dovranno seguirne degli altri, con l'ineluttabilità di una legge naturale. La seconda causa è invece di natura esterna: e si trova nell'Europa occidentale. La reazione europea si affrettò in soccorso del suo pupillo minacciato. Non ancora con polvere e piombo, per quanto « fucili tedeschi in pugni tedeschi » già nel 1905 attendessero soltanto un cenno da Pietroburgo per marciare sulla vicina Polonia. Ma con soccorsi ugualmente efficaci: si sostenne lo zarismo con sussidi finanziari e con le alleanze politiche. Con l'oro francese esso si procurò la mitraglia con la quale sconfisse la rivoluzione russa, e dalla Germania ottenne il rafforzamento morale e politico, per risollevarsi dalla profonda vergogna nella quale lo avevano precipitato i siluri giapponesi e i pugni dei proletari russi.

Nel 1910 a Potsdam la Germania ufficiale accolse a braccia aperte lo zarismo russo. Il ricevimento dello zar lordo di sangue davanti alle porte della capitale del Reich tedesco, non fu soltanto la benedizione data dalla Germania allo strangolamento della Persia, ma prima di tutto all'opera da carnefice eseguita dalla controrivoluzione russa, fu il banchetto ufficiale della « civiltà » tedesca ed europea sulla presunta fossa della rivoluzione russa. E notate! Allora, quando assisteva da vicino nella sua stessa patria a questo preteso banchetto funebre sull'ecatombe della rivoluzione russa, la socialdemocrazia tacque in modo assoluto ed aveva completamente dimenticato il « testamento dei nostri vecchi Maestri » dell'anno 1848. Mentre all'inizio della guerra, da quando la polizia lo permette, il più piccolo giornale di partito si ubriaca di espressioni sanguinose contro il carnefice della libertà russa, nel 1910, quando il carnefice venne festeggiato a Potsdam, nessuna voce, nessuna protesta, nessun articolo manifestò la solidarietà con la libertà russa, né pose un veto al sostegno della controrivoluzione russa! E tuttavia proprio il viaggio trionfale compiuto nel 1910 dallo zar in Europa ha svelato, meglio di ogni altro fatto che i proletari russi sconfitti non sono stati vittime soltanto della reazione interna, ma anche di quella dell'Europa occidentale, e che essi oggi, proprio come i combattenti del marzo 1848, hanno cozzato sanguinosamente non soltanto contro la reazione del proprio paese, ma anche contro la sua « roccaforte » all'esterno.

Ma la sorgente viva dell'energia rivoluzionaria nel proletariato russo è così inesauribile, come la coppa delle sue sofferenze sotto il doppio regime da knut dello zarismo e del capitale. Dopo un periodo di inumana crociata controrivoluzionaria, ricominciò il fermento rivoluzionario. Dal 1911, dopo la carneficina del Lena, la classe lavoratrice si ridestò alla lotta, la fiumana cominciò a salire e a spumeggiare. Gli scioperi economici coinvolsero in Russia, secondo i resoconti ufficiali, 46.623 operai e 256.385 giornate lavorative nel 1910; 96.730 operai e 768.556 giornate lavorative nel 1911; 98.771 operai e 1.214.881 giornate nei primi cinque mesi del 1912. Gli scioperi generali politici, le proteste e le dimostrazioni coinvolsero nel 1912 1.005.000 operai, nel 1913 1.272.000. Nel 1914 la marea salì ancora, con sordo mormorio, sempre più alta e minacciosa. Il 22 gennaio, per l'anniversario dello scoppio della rivoluzione, si ebbe uno sciopero dimostrativo in massa di 200.000 operai. Nel giugno, esattamente come prima dello scoppio della rivoluzione del 1905, la fiamma si levò alta nel Caucaso, a Bakú. 40.000 operai vi si misero in sciopero di massa. La fiamma si propagò ben presto a Pietroburgo: il 17 luglio vi scioperarono 80.000 e il 20 luglio 200.000 operai; il 23 luglio lo sciopero generale cominciò a dilagare in tutto l'impero russo; già si erigevano barricate: la rivoluzione era in marcia... Ancora alcuni mesi ed essa sarebbe comparsa con le bandiere al vento. Ancora alcuni anni, ed essa avrebbe potuto forse paralizzare lo zarismo al punto che esso non potesse più servire alla danza imperialistica di tutti gli Stati progettata per il 1916. Forse con ciò sarebbe mutata la costellazione della politica mondiale, e si sarebbe tirata una gran riga sul conto dell'imperialismo...

Invece fu la reazione tedesca che tirò un frego sui conti rivoluzionari del movimento russo. Da Vienna e da Berlino fu scatenata la guerra ed essa seppellì sotto le macerie la rivoluzione russa, forse ancora per anni. «I calci dei fucili tedeschi» non abbatterono lo zarismo, ma i suoi avversari. Essi aiutarono lo zarismo nella guerra più popolare che la Russia abbia avuto da un secolo. Questa volta tutto contribuì al prestigio morale del governo russo: la provocazione della guerra, evidente per tutti tranne che in Germania, da parte di Vienna e Berlino, la «tregua civile» in Germania e il delirio di nazionalismo scatenato con essa, il destino del Belgio, la necessità di correre in aiuto della repubblica francese — mai l'assolutismo aveva avuto una posizione così straordinariamente favorevole in una guerra europea. La bandiera della rivoluzione che aveva sventolato in alto piena di speranza, fu sommersa nel gorgo selvaggio della guerra — ma

cadde con tutti gli onori e si risolleverà dalla immane carneficina — nonostante i «calci dei fucili tedeschi», nonostante la vittoria o la sconfitta dello zarismo russo sui campi di battaglia.

Anche le rivolte nazionali fallirono in Russia. Evidentemente le «nazioni» si sono lasciate adescare dalla missione liberatrice delle coorti di Hindenburg assai meno della socialdemocrazia tedesca. Gli ebrei, da quel popolo pratico che sono, potevano fare sulle dita il semplice calcolo che «i pugni tedeschi» che non erano mai stati in grado di «abbattere» la loro propria reazione prussiana, p. es. il diritto elettorale diviso in tre classi, tanto meno sarebbero stati capaci di abbattere lo zarismo russo. I polacchi, abbandonati al triplice inferno della guerra, non potevano certo rispondere ad alta voce ai promettenti messaggi di salvezza dei loro «liberatori» da Wreschen, dove ai bambini polacchi veniva inculcato a forza di botte il pater-noster tedesco con lividi sanguinosi sul corpo, e dalle commissioni di colonizzazione¹, ma in silenzio potrebbero aver tradotto l'aurea sentenza tedesca di Götz von Berlichingen in un polacco ancor più sostanzioso. Tutti, polacchi, ebrei e russi hanno fatto ben presto la semplice constatazione, che i «calci dei fucili tedeschi» con i quali si fracassava loro il cranio, non portavano loro la libertà, ma la morte.

Ma la leggenda della liberazione della socialdemocrazia tedesca, col legato testamentario di Marx, in questa guerra è più che un brutto scherzo: è un inganno. Per Marx la rivoluzione russa era un rivolgimento mondiale. Tutte le sue prospettive politiche e storiche erano legate alla premessa «ammesso che nel frattempo non scoppi la rivoluzione in Russia». Marx credeva alla rivoluzione russa e l'aspettava, anche quando aveva sotto gli occhi la Russia dei servi della gleba. Nel frattempo la rivoluzione era venuta. Essa non aveva vinto al primo colpo, ma non può più essere bandita, è all'ordine del giorno, e appunto si era risolleata. E proprio ora improvvisamente i socialdemocratici tedeschi si avvicinano ai «calci dei fucili tedeschi», dichiarano nulla la rivoluzione russa, la cancellano dalla storia. Tutt'a un tratto hanno tirato fuori il grido del 1848: Viva la guerra contro la Russia. Ma nell'anno 1848 in Germania c'era la rivoluzione e in Russia una reazione rigida e senza speranze. Nell'anno 1914 invece la Russia aveva in sé la rivoluzione, mentre in Germania dominavano

¹ La Commissione di colonizzazione (*Ansiedlungskommission*) era stata creata dal governo prussiano al fine di acquistare le terre in mani polacche, nelle regioni della Posnanja e della Pomerania, per installarvi coloni tedeschi, cioè con uno scopo di germanizzazione della Polonia sotto dominio tedesco. Rimase in vita dal 1886 al 1918.

gli Junker prussiani. Non dalle barricate tedesche come Marx supponeva nel 1848, ma direttamente dalla cantina dei Panduri dove un tenentino li teneva rinchiusi¹, uscirono i tedeschi «liberatori dell'Europa» per la loro missione di civiltà contro la Russia! Partirono — fraternamente abbracciati, un popolo unito — con gli Junker prussiani, che sono la rocca più solida dello zarismo russo; abbracciati per la «tregua civile» con i ministri e i procuratori di stato di Königsberg — partirono contro lo zarismo e scaraventarono i «calci dei fucili» sui crani dei proletari russi!...

Una buffonata storica più sanguinosa, un insulto più brutale alla rivoluzione russa e al testamento di Marx non si può nemmeno immaginare. Essa costituisce l'episodio più fosco nell'atteggiamento politico della socialdemocrazia durante la guerra.

La liberazione della civiltà europea doveva diventare infatti soltanto un episodio. L'imperialismo tedesco si tolse ben presto la scomoda maschera e volse apertamente la fronte contro la Francia e particolarmente contro l'Inghilterra. Una parte della stampa del partito si affrettò a seguire questo voltafaccia. Essa cominciò ad additare al disprezzo generale, anziché lo zar sanguinario, la perfida Albione ed il suo spirito affaristico ed a voler liberare la civiltà europea, anziché dall'assolutismo russo, dal dominio inglese sui mari. La situazione irrimediabilmente imbrogliata nella quale si è cacciato il partito, non si poteva manifestare in modo più stridente che nei tentativi convulsi della parte migliore della stampa del partito, la quale, spaventata dal fronte reazionario, si affaticava ovunque a riportare la guerra allo scopo iniziale, a fissarla al «testamento del nostro Maestro» — cioè ad un mito che essa stessa, la socialdemocrazia, aveva creato! «Col cuore pesante ho dovuto mobilitare il mio esercito contro un vicino col quale ha combattuto in comune su tanti campi di battaglia. Con vivo dolore ho visto infrangere un'amicizia fedelmente custodita dalla Germania». Queste erano parole schiette, aperte, oneste. Il gruppo socialdemocratico e la stampa del partito le vollero tradurre in stile da articolo della *Neue Rheinische Zeitung*.

¹ «Cantina dei Panduri» è la traduzione letterale di *Pandurenkeller*. I Panduri erano soldati provenienti dall'Ungheria meridionale che venivano arruolati nel XVII-XVIII secolo e avevano funzioni militari e poliziesche. Quanto al «tenentino» (*ein kleiner Leutnant*), è un'allusione all'affare di Zabern (v. nota 1 p. 510) e al «tenentino» barone von Forstner che si rese tristemente celebre in quell'occasione per aver offerto un compenso di 10 marchi ad ogni recluta che avesse steso a terra un alsaziano.

Ora che la retorica delle prime settimane di guerra venne messa da parte dallo stile lapidario e prosaico dell'imperialismo, svaporò anche l'unica debole giustificazione per l'atteggiamento della socialdemocrazia tedesca.

VI

L'altro aspetto dell'atteggiamento socialdemocratico fu l'accettazione ufficiale della tregua civile, cioè la cessazione della lotta di classe per la durata della guerra. La dichiarazione del gruppo parlamentare letta il 4 agosto al Reichstag fu il primo atto di questo abbandono della lotta di classe: il suo contesto era stato concordato in precedenza coi rappresentanti del governo del Reich e dei partiti borghesi, l'atto solenne del 4 agosto fu uno spettacolo patriottico preparato dietro le quinte per il popolo e per l'estero, nel quale la socialdemocrazia rappresentava già la parte da lei assunta accanto agli altri attori.

L'approvazione dei crediti da parte del gruppo parlamentare diede la parola d'ordine a tutte le istanze dirigenti del movimento operaio. I capi dei sindacati operai provocarono tosto la cessazione di tutte le lotte salariali e lo comunicarono agli imprenditori, richiamandosi espressamente ai doveri patriottici della tregua civile. Venne abbandonata spontaneamente per la durata della guerra la lotta contro lo sfruttamento capitalistico. I dirigenti sindacali stessi si assunsero il compito di inviare forze operaie cittadine agli agrari, per assicurare loro un indisturbato raccolto delle messi. La direzione del movimento femminile socialdemocratico proclamò l'unione con le donne borghesi per il comune «servizio femminile nazionale», per destinare la più importante forza attiva del partito rimasta nel paese dopo la mobilitazione, anziché all'agitazione socialdemocratica, a un compito samaritano, come distribuire il rancio, dar consigli, eccetera. Sotto la legge antisocialista il partito aveva sfruttato al massimo le elezioni parlamentari, per far conoscere e rafforzare la sua posizione, a dispetto dello stato d'assedio e delle persecuzioni cui era sottoposta la stampa socialdemocratica. Ora la socialdemocrazia nelle elezioni suppletive per il Reichstag, i Landtag e le amministrazioni comunali, rinunciò ufficialmente a qualsiasi lotta elettorale, cioè ad ogni agitazione e ad ogni chiarificazione dal punto di vista della lotta di classe proletaria, e ridusse le elezioni parlamentari al loro schietto contenuto bor-

ghese: all'assegnazione dei mandati, su cui conveniva volente o nolente coi partiti borghesi. L'approvazione del bilancio preventivo da parte dei rappresentanti socialdemocratici nei Landtag e nelle amministrazioni comunali — fatta eccezione per i Landtag prussiano e alsaziano-lorenese — con solenne richiamo alla tregua civile, sottolineò la brusca rottura con la prassi antecedente allo scoppio della guerra. La stampa socialdemocratica, con un paio di eccezioni al massimo, proclamò il principio dell'unità nazionale per gli interessi vitali del popolo tedesco. Essa ammonì, subito dopo lo scoppio della guerra, contro il ritiro dei depositi dalle casse di risparmio, cercando così di scongiurare con tutte le sue forze un turbamento della vita economica del paese ed assicurando una notevole partecipazione delle casse di risparmio ai prestiti di guerra; ammonì le donne proletarie a non informare i loro uomini al fronte della miseria propria e dei propri figli e delle insufficienti provvidenze dello Stato, e consigliò loro di influire sui combattenti piuttosto con descrizioni di serena felicità familiare « *e con la esposizione amichevole dell'aiuto, che è stato prestato finora, in modo da tranquillizzarli e incoraggiarli* »*. Essa esaltò il lavoro educativo del movimento operaio moderno come importante mezzo ausiliario nella condotta della guerra, p. es. nel seguente saggio classico:

« I veri amici si riconoscono solo nella sventura: questo vecchio proverbio si avvera in questo momento. I socialdemocratici oppressi, vessati e perseguitati sorgono come un sol uomo per la difesa della patria, e le centrali sindacali tedesche, alle quali spesso si rese così amara la vita nella Prussia-Germania, annunciano concordemente che i loro uomini migliori sono sotto le bandiere. Persino giornali padronali, del tipo del *Generalanzeiger*, annunciano questo fatto e nel commentarlo dicono di essere convinti che "questa gente" farà il suo dovere come gli altri e là dove sono *loro*, i colpi forse cadranno più fitti.

« Ma noi abbiamo la persuasione che le nostre maestranze educate potranno fare qualche cosa di più che "menar colpi". Con i moderni eserciti di massa la condotta della guerra è diventata forse meno facile per i generali: il moderno fucile di fanteria, col quale si può "far centro" fino a quasi 3.000 metri, ma sicuramente fino a 2.000, rende assolutamente impossibile ai capi militari di portar avanti grandi

* Vedi l'articolo dell'organo del partito di Norimberga, riprodotto nello *Hamburger Echo* del 6 ottobre 1914.

reparti di truppa in colonne di marcia serrate. Perciò bisogna rapidamente separarsi, e questa tattica richiede a sua volta un numero molto maggiore di pattuglie e una tale disciplina e chiarezza di vedute, non solo nei reparti ma anche nei singoli uomini, che in questa guerra si dimostrerà realmente quale azione educativa abbiano esercitato i nostri sindacati e quanto ci si possa fidare di questa educazione in momenti così duri come gli attuali. Il soldato russo o francese potrà fare prodigi di valore, ma nella fredda e tranquilla ponderazione l'operaio tedesco li supererà. Inoltre gli uomini organizzati conoscono spesso nelle zone di confine tutte le strade ed i sentieri come le loro tasche, alcuni sindacalisti hanno pure conoscenze linguistiche, e così via. *Se dunque nell'anno 1866 si disse che l'avanzata delle truppe prussiane era stata una vittoria del maestro elementare, questa volta si potrà parlare di una vittoria del sindacalista*» (*Volksstimme* di Francoforte del 18 agosto 1914).

L'organo teorico del partito, *die Neue Zeit* (n. 23 del 25 settembre 1914) dichiarò: «Finché la questione è soltanto *vittoria o sconfitta*, essa fa retrocedere tutti gli altri problemi, *persino quelli sullo scopo della guerra. E quindi in primo luogo tutte le divergenze dei partiti, delle classi, delle nazionalità, all'interno dell'esercito e della popolazione*». E nel numero 8 del 27 novembre 1914 la stessa *Neue Zeit* dichiarò in un articolo *I limiti dell'Internazionale*: «La guerra mondiale divide i socialisti in diversi campi e soprattutto in diversi campi nazionali. *L'Internazionale non è in grado di impedirlo*. Ciò significa che essa non è uno strumento efficace in guerra, essa è essenzialmente uno strumento di pace». Il suo «grande compito storico» sarebbe la «lotta per la pace, la lotta delle classi nella pace».

La lotta delle classi fu dunque dichiarata come inesistente dalla socialdemocrazia dal 4 agosto 1914 fino alla futura conclusione della pace. La Germania si trasformò, col primo colpo di tuono dei cannoni Krupp nel Belgio, in un paese miracoloso di solidarietà delle classi e di armonia sociale.

Come ci si deve propriamente immaginare questo miracolo? La lotta delle classi notoriamente non è una invenzione né una libera creazione della socialdemocrazia, per poter essere messa da parte a suo beneplacito per determinati periodi di tempo. La lotta di classe proletaria è più antica della socialdemocrazia; prodotto elementare della società classista, essa divampa già con l'ingresso del capitalismo in Europa. Non è la socialdemocrazia che ha educato per la prima

il proletariato moderno per la lotta di classe, ma è questo piuttosto che l'ha chiamata in vita per portare coscienza dello scopo e coordinazione nei diversi frammenti locali e temporali della lotta delle classi. Che cosa vi è di mutato con lo scoppio della guerra? Sono cessati forse la proprietà privata, lo sfruttamento capitalistico, il dominio di classe? Nell'entusiasmo patriottico i possidenti hanno forse dichiarato: ora, in vista della guerra, noi diamo per tutta la sua durata i mezzi di produzione: terra, fabbriche, opere, in possesso della comunità, rinunciamo a trar profitto individualmente dai beni, aboliamo tutti i privilegi politici e li sacrifichiamo sull'altare della patria, finché essa è in pericolo? L'ipotesi è di cattivo gusto e richiama alla memoria le fiabe dei bambini. E tuttavia questa sarebbe l'unica premessa alla quale avrebbe potuto logicamente seguire la dichiarazione della classe lavoratrice: la lotta delle classi viene sospesa. Ma naturalmente non avvenne nulla di simile. Al contrario: tutti i rapporti di proprietà, lo sfruttamento, il dominio di classe e persino la spoliazione dei diritti politici nei suoi molteplici aspetti prussiano-tedeschi sono rimasti intatti. Nella struttura economica, sociale e politica della Germania, il rombo dei cannoni nel Belgio e nella Prussia orientale non ha portato il minimo cambiamento.

La sospensione della lotta delle classi fu dunque una misura del tutto unilaterale. Mentre è rimasto il «nemico interno» della classe operaia, lo sfruttamento e l'oppressione capitalistica, le guide della classe stessa, la socialdemocrazia e i sindacati, in un impeto di entusiasmo patriottico l'hanno abbandonata nelle mani di questo nemico per tutta la durata della guerra. Mentre le classi dominanti conservavano tutto l'armamentario dei loro diritti di proprietà e di predominio, al proletariato fu imposto dalla socialdemocrazia il «disarmo».

Il miracolo dell'armonia delle classi e della fratellanza di tutti gli strati sociali in una moderna società borghese si è già attuato una volta, nell'anno 1848, in Francia.

«Nell'idea dei proletari, — scrive Marx nelle sue *Lotte di classe in Francia*, — dunque, i quali scambiavano l'aristocrazia finanziaria con la borghesia in generale; nell'immaginazione dei valentuomini repubblicani, i quali negavano l'esistenza stessa delle classi o tutt'al più l'ammettevano come conseguenza della monarchia costituzionale; nelle frasi ipocrite delle frazioni borghesi fino allora escluse dal potere, il dominio della *borghesia* era stato soppresso con la proclamazione della repubblica. Tutti i monarchici si trasformarono in repubblicani

e tutti i milionari di Parigi in operai. La frase che corrisponde a questa pretesa eliminazione dei rapporti di classe fu la *fraternité*, — l'affratellamento e la fratellanza universali. Questa idillica astrazione dai contrasti di classe, questo livellamento sentimentale degli interessi di classe contraddittori, questo immaginario elevarsi al di sopra della lotta di classe, — la *fraternité*, ecco quale fu la vera parola d'ordine della rivoluzione di febbraio. (...) Il proletariato parigino, che riconosceva nella repubblica la propria creatura, applaudiva naturalmente ogni atto del governo provvisorio che permettesse a questo di migliorare la sua posizione nella società borghese. Esso si lasciò volontariamente adoperare da Caussidière in servizi di polizia per difendere la proprietà a Parigi, così come lasciò arbitrare da Louis Blanc i conflitti salariali tra operai e padroni. Il suo punto d'onore consisteva nel mantenere intatto agli occhi dell'Europa l'onore borghese della repubblica.»¹

Anche nel febbraio del 1848 dunque il proletario parigino aveva sospeso la lotta di classe per un'ingenua illusione, ma beninteso, dopo aver abbattuto, con la sua azione rivoluzionaria, la monarchia di luglio e aver imposto la repubblica. Il 4 agosto 1914 fu la rivoluzione di febbraio capovolta: la sospensione della lotta delle classi non sotto la repubblica, ma sotto la monarchia militare, non dopo una vittoria del popolo sulla reazione, ma dopo una vittoria della reazione sul popolo, non con la proclamazione di *Liberté, Egalité, Fraternité*, ma con la proclamazione dello stato d'assedio, lo strangolamento della libertà di stampa e l'abolizione della costituzione! Il governo proclamò solennemente la tregua civile ed ebbe la promessa di tutti i partiti di rispettarla onestamente. Ma, da politico esperto, non si fidò completamente delle promesse e si garantì la «tregua civile» col mezzo concreto della dittatura militare. Il gruppo socialdemocratico accettò anche questo senza alcuna protesta o resistenza. Nemmeno con una sillaba la dichiarazione del gruppo al Reichstag del 4 agosto, né quella del 2 dicembre protestò contro gli schiaffi dello stato d'assedio. Con la tregua civile ed i crediti di guerra, la socialdemocrazia approvò tacitamente anche lo stato d'assedio, che la gettava incatenata ai piedi delle classi dominanti. Con ciò essa riconobbe a un tempo che per la difesa della patria erano necessari lo stato d'assedio, l'incatenamento del popolo, la dittatura militare. Ma lo stato d'assedio non era rivolto contro nessun altro che

¹ Nell'edizione italiana citata il passo corrispondente è a pp. 386-388.

la socialdemocrazia. Soltanto da parte sua si potevano attendere opposizione, difficoltà e proteste. Nello stesso istante in cui con l'approvazione della socialdemocrazia si proclamava la tregua civile, e quindi l'abolizione degli antagonismi delle classi, essa stessa, la socialdemocrazia, venne dichiarata in istato d'assedio e contro la classe lavoratrice fu proclamata la guerra, nel suo aspetto più acuto, sotto forma di una dittatura militare. Come frutto della sua capitolazione la socialdemocrazia ottenne ciò che avrebbe avuto nel caso peggiore di una sconfitta dopo strenua resistenza: lo stato d'assedio! La solenne dichiarazione del gruppo parlamentare si richiama, per giustificare l'approvazione dei crediti, al principio socialista: il diritto di autodecisione delle nazioni. Il primo passo della « autodecisione » della nazione tedesca in questa guerra fu la camicia di forza dello stato d'assedio, nella quale fu posta la socialdemocrazia! Una beffa più atroce fatta da un partito a se stesso, la storia non l'ha mai vista.

Con l'accettazione della tregua civile la socialdemocrazia rinnegò la lotta delle classi per la durata della guerra. Ma con ciò essa rinnegò la base della propria esistenza, della propria politica. Che cosa è ogni suo respiro, se non lotta di classe? Quale parte poteva sostenere ora durante la guerra, dopo aver sacrificato il suo principio vitale: la lotta di classe? Rinnegando la lotta di classe la socialdemocrazia diede per la durata della guerra le sue dimissioni come partito politico attivo, come rappresentante della politica operaia. Ma con ciò essa si lasciò toglier di mano anche la sua arma più importante: la critica della guerra dal punto di vista particolare della classe operaia. Essa lasciò la « difesa della patria » alle classi dominanti e si accontentò di mettere ai loro ordini la classe operaia, e di provvedere alla tranquillità generale sotto lo stato d'assedio, cioè di rappresentare la parte del gendarme per la classe operaia.

Ma col suo atteggiamento la socialdemocrazia ha messo in gravissimo pericolo, molto al di là della durata della guerra odierna, la causa della libertà tedesca, alla quale, secondo la dichiarazione del gruppo parlamentare, provvedono ora i cannoni di Krupp. Nei circoli dirigenti della socialdemocrazia si costruisce molto sulla speranza che dopo la guerra sia concesso alla classe lavoratrice un notevole ampliamento delle libertà democratiche e la parità dei diritti borghesi come ricompensa per il suo comportamento patriottico in guerra. Ma non si è verificato ancora mai nella storia che alle classi oppresse siano concessi i diritti politici dalle classi dominanti, come mancia

per il loro comportamento gradito a queste ultime. Al contrario la storia è seminata di esempi in cui i dominatori mancarono sfacciatamente di parola, anche quando erano state fatte solenni promesse prima della guerra. In realtà la socialdemocrazia non ha assicurato un futuro ampliamento delle libertà politiche in Germania, ma ha dato una grave scossa a quelle esistenti prima della guerra. Il modo con cui in Germania si sopportano oramai da lunghi mesi l'abolizione della libertà di stampa, della libertà di riunione, della vita pubblica, come pure lo stato d'assedio, senza alcuna lotta, anzi con un plauso parziale proprio da parte della socialdemocrazia*, è senza esempi nella storia della società moderna. In Inghilterra regna una completa libertà di stampa, in Francia la stampa è ben lungi dall'essere imbavagliata come in Germania. In nessun paese l'opinione pubblica è così completamente scomparsa, sostituita semplicemente dall'«opinione» ufficiale, dagli ordini del governo, come in Germania. Persino in Russia si conosce soltanto la matita rossa devastatrice del censore, che cancella le opinioni dell'opposizione, ma è semplicemente sconosciuta l'istituzione per la quale la stampa dell'opposizione deve stampare articoli forniti bell'e pronti dal governo, e negli articoli propri deve rappresentare determinate concezioni che le vengono dettate ed imposte dalle autorità governative in «colloqui confidenziali con la stampa». Nella stessa Germania, durante la guerra del 1870 non si verificò nulla di simile alle attuali condizioni. La stampa godeva allora una libertà illimitata e commentava gli avvenimenti militari, con vivo malumore di Bismarck, in parte criticandoli aspramente, e combattendo arditamente le opinioni riguardanti in particolar modo gli scopi di guerra, i problemi dell'annessione, i problemi costituzionali, ecc. E quando poi venne arrestato Johann Jacoby, una tempesta di ribellione percorse tutta la Germania e Bismarck stesso rinnegò questo impudente attentato della reazione come un grave passo falso. Questa era la situazione in Germania, dopo che Bebel e Liebknecht, in nome della classe operaia, avevano aspramente ricusato qualsiasi comunanza con gli arcipatrioti dominanti. E doveva venire proprio

* La *Volksstimme* di Chemnitz scriveva il 21 ottobre 1914: «Ad ogni modo in Germania la censura militare è accettata in complesso in modo molto più decoroso e ragionevole che in Francia o in Inghilterra. Il baccano sulla censura, dietro il quale si nasconde in diversi modi la mancanza di una solida presa di posizione di fronte al problema della guerra, aiuta soltanto i nemici della Germania a diffondere la menzogna che la Germania sia una seconda Russia. Chi crede seriamente di non poter scrivere sotto l'attuale censura militare secondo il proprio sentimento, deponga la penna e taccia».

la nostra socialdemocrazia coi suoi quattro milioni e mezzo di elettori, la commovente festa riconciliativa della tregua civile e l'approvazione dei crediti di guerra da parte del gruppo socialdemocratico, perché fosse imposta alla Germania la più dura dittatura militare che mai un popolo maggiorenne abbia potuto tollerare. Che una cosa simile sia possibile oggi in Germania, senza la minima lotta non soltanto da parte della stampa borghese, ma anche di quella socialdemocratica così altamente evoluta e influente, senza alcun tentativo di una seria resistenza, questo fatto positivo è del più profondo significato per i destini futuri della libertà tedesca. Esso dimostra che la società in Germania non ha oggi nessun fondamento in se stessa per le libertà politiche, poiché può rinunciare così facilmente e senza alcun attrito alla libertà stessa. Non dimentichiamo che la misera somma di diritti politici che esisteva nel Reich tedesco prima della guerra non era frutto, come in Francia ed Inghilterra, di grandi e ripetute lotte rivoluzionarie le cui tradizioni sono saldamente ancorate nella vita del popolo, ma era il regalo della politica di Bismarck dopo una controrivoluzione vittoriosa che durava da oltre due decenni. La costituzione tedesca non maturò sui campi della rivoluzione, ma nel gioco diplomatico della monarchia militare prussiana, per servire da cemento alla trasformazione della monarchia militare stessa nel Reich tedesco di oggi. I pericoli per «l'evoluzione liberale della Germania» non sono da ricercare, come credeva il gruppo parlamentare, in Russia, ma nella Germania stessa. Si trovano in questa origine particolarmente controrivoluzionaria della costituzione tedesca, in quei fattori di potenza reazionari della società tedesca che dalla fondazione del Reich hanno condotto un'ininterrotta tacita guerra contro la miserabile «libertà tedesca»; essi sono: gli Junker a oriente dell'Elba, l'atteggiamento forcaiolo della grande industria, il Centro integralmente reazionario, la degradazione del liberalismo tedesco, il regime personale ed il militarismo risultante da tutti questi fattori riuniti, il sistema di Zabern¹ che proprio prima della guerra celebrava i suoi

¹ Zabern, città alsaziana, ove si verificarono attriti fra la popolazione civile e la truppa. Con evidente abuso dei suoi poteri, il colonnello von Reuter, comandante del reggimento di stanza a Zabern, fece arrestare dai soldati parecchie decine di dimostranti che dovettero passare la notte nelle cantine della caserma e che subirono anche maltrattamenti. Naturalmente il colonnello von Reuter fu assolto dal tribunale di guerra di Strasburgo il 10 gennaio 1914.

Scrive in proposito Rosenberg: «In altre condizioni politiche gli incidenti di Zabern sarebbero stati ritenuti un deplorabile incidente locale, ma, data l'alta tensione politica del 1913, le notizie di Zabern eccitarono profondamente il popolo tedesco. Le

trionfi in Germania. Questi sono i veri pericoli per la civiltà e « l'evoluzione liberale » della Germania. E ora la guerra, lo stato d'assedio e in larghissima misura l'atteggiamento della socialdemocrazia rafforzano tutti questi fattori. A dire il vero esiste una scusa veramente liberale per l'odierna pace da camposanto che regna in Germania: e sarebbe che si tratta soltanto di una rinuncia « temporanea » limitata alla durata della guerra. Ma un popolo politicamente maturo non può rinunciare « temporaneamente » ai diritti politici e alla vita pubblica, come un uomo vivo non può « rinunciare » a respirare. Un popolo che col suo atteggiamento ammette che durante la guerra sia necessario lo stato d'assedio, ammette con ciò che la libertà politica sia del tutto superflua. Il consenso tollerante della socialdemocrazia allo stato d'assedio odierno — e la sua approvazione senza riserve dei crediti, come l'accettazione della tregua civile non significano altro — deve agire in ugual misura sulle masse popolari, unici puntelli della costituzione in Germania, demoralizzandole, come sulla reazione dominante, il nemico della costituzione, incoraggiandola e rafforzandola.

Ma con la rinuncia alla lotta delle classi il nostro partito si è preclusa contemporaneamente una reale influenza sulla durata della guerra e sul modo della conclusione della pace. E qui esso ha dato uno schiaffo alla sua propria dichiarazione ufficiale. Un partito, che protestava solennemente contro tutte le annessioni, cioè contro le inevitabili conseguenze logiche di una guerra imperialistica che proceda bene dal punto di vista militare, contemporaneamente, con la accettazione della tregua civile, consegnava tutti gli strumenti e tutte le armi, che sarebbero state in grado di mobilitare le masse popolari e l'opinione pubblica, a difesa del suo punto di vista per poter esercitare una efficace pressione e così controllare la guerra e influire sulla pace. Al contrario. Mentre con la tregua civile assicurava la tranquillità alle spalle del militarismo, la socialdemocrazia gli permetteva di percorrere la sua strada senza alcun riguardo per interessi diversi da quelli delle classi dominanti, e scatenava le sue intime

masse si sentirono senza difesa e senza diritti di fronte all'arbitrio dell'aristocrazia militare. (...) Con 293 voti contro 54 e 3 astensioni il Reichstag affermò il 4 dicembre 1913 la sua disapprovazione per il contegno del governo nella questione di Zabern. L'insegnamento politico più importante della faccenda di Zabern fu la constatazione che, verificandosi un grande movimento di opposizione da parte delle masse, vi veniva trascinata anche la prudente direzione del Centro » (A. ROSENBERG, *Origini*, cit., pp. 60-61).

sfrenate tendenze imperialistiche, che aspirano proprio ad annessioni e ad annessioni devono condurre. In altre parole: la socialdemocrazia, con l'accettazione della tregua civile e il disarmo politico della classe lavoratrice, condannava la sua propria solenne presa di posizione contro ogni annessione a rimanere una frase senza valore pratico.

Ma con ciò si otteneva anche un altro risultato: il prolungamento della guerra! E qui si può toccare con mano quale insidia pericolosa per la politica proletaria si trovi nel dogma oggi correntemente ripetuto: che noi potevamo opporre resistenza contro la guerra finché c'era soltanto un pericolo di guerra; ora che la guerra c'è, la politica socialdemocratica sarebbe fuori gioco poiché si tratterebbe soltanto di vittoria o sconfitta, cioè la lotta delle classi dovrebbe cessare per la durata della guerra. In realtà il compito maggiore della socialdemocrazia comincia dopo lo scoppio della guerra. La risoluzione presa, con approvazione unanime dei rappresentanti tedeschi del partito e dei sindacati, al congresso internazionale di Stoccarda nel 1907 e riconfermata a Basilea nel 1912, dice: « Nel caso che la guerra ciononostante dovesse scoppiare, è dovere della socialdemocrazia, *intervenire per farla finire rapidamente* ed adoperarsi con tutte le forze per *sfruttare la crisi sociale e politica* provocata dalla guerra, *onde ridestare il popolo e affrettare con ciò la caduta del predominio capitalistico di classe* ».

Che cosa ha fatto la socialdemocrazia in questa guerra? Esattamente il contrario del precetto adottato dai congressi di Stoccarda e di Basilea: con l'approvazione dei crediti e l'accettazione della tregua civile agisce con tutti i mezzi nel senso di evitare la crisi sociale e politica e il ridestarsi delle masse per opera della guerra. Essa « si adopera con tutte le sue forze » a salvare la società capitalistica dalla sua propria anarchia, conseguenza della guerra, e con ciò contribuisce al prolungarsi senza ostacoli della guerra e all'aumento del numero delle sue vittime. Probabilmente — come si sente dire spesso dai deputati al Reichstag — non sarebbe caduto nessun uomo di meno sul campo di battaglia, sia che il gruppo socialdemocratico avesse approvato i crediti di guerra o no. Anzi, la nostra stampa di partito accettò unanimemente l'idea: che noi dovremmo proprio collaborare e sostenere la « difesa del paese » per limitare il più possibile per il nostro popolo le vittime della guerra. La politica fin qui condotta ha raggiunto il risultato contrario: soltanto con l'atteggiamento « patriottico »

della socialdemocrazia, e mercé la tregua civile alle spalle, la guerra imperialistica poté scatenare senza timore le sue furie. Finora la paura di disordini interni e della collera del popolo in miseria costituiva l'incubo costante, e quindi l'ostacolo più efficace alle mire di guerra delle classi dominanti. Sono note le parole di v. Bülow, che ci si sforza di allontanare ogni guerra soprattutto per timore della socialdemocrazia. Rohrbach scrive a pagina VII nel suo *La guerra e la politica tedesca*: «Se non sopravvivono catastrofi elementari, l'unica cosa che possa costringere la Germania alla pace, è la fame dei senza pane». Pensava evidentemente a una fame che si annuncia, si fa sentire e notare per rendere palese alle classi dirigenti la necessità di prenderla in considerazione. Ed ascoltiamo infine ciò che dice un noto militare e teorico della guerra, il *generale v. Bernhardi*. Nella sua grande opera *Della guerra odierna* egli scrive:

«*I moderni eserciti di massa rendono più difficile la condotta della guerra nelle più diverse condizioni. Inoltre però essi rappresentano in sé e per sé una causa di pericolo che non si deve sottovalutare*».

«Il meccanismo di un simile esercito è così poderoso e complicato, che esso può rimanere capace di operazioni e manovrabile soltanto quando l'ingranaggio lavora almeno all'ingrosso in modo fidato e vengono evitate in un più vasto ambito forti scosse morali. Che in una guerra ricca di vicende, simili fenomeni possano essere completamente eliminati, certo ci si può contare così poco come su battaglie chiaramente vittoriose. Ma possono essere superati, quando si verificano in ambiti limitati. Quando però grandi masse riunite sfuggono una volta alle mani dei loro capi e cadono in uno stato di panico, quando l'approvvigionamento vien meno in più larga misura e lo spirito dell'insubordinazione s'impadronisce delle truppe, queste masse non solo divengono incapaci di resistere al nemico, ma divengono un pericolo per se stesse e per la direzione del proprio esercito, rompendo le briglie della disciplina, disturbando arbitrariamente il corso delle operazioni e ponendo così i capi di fronte a compiti che non sono in grado di assolvere».

«*La guerra con i moderni eserciti di massa è dunque in tutti i casi un gioco arrischiato, che impegna all'estremo tutte le forze personali e finanziarie dello Stato. In simili circostanze è più che naturale che si prendano dappertutto disposizioni allo scopo di metter fine rapidamente alla guerra, una volta scoppiata, e risolvere in breve tempo la estrema tensione derivante dalla mobilitazione di intere nazioni*»

Così gli uomini politici borghesi, come le autorità militari, consideravano la guerra coi moderni eserciti di massa come «un gioco arrischiato» e questo era considerato il momento più efficace per trattenere i potenti del giorno d'oggi dal tramare la guerra, e nel caso che questa scoppiasse per ammonirli a porvi termine rapidamente. L'atteggiamento della socialdemocrazia in questa guerra, che agisce in ogni direzione nel senso di far sfumare «l'estrema tensione» ha distrutto le preoccupazioni, ha abbattuto i vari argini che si opponevano alla fiumana avanzante del militarismo. Anzi, doveva sopravvenire un fatto al quale mai un Bernhardi o un uomo di Stato borghese avrebbe potuto credere nemmeno in sogno: dal campo della socialdemocrazia sorse la risoluzione di «tener duro», cioè della continuazione della carneficina umana. E così da mesi migliaia di vittime, che ricoprono i campi di battaglia, vengono a pesare sulla nostra coscienza.

VII

Ma ora nonostante tutto questo — se non abbiamo potuto evitare lo scoppio della guerra, se la guerra è già in atto, se il paese si trova davanti al pericolo di un'invasione nemica — dovremmo disarmare il nostro proprio paese e consegnarlo al nemico: i tedeschi ai russi, i francesi e i belgi ai tedeschi, i serbi agli austriaci? Il principio socialista del diritto di autodecisione delle nazioni non dice che ogni popolo ha il diritto e il dovere di difendere la sua libertà e la sua indipendenza? Se la casa brucia, non bisogna anzitutto spegnere l'incendio, anziché cercare il colpevole che lo ha acceso? Questo argomento della «casa che brucia» ha avuto una parte importante nell'atteggiamento dei socialisti da una parte e dall'altra, in Germania come in Francia. Ed ha fatto scuola anche nei paesi neutrali: tradotto in olandese dice: quando la barca fa acqua non bisogna anzitutto turare la falla?

Certamente, è indegno il popolo che si arrende al nemico esterno, come è indegno il partito che si arrende al nemico interno. Soltanto una cosa hanno dimenticato i pompieri della «casa che brucia»: che in bocca ai socialisti la difesa della patria significa qualche cosa di ben diverso che il ruolo di carne da cannone sotto il comando della borghesia imperialistica. Anzitutto, per ciò che riguarda «l'invasione», essa è realmente quello spauracchio di fronte al quale ogni lotta di classe nell'interno del paese scompare, quasi bandita e paralizzata da una forza prodigiosa? Secondo la teoria poliziesca del patriottismo

borghese e dello stato d'assedio ogni lotta di classe è un delitto contro gli interessi della difesa del paese, perché è destinata a mettere in pericolo ed indebolire la potenza militare della nazione. Da questi strilli si è lasciata sbalordire la socialdemocrazia ufficiale. Eppure la storia moderna della società borghese dimostra ad ogni piè sospinto che l'invasione straniera non è per essa l'orrore di tutti gli orrori, come viene oggi dipinta, ma un mezzo provato ed applicato con predilezione contro il « nemico interno ». I Borboni e gli aristocratici della Francia non fecero appello all'invasione del paese contro i giacobini? La controrivoluzione austriaca e degli Stati pontifici non chiamò nel 1849 l'invasione francese contro Roma e quella russa contro Budapest? Nel 1850 il « partito dell'ordine » in Francia non minacciò apertamente l'invasione dei cosacchi per domare l'assemblea nazionale? E col famoso accordo del 18 maggio 1871 tra Jules Favre, Thiers e C. e Bismarck non venne pattuita la liberazione dell'esercito bonapartista prigioniero e l'appoggio diretto delle truppe prussiane per lo sterminio della Comune di Parigi? A Carlo Marx questa esperienza storica bastò per smascherare già 45 anni or sono, l'inganno delle « guerre nazionali » degli Stati borghesi moderni. Nel suo celebre Indirizzo del Consiglio generale dell'Internazionale per la caduta della Comune di Parigi, egli dice: « Il fatto che dopo la guerra più terribile dei tempi moderni l'esercito vincitore e l'esercito vinto fraternizzino per massacrare in comune il proletariato, questo fatto senza precedenti non indica, come pensa Bismarck, lo schiacciamento finale di una nuova società al suo sorgere, ma la decomposizione completa della società borghese. *Il più alto slancio di eroismo di cui la vecchia società è ancora capace è la guerra nazionale; e oggi è dimostrato che questa è una semplice mistificazione governativa*, la quale tende a ritardare la lotta delle classi e viene messa in disparte non appena la lotta di classe divampa in guerra civile. Il dominio di classe non è più capace di travestirsi con una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono *uniti* » ¹

Invasione e lotta delle classi non sono dunque nella storia borghese dei fenomeni opposti, come si narra nella leggenda ufficiale, ma l'uno è mezzo di estrinsecazione dell'altro. E se per le classi dominanti l'invasione rappresenta un mezzo provato contro la lotta di classe, per le classi che si sforzano di elevarsi la più aspra lotta di classe si è dimostrata ancor sempre il mezzo migliore contro l'inva-

¹ Traduz. ital. in *Opere scelte*, Roma, 1969, pp. 930-931.

sione. All'origine dell'evo moderno, la storia tempestosa, tormentata da innumerevoli sovvertimenti interni e da ostilità esterne, delle città, soprattutto italiane, la storia di Firenze, di Milano con le loro lotte secolari contro gli Hohenstaufen, dimostra che la violenza e l'ardore delle lotte di classe interne non soltanto non indeboliscono la forza difensiva della comunità verso l'esterno, ma al contrario che proprio dalla fucina di queste lotte sorge la fiamma potente, forte abbastanza da sfidare qualsiasi urto nemico dall'esterno. Ma l'esempio classico di tutti i tempi è la grande rivoluzione francese: Se mai tutto questo fu vero una volta, lo fu per la Francia del 1793, per il cuore della Francia, Parigi: nemici tutto intorno! Se Parigi e la Francia non furono sopraffatti allora dalla fiamma travolgente dell'Europa coalizzata, dall'invasione da tutte le parti, ma anzi, nel corso della lotta senza precedenti con l'aumentare del pericolo e degli attacchi nemici, si elevarono a una resistenza sempre più gigantesca, se colpirono al capo ogni nuova coalizione dei nemici con i rinnovati miracoli di un inesauribile ardore battagliero, questo si dovette alla liberazione illimitata delle forze interne della società nel grande conflitto delle classi. Oggi, alla distanza di un secolo, si può vedere chiaramente che solo l'espressione più accentuata di quel conflitto, solo la dittatura del popolo parigino ed il suo radicalismo senza riserve riuscirono a spremere dal terreno della nazione mezzi e forze sufficienti per difendere e affermare la neonata società borghese contro un mondo di nemici: contro gli intrighi della dinastia, le macchinazioni degli aristocratici, traditori della patria, le trame del clero, la rivolta della Vandea, il tradimento dei generali, l'opposizione di sessanta dipartimenti e capoluoghi di provincia e contro gli eserciti e le flotte riunite della coalizione monarchica europea. Come secoli d'esperienza testimoniano, non è dunque lo stato d'assedio, ma la lotta di classe spregiudicata che risveglia la coscienza di sé, lo spirito di sacrificio e la forza morale delle masse popolari, la miglior difesa e la miglior arma del paese contro i nemici esterni.

La socialdemocrazia cade nello stesso tragico equivoco quando, per sostenere il proprio atteggiamento in questa guerra si appella al diritto di autodecisione delle nazioni. È vero: il socialismo riconosce ad ogni popolo il diritto all'indipendenza, alla libertà e alla libera decisione sui propri destini. Ma è una vera beffa al socialismo presentare gli odierni Stati capitalistici come espressione di questo diritto di autodecisione delle nazioni. Infatti in quale di questi Stati fino ad

ora la nazione ha deciso sulle forme e condizioni della propria vita nazionale, politica o sociale?

Quello che significa l'autodeterminazione del popolo tedesco, ciò che essa vuole, l'hanno annunciato e propugnato i democratici del 1848, i campioni del proletariato tedesco, Marx, Engels e Lassalle, Bebel e Liebknecht: *è l'unica grande repubblica tedesca*. Per questo ideale i combattenti del marzo a Vienna e Berlino hanno sparso sulle barricate il loro sangue. Per la realizzazione di questo programma Marx e Engels nel 1848 volevano costringere la Prussia a una guerra contro lo zarismo russo. La prima esigenza per il compimento di questo programma nazionale era la liquidazione di quel « mucchio di putredine organizzata » che si chiama monarchia asburgica e l'abolizione della monarchia militare prussiana, come pure delle due dozzine di monarchie nane della Germania. La sconfitta della rivoluzione tedesca, il tradimento da parte della borghesia tedesca dei suoi propri ideali democratici condussero al regime di Bismarck ed alla sua creazione: alla grande Prussia del giorno d'oggi con venti patrie sotto un elmo a punta, che si chiama il Reich tedesco. La Germania odierna è stata edificata sulla tomba della rivoluzione del marzo, sulle rovine del diritto di autodeterminazione nazionale del popolo tedesco. La guerra odierna, che, accanto al mantenimento della Turchia, ha come scopo il mantenimento della monarchia asburgica ed il rafforzamento della monarchia militare prussiana, è un secondo seppellimento dei caduti di marzo e del programma nazionale della Germania. E per uno scherzo veramente diabolico della storia, i socialdemocratici, eredi dei patrioti tedeschi del 1848, inalberano in questa guerra il vessillo del « diritto di autodeterminazione delle nazioni »! O forse la terza Repubblica, con i suoi possedimenti coloniali in quattro e le sue atrocità coloniali in due parti del mondo, è un'espressione dell'« autodeterminazione » della nazione francese? Oppure lo è l'impero britannico con le Indie e il dominio sudafricano di un milione di bianchi su 5 milioni di uomini di colore? Lo è la Turchia o l'impero degli zar? Solo per un uomo politico borghese, per il quale le razze dominanti rappresentano la umanità e le classi dominanti la nazione, negli Stati coloniali in generale si può parlare di un'« autodeterminazione nazionale ». Nel senso socialista di questo concetto non esiste una nazione libera quando la sua esistenza come Stato riposa sulla schiavitù di altri popoli, perché anche i popoli coloniali contano come popoli e come membri dello Stato. Il socialismo internazionale riconosce il diritto di nazioni libere,

indipendenti, dotate di pari diritti, ma esso soltanto può creare queste nazioni, esso solo può realizzare il diritto di autodecisione dei popoli. Anche questa parola d'ordine del socialismo, non è, come tutte le altre, una canonizzazione di quanto già esiste, ma una guida e un incitamento alla politica rivoluzionaria, riformatrice, attiva del proletariato. Finché sussistono Stati capitalistici, particolarmente finché la politica mondiale imperialistica determina e forma la vita interna ed esterna degli Stati, il diritto di autodecisione nazionale non ha assolutamente nulla in comune con la sua prassi in guerra come in pace.

Di più: nell'ambiente imperialistico del giorno d'oggi non può esistere più in generale nessuna guerra difensiva nazionale, ed ogni politica socialista che prescinda da questo ambiente storico determinante e in mezzo al vortice mondiale voglia farsi guidare soltanto dai punti di vista isolati di un paese, è costruita a priori sulla sabbia.

Abbiamo già cercato di lumeggiare il retroscena dell'attuale urto della Germania coi suoi avversari. Era necessario illuminare più da vicino i momenti particolari e le correlazioni interne della guerra odierna, perché nella presa di posizione del nostro gruppo parlamentare e della nostra stampa la difesa dell'esistenza, della libertà e della civiltà germanica ha sostenuto una parte decisiva. E invece deve essere stabilito, alla luce della verità storica, che si tratta di una guerra preventiva preparata da anni dall'imperialismo tedesco per le sue mire di politica mondiale e scatenata coscientemente nell'estate 1914 dalla diplomazia tedesca ed austriaca. Oltre a ciò nella valutazione generale della guerra mondiale e del suo significato per la politica di classe del proletariato, la questione della difesa e dell'aggressione, la questione della «responsabilità» è assolutamente priva d'importanza. Se la Germania non è per nulla in stato di autodifesa, non lo sono nemmeno la Francia e l'Inghilterra, perché ciò che esse «difendono» non è la loro posizione nazionale, ma la loro posizione nella politica mondiale, i loro vecchi possedimenti imperialistici minacciati dai progetti del nuovo *parvenu* tedesco. Se le spedizioni esplorative dell'imperialismo tedesco ed austriaco in Oriente hanno indubbiamente acceso l'incendio mondiale, l'imperialismo francese mangiandosi il Marocco, quello inglese con i suoi preparativi per la rapina della Mesopotamia e dell'Arabia e con tutti i suoi provvedimenti per garantire il dominio dispotico sull'India, quello russo con la sua politica balcanica mirante a Costantinopoli, hanno raccolto e accatastato tronco a tronco il materiale infiammabile per questo incendio. Se gli armamenti hanno sostenuto una

parte essenziale come molla determinante lo scoppio della catastrofe, essi costituivano una gara di tutti gli Stati. E se la Germania con la politica di Bismarck del 1870 pose la prima pietra per la gara europea degli armamenti, quella politica era stata favorita prima da quella del secondo Impero e fu poi incoraggiata dalla politica di avventure militari coloniali della terza Repubblica e dalla sua espansione nell'Asia orientale e in Africa.

I socialisti francesi furono trascinati nella loro illusione della « difesa nazionale » particolarmente dal fatto che il governo francese, come pure tutto il popolo, nel luglio del 1914 non avevano il minimo progetto di guerra. « In Francia oggi sono tutti sinceramente e onestamente, senza esitazioni e senza riserve, per la pace » affermava Jaurès nell'ultimo discorso della sua vita, alla vigilia della guerra, nella Casa del popolo a Bruxelles. Il fatto è assolutamente vero e può rendere psicologicamente comprensibile l'indignazione che si impadronì dei socialisti francesi quando fu imposta al loro paese questa guerra criminale. Ma per un giudizio della guerra mondiale come fenomeno storico e per la presa di posizione della politica proletaria nei suoi confronti questo fatto non basta. La storia, dalla quale è nata l'odierna guerra, non comincia appena nel luglio del 1914, ma risale a decine d'anni prima, quando annodò filo a filo con l'ineluttabilità di una legge naturale finché la fitta rete della politica mondiale imperialistica non ebbe avvolto i cinque continenti — un poderoso complesso storico di fenomeni le cui radici si spingono nelle profondità plutoniche del divenire economico ed i cui ultimi rami si protendono in un nuovo indistinto mondo crepuscolare — fenomeni di fronte alla cui vastità i concetti di colpa e di pena, di difesa e di aggressione impallidiscono fino a perdere la propria essenza.

La politica imperialistica non è opera di uno o di alcuni Stati, è il prodotto di un determinato grado di maturazione nello sviluppo mondiale del capitale, un fenomeno internazionale per definizione, un tutto indivisibile, che si può riconoscere in tutti i suoi vicendevoli rapporti e *al quale nessuno Stato singolo può sottrarsi.*

Solo da questo punto di vista può essere giustamente valutata la questione della « difesa nazionale » in questa guerra. Lo Stato nazionale, l'unità e l'indipendenza nazionale furono l'insegna ideologica sotto la quale si costituirono nel secolo scorso i grandi Stati borghesi del centro-Europa. Il capitalismo non è conciliabile con i piccoli Stati e con la dispersione economica e politica, esso richiede per il suo di-

spiegamento un territorio chiuso che sia il piú grande possibile, e una civiltà spirituale, senza la quale né i bisogni della società si elevano al livello corrispondente alla produzione capitalistica, né può funzionare il meccanismo del moderno dominio borghese di classe. Prima di potersi espandere sino ad un'economia mondiale abbracciante tutta la terra, il capitalismo cercò di procurarsi un territorio chiuso nei confini nazionali di uno Stato. Questo programma — poiché sullo scacchiere politico e nazionale derivato dal medioevo feudale può realizzarsi soltanto per via rivoluzionaria — fu attuato soltanto in Francia nella grande rivoluzione. Nel resto d'Europa esso, come la rivoluzione borghese in genere, è rimasto un abbozzo, si è fermato a mezza via. Il Reich tedesco e l'Italia odierna, il permanere dell'Austria-Ungheria e della Turchia fino ad oggi, l'impero russo e l'impero mondiale britannico ne sono esempi viventi. Il programma nazionale aveva avuto una funzione storica soltanto come espressione ideologica della borghesia in ascesa tendente al potere nello Stato, finché il dominio borghese di classe non si è stabilito bene o male nei grandi Stati del centro europeo e non si è forgiato in essi i necessari strumenti e condizioni.

Da allora in poi l'imperialismo ha portato definitivamente alla tomba il vecchio programma borghese democratico, elevando l'espansione al di là dei confini nazionali, e senza riguardo per la coesione nazionale, a programma della borghesia di tutti i paesi. Certo è rimasta la fraseologia nazionale. Ma il suo contenuto reale, la sua funzione si è capovolta: essa funge soltanto come mantello indispensabile per ricoprire le mene imperialistiche e come grido di battaglia delle rivalità imperialistiche, come unico ed ultimo mezzo ideologico col quale possono venir accalappiate le masse popolari per sostenere la parte di carne da cannone nelle guerre imperialistiche.

La tendenza generale dell'attuale politica capitalistica domina la politica dei singoli Stati come cieca strapotente legge, come le leggi della concorrenza economica stabiliscono dispoticamente le condizioni della produzione del singolo imprenditore.

Immaginiamo per un momento — per esaminare piú da vicino il fantasma della « guerra nazionale » che domina presentemente la politica socialdemocratica — che in uno degli Stati odierni la guerra al suo inizio sia cominciata realmente come pura guerra difensiva nazionale, ma ogni successo militare porta innanzi tutto all'occupazione di territori stranieri. Esistendo però dei gruppi capitalistici molto influenti, interessati a conquiste imperialistiche, nel corso della guerra stessa si

risvegliano appetiti espansionistici e la tendenza imperialistica, che all'inizio della guerra esisteva soltanto in embrione o sonnecchiava, crescerà rigogliosamente nel corso della guerra stessa come in una atmosfera di serra e determinerà il carattere della guerra, i suoi scopi e i suoi risultati. Di più: il sistema di alleanze tra Stati militari, che da decenni domina i rapporti politici degli Stati, porta con sé che ognuna delle parti belligeranti nel corso della guerra, anche per ragioni puramente difensive, cerca di tirare alleati dalla propria parte. Così vengono coinvolti nella guerra sempre nuovi paesi e inevitabilmente vengono toccati alcuni circoli imperialistici della politica mondiale e se ne formano di nuovi. Così da una parte l'Inghilterra vi ha trascinato dentro il Giappone, ha portato la guerra dall'Europa all'Asia orientale e messo all'ordine del giorno i destini della Cina, attizzato le rivalità tra Giappone e Stati Uniti, tra Giappone e Inghilterra, accumulando quindi nuovi motivi per conflitti futuri. Dall'altra parte la Germania ha trascinato in guerra la Turchia per cui immediatamente si è imposta la liquidazione dei problemi di Costantinopoli, dei Balcani e dell'Asia anteriore. Chi non comprende che la guerra mondiale già nelle sue cause e nei suoi punti di partenza era puramente imperialistica, può ad ogni modo vedere da questi risultati che nelle circostanze attuali la guerra doveva svilupparsi in un modo del tutto meccanico ed ineluttabile fino a divenire un processo imperialistico di spartizione del mondo. Anzi è divenuta tale già fin quasi dal primo momento della sua durata. L'equilibrio sempre oscillante delle forze tra le parti combattenti costringe ciascuna di loro, già per punti di vista puramente militari, per rafforzare la propria posizione o evitare i pericoli di nuove ostilità, a trattenere anche i neutrali con un traffico intenso di popoli e di paesi. Vedi da un lato le « offerte » tedesco-austriache, dall'altro anglo-russe all'Italia, alla Rumenia, alla Grecia ed alla Bulgaria. La pretesa « guerra nazionale difensiva » ha così l'effetto sorprendente di portare anche negli Stati non belligeranti uno spostamento generale dello stato di possesso e dei rapporti di forza ed espressamente nel senso dell'espansione. Infine, lo stesso fatto che oggi tutti gli Stati capitalistici hanno possedimenti coloniali, i quali nel corso della guerra, per quanto essa possa cominciare come « guerra nazionale difensiva », vi vengono coinvolti già dal punto di vista strettamente militare, in quanto ogni Stato belligerante cerca di occupare le colonie dell'avversario o perlomeno di indurle alla ribellione — vedi la confisca delle colonie tedesche da parte dell'Inghilterra e i tentativi di suscitare la « guerra santa » nelle colonie inglesi e fran-

cesi — questo fatto trasforma senz'altro automaticamente ogni guerra del giorno d'oggi in un incendio mondiale imperialistico.

Così lo stesso concetto di quella guerra modesta e virtuosa di difesa della patria, che aleggia oggi davanti ai nostri parlamentari e giornalisti, è una pura finzione, che fa sentire vivamente la mancanza di qualsiasi concezione storica del tutto e delle sue correlazioni mondiali. Circa il carattere della guerra sono decisive non le dichiarazioni solenni, e nemmeno gli onesti proponimenti dei cosiddetti dirigenti politici, ma la situazione storica della società e della sua organizzazione militare in quel determinato momento.

Lo schema della pura « guerra difensiva nazionale » potrebbe forse anche passare, al primo sguardo, per un paese come la Svizzera. Ma la Svizzera non si può considerare uno Stato nazionale e quindi non è il tipo degli Stati del giorno d'oggi. Proprio la sua condizione « neutrale » e il suo sfoggio di milizie è soltanto un frutto negativo dello stato latente di guerra dei grandi Stati militari che la circondano e potrà essere mantenuto soltanto finché sarà compatibile con quello stato. Come una simile neutralità durante la guerra mondiale possa essere calpestata da un momento all'altro dallo stivale militare dell'imperialismo, lo dimostra il destino del Belgio. E qui veniamo a considerare particolarmente la situazione dei piccoli Stati. Proprio un esempio classico di « guerra nazionale » lo dà oggi la Serbia. Se mai uno Stato ha avuto dalla sua parte, in base a tutti gli indici formali esterni, il diritto della difesa nazionale, questo è la Serbia. Privata dalle annessioni dell'Austria della sua unità nazionale, minacciata dall'Austria nella sua stessa esistenza nazionale, costretta dall'Austria alla guerra, la Serbia, secondo tutti i criteri umani, combatte la sua guerra difensiva per l'esistenza, la libertà e la civiltà della sua nazione. Se il gruppo socialdemocratico tedesco è nel giusto con la sua presa di posizione, i socialdemocratici serbi, che al parlamento di Belgrado protestarono contro la guerra e respinsero la proposta dei crediti di guerra, tradiscono realmente gli interessi vitali del proprio paese. In realtà i serbi Lapscevic e Kazlerovic non solo si sono iscritti a lettere d'oro nella storia del socialismo internazionale, ma hanno insieme dimostrato un'acuta visione storica delle reali implicazioni della guerra ed hanno reso con ciò il miglior servizio al loro paese, contribuendo ad illuminare il loro popolo. Ad ogni modo, la Serbia ufficialmente combatte una guerra di difesa nazionale. Ma la sua monarchia e le sue classi dirigenti, come le classi dirigenti di tutti gli Stati attuali, tendono all'espansione, senza curarsi dei confini na-

zionali, ed acquistano con ciò un carattere aggressivo. Così la Serbia tende anche verso la costa adriatica, dove ha da combattere, a spese degli albanesi una tenzone puramente imperialistica con l'Italia, tenzone il cui esito, prescindendo dalla Serbia, sarà deciso dalle grandi potenze. Il fatto fondamentale tuttavia è questo: dietro al nazionalismo serbo sta l'imperialismo russo. La Serbia stessa non è che una pedina nella grande partita a scacchi della politica mondiale ed un giudizio sulla guerra in Serbia che prescindesse da queste importanti connessioni, dal contesto della politica mondiale generale non può essere che campato in aria. Assolutamente lo stesso fatto si verifica per le più recenti guerre balcaniche. Presi isolatamente, e considerati dal punto di vista formale, i giovani Stati balcanici erano nel loro buon diritto storico e perseguivano il vecchio programma democratico dello Stato nazionale. Ma considerate nei loro reali rapporti storici, che fecero dei Balcani il punto focale e barometro della politica mondiale imperialistica, anche le guerre balcaniche obiettivamente non furono che un frammento del conflitto generale, un anello della fatale catena degli avvenimenti, che hanno portato poi con ineluttabile necessità all'odierna guerra mondiale. La socialdemocrazia internazionale a Basilea accolse con la più entusiastica ovazione i socialisti balcanici, perché avevano recisamente rifiutato ogni collaborazione morale o politica alle guerre balcaniche e perché avevano svelato la loro vera fisionomia, e così condannò a priori l'atteggiamento dei socialisti tedeschi e francesi nella guerra attuale.

Ma nella stessa posizione degli Stati balcanici si trovano oggi tutti i piccoli Stati, come p. es. l'Olanda. «Quando la barca fa acqua, bisogna anzitutto provvedere ad otturare la falla». Che cosa poteva essere in gioco in realtà per la piccola Olanda se non la sua difesa nazionale, la difesa dell'esistenza e dell'indipendenza del paese? Se si considerano esclusivamente i *propositi* del popolo olandese ed anche delle sue classi dirigenti, è senz'altro in questione la pura difesa nazionale. Ma la politica proletaria, che poggia sulla conoscenza storica, non può lasciarsi dirigere in base a propositi soggettivi in un unico paese, ma deve orientarsi internazionalmente nel complesso globale della situazione politica mondiale. Anche l'Olanda, volente o nolente, è solo una piccola rotella nel congegno complessivo della politica mondiale e della diplomazia di oggi. E questo si renderebbe subito evidente se l'Olanda fosse trascinata realmente nel vortice della guerra mondiale. In primo luogo i suoi avversari cercherebbero di colpirla nelle sue colonie. Allora l'Olanda stessa condurrebbe la guerra

in modo da mantenere i suoi attuali possedimenti e la difesa della indipendenza nazionale del popolo fiammingo sulle sponde del mare del Nord si allargherebbe concretamente alla difesa dei suoi diritti di dominio e di sfruttamento sui malesi nell'arcipelago delle Indie orientali. Ma non basta: il militarismo olandese da solo nel gorgo della guerra mondiale sarebbe schiacciato come un guscio di noce e perciò anche l'Olanda, volente o nolente, dovrebbe tosto divenire membro di una delle consorterie dei grandi Stati combattenti e quindi, anche da questo lato, portatrice e strumento di tendenze puramente imperialistiche.

In questo modo, è sempre da capo l'ambiente storico dell'imperialismo odierno che determina il carattere delle guerre nei singoli Stati, e questo ambiente fa sí che *al giorno d'oggi non sono piú in generale possibili guerre di difesa nazionale.*

Cosí scriveva anche Kautsky solo alcuni anni or sono nel suo opuscolo: *Patriottismo e socialdemocrazia* (Lipsia 1907):

«Se il patriottismo della borghesia e quello del proletariato sono due fenomeni completamente diversi, o addirittura opposti, ci sono tuttavia situazioni in cui entrambi i tipi di patriottismo possono confluire in una azione comune, persino in una guerra. La borghesia e il proletariato di una nazione hanno lo stesso interesse a conservare la sua indipendenza e la sua autonomia, ad evitare e a tener lontana ogni forma di oppressione e di sfruttamento da parte di una nazione straniera... Nelle lotte nazionali, che scaturiscono da queste aspirazioni, il patriottismo del proletariato si è sempre alleato a quello della borghesia... Ma da quando il proletariato è divenuto una potenza, che ad ogni sconvolgimento dello Stato diventa pericolosa per le classi dirigenti, da quando alla fine di ogni guerra sorge la minaccia della rivoluzione, come hanno dimostrato la Comune di Parigi del 1871 e il terrorismo russo dopo la guerra russo-turca, da allora la borghesia, anche di quelle nazioni che non hanno raggiunto l'indipendenza e l'unità, o non le hanno raggiunte in modo completo, ha sempre sacrificato effettivamente i suoi scopi nazionali, quand'essi si potevano raggiungere soltanto rovesciando un governo, perché essa odia e teme la rivoluzione piú di quanto ami l'autonomia e la grandezza della nazione. Perciò essa rinuncia all'indipendenza della Polonia e lascia sopravvivere formazioni statali cosí antidiluviane come l'Austria e la Turchia, che sembrano destinate a scomparire già da una generazione. Cosí nelle parti civilizzate d'Europa le lotte nazionali hanno cessato di essere causa di rivoluzioni o di guerre. Cosí quei problemi nazionali

che tuttavia anche oggi non sono solubili se non con guerre e rivoluzioni, potranno essere risolti soltanto dopo la vittoria del proletariato. Ma allora essi assumeranno immediatamente, in virtù della solidarietà internazionale, un aspetto completamente diverso da quello che hanno oggi, nella società dello sfruttamento e dell'oppressione. Per ora non è necessario che il proletariato dei paesi capitalistici se ne preoccupi nelle sue lotte pratiche, esso deve dedicare tutte le sue forze ad altri compiti (pp. 12-14)».

« Nel frattempo diventa sempre meno probabile che il patriottismo proletario e quello borghese si uniscano per la difesa della libertà del proprio popolo ». La borghesia francese si sarebbe alleata con lo zarismo. La Russia non presenterebbe più alcun pericolo per l'Europa occidentale perché indebolita dalla rivoluzione. « In queste circostanze non è più il caso di aspettarsi in nessun posto una *guerra per la difesa della libertà della nazione*, nella quale potrebbero allearsi il patriottismo borghese e quello proletario (p. 16) ».

« Abbiamo già visto che sono oramai cessati gli antagonismi, che nel secolo XIX potevano ancora costringere alcuni popoli liberali a portare la guerra contro i loro vicini; abbiamo visto che il militarismo odierno non serve più neanche lontanamente a difendere importanti interessi popolari, ma solamente a difendere il profitto, non a *rendere l'indipendenza e l'intangibilità del proprio popolo, che nessuno minaccia, ma soltanto ad assicurare e estendere conquiste d'oltremare*, che servono solamente ad aumentare il profitto capitalistico. *Gli antagonismi odierni tra gli Stati non possono più portare a una guerra, a cui il patriottismo proletario non debba opporsi nel modo più deciso* (p. 23) ».

Che cosa si può dedurre da tutto questo per l'atteggiamento pratico della socialdemocrazia nella guerra odierna? Forse essa dovrebbe dichiarare: perché questa è una guerra imperialistica, poiché questo Stato non corrisponde al concetto socialista del diritto di autodecisione, né all'ideale nazionale, esso è per noi indifferente e noi lo abbandoniamo al nemico? Il lasciar correre passivamente non potrà mai costituire la norma di condotta per un partito rivoluzionario come la socialdemocrazia. Non concorrere alla difesa dello Stato classista ora esistente, sotto il comando delle classi dominanti, né mettersi in disparte tacendo, finché la tempesta è passata, ma intraprendere una *politica indipendente di classe* che in tutte le grandi crisi della società borghese spinga *avanti* a colpi di staffile le classi dominanti, allontanando la crisi da se

stessa, questo è il compito della socialdemocrazia, come avanguardia del proletariato combattente. Anziché ammantare ipocritamente la guerra imperialistica col mantello della difesa nazionale sarebbe stato necessario applicare *sul serio* il diritto di autodecisione e la difesa nazionale, e rivolgerli, come leve rivoluzionarie, *contro* la guerra imperialistica. La necessità più elementare della difesa nazionale è che la nazione assuma la difesa nelle proprie mani. E a questo scopo, il primo passo da farsi è *la milizia* e cioè, non soltanto armare immediatamente tutta la popolazione maschile adulta, ma anzitutto affidare al popolo anche la decisione sulla pace e sulla guerra. Questo significa ancora: conferire immediatamente i diritti politici a tutti quelli che ne erano privi, perché la massima libertà politica è necessaria come fondamento della difesa popolare. Proclamare queste reali misure di difesa nazionale, esigere la loro realizzazione, era il primo compito della socialdemocrazia. Per quarant'anni abbiamo dimostrato alle classi dominanti come alle masse popolari, che *soltanto* la milizia è in grado di difendere veramente la patria, di renderla invincibile. Ed ora che è giunta la prima grande prova, abbiamo consegnato la difesa del paese, come cosa del tutto naturale, nelle mani dell'esercito permanente, della carne da cannone sotto la frusta delle classi dirigenti. I nostri parlamentari evidentemente non si sono accorti che, accompagnando «con caldi auguri» sul campo di battaglia questa carne da cannone come reale difesa della patria, e ammettendo senz'altro che l'esercito permanente del re di Prussia nell'ora del più grande bisogno del paese fosse il suo reale salvatore, essi sacrificavano in tal modo la pietra angolare del nostro programma politico: la milizia, dissolvendo il significato pratico della nostra quarantennale agitazione per la milizia e ne facevano un capriccio dottrinario-utopistico, che ormai nessuno più prenderà sul serio*.

Ben altrimenti interpretavano la difesa della patria i maestri del

* «Se ciononostante il gruppo parlamentare socialdemocratico ha approvato ora alla unanimità i crediti di guerra, — scriveva l'organo del partito di Monaco il 6 agosto, — se ha rivolto caldi auguri di successo a tutti coloro che erano in procinto di andare a difendere il Reich tedesco, non è stata una "manovra tattica", ma una conseguenza affatto naturale dell'atteggiamento di un partito che fu sempre pronto a *mettere* un esercito popolare alla difesa del paese, *al posto di un sistema che gli sembrava l'espressione più del dominio di classe che della volontà della nazione di difendersi contro temerarie aggressioni*».

Sembrava!... Nella *Neue Zeit* la guerra odierna è promossa direttamente a «guerra popolare», l'esercito permanente a «esercito del popolo» (cfr. nn. 20 e 23 dell'agosto-settembre 1914). Il corrispondente militare socialdemocratico Hugo Schulz nel suo resoconto di guerra del 24 agosto 1914 esalta «l'alto spirito miliziesco» che sarebbe «vivo» nell'esercito asburgico!...

proletariato internazionale. Quando nel 1871 il proletariato prese in mano le redini della situazione in Parigi assediata dalla Prussia, Marx scrisse, entusiasta di quest'azione:

« Parigi, sede centrale del vecchio potere governativo e, nello stesso tempo, centro di gravità sociale della classe operaia francese, era sorta in armi contro il tentativo di Thiers e dei rurali di restaurare e perpetuare il vecchio potere governativo trasmesso loro dall'Impero. Parigi poté resistere solo perché aveva sostituito con una Guardia nazionale, la cui massa era composta di operai l'esercito dissoltosi in conseguenza dell'assedio. Questo fatto doveva, ora, essere trasformato in un'istituzione permanente. *Il primo decreto della Comune, quindi, fu la soppressione dell'esercito permanente e la sostituzione ad esso del popolo armato (...).*

« Se la Comune era dunque la vera rappresentante di tutti gli elementi sani della società francese, e quindi il *vero governo nazionale*, era in pari tempo un governo internazionale in tutto il senso della parola, poiché era un governo di operai e campione audace della emancipazione del lavoro. Sotto gli occhi dell'esercito prussiano, che aveva annesso alla Germania due province francesi, la Comune annetté alla Francia gli operai di tutto il mondo » (*Indirizzo del consiglio generale dell'Internazionale*)¹.

E che cosa pensavano i nostri vecchi maestri sulla parte che doveva rappresentare la socialdemocrazia in una guerra come l'attuale? Federico Engels scrisse nel 1892 sulle linee fondamentali della politica che conviene al partito del proletariato durante una grande guerra, come segue: « Una guerra in cui russi e francesi invadessero la Germania sarebbe per quest'ultima una lotta per la vita o per la morte in cui *potrebbe assicurare* la propria esistenza nazionale *solo applicando le misure più rivoluzionarie*. Il governo attuale, a meno che non vi sia costretto, non scatena certamente la rivoluzione. Ma noi abbiamo un partito forte, *che ve lo può costringere o, in caso di necessità, sostituirlo: il partito socialdemocratico*.

« E noi non abbiamo dimenticato il grandioso esempio offertoci dalla Francia del 1793. Il centenario del 1793 si avvicina. Se la smania di conquista dello zar e l'impazienza sciovinista della borghesia francese dovessero arrestare la marcia vittoriosa, ma pacifica, dei socialisti tedeschi, questi sono pronti — siatene sicuri — a dimostrare al mondo che *i proletari tedeschi* di oggi non sono indegni dei sanculotti francesi e

¹ Trad. ital. in *Opere scelte*, cit., pp. 908-916.

che il 1893 si può collocare accanto al 1793. E se poi i soldati del signor Constans¹ porranno il piede sul territorio tedesco, saranno salutati con le parole della *Marsigliese*:

*Quoi, ces cohortes étrangères
Feraient la loi dans nos foyers?*

Come, queste coorti straniere
detterebbero legge nelle nostre case?

« In breve: la pace assicura la vittoria del partito socialdemocratico tedesco in circa dieci anni. La guerra invece gli porterà la vittoria entro due o tre anni, oppure una completa rovina, per lo meno per quindici o venti anni ».

Quando scriveva questo, Engels aveva in mente una situazione completamente diversa da quella odierna. Aveva ancora davanti agli occhi il vecchio impero degli zar, mentre noi dopo di allora abbiamo vissuto la grande rivoluzione russa. Pensava inoltre a una reale guerra di difesa nazionale della Germania attaccata di sorpresa contro due aggressioni contemporanee da oriente e da occidente. Infine ha sopravvalutato la maturità della situazione in Germania e le prospettive della rivoluzione sociale, come i veri lottatori usano per lo più sopravvalutare il ritmo dello sviluppo. Ciò che risulta però con tutta amarezza dalla sua esposizione è che Engels non intendeva per difesa nazionale nel senso della politica socialdemocratica il sostegno del regime militare prussiano-feudale e del suo stato maggiore, ma un'azione rivoluzionaria sul modello dei giacobini francesi.

Sì, i socialdemocratici hanno il dovere di difendere il loro paese in una grande crisi storica. E perciò una grave colpa pesa sul gruppo socialdemocratico al Reichstag, perché esso annunciò solennemente nella sua dichiarazione del 4 agosto 1914: « Non piantiamo in asso la patria nell'ora del pericolo » ma nello stesso momento smentiva le sue parole. Esso ha veramente piantato in asso la patria nell'ora del massimo pericolo. Perché il primo dovere verso la patria in quell'ora era: dimostrare il vero sfondo di questa guerra imperialistica, strappare il tessuto di menzogne patriottiche e diplomatiche col quale era ammantato questo attentato contro la patria; dire ben forte e chiaro che per il popolo tedesco in questa guerra tanto la vittoria quanto la sconfitta sono ugualmente fatali; opporsi fino all'estremo all'imbavaglia-

¹ Constans fu ministro degli interni in Francia dal 1889 a' 1892.

mento della patria per mezzo dello stato d'assedio; proclamare la necessità dell'immediato armamento popolare e della decisione del popolo sulla guerra e sulla pace; sollecitare energicamente la sessione permanente della rappresentanza popolare per la durata della guerra, per assicurare il vigilante controllo del governo da parte della rappresentanza popolare e della rappresentanza popolare da parte del popolo; esigere l'abolizione immediata di tutte le privazioni di diritti politici, perché soltanto un popolo libero può difendere realmente il suo paese; infine opporre al programma imperialistico della guerra basato sulla conservazione dell'Austria e della Turchia, cioè della reazione in Europa e in Germania, il vecchio programma veramente nazionale, dei patrioti e dei democratici del 1848, il programma di Marx, Engels e Lassalle: la parola d'ordine di una unica grande repubblica tedesca. Questa era la bandiera che si sarebbe dovuto sventolare davanti al paese, la sola che sarebbe stata veramente nazionale, veramente liberale e in accordo tanto con le migliori tradizioni della Germania quanto con la politica internazionale di classe del proletariato.

La grande ora storica della guerra mondiale esigeva evidentemente una decisa azione politica, una vasta presa di posizione dalle larghe vedute, un orientamento superiore del paese, che solo la socialdemocrazia era chiamata a dare. E invece di tutto questo non ebbe dalla rappresentanza parlamentare della classe operaia che in quel momento aveva la parola, altro che una miserevole capitolazione senza precedenti. La socialdemocrazia — grazie ai suoi capi — non ha adottato una politica falsa, ma non ne ha adottata *nessuna* in generale; è mancata completamente come specifico partito di classe con una propria concezione del mondo, ha abbandonato senza una critica il paese allo spaventevole destino della guerra imperialistica dal di fuori e alla dittatura militare all'interno, e per di più ha respinto la responsabilità della guerra. La dichiarazione del gruppo al Reichstag dice che esso avrebbe approvato soltanto i mezzi per la difesa del paese, ma avrebbe declinato la responsabilità della guerra. È vero proprio il contrario. I mezzi di *questa* «difesa» cioè della carneficina imperialistica per opera degli eserciti della monarchia militare, la socialdemocrazia non aveva affatto bisogno di approvarli, perché il loro impiego non dipendeva per nulla dall'approvazione della socialdemocrazia: essa rappresentava una minoranza di fronte alla quale stava la maggioranza di tre quarti del Reichstag borghese. Con la sua spontanea approvazione il gruppo socialdemocratico ottenne una cosa soltanto: la dimostra-

zione dell'unanimità di tutto il popolo nella guerra, la proclamazione della tregua civile, cioè la sospensione della lotta di classe, la rinuncia alla politica di opposizione della socialdemocrazia durante la guerra, e quindi la corresponsabilità morale alla guerra. Con la sua spontanea approvazione dei mezzi essa ha imposto alla condotta di *questa guerra* il sigillo della difesa democratica della patria; ha appoggiato e suggellato l'inganno verso le masse sulle vere condizioni e compiti della difesa della patria.

Così il grave dilemma tra interessi della patria e solidarietà internazionale del proletariato, il tragico conflitto che i nostri parlamentari fecero pendere soltanto « col cuore pesante » dal lato della guerra imperialistica, non è che pura invenzione, finzione borghese-nazionalista. Tra gli interessi del paese e gli interessi di classe dell'Internazionale proletaria sussiste piuttosto, in guerra come in pace, una completa armonia: entrambi esigono il più vigoroso sviluppo della lotta di classe e la più energica difesa del programma socialdemocratico.

Ma che cosa doveva fare il nostro partito per dare vigore a quella opposizione contro la guerra, a quelle richieste? Doveva proclamare lo sciopero generale? Oppure incitare i soldati al rifiuto del servizio? Così viene posto il problema. Una risposta affermativa a tali domande sarebbe altrettanto ridicola come se il partito volesse decidere: « Se scoppia la guerra noi facciamo la rivoluzione ». Le rivoluzioni non « si fanno » e i grandi movimenti popolari non vengono inscenati con le ricette tecniche tirate fuori dalla saccoccia delle istanze di partito. Piccoli circoli cospirativi possono « preparare » un putsch per un determinato giorno e un'ora determinata, possono nel momento del bisogno dare il segnale dell'« attacco » alle loro due dozzine di aderenti. Ma con simili mezzi primitivi non possono essere diretti movimenti di masse nei grandi momenti storici. Lo sciopero generale « meglio preparato » in certe circostanze può abortire miseramente proprio quando la direzione di un partito gli dà « il segnale », oppure afflosciarsi dopo lo slancio iniziale. Se debbano realmente avvenire grandi dimostrazioni popolari ed azioni di massa, in questa o in quella forma, la decisione dipende da tutto il complesso dei fattori economici politici e psicologici, dalla tensione degli antagonismi di classe in quel momento, dal grado della chiarezza di idee, dalla maturità dello spirito combattivo delle masse, fattori imponderabili che nessun partito può provocare artificialmente. Questa è la differenza tra le grandi crisi della storia e le piccole azioni di parata, che un partito ben

disciplinato può fare pulitamente in tempo di pace con la bacchetta direttoriale delle «istanze». L'ora storica esige di volta in volta le forme corrispondenti del movimento popolare e *ne crea di nuove per sé*, improvvisa mezzi di lotta prima sconosciuti, vaglia ed arricchisce l'arsenale del popolo, indipendentemente da tutte le prescrizioni dei partiti.

I capi della socialdemocrazia, considerata come l'avanguardia del proletariato dotato di coscienza di classe, non dovevano dare, dunque, ridicole prescrizioni e ricette di natura tecnica, *ma la parola d'ordine politica, la chiarezza sui compiti politici e sugli interessi del proletariato in guerra*. Per ogni movimento di masse vale infatti ciò che si può dire dello sciopero di massa nella rivoluzione russa:

«Ma se la direzione dello sciopero di massa, nel senso di decisione circa il suo inizio e nel senso di calcolo e copertura dei suoi costi, è cosa che compete al periodo rivoluzionario stesso, la direzione degli scioperi di massa in tutt'altro senso spetta alla socialdemocrazia e ai suoi organi dirigenti. Invece di rompersi la testa con il lato tecnico, con il meccanismo del movimento di massa, la socialdemocrazia ha il compito di assumere la direzione *politica* anche nel bel mezzo della crisi storica.

«Dare la parola d'ordine, l'indirizzo alla lotta, regolare la *tattica* della lotta politica in modo che in ogni fase e in ogni momento della lotta, l'intera somma della forza attiva del proletariato, disponibile e già impegnata, venga realizzata e si esprima nella posizione di lotta del partito, e inoltre che la tattica della socialdemocrazia per la sua decisione e il suo rigore non sia mai *al disotto* del livello del rapporto effettivo delle forze, ma piuttosto lo sopravvanzi, questo è il più importante compito della «direzione» nel periodo della grande crisi storica. E questa direzione si muta da se stessa in una certa misura in direzione tecnica. Una tattica della socialdemocrazia conseguente, decisa, che procede avanti, provoca nella massa il sentimento della sicurezza, della fiducia in sé e dell'ardore combattivo; per contro una tattica oscillante, debole, basata sulla sottovalutazione del proletariato agisce sulla massa in modo da paralizzarla e da confonderla. Nel primo caso gli scioperi di massa scoppiano "da sé" e sempre "al momento giusto", nel secondo appelli diretti della direzione allo sciopero rimangono talvolta senza successo»*.

* R. LUXEMBURG, *Massenstreik, Partei und Gewerkschaften*, Amburgo, 1907, [il passo è qui riferito con qualche variante, L. B.].

Che tutto dipenda non dalla forma esterna, tecnica, dell'azione ma dal suo *contenuto* politico, lo dimostra il fatto che per es. proprio *la tribuna parlamentare*, come unico posto libero, di vasta risonanza e internazionalmente in vista, avrebbe potuto divenire lo strumento potente del risveglio popolare, se fosse stata utilizzata dalla rappresentanza socialdemocratica per formulare chiaramente e distintamente gli interessi, i compiti e le esigenze della classe lavoratrice in questa crisi.

E le masse col loro contegno avrebbero conferito vigore a queste parole d'ordine della socialdemocrazia? Nessuno può dirlo su due piedi. Ma non è nemmeno la cosa decisiva. I nostri parlamentari hanno pur lasciato partire «fiduciosamente» per la guerra anche i generali dell'esercito prussiano-tedesco, senza chiedere loro in anticipo prima dell'approvazione dei crediti la strana assicurazione che avrebbero vinto incondizionatamente, che una sconfitta sarebbe assolutamente esclusa. Ciò che vale per gli eserciti militari, vale anche per gli eserciti rivoluzionari: essi accettano battaglia, dove essa si offre, senza pretendere in anticipo la certezza del successo. Nel caso peggiore la voce del partito sarebbe rimasta in principio senza un *circolo visibile*. Sì, le maggiori persecuzioni sarebbero state probabilmente la ricompensa dell'atteggiamento virile del nostro partito, come sono state nel 1870 la ricompensa di Bebel e di Liebknecht. «Ma che cosa vuol dire questo? — disse schiettamente Ignazio Auer nel suo discorso sull'anniversario di Sedan del 1895 — un partito che vuol conquistare il mondo deve tener alti i suoi principi, senza curarsi dei pericoli che vi si riconnettono; sarebbe perduto se agisse diversamente!»

«Non è facile nuotare contro corrente — scrisse il vecchio Liebknecht — e se la corrente ha la velocità e la violenza di un Niagara, è tutt'altro che una cosa da poco.»

«I compagni anziani hanno ancora in mente la caccia ai socialisti dell'anno della più profonda vergogna nazionale, la vergogna della legge contro i socialisti, il 1878. Milioni di persone vedevano allora in ogni socialdemocratico un assassino e un delinquente comune, come nel 1870 vedevano un traditore della patria e un nemico mortale. Simili esplosioni della "anima popolare" hanno nella loro enorme forza elementare qualche cosa che ci sbalordisce, ci stupisce e ci schiaccia. Ci si sente impotenti a far fronte a una potenza superiore — una reale *force majeure* che esclude ogni dubbio. Non si ha alcun

nemico afferrabile. È come un'epidemia negli uomini, nell'aria, dovunque.

« Lo scoppio del 1878 non fu tuttavia nemmeno lontanamente paragonabile per gravità e ferocia con quello del 1870. Non soltanto questo uragano di passioni umane che piega, abbatte, spezza tutto ciò che incontra nel suo cammino — ma per di più la macchina spaventevole del militarismo in tutta la sua terribile attività, e noi in mezzo al fischio assordante delle ruote di ferro, il tocco delle quali era la morte, e tra le braccia di ferro che stridevano intorno a noi e potevano prenderci ogni momento. Accanto alla forza elementare di spiriti scatenati, il meccanismo più perfetto dell'arte dell'assassinio, che il mondo avesse mai visto. E tutto immerso nel più selvaggio lavoro, tutte le caldaie riscaldate fino a scoppiare. Dove rimane qui la forza o la volontà singola? Particolarmente quando si sa di essere una minoranza trascurabile e di non avere alcun punto di appoggio sicuro nemmeno nel popolo.

« Il nostro partito era appena in formazione. Ci trovavamo di fronte alla più grave prova immaginabile, prima che fosse compiuta la necessaria organizzazione. Quando venne la caccia ai socialisti, nell'anno della vergogna per i nostri nemici e nell'anno della gloria per la socialdemocrazia, noi avevamo già una organizzazione così forte e così vasta, che ognuno era rinvigorito dalla coscienza di un appoggio potente e nessun uomo capace di pensare poteva credere che il partito potesse soccombere.

« Non era cosa da poco, dunque, nuotare allora contro corrente. Ma che cosa si poteva fare? Avvenne quel che doveva avvenire. Per noi si trattò di stringere i denti e lasciare che ci capitasse ciò che doveva capitare. Non avevamo tempo di aver paura... Ora Bebel ed io... non perdemmo un minuto a pensarci su. Non potevamo sgomberare il campo, dovevamo rimanere al nostro posto, checché avvenisse. »

Essi rimasero al loro posto e la socialdemocrazia tedesca si nutrì per quarant'anni della forza morale che essa aveva dimostrato allora di fronte a un mondo di nemici.

Così sarebbe andata anche questa volta. Al primo momento forse non si sarebbe ottenuto altro che salvare l'onore del proletariato tedesco e far sí che le migliaia e migliaia di proletari che ora soccombono oscuramente nelle trincee, non morissero in una cupa confusione spirituale ma con in mente la scintilla luminosa, che quanto essi avevano di più caro nella vita, la socialdemocrazia

internazionale liberatrice di popoli, non fosse un vano miraggio. Ma la voce coraggiosa del nostro partito avrebbe avuto anche l'effetto di gettare una potente doccia fredda sull'ubriacatura sciovinistica e sullo smarrimento della massa, avrebbe salvato dal delirio i circoli popolari più illuminati, avrebbero reso più difficile agli imperialisti il loro assunto di avvelenare e incrinare il popolo. Proprio la crociata contro la socialdemocrazia avrebbe fatto passare più rapidamente la sbornia alle masse popolari. Nell'ulteriore decorso della guerra poi, a misura che fosse cresciuto in tutti i paesi il malcontento per l'interminabile orribile carneficina di masse, che si fosse fatto sempre più visibile lo zoccolo equino imperialistico della guerra, che fosse diventato più insolente il chiasso da mercato della speculazione assetata di sangue, tutto ciò che vi è di vivo, di onesto, di umano, di progressista, si sarebbe schierato intorno alla bandiera della socialdemocrazia. E poi, prima di tutto: la socialdemocrazia tedesca nel vortice, nella rovina e nello sfacelo generale, sarebbe rimasta, come una roccia nel mare rumoreggiante, l'alto faro dell'Internazionale, sul quale si sarebbero orientati tutti gli altri partiti dei lavoratori. L'enorme autorità morale, di cui godeva la socialdemocrazia tedesca fino al 4 agosto 1914 in tutto il mondo proletario, avrebbe portato senza alcun dubbio in breve lasso di tempo un mutamento anche in questa perturbante generale. Ne sarebbe aumentata in tutti i paesi l'aspirazione alla pace e la pressione delle masse popolari per la pace, si sarebbe affrettata la fine del massacro, sarebbe diminuito il numero delle vittime. Il proletariato tedesco sarebbe rimasto il guardiano del socialismo e della emancipazione dell'umanità — e questa è veramente un'opera patriottica che non sarebbe stata indegna dei discepoli di Marx, Engels e Lassalle.

VIII

Nonostante la dittatura militare e la censura sulla stampa, nonostante la capitolazione della socialdemocrazia, nonostante la guerra fratricida, dalla «tregua civile» riemerge con forza elementare la lotta di classe e dai vapori di sangue dei campi di battaglia la solidarietà internazionale dei lavoratori. Non nei deboli tentativi di galvanizzare artificialmente la vecchia Internazionale, non nei voti rinnovati or qua or là di riunirsi nuovamente subito *dopo* la guerra. No, ora, nella guerra, dalla guerra emerge con forza e veemenza intera-

mente nuove il fatto che i proletari di tutti i paesi hanno un solo e medesimo interesse. La guerra mondiale confuta da se stessa l'illusione che aveva creato.

Vittoria o sconfitta? Questa è la parola d'ordine del militarismo dominante in ognuno dei paesi belligeranti ed i capi socialdemocratici l'hanno ripresa come un'eco. Soltanto la vittoria e la sconfitta sul campo di battaglia dovrebbe essere in gioco anche per i proletari della Germania come della Francia, dell'Inghilterra come della Russia, proprio come per le classi dominanti di questi paesi. Quando tuonano i cannoni, ogni proletariato dovrebbe essere interessato soltanto alla vittoria del proprio paese, e quindi alla sconfitta degli altri. Vediamo ora quali risultati avrebbe per il proletariato una vittoria.

Secondo la versione ufficiale, accettata senza critica dai capi della socialdemocrazia, la vittoria significherebbe per la Germania la prospettiva di uno slancio economico indisturbato e illimitato, la sconfitta invece la rovina economica. Questa concezione si appoggia su per giú sullo schema della guerra 1870. Ma il rigoglio capitalistico, che in Germania seguí alla guerra del 1870, non fu conseguenza della guerra, bensí dell'unità politica, quantunque storpiata nella forma del Reich tedesco creato da Bismarck. Lo slancio economico provenne allora dall'unificazione, *nonostante* la guerra e i molteplici ostacoli di natura reazionaria che le tennero dietro. Effetto della guerra vittoriosa fu il rafforzamento della monarchia militare in Germania e del governo prussiano degli Junker, mentre la sconfitta portò la Francia alla liquidazione dell'impero e alla repubblica. Ma oggi le cose stanno molto diversamente in tutti gli Stati belligeranti. Oggi la guerra non funziona come un metodo dinamico per aiutare il giovane capitalismo in crescita a ottenere le indispensabili premesse politiche del suo sviluppo «nazionale». Questo carattere la guerra lo ha al massimo, e ancora a condizione di considerarla soltanto come frammento isolato, in Serbia. Ridotta al suo significato storico obiettivo, l'odierna guerra mondiale nel suo complesso è una lotta di concorrenza del capitalismo già arrivato alla completa fioritura, per il dominio del mondo, per lo sfruttamento degli ultimi avanzi delle zone del mondo non ancora capitalistiche. Da ciò risulta un carattere interamente modificato della guerra stessa e dei suoi effetti. L'alto grado di sviluppo economico mondiale della produzione capitalistica si estrinseca qui tanto nella tecnica straordinariamente perfezionata, cioè nella capacità di annientamento dei mezzi di guerra, quanto nell'approssimativo

equilibrio del livello raggiunto in tutti i paesi belligeranti. L'organizzazione internazionale delle industrie degli strumenti di morte si rispecchia ora nell'equilibrio militare, che si ristabilisce sempre da capo, dopo parziali decisioni ed oscillazioni dei piatti della bilancia, e rimanda sempre la decisione generale definitiva. L'indecisione degli avvenimenti militari di guerra a sua volta fa sì che vengano gettate nel fuoco sempre nuove riserve, tanto di masse popolari dei paesi belligeranti quanto di paesi prima neutrali. Negli appetiti e negli antagonismi imperialistici la guerra trova dappertutto materiale già pronto, ne crea essa stessa dell'altro e si estende come un incendio nella steppa. Ma quanto più imponenti sono le masse e quanto più numerosi i paesi trascinati da ogni parte nella guerra mondiale, tanto più è protratta la sua durata. Tutto questo insieme crea, come risultato della guerra, ancora prima di qualsiasi decisione militare sulla vittoria o la sconfitta, un fenomeno sconosciuto alle guerre precedenti dell'evo moderno: la rovina economica di tutti i paesi partecipanti e, in misura sempre maggiore, anche dei paesi ufficialmente non partecipanti. Ogni ulteriore mese di durata della guerra conferma e convalida questo risultato e differisce di un decennio gli attesi frutti del successo militare. In ultima analisi, né la vittoria né la sconfitta possono mutare questo risultato, al contrario esso rende molto dubbia la decisione puramente militare e porta con probabilità sempre maggiore alla fine conclusiva della guerra per estremo esaurimento di tutte le parti. In queste circostanze anche una Germania vittoriosa — quand'anche dovesse riuscire ai suoi guerrafondai imperialisti di continuare lo sterminio in massa fino all'abbattimento completo di tutti gli avversari e si potessero realizzare questi sogni temerari — non avrebbe che una vittoria di Pirro. I suoi trofei sarebbero: alcuni territori d'annessione spopolati e ridotti nella più squallida miseria e la rovina ghignante sotto il proprio tetto, che si mostrerà non appena saranno state tolte di mezzo le quinte dipinte dell'economia finanziaria sostenuta con prestiti di guerra e i villaggi alla Potemkin dell'«incrollabile benessere popolare» mantenuti in piedi con le forniture di guerra. Che anche lo Stato più vittorioso non possa pensare a una indennità di guerra che sia lontanamente in grado di guarire le ferite inferte dalla guerra, è cosa evidente anche per l'osservatore più superficiale. Un compenso a tutto questo e un completamento della «vittoria» sarebbe la rovina economica forse ancora un po' maggiore dei paesi vinti, della Francia e dell'Inghilterra, cioè dei paesi con i quali la Germania è più strettamente legata mediante relazioni economiche e dal cui be-

nessere dipende soprattutto la possibilità di una sua ripresa. Questa è la cornice nella quale dopo la guerra — beninteso dopo una guerra vittoriosa — si tratterà per il popolo tedesco di coprire infine realmente le spese di guerra « approvate » in anticipo dalla patriottica rappresentanza popolare, cioè di prendere sulle proprie spalle un incommensurabile onere di tasse insieme con la rafforzata reazione militare, unico frutto afferrabile che gli resterà della « vittoria ».

Se ora si cerca di immaginare i peggiori risultati di una sconfitta, essi — eccettuate le annessioni imperialistiche — sono tratto a tratto simili allo stesso quadro che risulta come conseguenza inevitabile della vittoria: gli effetti della belligeranza in sé sono oggi di natura così vasta e profonda, che la conclusione militare non può cambiarli altro che in minima parte.

Prendiamo per un momento in considerazione il caso che lo Stato vittorioso intenda tuttavia stornare da sé la maggior rovina e scaricarla sugli avversari vinti, inceppando con ogni sorta di ostacoli il loro sviluppo economico. Ma la classe lavoratrice tedesca potrà progredire con qualche risultato dopo la guerra nella sua lotta sindacale se la lotta sindacale dei lavoratori francesi, inglesi, belgi, italiani, sarà paralizzata dal regresso economico? Fino dal 1870 il movimento operaio procedette in ogni paese per conto proprio, anzi si ebbero decisioni in singole città. Fu nelle strade di Parigi che si combatterono e si decisero le battaglie del proletariato. Il movimento operaio odierno, la sua lotta economica faticosa di ogni giorno, la sua organizzazione delle masse si basano sulla collaborazione di tutti i paesi a produzione capitalistica. Se vale il concetto che la causa dei lavoratori può prosperare soltanto sul terreno di una vita economica sana, fortemente pulsante, esso non vale soltanto per la Germania, ma per la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, la Russia, l'Italia. E se il movimento operaio ristagna in tutti gli Stati capitalistici d'Europa e dappertutto si hanno bassi salari, organizzazioni sindacali deboli, scarsa capacità di reazione degli oppressi, è impossibile che il movimento sindacale possa fiorire in Germania. Da questo punto di vista, per la situazione del proletariato nella sua lotta economica il danno è in fin dei conti proprio lo stesso se il capitalismo tedesco si rafforza a spese del francese o quello inglese a spese del tedesco.

Volgiamoci ora a considerare i risultati politici della guerra. Qui il giudizio dovrebbe essere più facile che nel campo economico. Da sempre i socialisti rivolsero la loro simpatia e presero le parti di quei

belligeranti che propugnano il progresso storico contro la reazione. Ma nella guerra mondiale del giorno d'oggi quale parte rappresenta il progresso e quale la reazione? È evidente che questo problema non dev'essere giudicato in base ai contrassegni esteriori degli Stati belligeranti, come « democrazia » oppure « assolutismo », ma puramente in base alle tendenze oggettive della posizione assunta da ognuna delle parti nella politica mondiale. Prima di poter giudicare che cosa una vittoria tedesca può arrecare al proletariato tedesco; dobbiamo prendere in considerazione quale influenza avrebbe sul complesso generale dei rapporti politici dell'Europa. Una vittoria decisiva della Germania come primo risultato porterebbe all'annessione del Belgio e possibilmente anche di alcune strisce di territorio a oriente ed occidente e di una parte delle colonie francesi; inoltre al mantenimento della monarchia asburgica e al suo arricchimento con nuovi territori; infine al mantenimento di un'« integrità » fittizia della Turchia sotto il protettorato tedesco, cioè alla contemporanea trasformazione, *de facto* nell'una o nell'altra forma, dell'Asia minore e della Mesopotamia in province tedesche. Come ulteriore risultato, seguirebbe l'egemonia effettiva, militare ed economica, della Germania in Europa. Tutti questi risultati di una schiacciante vittoria militare della Germania si devono attendere non perchè corrispondono ai desideri degli statalisti imperialisti nella guerra odierna, ma perchè risultano come conseguenze inevitabili della posizione oramai assunta dalla Germania nella politica mondiale, degli antagonismi con l'Inghilterra, la Francia e la Russia, nei quali la Germania si è precipitata e che nel corso della guerra stessa sono cresciuti enormemente al di là delle dimensioni iniziali. Basta tuttavia immaginarsi questi risultati per vedere che in nessun caso essi potrebbero dare un equilibrio politico mondiale sostenibile. Per quanto la guerra possa significare la rovina per tutti i belligeranti e forse anche di più per i vinti, il giorno dopo la conclusione della pace comincerebbero i preparativi per una nuova guerra mondiale sotto la guida dell'Inghilterra, per scrollare il giogo del militarismo prussiano-tedesco, che peserebbe sull'Europa e sull'Asia anteriore. Così una vittoria della Germania non sarebbe altro che il prologo ad una immediata seconda guerra mondiale e quindi il segnale di nuovi febbrili armamenti militari e per lo scatenamento della più nera reazione in tutti i paesi, ma in prima linea nella stessa Germania. D'altra parte la vittoria dell'Inghilterra e della Francia con tutta probabilità porterebbe la Germania alla perdita di almeno una parte delle colonie come dell'Alsazia-Lorena e con assoluta certez-

za alla bancarotta della posizione acquistata dall'imperialismo tedesco nella politica mondiale. E questo significa anche il frazionamento dell'Austria-Ungheria e la completa liquidazione della Turchia. Per quanto entrambi questi Stati siano formazioni arcireazionarie ed il loro sfacelo corrisponda alle necessità dell'evoluzione e del progresso, tuttavia nell'ambiente concreto della politica mondiale odierna lo sfacelo della monarchia asburgica e della Turchia non porterebbe a nient'altro che al traffico dei loro popoli e paesi tra la Russia, l'Inghilterra, la Francia e l'Italia. A questa grandiosa ripartizione del mondo e a questo spostamento delle forze nei Balcani e sulle sponde del Mediterraneo se ne ricollegherebbe immediatamente un altro in Asia: la liquidazione della Persia ed un nuovo smembramento della Cina. Quindi sul proscenio della politica mondiale agirebbe l'antagonismo anglo-russo, come pure quello anglo-giapponese, ciò che porterebbe forse come conseguenza immediata della liquidazione dell'attuale guerra mondiale, a una nuova guerra mondiale magari per Costantinopoli, ad ogni modo ne farebbe una prossima prospettiva inevitabile. Anche da questo lato dunque la vittoria conduce a nuovi febbrili armamenti in tutti gli Stati — naturalmente con la vinta Germania alla testa — e con ciò prepara un'era di incontrastato dominio del militarismo e della reazione in tutta l'Europa, con una nuova guerra mondiale come scopo finale.

Così la politica proletaria, se dovesse prender partito dal punto di vista del progresso e della democrazia per l'una o per l'altra parte, prendendo nell'odierna guerra la politica mondiale nel suo insieme con le sue ulteriori prospettive, si troverebbe chiusa in trappola tra Scilla e Cariddi ed il dilemma: vittoria o sconfitta, in queste circostanze si trasforma per la classe operaia europea tanto dal punto di vista politico, quanto da quello economico in una scelta disperata tra due carichi di bastonate. Perciò non è altro che una fatale follia quella dei socialisti francesi che pretendono con la sconfitta militare della Germania di dare il colpo decisivo al militarismo e persino allo imperialismo e di aprire la strada nel mondo alla pacifica democrazia. L'imperialismo, e al suo servizio il militarismo, in questa guerra, a chiunque tocchi la vittoria o la sconfitta, hanno il loro tornaconto, escluso un unico caso: che il proletariato internazionale col suo intervento rivoluzionario tiri un grosso frego su quel conto.

L'insegnamento più importante che risulta dalla guerra attuale

per la politica del proletariato è perciò il fatto inconfutabile che né in Germania né in Francia, né in Inghilterra né in Russia, esso non può far eco senza critica alla parola d'ordine *vittoria o sconfitta*, parola d'ordine che ha un contenuto reale soltanto dal punto di vista dell'imperialismo e si identifica per ogni grande potenza con il problema: conquista o perdita della posizione di potere nella politica mondiale, delle annessioni, delle colonie e dell'egemonia militare. Per il proletariato europeo nel suo complesso dal punto di vista classista, la vittoria o la sconfitta di ciascuno dei belligeranti è egualmente fatale. È proprio la *guerra* in sé, e qualunque sia la conclusione militare, che rappresenta la maggiore sconfitta che si possa immaginare per il proletariato europeo; è solo domando la guerra e costringendo al più presto alla pace con un'azione di lotta internazionale del proletariato che si arriverà alla sola vittoria possibile per la causa proletaria. E solo questa vittoria può rendere possibile tanto la reale salvazione del Belgio quanto della democrazia in Europa.

Nella guerra attuale il proletariato dotato di coscienza di classe non può identificare la sua causa con nessun campo militare. Ne deriva forse che la politica proletaria richiede oggi il **mantenimento dello status quo**, che noi non abbiamo altro programma di azione che il desiderio che ogni cosa rimanga com'era prima della guerra? *Ma il permanere della situazione immutata non è mai stato il nostro ideale, non è mai stato l'espressione dell'autodecisione dei popoli.* E più ancora: lo stato di cose preesistente non si può più salvare, non esiste più, anche se rimangono immutati i primitivi confini degli Stati. Già prima della liquidazione formale dei suoi risultati, la guerra ha portato un poderoso spostamento dei rapporti di potenza, della valutazione delle forze avverse, delle alleanze e degli antagonismi, ha sottoposto le relazioni reciproche degli Stati e delle classi nell'interno della società a una revisione così acuta, ha annientato tante antiche illusioni e potenze, ha creato tante nuove spinte e nuovi compiti, che il ritorno alla vecchia Europa, com'era prima del 4 agosto 1914, è escluso tanto quanto il ritorno alle condizioni prerivoluzionarie, anche dopo una rivoluzione sconfitta. La politica del proletariato del resto non può conoscere un «ritorno indietro», deve tendere in avanti, deve andare sempre al di là della realtà esistente e di quella nuovamente creata. Solo in questo senso essa può opporre la propria politica a entrambi i campi della guerra mondiale imperialista.

Ma questa politica non può consistere nel fatto che i partiti social-

democratici ciascuno per sé o insieme nei congressi internazionali facciano a gara progetti o escogitino ricette per la diplomazia borghese, come questa deve concludere la pace per rendere possibile l'ulteriore evoluzione pacifica e democratica. Tutte le richieste che tendono per esempio al « disarmo » totale o parziale, all'abolizione della diplomazia segreta, al frazionamento di tutti i grandi Stati in piccoli Stati nazionali e simili sono tutte quante assolutamente utopistiche, finché il dominio di classe capitalistico tiene il coltello per il manico. Questo, nell'attuale andazzo imperialistico, può tanto poco rinunciare al militarismo odierno, alla diplomazia segreta, ai grandi Stati centralizzati di nazionalità diverse che le richieste in questo senso potrebbero risolversi tutte quante con maggior coerenza nella semplice « esigenza » di una abolizione dello Stato capitalistico di classe. La politica proletaria non può conquistare il posto che le spetta con consigli e progetti utopistici, come quello di mitigare, ammansire, moderare l'imperialismo nella cornice dello Stato borghese, con riforme parziali. Il vero problema posto dalla guerra mondiale ai partiti socialisti e dalla cui soluzione dipendono gli ulteriori destini del movimento operaio è la *capacità di azione delle masse proletarie nella lotta contro l'imperialismo*. Non di postulati, programmi e parole d'ordine ha bisogno il proletariato internazionale, ma di fatti, di una effettiva resistenza, della capacità di aggredire l'imperialismo nel momento decisivo, proprio in guerra, e di tradurre in pratica la vecchia parola d'ordine « guerra alla guerra! » Questo è Rodi dove bisogna saltare, il punto cruciale della politica proletaria e del suo ulteriore avvenire.

L'imperialismo con tutta la sua brutale politica di violenza e il seguito di incessanti catastrofi sociali che provoca è certamente una necessità storica per le classi dominanti del mondo capitalistico odierno. Niente sarebbe più fatale per il proletariato che voler salvare dall'attuale guerra mondiale la minima illusione e speranza sulla possibilità di un ulteriore sviluppo idilliaco e pacifico del capitalismo. Ma la conclusione che deriva dalla necessità storica dell'imperialismo per la politica proletaria non è ch'essa debba capitolare all'imperialismo, per nutrirsi poi nella sua ombra degli avanzzi della sua vittoria.

La dialettica storica si compiace per l'appunto di contraddizioni e pone nel mondo per ogni necessità anche il suo contrario. Il dominio di classe borghese è senza dubbio una necessità storica, ma anche la sollevazione della classe lavoratrice contro di esso; il capi-

tale è una necessità storica, ma anche il suo becchino, il proletariato socialista; il dominio mondiale dell'imperialismo è una necessità storica, ma anche la sua caduta per opera dell'Internazionale proletaria. Ad ogni passo s'incontrano due necessità storiche, che sono in contraddizione l'una con l'altra e la nostra, la necessità del socialismo, ha più ampio respiro. La nostra necessità entra in gioco con pieno diritto nel momento in cui l'altra, il predominio borghese di classe, cessa di essere portatrice del progresso storico per divenire un impedimento e un pericolo per lo sviluppo ulteriore della società. Questo appunto ha rivelato l'odierna guerra mondiale per l'ordinamento sociale capitalistico.

L'impulso espansivo imperialistico del capitalismo come espressione della sua più alta maturità, del suo ultimo periodo di vita, ha come tendenza economica quella di trasformare tutto il mondo in un mondo di produzione capitalistica, di toglier di mezzo tutte le forme antiche di produzione e di società precapitalistiche, di ridurre tutte le ricchezze della terra e tutti i mezzi di produzione a capitale e le masse popolari lavoratrici di tutti i paesi a schiavi salariati. In Africa e in Asia, dalle rive più settentrionali fino alla punta meridionale dell'America e nel mare del Sud, gli ultimi avanzi delle vecchie società comuniste primitive, delle signorie feudali, delle economie contadine patriarcali, delle antichissime produzioni artigianali sono annientate e schiacciate dal capitale, popoli interi sono sterminati, antichissime civiltà rase al suolo per porre al loro posto la fabbricazione del profitto nella forma più moderna. Questa brutale marcia trionfale del capitale nel mondo, spianata e accompagnata da tutti i mezzi della violenza, della rapina e dell'infamia, ebbe un lato luminoso: creò le condizioni preliminari per il proprio definitivo tramonto, creò il dominio mondiale capitalistico, al quale soltanto può seguire la rivoluzione mondiale socialista. Questo fu l'unico lato civile e progressista della così detta sua grande opera civilizzatrice nei paesi primitivi. Per gli economisti e gli uomini politici borghesi-liberali, le strade ferrate, i fiammiferi svedesi, le fognature e le case di commercio sono « progresso » e « civiltà ». In sé quelle opere, innestate nelle condizioni primitive, non sono né progresso né civiltà, perché vengono pagate con una rapida rovina economica e civile dei popoli che devono provare al tempo stesso tutta la desolazione e tutti i terrori di due epoche diverse: la signoria tradizionale dell'economia naturale e il più moderno e raffinato sfruttamento capitalistico. Solo come condizioni pre-

liminari materiali per la distruzione del dominio capitalistico, per l'abolizione della società di classe in generale, le opere della marcia trionfale capitalistica nel mondo portarono il suggello del progresso in un più vasto senso storico. In questo senso l'imperialismo, in ultima analisi, ha lavorato per noi.

L'odierna guerra mondiale segna una svolta nel suo cammino. Adesso per la prima volta le belve feroci, che erano state scatenate dall'Europa capitalistica su tutte le altre parti del mondo, sono saltate con un balzo in mezzo all'Europa. Un grido di orrore passò nel mondo quando il Belgio, il prezioso piccolo gioiello della civiltà europea, quando i più venerandi monumenti civili della Francia settentrionale caddero fragorosamente in pezzi sotto l'urto di una cieca forza annientatrice. Il « mondo civile » che aveva assistito indifferente quando lo stesso imperialismo aveva condannato alla fine più crudele decine di migliaia di Herero e riempito il deserto Kalahari con le grida forsennate degli assetati e con i rantoli dei moribondi¹, quando a Putumayo in dieci anni quarantamila uomini furono martirizzati a morte da una banda di cavalieri d'industria europei² e i resti di un popolo furono mutilati, quando in Cina un'antichissima civiltà esposta all'incendio e all'assassinio da parte della soldatesca europea fu abbandonata a tutti gli orrori dell'annientamento e dell'anarchia, quando la Persia, impotente, fu soffocata nel cerchio sempre più ristretto del violento dominio straniero, quando a Tripoli gli arabi furono piegati col ferro e col fuoco sotto il giogo del capitale e la loro civiltà e le loro dimore rase al suolo, — questo « mondo civile »

¹ Kalahari è il nome di una steppa nella allora colonia tedesca dell'Africa sud-occidentale. Durante la campagna contro gli Herero in rivolta (1904-06), cui si riferisce la precedente nota 2, p. 467, le truppe coloniali tedesche sotto il comando di von Trotha e di Deimling spinsero gli Herero nella steppa di Kalahari facendoveli morire di fame e di sete.

² Putumayo, regione sulle rive del fiume omonimo abitata da Indios che vennero sterminati durante lo sfruttamento della regione per la produzione di gomma. Rosa Luxemburg risentì fortemente delle atrocità di Kalahari e di Putumayo e vi ritorna spesso nella sua corrispondenza e nei suoi scritti. A proposito di Putumayo scrive in una nota all'*Accumulazione del capitale*: « Le recenti rivelazioni del Libro azzurro inglese sulla prassi della Peruvian Amazon Co. Ltd. a Putumayo hanno mostrato come il capitale internazionale sappia, nella libera repubblica del Perù, legare a sé in un rapporto che rasenta la schiavitù la popolazione indigena anche senza la forma politica del predominio coloniale, per arraffare dai paesi primitivi mezzi di produzione attraverso una forma di pirateria in grande stile. Dal 1900, la suddetta società di capitalisti inglesi ed esotici ha gettato sul mercato londinese circa 4.000 tonnellate di caucciù del Putumayo. Nello stesso tempo, 30 mila nativi sono stati uccisi, e la maggioranza dei 10 mila sopravvissuti ridotti zoppi » (*Accumulazione*, cit., p. 345).

appena oggi si è accorto che il morso delle belve imperialistiche è mortale, che il loro respiro è scelleratezza. Se ne è accorto soltanto quando le belve hanno affondato i loro artigli aguzzi nello stesso grembo materno, nella civiltà borghese d'Europa. Ed anche questa conoscenza si fa strada a fatica nella forma sfigurata dell'*ipocrisia borghese* per cui ogni popolo riconosce l'infamia solo sotto l'uniforme nazionale altrui. «Quei barbari tedeschi!» — come se ogni popolo che parte per l'assassinio organizzato, non si trasformasse nello stesso momento in un'orda di barbari. «L'atrocità dei cosacchi!» come se la guerra non fosse già di per sé l'atrocità delle atrocità, come se la esaltazione della carneficina come di un eroismo in un giornale della gioventù socialista non fosse una cosaccheria spirituale allo stato puro!

Ma l'odierno infuriare della bestialità imperialistica sui campi d'Europa ha ancora un effetto, per il quale il «mondo civile» non ha occhi terrificati né cuore esulcerato: ed è *l'eccidio in massa del proletariato europeo*. Mai una guerra ha sterminato in simili proporzioni interi strati popolari, mai, da un secolo, ha a tal segno abbracciato interi, grandi ed antichi paesi civili d'Europa. Milioni di vite umane vengono annientate nei Vosgi, nelle Ardenne, nel Belgio, in Polonia, sui Carpazi, sulle rive della Senna, altri milioni di uomini vengono mutilati. Ma questi milioni sono composti per nove decimi dal popolo lavoratore della città e della campagna. È la nostra forza, la nostra speranza, che viene falciata colà giorno per giorno a schiere, come l'erba sotto la falce. Sono le forze migliori, più intelligenti e più istruite del socialismo internazionale, i portatori delle più sacre tradizioni e del più audace eroismo del movimento operaio moderno, le truppe d'avanguardia di tutto il proletariato mondiale: i lavoratori d'Inghilterra, della Francia, del Belgio, della Germania, della Russia, che ora vengono imbavagliati e massacrati in massa. Questi lavoratori dei più avanzati paesi capitalistici d'Europa sono proprio quelli cui è affidata la missione storica di portare a termine la rivoluzione socialista. Solo dall'Europa, solo dai più antichi paesi capitalistici può partire, quando l'ora sarà matura, il segnale della rivoluzione sociale liberatrice. Soltanto i lavoratori inglesi, francesi, belgi, tedeschi, russi, italiani uniti possono guidare l'esercito degli sfruttati e degli oppressi dei cinque continenti. Soltanto essi potranno, quando sarà tempo, chiedere ragione per i secoli di antichi delitti del capitalismo su tutti i popoli primitivi, per la sua opera distruttrice su tutta la terra e imporre la rivincita. Ma per l'avanzata e la vittoria del socialismo è necessario

un proletariato forte, attivo, istruito, sono necessarie masse la cui forza risieda tanto nella loro preparazione spirituale quanto nel loro numero. E proprio queste masse vengono decimate nella guerra mondiale. Il fiore dell'età virile e la forza della giovinezza, centinaia di migliaia d'uomini, la cui preparazione in Inghilterra e Francia, in Belgio, Germania e Russia, fu il prodotto di un lavoro di educazione e di agitazione durato decenni, altre centinaia di migliaia che sarebbero stati guadagnati domani alla causa del socialismo, cadono e imputridiscono miseramente sui campi di battaglia. Il frutto di sacrifici decennali e delle fatiche di generazioni viene annientato in poche settimane, le truppe scelte del proletariato internazionale vengono strappate alla vita.

Il salasso della carneficina di giugno paralizzò per quindici anni il movimento operaio francese. Il salasso dell'eccidio della Comune lo ha fatto nuovamente ritornare indietro per più di dieci anni. Ciò che succede oggi è una strage di masse mai vista finora, che riduce sempre più la popolazione lavoratrice adulta di tutti i principali paesi civili a donne, vecchi e storpi, un salasso col quale il movimento operaio europeo minaccia di dissanguarsi. Ancora una simile guerra mondiale e le speranze del socialismo saranno sepolte sotto le rovine accumulate dalla barbarie imperialistica. Questo è ancor peggio della iniqua distruzione di Lovanio e della cattedrale di Reims. Questo è un attentato non contro la civiltà borghese del passato, ma contro la civiltà socialista dell'avvenire, un colpo mortale contro quella forza che porta nel suo grembo l'avvenire della umanità e che sola può trasmettere salvi i preziosi tesori del passato a una società migliore. Qui il capitalismo scopre il suo teschio, qui tradisce il fatto che il suo diritto storico di esistere è finito, che il suo ulteriore dominio non è più compatibile col progresso della umanità.

Qui però si dimostra che l'attuale guerra mondiale non è soltanto un gigantesco assassinio, ma anche il suicidio della classe lavoratrice europea. Sono i soldati del socialismo, gli stessi proletari dell'Inghilterra, della Francia, della Germania, della Russia, del Belgio, che su ordine del capitale combattono da mesi l'uno contro l'altro, infiggono ciascuno nel cuore dell'altro il freddo ferro assassino, si abbracciano l'un l'altro in una stretta mortale, e insieme precipitano nella fossa.

«*Deutschland, Deutschland über alles!* Viva la democrazia! Viva lo zar e lo slavismo! Diecimila teli da tenda garantiti secondo la legge! Centomila chili di lardo e surrogato di caffè disponibili subito!» I dividendi salgono e i proletari cadono. E con ognuno di essi spro-

fonda nella tomba un combattente del futuro, un soldato della rivoluzione, un salvatore della umanità dal giogo del capitalismo.

Ma cesserà questo delirio e scomparirà questo insanguinato fantasma dell'inferno, quando in Germania e in Francia, in Inghilterra e in Russia, i lavoratori destati finalmente dal loro torpore, si tenderanno fraternamente la mano e il coro bestiale della canea imperialistica come pure le rauche strida delle iene capitalistiche sarà sopraffatto dall'antico potente grido di battaglia del lavoro: Proletari di tutti i paesi, unitevi!

Appendice

Principi direttivi sui compiti della socialdemocrazia internazionale

Gran numero di compagni da tutte le parti della Germania ha accettato i seguenti principi direttivi, che rappresentano un'applicazione del programma di Erfurt ai problemi attuali del socialismo internazionale:

1) La guerra mondiale ha distrutto i risultati del lavoro compiuto in quarant'anni dal socialismo europeo, annullando l'importanza della classe operaia rivoluzionaria come fattore politico di potenza ed il prestigio morale del socialismo, ha mandato all'aria l'Internazionale proletaria, ha spinto l'una contro l'altra al fratricidio le sue sezioni, ha incatenato le aspirazioni e le speranze delle masse popolari nei più importanti paesi dello sviluppo capitalistico alla nave dell'imperialismo.

2) Con l'approvazione dei crediti di guerra e la proclamazione della tregua civile i dirigenti ufficiali dei partiti socialisti in Germania Francia ed Inghilterra (fatta eccezione del partito laburista indipendente) hanno rafforzato alle spalle l'imperialismo, hanno indotto le masse popolari a tollerare pazientemente la miseria ed il terrore della guerra, hanno contribuito allo scatenamento sfrenato della furia imperialistica, al prolungamento della strage, e all'aumento del numero delle vittime e si sono resi corresponsabili della guerra e delle sue conseguenze.

3) Questa tattica delle istanze ufficiali del partito nei paesi belligeranti, in primissima linea in Germania, il paese che era finora alla testa dell'Internazionale, costituisce un tradimento verso i più elementari principi del socialismo internazionale, verso gli interessi

vitali della classe operaia, verso tutti gli interessi democratici dei popoli. Con ciò la politica socialista è stata condannata all'impotenza anche in quei paesi in cui i capi del partito sono rimasti fedeli ai loro doveri: in Russia, in Serbia, in Italia e — con un'eccezione — in Bulgaria.

4) La socialdemocrazia ufficiale dei principali paesi, sacrificando la lotta di classe durante la guerra e rimandandola al periodo post-bellico, ha dato agio alle classi dirigenti di tutti i paesi di rafforzare enormemente a spese del proletariato le sue posizioni dal lato economico, politico e morale.

5) La guerra mondiale non serve alla difesa nazionale né agli interessi economici o politici di una qualunque massa popolare, ma è puramente un prodotto di rivalità imperialistiche tra le classi capitalistiche dei diversi paesi per l'egemonia mondiale e per il monopolio nel dissanguamento e nell'oppressione dei territori non ancora dominati dal capitale. Nell'era di questo imperialismo scatenato non possono più esistere guerre nazionali. Gli interessi nazionali servono soltanto ad ingannare le masse popolari per asservirle al loro nemico mortale, l'imperialismo.

6) Dalla politica degli Stati imperialisti e dalla guerra imperialistica non può scaturire libertà e indipendenza per nessuna nazione oppressa. Le piccole nazioni, le cui classi dirigenti sono appendici e complici dei loro compagni di classe dei grandi Stati, non sono altro che pedine nel gioco imperialistico delle grandi potenze e durante la guerra si abusa di loro come delle rispettive masse lavoratrici, come di strumenti, per sacrificarle dopo la guerra agli interessi capitalistici.

7) In queste circostanze la guerra mondiale odierna, chiunque sia il vincitore o il vinto, rappresenta una sconfitta del socialismo e della democrazia. Qualunque sia l'esito — escluso l'intervento rivoluzionario del proletariato internazionale — essa conduce a un rafforzamento del militarismo, degli antagonismi internazionali, delle rivalità economiche. Essa accresce lo sfruttamento capitalistico e la reazione nella politica interna, indebolisce il pubblico controllo e degrada i parlamenti a strumenti sempre più obbedienti del militarismo. La guerra mondiale odierna sviluppa così nello stesso tempo tutte le premesse per nuove guerre.

8) La pace mondiale non può essere assicurata con piani utopistici o a base reazionaria, come tribunali arbitrali internazionali dei diplo-

matici capitalistici, accordi diplomatici su «disarmo», «libertà dei mari», abolizione del diritto di preda marittima, «federazione degli Stati europei», «unione doganale medioeuropea», Stati nazionali cuscinetto et similia. Imperialismo, militarismo e guerre non si potranno evitare o arginare finché le classi capitalistiche eserciteranno indisturbate il loro predominio di classe. L'unico mezzo di oppor loro vittoriosa resistenza e l'unica certezza di pace mondiale sta nella capacità politica di azione e nella volontà rivoluzionaria del proletariato internazionale, di gettare sulla bilancia la sua forza.

9) L'imperialismo, come ultima fase vitale e come la più alta estrinsecazione dell'egemonia politica mondiale del capitale, è il nemico mortale comune del proletariato di tutti i paesi. Ma esso divide anche con le fasi precedenti del capitalismo il destino di accrescere le forze del suo nemico mortale nella stessa misura in cui sviluppa se stesso. Esso accelera la concentrazione del capitale, lo sbriciolamento del medio ceto, l'incremento del proletariato, risveglia la resistenza crescente delle masse e conduce così all'inasprimento intensivo degli antagonismi di classe. In prima linea contro l'imperialismo dev'essere concentrata, in pace come in guerra, la lotta di classe proletaria. La lotta contro l'imperialismo per il proletariato internazionale è al tempo stesso la lotta per il potere politico nello Stato, la spiegazione decisiva tra socialismo e capitalismo. Lo scopo finale socialista sarà realizzato dal proletariato internazionale soltanto facendo fronte su tutta la linea contro l'imperialismo ed elevando la parola d'ordine «guerra alla guerra» a norma direttiva della sua politica pratica, dedicandovi tutte le sue forze e il massimo spirito di sacrificio.

10) A questo scopo oggi il compito principale del socialismo consiste nel radunare il proletariato di tutti i paesi in una forza rivoluzionaria vivente, e farne, mediante una potente organizzazione internazionale con una comprensione unitaria dei suoi interessi e dei suoi compiti, con una tattica e una capacità politica di azione unitarie in pace come in guerra, un fattore decisivo della vita politica, compito al quale è chiamato dalla storia.

11) La Seconda Internazionale è saltata in aria con la guerra. La sua insufficienza si è dimostrata nell'incapacità di mettere un argine efficace al proprio frazionamento nazionale nel corso della guerra e di realizzare una tattica ed azione comune del proletariato in tutti i paesi.

12) In considerazione del tradimento, da parte delle rappresentanze ufficiali dei partiti socialisti dei principali paesi, degli scopi e degli interessi della classe operaia, visto che esse hanno deviato dal terreno dell'Internazionale proletaria sul terreno della politica borghese-imperialistica, è una necessità vitale per il socialismo costruire una nuova Internazionale dei lavoratori, che guidi e riunisca la lotta di classe rivoluzionaria contro l'imperialismo in tutti i paesi.

Per assolvere i suoi compiti storici, essa deve basarsi sui seguenti principi:

1) La lotta di classe nell'interno degli Stati borghesi contro le classi dominanti e la solidarietà internazionale dei proletari di tutti i paesi sono due norme di vita indissolubili della classe operaia nella sua lotta storica mondiale per la propria emancipazione. Non esiste socialismo all'infuori della solidarietà internazionale del proletariato e non esiste socialismo all'infuori della lotta di classe. Il proletariato socialista non può rinunciare né in pace né in guerra alla lotta di classe e alla solidarietà internazionale, senza commettere un suicidio.

2) L'azione di classe del proletariato di tutti i paesi deve avere come scopo principale in pace come in guerra di lottare contro l'imperialismo e impedire le guerre. L'azione parlamentare, l'azione sindacale, come tutta l'attività del movimento operaio deve essere subordinata allo scopo di opporre in ogni paese nel modo più aspro il proletariato alla borghesia nazionale, porre in risalto ad ogni passo l'antagonismo politico e spirituale che li separa, e contemporaneamente porre in primo piano e render manifesta la fratellanza internazionale dei proletari di tutti i paesi.

3) Nell'Internazionale sta il centro di gravità dell'organizzazione di classe del proletariato. L'Internazionale decide in tempo di pace sulla tattica delle sezioni nazionali nelle questioni del militarismo, della politica coloniale, della politica commerciale, del primo maggio, e inoltre su tutta la tattica da seguirsi in guerra.

4) Il dovere di dare esecuzione alle deliberazioni dell'Internazionale è superiore a tutti gli altri doveri dell'organizzazione. Le sezioni nazionali che agiscono contrariamente alle sue deliberazioni, si mettono fuori dell'Internazionale.

5) Nelle lotte contro l'imperialismo e contro la guerra la forza decisiva può essere impegnata soltanto dalle masse compatte del pro-

letariato. L'obiettivo fondamentale della tattica delle sezioni nazionali deve essere di educare vaste masse alla capacità di azione politica e alla decisa iniziativa, assicurare la coerenza internazionale delle azioni di massa, edificare le organizzazioni politiche e sindacali in modo da garantire per loro tramite in ogni tempo la rapida ed efficace collaborazione di tutte le sezioni e l'attuazione delle volontà dell'Internazionale da parte delle più vaste masse operaie di tutti i paesi.

6) Compito immediato del socialismo è l'emancipazione spirituale del proletariato dalla tutela della borghesia, che si estrinseca nell'influsso dell'ideologia nazionalista. Le sezioni nazionali devono condurre la loro agitazione, nel parlamento come nella stampa, in modo da denunciare la fraseologia tradizionale del nazionalismo come strumento di dominio borghese. L'unica difesa di ogni vera libertà nazionale sta oggi nella lotta di classe rivoluzionaria contro l'imperialismo. La patria dei proletari, alla cui difesa dev'essere subordinato tutto il resto, è l'Internazionale socialista.

La rivoluzione russa

Nota introduttiva

Abbiamo visto nell'Introduzione quale importanza attribuisse la Luxemburg alla rivoluzione russa e abbiamo messo in rilievo almeno quattro elementi che giustificavano questo suo grande interesse, e cioè:

a) essa aveva colto fin dalla fine del XIX secolo il carattere rivoluzionario della situazione russa e compreso che dalla Russia avrebbe potuto partire la scintilla della rivoluzione mondiale;

b) in occasione della rivoluzione del 1905, ne aveva messo in rilievo il carattere socialista nel senso che, al grado di sviluppo raggiunto dall'economia e dalla società russa, la borghesia non aveva né la forza né la volontà politica di essere la guida coerente di una rivoluzione e solo al proletariato socialista poteva ormai spettare questo ruolo;

c) nella stessa occasione aveva individuato anche il valore rivoluzionario della nuova arma di lotta creata dal proletariato, il Soviet, che, a differenza della semplice partecipazione parlamentare, aveva il grande valore di non racchiudere la spinta di classe nel quadro di un organismo maturato in seno al vecchio sistema;

d) infine essa non aveva mai mancato di sottolineare il grande valore internazionale della rivoluzione russa e l'interesse diretto ch'essa rappresentava per il proletariato europeo, soprattutto per quello tedesco, che da una rivoluzione in Russia avrebbe dovuto trarre nuove spinte per la propria lotta rivoluzionaria.

Era perciò naturale che fin dalla prima fase della rivoluzione in Russia (marzo 1917) essa seguisse con passione gli avvenimenti e ne presagisse gli importanti sviluppi. In una lettera dell'aprile a Marta Rosenbaum scrive che gli avvenimenti russi agiscono su di lei come

un «elixir di vita» e rappresentano «per tutti noi un messaggio di salvezza», ma, aggiunge, «temo che voi sottovalutate e non sentiate abbastanza il fatto che è la nostra propria causa che vince laggiù». E pronostica, nonostante si fosse ancora ai primi passi della rivoluzione e al governo provvisorio del principe Lvov, che la rivoluzione eserciterà i suoi effetti su tutto il mondo e s'irradierà su tutta l'Europa: «Io sono incrollabilmente convinta che comincia un'epoca nuova»¹. E nello stesso periodo scrive alla stessa: «Certo, Kautsky non sa far di meglio che dimostrare sulla base delle statistiche che i rapporti sociali in Russia non sono ancora maturi per la dittatura del proletariato. (...) Per fortuna già da lungo tempo la storia non cammina secondo le ricette di Kautsky, così noi speriamo il meglio»².

Questo contrasto fra le visioni di Kautsky e della Luxemburg si rifletteva nel medesimo tempo nella stampa dei due gruppi di cui essi erano i teorici, rispettivamente i socialisti indipendenti costituitisi in partito autonomo dalla socialdemocrazia al congresso di Gotha (6-8 aprile 1917) e il gruppo «Spartaco» che, pur avendo anch'esso aderito al nuovo partito, manteneva rispetto ad esso una sua autonomia politica e ideologica. Mentre infatti gli indipendenti vedevano nella rivoluzione di marzo solo un possibile contributo alla pace ma non ne presagivano gli sviluppi socialisti, Rosa Luxemburg scriveva nell'articolo che la vittoria sullo zarismo ottenuta nel marzo «non è la fine, ma soltanto un debole inizio» e aggiungeva «che il movimento ritardatore della borghesia deve, prima o poi, con logica inevitabile abbandonare la sua posizione momentaneamente avanzata di deciso liberalismo e arrendersi al suo carattere reazionario generale e al suo contrasto di classe con il proletariato»⁴. E ancora nello stesso articolo: «L'azione per la pace in Russia come altrove può essere sviluppata soltanto in una forma: come lotta di classe rivoluzionaria contro la propria borghesia, come lotta per il potere politico nello Stato. Sono queste le prospettive inderogabili dell'ulteriore sviluppo della rivoluzione russa. Lungi dall'aver concluso la sua opera, essa ha portato appena un breve prologo, al quale seguirà la più potente lotta di classe per la pace e per il programma radicale del proletariato». A questa necessità

¹ Briefe an Freunde, cit., p. 157.

² Ibid., p. 159. Probabilmente Rosa Luxemburg allude qui all'articolo di Kautsky, *Die Aussichten der russischen Revolution* in *Die Neue Zeit* del 6 aprile 1917 (XXXV, 1916-17, 2, n. 1).

³ Cfr. E. COLLOTTI, art. cit., p. 66.

⁴ *Die Revolution in Russland* in *Spartacus*, n. 4, aprile 1917, ora in SB, pp. 302-305.

di un ulteriore sviluppo socialista della rivoluzione russa la Luxemburg continuò a credere anche dopo la sconfitta bolscevica del luglio: scriveva nell'agosto in *Spartacus* che «il nuovo governo di coalizione in forza dello sviluppo logico interno dovrà far posto a più o meno breve scadenza a un governo socialista, cioè alla dittatura effettiva e formale del proletariato»¹.

Fu quindi con estrema gioia che essa salutò la rivoluzione d'ottobre, evento tanto atteso e da cui doveva nascere uno sviluppo rivoluzionario internazionale. «In politicis, — scrive a Mehring il 24 novembre, — capita certamente a voi come a me. Con mano impaziente afferro ogni nuovo giornale per cercarvi le notizie da Pietroburgo, ma non si può ancora orientarsi. Purtroppo è quasi impossibile che i leninisti conservino il potere in questo terribile caos e in mezzo all'indifferenza delle masse occidentali. Ma già soltanto il loro tentativo caratterizza un'epoca.»² L'indifferenza delle masse occidentali è il punctum dolens di Rosa Luxemburg: essa è la prova del fallimento di tutto il movimento socialista occidentale che aveva perduto il senso dell'internazionalismo e al tempo stesso ogni slancio rivoluzionario. Ed è su questo punto che si concentra la sua polemica e quella degli spartachiani in genere con il nuovo partito socialista indipendente, di cui parlava nel suo documento con partiti già fin dall'aprile 1917 agli indipendenti che consideravano impossibile una rivoluzione in Germania perché si sarebbe urtata contro la potenza organizzata dello Stato militare, la Luxemburg replicava che gli avvenimenti russi avevano dato la dimostrazione che i Soviet degli operai e dei soldati potevano diventare lo strumento del potere popolare e della rivoluzione, «purché naturalmente vi fosse un proletariato rivoluzionario»³. L'assenza di questa coscienza rivoluzionaria nel proletariato tedesco, a una svolta decisiva della storia, era appunto la conseguenza di tutta la politica e di tutto l'insegnamento della socialdemocrazia, imbevuta fino al midollo di «cretinismo parlamentare»⁴.

¹ *Brennende Zeitfragen: II - Die Diktatur des Proletariats in Spartacus*, n. 6, agosto 1917, ora in SB, pp. 355 sgg.

² *Aus den Briefen Rosa Luxemburgs an Franz Mehring in Die Internationale*, 10 febbraio 1923 (VI, 3), pp. 67 sgg. Si veda anche la lettera a Luise Kautsky del 24 novembre 1917 in cui si parla della rivoluzione d'ottobre come di «un avvenimento d'importanza storica mondiale la cui traccia non tramonterà per l'eternità» (*Briefe an Karl und Luise Kautsky*, cit., p. 193).

³ *Zwei Osterbotschaften in Spartacus*, n. 5 del maggio 1917, ora in SB, pp. 347 sgg.

⁴ Cfr. anche E. COLLOTTI, *art. cit.*, p. 70.

Su questi motivi centrali della tematica luxemburghiana ci siamo già soffermati nell'Introduzione generale al presente volume, e qui li richiamiamo soltanto come necessario inquadramento allo scritto che segue, a cui si tende a dare a torto, nell'interpretazione corrente, carattere antibolscevico. Certo Rosa Luxemburg conservava, anche di fronte ai bolscevichi al potere, la sua piena indipendenza di giudizio¹ e quindi li criticava liberamente, anche perché la possibilità di estendere la rivoluzione al proletariato tedesco era condizionata dalla capacità di interpretare una situazione storica diversa, quale quella della Germania, senza pretendere di imporre meccanicamente la ripetizione dell'esperienza russa. Di questa dovevano pertanto essere visti a tempo non solo gli inevitabili errori ma altresì quelle che erano state necessità di adattamento, compromessi magari indispensabili in quella determinata situazione ma non suscettibili di diventare modello per situazioni diverse. Non si può intendere il significato vero dello scritto luxemburghiano se non in questa chiave: essa non poteva avere la pretesa di dettare, dalla sua cella del carcere di Breslavia, le soluzioni pratiche che i bolscevichi avrebbero dovuto adottare in Russia, ma si sforzava di impedire che quelle soluzioni pratiche, magari perfettamente giustificate nella situazione russa, diventassero un dogma per tutti. Certo la solitudine del carcere favoriva questo bisogno intuitivo della Luxemburg di chiarire i termini della lotta di classe e lo sforzo di chiarificazione poteva portarla a semplificare eccessivamente e quindi ad alterare i dati della realtà: in questo senso è certamente fondata la critica di Lukács che rimprovera a questo scritto della Luxemburg una « sopravvalutazione del carattere puramente proletario della rivoluzione russa e dunque la sopravvalutazione della potenza esteriore e della lucidità e maturità interne che la classe proletaria può possedere e che ha effettivamente posseduto nella prima fase della rivo-

¹ Scrive Arthur Rosenberg: « La morte di Rosa Luxemburg e di Liebknecht fu una perdita estremamente grave per il movimento operaio socialista, perché ambedue queste personalità erano esponenti di un socialismo scientificamente fondato, che teneva il dovuto conto delle reali circostanze e perciò conseguente. (...) Anzitutto, Rosa Luxemburg e Liebknecht, quali capi del KPD, non si sarebbero mai lasciati adoperare come strumenti della politica nazionale russa. Essi avrebbero avuto l'autorità sufficiente per respingere il cosiddetto leninismo dal 1921 in poi, e il fatale sviluppo che rese schiavo della politica contadina russa, paralizzandolo, il deciso socialismo tedesco, sarebbe stato forse evitato da una più lunga vita di Liebknecht e della Luxemburg ». (*Storia*, cit., pp. 75-76). È indubbio che con la scomparsa del gruppo dirigente tedesco (Luxemburg, Liebknecht, Mehring e Jogisches), ma in particolare della Luxemburg, scomparvero i soli che avrebbero avuto in sede internazionale autorità per discutere da pari a pari con Lenin e gli altri capi bolscevichi.

luzione», e parallelamente la sottovalutazione degli elementi non proletari della classe e della potenza delle loro ideologie all'interno della classe¹.

Tuttavia, qualunque fosse il fondamento della critica luxemburghiana, restava a discutere anche un problema d'opportunità: in generale gli spartachiani che, fuori dal carcere, erano impegnati nella lotta quotidiana per trascinare anche il proletariato tedesco sulla via della rivoluzione, erano restii a pubblicare scritti critici nei confronti della rivoluzione russa². È probabilmente da questa discussione interna che è nato il presente scritto. Narra Paul Levi che ne fu il primo editore, sia pure di un testo incompleto, che egli, a quell'epoca leader influente degli spartachisti (i cui principali capi come Luxemburg, Liebknecht e Jogisches, erano in carcere), disapprovava la pubblicazione in Spartacus di scritti critici riguardanti la rivoluzione russa che la Luxemburg mandava dal carcere e che per convincere l'autrice a non pubblicarli si era recato a visitarla a Breslavia nel settembre 1918. Rosa si lasciò indurre a non pubblicare gli scritti ma per convincere a sua volta il Levi e gli altri compagni della necessità di una franca discussione con i bolscevichi cominciò a buttar giù uno scritto generale sulla rivoluzione russa, che la liberazione dal carcere sopravvenuta a distanza di poche settimane le impedì di terminare³. Lo scritto è rimasto incompleto. Nei due mesi e mezzo di detenzione che la Luxemburg ebbe dopo la sua liberazione, non solo non ebbe modo di terminarlo e correggerlo ma neppure ritornò più pubblicamente su questi argomenti, sia che avesse semplicemente accettato i consigli degli amici sulla inopportunità della polemica, sia che il contatto diretto con la rivoluzione tedesca avesse finito con il modificare il suo stesso pensiero.

Fu solo dopo la sua espulsione dal Partito comunista tedesco, di cui era stato presidente, che Paul Levi pubblicò lo scritto di Rosa, verso la fine del 1921, facendolo precedere da una prefazione fortemente polemica contro i bolscevichi. Contro l'utilizzazione a fini di lotta antibolscevica di uno scritto che la Luxemburg viva non aveva pubblicato, insorsero quelli che erano stati i suoi più fedeli compagni

¹ G. LUKÁCS, *Kritische Bemerkungen über Rosa Luxemburgs «Kritik der russischen Revolution»* in *Geschichte und Klassenbewusstsein*, cit., pp. 276 sgg.

² Sulla posizione degli altri leader spartachiani v. E. COLLOTTI, *art. cit.*, pp. 78 sgg.

³ Si veda la prefazione di Paul Levi alla prima edizione, da lui curata, di questo scritto: *Die russische Revolution - Eine Kritische Würdigung - Aus dem Nachlass von Rosa Luxemburg, herausgegeben und eingeleitet von Paul Levi*, Berlino, 1922, pp. III-IV.

di lotta durante tanti anni (altri che sarebbero certamente anch'essi insorti come Leo Jogisches e Franz Mehring erano morti nel frattempo: il primo, ucciso come Rosa e come Liebknecht dai sicari della controrivoluzione, il secondo ucciso dal dolore per la morte di Rosa e Liebknecht), e cioè Adolf Warski¹ e Clara Zetkin², sostenendo che la Luxemburg aveva mutato avviso, prima della sua morte, su quello almeno che era il tema più sentito della polemica contenuta in questo scritto, quello cioè di democrazia e dittatura. Sul fondo del problema ho già esaminato nell'Introduzione la posizione della Luxemburg: sui suoi atteggiamenti pratici dopo la stesura di questo scritto, è probabile che le prove affrontate nel corso delle prime settimane della rivoluzione tedesca l'abbiano persuasa dell'impossibilità di condurre avanti una rivoluzione lasciando la vecchia classe borghese libera dei suoi movimenti. Nel programma della Lega Spartaco scrive lei stessa: «Tutta questa resistenza dev'essere spezzata passo a passo con pugno di ferro e con energia senza riguardi. Alla forza della controrivoluzione borghese dev'essere contrapposta la forza rivoluzionaria del proletariato»³. Non aveva del resto già ammonito Engels in una famosa lettera a Bebel che «fino a quando il proletariato ha bisogno dello Stato, non ne ha bisogno nell'interesse della libertà ma per schiacciare i suoi avversari»⁴? L'elemento su cui però in Luxemburg insiste fino alla fine e che in ogni caso le più vaste masse possibili di lavoratori devono essere associate alla gestione del potere, che il massimo di chiarezza, di iniziativa, di attività cosciente delle masse deve essere sempre realizzato compatibilmente con le esigenze rivoluzionarie.

Tuttavia non era tanto il problema del «terrore» quello che preoccupava Rosa Luxemburg circa l'avvenire della rivoluzione russa, quanto quello dei nuovi rapporti sociali nelle campagne che si venivano creando con il passaggio della terra ai contadini e con la conseguente formazione di nuove spinte borghesi che avrebbero poi operato in senso contrario alla rivoluzione: gli avvenimenti hanno confermato la validità di queste preoccupazioni. In un biglietto indi-

¹ A. WARSKI, *Rosa Luxemburgs Stellung zu den taktischen Problemen der Revolution* (Verlag der Kommunistischen Internationale, 1922). Si tratta della ripubblicazione di articoli apparsi in *Die Internationale* del 22 e 29 gennaio e 5 febbraio 1922 (IV, nn. 5, 6, 7).

² C. ZETKIN, *Um Rosa Luxemburg Stellung*, cit.

³ *Was will der Spartakusbund?*, cit.

⁴ Lettera del 18 (28) marzo 1875 in MARX-ENGELS, *Briefe an A. Bebel, W. Liebknecht, K. Kautsky und Andere*, I (Mosca-Leningrado, 1933), p. 111.

rizzato a Warski, che allora operava a Varsavia alla testa del partito polacco, a fine novembre o ai primi di dicembre, Rosa Luxemburg scriveva: «Se il nostro partito (in Polonia) è pieno di entusiasmo per il bolscevismo e in pari tempo si è levato contro la pace di Brest e contro la loro agitazione con la parola d'ordine dell' "autodeterminazione dei popoli", allora questo è entusiasmo accoppiato con senso critico — che cosa possiamo desiderare di più? Ho anch'io condiviso tutte le tue riserve e timori, ma li ho lasciati cadere in tutti i più importanti problemi e in parecchi non sono andata così lontano come te. Certo il terrorismo è segno di grande debolezza, ma esso si dirige contro nemici interni che sulla durata del capitalismo fuori della Russia fondano la loro speranza di ricevere da esso appoggio e incoraggiamento. Se viene la rivoluzione europea, i controrivoluzionari russi perdono non solo l'appoggio, ma ciò che è più importante, anche il coraggio. Quindi il terrore bolscevico è innanzi tutto una espressione della debolezza del proletariato europeo. Certo i rapporti agrari creati sono il punto più pericoloso e più dolente della rivoluzione russa. Ma anche qui vale la verità: anche la più grande rivoluzione può realizzare solo quello che è maturato attraverso lo sviluppo. Questo punto dolente può essere risanato soltanto grazie alla rivoluzione europea. E questa è in marcia!»¹

Non credo che il testo di questa lettera sia stato conservato e Warski citava probabilmente a memoria. Ma esso corrisponde certamente al pensiero di Rosa Luxemburg e in essa è anche presa in considerazione quella che sarà più tardi la critica lukácsiana di cui ho parlato. Lukács infatti aveva difeso la parola d'ordine leninista della «terra ai contadini» richiamandosi al reale rapporto di forze: i contadini, egli scrive, avrebbero comunque preso la terra e se i bolscevichi si fossero opposti in nome dei principi socialisti sarebbero stati sicuramente travolti. Questo è vero ed è probabile che la Luxemburg in un primo momento, scrivendo dal carcere, avesse sottovalutato il peso dell'elemento contadino (in cui aveva sempre visto piuttosto il futuro proletario, la futura vittima dei rapporti capitalistici, che non il rappresentante tuttora esistente di una categoria pre-capitalistica), ma alla obiezione di Lukács aveva già reso in anticipo giustizia scrivendo nella lettera a Warski: «anche la più grande rivoluzione può realizzare solo quello che è maturato attraverso lo sviluppo». Resta però sempre valido l'altro aspetto della critica luxem-

¹ A. WARSKI, *op. cit.*, pp. 6-7.

burghiana: se l'atteggiamento bolscevico è stato imposto dall'arretratezza delle condizioni russe, non può diventare un modello e una linea d'azione per future rivoluzioni socialiste che sarebbero scoppiate in condizioni sociali assai diverse.

È da aggiungere ancora, per quanto riguarda la storia esterna del presente scritto, che nel 1928 Felix Weil poté dare notizia della scoperta del manoscritto originale della Luxemburg: risultò così che l'edizione del Levi era stata condotta non sull'originale, allora ritenuto perduto, ma su una copia non solo incompleta ma scorretta¹. Del manoscritto originale non è mai stata data un'edizione completa, il Weil essendosi limitato a pubblicare le principali integrazioni e correzioni al testo del Levi. Sulla base pertanto di queste integrazioni e correzioni fu pubblicata a Parigi nel 1936, a cura del gruppo Neuer Weg, una nuova edizione, riprodotta poi ad Amburgo nel 1948² e di nuovo nel 1957 e nel 1963. La presente traduzione è condotta sulla edizione di Amburgo del 1948.

¹ Le scorrettezze del testo del Levi consistono, oltre che in una serie di errori più o meno gravi, anche in due ingiustificabili aggiunte: in un punto la frase « che non sarebbe mai possibile senza la libertà politica » è aggiunta di sana pianta; in un altro, là dove è detto semplicemente « palliativi », il testo del Levi reca invece « mezzi che ostacolano questa rinascita ».

² R. LUXEMBURG, *Die russische Revolution, herausgegeben und eingeleitet von Peter Blachstein*, Amburgo, 1948.

La rivoluzione russa

I

La rivoluzione russa è il più importante avvenimento della guerra mondiale. Il suo scoppio, il suo radicalismo senza precedenti, i suoi effetti duraturi smentiscono nel modo migliore la frase con cui la socialdemocrazia tedesca ufficiale ha sulle prime servilmente ammantato di motivi ideologici la campagna di conquista dell'imperialismo tedesco: la frase sulla missione delle baionette tedesche di abbattere lo zarismo russo e di liberare i popoli da esso oppressi. L'immensa estensione che la rivoluzione ha assunto in Russia, l'azione profonda, con cui ha rovesciato i rapporti di classe e coinvolto tutti i problemi sociali ed economici, e si è conseguentemente sviluppata con la fatalità dell'interna sua logica dal primo stadio della repubblica borghese a sempre nuove fasi — dove la caduta dello zarismo è rimasto un mero episodio, quasi un'inezia — tutto ciò mostra chiaramente che la liberazione della Russia non è stata opera della guerra e della disfatta militare dello zarismo, non è stata merito delle «baionette tedesche in pugno tedeschi», come prometteva in un articolo di fondo la *Neue Zeit* diretta da Kautsky¹, bensì che essa aveva radici profonde nel paese e che era pienamente matura all'interno. L'avventura bellica dell'imperialismo tedesco, sotto l'insegna ideologica della socialdemocrazia tedesca non ha condotto alla rivoluzione in Russia, ma solo per qualche tempo, all'inizio — dopo la sua prima marea montante, negli anni 1911-13 — l'ha interrotta, e quindi, — dopo il suo scoppio — le ha creato le condizioni più difficili e anormali.

¹ R.L. allude a un articolo non di Kautsky ma di Herman Wendel dal titolo *Guerra di popolo* apparso nella *Neue Zeit* del 28 agosto 1914, diretta da Kautsky.

Questo processo è tuttavia, per ogni osservatore critico, anche una decisiva smentita alla teoria dottrinarista che Kautsky condivide con il partito dei socialdemocratici governativi, secondo la quale la Russia, come paese economicamente arretrato ed essenzialmente agrario, non sarebbe ancora matura per la rivoluzione sociale e per una dittatura del proletariato. Questa teoria, che in Russia sarebbe possibile solo una rivoluzione *borghese* — concezione dalla quale deriva anche la tattica della coalizione dei socialisti in Russia col liberalismo borghese — è del pari la teoria dell'ala opportunistica del movimento operaio russo, i cosiddetti menscevichi, sotto la provata guida di Axelrod e Dan. Entrambi, gli opportunisti russi e gli opportunisti tedeschi, concordano pienamente con i socialisti governativi tedeschi in questa fondamentale concezione della rivoluzione russa dalla quale discende naturalmente anche la presa di posizione rispetto ai problemi di dettaglio della tattica: secondo l'opinione di tutt'e tre, la rivoluzione russa avrebbe dovuto fermarsi a quello stadio che la direzione bellica dell'imperialismo tedesco, secondo la mitologia della socialdemocrazia tedesca, si era posto come nobile compito: l'abbattimento dello zarismo. Se la rivoluzione è andata oltre, se si è posta il compito della dittatura del proletariato, ciò è stato, secondo quella dottrina, semplicemente un errore dell'ala radicale del movimento operaio russo, i bolscevichi: e tutti gli insuccessi che la rivoluzione ha subito nel suo corso ulteriore, tutti i disordini di cui essa fu vittima non sarebbero che il risultato di questo errore fatale. *Teoricamente* questa dottrina, raccomandata come frutto di « pensiero marxista » sia dal *Vorwärts* di Stampfer sia da Kautsky, corrisponde all'originale scoperta « marxista » che la rivoluzione socialista sia una faccenda nazionale, per così dire domestica di ogni singolo Stato moderno. Naturalmente nella nebbia azzurrina dello schema astratto un Kautsky sa descrivere molto minuziosamente i legami economici mondiali del capitale, che fanno di tutti gli Stati moderni un organismo interdependente. La rivoluzione russa — frutto dello sviluppo internazionale e della questione agraria — non si può tuttavia risolvere entro i limiti della società borghese.

Praticamente questa dottrina rappresenta la tendenza ad allontanare la responsabilità del proletariato internazionale, in primo luogo del proletariato tedesco, per la storia della rivoluzione russa; a negare i nessi internazionali di questa rivoluzione. Il corso della guerra e della rivoluzione russa ha messo in evidenza non l'im maturità della

Russia, ma l'im maturità del proletariato tedesco all'adempimento dei suoi compiti storici, e far risaltare ciò con ogni chiarezza è il primo compito di una trattazione critica della rivoluzione russa. La rivoluzione russa per i suoi destini dipendeva completamente dagli avvenimenti internazionali. Il fatto che i bolscevichi abbiano basato interamente la loro politica sulla rivoluzione mondiale del proletariato è proprio il segno più luminoso della loro lungimiranza politica, della solidità dei loro principi, dello slancio ardito della loro politica. In ciò si può anche rilevare il salto formidabile che lo sviluppo capitalistico aveva fatto nell'ultimo decennio. La rivoluzione del 1905-7 aveva trovato solo una debole eco in Europa. Essa doveva perciò rimanere un capitolo iniziale. Il suo ulteriore sviluppo e la sua soluzione erano legati allo sviluppo europeo.

È chiaro che non l'apologia acritica, ma solo una ragionata e minuziosa critica è in grado di mettere in risalto i tesori in fatto di esperienze e di insegnamenti. Sarebbe infatti assurdo pretendere che nel primo esperimento della storia mondiale di dittatura della classe operaia condotto per giunta nelle condizioni più difficili che si possano immaginare, nel mezzo della conflagrazione mondiale e nel caos di un massacro imperialistico di popoli nella ferrea morsa della più reazionaria potenza militare d'Europa, nella più completa carenza del proletariato internazionale, che in un esperimento di dittatura del proletariato condotto in condizioni così anormali, proprio tutto quello che fu fatto o tralasciato in Russia sia stato il culmine della perfezione. Al contrario, i concetti elementari della politica socialista, l'intelligenza delle sue necessarie premesse storiche, costringono a riconoscere che, in condizioni così sciagurate, anche il più grande idealismo e l'energia rivoluzionaria più travolgente, non sono in grado di realizzare né democrazia né socialismo, ma solo degli slanci impotenti e confusi verso entrambi.

Aver chiaro davanti agli occhi tutto ciò, in tutti i nessi ed effetti profondi, è addirittura un dovere elementare dei socialisti di tutti i paesi: poiché solo in tale amaro riconoscimento si può misurare tutta la portata della responsabilità propria del proletariato internazionale per le sorti della rivoluzione russa. D'altra parte si può così valutare l'importanza decisiva di una compatta azione internazionale della rivoluzione proletaria come condizione fondamentale, senza la quale la più grande bravura e i maggiori sacrifici del proletariato di un solo paese si trovano inevitabilmente avviluppati in un groviglio di contraddizioni e di errori.

È anche indubbio che le menti avvedute che sono alla testa della rivoluzione russa, Lenin e Trotski, nel loro spinoso cammino irto di insidie da ogni parte, abbiano fatto più di un passo decisivo solo in mezzo ai più grandi dubbi e con fortissima riluttanza interna, e che nulla potrebbe essere più lontano dalla loro mente, che vedere l'Internazionale accettare tutto quanto essi hanno fatto od omesso sotto la spinta amara della costrizione degli avvenimenti incalzanti, come modello di politica socialista, per il quale sarebbe ammissibile solo l'ammirazione incondizionata e la zelante imitazione.

Sarebbe parimenti sbagliato temere che un giudizio critico sulle vie che la rivoluzione russa ha finora seguito possa mettere in pericolo il prestigio e l'esempio affascinante dei proletari russi, il solo capace di scuotere la fatale inerzia delle masse tedesche. Nulla di più falso. Il risveglio della forza rivoluzionaria della classe operaia in Germania non può mai più avvenire nello spirito dei metodi paternalistici della socialdemocrazia tedesca di felice memoria, per opera di una qualche infallibile autorità, sia essa quella delle proprie «istanze» o quella dell'«esempio russo». Non con il suscitare i clamori rivoluzionari, ma al contrario soltanto con la coscienza di tutta la terribile gravità e complessità dei propri compiti, si può far nascere la capacità d'azione storica del proletariato tedesco, dalla maturità politica e dall'autonomia spirituale, dalla capacità critica delle masse, che la socialdemocrazia tedesca ha per decenni sistematicamente soffocato sotto i più vari pretesti. Affrontare criticamente l'esame della rivoluzione russa in tutti i suoi nessi storici è il miglior insegnamento per gli operai sia tedeschi che internazionali, in vista dei compiti che la presente situazione prepara.

II

Il primo periodo della rivoluzione russa, dal suo scoppio nel marzo fino alla rivoluzione dell'ottobre corrisponde, nel suo andamento generale, allo schema di sviluppo delle grandi rivoluzioni inglese e francese. È il tipico andamento di ogni primo grande urto delle forze rivoluzionarie prodotte nel seno della società borghese, coi ceppi della vecchia società.

Il suo sviluppo segue naturalmente una linea ascendente: dagli inizi moderati fino a una sempre maggior radicalizzazione degli obiet-

tivi e, parallelamente, dalla coalizione delle classi e dei partiti al dominio esclusivo del partito radicale.

Dapprima nel marzo 1917, alla testa della rivoluzione si trovarono i « cadetti », cioè la borghesia liberale. La prima generale ondata del flusso rivoluzionario trascinò con sé tutto e tutti: la quarta Duma, il più reazionario prodotto del più reazionario diritto elettorale delle quattro classi uscito dal colpo di stato, si trasformò improvvisamente in un organo della rivoluzione. Tutti i partiti borghesi, compresa la destra nazionalista, formarono immediatamente un blocco contro l'assolutismo. Questo cadde al primo colpo, quasi senza lotta, come un organo atrofizzato che ha bisogno solo di un tocco per staccarsi. Anche il breve tentativo della borghesia liberale, di salvare almeno la dinastia e il trono, sfumò in poche ore. Nel suo impetuoso dilagare, la rivoluzione percorse in giorni e ore il cammino per il quale alla rivoluzione francese furono necessari decenni. Anche da ciò apparve che la Russia realizzava i risultati dello sviluppo europeo di un secolo e, soprattutto, che la rivoluzione del 1917 era una continuazione diretta di quella del 1905-7 e non un regalo dei « liberatori » tedeschi. Il movimento nel marzo 1917 si riallacciava direttamente al punto in cui, dieci anni prima, aveva interrotto la sua opera. La repubblica democratica era il prodotto bello e pronto, intimamente maturato, proprio del primo scoppio rivoluzionario.

Si presentò però allora il secondo difficile compito. La forza motrice della rivoluzione era rappresentata, fin dal primo momento, dalla massa del proletariato urbano, le cui esigenze non si esaurivano nella democrazia politica, ma affrontavano anche la bruciante questione della politica internazionale: la pace immediata. In pari tempo la rivoluzione si precipitò sulla massa dell'esercito che fece proprie le stesse esigenze di pace immediata, e sulle masse contadine, che spinsero in primo piano la questione agraria, perno della rivoluzione sin dal 1905. Pace immediata e terra: da questo duplice obiettivo ebbe origine la scissione interna del blocco rivoluzionario. L'esigenza della pace immediata urtava violentemente contro la tendenza imperialistica della borghesia liberale, il cui portavoce era Miliukov; la questione della terra, spauracchio dapprima per l'altra ala dello schieramento borghese, la grande proprietà terriera, divenne presto, come attentato alla sacra proprietà privata, un punto sensibile per l'insieme delle classi borghesi.

Così, all'indomani della prima vittoria della rivoluzione, cominciò nel suo seno una lotta interna sulle brucianti questioni della pace e

della terra. La borghesia liberale iniziò una tattica di rinvii e di scappatoie. Le masse operaie, l'esercito, le masse contadine premevano sempre più urgentemente. Non c'è alcun dubbio che alla questione della pace e a quella della terra erano legate anche le sorti stesse della democrazia politica della repubblica. Le classi borghesi che, sospinte dalla prima ondata della rivoluzione, si erano lasciate trascinare sino alla forma repubblicana di Stato, cominciarono subito a cercare punti d'appoggio per tornare indietro e organizzare segretamente la contro-rivoluzione. La spedizione dei cosacchi di Kaledin contro Pietroburgo ha messo chiaramente in evidenza questa tendenza. Se questo primo tentativo fosse stato coronato da successo, non solo la pace e la questione agraria, ma anche la sorte della democrazia e della repubblica sarebbe stata segnata. Dittatura militare e regime di terrore contro il proletariato, e quindi restaurazione monarchica, sarebbero state le inevitabili conseguenze.

Da ciò si può giudicare quanto fosse utopistica e sostanzialmente reazionaria la tattica dalla quale si erano lasciati guidare i socialisti russi alla Kautsky, i menscevichi. Inchiodati all'illusione del carattere borghese della rivoluzione russa — la Russia sarebbe immatura per la rivoluzione sociale — si aggrapparono disperatamente alla coalizione con la borghesia liberale, cioè all'unione forzata di quegli elementi che, divisi dal naturale, logico andamento della rivoluzione, erano entrati tra loro nella più aspra opposizione. Gli Axelrod, i Dan volevano ad ogni costo collaborare con quelle classi e quei partiti, dai quali derivavano i maggiori pericoli per la rivoluzione e la sua prima conquista, la democrazia.

È persino stupefacente osservare come questo uomo diligente (Kautsky) nei quattro anni della guerra, tranquillamente e metodicamente, grazie alla sua infaticabile attività di scrittore, riesca a praticare un buco teorico dopo l'altro nel socialismo, con un lavoro da cui il socialismo vien fuori come un setaccio, senza un solo punto intatto. L'imperturbabilità acritica con la quale i suoi accoliti osservano il paziente lavoro del loro teorico ufficiale, ed approvano ogni sua nuova scoperta senza batter ciglio, non ha riscontro che nell'imperturbabilità con cui i seguaci di Scheidemann e C. stanno a vedere come questi ultimi sfioracchiano praticamente il socialismo. In effetti queste due attività si completano perfettamente, e Kautsky, il guardiano ufficiale del tempio del marxismo, in realtà fin dallo scoppio della guerra non fa che formulare in teoria quanto gli Scheidemann fanno in

pratica: 1) l'Internazionale, strumento di pace; 2) disarmo e Società delle Nazioni; nazionalismo, e da ultimo 3) democrazia e *non* socialismo.

In questa situazione spetta ai bolscevichi il merito storico di avere, sin dall'inizio, proclamato e applicato con ferrea coerenza quella tattica che, sola, poteva salvare la democrazia e spingere avanti la rivoluzione. Tutto il potere alle masse operaie e contadine, tutto il potere ai Soviet — questa era in sostanza l'unica via d'uscita dalle difficoltà in cui si trovava la rivoluzione, questo era il colpo di spada che, tagliando il nodo gordiano, liberava la rivoluzione dalla strettoia e apriva innanzi ad essa il campo libero di un ulteriore sviluppo sgombrato di ostacoli.

Il partito di Lenin fu quindi l'unico in Russia che seppe comprendere i veri interessi della rivoluzione in quel primo periodo: ne fu l'elemento propulsore, essendo in questo senso il solo partito che svolgesse una politica veramente socialista.

Così si spiega anche come i bolscevichi che, al momento dell'insurrezione erano una minoranza bandita, calunniata e cacciata da ogni parte, fossero in breve tempo portati alla testa della rivoluzione, e potessero riunire sotto la loro bandiera tutte le vere masse popolari: proletariato cittadino, esercito, contadini, così come gli elementi rivoluzionari della democrazia, l'ala sinistra dei socialisti rivoluzionari.

La situazione reale della rivoluzione russa culminò dopo pochi mesi nell'alternativa: vittoria della controrivoluzione o dittatura del proletariato, Kaledin o Lenin. Questa era la situazione obiettiva che si verifica molto presto in ogni rivoluzione, passata la prima ebbrezza rivoluzionaria, e che in Russia scaturì dalle brucianti questioni della pace e della terra, per le quali non era possibile nessuna soluzione nella cornice della rivoluzione borghese.

La rivoluzione russa non ha fatto qui che confermare l'insegnamento fondamentale di ogni grande rivoluzione la cui legge di vita è: o avanzare in modo rapido e deciso, abbattendo con mano ferrea tutti gli ostacoli e ampliando continuamente i propri obiettivi; o essere molto presto respinta più indietro del proprio indebolito punto di partenza ed essere schiacciata dalla controrivoluzione. Indugiare, ritornare sui punti già raggiunti, accontentarsi dei primi risultati ottenuti non è possibile nella rivoluzione. E chi vuole trasferire alla tattica rivoluzionaria il buon senso casalingo delle scaramucce parlamentari, dimostra solo che la psicologia, la stessa legge di vita della

rivoluzione, gli sono estranee, e che tutte le esperienze storiche sono per lui un libro chiuso con sette sigilli.

Il corso della rivoluzione inglese dal suo scoppio nel 1642. La logica delle cose fece sí che i deboli tentennamenti dei presbiteriani, la guerra esitante contro l'esercito regio, nella quale i capi presbiteriani evitarono deliberatamente una battaglia decisiva e una vittoria su Carlo I, ebbero come necessaria conseguenza la loro cacciata dal Parlamento e la conquista del potere da parte degli Indipendenti. E, similmente, nell'ambito dell'esercito degli Indipendenti fu di nuovo la massa inferiore piccolo-borghese dei soldati — i «Livellatori» di Lilburn — a costituire la forza d'urto di tutto il movimento degli Indipendenti; cosí come, infine, gli elementi proletari della massa militare, i piú spinti elementi sovversivi, che trovarono poi la loro espressione nel movimento dei Diggers furono dal canto loro il lieve del partito democratico dei «Livellatori»¹.

Senza l'influenza spirituale degli elementi proletari rivoluzionari sulla massa dei soldati, senza la pressione delle masse democratiche dell'esercito sugli strati superiori borghesi del partito degli Indipendenti, non ci sarebbe stata né l'«epurazione» del Lungo Parlamento dai presbiteriani, né la vittoriosa conclusione della guerra con l'esercito dei cavalieri e con gli scozzesi, né il processo e la decapitazione di Carlo I, e neppure la soppressione della Camera dei Lords e la proclamazione della repubblica.

Come andarono le cose nella grande rivoluzione francese? La conquista giacobina del potere si rivelò, dopo quattro anni di lotte, l'unico mezzo per salvare le conquiste della rivoluzione, realizzare la repubblica, distruggere il feudalesimo, organizzare la difesa rivoluzionaria, sia interna che esterna, reprimere la cospirazione della contro-rivoluzione, far dilagare in tutta Europa la marea rivoluzionaria.

Kautsky e i compagni russi della sua stessa tendenza, che volevano conservare alla rivoluzione russa il suo «carattere borghese» della prima fase, fanno degno riscontro a quei liberali tedeschi e inglesi del secolo scorso, che distinguevano nella grande rivoluzione francese i due noti periodi: la rivoluzione «buona» della prima fase girondina, e la rivoluzione «cattiva», dopo il colpo di forza giacobino. La superficialità della concezione liberale della storia, non aveva natural-

¹ I Livellatori (*Levellers*) rappresentavano l'ala radicale dello schieramento cromwelliano e John Lilburn ne era il principale esponente. I Diggers rappresentavano a loro volta l'estrema sinistra di quest'ala radicale.

mente bisogno di capire che, senza il colpo di forza degli « estremisti » giacobini, anche le prime timide mezze conquiste della fase gironcina sarebbero state presto sepolte sotto le macerie della rivoluzione e che la vera alternativa alla dittatura giacobina, come la poneva il ferreo corso dello sviluppo storico nel 1793, non era la democrazia « moderata », ma la restaurazione dei Borboni! Il fatto è che « l'aurea via di mezzo » non si può mantenere in nessuna rivoluzione; la sua legge naturale richiede una rapida decisione: o la locomotiva viene spinta a tutto vapore alla sommità dell'erta storica, oppure, per la sua stessa forza di gravità riprecipita verso il punto di partenza, trascinando nella sua caduta senza speranza coloro che a metà strada volevano trattenerla con le loro deboli forze.

Ciò mostra che in ogni rivoluzione si assicura la direzione e il potere soltanto quel partito che ha il coraggio di diffondere la parola d'ordine di andare avanti, e di trarne tutte le conseguenze. Così si spiega anche la miserevole parte avuta dai menscevichi russi, dai Dan, Tsereteli e compagni, i quali esercitarono in principio una enorme influenza sulle masse, ma poi coi loro troppo lunghi tentennamenti, dopo essersi rifiutati in ogni modo di assumere il potere e le responsabilità, furono spazzati senza gloria dalla scena.

Il partito di Lenin è stato il solo che abbia capito la legge e il dovere di un partito veramente rivoluzionario e che, attraverso la parola d'ordine « tutto il potere agli operai e ai contadini » abbia saputo assicurare la marcia ulteriore della rivoluzione.

Con ciò i bolscevichi hanno risolto la famosa questione della « maggioranza del popolo », che già da tempo è un incubo per i socialdemocratici tedeschi. Discepoli incarnati del cretinismo parlamentare essi trasferiscono semplicemente nella rivoluzione russa il casalingo buon senso dell'infantilismo parlamentare: per riuscire a fare qualche cosa si deve prima avere la « maggioranza ». Dunque, anche nella rivoluzione, diventiamo prima una « maggioranza ». La dialettica reale delle rivoluzioni ricolloca tuttavia sulla testa questa saggezza parlamentare da talpe; la strada non va alla tattica rivoluzionaria attraverso la maggioranza, ma alla maggioranza attraverso la tattica rivoluzionaria. Soltanto un partito che sappia guidare, e cioè spingere innanzi, guadagna un seguito nella tempesta. La risolutezza, con la quale Lenin e compagni hanno lanciato nel momento decisivo l'unica parola d'ordine che spingesse avanti tutto il potere nelle mani del proletariato e dei contadini, li ha portati quasi in una notte da minoranza

perseguitata, calunniata e illegale, i cui capi, come Marat, si dovevano nascondere nelle cantine, a padroni assoluti della situazione.

I bolscevichi si sono subito proposti come scopo di questa presa del potere il programma rivoluzionario completo e piú ampio possibile: non consolidamento della democrazia borghese, ma dittatura del proletariato, allo scopo di realizzare il socialismo. Si sono con ciò conquistato il merito storicamente imperituro di proclamare per la prima volta quale programma immediato della politica pratica, i fini ultimi del socialismo.

Quanto un partito in un'ora storica può raccogliere in fatto di coraggio, energia operante, lungimiranza rivoluzionaria e coerenza, questo Lenin, Trotski e i loro compagni lo hanno interamente compiuto. Tutto l'onore rivoluzionario e la capacità di azione che mancava alla socialdemocrazia dell'Occidente, era rappresentato dai bolscevichi. La loro insurrezione di ottobre non è stata soltanto l'effettiva salvezza per la rivoluzione russa, ma anche la salvezza dell'onore del socialismo internazionale.

III

I bolscevichi sono gli eredi storici dei Livellatori inglesi e dei Giacobini francesi. Ma il compito concreto, che ad essi spettava nella rivoluzione russa dopo la conquista del potere, era incomparabilmente piú difficile di quello dei loro precursori. (Importanza della questione agraria. Già nel 1905. Poi nella terza Duma i veri contadini! Questione agraria e difesa. - Esercito). Certo la parola d'ordine dell'occupazione immediata e diretta e della suddivisione della terra da parte dei contadini era la piú sbrigativa, la piú semplice e la piú lapidaria formula per raggiungere contemporaneamente due obiettivi: frazionare il latifondo e legare subito i contadini al governo rivoluzionario. Come provvedimento politico per il consolidamento del governo proletario socialista, questa era una tattica eccellente. Ma essa aveva purtroppo due facce e il rovescio della medaglia stava nel fatto che l'immediata occupazione della terra da parte dei contadini non ha per lo piú nulla di comune con l'economia socialista.

La trasformazione socialista dei rapporti economici ha un duplice presupposto per quanto ha tratto ai rapporti agrari. In primo luogo appunto la nazionalizzazione della grande proprietà terriera come della concentrazione la piú tecnicamente progredita dei mezzi di pro-

duzione e dei metodi agrari, che sola può servire quale punto di partenza dell'economia socialista nelle campagne. Naturalmente se non è necessario portar via al piccolo contadino il suo lotto di terreno e si può tranquillamente lasciare che sia attratto di sua spontanea volontà dai vantaggi della conduzione sociale, dapprima verso l'unione cooperativa, e poi verso la partecipazione all'azienda collettiva, ogni riforma economica socialista in campagna deve evidentemente incominciare dalla grande e media proprietà. Essa deve in questo caso trasferire innanzi tutto il diritto di proprietà alla nazione, o se si vuole allo Stato, il che, con un governo socialista, è lo stesso, perché solo così si potrà organizzare la produzione agricola secondo coerenti grandi punti di vista socialisti.

Ma in secondo luogo, una delle premesse di questa trasformazione è che venga superata la separazione dell'agricoltura dall'industria, questo tratto caratteristico della società borghese, per far posto a una reciproca compenetrazione e fusione di entrambe e a una trasformazione della produzione sia agricola che industriale secondo punti di vista unitari. In ogni caso, sia che in pratica l'amministrazione venga affidata a comuni urbani, come propongono alcuni, o ad un centro statale, la premessa è una riforma attuata unitariamente ed iniziata dal centro, la quale a sua volta presuppone la nazionalizzazione della terra. La nazionalizzazione della grande e media proprietà terriera e l'unione fra industria e agricoltura sono i due fondamentali punti di vista di ogni riforma economica socialista senza i quali non esiste il socialismo.

Chi può biasimare il governo dei Soviet in Russia se non ha potuto compiere queste enormi riforme? Sarebbe un cattivo scherzo chiedere o attendersi da Lenin e compagni che eseguissero o anche solo affrontassero uno dei più difficili compiti, anzi si può tranquillamente affermare il più difficile compito della rivoluzione socialista, nel breve periodo del loro governo, nel vortice impetuoso di lotte esterne ed interne, stretti da ogni parte da nemici e opposizioni innumerevoli. Noi pure in Occidente, una volta giunti al potere, anche se nelle circostanze più favorevoli, dovremo romperci parecchi denti su questa dura noce, prima di essere soltanto usciti dalle più grosse delle mille complicate difficoltà di questo compito gigantesco.

Un governo socialista, impadronitosi del potere, deve in ogni caso fare una cosa: prendere misure che siano nella direzione di quelle premesse fondamentali ad una futura riforma agraria socialista, e

deve per lo meno evitare tutto ciò che preclude la via a simili provvedimenti.

La parola d'ordine, data dai bolscevichi, della presa di possesso immediata e della divisione della terra da parte dei contadini, doveva operare addirittura in senso contrario. Non solo non è un provvedimento socialista, ma taglia la strada che vi conduce, ed accumula difficoltà insormontabili sulla via della trasformazione dei rapporti agrari in senso socialista.

La presa di possesso delle terre da parte dei contadini, secondo la formula breve e lapidaria di Lenin e dei suoi compagni: « Andate e prendetevi la terra » ha condotto semplicemente ad un trapasso improvviso e caotico della grande proprietà terriera ad una proprietà contadina. Si è creata così non una proprietà sociale, ma una nuova proprietà privata, vale a dire lo spezzettamento della grande proprietà in proprietà piccole e medie, della grande azienda relativamente progredita in piccole aziende primitive che lavorano con mezzi tecnici del tempo dei Faraoni. Non è tutto: con questo provvedimento e la sua caotica esecuzione condotta in modo del tutto arbitrario, le differenze di proprietà in campagna non vennero eliminate, ma piuttosto accentuate. Sebbene i bolscevichi raccomandassero ai contadini di formare tra di loro dei comitati per rendere la presa di possesso delle terre dei nobili un'azione in qualche modo collettiva, è chiaro che questo generico consiglio non poteva modificare nulla nella reale prassi e nei reali rapporti di forza in campagna. Con o senza comitati, i contadini ricchi e gli usurai, che costituivano la borghesia dei villaggi ed hanno in mano in ogni villaggio russo l'effettivo potere locale, sono senz'altro i principali beneficiari della rivoluzione agraria. Anche senza avere veduto, ciascuno può facilmente rendersi conto che il risultato della divisione della terra non è stato quello di eliminare ma di acutizzare la disuguaglianza sociale ed economica in seno alla classe contadina e di aggravare gli antagonismi di classe. Questo spostamento di potere ha avuto però luogo a danno degli interessi proletari e socialisti. Prima ad una riforma agraria socialista si opponeva tutt'al più la resistenza di una piccola casta di grandi proprietari terrieri aristocratici e capitalisti e una piccola minoranza della ricca borghesia del villaggio, la cui espropriazione, da parte di una massa popolare rivoluzionaria, è un gioco da ragazzi. Ora dopo la « presa di possesso », s'erge quale nemico di ogni socializzazione dell'economia agricola, una massa di contadini proprietari enormemente ingrossata

e fortificata, che difenderà con le unghie e coi denti la proprietà di recente acquisto contro tutti gli attentati socialistici. Adesso la questione della futura socializzazione della terra, e conseguentemente in Russia della produzione in genere, è divenuta ragione di contrasto e di lotta tra il proletariato cittadino e la massa contadina. Il boicottaggio dei contadini nei confronti delle città a cui rifiutano i mezzi di sussistenza per poter fare speculazioni esattamente come gli Junker prussiani, dimostra quanto aspro sia già oggi tale contrasto. Il contadino francese che coltiva il suo lotto era diventato il più valido difensore della rivoluzione francese che gli aveva dato la terra confiscata ai nobili emigrati; come soldato napoleonico portò alla vittoria la bandiera francese, percorse l'Europa intera in ogni senso e distrusse il feudalesimo in un paese dopo l'altro. Lenin e i suoi amici si erano forse aspettati un risultato analogo dalla loro parola d'ordine agraria, ma il contadino russo, avendo occupato la terra per proprio conto, non si è mai sognato di difendere la Russia e la rivoluzione a cui deve questa terra. Si è chiuso nel suo recente possesso abbandonando la rivoluzione ai suoi nemici, lo Stato allo sfacelo e la popolazione cittadina alla carestia.

Discorso di Lenin sulla necessità della centralizzazione dell'industria, nazionalizzazione delle banche del commercio e dell'industria. Perché non della proprietà fondiaria? Qui al contrario decentralizzazione e proprietà privata.

Il programma agrario proprio di Lenin, prima della rivoluzione, era un altro. La parola d'ordine adottata viene presa ai tanto disprezzati socialisti rivoluzionari, o, più esattamente, al movimento spontaneo dei contadini.

Per introdurre principi socialisti nei rapporti agrari, il governo sovietico ha ora cercato di creare delle comuni agricole con proletari, in maggioranza elementi cittadini disoccupati. Si può facilmente prevedere che il risultato di questi tentativi, in confronto all'estensione totale dell'agricoltura, non possa essere che infinitamente piccolo, né possa essere preso in considerazione per una valutazione del problema (dopo aver smembrato la grande proprietà fondiaria — il punto di partenza più adatto per l'economia socialista — in piccole aziende si cerca ora di formare, cominciando dal piccolo, delle aziende comuniste modello). Date queste condizioni non si dovrà attribuire alle comuni altro valore che quello di un esperimento e non di una vasta

riforma sociale. Monopolio dei cereali con premi. *Ora vogliono post festum* introdurre la lotta di classe nel villaggio!¹

La riforma agraria di Lenin ha creato nella campagna un nuovo e potente strato popolare di nemici del socialismo, la cui resistenza sarà molto più pericolosa e tenace di quella dei grandi proprietari aristocratici.

Se la sconfitta militare si è trasformata nello sfacelo e nella rovina della Russia, i bolscevichi ne hanno una parte di responsabilità. I bolscevichi stessi hanno acuito notevolmente le difficoltà oggettive della situazione con una parola d'ordine che hanno messo in primo piano nella loro politica: il cosiddetto « diritto di autodecisione delle nazioni », o ciò che in realtà si nasconde dietro questa formula, lo *sfacelo* statale della Russia. La formula del diritto delle diverse nazionalità facenti parte dell'Impero Russo di decidere delle loro sorti, « fino alla separazione statale dalla Russia », continuamente proclamata con dottrina ostinazione, fu uno speciale grido di battaglia di Lenin e dei suoi compagni durante la loro opposizione contro l'imperialismo di Miliukov e di Kerenski; essa formò l'asse della loro politica interna dopo la rivoluzione di ottobre, e costituì la piattaforma dei bolscevichi a Brest-Litovsk, la sola arma che essi potessero opporre alla potenza dell'imperialismo tedesco.

Innanzitutto sorprende nell'ostinazione e nella rigida consequenzialità con cui Lenin e compagni insistettero in questa parola d'ordine, il fatto che essa sia in stridente contraddizione col centralismo politico da essi sempre proclamato e con la posizione sempre assunta nei riguardi degli altri principi democratici. Mentre di fronte all'Assemblea costituente, al suffragio universale, alla libertà di stampa e al diritto di riunione, in breve a tutto ciò che costituisce l'apparato delle libertà democratiche fondamentali delle masse popolari e il cui assieme formava il « diritto di autodecisione » nella stessa Russia, essi dimostravano il più freddo disdegno, trattavano il « diritto di autodecisione » delle nazioni come un gioiello della politica democratica, per amore del quale dovevano tacere tutti i punti di vista pratici della critica concreta. Mentre non si lasciavano minimamente impressionare dal voto popolare per l'Assemblea costituente in Russia, voto basato sul più democratico diritto elettorale del mondo e svoltosi nella

¹ La previsione sulla sorte riservata alle comuni si è rivelata esatta. Quanto all'introduzione della lotta di classe, R.L. si riferisce al decreto dell'11 giugno 1918 istitutivo dei Comitati dei contadini poveri.

piena libertà di una repubblica popolare, e mentre sulla base di fredde considerazioni critiche ne dichiaravano semplicemente nulli e senza effetto i risultati, essi difesero a Brest-Litovsk il « referendum » delle nazioni allogene della Russia circa la loro appartenenza statale, come il vero palladio di ogni libertà e democrazia, inalterabile quintessenza della volontà dei popoli, suprema e decisiva istanza nelle questioni del destino politico delle nazioni.

La contraddizione che ne nasce è tanto più incomprensibile se si considera che nel caso delle forme democratiche della vita politica in ciascun paese, come vedremo più avanti, si tratta in realtà dei fondamenti di estrema importanza, anzi addirittura indispensabili, della politica socialista, mentre il famoso « diritto di autodecisione delle nazioni » non è altro che una vuota fraseologia ed una mistificazione piccolo borghese.

Che significa infatti questo diritto? È uno degli elementi dell'abbicci della politica socialista, che essa combatta, come ogni genere di oppressione, anche l'oppressione di una nazione da parte di un'altra.

Ma se uomini politici in genere spassionati e critici come Lenin e Trotski e i loro amici, che alzano le spalle ironicamente di fronte a ogni genere di fraseologia utopistica come « disarmo », « Società delle Nazioni » ecc., fanno questa volta di una vana frase dello stesso preciso calibro addirittura il loro cavallo di battaglia, ciò deriva a mio parere da una specie di politica opportunistica. Lenin e compagni ritenevano evidentemente che non vi fosse nessun mezzo più sicuro per legare le numerose nazionalità allogene nel seno dell'impero russo alla causa della rivoluzione, alla causa del proletariato socialista, se non assicurare loro a nome della rivoluzione e del socialismo la massima illimitata libertà di disporre della propria sorte. Era una politica analoga a quella dei bolscevichi nei riguardi dei contadini russi di cui pretendevano di soddisfare il desiderio di terre con la parola d'ordine della diretta presa di possesso della proprietà terriera nobiliare e che volevano per tal via legare alla bandiera della rivoluzione e del governo proletario. Purtroppo in entrambi i casi il calcolo si rivelò completamente sbagliato. Mentre Lenin e compagni si aspettavano evidentemente, in quanto paladini della indipendenza nazionale « fino alla separazione statale », di poter fare della Finlandia, dell'Ucraina, della Polonia, della Lituania e dei paesi baltici e caucasici ecc., altrettanti fedeli alleati della rivoluzione russa, noi abbiamo invece assistito allo spettacolo contrario: una dopo l'altra queste

«nazioni» hanno approfittato della libertà da poco regalata per allearsi, come mortali nemiche della rivoluzione russa, all'imperialismo tedesco, e per portare sotto la sua protezione la bandiera della contro-rivoluzione nella stessa Russia. Ne è chiara prova l'intermezzo con l'Ucraina a Brest-Litovsk che ha portato a una svolta decisiva dei negoziati e di tutta la situazione politica interna ed estera dei bolscevichi. La linea di condotta della Finlandia, della Polonia, della Lituania, dei paesi baltici e delle nazioni caucasiche conferma nel modo più convincente che non ci troviamo innanzi a un'eccezione casuale ma a un fenomeno tipico.

In verità in tutti questi casi non sono state le «nazioni» che hanno confermato coi fatti quella politica reazionaria, ma solo le classi borghesi e piccolo-borghesi che, nella più recisa opposizione con le loro masse proletarie, hanno trasformato «il diritto di autodecisione delle nazioni» in uno strumento per la loro politica controrivoluzionaria di classe. Ma, e si giunge qui proprio al nocciolo della questione, in ciò consiste appunto il carattere utopistico e piccolo-borghese di questa fraseologia nazionalistica che nella dura realtà della società divisa in classi, specialmente in tempi di antagonismi estremamente acuti, si trasforma in un mezzo del dominio di classe borghese. A spese proprie e della rivoluzione i bolscevichi dovettero imparare che sotto il dominio del capitalismo non vi è autodecisione della nazione, che in una società divisa in classi ogni classe della nazione tende a «autodecidere» in maniera differente, e che per le classi borghesi i punti di vista della libertà nazionale rimangono del tutto in secondo ordine rispetto al dominio di classe. La borghesia finlandese come la piccola borghesia ucraina erano in perfetto accordo nel preferire il dominio tedesco della forza alla libertà nazionale, se questa doveva essere legata ai pericoli del «bolscevismo».

La speranza di poter capovolgere questi reali rapporti di classe con dei «plebisciti» — attorno a cui ruotava tutto ciò che si svolgeva a Brest-Litovsk — e d'arrivare, affidandosi alla massa popolare rivoluzionaria, ad un voto di maggioranza per la partecipazione alla rivoluzione russa, era, se presa sul serio da Lenin e Trotski, di un ottimismo incomprensibile; e anche se non fosse stata che una mossa tattica nel duello con la politica di forza tedesca, rappresentava un pericoloso giocare col fuoco. Tenuto conto dello stato d'animo della massa contadina e di grandi strati del proletariato ancora indifferenti, nonché della tendenza reazionaria della piccola borghesia, e dei mille

mezzi che la borghesia aveva a disposizione per influire sull'esito del plebiscito, anche senza l'occupazione militare tedesca, i famosi « plebisciti », se pur si fosse giunti ad essi nei paesi periferici, avrebbero dato con ogni verosimiglianza risultati di cui i bolscevichi non avrebbero avuto da rallegrarsi. In questi problemi dei plebisciti sulla questione nazionale si può del resto assumere quale regola infallibile che le classi dominanti si darebbero da fare per impedire il plebiscito qualora non favorisse il loro gioco, e, se dovesse avere senz'altro luogo, saprebbero influire sull'esito con mezzi e mezzucci che dimostrano come sia impossibile giungere al socialismo per via plebiscitaria.

L'aver gettato la questione delle rivendicazioni e delle tendenze particolaristiche nazionali in mezzo alle lotte rivoluzionarie, e l'averla spinta persino in primo piano con la pace di Brest-Litovsk, l'averla presentata come la *chiave* della politica socialista rivoluzionaria, ha portato la massima confusione nelle file del socialismo ed ha naturalmente scosso la posizione del proletariato nei paesi confinanti. In Finlandia il proletariato socialista, fino a che lottava come una parte della compatta falange rivoluzionaria della Russia, aveva già una posizione di dominio, aveva la maggioranza al parlamento, nell'esercito, aveva ridotto la borghesia alla completa impotenza ed era padrone della situazione nel paese. L'Ucraina russa era stata la roccaforte del movimento rivoluzionario russo al principio del secolo, quando ancora non erano state inventate le follie del « nazionalismo ucraino » con le *Karbowentzen* e gli *Universals*¹, e neppure il cavallo di battaglia di Lenin di una « Ucraina indipendente ». Da laggiù, da Rostov, da Odessa, dalla regione del Donetz cominciarono a scorrere i primi torrenti di lava della rivoluzione (già intorno al 1902-1904) che resero tutta la Russia meridionale un mare di fiamme e prepararono l'esplosione del 1905; lo stesso fatto si ripeté nella presente rivoluzione, in cui il proletariato della Russia meridionale formò le truppe di élite della falange proletaria. La Polonia e i paesi baltici furono dal 1905 i più potenti e sicuri focolai della rivoluzione, in cui il proletariato socialista giocava un ruolo di prim'ordine.

Come avviene allora che la controrivoluzione trionfa di colpo in tutti questi paesi? Il movimento nazionalista ha paralizzato il proletariato proprio per averlo staccato dalla Russia e consegnato alla

¹ *Karbowentzen* era il nome di una moneta emessa in Ucraina nel dicembre 1917, in mancanza di fondi di Stato. *Universals* era il nome dei decreti emanati dalla Rada di Kiev.

borghesia nazionale nei paesi periferici. Invece di tendere secondo lo spirito della pura politica internazionale di classe, che essi peraltro rappresentavano, alla piú compatta coesione delle forze rivoluzionarie in tutto il territorio dell'impero, invece di difendere con le unghie e coi denti l'integrità dello Stato russo come campo della rivoluzione, invece di contrapporre a tutte le tendenze separatiste nazionalistiche l'unione e l'indivisibilità dei proletari di tutti i territori posti nell'ambito della rivoluzione russa, come legge suprema della loro politica, i bolscevichi con la loro altisonante fraseologia nazionalista del « diritto di autodecisione sino alla separazione statale », hanno al contrario fornito alla borghesia di tutti i paesi periferici il piú prezioso e desiderato pretesto, anzi addirittura la bandiera per i suoi sforzi controrivoluzionari. Invece di mettere in guardia i proletari di questi paesi contro ogni separatismo come contro un cappio puramente borghese, essi hanno al contrario disorientato le masse di tutti questi paesi con la loro parola d'ordine abbandonandoli alla demagogia delle classi borghesi. Con questa rivendicazione del nazionalismo hanno provocato essi stessi lo smembramento della Russia, ed hanno approntato e messo nelle mani dei loro propri nemici il pugnale da piantare nel cuore della rivoluzione russa.

Certamente senza l'aiuto dell'imperialismo tedesco, senza « i fucili tedeschi nei pugni tedeschi », come scriveva la *Neue Zeit* di Kautsky, i Lubinsky e gli altri farabutti dell'Ucraina, come gli Erich e i Mannerheim in Finlandia, ed i baroni baltici non avrebbero mai avuto il sopravvento sulle masse proletarie socialiste dei loro paesi. Ma il separatismo nazionale fu il cavallo di Troia entro il quale i « compagni » tedeschi, baionette in pugno, sono stati introdotti in tutti quei paesi. I reali antagonismi di classe e i rapporti di forza militari hanno provocato l'intervento tedesco. Ma i bolscevichi hanno fornito l'ideologia che aveva mascherato questa campagna controrivoluzionaria, hanno rafforzato la posizione della borghesia e indebolito quella del proletariato. Ne è la miglior prova l'Ucraina, che doveva avere un ruolo fatale per le sorti della rivoluzione russa. Il nazionalismo ucraino era in Russia una cosa del tutto differente da quello che era ad esempio il nazionalismo ceco, polacco o finnico, nient'altro che un semplice capriccio, una vanità di un paio di dozzine di intellettuali piccolo-borghesi, senza la piú piccola radice nelle condizioni economiche, politiche o spirituali del paese, senza alcuna tradizione storica, non avendo mai l'Ucraina costituito una nazione o uno Stato, senza alcuna cultura nazionale, tranne la poesia romantico-reazionaria di Scevcenko. È proprio come

se un bel mattino gli uomini della costa del Mare del Nord volessero fondare una nuova nazione e uno Stato della costa del Nord, fondandosi sull'esistenza del loro poeta dialettale Fritz Reuter. E questa ridicola posa di un paio di professori e studenti di università fu artificiosamente gonfiata a fattore politico da Lenin e compagni con la loro agitazione dottrinarica del « diritto di autodecisione delle nazioni fino ecc. ». Essi hanno attribuito importanza a ciò che all'inizio era una farsa, fino a che questa farsa non divenne una questione di enorme serietà, e cioè fino a che divenne non un serio movimento nazionale, per il quale infatti non sussistono neppure ora le radici, ma un'insegna, una bandiera di raccolta della controrivoluzione. E da questo uovo senza germe saltarono fuori a Brest le baionette tedesche.

Queste frasi hanno a volte nella storia delle lotte di classe una importanza molto reale. Fatale destino del socialismo è stato in questa guerra mondiale di essere chiamato a fornire pretesti ideologici alla politica controrivoluzionaria. La socialdemocrazia tedesca, allo scoppio della guerra, si affrettò a decorare il brigantaggio dell'imperialismo tedesco con una insegna ideologica ricavata dall'arsenale del marxismo, dichiarando che esso era la spedizione liberatrice contro lo zarismo russo, vagheggiata dai nostri vecchi maestri. Era riservato agli antipodi di questi socialisti governativi, ai bolscevichi, portare con la formula dell'autodecisione delle nazioni, acqua al mulino della controrivoluzione, e procurare così un'ideologia non solo per la repressione della rivoluzione russa ma anche per la progettata liquidazione controrivoluzionaria di tutta la guerra mondiale. Noi abbiamo ogni motivo per esaminare a fondo la politica bolscevica a questo riguardo. Il « diritto di autodecisione delle nazioni » congiunto alla Società delle Nazioni e al disarmo per grazia di Wilson, forma il grido di guerra sotto il quale si svolgerà la resa dei conti fra il socialismo internazionale e il mondo borghese. È evidente che lo slogan dell'autodecisione e tutto il movimento nazionale, che costituiscono al presente il maggior pericolo per il socialismo internazionale, hanno ricevuto uno straordinario impulso dalla stessa rivoluzione russa e dai negoziati di Brest. Noi dovremo occuparci ancora particolareggiatamente di questa piattaforma. I destini tragici di questa fraseologia nella rivoluzione russa, nei cui aculei i bolscevichi dovevano impigliarsi fino a sanguinare, devono servire come esempio ammonitore al proletariato internazionale.

Da tutto ciò nacque la dittatura tedesca. Dalla pace di Brest fino

al « trattato aggiuntivo ». Le duecento vittime espiatorie di Mosca¹. Da questa situazione nacque il terrore e il soffocamento della democrazia.

IV

Esamineremo tutto ciò piú da vicino con alcuni esempi.

Nella politica bolscevica ha avuto ruolo preponderante il famoso scioglimento dell'Assemblea costituente del novembre 1917. Questo provvedimento fu decisivo per il loro successivo atteggiamento, e fu sotto un certo aspetto il punto critico della loro tattica. È un fatto che Lenin e compagni fino alla loro vittoria d'ottobre esigevano a gran voce la convocazione della Assemblea costituente, e che proprio la politica ostruzionistica del governo Kerenski in questa faccenda era uno dei capi di accusa dei bolscevichi contro quel governo e forniva loro motivo per i piú violenti attacchi. E Trotski stesso dice nel suo interessante opuscolo *Dalla rivoluzione d'ottobre al trattato di Brest* che la rivoluzione d'ottobre fu proprio la salvezza per la Costituente, come per la rivoluzione in generale. « E quando, prosegue, noi affermavamo che la via per l'Assemblea costituente non passava per il preparlamento di Tsereteli, ma per la conquista del potere da parte dei Soviet, noi eravamo perfettamente sinceri ».

Ed ecco, dopo queste dichiarazioni, il primo passo di Lenin dopo la rivoluzione d'ottobre fu lo scioglimento di quella stessa Assemblea costituente, a cui essa avrebbe dovuto aprire la porta. Quali motivi furono determinanti per un voltafaccia cosí sorprendente? Trotski,

¹ L'umanesimo di R. L. si ribellava all'idea del terrore rivoluzionario. Si veda la sua lettera a Luisa Kautsky del 25 luglio 1918 (*Briefe*, cit., p. 209): « Oggi, mentre ordino i fiori con la massima cura e all'occorrenza andavo ricercando nell'atlante botanico questo o quel particolare, mi è venuto improvvisamente in mente che io inganno coscientemente me stessa lasciandomi andare all'idea che io viva ancora una vita umana normale mentre attorno a me regna una vera e propria atmosfera da fine del mondo. Forse sono particolarmente le 200 "esecuzioni espiatorie" di Mosca, di cui ho letto ieri sui giornali, che mi hanno messo in questo stato ». E ancora in *Che cosa vuole la Lega Spartaco?* ripeteva: « La rivoluzione proletaria non ha bisogno di nessun terrore ».

C'era indubbiamente una contraddizione fra quest'esigenza fortemente sentita da R. L. e l'esigenza altrettanto fortemente sentita di spezzare la resistenza controrivoluzionaria « con pugno di ferro » e con energia senza riguardi » come è scritto nello stesso lavoro. E per parte sua cercava la conciliazione di questa contraddizione nella partecipazione di massa alla rivoluzione, pensando che se la rivoluzione è condotta dalla grande maggioranza dei lavoratori non c'è bisogno di adoperare il terrore per spezzare le resistenze controrivoluzionarie di un'esigua minoranza.

nell'opuscolo citato, si esprime diffusamente e noi vogliamo qui riportare i suoi argomenti:

«Se i mesi che precedettero la rivoluzione di ottobre furono una epoca di spostamento a sinistra delle masse, e di elementare accorrere di operai, soldati e contadini verso i bolscevichi, questo processo si manifestò, all'interno del partito dei socialisti rivoluzionari, nel rafforzamento dell'ala sinistra a scapito della destra. Tuttavia nelle liste del partito socialista rivoluzionario dominavano ancora per tre quarti vecchi nomi dell'ala destra...

«A ciò si aggiunga che le elezioni si fecero nel corso delle prime settimane che seguirono l'insurrezione di ottobre. La notizia del cambiamento prodottosi si diffuse in modo relativamente lento in cerchi concentrici, dalla capitale alla provincia e dalle città ai villaggi. Le masse contadine in molte località furono informate poco chiaramente di ciò che era accaduto a Pietrogrado e a Mosca. Esse votarono per "Terra e Libertà" e per i suoi rappresentanti nei comitati regionali, che per lo più militavano sotto la bandiera dei "Narodniki". Ma così esse votarono anche per Kerenski e per Avxentiev che scioglievano questi comitati imprigionandone i membri... Questo stato di cose dà una chiara idea fino a che punto la Costituente fosse arretrata rispetto allo sviluppo della lotta politica e ai raggruppamenti dei partiti».

Tutto ciò è ottimamente espresso e molto convincente. Soltanto ci si può meravigliare che uomini intelligenti come Lenin e Trotski non siano arrivati alla naturale conclusione che scaturisce da questi avvenimenti. Poiché l'Assemblea costituente, eletta molto tempo prima della svolta decisiva, l'insurrezione di ottobre, rifletteva nella sua composizione l'immagine del passato ormai superato e non la nuova situazione, la conclusione che naturalmente ne discendeva era la soppressione di questa Costituente sorpassata e nata morta, e l'immediata convocazione di nuove elezioni per una nuova Costituente. Non volevano e non potevano affidare le sorti della rivoluzione ad una Assemblea che rappresentava la kerenskiana Russia di ieri, che rifletteva un periodo di oscillazioni e di alleanza con la borghesia. Bene! non restava altro che convocare subito al suo posto un'assemblea scaturita dalla Russia rinnovata e più avanzata.

Invece Trotski trae le sue conclusioni dall'insufficienza specifica della Assemblea costituente d'ottobre, e addirittura la generalizza fino ad affermare l'inutilità di ogni assemblea rappresentativa uscita da elezioni generali in tempo di rivoluzione.

«Grazie alla lotta aperta e diretta per il potere governativo, le masse operaie accumulano in brevissimo tempo una grande esperienza politica e salgono rapidamente nel loro sviluppo da un grado all'altro. Il pesante meccanismo delle istituzioni democratiche tanto meno segue questo sviluppo quanto più il paese è esteso e imperfetto il suo apparato tecnico» (Trotski, p. 93).

Eccoci dunque al «meccanismo delle istituzioni democratiche in generale». A ciò si può subito obiettare che questo giudizio sulle istituzioni rappresentative esprime una concezione un po' schematica e rigida, espressamente contraddetta dall'esperienza storica di ogni epoca rivoluzionaria. Secondo la teoria di Trotski, ogni assemblea eletta rispecchia una volta per sempre solo lo stato d'animo, la maturità politica e gli umori del suo corpo elettorale quale era precisamente nel momento in cui ha votato. Così la rappresentanza democratica sarà sempre l'immagine della massa nel giorno della votazione, come il cielo stellato di Herschel rappresenta i corpi celesti non come realmente sono quando noi li guardiamo, ma come erano nel momento in cui da incommensurabile distanza mandarono i loro messaggi luminosi sulla terra. Ogni vivente legame spirituale fra gli eletti e gli elettori, ogni permanente influenza reciproca viene in questo modo negata

Come tutto ciò contraddice a tutta l'esperienza storica! Questa ci dimostra al contrario che il fluido vivente dell'opinione popolare avvolge costantemente i corpi rappresentativi, li penetra, li dirige. Come potrebbe essere possibile altrimenti che in tutti i parlamenti borghesi noi assistiamo da un momento all'altro alle più deliziose capriole dei «rappresentanti del popolo» che, improvvisamente animati da un nuovo «spirito», fanno sentire accenti del tutto inattesi; che da un momento all'altro le mummie più rinsecchite assumono un'aria giovanile e che i diversi piccoli Scheidemann talvolta trovano di colpo nel loro petto accenti rivoluzionari non appena si rumoreggia nelle fabbriche, nelle officine, nelle strade?

Questa costante e viva influenza dell'umore e del grado di maturità politica delle masse sulle assemblee elette dovrebbe arrestarsi proprio in tempi rivoluzionari di fronte allo schema immutabile delle insegne di partito e delle liste elettorali? Al contrario è proprio la rivoluzione che crea con l'ardore della sua fiamma quella atmosfera politica sottile, vibrante e sensibile, ove le onde del sentimento popolare, il polso della vita nazionale agiscono istantaneamente ed in

modo mirabile sui corpi rappresentativi. Proprio da questo derivano quelle note scene ad effetto dei primi tempi di ogni rivoluzione, in cui vecchi parlamenti reazionari o molto moderati, eletti sotto il vecchio regime a suffragio limitato, divengono improvvisamente eroici portavoce della sollevazione, *Stürmer und Dränger*. L'esempio classico le offre il famoso «Lungo Parlamento» inglese, che, eletto e riunito nel 1642, rimase in carica sette anni rispecchiando nel suo interno tutti i successivi mutamenti del sentimento popolare, della maturità politica, della divisione delle classi, del progresso della rivoluzione sino al suo culmine, dalle iniziali devote avvisaglie con la Corona, sotto uno «Speaker» in ginocchio, fino alla soppressione della camera dei Lords, all'esecuzione di Carlo e alla proclamazione della repubblica.

Non si è forse ripetuta questa stessa straordinaria trasformazione anche negli Stati generali francesi, nel parlamento censitario di Luigi Filippo e inoltre — l'ultimo e più significativo esempio Trotski lo aveva a disposizione — nella quarta Duma russa che, eletta nell'anno di grazia 1909¹ sotto il più duro dominio della controrivoluzione, sentì di colpo nel febbraio 1917 passare la ventata rivoluzionaria e divenne il punto di partenza della rivoluzione?

Tutto ciò dimostra che «il pesante meccanismo delle istituzioni democratiche» ha un potente correttivo proprio nel movimento vivente della massa, nella sua incessante pressione. Più democratica è l'istituzione, più vivo, più forte il pulsare della vita politica della massa, più immediata e precisa la sua efficacia, nonostante le schematiche etichette di partito, le antiche liste elettorali, ecc. Sicuramente ogni istituzione democratica ha i suoi limiti e i suoi difetti, come tutte le istituzioni umane. Ma il rimedio trovato da Lenin e Trotski, la soppressione cioè della democrazia in generale, è ancora peggiore del male che si deve curare: esso ostruisce infatti proprio la fonte viva dalla quale soltanto possono venire le correzioni ad ogni insufficienza congenita delle istituzioni sociali: la vita politica attiva, libera ed energica delle più vaste masse popolari.

Prendiamo un altro esempio significativo: il diritto di suffragio elaborato dal governo dei Soviet. Non è affatto chiaro quale importanza pratica sia attribuita a questo diritto di voto. Dalla critica che Trotski e Lenin fanno alle istituzioni democratiche appare chiaro che

¹ Scrivendo in carcere e affidandosi alla memoria, R. L. commette qui un errore storico: la quarta Duma era stata eletta nel 1912 e non nel 1909.

essi respingono per principio le rappresentanze popolari scaturite da elezioni generali e che non vogliono appoggiarsi che sui Soviet. Allora non si comprende assolutamente per quale ragione si sia poi elaborato un suffragio universale. Non sappiamo d'altronde se questo diritto di suffragio sia stato in qualche modo attuato: di elezioni per una rappresentanza popolare eletta su tale base non si è mai sentito parlare. È più probabile che sia rimasto un progetto semplicemente teorico, scritto solo sulla carta, ma così come è costituisce un curioso prodotto della teoria bolscevica della dittatura. Ogni diritto di voto, come del resto ogni diritto politico, non deve essere misurato su schemi astratti di «giustizia» o simile fraseologia della democrazia borghese, ma secondo le reali condizioni sociali ed economiche sulla cui misura è tagliato. Il diritto di voto elaborato dal governo dei Soviet è calcolato proprio per il periodo di transizione dalla società borghese-capitalistica a quella socialista, per il periodo cioè della dittatura del proletariato. Secondo l'interpretazione di questa dittatura che Lenin e Trotski rappresentano, questo diritto di voto è concesso solo a coloro che vivono del proprio lavoro e negato a tutti gli altri.

Ora è chiaro che un tale diritto di voto non ha senso, se non in una società che anche dal punto di vista economico sia in una situazione tale da rendere possibile, a tutti coloro che vogliono lavorare, di avere grazie al proprio lavoro un tenore di vita conveniente e degno della civiltà. Accade ciò nella Russia attuale? Date le enormi difficoltà con le quali deve lottare la Russia dei Soviet, a cui è sbarrata la via del mercato mondiale e son chiuse tutte le sue principali sorgenti di materie prime, data la spaventosa disorganizzazione generale della vita economica, dato il brusco sovvertimento dei rapporti di produzione, in seguito al rovesciamento dei rapporti di proprietà nella agricoltura, nell'industria e nel commercio, è naturale che innumerevoli esistenze siano state di colpo sradicate e proiettate fuori dal loro binario senza alcuna possibilità materiale di trovare nel meccanismo economico un impiego qualsiasi per la loro capacità lavorativa. Ciò non si applica soltanto alla classe dei capitalisti e dei proprietari terrieri, ma anche al vasto strato del ceto medio e della stessa classe operaia. Poiché infine è una realtà che la contrazione dell'attività industriale ha provocato un afflusso delle masse del proletariato cittadino verso le campagne, masse che cercano un mezzo di sostentamento nell'agricoltura. In tali circostanze un diritto di suffragio politico che ha quale premessa economica l'obbligo generale di lavorare, è una

norma del tutto incomprensibile. La sua tendenza deve essere di togliere il diritto politico unicamente agli sfruttatori. Mentre forze lavoratrici produttive sono sradicate in massa, il governo dei Soviet si vede al contrario costretto spesso ad affittare, per così dire, l'industria nazionale ai vecchi proprietari capitalistici. Ugualmente il governo dei Soviet si sentì obbligato a concludere un compromesso anche con le cooperative borghesi di consumo. Inoltre l'impiego di tecnici borghesi si è rivelato indispensabile. Un'altra conseguenza di questo fenomeno è che strati sempre maggiori del proletariato vengono mantenuti dallo Stato col denaro pubblico, come Guardie Rosse ecc. In realtà questo sistema priva dei loro diritti strati sempre più vasti della piccola borghesia e del proletariato per i quali l'organismo economico non trova alcun mezzo per l'esercizio dell'obbligo del lavoro.

Tutto ciò è assurdo e qualifica il diritto di voto come un utopistico prodotto della fantasia senza legami con la realtà sociale. E proprio perciò non è uno strumento serio della dittatura del proletariato. È un anacronismo, un anticipare la situazione giuridica che corrisponde ad una base economica socialista già realizzata, e non al periodo di transizione della dittatura del proletariato.

Quando tutto il ceto medio, gli intellettuali borghesi e piccolo-borghesi boicottavano il governo dei Soviet per mesi e mesi dopo la rivoluzione d'ottobre, paralizzando le comunicazioni ferroviarie, postali, telegrafiche, l'insegnamento, l'apparato amministrativo, e si ribellavano in questo modo al governo operaio, allora erano naturalmente d'obbligo i provvedimenti di repressione contro di loro; privazione dei diritti politici, dei mezzi economici di sussistenza ecc. per spezzarne la resistenza con pugno di ferro. Allora appunto si manifestò la dittatura socialista che non può indietreggiare di fronte ad alcun ricorso alla forza per imporre o impedire determinati provvedimenti nell'interesse collettivo. Ma, al contrario, un diritto elettorale che rappresenta una generale privazione di diritti per vasti strati sociali, che li pone politicamente fuori dalla cornice della società, mentre sul piano economico non è in grado di dar loro un posto all'interno di questa cornice, una privazione dei diritti che non è una misura concreta per uno scopo concreto, ma una regola generale d'effetto permanente, tutto questo non è una necessità della dittatura, ma un'improvvisazione non vitale. Quanto i Soviet come spina dorsale, tanto la Costituente e il suffragio universale.

I bolscevichi qualificavano i Soviet come reazionari perché la

maggioranza era costituita da contadini (delegati dei contadini e delegati dei soldati). Dopo che i Soviet si schierarono dalla loro parte, essi divennero i veri rappresentanti dell'opinione pubblica. Ma questo improvviso mutamento è collegato solo con *la pace* e la questione della terra¹.

Ma con l'Assemblea costituente ed il diritto di voto la questione non è esaurita: non abbiamo preso ancora in considerazione l'abolizione delle più importanti garanzie democratiche di una sana vita pubblica e della attività politica delle masse lavoratrici: libertà di stampa, diritto di associazione e di riunione, che sono stati banditi per ogni avversario del regime sovietico. Per ciò che riguarda la violazione di questi diritti, l'argomentazione riferita di Trotski sulla pesantezza del corpo rappresentativo democratico è del tutto insufficiente. Al contrario è un fatto ben noto e incontestabile che senza una libertà illimitata di stampa, senza un libero esercizio dei diritti di associazione e di riunione, è del tutto impossibile concepire il dominio delle grandi masse popolari.

Lenin dice che lo Stato borghese sarebbe uno strumento di oppressione della classe operaia, e lo Stato socialista uno Stato di oppressione della borghesia. Questo non sarebbe per così dire che lo Stato capitalistico posto a testa in giù. Questa concezione semplicistica dimentica il punto essenziale: il dominio di classe borghese non aveva bisogno dell'istruzione e dell'educazione politica di tutta la massa popolare, o per lo meno non al di là di certi limiti ristretti. Per la dittatura proletaria questo è invece l'elemento vitale, l'aria senza la quale essa non può sussistere.

«Grazie alla lotta aperta e diretta per il potere governativo le masse operaie accumulano in breve tempo una grande esperienza politica, salgono rapidamente nel loro sviluppo da un grado all'altro». Qui Trotski confuta se stesso e i suoi propri amici di partito. Proprio perché ciò è vero, essi, opprimendo la vita pubblica, hanno bloccato la sorgente dell'esperienza politica e il processo di sviluppo. Oppure allora si dovrebbe ammettere che l'esperienza e lo sviluppo erano ne-

¹ Tutto il presente capoverso è in realtà un appunto scritto su un foglietto staccato non numerato. È stato inserito a questo punto dagli editori perché rappresenta probabilmente uno sviluppo della frase precedente « Quanto i Soviet come spina dorsale, tanto la Costituente e il suffragio universale ». È interessante osservare, a proposito di questa d'fesa della Costituente, che nel corso della rivoluzione tedesca, nel novembre e dicembre 1918, R.L. sostenne invece la tesi che tutto il potere dovesse andare ai consigli dei delegati degli operai e dei soldati e si oppose all'elezione della Costituente.

cessari fino alla presa del potere da parte dei bolscevichi, che avevano raggiunto il piú alto grado, e che da allora in poi diventavano superflui. (Discorso di Lenin: *La Russia è convinta per il socialismo!!!*).

Tutto l'opposto nella realtà! Proprio i compiti giganteschi che i bolscevichi affrontavano con coraggio e decisione richiedevano l'educazione politica piú intensiva e l'accumulo dell'esperienza.

La libertà riservata ai partigiani del governo, ai soli membri di un unico partito — siano pure numerosi quanto si vuole — non è libertà. La libertà è sempre soltanto libertà di chi pensa diversamente. Non per fanatismo per la «giustizia», ma perché tutto quanto vi è di istruttivo, di salutare, di purificatore nella libertà politica dipende da questo modo di essere, e perde la sua efficacia quando la «libertà» diventa privilegio.

I bolscevichi stessi non potranno negare, la mano sul cuore, di aver dovuto procedere a tentoni, tentare, sperimentare, fare assaggi in tutti i sensi, e che buona parte dei loro provvedimenti non sono affatto delle perle. Così devono andare e andranno le cose per tutti noi, quando affronteremo gli stessi compiti, quantunque non possano esservi ovunque circostanze così difficili.

La premessa tacitamente sottintesa della teoria della dittatura secondo Lenin e Trotski, è che la trasformazione socialista sia cosa per la quale il partito rivoluzionario ha in tasca la ricetta bell'e fatta, che si deve soltanto applicare con energia. Purtroppo — o secondo i casi, per fortuna — non è così. Lungi dall'essere una somma di prescrizioni bell'e pronte che si dovrebbero solo applicare, la realizzazione pratica del socialismo come sistema economico, sociale e giuridico è completamente avvolta nella nebbia dell'avvenire. Ciò che abbiamo nel nostro programma sono solo poche grandi indicazioni che mostrano la direzione nella quale dovranno esser presi provvedimenti, indicazioni d'altronde che hanno soprattutto carattere negativo. Noi sappiamo press'a poco ciò che dobbiamo sopprimere prima di tutto per sgombrare la via dell'economia socialista; ma non vi è programma di partito o manuale socialista che dia chiarimenti sulle migliaia di misure pratiche e concrete, piccole e grandi, atte ad introdurre i principi socialisti nell'economia, nel diritto, in tutti i rapporti sociali. Questo non è un difetto, al contrario, è il vantaggio del socialismo scientifico su quello utopistico. Il sistema sociale del socialismo deve e può essere solo un prodotto storico, nato dalla scuola stessa dell'esperienza, al momento della realizzazione, nel divenire della storia viva

che, come la natura organica di cui è in ultima analisi parte, ha la buona abitudine di far sorgere sempre con un reale bisogno sociale, anche il mezzo per soddisfarlo, con il problema la sua soluzione. Ma se è così, è evidente che il socialismo, per sua natura, non può essere elargito dall'alto, né essere instaurato con un ukase. Esso ha, quale premessa, una serie di provvedimenti forzosi contro la proprietà privata, ecc. Si può decretare ciò che è negativo, la distruzione, ma non ciò che è positivo, la costruzione. Terreno vergine. Migliaia di problemi. Solo l'esperienza può correggere ed aprire nuove vie. Solo una vita libera e rigogliosa immagina mille forme nuove, improvvisa azioni, appare una forza creatrice, corregge spontaneamente tutti i passi falsi. Se la vita pubblica degli Stati a libertà limitata è così meschina, gretta, schematica, sterile, è proprio perché escludendo la democrazia chiude le sorgenti vitali di ogni ricchezza spirituale e di ogni progresso. (Prova: l'anno 1905 e i mesi febbraio-ottobre 1917). Come politicamente, così anche economicamente e socialmente. Tutta la massa popolare deve parteciparvi. Altrimenti il socialismo viene decretato e concesso dal tavolo verde di una dozzina di intellettuali.

Il controllo pubblico è incondizionatamente necessario. Altrimenti lo scambio di esperienze rimane solo nel cerchio dei funzionari del nuovo governo. Corruzione inevitabile. (Parole di Lenin *Mitteilungsblatt*, n. 29). La prassi del socialismo esige una totale trastormazione spirituale delle masse degradate attraverso i secoli di dominio della classe borghese. Istinti sociali invece di istinti egoistici, iniziativa popolare invece di inerzia, idealismo che supera ogni sofferenza, ecc. Nessuno meglio di Lenin sa questo, né lo scrive con più forza, né lo ripete con maggior tenacia. Ma egli sbaglia completamente nella ricerca dei mezzi: decreti, potere dittatoriale degli ispettori di fabbrica, pene draconiane, terrorismo, sono solo dei palliativi. L'unica via che conduce alla rinascita è la scuola stessa della vita pubblica, la più larga e illimitata democrazia, l'opinione pubblica. Proprio il regno del terrore demoralizza.

Tolto tutto questo, che rimane in realtà? Lenin e Trotski hanno sostituito ai corpi rappresentativi eletti con suffragio universale i Soviet, come unica vera rappresentanza delle masse lavoratrici. Ma soffocando la vita politica in tutto il paese, è fatale che la vita si paralizzi sempre più nei Soviet stessi. Senza elezioni generali, senza libertà illimitata di stampa e di riunione, senza libera lotta di opinioni, la vita muore in ogni istituzione pubblica, diviene vita apparente ove la buro-

crazia rimane l'unico elemento attivo. La vita pubblica cade lentamente in letargo; qualche dozzina di capi di partito di energia instancabile e di illimitato idealismo dirigono e governano; tra loro guida in realtà una dozzina di menti superiori; e una élite della classe operaia viene convocata di quando in quando a delle riunioni per applaudire i discorsi dei capi e per votare all'unanimità le risoluzioni che le vengono proposte — è dunque in fondo un governo di cricca, una dittatura certamente, ma non la dittatura del proletariato, bensì la dittatura di un pugno di uomini politici, una dittatura nel significato borghese, nel significato giacobino (il differire i congressi dei Soviet da tre a sei mesi!). C'è di più: una tale situazione porta necessariamente ad un inselvaticarsi della vita pubblica: attentati, fucilazione di ostaggi ecc.

Discorso di Lenin sulla disciplina e la corruzione. I

Un problema particolare, di grande importanza in tutte le rivoluzioni è la lotta col sottoproletariato. Anche noi in Germania e dovunque ce ne dovremo occupare. L'elemento sottoproletario aderisce profondamente alla società borghese, non solo come categoria speciale, come scarto sociale che si accresce in modo gigantesco nel momento in cui cadono le muraglie dell'ordine sociale, ma come parte integrante della società presa nel suo insieme. Gli avvenimenti hanno dimostrato in Germania — e più o meno in tutti gli altri Stati — con quale facilità tutti gli strati della società borghese precipitano fra gli stracci. Le sfumature tra speculazioni commerciali sui prezzi, affari loschi di nobilucci, fittizi affari occasionali, adulterazione degli alimenti, truffa, malversazioni dei funzionari, furto, scasso e rapina, si sono così confuse fra loro che è scomparso il punto di separazione tra rispettabile borghesia e bagno penale. Si ripete qui lo stesso fenomeno che di regola porta rapidamente a trasformare in straccerie gli ornamenti borghesi non appena vengono trapiantati in condizioni di colonia oltremare, in un ambiente sociale straniero. Rifiutando i limiti convenzionali e i puntelli della morale e del diritto, la società borghese, la cui intima legge di vita è l'immoralità più profonda, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, è immediatamente e senza più freno destinata a diventare stracciona. La rivoluzione proletaria dovrà ovunque combattere con questo nemico, strumento della controrivoluzione.

Ma anche a questo proposito, il terrore è una spada senza punta, o per meglio dire, a doppio taglio. La più draconiana delle giustizie

sommarie, è impotente contro gli scoppi di furore del sottoproletariato. Meglio ancora, ogni regime di prolungato stato d'assedio conduce irrimediabilmente all'arbitrio e ogni arbitrio esercita un'influenza degradante sulla società. L'unico mezzo efficace nelle mani della rivoluzione proletaria sono anche qui dei provvedimenti radicali di natura politica e sociale, una trasformazione rapida quanto è possibile delle garanzie sociali di esistenza della massa, e la rianimazione dell'idealismo rivoluzionario che può mantenersi a lungo solo mediante una vita intensamente attiva delle masse in un clima di libertà politica illimitata.

Come contro le infezioni e i loro germi, il più efficace mezzo di purificazione e guarigione è la libera azione dei raggi del sole, così la rivoluzione stessa e il suo principio rinnovatore, la vita spirituale da essa prodotta, l'attività e l'auto-responsabilità delle masse, e conseguentemente la più larga libertà politica che costituisce la sua forma, è l'unico sole purificatore e risanatore¹.

L'anarchia sarà inevitabile anche da noi e ovunque. L'elemento sottoproletario è connaturato alla società borghese ed inscindibile da essa.

Prove:

1) la Prussia orientale, i saccheggi dei « Cosacchi ».

2) lo scoppio generale di furti e rapine in Germania (affari loschi, personale delle poste e delle ferrovie, polizia, completa sparizione dei confini fra la buona società e il bagno penale).

3) Il rapido incanaglimento dei capi dei sindacati. Contro tutto ciò le misure draconiane del terrorismo sono impotenti. Al contrario corrompono ancora di più. L'unico antidoto: idealismo e *attività* sociale delle masse, libertà politica illimitata.

È una legge obiettiva superiore a cui nessun partito può sottrarsi.

L'errore fondamentale della teoria leninista-trozkista è che essa contrappone, proprio come Kautsky, la dittatura alla democrazia. « Dittatura o democrazia » così viene posto il problema dai bolscevichi come da Kautsky. Questi si dichiara naturalmente per la democrazia, ben inteso per la democrazia *borghese*, perché la pone quale alternativa alla rivoluzione socialista. Lenin-Trotski si dichiarano al contrario per la dittatura contrapposta alla democrazia, e conseguentemente per la dittatura di un manipolo di uomini, cioè per la dittatura su modello borghese. Questi sono i due poli opposti ugualmente molto

¹ Su foglio volante: evidente rielaborazione dell'appunto seguente.

lontani dalla vera politica socialista. Il proletariato, se afferra il potere, non potrà mai, secondo il buon consiglio di Kautsky, rinunciare alla trasformazione socialista, col pretesto della «immaturità del paese», e votarsi solo alla democrazia, senza tradire se stesso, l'Internazionale, la rivoluzione. Ha il dovere e l'obbligo di prendere immediatamente misure socialiste, nel modo più energico, inesorabile e senza riguardi, e quindi esercitare la dittatura, ma una dittatura di *classe*, non di un partito o di una cricca, dittatura della *classe*, cioè nella più larga pubblicità, con la più attiva e libera partecipazione delle masse popolari in una democrazia senza limiti. «Come marxisti non siamo mai stati idolatri della democrazia formale», scrive Trotski. Sicuramente non siamo mai stati idolatri della democrazia formale. Ma neppure del socialismo o del marxismo siamo stati idolatri. Ne consegue forse che abbiamo il diritto come Cunow-Lensch-Parvus di gettar via il socialismo e il marxismo appena diventa scomodo? Trotski e Lenin sono la negazione vivente di questa domanda. Non siamo mai stati idolatri della democrazia formale, vuol dire soltanto che noi abbiamo sempre distinto il nocciolo sociale dalla forma politica della democrazia *borghese*, che noi abbiamo sempre svelato il duro nocciolo della disuguaglianza e della schiavitù sociale che si nasconde sotto la dolce buccia dell'uguaglianza e libertà formale, non per rigettare queste ultime, ma per spronare la classe operaia a non contentarsi della buccia, e a conquistare piuttosto il potere politico per riempirlo di un nuovo contenuto sociale. È la missione storica del proletariato giunto al potere, di creare al posto della democrazia borghese una democrazia socialista, non di distruggere ogni forma di democrazia. La democrazia socialista però non comincia solo nella Terra Promessa, dopo che è stata creata la sottostruttura dell'economia socialista, a titolo di regalo natalizio bell'e pronto per il bravo popolo che nel frattempo avrà fedelmente sostenuto il manipolo dei dittatori socialisti. La democrazia socialista comincia insieme all'opera di distruzione della dominazione di classe e di costruzione del socialismo. Essa comincia nel momento in cui viene preso il potere da parte del partito socialista. Essa non è altro che la dittatura del proletariato.

Già, dittatura! Ma questa dittatura consiste nel *modo di applicare la democrazia*, non nella sua *abolizione*, in interventi energici e decisivi nei diritti acquisiti e nei rapporti economici della società borghese, interventi senza i quali la trasformazione socialista non può essere realizzata. Ma questa dittatura deve essere opera della *classe*.

e non di una piccola minoranza-guida, in nome della classe, ciò vuol dire che essa deve sorgere passo passo dalla partecipazione attiva delle masse, deve sottostare al loro diretto influsso, sottostare altresí al controllo di tutto il pubblico, sorgere dalla crescente educazione politica delle masse popolari.

Precisamente cosí avrebbero agito anche i bolscevichi, se non avessero subito la terribile costrizione della guerra mondiale, dell'occupazione tedesca e di tutte le eccezionali difficoltà ad esse legate, difficoltà che devono snaturare ogni politica socialista animata dai migliori propositi e dai principi piú ideali.

Un argomento drastico a questo proposito è dato dall'abbondante impiego del terrore da parte del governo dei Soviet, soprattutto nell'ultimo periodo prima del crollo dell'imperialismo tedesco, a partire dall'attentato all'ambasciatore tedesco. La banale verità che le rivoluzioni non sono battezzate nell'acqua di rose, è in sé piuttosto insufficiente.

Tutto ciò che accade in Russia è spiegabile, è una catena inevitabile di cause ed effetti i cui punti di partenza e le chiavi di volta sono la carenza del proletariato tedesco e l'occupazione della Russia da parte dell'imperialismo tedesco. Sarebbe chiedere a Lenin e compagni opera sovrumana se si esigesse che in queste condizioni si creasse quasi per incanto la miglior democrazia, il modello di dittatura del proletariato ed una fiorente economia socialista. Con il loro atteggiamento decisamente rivoluzionario, con la loro esemplare energia e la loro incrollabile fedeltà al socialismo internazionale, essi hanno veramente fatto quanto era da farsi in circostanze cosí diabolicamente difficili. Il pericolo comincia nel momento in cui, facendo di necessità virtù, essi fissano teoricamente in tutti i dettagli la tattica a cui sono costretti da queste fatali condizioni e vogliono raccomandarla come modello di tattica socialista, all'imitazione del proletariato internazionale. Come essi in tal modo si pongono da se stessi senza alcuna necessità in una luce falsa, e pongono il loro reale incontestabile merito storico sotto il moggio di deviazioni imposte dalla necessità, cosí essi rendono un cattivo servizio al socialismo internazionale per il quale hanno lottato e sofferto, quando vogliono introdurre nel suo bagaglio come dottrine nuove tutte le storture commesse in Russia sotto la stretta necessità, storture che in fin dei conti non furono che contraccolpi della bancarotta del socialismo internazionale in questa guerra mondiale.

I socialisti governativi tedeschi possono strillare che il dominio bolscevico in Russia sarebbe una caricatura della dittatura del proletariato. Se lo è stato, o lo è, lo è soltanto perché è stato un prodotto della condotta del proletariato tedesco, che era una caricatura della lotta di classe socialista. Noi siamo tutti sottoposti alla legge della storia, e l'organizzazione socialista della società non si può attuare che internazionalmente. I bolscevichi hanno dimostrato che essi possono fare tutto ciò che un vero partito rivoluzionario è in grado di fare nei limiti delle possibilità storiche. Essi non devono pretendere di compiere miracoli. Perché una rivoluzione proletaria, esemplare e perfetta, in un paese isolato, spossato dalla guerra mondiale, strozzato dall'imperialismo, tradito dal proletariato internazionale, sarebbe un miracolo. Quel che importa è distinguere nella politica dei bolscevichi, l'essenziale dall'accessorio, la sostanza dall'accidente. In quest'ultimo periodo in cui noi siamo alla vigilia di battaglie finali decisive nel mondo intero, il più importante problema del socialismo, anzi addirittura la questione scottante del giorno, è stato ed è tuttora non quel particolare tattico, ma la capacità di azione del proletariato, la energia delle masse, la volontà di conquista del potere del socialismo in genere. A questo riguardo Lenin e Trotski con i loro amici sono stati i primi che hanno dato l'esempio al proletariato mondiale e sino ad ora sono stati gli unici che possano gridare con Hutten: «Io l'ho osato!».

Questo è l'elemento essenziale e duraturo della politica bolscevica. In questo senso resta loro immortale merito storico di aver marciato alla testa del proletariato internazionale, conquistando il potere politico, e ponendo praticamente il problema della realizzazione del socialismo, come di aver dato un potente impulso alla resa dei conti fra capitale e lavoro nel mondo. In Russia il problema poteva soltanto essere posto. Non poteva essere risolto in Russia. Ed è in questo senso che l'avvenire appartiene dappertutto al «bolscevismo».

Discorso sul programma

Nota introduttiva

La rivolta popolare del 9 novembre e la caduta della monarchia ponevano finalmente anche in Germania in termini di attualità pratica i problemi della strategia rivoluzionaria su cui Rosa Luxemburg aveva lungamente discusso e su cui avrebbe dovuto ora sperimentare le sue qualità di dirigente politico. Uscita dal carcere, essa assunse la direzione della Rote Fahne, il quotidiano della Lega Spartaco, di cui erano apparsi fortunosamente due numeri il 9 e il 10 novembre, ma che iniziò le sue pubblicazioni regolari il 18 novembre e divenne subito, nelle mani della Luxemburg, uno strumento al tempo stesso di agitazione e di formazione di idee.

Il tema di fondo della battaglia in corso era sul carattere della rivoluzione: socialista o no? Per la Luxemburg non vi era alcun dubbio:¹ la guerra mondiale era stata lo sbocco necessario della politica imperialistica e l'imperialismo era l'espressione normale del capitalismo giunto a un certo grado di sviluppo; l'alternativa perciò era fra una rivoluzione socialista o una continuazione della politica imperialistica di cui essa aveva già scritto, nella Juniusbroschüre, che avrebbe portato ad una dittatura e ad una nuova guerra mondiale. Solo una rivoluzione socialista avrebbe potuto impedire queste conseguenze, solo essa avrebbe potuto assicurare all'umanità uno sviluppo democratico e pacifico. D'altra parte era evidente che la classe operaia, pur avendo in parte sotto la guida della socialdemocrazia seguito la politica imperialistica, era la sola classe immune da responsabilità dirette e al tempo stesso quella che aveva dovuto subire le

¹ « L'abbattimento del dominio capitalistico, la realizzazione dell'ordine socialista: questo e nulla di meno è il tema storico della presente rivoluzione » (*Der Anfang* in *Rote Fahne* del 18 novembre 1918, ora in *ARS* II, p. 594).

conseguenze e i sacrifici della guerra contro la quale era venuta intensificando la sua lotta: essa aveva perciò titoli a porre la sua candidatura al potere.

Dietro al problema del carattere della rivoluzione appariva perciò subito il problema del potere: se la rivoluzione doveva avere natura e scopo socialisti il potere doveva passare interamente nelle mani dei lavoratori. Il 9 e il 10 novembre i comandi della macchina statale giacevano in pezzi: il kaiser aveva abdicato, il governo si era dimesso passando la direzione della cosa pubblica al capo della socialdemocrazia, l'esercito batteva in ritirata sconfitto, la grande borghesia aveva paura delle sue responsabilità e non osava alzar subito la testa. D'altra parte le masse operaie, scese in piazza e nelle strade, erano di fatto padrone in quei giorni del paese. Sarebbe stato facile in quel momento proclamare la repubblica socialista, ciò che non avrebbe naturalmente evitato la resistenza della borghesia e la guerra civile ma avrebbe subito spinto le masse alla lotta per il consolidamento del potere. Ma i socialdemocratici, che si erano compromessi con la guerra imperialistica e che avrebbero avuto anch'essi dei conti da rendere al paese, si opposero recisamente a questi sviluppi e cercarono di sfruttare a proprio vantaggio la vittoria popolare. Il compromesso ch'essi raggiunsero il 10 novembre con il partito socialdemocratico indipendente¹ è in pratica la chiave dei futuri sviluppi. I socialdemocratici di destra ebbero infatti l'abilità di non negare lo scopo socialista della rivoluzione, con il che evitarono di mettersi in urto con l'aspirazione profonda delle masse e, in particolare, con il proletariato berlinese fortemente radicalizzato e diretto da socialisti indipendenti di sinistra, ma pretesero di affidarne l'attuazione ad una futura assemblea costituente, con il che guadagnavano il tempo necessario a consolidare l'alleanza con tutte le forze conservatrici e a salvare l'ordine costituito lasciando passare il momento più pericoloso della tempesta rivoluzionaria. Fu così che essi si opposero alla proclamazione immediata della repubblica sociale pur dichiarando che questa era il loro obiet-

¹ Il Partito socialdemocratico indipendente di Germania (*Unabhängige Sozialdemokratische Partei Deutschlands*) era stato fondato al congresso di Gotha (5-8 aprile 1917) da parte dei socialisti dissidenti dalla politica bellicista del partito che erano stati già dagli organi direttivi dichiarati fuori del partito. La destra del nuovo partito era formata da Kautsky e Bernstein; all'estrema sinistra erano gli spartachisti che aderirono non senza esitazioni e polemiche interne ma conservarono una propria autonomia di gruppo. Al centro erano uomini come Haase e Ledebour. La linea del partito non fu rivoluzionaria ma piuttosto centrista; tuttavia le maestranze berlinesi e i loro capi, che militavano fra gli indipendenti, presero una posizione rivoluzionaria.

tivo di partito, e così pure si opposero a che tutto il potere fosse attribuito ai consigli degli operai e dei soldati perché ciò contraddiceva ai principi democratici. Accettando il compromesso gli indipendenti arrestavano praticamente lo slancio rivoluzionario senza mettersi in condizione di utilizzare il tempo a proprio vantaggio.

Nasceva così il 10 novembre il nuovo regime con un governo provvisorio (Rat der Volksbeauftragten) composto di tre socialdemocratici maggioritari (Ebert, Scheidemann e Landsberg) e tre indipendenti (Haase, Dittmann e Barth) di cui Ebert e Haase erano copresidenti, e con una giunta esecutiva (Vollzugsrat) nominata dall'assemblea dei rappresentanti degli operai e dei soldati, composta di sei membri per ciascuno dei due partiti, rappresentanti dei consigli operai, oltre 12 rappresentanti dei soldati di Berlino, senza che fosse chiara la delimitazione delle sfere di competenza. In pratica la giunta esecutiva ebbe scarso o nessun potere effettivo e il governo rimase il solo effettivo detentore dell'autorità, ma in seno al governo si delineò la netta prevalenza dei socialdemocratici di destra, grazie ai legami ch'essi strinsero e agli appoggi che ottennero dalla burocrazia, dall'esercito e da tutte le forze conservatrici del paese. Né d'altra parte i socialisti indipendenti membri del governo opposero seria resistenza; anzi su alcuni temi di fondo, e per esempio sulla lotta contro i consigli operai, l'indipendente Barth non fu certo da meno dei maggioritari. Quella stessa diarchia di potere che due anni prima in Russia aveva portato i Soviet a rovesciare il governo provvisorio, si risolse invece rapidamente in Germania a beneficio del governo, anzi di un'ala di esso che riuscì a manovrare la situazione in modo da rimandare ogni riforma alla futura assemblea costituente e riuscì a preparare le condizioni per togliere alla stessa assemblea qualsiasi carattere di pericolosità rivoluzionaria¹.

Il problema rimase comunque aperto nelle settimane che seguirono il 10 novembre, e netta fu naturalmente la presa di posizione della Luxemburg in favore del potere alla classe operaia e contro l'assemblea costituente². Ma, date le idee di Rosa Luxemburg sulla presa del

¹ Sul conflitto di poteri in questo periodo in Germania cfr. la ricostruzione di H. E. FRIEDLANDER, *Conflict of revolutionary authority: Provisional Government vs. Berlin Soviet, November-December 1918*, in *International Review of Social History*, 1962, 1962, 2, pp. 163-176.

² Cfr. in particolare gli articoli *Die Nationalversammlung* e *Nationalversammlung oder Räteregierung*, in *Rote Fahne*, rispettivamente del 20 novembre e 17 dicembre 1918, ora in *ARS*, II, rispettivamente pp. 603 e 640.

potere e sulla dittatura del proletariato, essa non poteva immaginare la presa del potere come un semplice putsch: nella sua concezione doveva essere la maggioranza, anzi possibilmente la grande maggioranza, della classe operaia a conquistare il potere. Per cui il problema della conquista del potere da parte del proletariato s'intrecciava con l'altro della necessità di guadagnare ad una volontà rivoluzionaria la maggioranza dei lavoratori, cioè la necessità che gli spartachiani diventassero la guida effettiva del proletariato. Ma nonostante la grande popolarità di cui godevano i leader della Lega Spartaco per il loro coraggioso atteggiamento contro la guerra, questa prospettiva era ben lungi dal realizzarsi: una leadership presso un proletariato che ha una lunga tradizione di organizzazione non si ottiene senza l'adesione di un vasto strato di quadri intermedi che sono quelli che di fatto mobilitano e guidano le masse. E i quadri intermedi erano rimasti legati all'organizzazione di partito: a Berlino in maggioranza al partito indipendente e alla sua ala sinistra rappresentata dai «revolutionäre Obleute», nel resto della Germania, salvo qualche città, in prevalenza al vecchio partito. E così il problema della leadership da conquistare in seno alla classe operaia si trasformava nel problema della collocazione degli spartachiani: tendenza autonoma all'interno del partito indipendente, o partito separato?

Rosa Luxemburg e Leo Jogisches propendevano piuttosto per la prima soluzione: Rosa diffidava dell'estremismo rivoluzionario staccato dalle masse, temeva i colpi di mano e le avventure; credeva viceversa nella capacità delle masse di educarsi attraverso la lotta e voleva poter rimanere in contatto permanente con esse durante lo sviluppo della lotta stessa¹. I mesi di novembre e dicembre sono perciò

¹ L'opposizione della Luxemburg alla scissione è stata spesso criticata come una delle cause dell'insuccesso della rivoluzione tedesca. E certo la mancanza di un partito autonomo rivoluzionario, creato da tempo e già organizzato con i propri quadri, ha pesato negativamente sugli sviluppi della situazione. Tuttavia il problema è meno semplice di come sia comunemente presentato. Infatti nelle condizioni della socialdemocrazia tedesca, partito unico della classe operaia, una scissione era estremamente difficile da realizzare e non è detto che una scissione prematura non portasse ad un isolamento maggiore. I rivoluzionari di Brema che non aderirono al partito degli indipendenti e rimasero autonomi non riuscirono a costituire un partito e probabilmente gli spartachiani, anche se fossero rimasti fuori del partito, non avrebbero fatto più di quanto con una organizzazione autonoma entro il partito hanno potuto fare mantenendo i contatti con le masse dei socialisti indipendenti. Finché la Luxemburg ha potuto sperare che l'ondata rivoluzionaria avrebbe trascinato queste masse non ha voluto rompere con il partito, anche perché temeva il rischio delle avventure disperate. La scissione significava rinuncia alla prospettiva rivoluzionaria immediata, e nel dicembre 1918 questa rinuncia non appariva ancora giustificata. Ma dal momento che si apriva

caratterizzati da una complessa battaglia che si articola in questo modo: lotta per il potere ai consigli degli operai e dei soldati e contro la convocazione della costituente, lotta per dare un contenuto socialista agli obiettivi della rivoluzione e quindi contro il governo che vi si oppone, lotta per portare il partito socialista indipendente su queste posizioni, infine lotta all'interno dello stesso gruppo spartachista contro le tendenze estremistiche e contro le avventure, prima che una certa maturazione rivoluzionaria si fosse prodotta in seno alla classe lavoratrice.

Purtroppo nessuno di questi obiettivi poté essere raggiunto. Il primo congresso dei Consigli degli operai e dei soldati tedeschi (Berlino, 16-21 dicembre), nel quale i socialdemocratici maggioritari ebbero la maggioranza assoluta e gli spartachiani non ebbero che una rappresentanza insignificante (288 socialdemocratici e 90 indipendenti di cui 10 spartachiani e poco più di un centinaio di altri) approvò la convocazione dei comizi elettorali per la costituente al 19 gennaio, accettando praticamente la propria autoliquidazione voluta dal governo. Naturalmente in quelle condizioni era difficile dare obiettivi socialisti alla rivoluzione se non attraverso una graduale intensificazione della battaglia e una graduale elevazione della coscienza e della maturità delle masse, ma questa battaglia trovava ostacolo in seno al partito socialista indipendente, diviso fra una corrente estremista che si appoggiava sugli operai berlinesi e una maggioranza oscillante che tendeva a mantenere l'alleanza di governo con i socialdemocratici di destra e quindi a dividerne le responsabilità controrivoluzionarie.

Le quali si accrebbero notevolmente quando cominciò l'offensiva governativa contro le forze di sinistra che diede luogo a scontri violenti fra forze di governo e la divisione popolare di marina nei giorni 23 e 24 dicembre. «Poiché i leader del partito socialista indipendente rimanevano assolutamente passivi di fronte all'attacco ai marinai da parte del governo e non mostravano alcuna intenzione di ritirarsi dal governo, la Lega Spartaco fu costretta a rompere completamente con i leader del partito socialista indipendente. Tuttavia fu indirizzata una lettera al comitato centrale che criticava la politica del partito e richiedeva la convocazione di un congresso. Si domandava una rispo-

un nuovo capitolo, con un partito nuovo, bisognava avere il tempo di lottare lungamente per poter acquistare maggiore influenza fra le masse di quanta il nuovo partito ne avesse alle sue origini. Donde la convinzione della Luxemburg che bisognasse partecipare alle elezioni e la sua contrarietà all'insurrezione di gennaio, ma le sue opinioni non prevalsero.

sta entro il 25 dicembre (...) Dato che i leader del partito socialista indipendente il 25 dicembre non avevano ancora inviato alcuna risposta, ma d'altra parte, avevano dichiarato il 24 su *Freiheit*¹ che, date le difficoltà di viaggio e comunicazione e la campagna elettorale, non era possibile convocare il congresso, fu deciso di riunire una conferenza nazionale della Lega Spartaco il 29 dicembre, in cui la Lega avrebbe dovuto decidere il proprio atteggiamento nei confronti della crisi del partito indipendente, del programma, dell'assemblea costituente e della conferenza internazionale socialista di Berna»².

La conferenza si riunì in forma privata il 29 dicembre con 83 delegati per deliberare sulla costituzione di un partito separato, che fu effettivamente decisa, dopo breve dibattito, con soli 3 voti contrari. Vi furono divergenze di opinione circa il nome: Jogisches e Luxemburg preferivano «Partito socialista operaio», altri «Partito comunista», in definitiva fu adottato il nome di «Partito comunista di Germania (Lega Spartaco)».³ Il 30 dicembre la conferenza proclamò ufficialmente la costituzione del nuovo partito e si trasformò in congresso di fondazione dello stesso. Fu nella seconda giornata del congresso, e cioè il 31 dicembre, che Rosa Luxemburg, relatrice sul programma, pronunciò il discorso che qui è tradotto dal testo pubblicato successivamente in opuscolo⁴.

Il discorso espone con molta chiarezza il complesso delle idee che Rosa Luxemburg aveva sostenuto nel corso delle precedenti settimane: programma di realizzazione socialista secondo l'insegnamento di Marx «in cosciente opposizione» al programma di Erfurt, cioè «alla separazione delle rivendicazioni immediate cosiddette minime (...) dallo scopo finale socialista considerato come un programma massimo», denuncia delle illusioni sul carattere e la volontà socialista dei due partiti governativi (socialdemocratico maggioritario e indipendente) e dimostrazione del loro carattere controrivoluzionario e della loro funzione di restaurazione capitalistica; necessità di passare a una seconda fase rivoluzionaria, liberata da ogni illusione miracolistica, in cui il proletariato deve mirare a rafforzare progressivamente il potere

¹ *Freiheit* era il titolo del giornale organo dei socialisti indipendenti.

² W. PIECK, *The Founding of the Communist Party of Germany in International Press Correspondence*, IX (1929), n. 1.

³ *Ibid.* Erano presenti al congresso, oltre agli 83 delegati, 3 rappresentanti della Lega rossa dei soldati, un rappresentante della gioventù e 16 ospiti.

⁴ R. LUXEMBURG, *Rede zum Programm gehalten auf Gründungsparteitag der Kommunistischen Partei Deutschlands (Spartakusbund) am 29-31 Dezember 1918 zu Berlin*, (Berlino, 1919).

pubblico attraverso i consigli costruendone e rafforzandone l'organizzazione dal basso verso l'alto e contemporaneamente deve estendere e sviluppare le sue rivendicazioni economiche e politiche in un intreccio continuo e in una spirale ascendente che serva anche a rinsaldare la coscienza di classe e la capacità democratica dei lavoratori. Nel quadro di questo discorso s'intende meglio il significato della posizione che essa aveva assunto e difeso il giorno prima, insieme con Liebknecht, Jogisches ed altri, rimanendo però soccombente nel voto, circa la partecipazione alle elezioni della costituente.¹ Essa era profondamente convinta, e anche questa volta gli avvenimenti le han dato tragicamente ragione, che non sussistessero le condizioni per una conquista violenta del potere in Germania dove gli spartachiani erano minoranza e dove, al di fuori di Berlino, il vecchio ordine era rimasto ancora in gran parte in piedi e le campagne non erano affatto conquistate alla rivoluzione. Perciò essa considerava che si dovesse contare su uno sviluppo ancora piuttosto lungo del processo rivoluzionario nel corso del quale la coscienza rivoluzionaria delle masse avrebbe dovuto maturare, e riteneva che la lotta elettorale per l'Assemblea costituente sarebbe stata un momento di questo processo di maturazione; rifiutarlo significava implicitamente rinunciare a una strada e propendere per l'altra, quella dell'assalto violento. Per la stessa ragione essa sarà contraria, nei giorni della rivolta in cui perderà la vita, alla parola d'ordine «via il governo Ebert-Scheidemann», che le sembrava una parola d'ordine non suscettibile ancora di raccogliere sufficienti consensi in Germania e capace quindi di gettare il proletariato in un vicolo cieco. Purtroppo, per le strane contraddizioni dei congressi, si approvò all'unanimità il programma proposto dalla Luxemburg, ma si decise una linea politica contraria: la non partecipazione alle elezioni con lo sbocco tragico delle giornate di gennaio quando i lavoratori rivolu-

¹ La tesi partecipazionista era la tesi del comitato centrale. «Ma le ragioni e le argomentazioni avanzate a favore della partecipazione non convinsero la maggioranza dei delegati che espressero invece la convinzione che quello non era tempo per elezioni e che la lotta contro l'Assemblea nazionale doveva esser portata avanti per mezzo di scioperi di massa e mitragliatrici; la partecipazione alle elezioni, si sosteneva, avrebbe solo confuso i lavoratori e li avrebbe distratti dalla lotta. Quando la questione fu messa ai voti, solo 15 furono in favore della partecipazione e 62 contrari. I compagni Luxemburg e Jogisches furono molto delusi di questo risultato; essi vedevano in questo atteggiamento una mancanza di comprensione per i compiti del partito e temevano che la prevalenza di questi sentimenti avrebbe portato a un pericoloso sviluppo del partito. Ma essi non permisero che questo si trasformasse in una scissione dei partecipanti alla conferenza, perché erano convinti che i membri del partito si sarebbero presto accorti dell'errore della loro decisione» (W. PIECK, *art. cit.*).

zionari di Berlino si lasciarono trascinare dalla provocazione governativa e furono sanguinosamente battuti. Il pericolo che Rosa Luxemburg aveva dal novembre in poi paventato e denunciato, cioè il prevalere dell'estremismo avventuristico sulla strategia rivoluzionaria, che corrispondeva al disegno degli Ebert e dei Scheidemann per frustrare la rivoluzione socialista, si verificò in pieno¹.

¹ « Essi (i Scheidemann e gli Ebert) con piena coscienza e chiarezza di propositi distorcono i nostri scopi socialisti in avventura sottoproletaria, per trarre in inganno le masse » (*Das alte Spiel* in *Rote Fahne* del 18 novembre 1918, ora in *ARS*, II, p. 599).

Discorso sul programma

Compagni e compagne,

se noi oggi ci accingiamo a discutere e ad approvare il nostro programma, ciò non dipende soltanto dalla circostanza formale che ieri ci siamo costituiti in nuovo partito autonomo e che un nuovo partito dovrebbe approvare ufficialmente un programma; alla base dell'odierna discussione del programma stanno grandi eventi storici, cioè il fatto che noi ci troviamo in un momento in cui il programma socialdemocratico, socialista, del proletariato dev'essere in generale posto su una nuova base. Compagni, noi ci riannodiamo in tal modo al filo che proprio 70 anni fa *Marx* ed *Engels* avevano filato nel *Manifesto comunista*. Il quale, come voi sapete, considerava il socialismo e la realizzazione dei suoi scopi finali come il compito immediato della rivoluzione proletaria. Era questa la concezione che *Marx* ed *Engels* sostennero nella rivoluzione del 1848 e considerarono come la base dell'azione proletaria anche in senso internazionale. Essi allora credevano, e con loro tutti i maggiori esponenti del movimento proletario, che l'instaurazione del socialismo fosse il compito immediato, che bastasse fare la rivoluzione politica e impadronirsi del potere politico statale per dare immediatamente al socialismo sostanza di vita. In seguito, come sapete, *Marx* ed *Engels* stessi intrapresero una energica revisione di tale concezione. Nella prima Prefazione al *Manifesto comunista* del 1872, che è firmata ancora insieme da *Marx* ed *Engels* (ristampata nell'edizione del *Manifesto* del 1894), essi parlano in questo modo della propria opera:

«Questo passo (la fine della II sezione, cioè l'esposizione delle misure pratiche per l'attuazione del socialismo) suonerebbe oggi diversamente sotto molti rapporti. Di fronte all'immenso progresso della

grande industria negli ultimi venticinque anni e all'organizzazione in partito della classe operaia, che con quella è progredita, di fronte alle esperienze pratiche della rivoluzione di febbraio prima e poi, ancora molto più, della Comune di Parigi, nella quale il proletariato ha tenuto per la prima volta il potere politico per due mesi, è oggi invecchiato in vari punti. La Comune ha, specialmente, fornito la prova che la classe operaia non può semplicemente prender possesso della macchina statale bell'e pronta e metterla in moto per i propri fini »¹.

E come suona questo passo, che viene dichiarato invecchiato? Noi lo leggiamo a pagina 23 del *Manifesto comunista* nei termini seguenti:

« Il proletariato adopera il suo dominio politico per strappare a poco a poco alla borghesia tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, cioè del proletariato organizzato come classe dominante, e per moltiplicare al più presto possibile la massa delle forze produttive. Naturalmente ciò può avvenire, in un primo momento, solo mediante interventi dispotici nel diritto di proprietà e nei rapporti borghesi di produzione, cioè per mezzo di misure che appaiono insufficienti e poco consistenti dal punto di vista dell'economia; ma che nel corso del movimento si spingono al di là dei propri limiti e sono inevitabili come mezzi per il rivolgimento dell'intero sistema di produzione. Queste misure saranno naturalmente differenti a seconda dei differenti paesi. Tuttavia, nei paesi più progrediti, potranno essere applicati quasi generalmente i provvedimenti seguenti:

- 1) Espropriazione della proprietà fondiaria ed impiego della rendita fondiaria per le spese dello Stato.
- 2) Imposta fortemente progressiva.
- 3) Abolizione del diritto di successione.
- 4) Confisca della proprietà di tutti gli emigrati ribelli.
- 5) Accentramento del credito in mano dello Stato mediante una banca nazionale con capitale dello Stato e monopolio esclusivo.
- 6) Accentramento di tutti i mezzi di trasporto in mano allo Stato.
- 7) Moltiplicazione delle fabbriche nazionali, degli strumenti di produzione, dissodamento e miglioramento dei terreni secondo un piano collettivo.

¹ K. MARX e F. ENGELS, *Manifesto del Partito comunista*, Torino, 1948, pp. 287-288.

8) Eguale obbligo d lavoro per tutti, costituzione di eserciti industriali, specialmente per l'agricoltura.

9) Unificazione dell'esercizio dell'agricoltura e dell'industria, misure atte ad eliminare gradualmente l'antagonismo fra città e campagna.

10) Istruzione pubblica e gratuita di tutti i fanciulli. Eliminazione del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche nella sua forma attuale. Combinazione dell'istruzione con la produzione materiale, e così via »¹.

Come vedete, sono, con alcune varianti, gli stessi compiti che si presentano immediatamente anche a noi: l'attuazione, la realizzazione del socialismo. Settant'anni di sviluppo capitalistico sono trascorsi dalla formulazione di quel programma ad oggi, e la dialettica storica ci riporta oggi alla concezione che Marx e Engels avevano successivamente abbandonato come erronea. Essi avevano allora buone ragioni di farlo. Lo sviluppo capitalistico successivo ha fatto sí che quel che allora era errore oggi è divenuto verità, ed è compito immediato di oggi realizzare l'obiettivo di fronte al quale stavano Marx ed Engels nel 1848. Senonché fra quel punto dello sviluppo, che ne segnava l'inizio, e la nostra concezione e il nostro compito di oggi, sta l'intero sviluppo non solo del capitalismo, ma anche del movimento operaio socialista, e in prima linea di quello della Germania antesignana del proletariato moderno. Lo sviluppo ha avuto luogo in una forma particolare. Dopo che Marx ed Engels, in seguito alle delusioni della rivoluzione del 1848, ebbero abbandonato il convincimento che il proletariato fosse immediatamente e direttamente in grado di realizzare il socialismo, sorsero in ogni paese dei partiti socialdemocratici, socialisti, che accolsero un punto di vista totalmente diverso. Fu proclamato compito immediato la minuta lotta quotidiana su terreno politico ed economico onde addestrare a poco a poco gli eserciti proletari destinati a realizzare il socialismo, quando lo sviluppo capitalistico fosse giunto a maturità. Questo rovesciamento di posizione, questo radicale spostamento della base programmatica del socialismo, rivestí, specialmente in Germania, un aspetto molto caratteristico. Per la socialdemocrazia tedesca infatti, fino al suo crollo del 4 agosto, faceva testo il programma di Erfurt nel quale erano posti in primo piano i cosiddetti compiti minimi immediati e il socialismo era fatto balenare soltanto come una lontana stella luminosa, come

¹ *Ibid.*, pp. 143-144.

una meta ultima. Ma l'essenziale non è ciò che è scritto nel programma bensì il modo come lo si concepisce nella viva realtà, e per questa concezione del programma faceva testo un documento storico importante del nostro movimento operaio, cioè la prefazione che Federico Engels scrisse nel 1895 per le *Lotte di classe in Francia*. Compagni, io mi addentro in questi problemi non per un mero interesse storico, ma perché è un problema attualissimo ed un dovere storico che ci incombe in quanto noi oggi mettiamo il nostro programma sullo stesso terreno su cui Marx ed Engels stavano nel 1848. Di fronte ai mutamenti che lo sviluppo storico ha nel frattempo determinato, noi abbiamo il dovere di intraprendere con piena chiarezza e coscienza una revisione della concezione che ha dominato nella socialdemocrazia tedesca fino al crollo del 4 agosto. Questa revisione deve essere qui ufficialmente intrapresa.

Compagni, come ha inteso Engels questo problema nella famosa prefazione alle *Lotte di classe in Francia* di Marx ch'egli aveva scritto nel 1895, cioè già dopo la morte di Marx? Anzitutto egli, volgendo indietro lo sguardo fino al 1848, affermò essere invecchiata la concezione in base alla quale si sarebbe alla vigilia immediata della rivoluzione socialista. Dopo di che prosegue nella sua analisi:

«La storia ha dato torto a noi e a quelli che pensavano in modo analogo. Essa ha mostrato chiaramente che lo stato dell'evoluzione economica sul continente era allora ancor lungi dall'esser maturo per l'eliminazione della produzione capitalistica; essa lo ha provato con la rivoluzione economica che dopo il 1848 ha guadagnato tutto il continente e ha veramente installato la grande industria in Francia, in Austria, in Ungheria, in Polonia e da ultimo anche in Russia; che ha veramente fatto della Germania un paese industriale di prim'ordine: tutto ciò su una base capitalistica, capace quindi ancora nel 1848 di ben grande espansione»¹.

Egli svolge quindi il concetto che tutto è mutato da quel tempo e viene a parlare del problema quali siano i compiti del partito in Germania:

«Come Marx aveva predetto, la guerra del 1870-1871 e la sconfitta della Comune avevano temporaneamente spostato il centro di gravità del movimento operaio dalla Francia alla Germania. In Francia occorsero naturalmente degli anni per rifarsi del salasso del maggio 1871. In Germania, invece, dove l'industria, favorita dalla manna dei

¹ Nell'edizione italiana K. MARX-F. ENGELS, *Opere scelte*, cit., p. 1263.

miliardi francesi, si sviluppava sempre più rapidamente, come in una serra calda, ancora più rapidamente e intensamente si sviluppava la socialdemocrazia. Grazie all'intelligenza con la quale gli operai tedeschi seppero far uso del suffragio universale introdotto nel 1866 lo sviluppo sorprendente del partito si manifestò apertamente al mondo intero in cifre inoppugnabili»¹.

Viene poi la famosa enumerazione come siamo cresciuti di elezione in elezione fino ad essere milioni, e da ciò Engels trae la seguente conclusione:

« Ma con questa efficace utilizzazione del suffragio universale era entrato in azione un nuovo metodo di lotta del proletariato, che andò sviluppandosi rapidamente. Si trovò che le istituzioni dello Stato, in cui si organizza il dominio della borghesia, offrono ancora altri appigli a mezzo dei quali la classe operaia può combattere queste stesse istituzioni statali. Si partecipò alle elezioni delle differenti Diete, dei Consigli comunali, dei probiviri; si contese alla borghesia ogni posto alla conquista del quale potesse partecipare una parte sufficiente del proletariato. E così accadde che la borghesia e il governo arrivarono a temere molto più l'azione legale che l'azione illegale del partito operaio, più le vittorie elettorali che quelle della ribellione»².

E a questo punto Engels riallaccia un'ampia critica dell'illusione che nelle moderne condizioni del capitalismo il proletariato possa in generale ottenere qualche cosa per mezzo di rivoluzioni di piazza. Io credo che oggi, dato che siamo nel mezzo di una rivoluzione, e proprio di una rivoluzione di piazza con tutto ciò che questo comporta, è tempo di fare i conti con una concezione che ha fatto il bello e il cattivo tempo nella socialdemocrazia tedesca ufficialmente fino all'ultima ora e che è corresponsabile del fatto che noi abbiamo vissuto il 4 agosto 1914 (*giustissimo!*).

Non voglio dire con ciò che Engels con queste espressioni si sia fatto personalmente complice dell'intero corso dell'evoluzione che si è avuta in Germania; dico soltanto che qui siamo in presenza di un documento, redatto in modo classico, per la concezione che era viva nella socialdemocrazia tedesca, o piuttosto che l'ha uccisa. Qui, compagni, Engels, con tutta la competenza che aveva anche nella scienza militare, vi spiega che è pura illusione credere che il popolo lavoratore potrebbe, con l'odierno sviluppo del militarismo, dell'industria

¹ *Ibid.*, p. 1266.

² *Ibid.*, p. 1268.

e delle grandi città, fare e vincere delle rivoluzioni di piazza. Questo raffronto comportava due conseguenze: in primo luogo che la lotta parlamentare fu considerata come un contrapposto dell'azione rivoluzionaria diretta del proletariato e addirittura come il solo strumento della lotta di classe. Era il puro « nient'altro che parlamentarismo » che si ricavò da questa critica. In secondo luogo l'organizzazione più poderosa dello Stato di classe, il militarismo, la massa dei proletari in divisa, fu stranamente rappresentata a priori immune e inaccessibile ad ogni influenza socialista. E quando nella prefazione si dice che, con l'odierno sviluppo di eserciti giganteschi, sarebbe follia pensare che il proletariato possa spuntarla con questi soldati armati di mitragliatrici e dei più moderni mezzi tecnici di combattimento, si parte evidentemente dal presupposto che il soldato è a priori e deve perpetuamente rimanere un sostegno delle classi dominanti: errore che, sulla base della odierna esperienza, e da parte di un uomo che stava alla testa del nostro movimento, sarebbe assolutamente inconcepibile se non si sapesse in quali circostanze di fatto è nato il citato documento storico. Ad onore di entrambi i nostri grandi maestri, e in modo particolare di Engels, morto assai più tardi, e che difese anche l'onore e le vedute di Marx, si deve dichiarare che notoriamente Engels ha scritto questa prefazione sotto la diretta pressione del gruppo parlamentare del tempo¹. Questo accadeva in quel periodo in cui in Germania — dopo la caduta della legge antisocialista al principio degli anni '90 — si manifestava in seno al movimento operaio tedesco una forte corrente radicale di sinistra che voleva mettere in guardia i compagni contro un totale assorbimento nella mera lotta parlamentare. Per battere teoricamente e sopraffare praticamente gli elementi radicali e per escluderli dall'attenzione della vasta massa con l'autorità dei nostri grandi maestri, Bebel e compagni (ed era già significativo allora per le nostre condizioni che il gruppo parlamentare decidesse sul piano intellettuale e tattico delle sorti e dei compiti del partito) hanno indotto Engels, che viveva all'estero e doveva fidarsi delle loro assicurazioni, a scrivere quella prefazione con il pretesto che la cosa più urgente e necessaria era di salvare il movimento operaio tedesco dalle deviazioni anarchiche. Da allora questa concezione ha dominato effettivamente la socialdemocrazia tedesca in ciò che essa ha fatto e non ha fatto, fino a che abbiamo avuto la bella esperienza del 4 agosto 1914. Era la proclamazione del « nient'altro-che-parlamentari-

¹ Sulla prefazione di Engels, v. nota 1, p. 62 all'introduzione generale.

smo». Engels non ha fatto a tempo a vedere i risultati, le conseguenze pratiche di questo uso della sua prefazione, della sua teoria. Io sono sicura che se si conoscono le opere di Marx e di Engels, se si conosce il vivace spirito rivoluzionario genuino, non adulterato, che spira da tutte le loro dottrine e da tutti i loro scritti, si deve essere convinti che Engels sarebbe stato il primo a insorgere contro le degenerazioni del « nient'altro-che-parlamentarismo », contro questo impantanamento e demoralizzazione del movimento operaio, che presero piede in Germania già decenni prima del 4 agosto (giacché il 4 agosto non è caduto per caso dal cielo come una svolta improvvisa, ma fu una logica conseguenza di quello che noi avevamo prima vissuto giorno per giorno e anno per anno) (*giustissimo!*) — che Engels e, se fosse vissuto, Marx sarebbero stati i primi a protestare con tutta la forza e a respingere indietro il carro con mano robusta perché non rotolasse giù nel pantano. Ma Engels morì nell'anno stesso in cui scrisse la sua prefazione. Nel 1895 lo perdemmo; da allora purtroppo la guida teorica passò dalle mani di Engels a quelle di Kautsky, e da allora abbiamo assistito al fenomeno che ogni ribellione contro il « nient'altro-che-parlamentarismo » — la ribellione che ad ogni congresso veniva da sinistra, portata da un gruppo più o meno numeroso di compagni che erano in aspra lotta contro l'impantanamento le cui minacciose conseguenze dovevano essere a tutti rese chiare — che ogni ribellione di tale natura fu bollata come anarchismo, anarcosocialismo, o almeno come antimarxismo. Il marxismo ufficiale doveva servir da copertura per ogni calcolo meschino, per ogni deviazione dalla vera lotta di classe rivoluzionaria, per ogni mediocrità che condannava la socialdemocrazia tedesca e in generale il movimento operaio, anche sindacale, a deperire nella cornice e sul terreno della società capitalistica, senza alcun serio sforzo per scuoterla e scardinarla.

Ora, compagni, viviamo oggi il momento in cui possiamo dire: siamo di nuovo con Marx, sotto la sua bandiera. Se oggi noi dichiariamo nel nostro programma: il compito immediato del proletariato non è altro — riassunto in poche parole — che fare del socialismo verità e realtà e sradicare completamente il capitalismo, noi ci mettiamo sul terreno su cui stavano Marx ed Engels nel 1848 e dal quale essi non si scostarono mai in linea di principio. Adesso si vede che cos'è il marxismo vero e che cosa era questo surrogato del marxismo (*benissimo!*) che per tanto tempo si pavoneggiò come marxismo ufficiale nella socialdemocrazia tedesca.

Voi vedete nei suoi rappresentanti dove è andato a finire questo

marxismo, come compagno e assistente di Ebert, David e consorti. Là noi vediamo i rappresentanti ufficiali della dottrina che per decenni ci è stata ammannita come marxismo genuino e non adulterato. No, il marxismo non portava a fare politica controrivoluzionaria insieme agli Scheidemann. Il marxismo vero lotta anche contro coloro che cercarono di falsificarlo, esso scava come talpa le fondamenta della società capitalistica e ci ha portato al punto che oggi la parte migliore del proletariato tedesco marcia sotto la nostra bandiera, sotto la bandiera rossa della rivoluzione, e che noi abbiamo seguaci e futuri compagni di lotta là dove pare che dominino ancora la controrivoluzione.

Compagni, guidati dal corso della dialettica storica e arricchiti da tutto lo sviluppo capitalistico verificatosi negli ultimi 70 anni, noi stiamo oggi, come ho già detto, nel punto medesimo in cui si trovavano Marx ed Engels nel 1848, quando essi per la prima volta spiegarono la bandiera del socialismo internazionale. Più tardi, quando si rividero gli errori e le illusioni del 1848, si credeva che il proletariato avesse ancora innanzi a sé un tratto di strada infinitamente lungo prima che il socialismo potesse diventare realtà. Naturalmente i teorici seri non si sono mai occupati di fissare un qualsiasi termine obbligatorio e sicuro per il crollo del capitalismo; ma genericamente ci si immaginava quel tratto di strada ancora molto lungo e ciò emerge da ogni riga proprio della prefazione che Engels scrisse nel 1895. Ora noi possiamo tirare le somme. Non fu forse un periodo di tempo assai breve paragonato allo sviluppo delle lotte di classe d'un tempo? Settant'anni di sviluppo del grande capitalismo sono stati sufficienti a portarci così lontano che noi oggi possiamo seriamente pensare ad eliminare il capitalismo dal mondo. Più ancora: non soltanto noi siamo oggi in grado di assolvere a questo compito, non soltanto questo è il nostro dovere verso il proletariato, ma soprattutto il suo adempimento è oggi la sola speranza di salvezza per l'esistenza della società umana (*vive approvazioni*). Poiché, compagni, che altro questa guerra ha lasciato sopravvivere della società borghese, se non un cumulo enorme di rovine? Formalmente tutti i mezzi di produzione e anche moltissimi strumenti di potere quasi tutti decisivi sono ancora nelle mani della classe dominante: su ciò non ci facciamo illusioni. Ma tutto ciò che con essi si può fare, all'infuori di spasmodici tentativi di ristabilire lo sfruttamento mediante bagni di sangue, altro non è che anarchia. Si è andati così lontano che ormai il dilemma innanzi a cui si trova l'umanità si presenta così: o il tramonto nella anarchia o la salvezza per opera del socialismo. Le classi borghesi

sono nell'impossibilità di trovare una qualsiasi via d'uscita dalle conseguenze della guerra mondiale, che rimanga sul terreno del loro dominio di classe e del capitalismo. E così è accaduto che noi oggi viviamo nel più preciso significato della parola la verità che appunto Marx ed Engels per la prima volta hanno enunciato come base scientifica del socialismo in quel documento grandioso che è il *Manifesto comunista*: il socialismo diventerà una necessità storica. Il socialismo è diventato una necessità, non solo perché il proletariato non vuol più vivere nelle condizioni di vita che gli fanno le classi capitalistiche, ma anche perché, se il proletariato non adempie al suo dovere di classe e non realizza il socialismo, la rovina sovrasta su tutti noi assieme (*vive approvazioni*).

Ora, compagni, questa è la base generale su cui poggia il nostro programma, che noi oggi adottiamo ufficialmente e il cui progetto voi avete già potuto leggere nell'opuscolo *Che cosa vuole la Lega Spartaco?* Esso si trova in cosciente opposizione al punto di vista a cui continua a rimanere aderente il programma di Erfurt, in cosciente opposizione alla separazione delle rivendicazioni immediate, cosiddette minime, per la lotta politica ed economica, dallo scopo finale socialista considerato come un programma massimo. In cosciente opposizione a ciò noi liquidiamo i risultati dello sviluppo degli ultimi 70 anni e specialmente il risultato immediato della guerra mondiale, dicendo: per noi non esiste ora nessun programma minimo e massimo; il socialismo è tutt'uno, e questo è il minimo che noi oggi dobbiamo riuscire a realizzare (*benissimo!*).

Io non mi diffonderò ora su singole misure che vi abbiamo proposto nel nostro progetto di programma, giacché voi avete la possibilità di prender posizione punto per punto e d'altra parte andremmo troppo per le lunghe se volessimo discutere qui in dettaglio. Considero mio compito specificare e formulare solo le grandi linee generali che distinguono la nostra presa di posizione programmatica da quella che ha avuto sin qui la cosiddetta socialdemocrazia ufficiale tedesca. Ritengo invece più importante e più urgente che noi c'intendiamo su come siano da valutarsi le circostanze concrete, e come debbano svilupparsi i compiti tattici, le parole d'ordine pratiche che derivano dalla situazione politica, dal corso che la rivoluzione ha sino ad ora seguito e dalle prevedibili ulteriori direttrici del suo sviluppo. Vogliamo discutere della situazione politica conformemente alla concezione che ho cercato di precisare, partendo cioè dalla idea della realizzazione

del socialismo come compito immediato, che deve illuminare ogni nostro modo di agire, ogni nostra presa di posizione.

Compagni, il nostro odierno congresso, che anzi, come credo di poter affermare con orgoglio, è il congresso costitutivo dell'unico partito rivoluzionario socialista del proletariato tedesco, questo congresso viene per caso a coincidere, o piuttosto, se devo essere precisa, niente affatto per caso, con una svolta nello sviluppo della stessa rivoluzione tedesca. Si può affermare che con gli avvenimenti degli ultimi giorni la fase iniziale della rivoluzione tedesca è conclusa, che noi ora entriamo in un secondo più avanzato stadio dello sviluppo, e che è dovere di noi tutti, e in pari tempo fonte di una migliore e più approfondita conoscenza per il futuro, esercitare l'autocritica, affrontare un serio esame critico di quel che abbiamo fatto, operato e trascurato per accrescere la nostra capacità di procedere oltre. Vogliamo gettare uno sguardo indagatore sulla prima fase testé conclusa della rivoluzione!

Il suo punto di partenza fu il 9 novembre. Il 9 novembre fu una rivoluzione piena di incertezze e di debolezze. Non dobbiamo meravigliarcene. Era la rivoluzione che sopravveniva dopo i 4 anni di guerra, dopo i 4 anni durante i quali il proletariato tedesco, grazie all'educazione ricevuta dalla socialdemocrazia e dai liberi sindacati, ha mostrato una tale dose di ignominia e di rinnegamento dei suoi doveri socialisti, di cui non v'è esempio in nessun altro paese. Non ci si può attendere, se si rimane sul terreno dello sviluppo storico — e noi lo facciamo proprio in quanto marxisti e socialisti — che nella Germania che ci ha offerto il quadro pauroso del 4 agosto e dei quattro anni successivi, si potesse vedere di colpo il 9 novembre 1918 una grandiosa rivoluzione classista, cosciente dei suoi fini; e quel che noi abbiamo vissuto il 9 novembre era per tre quarti piuttosto il crollo dell'imperialismo esistente che la vittoria di un nuovo principio (*approvazioni*). Era semplicemente venuto il momento in cui l'imperialismo come un colosso dai piedi d'argilla, internamente marcio, doveva crollare; e quel che venne dopo fu un movimento più o meno caotico, senza direttive, assai poco cosciente, in cui il legame unitario, il principio permanente di salvezza, era riassunto in un'unica parola d'ordine: la formazione dei consigli degli operai e dei soldati. Questa è la parola d'ordine dell'attuale rivoluzione, che le ha dato subito la impronta particolare della rivoluzione proletaria socialista, nonostante tutte le insufficienze e debolezze del primo momento, e quando ci si fa avanti con le calunnie contro i bolscevichi russi, noi non dobbiamo

dimenticare di rispondere: dove avete imparato l'abc della vostra rivoluzione odierna? Dai russi siete andati a prendere i consigli degli operai e dei soldati (*approvazioni*); e quella gentucola che, alla testa del governo tedesco cosiddetto socialista, considerano oggi loro ufficio assassinare i bolscevichi russi in combutta con gli imperialisti inglesi, anche essi poggiano formalmente sui consigli degli operai e dei soldati, e devono quindi riconoscere che è stata la rivoluzione russa a offrire le prime parole d'ordine per la rivoluzione mondiale. Noi possiamo dire con certezza — e questo scaturisce da tutta la situazione —: in qualsiasi paese dopo la Germania venga a scoppiare la rivoluzione proletaria, il suo primo gesto sarà la formazione dei consigli degli operai e dei soldati (*giustissimo!*). Appunto in ciò noi abbiamo il legame unitario internazionale della nostra avanzata, questa è la parola d'ordine che distingue nettamente la nostra rivoluzione da tutte le precedenti rivoluzioni borghesi, ed è assai caratteristico per le contraddizioni dialettiche, in cui si muove questa, come del resto tutte le rivoluzioni, che essa già al 9 novembre nel lanciare il suo primo grido, si potrebbe dire il suo vagito, abbia trovato la parola che ci guida al socialismo: consigli degli operai e dei soldati, la parola attorno a cui tutto si raccolse, e che abbia trovato questa parola d'istinto, nonostante che al 9 novembre fosse così arretrata da essere capace, a causa delle insufficienze, delle debolezze, della mancanza di iniziativa propria e di visione chiara dei suoi compiti, di lasciarsi sfuggire di mano, quasi al secondo giorno dopo la rivoluzione, la metà degli strumenti di potere conquistati il 9 novembre. In ciò da un lato è il segno che l'attuale rivoluzione sta sotto la legge prepotente della necessità storica, la quale ci garantisce che passo passo giungeremo alla nostra meta **nonostante tutte le difficoltà, gli imbrogli e le proprie manchevolezze**; ma d'altro lato, confrontando la chiarezza della parola d'ordine con la prassi inadeguata che vi è associata, va detto che questi erano proprio i primi passi infantili della rivoluzione, la quale ha ancora uno sforzo immenso da compiere e un lungo cammino da percorrere per svilupparsi fino alla piena realizzazione delle sue prime parole d'ordine.

Compagni, questa prima fase dal 9 novembre fino ai giorni scorsi è caratterizzata da illusioni in ogni direzione. La prima illusione del proletariato e dei soldati che han fatto la rivoluzione fu quella della unità sotto la bandiera del cosiddetto socialismo. Che cosa può caratterizzare meglio l'intima debolezza della rivoluzione del 9 novembre se non il suo primo risultato, che alla testa del movimento si sian

posti uomini che due ore prima dello scoppio della rivoluzione avevano considerato loro dovere di aizzare contro di essa (*giustissimo!*) e di renderla impossibile: gli Ebert-Scheidemann con Haase! L'idea dell'unificazione delle diverse correnti socialiste in mezzo al giubilo generale dell'unità, questo fu il motto della rivoluzione del 9 novembre, un'illusione che doveva sanguinosamente vendicarsi e che solo in questi ultimi giorni abbiām finito di vivere e di sognare; un autoinganno anche da parte degli Ebert-Scheidemann e degli stessi borghesi, da tutte le parti. Oltre a ciò, nella fase ora conclusa, un'illusione della borghesia di potere, mediante la combinazione Ebert-Haase, il cosiddetto governo socialista, tenere in realtà a freno le masse proletarie e soffocare la rivoluzione socialista; e l'illusione da parte del governo **Ebert-Scheidemann di potere con l'aiuto delle masse di soldati tenere le masse operaie lontane dal fronte nella loro lotta di classe socialista.** Queste furono le diverse illusioni che possono spiegare i recenti avvenimenti. Tutte queste illusioni si sono dileguate nel nulla. Si è visto che l'unione di Haase con Ebert-Scheidemann sotto l'insegna del «socialismo» non significava altro in realtà che una foglia di fico su una politica semplicemente controrivoluzionaria, e noi abbiamo sperimentato che siamo stati guariti da questa autoillusione come in tutte le rivoluzioni. C'è infatti un preciso metodo rivoluzionario per curare il popolo dalle sue illusioni ma questa cura purtroppo si compra con il sangue del popolo. Proprio come in tutte le precedenti rivoluzioni, è accaduto anche ora. Fu il sangue delle vittime della Chausséestrasse il 6 dicembre, il sangue dei marinai trucidati il 24 dicembre, che ha suggellato per le grandi masse questa conoscenza e questa verità; quel che avete incollato assieme come un cosiddetto governo socialista non è altro che un governo della controrivoluzione borghese, e chi tollera ancora questa situazione, lavora contro il proletariato e contro il socialismo (*benissimo!*). Però, compagni, si è anche dileguata l'illusione dei signori Ebert-Scheidemann di essere in grado di soggiogare durevolmente il proletariato con l'aiuto dei soldati del fronte. Quale risultato infatti han fatto maturare il 6 e il 24 dicembre? Noi tutti abbiamo potuto vedere un profondo disinganno nelle masse dei soldati e l'inizio da parte loro di una presa di posizione critica verso quegli stessi signori che hanno voluto adoperarla come carne da cannone contro il proletariato socialista. Che le singole schiere del movimento operaio siano a poco a poco portate dalla loro amara esperienza a riconoscere la giusta via della rivoluzione: anche questo è conforme alla legge dell'obiettivo necessario sviluppo della rivolu-

zione socialista. Sono state trasportate a Berlino truppe fresche da adoperarsi come carne da cannone per reprimere i moti del proletariato socialista, e si è visto che oggi da diverse caserme vengono richiesti i volantini della Lega Spartaco. Compagni, è questa la conclusione della prima fase. Le speranze degli Ebert-Scheidemann di dominare il proletariato con l'aiuto dei soldati ottusi sono già in gran parte scosse. Quel che essi devono attendersi a non lunga scadenza è una sempre più chiara concezione rivoluzionaria anche nell'interno delle caserme, e quindi l'ingrossamento dell'esercito del proletariato combattente e l'indebolimento del campo controrivoluzionario. Ma da ciò discende che qualcun altro doveva perdere le sue illusioni, e cioè la borghesia, la classe dominante. Se leggete i giornali degli ultimi giorni dopo gli avvenimenti del 24 dicembre, voi notate un tono molto netto e chiaro di delusione e di rabbia: i servitori di lassù si sono rivelati degli inetti (*benissimo!*). Si aspettava da Ebert-Scheidemann che si dimostrassero gli uomini forti per domare la bestia. E che cosa sono riusciti a fare? Hanno fatto soltanto un paio di modesti putsch da cui viceversa l'idra della rivoluzione ha levato il capo con ancora maggior decisione. Quindi una reciproca disillusione da tutte le parti. Il proletariato ha deposto ogni illusione circa l'accoppiamento Ebert-Scheidemann-Haase come governo cosiddetto socialista. Ebert-Scheidemann hanno deposto l'illusione di sopraffare durevolmente i proletari in blusa da lavoro con l'aiuto dei proletari in divisa militare, e la borghesia ha deposto l'illusione di poter abbindolare per i suoi scopi tutta la rivoluzione socialista in Germania per mezzo di Ebert-Scheidemann-Haase. È un bilancio del tutto negativo, nient'altro che brandelli di illusioni distrutte. Ma che proprio soltanto questi brandelli laceri siano quanto rimane della prima fase della rivoluzione costituisce il maggior successo per il proletariato, poiché non v'è nulla che sia altrettanto dannoso alla rivoluzione come le illusioni, non v'è nulla che le sia più utile della chiara, aperta verità. Io posso richiamarmi all'opinione di un classico dello spirito germanico, che non fu un rivoluzionario del proletariato, ma un rivoluzionario intellettuale della borghesia: io penso a Lessing che in uno dei suoi ultimi lavori, quando era bibliotecario a Wolsenbüttel, ha scritto queste frasi per me molto interessanti e simpatiche: «Io non so se sia dovere sacrificare la felicità e la vita alla verità... Ma so che, quando si vuole insegnare la verità, è dovere insegnarla tutta o niente, insegnarla chiara e tonda, senza enigmi, senza riserve, con piena fiducia nella sua forza... Perché quanto più grossolano è l'errore tanto più breve e diritta è la via alla verità;

per contro l'errore piú raffinato ci può tenere eternamente lontani dalla verità, quanto piú difficilmente ci appare chiaro che è un errore... Chi soltanto pensa di portare all'uomo la verità sotto maschere o vernici di ogni specie, potrà ben essere il suo ruffiano ma certamente non ne è stato mai innamorato ».

Compagni, i signori Haase, Dittmann ecc. hanno voluto portare all'uomo la rivoluzione, la merce socialista, sotto maschere e vernici d'ogni genere, essi si sono rivelati i ruffiani della controrivoluzione. Oggi noi siamo liberi da queste doppiezze, la merce sta innanzi alla massa del popolo tedesco nella brutale e massiccia figura del signor Ebert e Scheidemann. Oggi neppure il piú ottuso può disconoscerla: ecco la controrivoluzione in carne ed ossa.

Che cosa si presenta oggi come ulteriore prospettiva dello sviluppo dopo questa prima fase che sta dietro di noi? Naturalmente non si tratta di far profezie, ma soltanto di trarre le logiche conseguenze dall'esperienza fatta sin qui e di dedurne le presumibili vie dello sviluppo imminente per indirizzare in conformità la nostra tattica, il nostro particolare modo di lottare. Compagni, dove conduce la strada? Una certa indicazione in proposito voi l'avete già, in colori nitidi e non sofisticati, nelle ultime manifestazioni del nuovo governo Ebert-Scheidemann. In quale direzione può volgersi il corso del cosiddetto governo socialista, dopo che, come ho dimostrato, sono scomparse tutte le illusioni? Questo governo perde ogni giorno piú terreno nelle grandi masse proletarie; dietro di esso, accanto alla piccola borghesia, stanno ormai soltanto dei resti, dei miseri resti di proletariato, dei quali tuttavia non si può dire quanto a lungo ancora continueranno a stare dietro Ebert-Scheidemann. Essi perderanno sempre piú terreno nelle masse dei soldati che si sono avviati sulla via della critica, della riflessione autonoma, un processo che in verità va avanti per ora assai lentamente ma che non può fermarsi fino a che abbia raggiunto la piena conoscenza del socialismo. Essi hanno perduto credito nella borghesia perché non si son mostrati abbastanza forti. Dove può quindi andare la loro strada? Con la commedia della politica socialista la finiranno molto presto e del tutto; e se voi leggete il nuovo programma di questi signori, vi accorgerete che essi nella seconda fase procedono a tutto vapore verso l'aperta controrivoluzione, o, per meglio dire, verso la restaurazione delle precedenti condizioni prerivoluzionarie. Qual è infatti il programma del nuovo governo? È l'elezione di un presidente, che ha una posizione di mezzo fra il re inglese e il presidente americano (*benissimo!*), quindi press'a poco un re Ebert, e in

secondo luogo il ristabilimento del consiglio federale. Voi potete leggere oggi le richieste che per proprio conto hanno avanzato i governi della Germania meridionale, le quali sottolineano il carattere federale del Reich tedesco. Il ristabilimento del vecchio bravo consiglio federale, e naturalmente della sua appendice, il Reichstag, è ancora soltanto questione di poche settimane. Compagni, gli Ebert-Scheidemann si muovono quindi sulla linea della restaurazione pura e semplice delle condizioni precedenti il 9 novembre. Ma con questo si son messi da se stessi su un piano inclinato per andare a finire con le membra fraccassate in fondo al precipizio. Infatti un ritorno alle condizioni preesistenti al 9 novembre era superato già il 9 novembre ed oggi la Germania è mille miglia lontana da questa possibilità. Per rafforzare la propria posizione, che peraltro ha già perduto con gli ultimi avvenimenti, presso l'unica classe di cui esso rappresenta realmente gli interessi, la borghesia, il governo si vedrà costretto a condurre una politica controrivoluzionaria sempre più violenta. Dalle richieste degli Stati della Germania meridionale, pubblicate oggi nei giornali di Berlino, emerge chiaramente il desiderio di rafforzare, come si dice, la sicurezza del Reich tedesco, ciò che in buon tedesco significa introdurre lo stato d'assedio contro gli elementi «anarchici», «rivoltosi», «bolscevichi», in altre parole socialisti. Ebert-Scheidemann sono spinti dalle circostanze alla dittatura con o senza stato d'assedio. Ma da ciò deriva che noi, appunto a cagione dell'evoluzione precedente e della logica stessa delle cose, a cagione della necessità di violenza che pesa su Ebert-Scheidemann, giungeremo, nella seconda fase della rivoluzione, a vedere contrasti molto più aspri e lotte di classe molto più accese (*giustissimo!*) di quanto non sia stato finora; un contrasto molto più aspro non soltanto perché i momenti politici che ho sin qui enumerato conducono ad affrontare la lotta fra rivoluzione e controrivoluzione senza illusioni, petto contro petto e occhio nell'occhio, ma anche perché un nuovo fuoco, una nuova fiamma erompe dal profondo nel bel mezzo di tutta la situazione e sono le lotte economiche.

Compagni, è molto caratteristico per il primo periodo della rivoluzione, durata, si può dire, fino al 24 dicembre che io ho descritto, che essa sia stata una rivoluzione ancora interamente politica, e di ciò noi dobbiamo renderci pienamente coscienti; in ciò sta la primitività, l'insufficienza, l'indecisione e la mancanza di consapevolezza di questa rivoluzione. Fu il primo stadio di un rivolgimento, i cui compiti fondamentali sono di natura economica, cioè il rovesciamento dei rapporti economici. Fu ingenua, incosciente come un bambino che va

a tentoni senza saper dove. Come ho detto, essa aveva ancora un carattere esclusivamente politico. Solo nelle ultime settimane gli scioperi hanno cominciato ad estendersi notevolmente in modo del tutto spontaneo. Noi vogliamo ora proclamarlo: è proprio nella natura di questa rivoluzione che gli scioperi si sviluppino sempre di più, ch'essi debbano diventare sempre più il punto centrale, il momento fondamentale della rivoluzione (*giustissimo!*). Questa è allora una rivoluzione economica e con ciò diventa una rivoluzione socialista. Ma la lotta per il socialismo può essere combattuta soltanto dalle masse, immediatamente petto contro petto con il capitalismo, in ogni impresa, da ogni proletario contro il suo imprenditore. Solo allora sarà una rivoluzione socialista.

Certo coloro che non pensano si rappresentavano diversamente il corso delle cose: si credeva che sarebbe stato necessario soltanto rovesciare il vecchio governo e porre in sua vece un governo socialista, poi si sarebbero emanati i decreti che instauravano il socialismo. Anche questa non era che un'illusione. Il socialismo non si fa e non può esser fatto mediante decreti, neppure da un governo socialista caratterizzato. Il socialismo dev'esser fatto dalle masse, da ciascun proletario. Là dove essi sono legati alla catena del capitale, là dev'essere spezzata la catena. Solo questo è socialismo, solo così il socialismo può essere attuato.

E come è la forma esterna della lotta per il socialismo? È lo sciopero e perciò noi abbiamo visto che la fase economica dello sviluppo, adesso, nel secondo periodo della rivoluzione, è emersa in primo piano. Io vorrei anche qui affermare vigorosamente, possiamo dirlo con orgoglio e nessuno lo contesterà: noi della Lega Spartaco, il Partito comunista della Germania, siamo i soli in tutta la Germania che siamo dalla parte degli operai che scioperano e che lottano (*giustissimo!*). Voi avete letto e visto in tutte le occasioni come il Partito indipendente si sia comportato di fronte agli scioperi. Non vi fu assolutamente nessuna differenza fra la posizione del *Vorwärts* e quella della *Freiheit*. Si è detto: dovete essere laboriosi, socialismo vuol dire lavorare molto. E si dice questo mentre il capitale ha ancora il coltello per il manico! Non così si fa il socialismo ma lottando nel modo più energico contro il capitalismo, le cui pretese sono sostenute dai reazionari estremi fino al Partito indipendente, fino alla *Freiheit*, escluso soltanto il nostro Partito comunista. In quanto ho esposto è già implicito che oggi tutto quel che non è sul nostro

terreno rivoluzionario comunista lotta, senza alcuna eccezione e col massimo accanimento, contro gli scioperi.

Deriva da ciò che nella prossima fase della rivoluzione gli scioperi non solo si estenderanno sempre più, ma saranno al centro, nel punto nevralgico della rivoluzione, respingendo in secondo piano i problemi meramente politici. Assisterete così a un enorme inasprimento della situazione sul terreno della lotta economica giacché in questo modo la rivoluzione giunge al punto dove non si scherza più con la borghesia. La borghesia può concedersi delle mistificazioni sul terreno politico, dove una mascherata è ancora possibile, dove gente come Ebert-Scheidemann può ancora presentarsi con etichetta socialista, ma non là dove è in gioco il profitto. Allora essa porrà il governo Ebert-Scheidemann davanti all'alternativa: o farla finita con gli scioperi, ed eliminare la minaccia di soffocamento che questo movimento di scioperi rappresenta per essa, oppure i signori Ebert-Scheidemann saranno bell'e liquidati. Io credo anche che già i loro provvedimenti politici porteranno assai presto alla loro liquidazione. Gli Ebert-Scheidemann sono particolarmente addolorati per non aver trovato molta fiducia da parte della borghesia. Essa rifletterà se sia il caso di porre l'ermellino sulla grossolana figura di *parvenu* di Ebert. Se si arriva a questo, dopo si concluderà dicendo: non basta per questo aver sangue sulle mani, ma occorre aver sangue azzurro nelle vene (*benissimo!*), se si arriva a questo, dopo si dirà: se vogliamo avere un re, non abbiamo bisogno di un *parvenu*, che in nessuna occasione sa comportarsi da re (*ilarità*).

Così, compagni, i signori Ebert-Scheidemann si adoperano perché si faccia largo un movimento controrivoluzionario. Essi non riusciranno a spuntarla con le fiamme divampanti della lotta di classe economica e perciò, malgrado i loro sforzi, non riusciranno a soddisfare la borghesia. Essi saranno sommersi o per far posto a un tentativo di controrivoluzione che si raccoglie alla rinfusa per una lotta disperata attorno a un signor Groener o per un'esplicita dittatura militare sotto Hindenburg, oppure dovranno cedere il passo alle altre forze contro-rivoluzionarie.

Non si può dire niente di preciso, non si possono fare previsioni positive su ciò che deve accadere. Ma a noi non importano le forme esteriori, non importa il momento in cui ha luogo l'una o l'altra cosa, a noi bastano le grandi direttrici dell'evoluzione ulteriore, e queste, dopo la prima fase della rivoluzione, caratterizzata da una lotta prevalentemente politica, ci conducono ad una seconda fase di

lotta piú dura e piú intensa, essenzialmente economica, nel corso della quale in un tempo piú breve o forse un pochino piú lungo il governo Ebert-Scheidemann deve scomparire nell'Orco.

Che cosa avverrà dell'Assemblea nazionale nella seconda fase dello sviluppo è egualmente difficile predire. È possibile che, se essa vede i natali, diventi una nuova scuola educatrice per la classe operaia, ma neppure è escluso che non si arrivi per nulla all'Assemblea nazionale: niente si può predire. Voglio solo aggiungere fra parentesi, affinché voi comprendiate da quale punto di vista difendevamo ieri la nostra posizione: noi eravamo contrari soltanto al fatto di basare la nostra tattica su una sola alternativa¹. Io non voglio qui riaprire delle discussioni, ma dire soltanto questo, affinché nessuno di voi, ascoltando distrattamente, pensi magari: ah, il tono è cambiato. Noi siamo decisamente e pienamente sullo stesso terreno di ieri. Noi non vogliamo fissare la nostra tattica nei riguardi dell'Assemblea nazionale sulla possibilità, che può ma non è detto che debba verificarsi, e cioè che l'Assemblea nazionale vada all'aria, ma vogliamo fissarla in base a tutte le eventualità, ivi compresa l'utilizzazione rivoluzionaria della Assemblea nazionale, se essa vede i natali. Se veda i natali o no, è indifferente, la rivoluzione avrà da guadagnare in tutti i casi.

Che cosa resta allora all'esautorato governo Ebert-Scheidemann o a qualsiasi altro governo sedicente socialdemocratico, che sia al timone? Ho detto che il proletariato come massa gli è già sfuggito di mano e che i soldati non si possono piú adoperare come carne da cannone. Che cosa resta ancora in generale a questa miserabile gentucola per salvare la propria posizione? Rimane ad essi una sola *chance*, e se voi, compagni, avete letto oggi le notizie della stampa, avrete visto dove stanno allineate le ultime riserve che la controrivoluzione tedesca porterà in campo contro di noi quando si arriverà alla lotta corpo a corpo. Tutti voi avete letto che a Riga le truppe tedesche già avanzano a braccetto con gli inglesi contro i bolscevichi russi. Compagni, io ho in mano dei documenti grazie ai quali possiamo farci un'idea di che cosa sia in gioco adesso a Riga. Tutta la faccenda promana dal comando dell'VIII armata in combutta con il signor August Winnig, socialdemocratico e dirigente sindacale tedesco. Si è sempre fatto credere che i poveri Ebert-Scheidemann fossero le

¹ Allusione al dibattito del giorno prima nel corso del quale la Luxemburg aveva sostenuto la tesi della partecipazione alle elezioni dell'Assemblea costituente rimanendo in minoranza.

vittime dell'Intesa. Ma era una tattica del *Vorwärts* già da parecchie settimane, dal principio della rivoluzione, di far credere che il soffocamento della rivoluzione russa fosse lo spontaneo desiderio dell'Intesa, e con questo mezzo fu suggerito all'Intesa il primo pensiero in proposito. Noi abbiamo ora accertato documentalmente come tutto questo sia stato fatto a spese del proletariato russo e della rivoluzione tedesca. In un telegramma del 26 dicembre, il tenente colonnello Bürkner, capo del quartier generale dell'VIII armata, dà notizia delle trattative che portarono a quest'accordo di Riga. Questo telegramma dice:

« Il 23 dicembre a bordo della nave inglese *Principessa Margherita* ebbe luogo un colloquio fra il plenipotenziario del Reich, Winnig, e il rappresentante del governo inglese già console generale a Riga, Monsanquet, al quale fu sollecitata anche la partecipazione del comandante supremo tedesco o di un suo rappresentante. Fui designato io a prendervi parte. Scopo del colloquio: esecuzione delle condizioni d'armistizio. Andamento del colloquio:

« Inglese — Le navi che sono qui devono sorvegliare l'esecuzione delle condizioni. In base alle condizioni d'armistizio si richiede quanto segue:

1. Che i tedeschi mantengano in questo distretto una forza di combattimento sufficiente a tenere in scacco i bolscevichi e non permettere loro di avanzare oltre le loro attuali posizioni.

« Inoltre:

3. Una comunicazione delle attuali disposizioni alle truppe sia tedesche che lettoni che combattono contro i bolscevichi dev'essere mandata all'ufficiale di stato maggiore militare britannico per conoscenza dell'ufficiale di marina anziano. Tutte le future disposizioni riguardanti le truppe che sono destinate alla lotta contro i bolscevichi devono essere comunicate per tramite dello stesso ufficiale.

4. Dev'essere mantenuta sotto le armi nei seguenti punti una forza di combattimento sufficiente ad impedire che i bolscevichi possano occuparli o che possano avanzare su una linea generale che congiunge le seguenti piazze: Walk, Wolmar, Wenden, Friedrichstadt, Pinsk, Mitau.

5. La ferrovia Riga-Libau dev'essere assicurata contro attacchi bolscevichi e tutti i rifornimenti britannici e la posta, che percorrono questo tratto, devono godere un trattamento preferenziale ».

Segue quindi un'altra serie di richieste. E ora la risposta del plenipotenziario tedesco signor Winnig:

«Sarebbe davvero un fatto inconsueto voler costringere un governo a mantenere occupato uno Stato straniero, ma in questo caso sarebbe il nostro preciso desiderio, — questo dice il signor Winnig, il dirigente sindacale tedesco! — perché si tratterebbe di proteggere sangue tedesco — i baroni baltici! — e noi ci consideriamo anche moralmente obbligati ad aiutare il paese che abbiamo liberato dalla sua precedente compagine statale. Ma i nostri sforzi sarebbero resi difficili in primo luogo dallo stato delle truppe, che sotto l'influenza delle condizioni d'armistizio non vorrebbero più combattere ma tornare a casa, e che per di più sono composte di uomini anziani e di invalidi di guerra; in secondo luogo dal contegno dei governi locali — si accenna ai lettoni — che considerano i tedeschi come loro oppressori. Noi ci saremmo sforzati di formare reparti volontari, pronti al combattimento, ciò che sarebbe già parzialmente riuscito».

Ciò che qui si fa è controrivoluzione. Voi avete letto già qualche tempo fa della formazione della Divisione di ferro, che fu creata espressamente per combattere i bolscevichi nei paesi baltici. Ma non era chiaro l'atteggiamento degli Ebert-Scheidemann a questo riguardo. Ora voi sapete che è stato questo governo stesso che ne ha fatto per primo la proposta.

Compagni, ancora un piccolo rilievo sul conto di Winnig. Noi possiamo dire tranquillamente che i dirigenti sindacali tedeschi — e non è affatto un caso che un dirigente sindacale renda tali servizi politici — che i dirigenti sindacali tedeschi e i socialdemocratici tedeschi sono i peggiori e più infami furfanti che abbiano vissuto al mondo (*applausi tempestosi e battimani*). Sapete in che posto va messa questa gente, Winnig, Ebert, Scheidemann? Secondo il codice penale tedesco, che proprio costoro dichiarano pienamente valido, e in base al quale essi fanno amministrare la giustizia, questa gente deve stare in galera! (*ovazione tempestosa e battimani*). Poiché secondo il codice tedesco è punito con la galera chi cerca di arruolare soldati tedeschi al servizio dello straniero. E oggi noi abbiamo — possiamo dirlo tranquillamente — alla testa del «governo socialista» degli uomini che non soltanto sono dei Giuda del movimento socialista, della rivoluzione proletaria, ma sono anche dei pezzi da galera, che in generale non dovrebbero essere ammessi in una compagnia di galantuomini (*approvazioni tempestose*).

In relazione a questo punto vi presenterò alla fine della mia rela-

zione una risoluzione, per la quale spero di avere il consenso unanime allo scopo di poter operare con la necessaria energia contro questa gente che ora regge i destini della Germania.

Compagni, per raccogliere di nuovo il filo della mia esposizione, è chiaro che tutte queste macchinazioni, la formazione di divisioni di ferro e particolarmente il menzionato accordo con l'imperialismo inglese, non significano altro che le ultime riserve per soffocare il movimento socialista tedesco, ma a ciò è strettissimamente collegato anche il problema principale, il problema cioè delle prospettive di pace. Che cos'altro vediamo in questi accordi se non un riaccendersi della guerra? Mentre questi furfanti in Germania recitano la commedia di essere indaffarati a ristabilire la pace che noi disturbatori allontaneremmo, provocando il malcontento dell'Intesa, essi in realtà preparano con le loro mani un nuovo scoppio della guerra, della guerra in Oriente, a cui seguirebbe immediatamente la guerra in Germania. Così voi avete anche qui di nuovo la situazione che ci farà entrare in un periodo di aspri contrasti. Noi dovremo difendere insieme con il socialismo e con gli interessi della rivoluzione anche gli interessi della pace mondiale, e questa è proprio la conferma della tattica che soltanto noi spartachiani abbiamo sostenuto in ogni occasione durante i 4 anni di guerra. Pace significa rivoluzione mondiale del proletariato! Non v'è altra via per ristabilire e garantire realmente la pace che la vittoria del proletariato socialista (*viva approvazioni*).

Compagni, che cosa emerge per noi da tutto ciò come direttiva tattica generale nella situazione in cui verremo a trovarci ben presto? La prima cosa che voi ne concluderete è certamente la speranza della caduta del governo Ebert-Scheidemann e della sua sostituzione ad opera di un governo dichiaratamente socialista-proletario-rivoluzionario. Tuttavia io vorrei rivolgere la vostra attenzione non ai vertici, verso l'alto, ma in basso. Non possiamo abbandonarci di nuovo alla illusione della prima fase della rivoluzione, all'illusione del 9 novembre che basti in generale per il corso della rivoluzione socialista rovesciare il governo capitalista e sostituirlo con un altro. Al contrario, la vittoria della rivoluzione proletaria può essere ottenuta soltanto cominciando a scalzare dalle basi il governo Ebert-Scheidemann con una lotta di massa rivoluzionaria sul terreno sociale condotta ad ogni piè sospinto dal proletariato, e io vorrei a questo proposito ricordare alcune insufficienze della rivoluzione tedesca che non sono state superate con la prima fase, ma mostrano chiaramente che noi purtroppo non siamo ancora in grado di assicurare la vittoria del socialismo rovesciando

il governo. Io ho cercato di spiegarvi che la rivoluzione del 9 novembre fu soprattutto una rivoluzione politica, mentre essa deve ancora diventare una rivoluzione essenzialmente economica. Ma essa è stata anche una rivoluzione soltanto cittadina, la campagna è rimasta finora pressoché immobile. Sarebbe un'illusione sperare di realizzare il socialismo senza l'agricoltura. In generale l'industria non può essere trasformata nel senso dell'economia socialista senza un'immediata combinazione con un'agricoltura socialisticamente organizzata. Il concetto più importante dell'ordinamento economico socialista è l'eliminazione del contrasto e della separazione fra città e campagna. Questa separazione, quest'opposizione, questo contrasto è un fenomeno puramente capitalistico che dev'essere subito eliminato se ci vogliamo porre da un punto di vista socialista. Se vogliamo operare sul serio una trasformazione socialista, voi dovete rivolgere la vostra attenzione tanto alla campagna quanto ai centri industriali, e qui purtroppo non siamo neppure al principio del principio. Questo lavoro dev'essere fatto seriamente non solo per la considerazione che senza l'agricoltura non possiamo socializzare, ma anche perché, quando poco fa abbiamo enumerato le ultime riserve della controrivoluzione contro di noi e contro i nostri sforzi, noi non abbiamo tenuto conto di un'importante riserva, che sono i contadini. Proprio perché essi finora sono rimasti immobili, sono ancora una riserva per la borghesia controrivoluzionaria. E la prima cosa ch'essa farà, se la fiamma dello sciopero socialista le brucia le calcagna, sarà la mobilitazione dei contadini, di questi fanatici sostenitori della proprietà privata. Contro questa minacciosa forza controrivoluzionaria non v'è altro mezzo che portare la lotta di classe nelle campagne mobilitando contro i contadini il proletariato senza terra e i piccoli contadini (*bravo! e battimani*).

Da ciò si deduca quel che dobbiamo fare per assicurare le premesse necessarie al buon esito della rivoluzione, e io vorrei perciò riassumere così i nostri compiti immediati: dobbiamo in futuro prima di ogni altra cosa sviluppare in tutte le direzioni il sistema dei consigli degli operai e dei soldati, e principalmente il sistema dei consigli operai. Quel che noi abbiamo intrapreso il 9 novembre fu solo un debole cominciamento, e non c'è solo questo. Nella prima fase della rivoluzione abbiamo persino riperduto degli importanti strumenti di potere. Voi sapete che una demolizione continua del sistema dei consigli degli operai e dei soldati è stata intrapresa dalla controrivoluzione. In Assia il governo controrivoluzionario li ha generalmente soppressi, in altri posti sono stati strappati loro di mano gli strumenti di potere.

Noi perciò non dobbiamo soltanto sviluppare questo sistema ma dobbiamo introdurvi anche gli operai agricoli e i piccoli contadini. Dobbiamo prendere il potere e dobbiamo porci il problema della conquista del potere in questo modo: che cosa fa, che cosa può, che cosa deve fare in tutta la Germania ogni consiglio di operai e di soldati? (*bravo*). Là è il potere, noi dobbiamo scavare dal basso lo Stato borghese non più dividendo ma unificando potere pubblico, legislazione e amministrazione, e portarli ovunque nelle mani dei consigli degli operai e dei soldati.

Compagni, è un immenso campo che dobbiamo arare. Dobbiamo prepararci dal basso a dare ai consigli degli operai e dei soldati una tale potenza che, se il governo Ebert-Scheidemann o un altro simile viene rovesciato, questo sia soltanto l'atto conclusivo. La conquista del potere non deve realizzarsi tutta d'un colpo ma progressivamente, incuneandosi nello Stato borghese fino ad occuparne tutte le posizioni e a difenderle con le unghie e con i denti. E la stessa lotta economica, secondo la concezione mia e dei compagni di partito a me più vicini, dev'essere condotta mediante i consigli operai. Anche la direzione delle lotte economiche da avviare su strade sempre più ampie dev'essere nelle mani dei consigli operai. I consigli operai devono avere tutto il potere nello Stato. Nel prossimo futuro dobbiamo lavorare in questa direzione con il risultato che, ponendoci tale compito, dobbiamo far conto anche su un colossale inasprimento della lotta a brevissima scadenza. Perché, compagni, dobbiamo lottare passo a passo, corpo a corpo, in ogni Stato, in ogni città, in ogni villaggio, in ogni comune, per trasferire ai consigli degli operai e dei soldati tutti gli strumenti del potere statale che devono essere pezzo a pezzo strappati alla borghesia. Ma per questo anche i nostri compagni, per questo i proletari devono essere dapprima educati. Anche là dove i consigli degli operai e dei soldati esistono, manca la coscienza dei compiti a cui essi sono chiamati (*giustissimo!*). Noi dobbiamo innanzitutto insegnare alle masse che il consiglio degli operai e dei soldati deve diventare in tutte le direzioni la leva del meccanismo statale, che esso deve assumere tutti i poteri e convogliarli tutti nella medesima corrente della rivoluzione socialista. Da ciò sono ancora mille miglia lontane quelle stesse masse operaie che sono già organizzate in consigli degli operai e dei soldati, fatta eccezione naturalmente di piccole minoranze di proletari che hanno chiara coscienza dei loro compiti. Ma non è questa una deficienza, bensì precisamente la normalità. È esercitando il potere che una massa impara ad esercitarlo. Non c'è nessun altro

mezzo di insegnarglielo. Noi abbiamo fortunatamente superato i tempi in cui si diceva che bisognava educare socialisticamente il proletariato. Per i marxisti della scuola kautskiana fino ad oggi questi tempi sembrano esistere tuttora. Educare socialisticamente le masse proletarie, cioè: tenere dei discorsi e diffondere manifestini e opuscoli. No, l'educazione socialista dei proletari non ha bisogno di tutto questo. Essi si educano gettandosi all'azione (*giustissimo!*). Qui è proprio il caso di dire: in principio era l'azione, e l'azione dev'essere che i consigli degli operai e dei soldati si sentano chiamati ed imparino a diventare il solo potere pubblico in tutto il Reich. Solo in questo modo noi possiamo minare il terreno, in modo da renderlo maturo al crollo che deve coronare la nostra opera. E perciò, compagni, non era senza un preciso calcolo e senza una chiara coscienza se noi vi esponevamo ieri, **se io in modo particolare vi dicevo: non pensate che la lotta sia così comoda anche per l'avvenire.** Da parte di alcuni compagni si è falsamente creduto che io avessi attribuito loro l'intenzione di voler boicottare le elezioni dell'Assemblea nazionale per starsene a braccia conserte. Neppure per sogno ho pensato a una cosa simile. Solo non potevo più affrontare l'argomento; ne ho invece la possibilità nel contesto di oggi. Secondo me la storia non ci fa le cose così comode come nelle rivoluzioni borghesi, quando bastava rovesciare al centro il potere ufficiale e sostituirlo con un paio o un paio di dozzine di uomini nuovi. Noi dobbiamo lavorare dal basso e questo corrisponde precisamente al carattere di massa della nostra rivoluzione quanto agli scopi che vanno al fondo della costituzione sociale; risponde al carattere della odierna rivoluzione proletaria che noi dobbiamo conquistare il potere politico non dall'alto ma dal basso. Il 9 novembre rappresentò il tentativo di scombussolare il potere borghese, il dominio di classe, — un debole, incompiuto, incosciente, caotico tentativo. Quel che ora si deve fare è di dirigere con piena coscienza tutta la forza del proletariato contro le principali fortezze della società capitalistica. In basso, dove ciascun imprenditore ha di fronte a sé i suoi schiavi salariati, in basso dove tutti gli organi esecutivi del dominio politico di classe si trovano di fronte all'oggetto del loro dominio, alle masse, là dobbiamo passo passo strappare dalle mani dei nostri dominatori i loro strumenti di potere e porli nelle nostre mani. Disegnato in questo modo, il processo appare forse un tantino più lungo di quanto si sarebbe inclini a raffigurarselo in un primo momento. Io credo salutare per noi porci innanzi agli occhi con piena chiarezza tutte le difficoltà e complicazioni di questa rivoluzione. Giacché io spero che la descri-

zione delle grosse difficoltà e dei compiti che ci si ammassano dinanzi non operi su nessuno di voi, come non opera su di me, nel senso di raffreddare il vostro zelo e la vostra energia; al contrario, quanto più gravoso è il compito, tanto più raccoglieremo tutte le forze, e non dimentichiamolo: la rivoluzione sa attuare la propria opera con enorme *celerità*. Io non mi accingo a profetizzare quanto tempo occorre per questo processo. Chi di noi sta a fare i conti, che c'importa se la nostra vita basta appena allo scopo? Importa soltanto che noi sappiamo con chiarezza e precisione quel che si deve fare; e che cosa ci sia da fare io spero di averlo in qualche modo detto nelle sue linee fondamentali con le mie deboli forze (*applausi tempestosi*).

Bibliografia

La rivista *Z pola walki*, organo dell'Istituto per la storia del partito presso il Comitato centrale del POUP, nel numero 3 del 1962 ha pubblicato a cura di Jadwiga Kaczanowska e sotto la direzione di Feliks Tych una vasta bibliografia di R.L.

Successivamente la stessa rivista ha segnalato altri titoli che ho inserito in ordine cronologico, ottenendo un totale di 770 titoli.

A questi ho aggiunto ancora gli scritti di R.L. apparsi successivamente, nonché alcuni titoli sfuggiti all'attenta ricerca dei compilatori della bibliografia di *Z pola walki*.

Nell'indicare i titoli, la bibliografia data dalla rivista segue un ordine rigorosamente cronologico. Fra parentesi ho dato la traduzione italiana dei titoli. Inoltre se lo scritto è stato stampato nella lingua originale, in tutto o in parte, in una delle raccolte di scritti indicate nella premessa al volume, ne è stata fatta segnalazione pure fra parentesi. Ho considerato lingua originale anche le traduzioni fatte dalla stessa R.L. o da lei autorizzate. La bibliografia comprende, oltre alle prime edizioni, anche le successive, ogni qualvolta vi siano state introdotte modifiche.

Dei 787 titoli qui indicati, circa un terzo sono già stati pubblicati nelle raccolte di scritti di R.L. Gli scritti postumi indicati nella bibliografia di *Z pola walki* sono 47. Moltissimi scritti sono apparsi sotto pseudonimi o criptonimi, resi necessari dalle condizioni di illegalità o semilegalità in cui operò l'autrice. Diamo più sotto la lista degli pseudonimi indicati da *Z pola walki*, aggiungendo un nuovo criptonimo (l'ancoretta) che era sfuggito; sono citate inoltre, con le relative abbreviazioni, le riviste su cui apparvero scritti di R.L.

L'asterisco (*) che precede il numero d'ordine indica che, secondo gli autori della bibliografia, l'attribuzione non è sicura.

Il segno (°) che segue il numero d'ordine indica che si tratta di un resoconto non stenografico di un discorso.

Il circoletto (°) che precede indica che si tratta di posizioni aggiunte in questa bibliografia su indicazioni fornite dagli autori polacchi della bibliografia pubblicata su *Z pola walki*. Gli stessi mi hanno più tardi direttamente avvertito di sopprimere quattro titoli compresi nella loro bibliografia, i quali erano stati erroneamente attribuiti a R.L.

Le posizioni dal n. 771 al n. 774 riguardano scritti apparsi per la prima volta dopo la pubblicazione della bibliografia, e quelle dal 775 al 787 pubblicazioni omesse dagli autori polacchi e reperite da me.

Non è possibile garantire la completezza della bibliografia, in quanto possono esser sempre trovati scritti di R.L. pubblicati in giornali e sfuggiti all'attenzione dei ricercatori. Si può sin d'ora anticipare che all'Istituto per il marxismo-leninismo di Mosca esistono, oltre quelle già pubblicate altre 500 lettere dirette a Leo Jogisches Tyszka, che saranno prossimamente pubblicate in volume in Polonia.

Inoltre, secondo R.H. Lutz, professore di storia all'Università di Stanford, (*Rosa Luxemburg's Unpublished Prison Letters 1916-1918* in *Journal of Central European Affairs*, vol. XXIII, n. 3, ottobre 1963, pp. 303-312), l'Istituto Hoover della Stanford University conserva 125 lettere inedite di R.L. a Matilde Jacob, datate dal 10 luglio 1916 all'8 novembre 1918. Altre lettere si trovano nell'archivio di C. Huysmans, ad Anversa. Altre lettere di R.L. possono ancora esistere in archivi privati. Nel 1919 Parvus, che aveva avuto con lei un lungo carteggio, manifestò l'intenzione di pubblicare le lettere di R.L., ma non diede poi corso a questo proposito. Le lettere fino ad oggi non sono state mai più ritrovate (cfr. Winfred P. Scharlan W. Zbyneck A. Zeman, *Freibeuter der Revolution-Parvus - Helpeand-Eine politische Biographie*, Köln, 1964, p. 114, nota). Nell'archivio dell'Università di Zurigo si trova infine un lavoro di seminario di R.L.: *Die Staatsverträge. Clausurarbeit für Herrn Prof. F. E. Fleiner von Rosa Luxemburg, 21-6-1897*.

In una lettera del 3 gennaio 1902 diretta a Leo Jogisches (pubblicata in *Z pola walki*, 1964/4) R.L. parla di 4 « feuillets » da lei pubblicati nel *Vorwärts*, che però non sono stati identificati.

Infine da un'altra sua lettera risulta che R. L. ha scritto anche un lavoro sulla Polonia, rimasto manoscritto e mai più reperito, che tuttavia è stato largamente utilizzato da F. Mehring nel suo capitolo *Die polnische Frage* in *Aus dem literarischen Nachlass von Karl Marx, Friedrich Engels und Ferdinand Lassalle, herausgegeben von Franz Mehring*, vol. II, Stoccarda, 1902, pp. 18-44, che riassume le idee espresse da R. L. nel manoscritto.

Pseudonimi e criptonimi

ego	K.	R. K.	X
Gracchus	M. R.	R. Kruszyńska	♂
Hicrodus	Maciej Rozga	R. L.	♂
Jozef Chmura	Mortimer	r. l.	
Junius	R.	rl.	?
Juvenis	rg	Spartakus	⚓

Abbreviazioni delle raccolte di scritti di R. L.

- RR - ROSA LUXEMBURG - *Redner der Revolution* - Bd. II/I Band der neuen Folge. Mit Einleitung von Paul Frölich, Berlino, 1928.
- GW III - ROSA LUXEMBURG - *Gesammelte Werke*, herausgegeben von Clara Zetkin und Adolf Warski - Bd III - Gegen den Reformismus eingeleitet und bearbeitet von Paul Frölich, Berlino, 1931.
- GW IV - ROSA LUXEMBURG - *Gesammelte Werke*, herausgegeben von Clara Zetkin und Adolf Warski - Bd. IV - Gewerkschaften und Massenstreik - eingeleitet und bearbeitet von Paul Frölich, Berlino, 1931.
- ARS - *Ausgewählte Reden und Schriften* mit einem Vorwort von Wilhelm Pieck, 2 voll., Berlino, 1951.
- 1905 - ROZA LUKSEMBURG - *Rok 1905* (wibor artikulov), Varsavia, 1951.
- Iw - ROSA LUXEMBURG - *Ich war, ich bin, ich werde sein!* - Artikel und Reden zur Novemberrevolution - herausgegeben vom Institut für Marxismus-Leninismus beim Zentralkomitee der Sozialistischen Partei Deutschlands, Berlino, 1958.
- SB - *Spartakus Briefe* - herausgegeben vom Institut für Marxismus-Leninismus ecc., Berlino, 1958.
- WP - ROZA LUKSEMBURG - *Wibor pism* - 2 voll., Varsavia, 1959.
- SS - ROSA LUXEMBURG - *Scritti scelti* - a cura di Luciano Amodio, Milano, 1963.

Riviste citate, con relative abbreviazioni

- Die Aktion* (L'azione). Berlino 1919-1925.
- Arbeiter-Zeitung*. Zentralorgan der Sozialdemokratie Deutschösterreichs (Giornale dei lavoratori. Organo centrale della socialdemocrazia dell'Austria tedesca). Vienna 1924.
- Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung* (Archivio per la storia del socialismo e del movimento operaio). Lipsia 1928.
- BBZ - *Bremer Bürger Zeitung* (Giornale di Brema). Quotidiano SPD. Brema 1906-1914.
- Bull. Intern. Inst. Soc. Hist.* - *Bulletin of the International Institute of Social History* (Bollettino dell'Istituto internazionale di storia sociale). Amsterdam 1952.

- Berner Tagwacht* (Quotidiano di Berna). Organo del PSS. Berna 1914.
- Bull. pér. du BSI - Bulletin périodique du Bureau Socialiste International* (Bollettino periodico dell'Ufficio internazionale socialista). Bruxelles 1911-1913.
- Critica sociale*. Rivista quindicinale del socialismo scientifico. Milano 1896.
- Czerw. Sztand. - Czerwony Sztandar*. Organ Socjaldemokracji Krolestwa Polskiego i Litwy (Bandiera rossa. Organo della socialdemocrazia del Regno polacco e di Lituania). Zurigo, Cracovia, Varsavia 1903-1913. Red.¹
- DAZ - Dortmunder Arbeiterzeitung* (Giornale operaio di Dortmund). Quotidiano SPD. Dortmund 1910.
- Die Freiheit*. Berlin Organ Unabhängigen Sozialdemokratischen Partei Deutschland (La libertà. Organo berlinese del Partito socialista indipendente tedesco). Berlino 1918.
- Gaz. - lud. - Gazeta Ludowa*. Pismo dla spraw ludu pracujacego (Gazzetta popolare. Organo per la causa del popolo lavoratore). Poznan 1903-1904. Red.~
- Gaz. rob. - Gazeta Robotnicza*. Organ Polskiej Partii Socjalistycznej (Gazzetta operaia. Organo del PSP). Berlino 1900.
- Gaz. rob. - Gazeta Robotnicza*. Organ Komitetu Warszawskiego Socjal-Demokracji Krolestwa Polskiego i Litwy, zatwierdzony przez Zarzad Główny Partii (Gazzetta operaia. Organo del comitato di Varsavia della SDKPiL, approvato dal Comitato centrale del partito). Varsavia 1913. Red.
- Die Gleichheit*. Zeitschrift für die Interessen der Arbeiterinnen (L'uguaglianza. Organo per gli interessi delle lavoratrici). Settimanale SPD. Stoccarda 1905-1913.
- HVZ - Hamburger Volkszeitung* (Giornale del popolo di Amburgo), Amburgo 1919.
- Hamb. Echo - Hamburger Echo* (L'eco amburghese), Amburgo 1914.
- Intern. Jahrbuch - Internationales Jahrbuch für Politik und Arbeiterbewegung* (Annuario internazionale per la politica e il movimento operaio). Berlino 1912.
- Die Internationale*. Eine Monatsschrift für Praxis und Theorie des Marxismus (L'internazionale. Mensile per la prassi e la teoria del marxismo). Berlino 1915. Red.
- Die Internationale*. Zeitschrift für Praxis und Theorie des Marxismus. Begründet von Rosa Luxemburg und Franz Mehring (L'internazionale. Rivista per la prassi e la teoria del marxismo. Fondata da R.L. e F.M.). Quindicinale della KPD. Berlino 1923-1931.
- Iskra*. Tsentralnyi organ Rossiiskoi Sozialističeskoj Rabočej Partii (Scintilla.

¹ L'abbreviazione « Red. » indica che R.L. fece parte della redazione della rivista citata.

- Organo centrale del partito socialista operaio russo). Ginevra 1904-1905.
- Jugend-Internationale*. Kampf-Organ der Internationalen Verbindung sozialistischer Jugendorganisationen (Internazionale giovanile. Organo di lotta dell'unione internazionale delle organizzazioni giovanili socialiste). Berlino 1919.
- Die Junge Garde*. Zentralorgan der kommunistischen Jugend Deutschlands (La giovane guardia. Organo centrale della gioventù comunista tedesca). Berlino 1918.
- KVZ - Königsberger Volkszeitung* (Giornale del popolo di Königsberg). Quotidiano SPD. Königsberg 1911.
- Der Kampf*. Sozialdemokratische Propaganda-Organ (La lotta. Organo di propaganda della socialdemocrazia). Duisburg 1917.
- Kur. pozn.* - *Kurier Poznański* (Corriere di Poznan). Poznan 1901-1902.
- LVZ - Leipziger Volkszeitung*. Organ für die Interessen des gesamten werktätigen Volkes (Giornale del popolo di Lipsia. Organo per gli interessi del popolo lavoratore). Quotidiano SPD. Lipsia 1898-1913. Red.
- Labour Leader*. A weekly journal of socialism, trade-unionism and politics (Labour Leader, Settimanale del socialismo, tradunionismo e politica). Londra 1914.
- Młot*. Tygodnik społeczny, polityczny i literacki (Il martello. Settimanale sociale, politico e letterario). SDKPiL. Varsavia 1910.
- Le Mouvement Socialiste*. Revue bi-mensuelle internationale (Il movimento socialista. Rivista bimensile internazionale). Parigi 1903.
- Naprzód*. Organ Polskiej Partii Socjalno-Demokratycznej Galicji i Śląska (Avanti, Organo del PSDP di Galizia e Slesia). Cracovia 1900.
- Die Neue Zeit*. Wochenschrift der deutschen Sozialdemokratie (Tempo nuovo. Settimanale della socialdemocrazia tedesca). Stoccarda 1896-1913.
- Novyi Mir*. Literaturno-chudožestvennyi i obscestvenno-političeskii žurnal (Mondo nuovo. Rivista letterario-artistica e politico-sociale). Mosca 1961.
- Oswiata*. Organ zjednoczonych związków zawodowych (Istruzione pubblica. Organo dei sindacati uniti). Poznan 1903.
- Pod znamenem marksizma*. Ežemesjačnyi filosofskii i obscestvenno-ekonomičeskii žurnal (Sotto la bandiera del marxismo. Rivista mensile di filosofia e di scienze sociali ed economiche). Mosca 1928.
- Pravda*. Ežednevnaia rabočaja gazeta. Organ Tsentralnogo Kom. i Moskovskogo Kom. RKP (Verità. Quotidiano dei lavoratori. Organo del comitato centrale e del comitato moscovita del PCUS). Mosca 1925.
- Proletarii*. Organ peterburgskogo i moskovskogo komitetov RSDRP. Red. V.I. Lenin (Proletario. Organo dei comitati di Pietroburgo e Mosca del POSDR. Red. V.I. Lenin). Ginevra 1909.
- Proletarskaja Revoljutsija* (Rivoluzione proletaria). Mosca - Leningrado 1921-1931.

- Der Propagandist*. Monatsschrift hrsg. vom ZK der KDP (Il propagandista. Mensile edito dal Comitato centrale del KPD). Berlino 1930.
- Przeegl. rob. - Przegląd Robotniczy*. Organ Sozialdemokracji Krolestwa Polskiego i Litwy (Rivista operaia. Organo della SDKPiL). Zurigo - Cracovia 1904-1905. Red.
- Przeegl. SD - Przegląd Socjaldemokratyczny*. Organ Sozialdemokracji Krolestwa Polskiego i Litwy (Rivista socialdemocratica. Organo della SDKPiL). Cracovia 1902-1904; 1908-1910. Red.
- Die Rote Fahne*. Zentralorgan des Spartakusbundes (Bandiera rossa. Organo centrale dello Spartakusbund). Berlino 1918. Red.
- Die Rote Fahne*. Zentralorgan der Kommunistischen Partei Deutschlands (Bandiera rossa. Organo del KPD). Berlino 1919-1929.
- SAZ - Sächsische Arbeiterzeitung*. Organ zur Wahrung der Interessen der Arbeiterklasse (Giornale sassone del lavoro. Organo per la difesa degli interessi della classe operaia). Quotidiano SPD. Dresda 1896-1907. Red.
- SD Korr. - Sozialdemokratische Korrespondenz* (Corrispondenza socialdemocratica). Berlino 1913-1914. Red.
- Spr. rob. - Sprawa Robotnicza*. Organ Demokratow Socjalnych Krolestwa Polskiego (Causa operaia. Organo dei socialdemocratici del Regno polacco). Parigi 1893-1896. Red.
- Schwäbische Tagwacht* (Quotidiano della Svevia). Stoccarda 1911-1914.
- Le Socialisme* (Il Socialismo). Parigi 1909.
- Le Socialiste*. Organe central du Parti socialiste de France (Il socialista. Organo centrale del Partito socialista di Francia). Parigi 1904.
- Sozialistische Monatshefte*. Internationale Revue des Sozialismus (Quaderni mensili socialisti. Rivista internazionale del socialismo). Berlino 1897.
- Spartacus*. Berlin 1916-1918. Red.
- Das Tagebuch* (Il diario). Berlino 1924.
- Der Textil-Arbeiter*. Organ des Deutschen Textilarbeiterverband (Il lavoratore tessile. Organo dell'Associazione dei tessili tedeschi). Berlino 1913.
- Tryb. Lud. - Trybuna Ludowa*. Organ Sozialdemokracji Krolestwa Polskiego i Litwy (Tribuna popolare. Organo della SDKPiL). Varsavia 1905.
- Unter dem Banner des Marxismus* (Sotto la bandiera del marxismo). Vienna - Berlino 1925.
- Volksrecht* (Diritto del popolo). Quotidiano del PSS. Zurigo 1914.
- Volksstimme* (Voce del popolo). Chemnitz 1914, 1929.
- Volksstimme* (Voce del popolo). Francoforte 1913.
- Volkswacht* (Guardia popolare). Friburgo in Brisgovia 1914.
- Volkswacht für Schlesien, Posen und die Nachbargebiete* (Guardia popolare per la Slesia, Posnania e territori limitrofi). Breslau 1898-1901.
- Vorwärts*. Zentralorgan der Sozialdemokratische Partei Deutschlands

(Avanti. Organo del Partito socialdemocratico tedesco). Berlino 1898-1916. Red.

Wolny Glos. Tygodnik społeczny, polityczny i literacki (Voce libera. Settimanale sociale, politico e letterario). Varsavia 1911.

Z pola walki. Wydawnictwo Socjaldemokracji Królestwa Polskiego i Litwy (Dal campo di battaglia. Editore dalla SDKPiL). Cracovia 1905.

Z pola walki. Organ Polskiej Komisji Histpartu CK WKP (Dal campo di battaglia. Organo della commissione polacca per la storia del partito presso il Comitato centrale esecutivo del PC). Mosca 1921-1931.

Z pola walki. Zakład Historii Partii przy KC PZPR (Dal campo di battaglia. Organo dell'Istituto per la storia del partito presso il Comitato centrale del POUP). Varsavia 1959-1965.

Zeitschrift für Geschichtswissenschaft (Rivista di scienze storiche) Berlino 1957.

Bibliografia delle prime edizioni di Rosa Luxemburg

1892

1. R. KRUSZYŃSKA, *Święto pierwszego maja* (Festa del Primo maggio), Parigi, 1892, stampa A. Reiff, pp. 32. Seconda ediz. aggiornata 1895 v. pos. 34; terza ediz. aggiornata anonima 1905, v. pos. 337; quarta edizione aggiornata anonima 1906, v. pos. 425; edizione tedesca anonima 1906, v. pos. 420.

2. ANONIMO, *Święto 1 Maja 1892 w Łodzi* (Festa del Primo maggio a Łódź). Senza luogo di stampa, maggio 1892, p. 12.

1893

3. ANONIMO, *Bericht an den III Internationalen Sozialistischen Arbeiterkongress in Zürich 1893 über den Stand und Verlauf der sozialdemokratischen Bewegung in Russisch-Polen 1889-1893, erstattet von der Redaktion der Zeitschrift «Sprawa Robotnicza» (Arbeitersache), Organ der Sozialdemokraten des Königsreich Polen*. [Relazione al terzo congresso della Internazionale socialista dei lavoratori a Zurigo, 1893, sulla situazione e lo sviluppo del movimento socialdemocratico nella Polonia russa 1889-1893, presentata dalla redazione della rivista *Sprawa Robotnicza* (Causa operaia), organo dei socialdemocratici del regno polacco], senza luogo di stampa, 1893, p. 8.

*4. ANONIMO, *Zadania polityczne polskiej klasy robotniczej* (I compiti politici della classe operaia polacca), in *Spr. Rob.*, VII 1893, n. 1, pp. 1-2.

*5. ANONIMO, *O wynaradawianiu. Z powodu dziesięciolecia rządów jeneral-gubernatora Hurki*. (Sulla snazionalizzazione. A causa del decennio di potere del governatore generale Hurko), in *Spr. Rob.*, VII 1893, n. 1, pp. 2-3, in *WP* 1.

*6. ANONIMO, *Ruch robotniczy za granicą* (Il movimento operaio all'estero), in *Spr. Rob.*, VII 1893, n. 1, pp. 3-6.

7. R. K., *Wyzysk kapitalistyczny i ochronne prawodawstwo robotnicze* (Lo sfruttamento capitalistico e la legislazione protettiva operaia). Dal n. 5-6 cambio del titolo: *Ochronne prawodawstwo robotnicze* (La legislazione

protettiva operaia), in *Spr. Rob.*, VIII-XII 1893, n. 2, pp. 2-4; n. 5-6, pp. 2-6; I-VIII 1894, n. 7, pp. 3-6; n. 9, pp. 1-2; n. 11-12, pp. 2-3; n. 13-14, pp. 2-3 (nn. 2, 9, 11-12 anonimi), in *WP*.

* 8. ANONIMO, *Ruch robotniczy za granica* (Il movimento operaio all'estero), in *Spr. Rob.*, VIII 1893, n. 2, pp. 4-6.

9^v. Discorso sulla questione dei mandati della SDKP e di *Spr. Rob.* al III congresso della Seconda Internazionale a Zurigo, 8 VIII 1893, in *Prot. Intern. Arbeiterkongresses 1893*, Zurigo 1894, p. 15.

10. KRUSZYNSKA, KARSKI, *Ein letztes Wort zur Frage des polnischen Mandats* (Un'ultima parola sulla questione del mandato polacco), Zurigo, 11 VIII 1893, 3 p. Volantino.

11. ANONIMO, *Ruch robotniczy za granica* (Il movimento operaio all'estero), in *Spr. Rob.*, IX-X 1893, n. 3-4, pp. 4-6.

12. R. LUXEMBURG, J. KARSKI (JULIAN MARCHLEWSKI), *Berichtigung* (Rettifica), Zurigo 10 (X) 1893, in *Vorwärts*, 13 X 1893, n. 241.

13. ANONIMO, *Ruch robotniczy za granica* (Il movimento operaio all'estero), in *Spr. Rob.*, XI-XII 1893, n. 5-6, pp. 6-8.

14. ANONIMO, *Angielski strajk górniczy* (Lo sciopero inglese dei minatori), in *Spr. Rob.*, XI-XII 1893, n. 5-6, pp. 11-12.

1894

Ochronne prawodawstwo robotnicze (La legislazione protettiva operaia), in *Spr. Rob.*, I-VI 1894, v. inizio pos. 7.

15. ANONIMO, *Ruch robotniczy za granica* (Il movimento operaio all'estero), in *Spr. Rob.*, I 1894, n. 7, pp. 6-7, in *WP*.

16. X, *Przegląd Krajowy* (Notizie dall'interno), in *Spr. Rob.*, I 1894, n. 7, pp. 10-11.

17. R. K., *Jak powstało Święto Majowe* (Come è nata la festa del Primo maggio), in *Spr. Rob.*, II 1894, n. 8, pp. 2-3.

18. R. K., *Święto 1 Maja 1892 w Łodzi* (La festa del Primo maggio 1892 a Łódź), in *Spr. Rob.*, II 1894, n. 8, pp. 2-4; ristampa abbreviata dell'opuscolo 1892, v. pos. 2.

19. X, *Walka o skrócenie dnia roboczego* (La lotta per accorciare la giornata lavorativa), in *Spr. Rob.*, II 1894, n. 8, pp. 3-4, in *WP*.

20. R. K., *Swoboda polityczna i 1 Maj* (La libertà politica e il Primo maggio), in *Spr. Rob.*, II 1894, n. 8, n. 7, in *WP*.

21. K., *Święto Majowe i socjalizm* (Il Primo maggio e il socialismo), in *Spr. Rob.*, II 1894, n. 8, p. 7-8.

22. ANONIMO, *Nowy etap* (Una tappa nuova), in *Spr. Rob.*, III 1894, n. 9, p. I, in *WP*.

* 23. ANONIMO, *Ruch robotniczy za granica* (Il movimento operaio all'estero), in *Spr. Rob.*, III 1894, n. 9, pp. 2-3.

24. ANONIMO, *Rezolucje I Zjazdu SDKP. Protokół I Zjazdu Socjaldemokracji Królestwa Polskiego odbytego w Warszawie 10 i 11 marca*

1894 r. (Risoluzione del I convegno della SDKP. Verbale del I convegno della socialdemocrazia del Regno polacco tenutosi a Varsavia il 10 e l'11 marzo. 1894, in *Spr. Rob.*, IV 1894, n. 10, p. 4. Secondo un'informazione di A. Warski, R. L. prese parte alla redazione della risoluzione.

25. ANONIMO, *Przed zmiana chorągiewki* (Prima del voltaggiacchia), in *Spr. Rob.*, VII-VIII 1894, n. 13-14, p. 3.

* 26. ANONIMO, *Ruch robotniczy za granicą: walka belgijskich robotników o swobodę polityczną* (Movimento operaio all'estero: la lotta degli operai belgi per la libertà politica), in *Spr. Rob.*, VII-VIII 1894, n. 13-14, pp. 3-5.

27. ANONIMO, *Pod bat opinii publicznej* (Sotto la frusta dell'opinione pubblica), in *Spr. Rob.*, VII-VIII 1894, n. 13-14, allegato pp. 1-12.

28. ANONIMO, *Na Rongres polskich socjalistów w Niemczech* (Al congresso dei socialisti polacchi in Germania), in *Spr. Rob.*, IX-X 1894, n. 15-16, pp. 1-2.

29. ANONIMO, *Zjazd angielskich związków fachowych* (Convegno dei sindacati inglesi), in *Spr. Rob.*, IX-X 1894, n. 15-16, pp. 2-3.

30. ANONIMO, *Chorągiewka się obróciła* (La banderuola si è girata), in *Spr. Rob.*, IX-X 1894, n. 15-16, p. 6.

* 31. ANONIMO, *Z Rosji* (Dalla Russia), in *Spr. Rob.*, IX-X 1894, n. 15-16, p. 6.

32. ANONIMO, *Panowanie cara Aleksandra III* (Il regno dello zar Alessandro III), in *Spr. Rob.*, XI-XII 1894, n. 17, pp. 1-4; n. 18, pp. 1-4.

1895

33. MACIEJ ROZGA, *Niepodległa Polska a sprawa robotnicza*. (La Polonia indipendente e la causa operaia). Parigi 1895. Edizione della *Sprawa Robotnicza*. Per ordine della direzione della socialdemocrazia del Regno polacco; 16°, pp. 64. Biblioteca socialdemocratica 2.

34. R. KRUSZYŃSKA, *Święto pierwszego maja*. (Festa del Primo maggio). Edizione della *Sprawa Robotnicza*. Per ordine della direzione della socialdemocrazia del Regno polacco. 16°, pp. 32. Biblioteca socialdemocratica I. Prima ediz. v. pos. 1.

35. ANONIMO, *Nowe panowanie* (Il nuovo regime), in *Spr. Rob.*, I 1895, n. 19, pp. 1-2.

36. ANONIMO, *Ruch robotniczy za granicą: pierwszy kongres niemieckich górników*. (Movimento operaio all'estero: il primo congresso dei minatori tedeschi), in *Spr. Rob.*, I 1895, n. 19, pp. 2-3.

37. ANONIMO, *Ruch robotniczy za granicą. Pierwszy zjazd robotników piekarskich w Niemczech; osmiogodzinny dzień roboczy; walka z socjalizmem w Belgii* (Movimento operaio all'estero. Il primo convegno degli operai panificatori in Germania; la giornata lavorativa; lotta contro il socialismo in Belgio), in *Spr. Rob.*, II 1895, n. 20, pp. 3-4.

38. ANONIMO, *Polska robotnicza* (La Polonia operaia), in *Spr. Rob.*,

III 1895, n. 21, pp. 1-8. Numero speciale di *Sprawa robotnicza* composto di corrispondenze operaie dal paese. Editoriale « Dalla redazione » (p. 1) e chiusura (p. 8) di R. L.

39. ANONIMO, *Losy socjalpatriotyzmu a 1 Maj* (Il destino del social-patriottismo e il Primo maggio), in *Spr. Rob.*, IV 1895, n. 32, pp. 2-3.

1896

40. ANONIMO, *Bericht an den Internationalen Sozialistischen Arbeiter- und Gewerkschafts-Kongress in London über die sozialdemokratische Bewegung in Russisch-Polen 1893-1896. Erstattet von der Redaktion der Zeitschrift « Sprawa Robotnicza » (Arbeitersache) Organ der Sozialdemokratischen Partei Russisch-Polens und von den Delegierten derselben Partei zum Kongress in London* [Relazione al congresso di Londra dell'Internazionale socialista dei lavoratori e dei sindacati, sul movimento socialdemocratico nella Polonia russa per il periodo 1893-1896, presentata dalla redazione della rivista *Sprawa Robotnicza* (Causa operaia), organo del Partito socialdemocratico della Polonia russa e dai delegati dello stesso partito al congresso di Londra]. Senza luogo di stampa, 1896, pp. 7.

41. *Neue Strömungen in der polnischen sozialistischen Bewegung in Deutschland und Österreich* (Nuove correnti del movimento socialista polacco in Germania e in Austria), in *Neue Zeit*, 19 IV - 6 V 1896, n. 32, pp. 176-181; n. 33, pp. 206-216.

* 42. ANONIMO, *Pod bat* (Sotto la frusta), in *Spr. Rob.*, V 1896, n. 23, p. 4.

* 43. ANONIMO, *Ruch robotniczy w Rosji* (Movimento operaio in Russia), in *Spr. Rob.*, V-VI 1896, n. 23, pp. 2-3; n. 24, pp. 2-3.

44. ANONIMO, Risoluzione della SDKP al IV congresso internazionale socialista di Londra, 1806, in *Spr. Rob.*, VI 1896, n. 24, pp. 3-4. *Dwie rezolucje* (Due risoluzioni).

45. *Der Sozialpatriotismus in Polen* (Il socialpatriottismo in Polonia), in *Neue Zeit*, I VII 1896, n. 41, pp. 459-470.

46. *La questione polacca al congresso internazionale di Londra*, in *Critica sociale*, 16 VII 1896, n. 14, pp. 217-220, in SS, traduzione polacca in WP.

47. *Zur Taktik der polnischen Sozialdemokratie* (Sulla tattica della socialdemocrazia polacca), in *Vorwärts*, 25 VII 1896, n. 172, suppl. 2, pp. 217-220.

48. R. L., *Die nationalen Kämpfe in der Türkei und die Sozialdemokratie*: 1) *Die türkischen Zustände*. 2) *Die Zersetzung*. 3) *Die Stellungnahme der Sozialdemokratie* (Le lotte nazionali in Turchia e la socialdemocrazia: 1) La situazione turca. 2) La disgregazione. 3) La presa di posizione della socialdemocrazia) in *SAZ*, 8-10 X 1896, n. 234-236.

49. *Zur Orientpolitik des « Vorwärts »* (Sulla politica orientale del *Vorwärts*), in *SAZ*, 25 XI 1896, n. 273.

50. *Abermals Orientfrage* (Ancora sulla questione orientale), in *SAZ*, I XII 1896, n. 278 suppl.

1897

51. *Der Sozialismus in Polen* (Il socialismo in Polonia), in *Sozialistische Monatshefte*, X 1897, n. 10, pp. 547-556.

52. *Von Stufe zu Stufe. Zur Geschichte der bürgerlichen Klassen in Polen* (Di gradino in gradino. Per la storia delle classi borghesi in Polonia), in *Neue Zeit*, 27 X 1897, n. 6, pp. 164-176.

1898

53. *Die industrielle Entwicklung Polens. Inaugural Dissertation zur Erlangung der Staatswissenschaftlichen Doktorwürde der hohen staatswissenschaftlichen Fakultät der Universität Zürich* (Lo sviluppo industriale in Polonia. Dissertazione per il conseguimento del dottorato in scienze politiche alla Facoltà di scienze politiche dell'università di Zurigo), Lipsia, 1898, Dunker und Humblot, pp. IV, non numerate 2, 95.

54. K. P., *Die Agitation unter der polnischen Bevölkerung* (L'agitazione fra la popolazione polacca), in *SAZ*, 4, 5, 6 VI 1897, nn. 126, 127, 128.

55. Discorso alla riunione preelettorale di Wroslau, 5 VI 1898 in *Volksmacht* (Breslavia), 6 VI 1898, n. 129, p. 3, *Öffentliche Wahlversammlung* (Riunione preelettorale pubblica).

56. r. l., *Die Wahlen in Oberschlesien* (Le elezioni nell'Alta Slesia), in *LVZ*, 2 VII 1898, n. 150.

57. ANONIMO, *Aus Posen* (Da Poznan), in *SAZ*, 8 VII 1898, n. 155, p. 2.

58. rg, *Aus Posen* (Da Poznan), in *SAZ*, 13 VII 1898, n. 159, p. 2.

59. rg, *Zu Österreichisch-Galizien* (Sulla Galizia austriaca), in *SAZ*, 13 VII 1898, n. 159, p. 2, *Nachrichten aus dem Auslande* (Notizie dall'estero).

60. ?, *Aus Posen* (Da Poznan), in *SAZ*, 15 VII 1898, n. 161, p. 2.

61. | |, *Aus Frankreich. Das wackelnde Ministerium - Die Sozialisten und die Dreyfus-Affaire - Die Streikbewegung in 1897* (Dalla Francia. Il ministero vacillante - I socialisti e l'affare Dreyfus - Gli scioperi del 1897), in *SAZ*, 23 VII 1898, n. 168, p. 2, *Nachrichten aus dem Auslande* (Notizie dall'estero).

62. | |, *Aus Frankreich. Einigungsversuche der sozialistischen Fraktionen. Sozialistische Arbeiterschutzvorlage* (Dalla Francia. Tentativi di unione dei gruppi socialisti. Proposte socialiste per la tutela del lavoro), in *SAZ*, 26 VII 1898, n. 170, p. 3, *Nachrichten aus dem Auslande* (Notizie dall'estero).

63. | |, *Aus Frankreich. Die Kirche schwingt den Weihwedel über dem Generalstab* (Dalla Francia. La Chiesa incensa lo Stato maggiore), in

SAZ, 27 VII 1898, n. 171, p. 2, *Nachrichten aus dem Auslande* (Notizie dall'estero).

64. | |, *Aus Frankreich* (Dalla Francia), in *SAZ*, 28 VII 1898, n. 172, p. 2, *Nachrichten aus dem Auslande* (Notizie dall'estero).

65. | |, *Aus Frankreich* (Dalla Francia), in *SAZ*, 30 VII 1898, n. 174, pp. 1-2, *Nachrichten aus dem Auslande* (Notizie dall'estero).

66. ♂, *Der Sozialismus auf Guadeloupe* (Il socialismo alla Guadalupa), in *SAZ*, 3 VIII 1898, n. 177, suppl. p. 1.

67. | |, *Aus Frankreich* (Dalla Francia), in *SAZ*, 4 VIII 1898, n. 178, p. 2, *Nachrichten aus dem Auslande* (Notizie dall'estero).

68. ?, *Aus Galizien* (Dalla Galizia), in *SAZ*, 5 VIII 1898, n. 179, p. 2, *Nachrichten aus dem Auslande* (Notizie dall'estero).

69. | |, *Aus Frankreich. Ein neuer Zeuge gegen (Christian) Esterhazy und du Paty de Clam - Zolaprozesse - Jaurès und die Dreyfus-Affaire - Guesdisten* [Dalla Francia. Un nuovo testimone contro (Christian) Esterhazy e du Paty de Clam - Il processo Zola - Jaurès e l'affare Dreyfus - I guesdisti], in *SAZ*, 9 VIII 1898, n. 182, p. 2, *Nachrichten aus dem Auslande* (Notizie dall'estero).

70. | |, *Aus Frankreich* (Dalla Francia), in *SAZ*, 10 VIII 1898, n. 183, p. 2, *Nachrichten aus dem Auslande* (Notizie dall'estero).

71. | |, *Frankreich. Die Radikalen am Staatsruder. Gesundheitszustand in der Armee* (Francia. I radicali al timone dello Stato. Condizioni sanitarie nell'esercito), in *SAZ*, 18 VIII 1898, n. 190, p. 3, *Nachrichten aus dem Auslande* (Notizie dall'estero).

72. ♂, *Zur Bewegung der französischen Eisenbahner* (Sul movimento dei ferrovieri francesi), in *SAZ*, 21 VIII 1898, n. 193, p. 2, *Nachrichten aus dem Auslande* (Notizie dall'estero).

73. ♂, *Zur Bewegung der französischen Eisenbahner* (Sul movimento dei ferrovieri francesi), in *SAZ*, 21 IX 1898, n. 203, p. 1, *Politische Übersicht* (Rassegna politica).

74. ♂, *Der 16. Nationalkongress der französischen Arbeiterpartei* (Il 16.mo congresso nazionale del partito operaio francese), in *SAZ*, 2 IX 1898, n. 203, p. 3, *Nachrichten aus dem Auslande* (Notizie dall'estero).

75. | |, *Zur Dreyfus-Affaire* (Sull'affare Dreyfus), in *SAZ*, 13 IX 1898, n. 212, p. 2, *Nachrichten aus dem Auslande* (Notizie dall'estero).

76. ♂, *Siege der italienischen Sozialisten bei Gemeinderatswahlen* (Vittoria dei socialisti italiani nelle elezioni amministrative), in *SAZ*, 14 IX 1898, n. 213, pp. 1-2.

77. | |, *Aus Frankreich. Dreyfus - Von dem Manöverfeld* (Dalla Francia. Dreyfus - Dal campo di manovra), in *SAZ*, 14 IX 1898, n. 213, p. 3.

78. ♂, *Entbehrungslohne der Kapitalisten und kapitalistische Wohltaten in Frankreich* (I salari di fame e i benefici capitalistici in Francia), in *SAZ*, 14 IX 1898, n. 213, p. 3, *Nachrichten aus dem Auslande* (Notizie dall'estero).

79. ♂, *Die Konferenz der sozialistischen Munizipalitäten und Gemeinderäte Frankreichs* (La conferenza delle municipalità e dei consigli comunali socialisti in Francia), in *SAZ*, 15 IX 1898, n. 214, p. 2, *Nachrichten aus dem Auslande* (Notizie dall'estero).

80. ♂, *Tätigkeit der französischen Sozialisten in den Generalräten* (L'attività dei socialisti francesi nei consigli generali), in *SAZ*, 15 IX 1898, n. 214, p. 2, *Nachrichten aus dem Auslande* (Notizie dall'estero).

81. ♂, *Ein Landeskongress der belgischen Arbeiterbesitzer* (Un convegno regionale dei datori di lavoro belgi), in *SAZ*, 15 IX 1898, n. 214, p. 3, *Nachrichten aus dem Auslande* (Notizie dall'estero).

82. ♂, *Von der belgischen Gewerkschaftsbewegung* (Dal movimento sindacale belga), in *SAZ*, 16 IX 1898, n. 215, p. 3, *Nachrichten aus dem Auslande* (Notizie dall'estero).

83. ♂, *Zur Illustration des Volkseleude in Italien* (Ad illustrazione della miseria popolare in Italia), in *SAZ*, 17 IX 1898, n. 216, pp. 2-3, *Nachrichten aus dem Auslande* (Notizie dall'estero).

84. | |, *Zur Dreyfus-Angelegenheit* (L'affare Dreyfus), in *SAZ*, 18 IX 1898, n. 217, p. 2, *Nachrichten aus dem Auslande* (Notizie dall'estero).

85. *Sozialreform oder Revolution?* (Riforma sociale o rivoluzione? Raccontaggio della serie di articoli di Bernstein: Problemi del socialismo. *Neue Zeit* 1898) in *LVZ*, 21-28 IX 1898, nn. 219-225. Seconda serie v. pos. 129. Prima e seconda serie pubblicate insieme in volume nel 1899, v. pos. 116; ediz. completa 1908, v. pos. 455.

86. r.l., *Possibilismus, Opportunismus* (Possibilismo, opportunismo), in *SAZ*, 30 IX 1898, n. 227, p. 1, *Politische Übersicht* (Rassegna politica), in *GW III, ARS II*.

87. ♂, *Wiedererscheinen sozialistischer Zeitungen in Italien* (Ricompiono in Italia i giornali socialisti), in *SAZ*, 30 IX 1898, n. 227, p. 2, *Nachrichten aus dem Auslande* (Notizie dall'estero).

88. ♂, *Eine Konferenz der sozialistischen Gemeinderäte Frankreichs* (Una conferenza dei consigli comunali socialisti in Francia), in *SAZ*, 30 IX 1898, n. 227, p. 2, *Nachrichten aus dem Auslande* (Notizie dall'estero).

89. ♂, *Der Jahresbericht der englischen Fabrikinspektorinnen für 1897* (Relazione annuale delle ispettrici di fabbrica inglesi per il 1897), in *SAZ*, 30 IX 1898, n. 227, p. 2, *Nachrichten aus dem Auslande* (Notizie dall'estero).

90. ♂, *Der neuente Jahreskongress des Nationalverbandes der Gewerkschaften und Korporativgruppen Frankreichs* (Il nono congresso annuale della Federazione nazionale dei sindacati e dei gruppi corporativi in Francia), in *SAZ*, I X 1898, n. 228, p. 2, *Nachrichten aus dem Auslande* (Notizie dall'estero).

91. ♂, *Auf den Kampf der belgischen Sozialisten für das allgemeine Wahlrecht im Jahre 1893* (La lotta dei socialisti belgi per il suffragio uni-

versale nell'anno 1893), in *SAZ*, I X 1898, n. 228, p. 3, *Nachrichten aus dem Auslande* (Notizie dall'estero).

92. ANONIMO, *Zum Stuttgarten Parteitag* (Per il congresso di Stoccarda), in *SAZ*, 2 X 1898, n. 229, p. I, *Politische Übersicht* (Rassegna politica), in *GW III*.

93. Due discorsi al congresso SPD di Stoccarda del 3 e 4 X 1898 sulla questione del riformismo e della tattica del partito, in *Prot. Parteitages SPD 1898*, pp. 99-100, 117-118; in *GW III*, *ARS II*, *RR*.

94. 11, *Nachbetrachtungen zum Parteitag* (Considerazioni sul congresso del partito), in *SAZ*, 12-14 X 1898, n. 237, p. I; n. 238, p. I; n. 239, p. I, *Politische Übersicht* (Rassegna politica).

* 95. ANONIMO, *Die pariser Streikbewegung* (Gli scioperi di Parigi), in *SAZ*, 14-15 X 1898, n. 239, p. I; n. 240, p. I, *Politische Übersicht* (Rassegna politica).

96. ANONIMO, *Erörterungen über die Taktik* (Discussioni sulla tattica), in *SAZ*, 16 X 1898, n. 241, suppl. I, p. I, in *GW III*.

97. R. L., *Die «Deutsche Wacht»* (La «Deutsche Wacht») ¹, in *SAZ*, 18 X 1898, n. 242, p. 3.

98. ANONIMO, *Erörterungen über die Taktik* (Discussioni sulla tattica), in *SAZ*, 18 X 1898, n. 242, suppl. I, p. I.

99. 11, *Erörterungen über die Taktik* (Discussioni sulla tattica), in *SAZ*, 19 X 1898, n. 243, suppl. I, p. I.

* 100. ANONIMO, *Erörterungen über die Taktik* (Discussioni sulla tattica), in *SAZ*, 20 X 1898, n. 244.

* 101. ANONIMO, *Nach 20 Jahre* (Vent'anni dopo), in *SAZ*, 21 X 1898, n. 245, p. I.

* 102. ANONIMO, *Murawjew in Paris* (Muraviev a Parigi), in *SAZ*, 22 X 1898, n. 246, p. I, *Politische Übersicht* (Rassegna politica).

103. ANONIMO, *Erörterungen über die Taktik* (Discussioni sulla tattica), in *SAZ*, 26 X 1898, n. 249, suppl. I, p. I.

104. ANONIMO, *Die Krise in Frankreich* (La crisi francese), in *SAZ*, 29 X 1898, n. 252, p. I, in *GW III*.

105. *Erklärung* (Dichiarazione) in *SAZ*, 3 XI 1898, n. 255, p. 3, *Stadt-Chronik* (Cronaca cittadina).

106. *Ein Parteistreit. Ein Nachspiel zu meiner Diskussion mit Gradnauer* (Una polemica di partito. Un epilogo alla mia discussione con Gradnauer), in *LVZ*, 4 XI 1898, n. 256.

107^v. *Der neueste Kurs und die Arbeiterbewegung* (Il nuovissimo corso e il movimento operaio), in *SAZ*, 13 XI 1898, n. 264, suppl. I, p. I.

108. *Zweierlei Kompensationspolitik* (Due tipi di politica di compensazione), in *LVZ*, 1 XII 1898, n. 278, p. I.

109. ego, *Wirtschaftliche und sozialpolitische Rundschau: Kapitalisti-*

¹ *Deutsche Wacht* era il nome di un'organizzazione nazionalistica antiebraica.

scher Schwindel; Beamterelend in Frankreich; Die russische Eisenindustrie; Wasserkonstruktionen in Nordamerika (Panorama economico e politico-sociale: L'inganno capitalistico; La miseria degli impiegati in Francia; L'industria siderurgica russa; Costruzioni idrauliche nell'America del Nord), in *SAZ*, 4 XII 1898, n. 281, suppl. I.

110. ego, *Wirtschaftliche und sozialpolitische Rundschau: Wozu die Kolonialpolitik?; Die wirtschaftliche Entwicklung der Vereinigte Staaten; Riesenwerke des Kapitalismus; Wer muss von der Trunksucht gerettet werden?* (Panorama economico e politico-sociale: A che tende la politica coloniale?; Lo sviluppo economico degli Stati Uniti; Grandi opere del capitalismo; chi si deve salvare dall'alcoolismo?), in *SAZ*, 11 XII 1898, n. 287, suppl. I.

111. ego, *Wirtschaftliche und sozialpolitische Rundschau: Einführung der Reichsstreikstatistik; Frauen- und Kinderarbeit; Wandlungen auf dem Weltmarkt* (Panorama economico e politico-sociale: Introduzione alle statistiche ufficiali sugli scioperi; Lavoro delle donne e dei fanciulli; Mutamenti sul mercato mondiale), in *SAZ*, 18 XII 1898, n. 293, suppl. I.

112. rl, *Die Kosten eines Sieg* (Il prezzo di una vittoria) in *LVZ*, 19 XII 1898, n. 293, p. 1.

113. Adam Mickiewicz, in *LVZ*, 24 XII 1898, n. 298, suppl. 3, p. 1.

114. ego, *Wirtschaftliche und sozialpolitische Rundschau: Klein- und Grossbetrieb in Berlin; Die Bevölkerungsstatistik in Frankreich; Die neue Gewerbebesteuerung in Russland* (Panorama economico e politico-sociale: Grandi e piccole aziende a Berlino; Censimento in Francia; Le nuove imposte sull'attività economica indipendente in Russia), in *SAZ*, 28 XII 1898, n. 300, suppl. p. 1.

1899

115. *Consultation internationale (sur l'affaire Dreyfus et le cas Millerand)* (Consultazione internazionale sull'affare Dreyfus e il caso Millerand), in *Cahiers de la Quinzaine*, Parigi 1899, n. 11, pp. 76-82.

116. *Sozialreform oder Revolution? Mit einem Anhang: Miliz und Militarismus* (Riforma sociale o rivoluzione. Con un'appendice su Milizia e militarismo), Lipsia 1899, Buchdruckerei der Liepziger Volkszeitung G. Heinisch; Sonderdruck pp. 80; in *GW III*. Ristampa degli articoli da *LVZ* 1898 (v. pos. 85) e 1899 (v. pos. 129), con introduzione e alcuni cambiamenti. Ediz. riveduta 1908, v. pos. 455. Allegato: *Miliz und Militarismus*, ristampa degli articoli dalla *LVZ*, v. pos. 125.

117. ego, *Wirtschaftliche und sozialpolitische Rundschau: Verschiebungen auf dem Weltmarkt; Die Arbeiter der Vereinigte Staaten und die Annexionspolitik* (Panorama economico e politico-sociale: Spostamenti sul mercato mondiale; I lavoratori statunitensi e la politica annessionistica), in *SAZ*, 8 I 1899, n. 6, suppl. p. 1.

118. rl, *Russland im Jahre 1898* (La Russia nell'anno 1898), in *LVZ*, 18, 20 I 1899, n. 14, pp. 1-2, n. 16, p. 1.

119. ego, *Wirtschaftliche und sozialpolitische Rundschau: Glänzende Kolonialpolitik; Zur Verelendungsfrage; Die russische Abrüstung* (Panorama economico e politico-sociale: Brillante politica coloniale; Sulla questione dell'impoverimento; Il disarmo russo), in *SAZ*, 24 I 1899, n. 19, suppl. p. 1.

120. ego, *Wirtschaftliche und sozialpolitische Rundschau: «Zunehmen der Volkswohlstand»; Ein Getreide-Weltkartell* (Panorama economico e politico-sociale: «Aumento del benessere popolare»; Un cartello mondiale dei cereali), in *SAZ*, 29 I 1899, n. 24, suppl. I, p. 1.

121. ego, *Wirtschaftliche und sozialpolitische Rundschau* (Panorama economico e politico-sociale), in *SAZ*, 7 II 1899, n. 31, suppl. p. 1.

122. ego, *Wirtschaftliche und sozialpolitische Rundschau; Die Reichsbankvorlage; Neue Ära in der kubanischen Zollpolitik* (Panorama economico e politico-sociale: Il progetto di banca nazionale; Una nuova era nella politica doganale di Cuba), in *SAZ*, 14 II 1899, n. 37, suppl. p. 1.

123^v. *Der jetzige Kurs und die Sozialdemokratie* (Il corso attuale e la socialdemocrazia), in *Vorwärts*, 14 II 1899, n. 38, suppl. 2, p. 2. Relazione della conferenza così intitolata tenuta il 9 II a Charlottenburg nel locale Bismarckshöhe.

124. rl, *Umwälzungen im Schiffsbau* (Rivoluzione nelle costruzioni navali), in *LVZ*, 16 II 1899, n. 39, pp. 1-2.

125. rl, *Miliz und Militarismus* (Milizia e militarismo), in *LVZ*, 20-22 II 1899, n. 42, pp. 1-2; n. 43, pp. 1-2; n. 44, pp. 1-2; in *GW III, ARS II*. Ristampa nel 1899 come allegato all'opuscolo *Sozialreform oder Revolution?*, v. pos. 116; seconda ediz. 1908, v. pos. 455.

126. ego, *Wirtschaftliche und sozialpolitische Rundschau: Eine Verstaatlichungsfrage; Aus dem Lande des Anarchismus* (Panorama economico e politico-sociale: Una questione di nazionalizzazione; Dal paese dell'anarchia), in *SAZ*, 21 II 1899, n. 43, suppl. p. 1.

127. ego, *Wirtschaftliche und sozialpolitische Rundschau: Französische Professorenweisheit über Marxismus* (Panorama economico e politico-sociale: La sapienza dei professori francesi sul marxismo), in *SAZ*, 7 III 1899, n. 54, suppl. p. 1.

128. rl, *Verschiebungen in der Weltpolitik* (Spostamenti nella politica mondiale), in *LVZ*, 13 III 1899, n. 59, pp. 1-2.

129. rl, *Sozialreform oder Revolution?* (Riforma sociale o rivoluzione? II serie. Recensione del libro di Eduard Bernstein: Condizioni del socialismo e compiti della socialdemocrazia. Stoccarda 1899), in *LVZ*, 4-8 IV 1899, n. 76-80. V. pos. 85 e 116.

^o 130. ⚓, *Nur ein Menschenleben* (Solo una vita d'uomo), in *LVZ*, 4 V 1899, n. 101.

131. rl, *Die englische Brille* (Gli occhiali inglesi), in *LVZ*, 9-10 V 1899, n. 105, pp. 1-2; n. 106, pp. 1-2; in *GW III*.

^o 132. ANONIMO, *Antonio Labriola über Bernstein* (Antonio Labriola su Bernstein), in *LVZ*, 13 V 1899, n. 109.

133. rl, *Eine taktische Frage* (Una questione tattica), in *LVZ*, 6 VII 1899, n. 153; in *GW III*, *ARS II*.

134. rl, *Hohle Nüsse* (Gusci vuoti), in *LVZ*, 22 VII 1899, n. 167; in *GW III*, *ARS II*.

135 v. *Über die Aufgaben des Parteitages* (Sui compiti del congresso del partito), in *LVZ*, 30 VIII 1899, n. 200. Resoconto e testo del discorso alla riunione di partito a Lipsia nella sala Pantheon del 29 VIII.

^o 136. ANONIMO, *Die « wirtschaftliche Macht »* (Il « potere economico »), in *LVZ*, 4 IX 1899, n. 204.

137. rl, *Die « bayerischen Verhältnisse »* (Le « condizioni bavaresi »), in *LVZ*, 6-7-13 IX 1899, nn. 206, 207, 212.

138 v. Intervento nella discussione al comizio operaio del 5 IX 1899, in *Vorwärts*, 7 IX 1899, n. 209, suppl. I, p. 2. *Die berliner Parteigenossen und der hannoversche Parteitag. Die Versammlung des dritten Wahlkreises* (I compagni di Berlino e il congresso di Hannover. La riunione della terza circoscrizione elettorale). Relazione del comizio. Risposta di R. L., v. pos. 139.

139. *Berichtigung* (Rettifica), in *Vorwärts*, 8 IX 1899, n. 210, suppl. Lettera di rettifica al resoconto del discorso di R. L. pubblicato nel *Vorwärts* del 7 IX; di questa lettera la bibliografia di *Z pola walki* dà la pubblicazione sulla *LVZ* del 9 IX.

140. rl, *Preussische Ministerwechsel und Sozialdemokratie* (Il cambiamento del ministero prussiano e la socialdemocrazia), in *LVZ*, 9 IX 1899, n. 209, pp. 1-2.

141. rl, *Zum kommende Parteitag*: 1) *Zur Tagesordnung*; 2) *Missverständnisse*; 3) *Die Gegensätze*; 4) *Freiheit der Kritik und der Wissenschaft*; 5) *Wo liegt die Gefahr*; 6) *Mittel der Abhilfe* (Per il prossimo congresso: 1) Sull'ordine del giorno; 2) Malintesi; 3) I contrasti; 4) Libertà della critica e della scienza; 5) Dov'è il pericolo; 6) Per rimediare), in *LVZ*, 14-16 IX 1899, n. 213, pp. 1-2; n. 214, pp. 1-2; n. 215, pp. 1-2; in *GW III*.

142. rl, *Kautskys Buch wider Bernstein* (Il libro di Kautsky contro Bernstein), in *LVZ*, 20, 21, 23 IX 1899, n. 218, pp. 1-2; n. 219, pp. 1-2, n. 221.

143. rl, *Unser leitendes Parteiorgan* (Il nostro organo direttivo di partito), in *LVZ*, 22 IX 1899, n. 220; in *GW III*, *ARS II*.

144. rl, *War es ein Kompromiss?* (È stato un compromesso?), in *LVZ*, 25 IX 1899; n. 222; in *GW III*.

145. *Parteifragen im « Vorwärts »* (Questioni di partito sul « Vorwärts »), in *LVZ*, 29 IX 1899, n. 226.

146. Discorso contro E. Bernstein nella discussione al congresso della

SPD ad Hannover, II X 1899, in *Prot. Parteitages SPD 1899*, pp. 171-175; in *GW III, ARS II, RR*.

147. Interventi contro E. Bernstein nella discussione al congresso della SPD ad Hannover, 12 X 1899, in *Prot. Parteitages SPD 1899*, pp. 219, 222.

148. Discorso nella discussione sul militarismo al congresso della SPD ad Hannover, 13 X 1899, in *Prot. Parteitages SPD 1899*, pp. 265-267; in *GW III, ARS II*.

149. Motivazione della mozione sulla questione della tattica elettorale al congresso della SPD ad Hannover, 14 X 1899, in *Prot. Parteitages SPD 1899*, pp. 290-291.

^o 150. ANONIMO, *Nach dem Parteitag* (Dopo il congresso del partito), in *LVZ*, 16 X 1899, n. 240.

^o 151. *Folgende Erklärung* (Dichiarazione seguente), in *LVZ*, 25 X 1899, n. 248, 2. suppl.

^o 152. ANONIMO, *Der Untergang des Nationalliberalismus* (Il tramonto del nazional-liberalismo), in *LVZ*, 28 X 1899, n. 251, 2. suppl.

^o 153. ANONIMO, *Die neue Flottenvorlage* (Il nuovo progetto di legge sulla flotta), in *LVZ*, 30 X 1899, n. 252.

^o 154. ANONIMO, *Politische Übersicht. Flottenbegeisterung und Zuchthauschwärmerei* (Rassegna politica. Entusiasmo per la flotta ed esaltazione per il carcere), in *LVZ*, 2 XI 1899, n. 251.

^o 155. ANONIMO, *Politische Übersicht. Ein fachmännisches Urteil* (Rassegna politica. Un giudizio di esperto), in *LVZ*, 2 XI 1899, n. 254.

^o 156. ANONIMO, *Politische Übersicht. Zur Flottenvorlage* (Rassegna politica. Sulla proposta di legge per la flotta), in *LVZ*, 3 XI 1899, n. 255.

^o 157. ANONIMO, *Politische Übersicht. Die zweite offizielle Kundgebung zur Flottenvorlage* (Rassegna politica. Il secondo annuncio ufficiale della proposta di legge sulla flotta), in *LVZ*, 4 XI 1899, n. 256.

158. rl, *Die kapitalistische Entwicklung und die Arbeitervereinigungen* (Lo sviluppo capitalistico e le associazioni operaie), in *LVZ*, 7-17 XI 1899, nn. 258, 259, 261, 265, 267; in *GW IV*.

^o 159. ANONIMO, *Politische Übersicht. Flottenvermehrung und Handelspolitik* (Rassegna politica. Aumento della flotta e politica commerciale), in *LVZ*, 10 XI 1899, n. 261.

^o 160. ANONIMO, *Entweder - Oder* (O - O!), in *LVZ*, 20 XI 1899, n. 275.

161. rl, *Nach dem Sieg* (Dopo la vittoria), in *LVZ*, 25 XI 1899, n. 273; in *GW IV*.

162. rl, *Zu dem französischen Einigungskongress* (Sul congresso di unificazione in Francia), in *LVZ*, 27 XI 1899, n. 274.

^o 163. ANONIMO, *Politische Übersicht. Tugend aus Not* (Rassegna politica. Di necessità virtù), in *LVZ*, 28 XI 1899, n. 275.

^o 164. *Die « Unverschämten » an der Arbeit* (Gli « sfrontati » al lavoro), in *LVZ*, 29 XI 1899, n. 276.

165. rl, Recensione a Lafargue Paul: *Le socialisme et la conquête des pouvoirs publics* (Il socialismo e la conquista dei poteri pubblici). Lilla [1900], in *Neue Zeit*, 29 XI 1899, n. 10, pp. 313-315.

° 166. *Diskussie wegen unabhengigkeit fun Polen* (Discussione sull'indipendenza della Polonia), in *Der Yidische Arbeiter*, XII 1899, n. 8.

167. rl, *Ein neues Buch über die Gewerkschaften* (Un nuovo libro sui sindacati), in *LVZ*, I XII 1899, n. 278; in *GW IV*.

168. *Erklärung* (Dichiarazione), in *SAZ*, 3 XII 1899, n. 280.

169. rl, *Brauchen wir Kolonien?* (Abbiamo bisogno delle colonie?), in *LVZ*, 4 XII 1899, n. 280.

° 170. ⚓, *Nochmals die «Unverschämten»* (Ancora gli «sfrontati»), in *LVZ*, 4 XII 1899, n. 280.

171. rl, *Zur Etatsdebatte* (Il dibattito sul bilancio), in *LVZ*, 8 XII 1899, n. 284.

172. ANONIMO, *Die amtliche Verkündigung des Weltmacht-Evangeliums* (L'annuncio ufficiale del vangelo della potenza mondiale), in *LVZ*, 12 XII 1899, n. 287.

173. rl, *Die französische Einigung* (L'unificazione francese), in *LVZ*, 18-20 XII 1899, nn. 292-294; in *GW III*.

174. ANONIMO, *Politische Übersicht. Miquel und der Flottenplan. Die ersten Schritte* (Rassegna politica. Miquel e il piano della flotta. I primi passi), in *LVZ*, 21 XII 1899, n. 295.

175 v. Discorso all'assemblea operaia a Bielszowice in Slesia, 31 XII 1899, in *Gaz. Rob.*, 13 I 1900, n. 2, pp. 2-3, *Korespondencje* (Corrispondenza). Relazione della riunione e riassunto del discorso.

1900

176. *W obronie narodowosci* (In difesa della nazionalità), Poznan 1900, J. Gogowski, pp. 14, nlb. I; in *WP*.

177. ⚓, *Der zweite sozialreformerische Frühling* (La seconda primavera socialriformistica), in *LVZ*, 20 I 1900, n. 16.

178. ⚓, *Die Halben und die Ganzen* (I mezzi e gli interi), in *LVZ*, 20 I 1900, n. 16.

179. rl, *Die Handelspolitik* (La politica commerciale), in *LVZ*, 22 I 1900, n. 17, pp. 1-2; in *GW IV*.

180. rl, *Ein Ergebnis der Weltpolitik* (Un risultato della politica mondiale), in *LVZ*, 25 I 1900, n. 20, p. 1.

° 181. ⚓, *Zentrum und Deckungsfrage* (Centro e problema di copertura), in *LVZ*, 29 I 1900, n. 23.

° 182. ⚓, *Einige Stichproben* (Alcune prove); in *LVZ*, 31 I 1900, n. 25.

° 183. ⚓, *Bismarcks Sünden* (Colpe di Bismarck), in *LVZ*, 5 II 1900, n. 29.

° 184. ⚓, *Kartellwirtschaft in Nordamerika* (Economia cartellistica nel Nordamerica), *LVZ*, 6 II 1900, n. 30.

185. R.L., *Peter Lawrow*, in *LVZ*, 9 II 1900, n. 33. Necrologio.
186. rl, *Agrarische Schachzüge gegen Handelsverträge* (Mosse degli agrari contro gli accordi commerciali), in *LVZ*, 17 II 1900, n. 40.
187. rl, *Um die Beute* (Intorno al bottino), *LVZ*, 29 III 1900, n. 73, p. 1; in *GW IV*, *ARS II*.
188. ANONIMO, *Ein Stück Neuland* (Un pezzo di terra nuova), in *LVZ*, 3 IV 1900, n. 78.
189. Risoluzione votata all'assemblea di partito (PPS) di Poznan, pubblicata in *Zu dem polnischen sozialistischen Parteitage* (Sul congresso del partito socialista polacco), in *Vorwärts*, 3 IV 1900, n. 78.
- 190^v. Discorsi al V congresso del PPS del territorio prussiano, 15 IV 1900, in *Gaz. Rab*, 28 IV-5 V 1900, n. 17, p. 3; n. 18, p. 3.
191. ANONIMO, *Fünfter Parteitag der polnischen Sozialdemokratie Deutschlands. Zweiter Tag* (Quinto congresso della socialdemocrazia polacca della Germania), in *Vorwärts*, 20 IV 1900, n. 91, I suppl.
192. ANONIMO, *Agrarische Interessen und Zollpolitik* (Interessi agrari e politica doganale), in *LVZ*, 23, 24, 25 IV 1900, nn. 92, 93, 94.
193. rl, *Zur Verlegung des polnischen Parteiblattes* (Per la pubblicazione del giornale polacco di partito), in *LVZ*, 27 IV 1900, n. 96.
194. *Ze zjazdu* (Dal convegno), in *Gaz. Rob.*, 5 V 1900, n. 18, p. 1.
 Discorsi al V congresso del PPS del territorio prussiano.
195. rl, *Die Preisbewegung des letzten Jahres* (Le variazioni dei prezzi nello scorso anno), in *LVZ*, 9 V 1900, n. 105, pp. 1-2, in *GW IV*.
196. *Zurück auf Adam Smith* (Torniamo ad Adam Smith), in *Neue Zeit*, 9 V 1900, n. 33, pp. 180-186.
197. rl, *Das Aufsteigen des Arbeiterstandes in England* (Il miglioramento della situazione operaia in Inghilterra), in *LVZ*, 16, 18, 22 V 1900, n. 111, p. 1, n. 113, p. 1-2, n. [115].
198. Risposta alla direzione del PPS del territorio prussiano, in *Gaz. Rob.*, 26 V 1900, n. 21, p. 3.
199. rl, *Die erste englische Militärreform* (La prima riforma militare inglese), in *LVZ*, 26 V 1900, n. 119, pp. 1-2.
200. rl, *Eine Blüte des Hakatismus* (Un fiore dello hakatismo)¹, in *LVZ*, 29 VI 1900, n. 147.
201. *Bilanz der Obstruktion* (Bilancio dell'ostruzionismo) in *Neue Zeit*, 30 V 1900, n. 36, pp. 280-284; in *GW III*.
- 202^v. Discorso al comizio di Trzcianka, 29 VII 1900, in *Gaz. Rob.*, 11 VIII 1900, n. 32, p. 3, *Korespondencje* (Corrispondenze). Relazione del comizio.

¹ *Hakatismus* è un termine formato dall'unione delle sillabe iniziali dei nomi di Hausemann, Kennemann e von Tiedemann, fondatori nel 1894 della *Ostmarkenverein*, movimento nazionalistico che si proponeva la germanizzazione delle province orientali di Baviera e Sassonia.

203. *Bürgerliche Arbeiterschutzkongresse und die Sozialdemokratie* (I congressi borghesi per la tutela del lavoro e la socialdemocrazia), in *Neue Zeit*, 22 VIII 1900, n. 48, pp. 656-659; in *GW III*.

204. *Der Sozialismus in Russisch-Polen* (Il socialismo nella Polonia russa), in *Vorwärts*, 24 VIII 1900, n. 196, p. 3.

205. *Die « deutsche Wissenschaft » hinter den Arbeitern* (la « scienza tedesca » alle spalle dei lavoratori), in *Neue Zeit*, 12, 19 IX 1900, n. 51, pp. 740-747; n. 52, pp. 773-782; in *GW III*, *ARS II*.

206. Discorso sulla questione della politica internazionale al congresso SPD di Magonza, 17 IX 1900, in *Prot. Parteitages SPD* 1900, pp. 116-117.

207. Interventi sulla questione polacca al congresso SPD di Magonza, 17 IX 1900, in *Prot. Parteitages SPD* 1900, pp. 124, 126-27, 130.

208. Discorso nella discussione sulla politica internazionale al congresso SPD di Magonza, 18 IX 1900, in *Prot. Parteitages* 1900, p. 165.

209. Interventi e mozioni sulla questione della politica doganale al congresso SPD di Magonza, 19 IX 1900, in *Prot. Parteitages SPD* 1900, pp. 193, 194-95, 199-200.

210. Discorso sulla questione dei mandati della delegazione della SDKPiL al congresso della Seconda Internazionale di Parigi, 24 IX 1900, in *Congrès Soc. Intern. 1900* officiel, pp. 31-32, non officiel 43-46.

211. Relazione e risoluzione della IV e V commissione sulla questione del militarismo e della politica coloniale del V congresso della Seconda Internazionale di Parigi, 27 IX 1900, in *Congrès Soc. Intern. 1900* officiel pp. 94, 105, non officiel pp. 181-185, 187. Tedesco ^v in *Intern. Sozialisten-Kongress 1900*, pp. 27-28.

1901

212. *Die sozialistische Krise in Frankreich*: 1) *Einleitung*; 2) *Die Regierung der republikanischen Verteidigung*; 3) *Die Taktik Jaurès und der Radikalismus*; 4) *Die Sozialreformen Millerands*; 5) *Der Fall Millerand und die sozialistischen Parteien* (La crisi dei socialisti in Francia: 1) Introduzione; 2) Il governo di difesa repubblicana; 3) La tattica di Jaurès e il radicalismo; 4) Le riforme sociali di Millerand; 5) La caduta di Millerand e i partiti socialisti), in *Neue Zeit*, 16 I-27 II 1901, n. 16, pp. 495-499; n. 17, pp. 516-525; n. 18, pp. 548-558; n. 20, pp. 619-631, n. 22, pp. 676-688.

213. *Intermezzo*, in *Neue Zeit*, 20 II 1901, n. 21, pp. 666-667.

214. *Die badische Budgetabstimmung* (La votazione del bilancio nel Baden), in *Neue Zeit*, 3 IV 1901, n. 27, pp. 14-20.

215. ANONIMO, Appello a proposito dell'ondata rivoluzionaria in Russia, in cui si invitano gli operai polacchi e russi alla lotta comune contro lo zarismo, IV 1901.

216. *Zum französischen Einigungskongress* (Per il congresso di unificazione in Francia), in *Neue Zeit*, 15 V 1901, n. 33, pp. 202-210; in *GW III*.

217. *Nach dem Kongress* (Dopo il congresso), in *Neue Zeit*, 5 VI 1901, n. 36, pp. 299-305; in *GW III*.

218^v. *Agitation und Organisation* (Agitazione e organizzazione), in *Volksmacht* (Breslavia), 12 VI 1901, n. 134, p. 2. *II Parteitag der Sozialdemokratie Posens* (Il secondo congresso della socialdemocrazia di Poznan). Relazione dell'intervento al II congresso SPD della provincia di Poznan, 9 VI 1901, a Bydgoszcz.

219^v. *Weltpolitik und die Arbeiterklasse* (Politica mondiale e classe operaia), in *Vorwärts*, 20 VI 1901, n. 141, p. 4, *Versammlungen* (Riunioni). Resoconto della relazione con il titolo suddetto letta il 18 VI alla riunione di partito della I zona elettorale di Berlino, nella Arnimhalle.

220^v. Risoluzione del II congresso SPD della provincia di Poznan a Bydgoszcz, il 9 VI 1901, in *Gaz. Rob.*, 22 VI 1901, n. 25, p. 2, *Klamstwa na II Zjeździe niemiecko-partyjnym prowincji poznańskiej* (Bugie al II congresso del partito tedesco della provincia di Poznan). Risoluzione di R.L. contro il nazionalismo del PPS. Testo e polemica.

221^v. *Bürgerliche Sozialreform und Sozialdemokratie* (Riforme sociali borghesi e socialdemocrazia), in *Volksmacht* (Breslavia), 25 VI 1901, n. 45, pp. 1-2. Resoconto della relazione pronunciata a Wroclaw il 24 VI.

* 222. ANONIMO, *Die sozialistische Einigung in Frankreich* (L'unificazione socialista in Francia), in *Neue Zeit*, 28 VIII 1901, n. 10, pp. 696-700.

223. *Der Parteitag und der hamburger Gewerkschaftsstreit* (Il congresso del partito e la lotta sindacale ad Amburgo), in *Neue Zeit*, 4 IX 1901, n. 49, pp. 705-711; in *GW IV*, *ARS II*.

224. *Der Parteitag und die Budgetbewilligung* (Il congresso del partito e l'approvazione del bilancio), in *Neue Zeit*, 11 IX 1901, n. 50, pp. 759-766; in *GW III*.

225. *Aus dem Nachlass unserer Meister* (Dalla eredità dei nostri maestri), in *Vorwärts*, 17 IX 1901, n. 217, suppl. 2, pp. 1-2.

226. Discorso all'apertura del congresso SPD a Lubeca, 22 IX 1901, in *Prot. Parteitages SPD 1901*, pp. 108-109.

227. Discorso sulla questione polacca al congresso SPD a Lubeca, 23 IX 1901, in *Prot. Parteitags SPD 1901*, pp. 127-128.

228. *Aus dem Nachlass unserer Meister* (Dalla eredità dei nostri maestri), in *Vorwärts*, 24 IX 1901, n. 275 suppl. 3, pp. 1-2.

229^v. *Interview przedstawicieli redakcji «Kuriera pozn» z pania Róza Luksenburg. Rozmowe przeprowadził R.T.* (Intervista di un rappresentante della redazione del «Corriere di Poznan» con la signora Rosa Luxemburg. L'intervista è stata fatta da R.T.), in *Kur. pozn.*, 28 IX 1901, n. 442, edizione pomeridiana, pp. 1-2.

1902

230. ANONIMO, *Resolution über die Wreschener Affaire* (Risoluzione sulla questione di Wrzesnia), in *Vorwärts*, 1 I 1902, n. 1, p. 3. *Die Kon-*

ferenz der Internationale (Il convegno dell'Internazionale). Risoluzione dell'Ufficio intern. socialista sulla questione di Wrzesnia proposta sotto i nomi di P. Singer e K. Kautsky, 30 XII.

231. ANONIMO, Volantino per i fatti di Wresnia (Poznan). V. Wojewodzkic Arkivum Panstwowe a Bydgoszcz, rep. 21, n. 4437, p. 839; dopo il 7 I 1902, data della lettera a Leo Jogisches in cui R. L. annuncia che scriverà il volantino.

232. ANONIMO, *Polnischer Granit* (Granito polacco), in *Vorwärts*, 14 I 1902, n. 11, p. 1.

233^v. *Sozialreform und Sozialdemokratie* (Riforma sociale e socialdemocrazia), in *Vorwärts*, 2 III 1902, n. 52, p. 4. *Versammlungen. Im ersten Wahlkreis* (Riunioni. Nella prima zona elettorale). Relazione del discorso all'assemblea della prima zona elettorale di Berlino, 26 II.

234. *Der Abschluss der sozialistischen Krise in Frankreich* (La conclusione della crisi socialista in Francia), in *Neue Zeit*, 5-12 III 1902, n. 23, pp. 710-718; n. 24, pp. 751-758; in *GW III*.

235^v. *Sprawa polska w Ks. Poznańskim*. (La causa polacca nel principato di Poznan), in *Kur. pozn.*, 7-9 III 1902, n. 110, ed. serale, pp. 1-2; n. 114, ed. serale, p. I. Riassunto dei discorsi ai comizi del 5 e 7 II a Poznan, nella sala di Berdt in via Zwierzyniecka.

236. ANONIMO, *Eine taktische Frage* (Una questione tattica), in *LVZ*, 4 IV 1902, n. 56, pp. 1-2; in *GW IV*.

237. ANONIMO, *Gleb Uspensky*, in *LVZ*, 9 IV 1902, n. 80. Necrologio.

238. ANONIMO, *Pürzelbäume der Taktik* (Incidenti tattici), in *LVZ*, 9 IV 1902, n. 80; in *GW IV*.

239. ANONIMO, *Der dritte Akt* (Il terzo atto), in *LVZ*, 14-15 IV 1902, n. 84, pp. 1-2; n. 85, pp. 1-2; in *GW IV*.

240^v. *Die Arbeiterklasse und ihre bürgerlichen Freunde* (La classe operaia e i suoi amici borghesi), in *LVZ*, 18 IV 1902, n. 88, suppl. I. *Eine Parteiversammlung für den 12 und 13 sächsischen Reichstagswahlkreis* (Una riunione di partito per la 12 e la 13 zona elettorale sassone). Resoconto della relazione col suddetto titolo, tenuta il 17 IV alla riunione di partito di Lipsia.

241. ANONIMO, *Steueros* (Senza timone), *LVZ*, 21 IV 1902, n. 90, p. I; in *GW IV*.

242. ANONIMO, *Die Ursache der Niederlage* (Le cause della sconfitta), in *LVZ*, 22 IV 1902, n. 91, p. I; in *GW IV*.

243. *Das belgische Experiment* (L'esperimento belga), in *Neue Zeit*, 23 IV 1902, n. 30, pp. 105-110; in *GW IV*.

244. ANONIMO, *Das eigene Kind* (Il proprio figlio), in *LVZ*, 29 IV 1902, n. 97, p. I; in *GW IV*.

*245. ANONIMO, *Revisionistische Allerlei* (Revisionismo d'ogni genere), in *LVZ*, 5 V 1902, n. 101.

246. ANONIMO, *Die Wahlergebnisse in Frankreich* (Il risultato delle elezioni francesi), in *LVZ*, 7 V 1902, n. 103, pp. 1-2; in *GW IV*.

* 247. ANONIMO, *Der tote Lassalle* (Il morto Lassalle), in *LVZ*, 13 V 1902, n. 107.

248. *Und zum dritten Mal das belgische Experiment*: 1) *Zur Antwort an Genosse E. Vandervelde*; 2) *Der Generalstreik*; 3) *Gewalt und Gesetzmässigkeit* (E per la terza volta l'esperimento belga: 1) Risposta al compagno Vandervelde; 2) Lo sciopero generale; 3) Forza e legittimità), in *Neue Zeit*, 14, 28 V 1902, n. 33, pp. 203-210; n. 35, pp. 274-280; in *GW IV*.

249. ANONIMO, *Martinique* (Martinica), in *LVZ*, 15 V 1902, n. 109, pp. 1-2.

250. ANONIMO, *Rückblick* (Sguardo retrospettivo), in *LVZ*, 27 V 1902, n. 118, p. I.

251. ANONIMO, *Arbeiterbewegung und Sozialdemokratie* (Movimento operaio e socialdemocrazia), in *LVZ*, 4 VI 1902, n. [125]; in *GW IV*.

252. ANONIMO, *Ein Problem der Taktik* (Un problema di tattica), in *LVZ*, 6 VI 1902, n. 127, p. I; in *GW IV*.

253. ANONIMO, *Revisionistische Manieren* (Maniere revisionistiche), in *LVZ*, 12 VI 1902, n. [132].

254. ANONIMO, *Eine lex Leipzig* (Una legge di Lipsia)¹, in *LVZ*, 13 VI 1902, n. 133; in *GW IV*.

255. ANONIMO, *Vor Ludwigshafen* (Prima di Ludwigshafen), in *LVZ*, 13 VI 1902, n. 133; in *GW III*, *ARS II*.

256. ANONIMO, *Keine lex Leipzig* (Nessuna legge di Lipsia), in *LVZ*, 19 VI 1902, n. [138]; in *GW IV*.

257. ANONIMO, *Düsseldorf und Stuttgart* (Düsseldorf e Stoccarda), in *LVZ*, 21 VI 1902, n. 140, p. I; in *GW IV*.

258. *Socjalpatriotyczne lamance programowe* (Tours de force programmatici dei socialpatrioti), in *Przegl. SD*, VII 1902, n. 3, pp. 5-17. Ristampa v. pos. 335, pp. 137-151.

259. Discorso e interventi nella discussione e risoluzione 91 sulla questione polacca al congresso SPD a Monaco, 16 IX 1902, in *Prot. Parteitages SPD 1902*, pp. 87, 149-151, 154-155, 161.

260. ANONIMO, *Der Achtstudentag auf dem Parteitag* (La giornata di otto ore al congresso del partito), in *LVZ*, 19 IX 1902, n. 217, p. I; in *GW IV*, *ARS II*.

261. *Aus dem Nachlass unserer Meister* (Dall'eredità dei nostri maestri), in *Vorwärts*, 9 XI 1902, n. 263, 3 suppl., pp. 1-2.

262. R., *Kongres w Commentry* (Congresso a Commentry), in *Przegl. SD*, XII 1902, n. 4/5, pp. 31-33.

¹ Con *lex Leipzig* viene indicata una legge sul diritto di coalizione.

1903.

263. ANONIMO, Introduzione ed elaborazione: Szymon Dikstein: *Kto z czego żyje?* (Szymon Dikstein: Di che cosa vive ciascuno). Con introduzione e aggiunte degli editori e ritratto dell'autore. Zurigo 1903. Edizione della « Rivista socialdemocratica ». 16^o, pp. non numerate 2, VI, 52, Biblioteca socialdemocratica 6. Introduzione e integrazioni di R. L. e L. Jogisches-Tyszka. Di R. L. inserto sulla legge del valore, pp. 10-13.

264. M. R., *Lusy socjalpatriotyzmu w Niemczech* (Il destino del social-patriottismo in Germania), in *Przegl. SD*, I 1903, n. I, pp. 8-15.

265. *Enquête sur l'anticléricalisme et le socialisme. Réponse. I: L'Eglise sous la monarchie et sous la république; 2: Anticléricalisme, socialisme et anticléricalisme bourgeois* (Inchiesta sull'anticlericalismo e il socialismo. Risposta. 1: La Chiesa sotto la monarchia e sotto la repubblica; 2: Anticlericalismo, socialismo e anticlericalismo borghese) in *Mouvement socialiste*, I I 1903, n. 111, pp. 28-37. Risposta all'inchiesta datata Berlino 10 XII 1902.

266. *Pamięci [I] Proletariatu* (In memoria del [I] Proletariato), in *Przegl. SD*, I-II 1930, n. I, pp. 16-32; n. 2, pp. 48-57.

267. ANONIMO, *Karl Marx*, in *Vorwärts*, 14 III 1903, n. 62, pp. 1-2; in *WP*.

268. *Stillstand und Fortschritt im Marxismus* (Stasi e progresso nel marxismo), in *Vorwärts*, 14 III 1903, n. 62, pp. 2-3.

269. M. R., *Karol Kautsky o kwestii polskiej* (Carlo Kautsky sulla questione polacca), in *Przegl. SD*, IV 1903, n. 4, pp. 132-141.

270^v. Risoluzione al III congresso SPD della provincia di Poznan, 8-9 III 1903, in *Przegl. SD*, IV 1903, n. 4, pp. 145-146. J. T. (*L. Jogisches Tyszka*): *Z zaboru pruskiego. III Zjazd socjaldemokratów prowincji poznańskiej* (Dal territorio annesso dalla Prussia. III convegno della provincia di Poznan).

271. R. L. recensione a *Polskaja socjalističeskaja partija o evreiskom rabočem dviženii*. (Il partito socialista polacco sul movimento operaio europeo). Ed. Bund, Londra, 1903, in *Przegl. SD*, IV 1903, n. 4, pp. 159-162.

272. ANONIMO, *Przed wyborami* (Prima delle elezioni), in *Oswiata*, 24 V 1903, n. 11, pp. 1-2.

273. ANONIMO, *Kto winien?* (Chi è colpevole?), in *Czerw. Sztand.*, VI 1903, n. 6, pp. 1-3.

274. M. R., *Wibory w Niemczech i Socjaldemokracja* (Le elezioni in Germania e la socialdemocrazia), in *Przegl. SD*, VI 1903, n. 6, pp. 206-218.

275^v. Relazione tenuta alle assemblee preelettorali in Sassonia, in *LVZ*, 11 VI 1903, n. 131. *Aus der Wahlbewegung* (Dalla campagna elettorale). Resoconto degli interventi di R. L. alle assemblee nella XVIII circoscrizione elettorale in Sassonia: 6 VI a Glauchau, 7 VI a Mulsen, 8 VI a Meerane.

* 276. ANONIMO, *Przed decydująca chwila* (Prima del momento decisivo), in *Gaz. Lud.*, 14 VI 1903, n. 24, pp. 1-2.

277. ANONIMO, *Quousque tandem*, in *Przegl. SD*, VII 1903, n. 7, pp. 241-252. Ristampa Zurigo 1903, pp. 14.

278. ANONIMO, *Sajavlenie predstavitelei Sozialdemokratii Polšci i Litvy* (Dichiarazione dei rappresentanti della socialdemocrazia della Polonia e Lituania), in *Vtoroi očeredoi s'ezdi Ross. Soz. Dem. Rabočei Partii. Polnii tekst protokolov*. (Secondo congresso del Partito operaio socialdemocratico russo. Testo integrale dei verbali. Ginevra 1903, pp. 388-390). Dichiarazione della delegazione della SDKPiL fatta alla Presidenza del II congresso POSDR, 6 VIII 1903, scritta da R. L. e L. Jogisches Tyszką.

279. ANONIMO, *IV Zjazd Socjaldemokracji KPiL* (IV convegno della socialdemocrazia del Regno polacco e lituano), in *Przegl. SD*, VIII 1903, n. 8, pp. 284-296.

* 280. ANONIMO, *Wielkie dni* (Le grandi giornate), in *Czerw. Sztand.*, IX 1903, n. 9, pp. 1-2.

281. Discorso sulla questione polacca al congresso SPD di Dresda, 16 IX 1903, in *Prot. Parteitages SPD 1903*, pp. 277-279.

282. *Im Rate der Gelehrten* (Nel consiglio degli scienziati), in *Neue Zeit*, [30 IX] 1903, n. I, pp. 5-10; in *GW III*, *ARS II*.

283. *Nacjonalizm a socjaldemokracja rosyjska i polska: I. Socjalpatriotyczna robinsonada* (Nazionalismo e socialdemocrazia russa e polacca: I. Robinsonata socialpatriottica), in *Przegl. SD*, X 1903, n. 10, pp. 366-383. Ristampa v. pos. 335, pp. 151-167.

284. R. L., recensione a Richard Illge: *Zur Wahlrechtsbewegung in Sachsen. Ein Aufruf an das sächsische Volk zum Kampfe um sein Recht zur Erringung des allgemeinen gleichen und direkten Wahlrechts*. (Richard Illge: Il movimento per il suffragio universale in Sassonia. Un appello al popolo sassone a lottare per il suffragio universale, uguale e diretto. Lipsia, 1903), in *LVZ*, 2 X 1903, n. 228, suppl. I.

285. *Erklärungen* (Dichiarazioni), in *Vorwärts*, 3 X 1903, n. 231. Smentita con la data I X a proposito del resoconto del *Vorwärts* del 30 IX 1903, n. 228 sulla riunione di partito della terza zona elettorale berlinese, 29 IX.

286. *Geknickte Hoffnungen* (Speranze deluse), in *Neue Zeit*, [7 X] 1903, n. 2, pp. 33-39; in *ARS II*, *GW III*.

287. *Nachträgliches zur Polendebatte* (Codicilli al dibattito polacco), in *Vorwärts*, 27 X 1903, n. 251, suppl. I, p. I.

288. *Der Sklaventanz in Frankfurt* (La danza degli schiavi a Francoforte), in *Neue Zeit*, 4 XI 1903, n. 6, pp. 167-171; in *GW IV*.

1904.

289. ANONIMO, *Bericht an den Internationalen Sozialistischen Arbeiter- und Gewerkschaftskongress zu Amsterdam über die polnische socialdemo-*

kratische Bewegung in Russisch-Polen und Litauen 1900-1904. Erstattet von den Delegierten der Sozialdemokratie Russisch-Polens und Litauens zum Kongress in Amsterdam (Relazione al congresso internazionale socialista dei lavoratori e dei sindacati operai di Amsterdam, sul movimento socialdemocratico polacco nella Polonia russa e in Lituania nel periodo 1900-1904. Fatta dai delegati della socialdemocrazia polacca e lituana al congresso di Amsterdam). Senza luogo, 1904, pp. 8. Scritta in collaborazione.

290. *Czego chcemy* (Cosa vogliamo?), in *Przegl. rob.*, 1904, n. 5, pp. 1-21; 1905, n. 6, pp. 1-40. Pubblicato come opuscolo con alcune varianti nel 1906; v. pos. 417.

* 291. ANONIMO, *Z motyka na slonce* (Con i denti contro la luna), in *Gaz. lud.*, 10 I 1904, n. 3, p. 1.

* 292. ANONIMO, *Poczwórny proces* (Un processo quadruplo), in *Gaz. lud.*, 14 I 1904, n. 4, p. 1.

* 293. ANONIMO, *Wyrzucony z partii minister* [A. Millerand]. (Un ministro cacciato dal partito [A. Millerand]), in *Gaz. lud.*, 17 I 1904, n. 5, p. 3. *Z zagranicy. Francja* (Dall'estero. Francia).

* 294. ANONIMO, *Dzien obrachunku* (Il giorno della resa dei conti), in *Gaz. lud.*, 24 I 1904, n. 7, pp. 1-2.

295. ANONIMO, *Wszechmoc policyjna* (Onnipotenza poliziesca), in *Gaz. lud.*, 24 I 1904, n. 7, p. 3. *Z zagranicy. Francja* (Dall'estero. Francia).

* 296. ANONIMO, *Krwawa rocznica* (Anniversario sanguinoso), in *Gaz. lud.*, 28 I 1904, n. 8, pp. 1-2.

* 297. ANONIMO, *Swój za swego* (Gli amici per gli amici), in *Gaz. lud.*, 28 I 1904, n. 8, p. 3. *Z zagranicy. Francja* (Dall'estero. Francia).

298. ANONIMO, *Wojna* (La guerra), in *Czerw. Sztand.*, II 1904, n. 14, pp. 1-2.

299. M.R., *Jeszcze raz Karol Kautsky o kwestii polskiej* (Ancora una volta Carlo Kautsky sulla questione polacca), in *Przegl. SD*, II 1904, n. 2, pp. 71-76. Ristampa della pos. 335, pp. 132-137.

* 300. ANONIMO, *Nowy obrońca robotników* (Un nuovo difensore degli operai), in *Gaz. lud.*, 4 II 1904, n. 10, p. 2.

* 301. ANONIMO, *Socjaldemokratyczna rocznica* (Anniversario socialdemocratico), in *Gaz. lud.*, 7 II 1904, n. 11, p. 2. *Przegląd polityczny* (Rassegna politica).

302. Dichiarazione sulla questione della socialdemocrazia lituana alla seduta dell'Uff. Intern. Socialista il 7 II 1904 a Bruxelles, in *La réunion du Bureau Socialiste International*, [Bruxelles 1904], p. 5.

303. Risoluzione a proposito delle persecuzioni dei rivoluzionari russi in Germania, approvata dall'Uff. Intern. Socialista il 7 II 1904, firmata da R.L. ed altri, in *La réunion du Bureau Socialiste International*, [Bruxelles 1904], pp. 10-11.

* 304. ANONIMO, *Przed wybuchem wojny* (Prima dello scoppio della guerra), in *Gaz. lud.*, 11 II 1904, n. 12, p. 1.

305. ANONIMO, *Biuro Międzynarodowe* (L'Ufficio internazionale), in *Gaz. lud.*, 14 II 1904, n. 13, p. 3. *Wiadomości partyjne* (Notizie di partito). Resoconto della seduta dell'Uff. Intern. Socialista del 7 II 1904.

* 306. ANONIMO, *Pokó i wojna* (Guerra e pace), in *Gaz. lud.*, 18 II 1904, n. 14, p. 1.

* 307. ANONIMO, *Sily rewolucyjne w Rosji* (Forze rivoluzionarie in Russia), in *Gaz. lud.*, 21 II 1904, n. 15, p. 1.

* 308. ANONIMO, *Zwrot rewolucjonisty*. (Vita di un rivoluzionario), in *Gaz. lud.*, 25 II 1904, n. 16, p. 1.

* 309. ANONIMO, *Na służbie cara* (Al servizio dello zar), in *Gaz. lud.*, 28 II 1904, n. 17, p. 1.

310^v. *Lassalle und die Revolution. Festzeitung*. (Lassalle e la rivoluzione). Berlino, marzo 1904. Redazione e edizione Wilhelm Paetzl. Editore da Vorwärts Buchdruckerei.

* 311. ANONIMO, *O Polsko, jeśli ty masz zostać młoda!* (O Polonia, se tu devi diventare giovane!), in *Gaz. lud.*, 13 III 1904, n. 21, p. 2, *Przegląd polityczny* (Rassegna politica).

* 312. ANONIMO, *Swoboda sumienia* (Libertà di coscienza), in *Gaz. lud.*, 31 III 1904, n. 26, p. 1.

* 313. ANONIMO, *O socjalizmie w Anglii* (Sul socialismo in Inghilterra), in *Gaz. lud.*, 10 IV 1904, n. 29, p. 1.

* 314. ANONIMO, *Szkodniki ruchu robotniczego* (Animali nocivi del movimento operaio), in *Gaz. lud.*, 17 IV 1904, n. 31, p. 1.

* 315. ANONIMO, *Kongresy socjalistyczne* (Congressi socialisti), in *Gaz. lud.*, 17 IV 1904, n. 31, p. 3. *Z zagranicy. Anglia* (Dall'estero. Inghilterra).

* 316. ANONIMO, *Święto Majowe* (Il primo maggio), in *Gaz. lud.*, 1 V 1904, n. 35, pp. 1-2.

317. *Dans la tempête* (Nella tempesta), in *Socialiste*, 1-8 V 1904, n. 81, p. 1.

* 318. ANONIMO, « *Oredownik* » *wobec walczących malarzy* (L'« intercessore » di fronte alla lotta degli imbianchini), in *Gaz. lud.*, 26 V 1904, n. 42, p. 1.

* 319. ANONIMO, *Nasi « narodowcy »* (I nostri « nazionalisti »), in *Gaz. lud.*, 5 VI 1904, n. 45, p. 3. *Przegląd polityczny* (Rassegna politica).

* 320. ANONIMO, *Damy i kobiety* (Le signore e le donne), in *Gaz. lud.*, 16 VI 1904, n. 48, p. 1.

* 321. ANONIMO, *Po pierwszej próbie* (Dopo la prima prova), in *Gaz. lud.*, 23 VI 1904, n. 50, p. 1.

* 322. ANONIMO, *Niechaj nie wie lewica, co czyni prawica* (Che non sappia la sinistra ciò che fa la destra), in *Gaz. lud.*, 26 VI 1904, n. 51, pp. 1-2.

* 323. ANONIMO, *Od redakcji* (Dalla redazione), in *Gaz. lud.*, 30 VI 1904, n. 52, pp. 1-3.

324. Lettera alla redazione, in *Iskra*, 25 VI / 3 VII 1904, n. 70, p. 8;

Is Partii (Dal partito). Risposta alla protesta della red. di *Darbininku Balsas*, organo del partito socialdemocratico lituano, a proposito della mozione di R.L. contro la partecipazione della delegazione lituana al congresso di Amsterdam. V. anche pos. 302 e 328.

325^v. *Organisationsfragen der russischen Sozialdemokraten* (Problemi organizzativi della socialdemocrazia russa), in *Neue Zeit*, 13-20 VII 1904, n. 42, pp. 484-492; n. 43, pp. 529-535. Lo stesso in traduzione russa in *Iskra*, 10-23 VII 1904, n. 69, pp. 2-7.

326. Interventi alla commissione per i « principi internazionali della tattica socialista » del VI congresso della Seconda Internazionale di Amsterdam, 17 e 18 VIII 1904, in *Congrès Soc. Intern. 1904*, pp. 173-174; tedesco in *Intern. Sozialisten-Kongress 1904*, p. 64.

327. Intervento nella discussione sulla tattica del movimento operaio internazionale al VI congresso della Seconda Internazionale di Amsterdam, 19 VIII 1904, e lettera di protesta contro l'arresto di E. Anseele firmata da G. Plekhanov, R. Luxemburg, P. Iglesias, S. Katajama e Ch. Rakowski, in *Congrès Soc. Intern. 1904*, p. 148; *Intern. Sozialisten-Kongress 1904*, p. 49.

328. *Pretensje « L-S-D »* (Pretese della « L-S-D ») in *Czerw. Sztand.*, X 1904, n. 21, pp. 8-10.

* 329. ANONIMO, *Przelom polityczny* (La crisi politica), in *Czerw. Sztand.*, XII 1904, n. 22, pp. 1-2.

330. Ringraziamento ai compagni per il ricordo in occasione della scarcerazione, in *Czerw. Sztand.*, XII 1904, n. 22, p. 12.

331. rl, *Sozialdemokratie und Parlamentarismus* (Socialdemocrazia e parlamentarismo), in *SAZ*, 5, 7 XII 1904, n. 282, p. 1; n. 284, pp. 1-2; in *GW III, ARS II*.

332. rl, *Die Politik der « Blocs »* (La politica dei « blocchi »), in *SAZ*, 14 XII 1904, n. 290.

1905

Czego chcemy? (Cosa vogliamo?), in *Przegl. rob.*, 1905, n. 6, pp. 1-40. V. pos. 290.

333. ANONIMO, *Dni czerwcowe. Kartka z historii walki robotników francuskich [1848 r.]*. (Le giornate di giugno. Una pagina di storia della lotta degli operai francesi [1848]), in *Przegl. rob.*, 1905, n. 6, pp. 51-66. Pubblicato come opuscolo nel 1906; v. pos. 418.

334. JOZEF CHMURA, *Kościół a socjalizm* (La Chiesa e il socialismo). Cracovia 1905, Ediz. Czerwonego Sztandaru, 16°, pp. 48. Biblioteca socialdemocratica 9. Lo stesso, in seconda ediz. stereotipa, Cracovia 1905; terza ediz., v. pos. 419.

335. *Kwestia polska a ruch socjalistyczny. Zbiór artykułów o kwestii polskiej R. Luksenburg. K.Kautskiego, F. Mehringa, Parvusa i innych z przedmowa R. Luksenburg i uwagami wydawców oraz dodatkiem* (Que-

stione polacca e movimento socialista. Raccolta degli articoli sulla questione polacca di R. Luxemburg, K. Kautsky, F. Mehring, Parvus e altri con introduzione di L. Luxemburg e note dell'editore e aggiunte). Cracovia 1905, Socialdemocrazia del Regno polacco e lituano, 8°, pp. XXX, nlb. 2, 177, nlb. 1. Contiene una prefazione originale di R.L., pp. III-XXX, oltre alla riproduzione o la traduzione polacca degli articoli indicati alle pos. 47, 46, 52, 51, 258, 283, 3, 269, 299, tutti in polacco; in *WP*.

336. K. KAUTSKY, R. LUXEMBURG. Introduzione a *Položenie rabočego kłassa v glavneišich gosudarstvach Evropi, Sev. Amer. Soed. Stat i Australii*. (La situazione della classe operaia nei principali Stati dell'Europa, degli Stati Uniti del Nord America e in Australia). Vol. I, Pietroburgo 1905, Ed. N. Glagolev.

337. ANONIMO, *Święto robotnicze 1 Maja* (La festa operaia del Primo maggio), 1905, Ediz. Czerwonego Sztandaru, pp. 32. Socialdemocrazia del Regno polacco e di Lituania. Terza ediz. aggiornata opuscolo del 1892, v. pos. I.

338. *Wybuch rewolucyjny w caracie* (Lo scoppio rivoluzionario nei domini dello zar), Cracovia 1905, Ediz. Przeglądu Socjaldemokratycznego, 8°, pp. 40. Raccolta di articoli tradotti dalla stampa tedesca, qui indicati alle posizioni 344, 345, 347, 351, 348, 350, 352.

* 339. ANONIMO, *Powstanie petersburskiego proletariatu* (Insurrezione del proletariato piomboburghese), in *Czerw. Sztand.*, I 1905, n. 23, pp. 1-2.

* 340. ANONIMO, « *Akcja rewolucyjna* » (« Azione rivoluzionaria »), in *Czerw. Sztand.*, I 1905, n. 23, pp. 6-8.

* 341. ANONIMO, *Das russische Jahr* (L'anno della Russia), in *Vorwärts*, I I 1905, n. 1, p. 1.

342. Recensione a *Aus dem literarischen Nachlass von Karl Marx. Theorien über den Mehrwert. Aus dem nachgelassenen Manuskript « Zur Kritik der politischen Ökonomie » von Karl Marx. Hrsg. von Karl Kautsky. I. Anfänge der Theorie vom Mehrwert bis Adam Smith*. Dall'eredità letteraria di Carlo Marx. Teorie sul plusvalore. Dal manoscritto postumo. « Per la critica dell'economia politica » di C. Marx. Editto da C. Kautsky. I. Inizi della teoria del plusvalore fino ad Adam Smith. Stoccarda 1905), in *Vorwärts*, 8 I 1905, n. 7, suppl. 3, pp. 1-2; in *ARS II*.

343 v. Interventi alla seduta dell'Ufficio internazionale socialista il 15 I 1905 a proposito della rappresentanza e nazionalità dei singoli Paesi nell'Internazionale, in *Le Bureau Socialiste International* [Bruxelles 1905], pp. 10, 14-15.

344. *Die Revolution in Russland* (La rivoluzione in Russia), in *Neue Zeit*, 25 I 1905, n. 18, pp. 572-577. Traduzione polacca autorizzata v. pos. 338, p. 5-11.

345. *Nach dem ersten Akt* (Dopo il primo atto), in *Neue Zeit*, 1 II 1905, n. 19, pp. 610-614; in *ARS II*. V. Anche pos. 338.

346. *Die Revolution in Russland* (La rivoluzione in Russia), in *Gleichheit*, 8 II 1905, n. 3, p. 13; in *ARS II*.

347. *Das Problem der «hundert Völker»* (Il problema dei «cento popoli»), in *Neue Zeit*, 8 II 1905, n. 20, pp. 643-646; in *ARS II*. V. pos. 338.

348. *Die Revolution in Russland* (La rivoluzione in Russia), in *Vorwärts*, 9-10 II 1905, n. 34, suppl. 1, p. 3; n. 35, suppl. I, p. 3. V. pos. 338.

349. rl, *Die Revolution in Russland* (La rivoluzione in Russia), in *SAZ*, 11, 13, 16 II 1905, nn. 35, 36, 39.

350. ANONIMO, *Terror* (Terrore), in *SAZ*, 20 II 1905, n. 42. V. pos. 338.

351. *Der Bittgang des Proletariats* (La processione del proletariato), in *Neue Zeit*, 22 II 1905, n. 22, pp. 711-714. V. pos. 338.

352. rl, *Eine Probe aufs Exempel* (Un modello esemplare), in *SAZ*, 3 III 1905, n. 52.

353. ANONIMO, *Revolutionsniet sositija v Polse* (Soobsceno SDKPiL) (Gli avvenimenti rivoluzionari in Polonia. Comunicato della SDKPiL), in *Iskra*, 3/16 III 1905, n. 90, pp. 7-8.

354. *Freiheitskämpfe der Vergangenheit und Gegenwart* (Lotte per la libertà nel passato e nel presente), in *LVZ*, 25 III 1905, n. 70, suppl. 5, pp. 1-2. Resoconto della relazione tenuta il 24 III 1905 alla riunione della terza circoscrizione elettorale sassone a Lipsia.

355. ANONIMO, *Obrachunek polityczny* (Conti politici), in *Czerw. Sztand*, IV 1905, n. 25, pp. 2-5; in *WP*.

356. [1.] *Co dalej?* (Cosa dopo?), in *Czerw. Sztand.*, IV 1905, n. 25, suppl. pp. 1-4.

[2.] *Z doby rewolucyjnej. Co dalej?* (Dai tempi rivoluzionari. Cosa dopo?). Pubblicato come opuscolo nel 1905. V. pos. 362.

[3.] *Z doby rewolucyjnej. Co dalej?* (Dai tempi rivoluzionari. Cosa dopo?). V. pos. 426, 1906. I numeri 1 e 2 pubblicati anonimi.

357. Recensione a: Franz Mehring: *Schiller, ein Lebensbild für deutsche Arbeiter*, (F. Mehring: Schiller, un profilo per i lavoratori tedeschi, Lipsia 1905), in *Neue Zeit*, 26 IV 1905, n. 31, pp. 163-165.

358. rl, *Im Feuerschein der Revolution* (Nel fuoco della rivoluzione), in *SAZ*, 29 IV 1905, n. 98, pp. 2-3; in *ARS II*.

359. ANONIMO, *Dwa obozy* (Due blocchi), in *Czerw. Sztand.*, V 1905, n. 26, pp. 1-4; in *WP*.

360. ANONIMO, *Zjednoczenie francuskich socjalistów* (Unificazione dei socialisti francesi), in *Czerw. Sztand.*, V 1905, n. 26, pp. 7-9. Lo stesso in tedesco in *Vorwärts*, 3 V 1905, n. 102, p. 1.

361. ANONIMO, *Do inteligencji polskiej* (All'intellighentzia polacca). Appello della direzione della Socialdemocrazia del regno polacco e di Lituania, Varsavia, 4 V 1905. In *Archiwum Głównie Akt Dawnych*, Zbiór ulotek Anny z Potockich Branickiej, n. 2361 (Archivio centrale degli atti

antichi. Raccolta dei volantini di Anna Branicka nata Potocka, n. 2361). Lo stesso in *Czerw. Sztand.*, V-1905, n. 26, p. 10.

362. ANONIMO, *Z doby rewolucyjnej. Co dalej?* [cz. 2]. *Dodatek do nru 26 «Czerwonego Sztandaru»* (Dai tempi rivoluzionari. Cosa dopo? [parte 2]. Appendice al n. 26 di «Bandiera rossa»), Cracovia 1905, stampa

363. ANONIMO, *Blutiger Mai* (Maggio di sangue), in *Vorwärts*, 3 V 1905, n. 102, pp. 1-2. *Politische Übersicht* (Rassegna politica).

364. ANONIMO, *Die Tätigkeit der Sozialdemokratie. Die blutigen Ereignisse in Czenstochau* (L'attività della socialdemocrazia. I tragici avvenimenti di Czenstocova), in *Vorwärts*, 4 V 1905, n. 103, p. 3. *Die Revolution in Russland* (La rivoluzione in Russia).

365. ANONIMO, *Der Mord in Warschau* (L'assassinio di Varsavia), in *Vorwärts*, 7 V 1905, n. 106, p. 3. *Die Revolution in Russland* (La rivoluzione in Russia).

366. *Schillerfeier und Sozialdemokratie* (La celebrazione di Schiller e la socialdemocrazia), in *SAZ*, 9 V 1905, n. 105, pp. 1-2.

367. ANONIMO, *Die Revolution in Russland* (La rivoluzione in Russia), in *Vorwärts*, 9 V 1905, n. 107, suppl. I, p. 2.

368. rl, *Gegen die sozialdemokratische Juliane* (Contro i Giuliani socialdemocratici)¹, in *SAZ*, 16 V 1905, n. 111, pp. 1-2.

369. rl, *Sozialdemokratische Juliane* (I Giuliani socialdemocratici), in *SAZ*, 22 V 1905, n. 116.

370. ANONIMO, *Rok rewolucji* (L'anno della rivoluzione), in *Z pola walki*, 27 V 1905, n. 9, p. 1.

371. ANONIMO, *PPS wobec strajku 4 maja* (Il PSP di fronte allo sciopero del 4 maggio), in *Z pola walki*, 27 V 1905, n. 9, p. 4.

372. rl, *Die Debatten in Köln* (I dibattiti di Colonia), in *SAZ*, 30, 31 V 1905, n. 123-124; in *GW IV*.

373. ANONIMO, *Eine Riesendemonstration in Lodz* (Una dimostrazione di massa a Lodz), in *Vorwärts*, 31 V 1905, n. 126, pp. 3-4. *Die Revolution in Russland* (La rivoluzione in Russia).

374. ANONIMO, *Otwarte karty* (A carte scoperte), in *Czerw. Sztand.*, VI 1905, n. 27, pp. 1-3.

375. ANONIMO, *Akcja rokojowu PPS* (Azione pacifista del PSP), in *Czerw. Sztand.*, VI 1905, n. 27, pp. 7-9.

* 376. ANONIMO, *Die kommende Männer in Russland* (Gli uomini nuovi in Russia), in *SAZ*, 21 VI 1905, n. 140, pp. 1-2.

377. ANONIMO, *Konferencja organizacji socjalistycznych i rewolucyjnych* (Conferenza delle organizzazioni socialiste e rivoluzionarie), in *Czerw. Sztand.*, VI 1905, n. 27, pp. 14-15. *Wiadomosci partyjne* (Notizie di partito).

¹ Il titolo allude ironicamente a Julian Schmidt, critico letterario poco apprezzato da R. L.

378. rl, *Parteistreitigkeiten* (Controversie di partito), in *SAZ*, 23 VI 1905, n. 142.

379. ANONIMO, *Streikrevolution in Lodz* (Scioperi rivoluzionari a Lodz) in *Vorwärts*, 24 VI 1905, n. 145, p. 3.

380. ANONIMO, *Die Strassenschlacht in Lodz* (Massacri per le strade a Lodz), in *Vorwärts*, 25 VI 1905, n. 146, p. 1.

381. ANONIMO, *Wybuch rewolucji w Lodzi. «Dni czerwcowe»* (Lo scoppio della rivoluzione a Lodz. «I giorni di giugno»), in *Z pola walki*, 30 VI 1905, n. 10, pp. 1-3.

* 382. ANONIMO, *Na wulkanie* (Sopra un vulcano), in *Z pola walki*, 28 VIII 1905, n. 11, p. 1.

383. Intervento sulla questione dei sindacati al congresso SPD a Jena, 21 IX 1905, in *Prot. Parteitage SPD 1905*, pp. 256-257; in *GW IV*, *ARS II*.

384. Intervento sulla questione di «*Neue Zeit*» al congresso SPD a Jena, 21 IX 1905, in *Prot. Parteitage SPD 1905*, pp. 269-271; in *GW IV*, *ARS II*.

385. Discorso sulla questione dello sciopero generale al congresso SPD a Jena, 22 IX 1905, in *Prot. Parteitage SPD 1905*, pp. 320-321; in *GW IV*, *ARS II*, *RR*.

386. ANONIMO, *Niech zyje rewolucja!* (Evviva la rivoluzione!), in *Z pola walki*, 30 IX 1905, n. 12, pp. 1-2. Ristampa 1906 come chiusura dello opuscolo anonimo *Marcin Kasprzak*, v. pos. 421.

* 387. ANONIMO, *Zur Wahl in Kattowitz-Zabrze* (Le elezioni a Kattowitz-Zabrze), in *Vorwärts*, 15 X 1905, n. 242, pp. 1-2. *Politische Übersicht* (Rassegna politica).

388. ANONIMO, *Do walki przeciw konstytucji knuta!* (Lotta contro la Costituzione della frusta!), in *Z pola walki*, 18 X 1905, n. 13, pp. 1-3.

* 389. ANONIMO, *Eine neue Epoche der russischen Revolution* (Un nuovo periodo della rivoluzione russa), in *Vorwärts*, 26 X 1905, n. 251, pp. 1-2.

* 390. *Der Vormarsch der Revolution* (La rivoluzione avanza), in *Vorwärts*, 27 X 1905, n. 252, pp. 1-2.

391. ANONIMO, *Das neue Verfassungsmanifest Nikolaus des Letzten* (Il nuovo manifesto costituzionale dell'ultimo Nicola), in *Vorwärts*, 1 XI 1905, n. 256, p. 1.

392. ANONIMO, *Das Pulver trocken, das Schwert geschliffen* (Le polveri sono asciutte, le spade affilate), in *Vorwärts*, 2 XI 1905, n. 257, p. 1.

* 393. ANONIMO, *Kannegiessereien* (Politica da farmacia), in *Vorwärts*, 2 XI 1905, n. 257, p. 2.

394. ANONIMO, *Die zarische «Verfassung» gemildert durch den Massenmord* (La «costituzione» zarista «moderata» con l'eccidio), in *Vorwärts*, 3 XI 1905, n. 258.

395. ANONIMO, *Die Gebuhr der Freiheit im Zarenreich* (La nascita della libertà nell'impero dello zar), in *Vorwärts*, 4 XI 1905, n. 250, pp. 1-2.

396. ANONIMO, *Das alte Problem* (Il vecchio problema), in *Vorwärts*, 5 XI 1905, n. 260, p. 1.

397. ANONIMO, *Der « Verfassungsstaat » der Mordbuber* (Lo « stato costituzionale » degli assassini) in *Vorwärts*, 7 XI 1905, n. 261, pp. 1-2.

398^v. *Der politische Massenstreik* (Lo sciopero di massa politico), in *LVZ*, 8 XI 1905, n. 259; in *GW IV*, RR.

399. ANONIMO, *Neue Wortbruch des Zaren* (La zar manca ancora alla sua parola), in *Vorwärts*, 8 XI 1905, n. 262, pp. 1-2.

400. ANONIMO, *Ein konservativer General als « Revolutionär »* (Un generale conservatore come « rivoluzionario »), in *Vorwärts*, 9 XI 1905, n. 263, p. 1.

401. ANONIMO, *Nach dem Bankrott des Absolutismus* (Dopo la bancarotta dell'assolutismo), in *Vorwärts*, 11 XI 1905, n. 265, p. 1.

402. ANONIMO, *Die Hetzer an der Arbeit* (I sobillatori al lavoro), in *Vorwärts*, 12 XI 1905, n. 266, suppl. 1, p. 1; in *GW IV*.

403. ANONIMO, *Agrarier und Revolution* (Gli agrari e la rivoluzione), in *Vorwärts*, 15 XI 1905, n. 267, p. 1.

404. ANONIMO, *Die Wahrheit über Kronstadt* (La verità su Kronstadt), in *Vorwärts*, 16 XI 1905, n. 269, suppl. 1, p. 1.

405. ANONIMO, *Der Belagerungszustand in Polen* (Lo stato d'assedio in Polonia), in *Vorwärts*, 17 XI 1905, n. 270, p. 1.

406. ANONIMO, *Eine masslose Provokation* (Una smisurata provocazione), in *Vorwärts*, 19 XI 1905, n. 272, p. 1; in *ARS II*.

407. ANONIMO, *Schwenkung der Liberalen* (Il voltafaccia dei liberali), in *Vorwärts*, 22 XI 1905, n. 274, pp. 1-2. *Die Revolution in Russland* (La rivoluzione in Russia).

408. ANONIMO, *Die Revolution in Russland* (La rivoluzione in Russia), in *Vorwärts*, 25 XI/19 XII 1905, n. 276, suppl. 1, p. 1; n. 278, pp. 1-2; n. 280, p. 3; n. 284, suppl. 1, p. 1; n. 285, pp. 1-2; n. 286, pp. 1-2; n. 287, pp. 1-2; n. 289, pp. 1-2; n. 290, pp. 1-2; n. 291, pp. 1-2; n. 292, pp. 1-2; n. 294, pp. 1-2; n. 296, pp. 1-2.

409. ANONIMO, *Eine Haupt- und Staatsaktion* (Un'azione capitale e di stato), in *Vorwärts*, 26 XI 1905, n. 277, suppl. 1, p. 1. *Aus der Partei* (Dal partito); in *GW IV*.

410. *Die Lösung der Frage* (La soluzione del problema) in *Gleichheit*, 29 XI 1905, n. 24, p. 139; in *ARS II*.

411. ANONIMO, *Leutenant Schmidt* (Il sottotenente Schmidt), in *Vorwärts*, 1 XII 1905, n. 281, p. 1.

412^v. *Der politische Massenstreik* (Lo sciopero di massa politico), in *Vorwärts*, 8 XII 1905, n. 287, suppl. 2, p. 1. *Aus der Frauenbewegung* (Dal movimento femminile). Resoconto della relazione col titolo suddetto tenuta il 6 XII alla riunione femminile di partito a Berlino.

413. *Rewolucja w Rosji* (Rivoluzione in Russia), in *Tryb. lud.*, 20 XII 1905, n. 4, pp. 1-2; in *WP*.

414. ANONIMO, *Der Kampf der russischen Postsklaven um das Koalitionsrecht* (La lotta degli schiavi della posta russi per il diritto di coalizione), in *Vorwärts*, 20 XII 1905, n. 297, pp. 1-2. *Die Revolution in Russland* (La rivoluzione in Russia).

415. ANONIMO, *Vor der Entscheidungsschlacht* (Prima dello scontro decisivo), in *Vorwärts*, 21 XII 1905, n. 298, p. 1.

416. ANONIMO, *Neues Jahr, neue Kämpfe* (Anno nuovo, lotte nuove), in *Vorwärts*, 31 XII 1905, n. 305, p. 1.

1906

417. *Czego chcemy. Komentarz do programu Socjaldemokracji Królestwa Polskiego i Litwy* (Cosa vogliamo? commento al programma della socialdemocrazia del Regno polacco e di Lituania). Varsavia 1906. Ediz. Socjaldemokracji Królestwa Polskiego i Litwy, 16°, pp. 67. Biblioteca socialdemocratica 12. Ristampa dell'art. comparso su *Przegl. Rob.* 1904-1905, con alcuni mutamenti; v. pos. 290.

418. ANONIMO, *Dni czerwcowe w roku 1848. Kartka z historii walki robotników o chleb i wolność* (Le giornate di giugno nel 1848. Una pagina di storia della lotta degli operai per il pane e la libertà). Varsavia 1906, Ediz. SDKPiL, pp. 20. Biblioteca socialdemocratica 14. Ristampa dell'art. su *Przegl. Rob* 1905, pos. 333.

419. JOZEF CHMURA, *Kościół a socjalizm* (La Chiesa e il socialismo), Varsavia 1906, Ediz. Socjaldemokracji Kr. Pol. i Litwy, 16°, pp. 40. Biblioteca socialdemocratica 9. Terza edizione opuscolo; pos. 334.

420. ANONIMO, *Der Maifeiertag des Proletariats 1906* (La festa del Primo maggio del proletariato nel 1906). Lodz 1906, Sozialdemokratische Partei Russisch-Polens und Litauens, pp. 27. Lo stesso in polacco, v. pos. 425; prima ediz. polacca v. pos. 1.

421. ANONIMO, Introduzione ed epilogo a Marcin Kasprzak. *Z życia i walk polskiego rewolucjonisty* (Marcin Kasprzak. Dalla vita e dalla lotta di un rivoluzionario polacco). Varsavia 1906, edizioni della SDKPiL. Introduzione pp. 5-9 ed epilogo pp. 142-145; l'epilogo è la ristampa dell'art. da *Z pola walki* 1905, pos. 386.

422. *Massenstreik, Partei und Gewerkschaften* (Sciopero di massa, partito e sindacati). Amburgo 1906, E. Dubber, 16°, pp. 63, in *GW IV, ARS II*.

423. ANONIMO, *Program Federacji, czyli PPS w błędnym kole* (Programma della federazione, cioè il Partito socialista polacco in un circolo vizioso). Varsavia 1906, Ediz. Czerwonego Sztandaru, 16°, pp. 15. Socjaldemokracja Królestwa Polskiego i Litwy.

424. ANONIMO, *Rzecz o Konstytuancie i o Rządzie Tymczasowym* (Sulla Costituente e sul Governo provvisorio). Varsavia 1906, Ediz. Czerwonego Sztandaru, 16°, pp. 46. Socjaldemokracja Królestwa Polskiego i Litwy.

425. ANONIMO, *Święto 1 Maja* (Festa del Primo maggio). Varsavia 1906, Ediz. Czerwonego Sztandaru, 16°, pp. 27. Socjaldemokracja Krolestwa Polskiego i Litwi. Quarta ediz. aggiornata dell'opuscolo del 1892, v. pos. I.

426. *Z doby rewolucyjnej. Co dalej?* Nr. 3 (Dai tempi rivoluzionari. Cosa dopo? N. 3). Varsavia 1906, Ediz. Czerwonego Sztandaru, 16°, pp. 35. Socjaldemokracja Krolestwa Polskiego i Litwy; in *WP*. V. pos. 356 e 362.

427. ANONIMO, *Zbrojna rewolucja w Moskwie* (Rivoluzione armata a Mosca) in *Czerw. Sztand.*, 3 I 1906, n. 35, pp. 1-2.

428. «*List otwarty*» pana Daszyńskiego, czyli PPS na bezdrożu (da «Lettera aperta» del signor Daszynski, cioè il PSP smarrito), in *Czerw. Sztand.*, 16-27 I 1906, n. 44, pp. 1-2; n. 48, pp. 1-3; in *WP*.

* 429. ANONIMO, *Bojkot dumy carskiej* (Boicottaggio della Duma zarista), in *Czerw. Sztand.*, 2 III 1906, n. 51, pp. 1-2.

* 430. ANONIMO, *Pod działaniem rewolucji* (Sotto i colpi della rivoluzione), in *Czerw. Sztand.*, 8 III 1906, n. 52, pp. 1-2.

431. ANONIMO, *Taktyka rewolucji* (La tattica della rivoluzione), in *Czerw. Sztand.*, 23 III 1906, n. 56, pp. 1-2.

* 432. ANONIMO, *PPS wobec Zjazdu Zjednoczenia* [SDPRR]. (Il PSP di fronte al congresso di unificazione [POS DR]), in *Czerw. Sztand.*, 28 V 1906, n. 72, pp. 1-2.

433. ANONIMO, *Blankizm i socjaldemokracja* (Blanquismo e socialdemocrazia), in *Czerw. Sztand.*, 27 VI 1906, n. 82, pp. 1-2; in *WP*.

* 434. ANONIMO, *Czemu rewolucja nie wybucha* (Perché non scoppia la rivoluzione), in *Czerw. Sztand.*, 27 VII 1906, n. 95, pp. 1-2.

435. R. L., *Organizacja i dezorganizacja* (Organizzazione e disorganizzazione), in *Czerw. Sztand.*, 18 VIII 1906, n. 99, p. 1.

* 436. ANONIMO, *Narodowcy ogłaszają rewolucjonistów za wyjętych spod prawa* (I narodniki dichiarano fuori legge i rivoluzionari), in *Czerw. Sztand.*, 30 VIII 1906, n. 102, pp. 1-2.

* 437. ANONIMO, *Praktyka rewolucji* (La pratica della rivoluzione), in *Czerw. Sztand.*, 5 IX 1906, n. 104, p. 1.

438. Discorso sulla questione dello sciopero generale al congresso SPD a Mannheim, 26 IX 1906, in *Prot. Parteitage SPD 1906*, pp. 260-262; in *ARS II*, *GW IV*, *RR*.

439. Intervento nella discussione sull'atteggiamento del partito verso i sindacati al congresso SPD a Mannheim, 28 IX 1906, in *Prot. Parteitage SPD 1906*, pp. 315-316; in *GW IV*, *ARS II*.

440^v. *Rosa Luxemburg über die russische Revolution* (Rosa Luxemburg sulla rivoluzione russa), in *LVZ*, 29 IX 1906, n. 226, suppl. 4. Resoconto del discorso pronunciato il 25 IX al comizio di Mannheim secondo la *Volksstimme* (Mannheim). Lo stesso in *Vorwärts*, 29 IX, n. 227 e in *BBZ*, 8 X, n. 235.

441. *Die zwei Methoden der Gewerkschaftspolitik* (I due metodi della

politica sindacale), in *Neue Zeit*, 24 X 1906, n. 4, pp. 134-137; in *GW IV*, *ARS II*.

442^v. Autodifesa davanti al tribunale di Weimar, 12 XII 1906, in *LVZ*, 13 XII 1906, n. 288, suppl. 3, p. 1. *Genossin Dr. Rosa Luxemburg wegen Aufreizung zu Gewalttätigkeiten auf der Anklagebank* (La compagna Rosa Luxemburg sul banco degli accusati per incitamento alla violenza). La stessa in un diverso resoconto in *SAZ*, 13 XII, n. 288, suppl. I, p. 1; e in *BBZ*, 15 XII, n. 293.

1907

* 443. ANONIMO, *Die Aussperrung der Textilarbeiter in Lodz* (La serrata dei tessili a Lodz), in *Vorwärts*, 16 I 1907, n. 13, pp. 1-2.

* 444. ANONIMO, *Zur Wahlbewegung in Oberschlesien* (Sulla campagna elettorale nell'Alta Slesia), in *Vorwärts*, 16 I 1907, n. 13, suppl. I, pp. 1-2.

445. *Mitteilung* (Comunicazione), in *Vorwärts*, 22 I 1907, n. 18, suppl. I, p. 2. *Die russische Revolution* (La rivoluzione russa). Dichiarazione di R. L. sul giudizio della corte marziale a Varsavia.

446^v. *Die Lehren der letzten Reichstagswahlen* (Gli insegnamenti delle ultime elezioni al Reichstag) in *Vorwärts*, 9 III 1907, n. 58, suppl. 2, p. 1. *Versammlungen* (Riunioni). Resoconto del discorso alla riunione di Berlino, 6 III, alla Hasenheide.

447^v. Discorso sulla tomba di I. Auer, 14 IV 1907, in *Vorwärts*, 16 IV 1907, n. 88, suppl. I, p. 2. *Ignaz Auer*. Lo stesso in *BBZ*, 15 IV, n. 88, suppl. 2; *LVZ*, 15 IV, n. 86; *SAZ*, 15 IV, n. 86.

448. *Die Maifeier* (La festa del Primo maggio), in *Gleichheit*, 1 V 1907, n. 9, p. 71; in *GW IV*, *ARS II*.

449^v. Discorso di saluto al V congresso del POSDR, Londra, 16 V 1907, in *Lond. S'ezd 1907* (Congresso di Londra 1907) pp. 83-89. Resoconto della stampa tedesca in *Vorwärts*, 16 VI 1907, n. 136, suppl. I, p. 1.

450^v. Interventi al V congresso del POSDR a proposito del rapporto con i partiti borghesi, Londra 25 e 27 V 1907, in *Lond. S'ezd 1907* (Il congresso di Londra 1907), pp. 284-291; 321-324; in *RR*.

451^v. Intervento riguardante l'attività dell'Uff. Intern. Socialista alla conferenza internazionale femminile a Stoccarda, in *Vorwärts*, 18 VIII 1907, n. 192, suppl. 2, pp. 1-3. *Erste internationale Konferenz sozialistischer Frauen* (Prima conferenza internazionale delle donne socialiste). Lo stesso in *LVZ*, 20 VIII 1907, n. 192, suppl. 3, p. 2.

452. Discorso sulla questione della rivoluzione russa e dello sciopero generale alla seduta della commissione sul militarismo e sui conflitti internazionali del VII congresso della Seconda Internazionale a Stoccarda, 21 VII 1907, in *Congrès Soc. Intern. 1907*, pp. 152-155; in *ARS II*. Tedesco in *Intern. Sozialisten-Kongress 1907*, pp. 97-98. R. L. prendeva pure la parola nella discussione alle sedute della commissione 19, 20 e 22 VIII,

e prendeva parte alla redazione della risoluzione 23 VIII. V. *ibid.* pp. 117, 123, 177, 179, 182.

453. Intervento di R. L. come interprete del discorso di Vandervelde al meeting internazionale durante il VII congresso della Seconda Internazionale a Stoccarda, 16-27 VIII 1907, in *Congrès Soc. Intern. 1907*, pp. 91-92.

454^v. *Die zweite Vortragsreihe über die Nationalökonomie* (Il secondo ciclo di conferenze sull'economia nazionale), in *Vorwärts*, 20 X 1907, n. 246, suppl. 2, p. 1. Resoconto del discorso pronunciato nella sala Deutscher Hof a Berlino, il 18 X.

1908

455. *Sozialreform oder Revolution? Zweite durchgesehene und ergänzte Auflage* (Riforma sociale o rivoluzione? Seconda edizione riveduta e ampliata), Lipsia 1908, Leipziger Buchdruckerei Aktiengesellschaft, pp. 84. Seconda ediz. dell'opuscolo del 1899, v. pos. 116. Contiene anche *Die «deutsche Wissenschaft»*, v. pos. 205.

456^v. Risoluzione approvata al comizio di Berlino, 24 I 1908, in *Vorwärts*, 26 I 1908, n. 22, suppl. I, p. 3. *Im Norden Berlins* (A Berlino nord). Resoconto del comizio del 24 I e testo della risoluzione presentata da R. L. e riguardante le repressioni della polizia contro i disoccupati e la legge elettorale.

457. ANONIMO, *Czwarty program - «na razie»* (Il quarto programma - «per il momento»), in *Czerw.Sztand.*, 25 II 1908, n. 154, pp. 1-2.

458. *Zastój i postęp w marksizmie* (Stasi e progresso nel marxismo), in *Przegl. SD*, III 1908, n. 1, pp. 32-36. Tedesco v. pos. 268.

459. *Likwidacja* (Liquidazione) in *Przegl. SD*, III-IV 1908, n. 1, pp. 46-62; n. 2, pp. 112-131; in *WP* 2.

*460. ANONIMO, *Karol Marks* (Carlo Marx), in *Czerw. Sztand.*, 24 III 1908, n. 155, p. 1.

461. SPARTACUS, *Epopeja łódzka* (L'epopea di Lodz), in *Przegl. SD*, IV 1908, n. 2, pp. 159-162. *Z kraju* (Dal paese); in *WP* 2.

462. *Nauki trzech dum* (Insegnamenti di tre dume), in *Przegl. SD*, V 1908, n. 3, pp. 177-194; in *WP* 2.

463. *Kankan kontrrewolucji* (Il cancan della controrivoluzione), in *Przegl. SD*, VI 1908, n. 4, pp. 277-288.

464. SPARTACUS, *Z kraju: Nastroje; Związki katolickie i realisci; «Konstytucjonalizm w fabryce» i opiekunowie robotników; Dmowski o sprawie szkolnej; Ugodowcy i narodowcy* (Dal paese: Atmosfera; Le unioni cattoliche e i realisti; «Costituzionalismo in fabbrica» e i protettori degli operai; Dmowski sui problemi scolastici; Convenzionalisti e nazionalisti), in *Przegl. SD*, VI 1908, n. 4, pp. 348-351; in *WP* 2.

465. M. R., recensione a *Protołoly konferenzii rossiskich nazionalno-socjalistycznych partii. Peterburg 1908* (Verbali della conferenza dei partiti

socialisti nazionali russi. Pietroburgo 1908), in *Przegl. SD*, VI 1908, n. 4, pp. 355-357. *Krytyka i bibliografia* (Critica e bibliografia).

466. *Czarna karta rewolucji* (La pagina nera della rivoluzione), in *Przegl. SD*, VII 1908, n. 5, p. 369-374.

467. SPARTACUS, *Z kraju: Bojkot towarów niemieckich i na kim sie on skrępi; Drobnomieszczaństwo wobec hecy «słowiańskiej»; Skąd sie wzięła delegacja «polska» w Pradze «Poufne» tumanienie ludzi; Bajki o neoslawizmie i kulturze; Trójjedność narodowo-realno-postępowa w liberii carskiej; Protest otumanionych robotników* (Dal paese: Boicottaggio delle merci tedesche e chi ne risentirà; La piccola borghesia di fronte al trambusto «slavo»; Da dove è piovuta la delegazione «polacca» a Praga; L'imbroglio «segreto» della gente; Favole sul neoslavismo e sulla cultura; La triplice unione nazional-real-progressista in livrea zarista; Protesta degli operai intontiti), in *Przegl. SD*, VII 1908, n. 5, pp. 445-452.

468. *Offener Brief an Jean Jaurès* (Lettera aperta a Jean Jaurès), in *Neue Zeit*, 24 VII 1908, n. 43, pp. 588-592.

469. *Kwestia narodowosciowa i autonomia* (Questione nazionale e autonomia), in *Przegl. SD*, VIII-XII 1908, n. 6, pp. 482-515; n. 7, pp. 597-631; n. 8-9, pp. 687-710; n. 10, pp. 795-818; VI-IX 1909, n. 12, pp. 136-163; n. 14-15, pp. 351-376; in *WP* 2.

470. SPARTACUS, *Z kraju: Jeszcze zjazd w Pradze; Postępowcy i neoslawizm; Pan Jerzy Kurnatowski dawny współpracownik «Dziennika Warszawskiego», a obecnie «Prawdy»; Silna Rosja, demokratyczne zasady i militarizm; Liberalizm ongi i dzis, gdzie indziej j u nas* (Dal paese: Ancora convegno a Praga; Progressisti e neoslavismo; Il signor Jerzy Kurnatowski ex-collaboratore del «Giornale di Varsavia» e adesso della «Verità»; Una Russia forte, principi democratici e militarismo; Liberalismo di una volta e di oggi, dovunque e da noi), in *Przegl. SD*, VIII 1908, n. 6, pp. 558-562.

471. *Pogrobowiec utopijnego socjalizmu* (Il figlio postumo del socialismo utopistico), in *Przegl. SD*, IX 1908, n. 7, pp. 650-655. Traduzione tedesca autorizzata in *LVZ*, 9 IX, n. 209, pp. 1-2.

472. SPARTACUS, *Z kraju: Widma polskiego partykularza* (Dal paese: Gli spettri della provincia polacca), in *Przegl. SD*, IX 1908, n. 7, pp. 665-668.

473. Discorso sulla questione della scuola di partito al congresso SPD a Norimberga, 14 IX 1908, in *Prot. Parteitage SPD 1908*, pp. 230-231; in *ARS II*.

474. Discorso a proposito della festa del Primo maggio al congresso SPD di Norimberga, 15 IX 1908, in *Prot. Parteitage SPD 1908*, pp. 267-269; in *GW IV, ARS II*.

475. Discorso nella discussione sulla tattica parlamentare della SPD al congresso SPD di Norimberga, 17 IX 1908, in *Prot. Parteitage SPD 1908*, pp. 363-365; in *GW III, ARS II*.

476. La lettera al VI congresso della SDKPiL. *Drodzy Towarzysze!*

Berlin 2 XII 1908 r. (Cari compagni! Berlino, 2 XII 1908), in *Sprawozdanie z VI Zjazdu Socjaldemokracji Królestwa Polskiego i Litwy* (Resoconto del VI congresso della Socialdemocrazia del Regno polacco e di Lituania) pp. 179-180.

1909

477. *Die pariser Entlarvung* (Lo smascheramento parigino), in *Vorwärts*, 27 I 1909, n. 22, pp. 1-2.

* 478. ANONIMO, *Tak zwana Frakcja Rewolucyjna PPS* (La cosiddetta Frazione rivoluzionaria del PSP), in *Czerw. Sztand.*, 17 III 1909, n. 165, pp. 2-3.

479. *Revolutsionnoe pochmele* (I postumi della sbornia rivoluzionaria), in *Proletarii*, 8-21 IV 1909, n. 44.

480. *Le I-er mai et la lutte de classe* (Il primo maggio e la lotta di classe), in *Socialisme*, I V 1909, n. 74, pp. 1-2.

Kwestia narodowosciowa i autonomia (Questione nazionale e autonomia), in *Przegl. SD*, VI-IX 1909. V. pos. 469.

481. *Pomnik hanby* (Monumento d'infamia), in *Przegl. SD*, VII 1909, n. 13, pp. 228-252.

* 482. ANONIMO, *Taktyka rewolucyjna czy kradzież pieniędzy publicznych?* (Tattica rivoluzionaria o furto del denaro pubblico?), in *Czerw. Sztand.*, 30 VIII 1909, n. 170, pp. 3-4.

483. *Das Begräbnis der Mäifeier* (La sepoltura del Primo maggio), in *LVZ*, II IX 1909.

484. *Die mäifeier vor der Entscheidung* (Il momento decisivo del Primo maggio), in *Vorwärts*, 12 IX 1909, n. 213, suppl. I, p. 6.

* 485. ANONIMO, *PPS z pieczątką a PPS bez pieczątek* (PSP con timbro o senza timbro), in *Czerw. Sztand.*, 30 X 1909, n. 172, pp. 2-3.

486. ANONIMO. A cura e con introduzione di R. L.: Federico Engels: *Il progetto di riforma sociale sul continente*. Art. sconosciuto del 1843; in *Przegl. SD*, XI-XII 1909, n. 17-18, pp. 632-638.

1910

487. *Der politische Führer der deutschen Arbeiterklasse* (Il leader politico della classe operaia tedesca), in *Gleichheit*, 14 II 1910, n. 10, pp. 146-149. Art. ripetuto con pochi mutamenti. Ibid. 1 IX 1913, numero speciale in memoria di Bebel. Traduzione polacca autorizzata in *Przegl. SD*, VI 1910, n. 19, pp. 23-29.

488. *Was weiter?* (Che cosa succederà dopo?), in *DAZ*, 14-15 III 1910; in *GW IV, ARS II*.

489. *Zeit der Aussaat* (Tempo di semina), in *Volksmacht* (Breslavia), 25 III 1910, n. 71, p. 1; in *GW IV, ARS II*.

490^v. *Der Wahlrechtskampf und seine Lehren* (La lotta per il suffragio universale e i suoi insegnamenti), in *BBZ*, 7 IV 1910, n. 80, p. 1.

Resoconto dell'assemblea a Brema (Casino) del 6 IV, riassunto del discorso di R. L. con questo titolo.

491. *Der preussische Wahlrechtskampf und seine Lehren. Vortrag gehalten am 17 April 1910 in Zirkus Schumann zu Frankfurt am Main. Stenographischer Bericht* (La lotta per il suffragio universale in Prussia e i suoi insegnamenti. Conferenza tenuta il 17 aprile 1910 al Zirkus Schumann di Francoforte. Resoconto stenografico). Francoforte sul M. 1910, Buchhandlung Volksstimme, pp. 16; in *RR*.

492. *Die Maifeier im Zeichen des Wahlrechtskampfes* (Il Primo maggio all'insegna della lotta per il suffragio universale), in *DAZ*, 20 IV 1910; in *GW IV*.

493. *Ermattung oder Kampf?* (Usura o lotta?), in *Neue Zeit*, 27 V - 3 VI 1910, n. 35, pp. 257-266; n. 36, pp. 291-305; in *GW IV*. Lo stesso in *LVZ*, 28 V-7 VI 1910, n. 120, 121, 126-128.

* 494. ANONIMO, *O druzgoczej krytyce zdruzgotanej partii* (Sulla critica demolitrice di un partito demolito), in *Czerw. Sztand.*, 20 VI 1910, n. 176, pp. 1-3.

495. *Niepotrzebna solidarnosc* (Solidarietà inutile), in *Czerw. Sztand.*, 20 VI 1910, n. 176, p. 3.

496. *Die Theorie und die Praxis* (La teoria e la prassi), in *Neue Zeit*, 22-29 VII 1910, n. 43, pp. 564-578; n. 44, pp. 626-642; in *GW IV*.

497. *Der Kampf gegen Reliquien* (La lotta contro le reliquie), in *LVZ*, 9 VIII 1910, n. 182, suppl. 3, p. 1; in *GW IV*.

498. *Die badische Budgetabstimmung* (La votazione sul bilancio nel Baden), in *BBZ*, VIII 1910; in *GW III*.

499. *Die totgeschwiegene Wahlrechtsdebatte* (Il dibattito sul suffragio universale è stato messo a tacere), in *LVZ*, 17 VIII 1910; in *GW IV*.

500. *Zur Richtigstellung* (Rettifica), in *Neue Zeit*, 19 VIII 1910, n. 47, pp. 756-760; in *GW IV*.

501. *Erwiderung* (Risposta), in *LVZ*, 22 VIII 1910, n. 193, suppl. I. *Aus der Partei* (Dal partito). Lo stesso in *Vorwärts*, 24 VIII 1910, n. 197, p. 3. *Aus der Partei* (Dal partito).

502. Intervento sulla questione delle repressioni contro le organizzazioni operaie in Giappone, alla seduta della commissione per le mozioni dell'VIII congresso della Seconda Internazionale a Copenhagen, 29 VIII 1910, in *Congrès Soc. Intern. 1910*, p. 233.

503. Intervento sulla questione dell'indipendenza della Finlandia alla seduta della commissione per le mozioni dell'VIII congresso della Seconda Internazionale a Copenhagen, 31 VIII 1910, in *Congrès Soc. Intern. 1910*, p. 247. Tedesco in *Intern. Sozialisten-Kongress 1910*, p. 116.

504. Risoluzione riguardante le persecuzioni delle organizzazioni operaie in Spagna e l'esecuzione di Ferrer, proposta alla seduta della commissione per le mozioni dell'VIII congresso della Seconda Internazionale a

Copenhagen, 31 VIII 1910, insieme con J. Longuet, in *Congrès Soc. Intern. 1910*, pp. 254-255.

505. Intervento sulla questione del movimento operaio negli USA in risposta alla dichiarazione di M. Hillquit all'VIII congresso della Seconda Internazionale a Copenhagen, 31 VIII 1910, in *Congrès Soc. Intern. 1910*, pp. 418-419.

506. Intervento sulla questione della delegazione ceca a proposito della dichiarazione di A. Nemec all'VIII congresso della Seconda Internazionale a Copenhagen, 31 VIII 1910, in *Congrès Soc. Intern. 1910*, p. 424.

507. Intervento sulla questione dei mandati della delegazione ungherese all'VIII congresso della Seconda Internazionale a Copenhagen, 31 VIII 1910, in *Congrès Soc. Intern. 1910*, pp. 426-427.

508. Intervento nella discussione riguardante il problema della disoccupazione all'VIII congresso della Seconda Internazionale a Copenhagen, I IX 1910, in *Congrès Soc. Intern. 1910*, pp. 433-434.

509^v. *Monarchie, Kaiserrede und Sozialdemokratie* (Monarchia, discorso del Kaiser e socialdemocrazia), in *LVZ*, 13 IX 1910, n. 212, p. 2. *Aus der Partei* (Dal partito). Resoconto della relazione con questo titolo tenuta il 10 e l'11 IV a Schopfheim e a Lorrach (Baden).

510. Discorso riguardante la politica parlamentare della SPD al congresso della SPD a Magdeburgo, 21 IX 1910, in *Prot. Parteitage SPD 1910*, pp. 304-307; in *GW III, ARS II*.

511. Discorso e mozione riguardante la lotta per i diritti elettorali in Prussia al congresso della SPD a Magdeburgo, 23 IX 1910, in *Prot. Parteitage SPD 1910*, pp. 181-182; in *GW IV, ARS II*.

512. ANONIMO, *Freidenkertum und Sozialdemokratie* (Libero pensiero e socialdemocrazia), in *Vorwärts*, 27 IX 1910, n. 226, pp. 1-2. Lo stesso in polacco: *Laury europejskie p. Niemojewskiego, Berliński «Vorwärts» o «Mysli Niepodległej»* (Gli allori europei del signor Niemojewski. Il *Vorwärts* berlinese sul «libero pensiero»), in *Mlot*, 1 X 1910, n. 9, pp. 7-8.

513. ANONIMO, *Po pogromie* (Dopo lo sfacelo), in *Mlot*, 8 X 1910, n. 10, pp. 1-2.

514. ANONIMO, *Odwrot na calej linii* (Ritirata su tutta la linea), in *Mlot*, 15 X 1910, n. 11, pp. 9-10.

* 515. ANONIMO, *Ostatnia próba* (L'ultima prova), in *Mlot*, 29 X 1910, n. 13, pp. 3-4.

* 516. ANONIMO, «*Dyskusja*» («Discussione»), in *Mlot*, 5 XI 1910, n. 14, pp. 5-7.

517. *Berichtigung* (Rettifica) in *Vorwärts*, 8 XI 1910, n. 262, p. 3.

518. ANONIMO, *Ein literarische Bravo* (Una lode letteraria), in *Vorwärts*, 23 XI 1910, n. 274, p. 2. In polacco su *Mlot*, 3 XII 1910, n. 18, pp. 8-9.

519. *Tolstoi*, in *Gleichheit*, 5 XII 1910, n. 5, pp. 66-67.

1911

* 520. ANONIMO, *Z powodu artykułu: prawdziwa jedność czy pozorna?* (A causa dell'articolo; Unità vera od apparente?) in *Czerw. Sztaend.*, IV 1911, n. 181, p. 3.

521. *Friedensutopien* (Utopie pacifiste), in *LVZ* 6-8 V 1911, n. 103, pp. 1-2; n. 104.

522. HICRODUS, *Na bezdrożach oportunistu* (Sui falsi sentieri dell'opportunismo), in *Wolny Głos*, 6 V 1911, n. 3, pp. 6-8.

523. *Gefährliche Neuerungen* (Novità pericolose), in *LVZ*, 9 V 1911, n. 105, p. 1.

524. R. L., *Der Disziplinbruch als Methode* (L'indisciplina come metodo), in *LVZ*, 15 V 1911, n. 110, pp. 1-2; in *GW III*.

525. R. L. «*Praktische Politik*» («Politica pratica»), in *LVZ*, 27-29 V 1911, n. 120, pp. 1-2; n. 121, pp. 1-2; in *GW III*.

526. R. L., *Die neue Armee* (Il nuovo esercito), in *LVZ*, 9 VI 1911, n. 130, pp. 1-2.

527^v. *Unser Kampf um die Macht* (La nostra lotta per il potere), in *LVZ*, 15 VI 1911, n. 137. Resoconto del discorso di R. L. all'assemblea della SPD a Krolewc.

528. R. L., *Eine Revision* (Una revisione), in *LVZ*, 16 VI 1911, n. 136, pp. 1-2; in *GW III*.

529. R. L., *Gewerkschaftsschule und Parteischule* (Scuole di sindacato e scuole di partito), in *LVZ*, 21 VI 1911, n. 140, pp. 1-2.

530. HICRODUS, *Likwidatorstwo w związkach zawodowych* (Liquidazionismo nei sindacati), in *Wolny Głos*, 24 VI 1911, n. 10, pp. 5-7.

531. R. L., *Zum kommenden Parteitag* (Per il prossimo congresso), in *LVZ*, 29 VI 1911, n. 147, pp. 1-2; in *GW IV*.

532. R. L., *Galizische Wahlagitation* (Agitazione elettorale in Galizia), in *LVZ*, 7 VII 1911, n. 154, pp. 1-2.

533. HICRODUS, *Likwidatorstwo w kulturze* (Liquidazionismo nella cultura), in *Wolny Głos*, 8 VII 1911, n. 12, pp. 5-7.

534. HICRODUS, *Aby wyglądało, że coś się robi* (Perché sembri che si faccia qualche cosa), in *Wolny Głos*, 22 VII 1911, n. 14, pp. 4-5.

535. R. L., *Um Marokko* (Sul Marocco), in *LVZ*, 24 VII 1911, n. 168, pp. 1-2; in *ARS II*.

536. R. L., *Friedensdemonstrationen* [28 VII 1911 r. w. Berlinie] (Dimostrazioni pacifiste [il 28 VII 1911 a Berlino]), in *LVZ*, 31 VII 1911, n. 174, pp. 1-2.

537. *Die Marokkokrise und der Parteivorstand* (La crisi marocchina e la presidenza del partito), in *LVZ*, 5 VIII 1911, n. 179, p. 3. Lo stesso in *Vorwärts*, 5 VIII, n. 181, p. 3.

538. *Marokko* (Marocco), in *Gleichheit*, 14 VIII 1911, n. 23, pp. 353-354.

539. R. L., *Kleinbürgerliche oder proletarische Weltpolitik* (Politica

mondiale piccolo-borghese o proletaria), in *LVZ*, 19 VIII 1911, n. 191, pp. 1-2.

540. *Unser Marokko-Flugblatt* (Il nostro volantino sul Marocco), in *LVZ*, 26 VIII 1911, n. 196; in *ARS II*.

541. R. L., *Wieder Masse und Führer* (Ancora su leader e masse), in *LVZ*, 29 VIII 1911, n. 199, pp. 1-2.

542. *Zur Erwiderung* (Una risposta), in *LVZ*, 30 VIII 1911, n. 200, suppl. 3, pp. 1-2. Lo stesso in *Vorwärts*, 30 VIII 1911, n. 202, suppl. I, p. 1.

543. Interventi al congresso della SPD a Jena 11, 12 e 14 IX 1911 sulla questione del Marocco, in *Prot. Parteitages SPD 1911*, pp. 204-207, 247-249, 348-349; in *ARS II*.

544. Intervento sulla questione del caro-vita alla seduta dell'Uff. Intern. Socialista a Zurigo, 23 IX 1911, in *Bull. pér. du BSI*, 1912, n. 8, p. 129. *La conférence de Zürich* (La conferenza di Zurigo).

545. Interpellanza dell'Uff. Intern. Socialista, 23 IX 1911, in *LVZ*, 28 IX 1911, n. 225, p. 2. *Aus der Partei. Aus dem Internationalen Büro* (Dal partito. Dall'Ufficio internazionale).

* 546. ANONIMO, *Coraz dalej w bloto* (Più avanti e più avanti nel fango), in *Czerw. Sztand.*, X 1911, n. 183, pp. 3-4.

547^v. *Dem Weltkrieg entgegen* (Incontro alla guerra mondiale), in *Schwäb. Tagwacht*, 9 X 1911, n. 235. Lo stesso in *Vorwärts*, 10 X 1911, n. 237, suppl. I, p. 1. *Aus der Partei. Eine Riesenversammlung gegen die koloniale Raubpolitik* (Dal partito. Una grande manifestazione contro la politica brigantesca nelle colonie). Resoconto della riunione di Stoccarda, 7 X.

548. ANONIMO, *Das Marokkoabkommen in Reichstag* (L'accordo marocchino al Reichstag), in *LVZ*, 13 XI 1911, n. 253, pp. 1-2.

549^v. *Die politische Lage und die Sozialdemokratie* (La situazione politica e la socialdemocrazia), in *LVZ*, 4 XII 1911, n. 280, pp. 2-3. Resoconto del discorso alla riunione di Lipsia, I XII; in *RR*.

550^v. *Im Kampfe um den ersten berliner Reichstagswahlkreis* (Nella lotta per la prima circoscrizione elettorale di Berlino), in *Vorwärts*, 20 XII 1911, n. 297, suppl. I, pp. 2-3. *Die berliner Parteigenossen im Reichstagswahlkampf* (I compagni berlinesi nella lotta elettorale politica). Resoconto del discorso alla riunione della prima zona elettorale a Berlino, 18 XII. Rettifica di R. L., v. pos. 551.

551. *Zuschrift* (Lettera), in *Vorwärts*, 22 XII 1911, n. 299, suppl. 3, p. 2. *Versammlungen* (Riunioni). Rettifica del resoconto del discorso di R. L. alla riunione della I zona elettorale berlinese, pubblicato in *Vorwärts*, v. pos. 550.

1912

552. *Im Asyl* (All'asilo), in *Gleichheit*, 8 I 1912, n. 8, pp. 113-115; in *GW IV*, *ARS II*.

553. *Was nun? Die neue Situation. Unsere Aufgabe* (Che fare ora? La nuova situazione. I nostri compiti), in *Gleichheit*, 5 II 1912, n. 10, pp. 145-147; in *GW III*. Lo stesso in *LVZ*, 5 II 1912, n. 29, pp. 1-2.

554. R. L., *Unsere Stichwahltaktik* (La nostra tattica nelle elezioni di ballottaggio), in *LVZ*, 29 II 1, 2, 4 III 1912, n. 50, pp. 1-2; nn. 51, 53; in *GW III*. Pubblicato come opuscolo: *Das Stichwahlabkommen zwischen dem Parteivorstand und der Freisinnige Volkspartei. Artikel der Genossin...* (L'accordo sul ballottaggio fra la presidenza del partito e il « Freisinnige Volkspartei »). Articolo della compagna...) Berlino 1912, Vorwärts, 8°, pp. 36.

* 555. ANONIMO, *Dalej do pracy u podstaw* (Avanti al lavoro, alla base), in *Czerw. Sztand.*, III 1912, n. 184, p. 2.

556. *Frauenwahlrecht und Klassenkampf* (Voto femminile e lotta di classe), in *Frauenwahlrecht*, numero unico di *Gleichheit* pubblicato per la giornata della donna, 8 III 1912; in *GW IV*, *ARS II*.

557. R. L., *Eine Verteidigung oder eine Anklage* (Una difesa o una accusa) in *LVZ*, 15-16 III 1912, n. 62, pp. 1-2; n. 63, suppl. 4, p. I; in *GW III*.

558. *Märzenstürme* (Temporal di marzo), in *Gleichheit*, 18 III 1912, n. 13, pp. 1-2; in *GW IV*.

559^v. Discorso all'assemblea 31 III 1912, in *Vorwärts*, 2 IV 1912, n. 78, suppl. I, pp. 2-3. *General-Versammlung des Verbandes Sozialdemokratischer Wahlvereine Berlins und Umgegend am Sonntag den 31 März 1912, mittags 12 Uhr, in den « Konkordia-Festsälen », Andreasstrasse 64* (Assemblea generale della federazione socialdemocratica dei collegi elettorali di Berlino e dintorni, la domenica 31 marzo 1912, nella Konkordia-Festsälen). Lo stesso in *Intern. Jahrbuch* 1912, p. 116, e in *LVZ*, 2 IV 1912, n. 78.

* 560. ANONIMO, *Przebudzenie sie lwa* (Il risveglio del leone), in *Czerw. Sztand.*, VI 1912, n. 187, p. 1.

* 561. ANONIMO, *Maj i Lena w Królestwie* (Maggio e Lena nel Regno), in *Czerw. Sztand.*, VI 1912, n. 187, pp. 1-2.

562. *Schlag auf Schlag* (Colpo su colpo), in *Gleichheit*, 26 VI 1912, n. 20, pp. 305-307; in *GW IV*.

563. *Zum Fall Radek* (Il caso Radek), in *Vorwärts*, 14 IX 1912, n. 215, p. 3.

564^v. Discorso alla seduta dell'Uff. Intern. Socialista, 28 X 1912, sulla questione della guerra balcanica, in *LVZ*, 30 X 1912, n. 253, suppl. 3, p. 1.

1913

565. *Die Akkumulation des Kapitals. Ein Beitrag zur ökonomischen Erklärung des Imperialismus* (L'accumulazione del capitale. Un contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo), Berlino 1913, Buchhandlung Vorwärts, Paul Singer G.m.b.H., 8°, pp. n. 8, 446.

566. *Fine Ankündigung der Genossin Luxemburg* (Una comunicazione dalla compagna Luxemburg), in *Vorwärts*, 27 II 1913, n. 49, p. 3. *Aus der Partei* (Dal partito).

567. *Karl Marx*, in *LVZ*, 14 II 1913.

568. *Tolstois Nachlass* (Le opere postume di Tolstoj), in *Neue Zeit*, 18 IV 1913, n. 29, pp. 97-100. *Feuilleton* n. 62.

569. R. L., *Der Maigedanke auf dem Vormarsch* (L'idea di maggio in marcia), in *LVZ*, 30 IV 1913, n. 98, p. 1; in *GW IV*.

570. R. L., *Das belgische Experiment* (L'esperimento belga), in *LVZ*, 15, 16, 19, V 1913, n. 109, pp. 1-2, nn. 110, 112; in *GW IV*.

571. *Nach 50 Jahren* (Cinquant'anni dopo), in *LVZ*, 23 V 1913, n. 116, p. 1.

572. *Lassalles Erbschaft* (L'eredità di Lassalle), in *Gleichheit*, 28 V 1913, n. 18, pp. 275-277.

573^v. *Die weltpolitische Lage* (La situazione politica internazionale), in *LVZ*, 29 V 1913, n. 121, suppl. 3, p. I; in *RR*. Resoconto del discorso a Lipsia, 27 V.

574. R. L., *Unsere Aktion gegen die Militärvorlage* (La nostra azione contro il progetto di legge militare), in *LVZ*, 6-7 VI 1913, n. 128, pp. 1-2; n. 129, pp. 1-2.

575. R. L., *Die zweite Lesung der Wehrvorlage* (La seconda lettura del progetto sulla difesa), in *LVZ*, II VI 1913, n. 132, pp. 1-2.

576. rl, *Der Vorwärts und die Milizforderung* (Il *Vorwärts* e la rivendicazione della milizia), in *LVZ*, 11 VI 1913, n. 132.

577^v. Intervento nella discussione alla riunione di partito SPD a Wilmersdorf in Berlino, in *LVZ*, 13 VI 1913, n. 134, suppl. 3, p. 1. *Frank für den Massenstreik* (Francamente per lo sciopero di massa).

578. R. L., *Zur Tagesordnung des Parteitages* (L'ordine del giorno del congresso), in *LVZ*, 21 VI 1913, n. 141, pp. 1-2; in *GW IV*.

579. R. L., *Taktische Fragen* (Questioni tattiche), in *LVZ*, 26-28 VI 1913, n. 145, pp. 1-2; n. 146, pp. 1-2; n. 147; in *GW IV*.

580. ANONIMO, *Głos ma masa robotnicza* (Ha voce la massa operaia), in *Gaz. Rob.* (Varsavia), VI 1913, n. 18, pp. 1-2.

581^v. *Der politische Massenstreik* (Lo sciopero di massa politico), in *Vorwärts*, 24 VII 1913, n. 187, suppl. I, p. 1; in *GW IV*, *ARS II*. Lo stesso in *LVZ*, 26 VII 1913, n. 171, suppl. 3, p. 1 Resoconto del discorso al comizio dell'Unione socialdemocratica degli elettori della quarta zona berlinese, 22 VII.

582. R. L., *Die Reichstagsfraktion und die Militärvorlage* (Il gruppo parlamentare e il progetto di legge militare), in *LVZ*, 23-27, 29 VII 1913, n. 168, pp. 1-2; n. 169, pp. 1-2; n. 170, pp. 1-2; n. 171, pp. 1-2; n. 172, pp. 1-2; n. 173, pp. 1-2.

583. ANONIMO, *Der Riesenkampf der Textilsklaven in Lodz* (La

grande lotta degli schiavi tessili a Lodz), in *Textil-Arbeiter*, 25 VII 1913, n. 30, pp. 233-234.

584. *Der neue Liberalismus* (Il nuovo liberalismo), in *Vorwärts*, 29 VII 1913, n. 192, p. 3. *Aus der Partei* (Dal partito).

585. ANONIMO, *Zu dem Riesenkampf in Lodz* (La grande lotta di Lodz), in *Textil-Arbeiter*, 1 VIII 1913, n. 31, pp. 243-244.

586^v. *Der politische Massenstreik* (Lo sciopero politico di massa), in *Vorwärts*, 11-12 VIII 1913, n. 205, p. 3; n. 206, suppl. I, p. I. *Kreiswahlverein für Niederbarnim*. Resoconto della riunione dell'Unione socialdemocratica degli elettori della circoscrizione di Niederbarnim, 10 VIII, con l'intervento e con la risoluzione di R. L.

587^v. *Über den Parteitag in Jena* (Sul congresso di partito a Jena), in *Vorwärts*, 17 VIII 1913, n. 211, suppl. 3, p. 2. *Vorort-Nachrichten. Mariendorf* (Notizie locali. Mariendorf). Resoconto del discorso nella discussione dell'assemblea a Mariendorf verso il 15 VIII.

588^v. Intervento nella discussione all'assemblea 22 VIII 1913 a Berlino sulla questione del controllo delle nascite, in *LVZ*, 26 VIII 1913, n. 197, suppl. 3, p. 1. *Gebärstreik?* (Sciopero dei parti?). Lo stesso abbreviato in *Vorwärts*, 24 VII, n. 218, suppl. I, p. 3.

589. ANONIMO, *Der Riesenkampf in Lodz* (La grande lotta di Lodz), in *Textil-Arbeiter*, 29 VIII 1913, n. 35, p. 277.

590. *Das Öffiziosentum der Theorie* (L'ufficialità della teoria), in *Neue Zeit*, 5 IX 1913, n. 49, pp. 828-843; in *GW IV*, *ARS II*.

591. R. L., *Die Massenstreikresolution des Parteivorstandes* (La deliberazione della presidenza del partito per lo sciopero di massa), in *LVZ*, 11 IX 1913, n. 211, pp. 1-2; in *GW IV*.

592. *Luxemburg und Genossen: Antrag 100* (Luxemburg e compagni: proposta 100), in *Prot. Parteitages SPD 1913*, pp. 194-195; in *GW IV*. Emendamenti alla risoluzione 94 sulla questione dello sciopero generale presentata al congresso SPD a Jena, 14-20 IX.

593. Discorso nella discussione sul resoconto della direzione al congresso SPD a Jena, 16 IV 1913, in *Prot. Parteitages SPD 1913*, pp. 288-293, in *GW IV*.

594. *Die Massenstreikdebatte* (Il dibattito sullo sciopero di massa), in *LVZ*, 18 IX 1913, n. 217, p. 1.

595. Discorso sulla politica tributaria al congresso SPD a Jena, 19 IX 1913, in *Prot. Parteitages SPD 1913*, pp. 485, 487.

596. *Resolution zur Steuerfrage* (Risoluzione sul problema fiscale), in *Prot. Parteitages SPD 1913*, pp. 197-198. Risoluzione presentata fra l'altro anche da R. L. al congresso di Jena, 19 IX 1913.

597. Intervento sulla questione di K. Radek al congresso SPD a Jena, 20 IX 1913, in *Prot. Parteitages SPD 1913*, pp. 543-544.

598^v. *Rosa Luxemburg in Bockenheim* (Rosa Luxemburg a Bo-

ckenheim), in *Volksstimme*, 27 IX 1913, n. 227. Resoconto del discorso di R. L. sulla situazione politica alla riunione di Francoforte, 25 IX.

599^v. *Imperialismus und Militarismus* (Imperialismo e militarismo), in *Vorwärts*, 5 X 1913, n. 260, suppl. 2, p. I. Prima conferenza, 3 X, del ciclo tenuto nella seconda zona elettorale di Berlino. Una breve nota informativa.

600^v. Discorso alla riunione di partito a Magonza sulla questione dello sciopero generale, verso il 13 X 1913, in *LVZ*, 14 X 1913, n. 239, suppl. 3, p. 1. Lo stesso in *Vorwärts*, 16 X 1913, n. 271, suppl. I, p. 3.

601. *Zur Spaltung der sozialdemokratischen Dumafraktion* (La scissione del gruppo socialdemocratico alla Duma), in *Vorwärts*, 21 XI 1913, n. 306, suppl. I, p. 2. *Aus der Partei* (Dal partito). Lo stesso in *LVZ*, 25 XI, n. 273, p. 3. Mozione di R. L. sulla questione dell'unificazione del POSDR, presentata all'Uff. Intern. Socialista il 14 XI.

602^v. Intervento alla seduta dell'Uff. Intern. Socialista a Londra, 14 XII 1913, in *Supplément au Bull. pér. du BSI*, XII 1913, n. 11, pp. 4-5. *Réunion du Bureau Socialiste International à Londres, 13 et 14 décembre 1913* (Riunione dell'Uff. Intern. Socialista a Londra, 13 e 14 dicembre 1913). Lo stesso in *Vorwärts*, 18 XII, n. 333, p. 3. *Aus der Partei. Internationale Bureau* (Dal partito. Ufficio internazionale). Rettifica di R. L., v. pos. 603.

603. Lettera riguardante la seduta dell'Uff. Intern. Socialista, in *Vorwärts*, 23 XII 1913, n. 338, p. 3. *Aus der Partei. Internationale Bureau* (Dal partito. Ufficio Internazionale). Rettifica del resoconto pubblicato sul *Vorwärts*, v. pos. 602.

604. R. L., *Arbeitslos* (Disoccupato), in *SD Korr.*, 27 XII 1913, n. 1; in *GW IV*.

1914

605. R. L., *Bilanz von Zabern* (Bilancio di Zabern), in *SD Korr.*, 6 I 1914, n. 3; in *ARS II*.

606. R. L., *Um das Koalitionsrecht* (Sul diritto di coalizione) in *SD Korr.*, 13 I 1914, n. 6; in *GW IV*.

607. R. L., *Die künftige Revanche* (La rivincita futura), in *SD Korr.*, 20 I 1914, n. 9; pp. 1-3; in *ARS II*.

608. R. L., *Die alte Programmforderung* (Il vecchio programma), in *SD Korr.*, 27 I 1914, n. 11; in *GW IV*.

609. R. L., *Noch eine Lehre von Zabern* (Ancora un insegnamento da Zabern), in *SD Korr.*, 3 II 1914, n. 14.

610. R. L., *Der gelbe Sklaventanz* (La danza degli schiavi gialli)¹, in *SD Korr.*, 10 II 1914, n. 17; in *GW IV*, *ARS II*.

¹ Il giallo era il colore distintivo dei sindacati liberali.

611. R. L., *Mücken und Elefanten* (Zanzare ed elefanti), in *SD Korr.*, 14 II 1914, n. 19. *Aus der Partei* (Dal partito).

612. *Militarismus, Krieg und Arbeiterklasse. Rosa Luxemburg vor den Frankfurter Strafammer. Ausführlicher Bericht über die Verhandlung am 20 Februar 1914* (Militarismo, guerra, e classe operaia. Rosa Luxemburg di fronte al Tribunale di Francoforte. Relazione particolareggiata del dibattimento del 20 II 1914). Francoforte sul M. 1914, Volksstimme, pp. 16; in *ARS II, RR*.

613^v. *Volksurteil über Richterurteil* (Il giudizio del popolo sul giudizio del tribunale), in *Vorwärts*, 23 II 1914, n. 53, p. 1; in *ARS II*. Discorso ed analoga assemblea di protesta a Francoforte, 22 II.

614^v. *Militarismus, Krieg und wir* (Militarismo, guerra e noi), in *Vorwärts*, 2 III 1914, n. 60, p. 2. Resoconto del discorso all'assemblea di protesta a Berlino (Steglitz), I III, contro la sentenza del Tribunale di Francoforte, v. pos. 612.

615. R. L., *Die Proletarierin* (La proletaria), in *SD Korr.*, 5 III 1914, n. 27, pp. 4-5.

616^v. *Militarismus, Krieg und Arbeiterklasse* (Militarismo, guerra e classe operaia), in *Vorwärts*, 6 III 1914, n. 64, suppl. I, p. 3. Resoconto del discorso all'assemblea di protesta, 5 III, a Berlino, Deutscher Hof, contro la sentenza del Tribunale di Francoforte.

617^v. *Dr. Rosa Luxemburg in Freiburg* (Rosa Luxemburg a Friburgo), in *Volksmacht* (Friburgo), 9 III 1914, n. 57. Discorso contro il militarismo prussiano, pronunciato il 7 III a Friburgo.

618^v. *Gegen die Klassenjustiz* (Contro la giustizia di classe), in *Vorwärts*, 18 III 1914, n. 76, suppl. I, p. 2. Resoconto del discorso all'assemblea di protesta, 7 III a Berlino Neukölln, contro la sentenza del Tribunale di Francoforte.

619. R. L., *Die andere Seite der Medaille* (L'altra faccia della medaglia), in *SD Korr.*, 2 IV 1914, n. 39; in *ARS II*.

620. R. L., *Zweierlei Mass* (Due misure), in *SD Korr.*, 23 IV 1914, n. 45, pp. 1-3; in *GW IV*.

621. R. L., *Fünfundzwanzig Jahre Maifeier* (Venticinque anni di Primo maggio), in *SD Korr.*, 27 IV 1914, n. 47, pp. 1-2; in *GW IV*.

622^v. Discorso all'assemblea di Berlino l'1 V 1914, in *Vorwärts*, 3 V 1914, n. 119, suppl. I, p. 1. *Die Maifeier in Berlin* (Il Primo maggio a Berlino).

623. R. L., *Nicht zuständig* (Non competente), in *SD Korr.*, 5 V 1914, n. 50, pp. 1-2.

624^v. *Militarismus und Arbeiterklasse* (Militarismo e classe operaia), in *Vorwärts*, 14 V 1914, n. 130, suppl. 3, p. 2. Resoconto del discorso pronunciato il 12 V a Berlino, Germania-Säle.

625. R. L., *Zwischen Hammer und Amboss* (Fra l'incudine e il martello), in *SD Korr.*, 14 V 1914, n. 54, pp. 1-2; in *GW III*.

626^v. *Imperialismus* (Imperialismo), in *Vorwärts*, 21 V 1914, numero 137, suppl. 2, p. 2. *Vorortnachrichten* (Notizie locali). Lo stesso in *LVZ*, 21 V 1914, n. 117. Resoconto della relazione all'assemblea SPD a Charlottenburg il 9 V.

627. R. L., *Zum preussische Wahlrechtskampf* (Sulla lotta per il suffragio universale in Russia), in *SD Korr.*, 23 V 1914, n. 58, pp. 1-2; in *GW IV*.

628. R. L., *Nochmals der preussische Wahlrechtskampf* (Ancora sulla lotta per il suffragio universale in Prussia), in *SD Korr.*, 6 VI 1914, n. 64, pp. 1-2; in *GW IV*.

629^v. Mozione presentata all'assemblea dell'Unione socialdemocratica degli elettori SPD a Berlino riguardante l'attivizzazione della vita di partito, 7 VI 1914, in *Vorwärts*, 8 VI 1914, n. 153, suppl. p. 4. *Zentralwahlverein für Tetlow-Baskow* (Associazione elettorale centrale per Tetlow-Baskow).

630. R. L., *Die Baseler Aktion* (L'azione di Basilea), in *SD Korr.*, 11 VI 1914, n. 66, pp. 1-2.

631^v. Discorso sulla questione della lotta per i diritti elettorali, 14 VI 1914, in *Vorwärts*, 15 VI 1914, n. 160, suppl. p. 3. *Verbands-Generalversammlung in Gross-Berlin* (Assemblea generale della federazione della grande Berlino); in *GW IV*. Resoconto del discorso e risoluzione all'assemblea di Berlino.

632. R. L., *Ein Schritt vorwärts* (Un passo avanti), in *SD Korr.*, 16 VI 1914, n. 68, pp. 1-2; in *GW IV*.

633. *Erklärung* (Dichiarazione), in *Volksstimme* (Chemnitz), 19 VI 1914, n. 138.

634^v. Intervento al tribunale di Berlino 29 VI 1914 sulla questione del discorso pronunciato a Friburgo, in *Vorwärts*, 30 VI 1914, n. 175, suppl. 3, p. 1. *Soldatenmisshandlungen vor einem Zivilgericht* (Maltrattamenti di soldati davanti a un tribunale civile). Lo stesso in *Hamb. Echo*, I VII 1914, n. 150, suppl. 2, p. 1. Resoconto del primo giorno del processo, 29 VI.

635^v. Intervento al Tribunale di Berlino 1 VII 1914 sulla questione del discorso pronunciato a Friburgo, in *Vorwärts*, 4 VII 1914, n. 179, suppl. 3, p. 1. *Soldatenmisshandlungen vor einem Zivilgericht* (Maltrattamenti di soldati davanti a un tribunale civile). Lo stesso in *LVZ*, 4 VII 1914, n. 151, suppl. 3 e in *Hamb. Echo*, 5 VII 1914, n. 154. Resoconti del processo.

636. R. L., *Die verkehrtest Taktik* (La tattica più sbagliata), in *SD Korr.*, 18 VII 1914, n. 82, pp. 1-2; in *GW IV*.

637. R. L., *Der Friede, der Dreibund und wir* (La pace, la Triplice e noi), in *SD Korr.*, 28 VII 1914, n. 85, pp. 1-2.

* 638. ANONIMO, *Um die Lebensmittel* (La situazione alimentare), in *SD Korr.*, 7 VIII 1914, n. 88.

* 639. ANONIMO, *Kein Pharisäertum* (Nessun fariseismo), in *SD Korr.*, 15 IX 1914, n. 99.

640 v. ANONIMO, *Der Philister und sein «Sieg»* (Il filisteo e la sua «vittoria»), in *SD Korr.*, 8 X 1914, n. 105.

* 641. ANONIMO, *Ernte Mahnungen* (Severi ammonimenti), in *SD Korr.*, 10 X 1914, n. 196.

* 642. ANONIMO, *Eine verhängnisvolle Parole* (Una parola d'ordine fatale), in *SD Korr.*, 24 X 1914, n. 110.

643. K. LIEBKNECHT, R. LUXEMBURG, F. MEHRING, K. ZETKIN, *Erklärung* (Dichiarazione), in *Berner Tagwacht*, 30 X 1914, n. 254. Lo stesso in *Volksrecht*, 31 X 1914, n. 254, e in *Schwäb. Tagwacht*, 11 XI 1914.

* 644. ANONIMO, *Trümmer* (Rovine), in *SD Korr.*, 30 X 1914, n. 112.

* 645. ANONIMO, *Die Aufgabe der Arbeiterpresse* (Il dovere della stampa operaia), in *SD Korr.*, 2 XI 1914, n. 113.

* 646. ANONIMO, *Die Wiederherstellung der Internationale* (La ricostruzione dell'Internazionale), in *SD Korr.*, 9 XI 1914, n. 116.

* 647. ANONIMO, *Parlamentarischen Aufgabe* (Doveri parlamentari), in *SD Korr.*, 16 XI 1914, n. 118.

* 648. ANONIMO, *Keine Überraschung* (Nessuna sorpresa), in *SD Korr.*, 27 XI 1914, n. 122.

649. ANONIMO, *Parteidisziplin* (Disciplina di partito), in *SD Korr.*, 4 XI 1914, n. 125; in *ARS II*.

650. Lettera alla redazione di *Labour Leader*, in *Labour Leader*, 31 XII 1914, n. 53, p. 1. *German Socialists want peace. Official message to the «Labour Leader».* *Greetings from Dr. Liebknecht and Rosa Luxemburg* (I socialisti tedeschi vogliono la pace. Messaggio ufficiale al *Labour Leader*. Saluto da Liebknecht e Rosa Luxemburg). La lettera di R. L. porta la data: dicembre 1914, Berlino-Südende.

1915

651. *Der Wiederaufbau der Internationale* (La ricostituzione dell'Internazionale), in *Internationale*, 15 IV 1915, n. 1, pp. 1-10; in *ARS II*.

652. MORTIMER, *Perspektiven und Projekte* (Prospettive e progetti), in *Internationale*, 15 IV 1915, n. 1, pp. 71-77. *Literarische Rundschau* (Panorama letterario).

1916

653. JUNIUS, *Die Krise der Sozialdemokratie. Anhang: Leitsätze über die Aufgaben der internationalen Sozialdemokratie* (La crisi della socialdemocrazia. In appendice: Tesi sui compiti della socialdemocrazia internazionale). Zurigo, 1916, Verlagsdruckerei Union, 8°, pp. 109; in *ARS I*. Opuscolo scritto nell'aprile 1915; v. anche pos. 654.

654. ANONIMO, *Leitsätze über die Aufgaben der internationalen Sozial-*

demokratie (Tesi sui compiti della socialdemocrazia internazionale), volantino.

655. ANONIMO, *Entweder - Oder... Die Politik der sozialdemokratischen Minderheit* (Aut-aut... La politica della minoranza socialdemocratica); in *ARS II*. Opuscolo clandestino dello Spartakusbund, aprile 1916.

656. ANONIMO, *Die Lehre des 24 März* (La lezione del 24 marzo); in *ARS II*. Appello clandestino dello Spartakusbund, aprile 1916.

657. ANONIMO, *Hundepolitik* (Politica da cani); in *ARS II*. Appello clandestino dello Spartakusbund, maggio 1916.

658. JUNIUS, *Die Lehren des Krieges* (Gli insegnamenti della guerra), in *Berner Tagwacht*, 1 V 1916, n. 101, p. 2.

659. ANONIMO, *Was ist mit Liebknecht* (Che ne è di Liebknecht); in *ARS II*. Appello clandestino dello Spartakusbund, giugno 1916.

660^v. Discorso pronunciato all'assemblea dell'Unione socialdemocratica degli elettori a Berlino, 25 VI 1916, contro l'attacco della direzione SPD contro il *Vorwärts*, in *LVZ*, 26 VI 1916, n. 139, p. 2. Lo stesso in *Vorwärts*, 27 VI 1916, n. 174, suppl. 2, p. 2. Rettifica di R. L., v pos. 661.

661. *Zur Richtigstellung* (Rettifica), in *Vorwärts*, 2 VII 1916, n. 179. Lo stesso in *LVZ*, 3 VII 1916, n. 145, p. 3. *Aus der Partei* (Dal partito).

662. *Die geplante Reichsparteikonferenz* (La prevista conferenza nazionale del partito), in *LVZ*, 12 VIII 1916, n. 180, suppl. 2, p. 1.

663. ANONIMO, *Der Rhodus* (Rodi), in *Spartacus*, 20 IX 1916, n. I, pp. 1-2; in *ARS II*, SB.

664. ANONIMO, *Liebknecht*, in *Spartacus*, 20 IX 1916, n. I, pp. 2-4, in *ARS II*, SB.

665. ANONIMO, *Wofür kämpfte Liebknecht und weshalb wurde er zu Zuchthaus verurteilt?* (A che scopo ha lottato Liebknecht e perché è stato condannato); in *ARS II*. Appello clandestino dello Spartakusbund, ottobre 1916.

666. SPARTACUS, *Der « Vorwärts » - Streich vor der Grossberliner Generalversammlung* (Il Vorwärts - Il colpo all'assemblea generale della grande Berlino), in *Spartacus*, 5 XI 1916, n. 2, pp. 6-8. *Politisches und kritisches* (Politica e critica). Resoconto dell'intervento di un gruppo dello Spartakusbund all'assemblea del 29 X. Contiene anche *Resolution Luxemburg und Genossen* (Risoluzione Luxemburg e compagni).

1917

667. GRACCHUS, *Der offene Brief an die Gesinnungsfreunde. Von Spaltung, Einheit und Austritt* (Lettera aperta agli amici di opinione. Su scissione, unità e dimissioni), in *Kampf*, 6 I 1917, n. 31, suppl. pp. 1-2.

668. ♂, *Unter einer Regierungspartei* (Sotto un partito di governo), in *Kampf*, 10 II 1917, n. 36, p. 1.

669. ♂, *Ein Schritt vorwärts* (Un passo avanti), in *Kampf*, 17 II 1917, n. 37, p. 1.

670. ♂, *Zur Märzkonferenz der Opposition* (Il convegno di marzo dell'opposizione), in *Kampf*, 24 II 1917, n. 38, pp. 1-2.
671. ♂, *Bebel gegen Scheidemann* (Bebel contro Scheidemann), in *Kampf*, 3 III 1917, n. 39, pp. 1-2.
672. ♂, *Junker und Proletarier* (Junker e proletari), in *Kampf*, 17 III 1917, n. 41, p. 1.
673. ♂, *Die russische Revolution* (La rivoluzione russa), in *Kampf*, 24 III 1917, n. 42, pp. 1-2.
674. ♂, *Die Liebknecht-Wahlen* (L'elezione di Liebknecht), in *Kampf*, 31 III 1917, n. 43, pp. 1-2.
675. ANONIMO, *Ein neues Waterloo des Sozialismus* (Una nuova Waterloo del socialismo), in *Spartacus*, IV 1917, n. 4, pp. 1-2; in SB.
676. ANONIMO, *Die Revolution in Russland* (La rivoluzione in Russia), in *Spartacus*, IV 1917, n. 4, pp. 3-4; in SB.
677. ANONIMO, *Wilson's Sozialismus* (Il socialismo di Wilson), in *Spartacus*, IV 1917, n. 4, pp. 4-5; in SB.
678. ANONIMO, *Scheidemann apportel!* (Scheidemann porta in bocca la preda al cacciatore), in *Spartacus*, IV 1917, n. 4, pp. 718.
679. GRACCHUS, *Russische Probleme* (Problemi russi), in *Kampf*, 7 IV 1917, n. 44, pp. 1-2.
680. ♂, *Ein neues Versprechen* (Una nuova promessa), in *Kampf*, 14 IV 1917, n. 45, pp. 1-2.
681. ♂, *Das Ergebnis der Osterkonferenz* (I risultati della conferenza di Pasqua), in *Kampf*, 21 IV 1917, n. 46, pp. 1-2.
682. ♂, *Die Geschichte des Maitages* (Storia del Primo maggio), in *Kampf*, 28 IV 1917, n. 47, pp. 1-2.
683. ANONIMO, *Der alte Maulwurf* (La vecchia talpa), in *Spartacus*, V 1917, n. 5, pp. 1-2; in SB.
684. ANONIMO, *Zwei Osterbotschaften* (Due messaggi pasquali), in *Spartacus*, V 1917, n. 5, pp. 7-8; in ARS II, SB.
685. *Ruchfall in die Barbarei* (Ritorno alla barbarie), in *Tagwacht*, I V 1917.
686. *Zimmerwald, Kienthal, Stockholm?* (Zimmerwald, Kienthal, Stoccolma?), in *Kampf*, II V 1917, n. 49, pp. 1-2.
687. ♂, *Bankrotteure* (Bancarottieri), in *Kampf*, 25 V 1917, n. 51, pp. 1-2.
688. GRACCHUS, *Rückblick auf die gothaer Konferenz* (Sguardo retrospettivo alla conferenza di Gotha), in *Kampf*, 25 V 1917, n. 51, suppl. pp. 1-2.
689. ♂, *Friedrich Adler*, in *Kampf*, 1 VI 1917, n. 52, p. 1.
690. ANONIMO, *Brennende Zeitfragen: Krieg und Frieden; Die Diktatur des Proletariats; Stockholm; Die Alternative* (Questioni del giorno scottanti: Guerra e pace; La dittatura del proletariato; Stoccolma; L'alternativa), in *Spartacus*, VIII 1917, n. 6, pp. 1-5, in SB.

1918

691. *Der zweite und dritte Band des Kapitals*, in F. MEHRING: *Karl Marx. Geschichte seines Lebens* (Il secondo e il terzo volume del Capitale; in F. Mehring: Karl Marx. Storia della sua vita). Lipsia 1918, pp. 378-387. *Kapitel 12: Das Kapital Punkt 3* (Capitolo 12: Il Capitale punto 3).

692. ANONIMO, *Die geschichtliche Verantwortung* (La responsabilità storica), in *Spartacus*, I 1918, n. 8; in SB.

693. ANONIMO, *Der Katastrophe entgegen* (Incontro alla catastrofe), in *Spartacus*, VI 1918, n. 9; in SB.

694. ANONIMO, *Die russische Tragödie* (La tragedia russa), in *Spartacus*, X 1918, n. 12; in SB.

695. ANONIMO, *Die kleinen Lafayette* (I piccoli Lafayette), in *Spartacus*, X 1918, n. 12; in SB.

696. *Die Rolle des Streiks in der Revolution* (Il ruolo dello sciopero nella rivoluzione) in *Rote Fahne*, 17 XI 1918, n. 2.

697. *Der Anfang* (L'inizio), in *Rote Fahne*, 18 XI 1918, n. 3, pp. 1-2; in *ARS II*.

698. R. L., *Das alte Spiel* (Il vecchio gioco), in *Rote Fahne*, 18 XI 1918, n. 3, p. 2; in *ARS II*.

699. R. L., *Eine Ehrenpflicht* (Un debito d'onore), in *Rote Fahne*, 18 XI 1918, n. 3, p. 2; in *ARS II*.

700. *Die Nationalversammlung* (L'assemblea nazionale), in *Rote Fahne*, 20 XI 1918, n. 5, pp. 1-2; in *ARS II*.

701. *Ein gewagtes Spiel* (Un gioco rischioso), in *Rote Fahne*, 24 XI 1918, n. 9, pp. 1-2; in *ARS II*.

702. R. LUXEBURG, K. LIEBKNECHT, F. MEHRING, K. ZETKIN. *An die Proletarier aller Länder* (Ai proletari di tutti i paesi), in *Rote Fahne*, 25 XI 1918, n. 10, p. 1, in *ARS II*.

703. ANONIMO, *Der Acheron in Bewegung* (L'Acheronte in movimento), in *Rote Fahne*, 27 XI 1918, n. 12, pp. 1-2; in *ARS II*.

704. JUVENIS, *Der Weg zum Nichts* (La strada per il nulla), in *Rote Fahne*, 28 XI 1918, n. 13, p. 2; in *ARS II*.

705. ANONIMO, *Parteitag der Unabhängigen SP* (Congresso dei socialisti indipendenti), in *Rote Fahne*, 29 XI 1918, n. 14, p. 1.

706. ANONIMO, «*Die unreife*» *Masse* («L'immaturità» della massa), in *Rote Fahne*, 3 XII 1918, n. 26, pp. 1-2; in *ARS II*.

707. *Der Sozialisierung der Gesellschaft* (La socializzazione della società), in *Junge Garde*, 4 XII 1918, n. 2.

708. ANONIMO, *Um den Vollzugsrat* (Del consiglio esecutivo), in *Rote Fahne*, 11 XII 1918, n. 26, pp. 1-2; in *ARS II*.

709. ANONIMO, *Was will der Spartakusbund?* (Che cosa vuole lo Spartakusbund?), in *Rote Fahne*, 14 XII 1918, n. 29. Accettato con poche correzioni come programma della KPD al congresso nel 1919, v. pos. 721.

710. ANONIMO, *Auf die Schanzen* (Alle barricate), in *Rote Fahne*, 15 XII 1918, n. 30, p. 1; in *Iw*, *ARS II*.

711^v. *Korreferat der Genossin Luxemburg* (Co-relazione della compagna Luxemburg), in *Freiheit*, 16 XII 1918, n. 57. *Verbands-Generalversammlung Gross-Berlins* (Assemblea generale della federazione della Grande Berlino); in *Iw*, RR. Discorso all'assemblea della USPD, 15 XII.

712. ANONIMO, *Nationalversammlung oder Räteregierung* (Assemblea nazionale o governo dei consigli?), in *Rote Fahne*, 17 XII 1918, n. 32, pp. 1-2; in *ARS II*.

713. ANONIMO, *Eberts Mamelucken* (I mammalucchi di Ebert), in *Rote Fahne*, 20 XII 1918, n. 35, p. 1; in *ARS II*.

714. *Deutscher «Bolschewismus»* («Bolscevismo» tedesco), in *HVZ*, 21 XII 1918, n. 39 suppl.

715. ANONIMO, *Ein Pyrrhussieg* (Una vittoria di Pirro), in *Rote Fahne*, 21 XII 1918, n. 36, p. 2.

716. ANONIMO, *Die Wahlen zur Nationalversammlung* (Le elezioni per l'assemblea nazionale), in *Rote Fahne*, 23 XII 1918, n. 38, pp. 1-2; in *Iw*, *ARS II*.

717. ANONIMO, *Die Reichskonferenz des Spartakusbundes* (Il convegno nazionale dello Spartakusbund), in *Rote Fahne*, 29 XII 1918, n. 43, pp. 1-2.

718. Discorso nella discussione sulla relazione con il parlamento al congresso di fondazione del Partito comunista tedesco, KPD, il 30 XII 1918, in *Gründungsparteitag KPD*, pp. 10-11.

719. Discorso nella discussione sulla questione delle organizzazioni sindacali al congresso di fondazione della KPD, 31 XII 1918, in *Gründungsparteitag KPD*, pp. 17-18; in *ARS II*.

720. *Unser Programm und politische Situation* (Il nostro programma e la situazione politica), in *Gründungsparteitag KPD*, pp. 18-42; in *Iw*, *ARS II*, RR. Discorso al congresso di fondazione della KPD, 31 XII 1918 e risoluzione.

1919

721. *Programm* (Programma), in *Gründungsparteitag KPD*, pp. 49-56. Programma del Partito comunista tedesco (KPD) accettato dal congresso 1 I 1919, elaborato in base all'art. *Was will der Spartakusbund*, pos. 709.

722. ANONIMO, *Was machen die Führer?* (Che fanno i capi?), in *Rote Fahne*, 7 I 1919, n. 7, p. 1; in *ARS II*.

723. ANONIMO, *Versäumte Pflichten* (Obblighi trascurati), in *Rote Fahne*, 8 I 1919, n. 1; in *ARS II*.

724. ANONIMO, *Das Versagen der Führer* (La rinuncia dei capi) in *Rote Fahne*, 11 I 1919, n. 11, pp. 1-2; in *ARS II*.

725. ANONIMO, *Kartenhäuser* (Castelli di carta), in *Rote Fahne*, 13 I 1919, n. 13, pp. 1-2; in *ARS II*.

726. *Die Ordnung herrscht in Berlin* (L'ordine regna a Berlino), in *Rote Fahne*, 14 I 1919, n. 14, pp. 1-2; in *Iw, ARS II*.

727. Trad.: *Die Rote Fahne. Polnische Arbeiter-Marseillaise. Übersetz von Rosa Luxemburg* (Bandiera rossa. La Marsigliese polacca degli operai. Tradotta dal R.L.), in *Jugend Internationale*, VIII 1919, n. 13, p. 2.

1920

728. *Briefe aus dem Gefängnis (an Frau Sophie Liebknecht gerichtet). Mit einem Bild und einem Faksimile* (Lettere dal carcere. Indirizzate a Sofia Liebknecht. Con un ritratto e un facsimile). Berlino 1920. Hrsg. von Exekutivkomitee der Kommunist. Jugendinternationale, 8°, pp. 46. Biblioteca giovanile n. 10.

729. Trad. e introd. a W. G. Korolenko, *Die Geschichte meines Zeitgenossen. Aus dem russischen übersezt und mit einer Einleitung versehen von... 2 Auf., Bd. 1-2* (W.G. Korolenko; La storia di un mio contemporaneo. Tradotto dal russo e con una introduzione di R.L.). Berlino 1920, Ediz. Laub'sche Verlagsbuch, pp. LIII, 304, 258.

1921

730. *Die Akkumulation des Kapitals oder was die Epigonen der Marxschen Theorie gemacht haben Eine Antikritik* (L'accumulazione del capitale, ovvero che cosa hanno fatto gli epigoni della teoria marxista. Una critica della critica). Lipsia 1921, Frankes Verlag, pp. 120.

731. *Ein neuer unveröffentlicher Brief Rosa Luxemburgs aus dem Gefangnis* (Una nuova lettera inedita di R.L. dal carcere), in *Jugend-Internationale*, 1 I 1921, n. 5. Lettera a Matilde Wurm con il timbro della direzione della prigione del 7 II 1918.

1922

732. *Die russische Revolution..Eine kritische Würdigung. Aus dem Nachlass herausgegeben und eingeleitet von Paul Levi* (La rivoluzione russa. Considerazioni critiche. Edizione postuma con introduzione di Paul Levi). Berlino 1922, Gesellschaft und Erziehung, 16°, pp. VI, 120. Premessa e introduzione di P. Levi, pp. III-V, 1-63. Aggiunte v. pos. 746.

1923

733. *Briefe an Karl und Luise Kautsky (1896-1918). Hesg. von Luise Kautsky. Vorwort und Nachwort L. Kautsky* (Lettere a Karl e Luise Kautsky. Edite da Luise Kautsky. Premessa e conclusione di L. Kautsky, pp. 5-24, 229-235). Berlino 1923, E. Laub'sche Verlagsbücherei, 8°, pp. 235.

734. *Aus den Briefen Rosa Luxemburgs an Franz Mehring* (Dalle lettere di R.L. a Franz Mehring), a cura di F. Schwabe, in *Internationale*, II 1923, n. 3, pp. 67-72.

1924

735. *Briefe aus der Zelle* (Lettere dal carcere), in *Tagebuch*, 26 IV 1924, n. 17, p. 556.

736. *Unveröffentlichte Briefe* (Lettere inedite), in *Tagebuch*, 4, 11, 18 X 1924, n. 40, p. 1410; n. 41, pp. 1447-1449; n. 42, pp. 1484-1486. Il contenuto del n. 40 non è stato stabilito. Sui nn. 41 e 42 lettere a H. Diefenbach del 26 VI e 6 VII 1917.

737. R.L., *Ein unveröffentlichter Brief. Aus dem Berliner Weibergefängnis Barnimstrasse*, 9 IV 1915 (Una lettera inedita. Dal carcere femminile di Berlino, Barnimstrasse, 9 IV 1915), in *Arbeiter-Zeitung*, 28 XII 1924, n. 355, p. 5. *Tagesneuigkeiten* (Novità del giorno). Lettera a una destinataria sconosciuta.

1925

738. *Einführung in die Nationalökonomie* (Introduzione all'economia politica). Editò da Paul Levi, Berlino 1925, E. Laub'sche Verlagsbuchhandlung, 8°, pp. nlb. 5, nlb. 1; in *ARS II*. Rielaborazione delle lezioni di R.L. nella scuola di partito.

739. *Unveröffentlichte Briefe von Karl Liebknecht und Rosa Luxemburg* (Lettere inedite di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg). A cura e con l'introduzione di E. MEYER: *Zur Entstehungsgeschichte der Junius-Thesen* (Per la storia dell'origine delle tesi di Junius), in *Unter dem Banner des Marxismus*, 1925, n. 2, pp. 416-425. Aggiunte a cura di J. KUCZYNSKY: *Einige neue Funde von Arbeiten Karl Liebknecht und Rosa Luxemburgs* (Alcuni nuovi ritrovamenti di lavori di K.L. e R.L.), in *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, 1957, n. 5, pp. 1104-1107.

740. *Ein unveröffentlichter Brief Rosa Luxemburgs aus dem Berliner Frauengefängnis Barnimstrasse* (Una lettera inedita di R.L. dal carcere femminile della Barnimstrasse a Berlino), in *Aktion*, 15 I 1925.

741. *Pismo tov. Rosy Ljuksenburg tov. Leninu* (Lettera della compagna Rosa Luxemburg al compagno Lenin), in *Pravda*, 15 I 1925, n. 12, p. 1.

1926

742. Cartolina a K. Liebknecht indirizzata a Luchau, Breslau 8 VIII 1918, in *Rote Fahne*, 15 I 1926, n. 12, suppl. 2, *Feuilleton der Roten Fahne*, p. 1. *Rosas Briefe* (Lettere di Rosa).

743. *Unbekannter Brief Rosa Luxemburgs. Als Rosa aus dem Gefängnis kam...* (Una lettera inedita di R.L. Quando Rosa uscì dalla prigione...), in *Rote Fahne*, 18 VII 1926, n. 165, suppl. *Feuilleton der Roten Fahnen*, p. 1.

1927

744. *Nach dem jenaer Parteitag* (Dopo il congresso di Jena), in *Internationale*, 1 III 1927, n. 5, pp. 147-153; in *ARS II*. Articolo sulla questione del congresso della SPD a Jena, scritto nel 1913 e non pubblicato a causa

delle dimissioni di R.L. e degli altri membri della sinistra della redazione LVZ.

745. Lettera alla redazione della LVZ e a J. Marchlewski del 6 VIII 1913, in *Internationale*, I III 1927, n. 5, pp. 154-155, E. MEYER: *Zur Lösung der Linksradikalen vom Zentrum in der Vorkriegszeit* (La scissione dei radicali di sinistra dal Centro nell'anteguerra).

1928

746. *Rosa Luxemburg über russische Revolution. Einige unveröffentlichte Manuskripte.* (Rosa Luxemburg sulla rivoluzione russa. Alcuni manoscritti inediti), a cura di F. Weil, in *Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung* 1928, pp. 285-298. Aggiunte e modifiche alla ediz. di P. Levi, v. pos. 732.

747. Lettere a A.N. Potresov, P.B. Akselrod, F. I. Dan, 1904-1905, in *Soz.-dem. dvizhenie v Rossii* 1928 (Il movimento socialdemocratico in Russia 1928).

748. *Razbitye nadeždy* (Speranze deluse), in *Pod znamenem Markszizma*, II 1928, n. 2, pp. 57-64. Articolo sulla tattica della socialdemocrazia tedesca scritto nel 1907 e non pubblicato.

1929

749. Lettera a F. Mehring del 27 II 1916, in F. MEHRING: *Zur Literaturgeschichte von Calderon bis Heine* (Storia della letteratura da Calderon a Heine) Berlino 1929, p. 10.

750. *Rosa Luxemburg an Klara Zetkin* (*Aus einem unveröffentlichten Brief, Anfang 1907*) (Rosa Luxemburg a Clara Zetkin. Da una lettera inedita, inizio del 1907), in *Illustr. Gesch. Deutsch. Rev.*, p. 62.

751. *Depesza R. Luksemburg i Tyszkę do delegatów SDKPiL na II Zjazd SDPRR A. Warszawskiego i J. Haneckiego.* Berlin po 4 VIII 9103 r. (Telegramma di R.L. e Tyszka ai delegati della SDKPiL al II convegno del POSDR A. Warski e J. Hanecki, Berlino dopo il 4 VIII 1903), in *Z pola walki*, 1929, n. 7/8, p. 184.

752. *List do Warszawskiego, Berlin 4 VIII 1903* (Lettera a Warski, Berlino, 4 VIII 1903), in *Z pola walki*, 1929, n. 7/8, pp. 184-189.

753. Risposta telegrafica di Rosa Luxemburg alla delegazione della SDKPiL al II congresso del POSDR, Berlino dopo il 4 VIII 1903, in *Z pola walki*, 1929, n. 7/8, p. 190.

754. *Ein unveröffentlichte Brief Rosa Luxemburgs. Stellung zur Zimmerwalder Konferenz. Sie fordert unversöhnlichen Kampf gegen den Zentrismus* (Una lettera inedita di Rosa Luxemburg. La posizione di Rosa sulla conferenza di Zimmerwald. Auspica la lotta implacabile contro il centrismo), in *Rote Fahne*, 15 I 1929, n. 12, suppl. 2, p. 1.

755. Due lettere inedite a Emanuele e Matilde Wurm del 18 VII 1906 e a Matilde Wurm del 16 II 1917, in *Volkssstimme* (Chemnitz), 15 I 1929.

756. *Klara Zetkin Vestmaiery s priloženiem R. Ljuksenburg Vestmaiery* (Clara Zetkin a Westmayer con acclusa la lettera di R.L. a Westmeyer), in *Proletarskaja revolutsija*, VII 1929, n. 7, pp. 160-161. G. Vaks: *K istorii zaroždenija germanskoi kommunističeskoj partii. Materialy i dokumenty. Predislovie* (Per la storia della nascita del partito comunista tedesco. Materiali e documenti. Introduzione).

1930

757. *Listy Rózy Luksenburg do Leona Jogischesa (J. Tyszkę) 1893 r. - 1896 r.* Przygotowała do druku i opatrzyła przypisami H.D. Zakrzewska (Lettere di R.L. a Leone Jogisches (J. Tyszka) 1893-1896. Preparazione per la stampa e note di H.D. Zakrzewska), in *Z pola walki*, 1930, n. 9/10, pp. 108-162.

758. *Der politische Massenstreik und die Gewerkschaften. Rede in der Generalversammlung der Freien Gewerkschaften in Hagen 1 Oktober 1910* (Lo sciopero generale politico e i sindacati. Discorso all'assemblea generale dei sindacati liberi a Hagen, il 1 ottobre 1910) in *Propagandist*, 1930, n. 10-11; in *ARS II*.

1931

759. *Listy Rózy Luksenburg. Rok 1905. Wstęp A. Krajewski* (Lettere di R.L. L'anno 1905. Introduzione di A. Krajewski), in *Z pola walki*, 1931, n. 11/12, pp. 178-267. Lettere a L. Jogisches Tyszka, P. Akselrod, A. Warski.

760. *Pisma Rosy Luksenburg Janu Tyszke po povodu discussii v germanskoi s-d partii o massovoi stačke 1910 g. Predislovie G. Vaks pp. 119-134* (Lettere di R.L. a Jan Tyszka riguardanti la discussione nel partito sd. tedesco sullo sciopero generale del 1910. Introduzione di G. Vaks), in *Proletarskaja revoljutsija*, II-III 1931, n. 2-3, pp. 119-134. Nove lettere di R.L. senza le date precise, del periodo 1 III - 15 VIII 1910.

761. *Aus den Briefen Rosa Luxemburgs* (Dalle lettere di R.L.), in *Internationale*, VI 1931, n. 6, pp. 277-279. Frammenti di due lettere del 18 X 1910 e del settembre 1911. Destinatario non stabilito.

1934

762. *Vokrug sovesčaniya rasširennoi redaktsii «Proletarija» R. Liuksenburg - L. Tyške (vyderžka iz pisma 10 avgusta 1909 g.) [a takže] (vyderžka iz pisma načalo okťabreja 1909 g.)* (Intorno alla riunione della redazione allargata del *Proletario*. R. Luxemburg a L. Tyszka (brano della lettera del 10 agosto 1909 [e anche] brano della lettera dell'inizio di ottobre del 1909); in *Protokoly sovesčaniya rasširennoi redaktsii «Proletarija» ijul 1909 g.* (Verbali della riunione della redazione allargata del *Proletario*, luglio 1909) Mosca, 1934, pp. 260-261, 263.

1935

763. Lettere a Henriette Roland Holst van der Schalk, in ROLAND HOLST VAN DER SCHALK: *Rosa Luxemburg. Haar leven en werken* (Rosa Luxemburg. La sua vita e le sue opere), Rotterdam 1935, pp. 294-316. Lettere in tedesco e tradotte in olandese, del 27 X e 17 XII 1904, 2 X 1905, 30 I 1907, agosto 1911.

1950

764. *Briefe an Freunde. Nach dem von Luise Kautsky fertig gestellten Manuskript herausgegeben von Benedikt Kautsky* (Lettere agli amici. Edite da Benedikt Kautsky secondo il manoscritto predisposto da Luise Kautsky). Amburgo 1950, Europäische Verlaganstalt, 8°, pp. 226, Zurigo 1950, Büchergilde Gutenberg. Contiene lettere a Konrad Haenisch, Arthur Stadthagen, Emanuel e Matilde Wurm, Camille Huysmans, Hans Diefenbach, Marta Rosenbaum, Adolf Greck, Gertrud Zlottko, Luise Kautsky, Benedikt Kautsky ed altri.

1952

765. *Einige Briefe Rosa Luxemburg und andere Dokumente* (Alcune lettere di R. Luxemburg e altri documenti), a cura di Blumenberg Werner, in *Bull. Intern. Inst. Soc. Hist.*, 1952, n. 1, pp. 9-39. Contiene lettere a: August Bebel del 31 X e 7 XI 1898, Karl e Luise Kautsky del 30 XII 1899, Adolf Hoffman del 29 XI 1899, Luise Kautsky del 17 III 1910.

1958

766. *Aus einem Brief Rosa Luxemburgs vom 17 November 1914 an Konstantin Zetkin zur Vorbereitung der Reichstagssitzung vom 2 Dezember 1914* (Da una lettera di R.L. del 17 novembre 1914 a Konstantin Zetkin sulla preparazione della seduta del Reichstag del 2 dicembre 1914), in *Dok. u. Mat. deutsch. Arbeiterbew.*, vol. I, p. 56.

1959

767. *Nieznane listy do Roberta i Matyldy Seidlów z lat 1895-1908. Oprac. Z. Kormanowa. Przypisy: Z. Kormanowa i A. Kochanski* (Lettere inedite a Robert e Matylda Seidel degli anni 1895-1908. Elab.: Z. Kormanowa. Note: Kormanowa e A. Kochanski), in *Z pola walki*, 1959, n. 1 (5), pp. 63-90.

768. *Korespondencja Rózy Luksemburg i Juliana Marchlewskiego z działaczem czeskiej socjaldemokracji Antoninem Nemcem. Oprac. Jaroslav Valenta* (Corrispondenza di Rosa Luxemburg e Julian Marchlewski con il socialdemocratico ceco Antonin Nemec. Elab. Jaroslav Valenta), in *Z pola walki*, 1959, n. 3 (7), pp. 130-139.

1961

769. *Roza Ljuksenburg o literatyre. Sostavlenie, perevody, vstupitel'naja statja i primečanija M. Korallova* (Rosa Luxemburg sulla letteratura. Scelta, traduzioni, articolo introduttivo e note di M. Koralloj), Mosca 1961, Gosudarstvennoe izdatel'stvo chudožestvennoi literatury, pp. 350. Scelta degli articoli e delle lettere. Per la prima volta sono pubblicati i frammenti delle lettere a Konstantin Zetkin del 12 X 1915 - 15 IV 1918. Le lettere a Klara Zetkin sono state anche pubblicate dalla rivista *Novyi mir*, 1961, n. 4.

770. *Listy do Leona Jogischesa (J. Tysszki). Oprac. Feliks Tych przy wspoludziale Jana Tomickiego. Cz. 1-3, maj-listopad 1898 r.* (Lettere a Leo Jogisches (J. Tysszka), Elab. Feliks Tych con la partecipazione di Jan Tomicki. Parte 1-3, maggio-novembre 1898), in *Z pola walki*, 1961, n. 3 (15), pp. 128-161; 1962, n. 1 (17), pp. 145-182; n. 2 (18), pp. 74-95.

Termina qui la bibliografia redatta sulla base di quella apparsa in *Z pola walki*, con le correzioni e aggiunte suggerite dalla redazione stessa della rivista. Dopo la pubblicazione di tale bibliografia, sono comparsi altri scritti di Rosa Luxemburg, di cui diamo qui di seguito le indicazioni:

1962

771. Lettera 11 febbraio 1900 a L. Jogisches Tiszka, in *SDKPiL - Materialy i Dokumenty*, t.I, parte 2, Książka i Wiedza, Varsavia 1962, pp. 9-11. La lettera è stata successivamente ripubblicata anche nel carteggio apparso su *Z pola walki*: v. pos. 773.

772. Tre lettere a L. Jogisches Tiszka, due lettere a C. Woinarowska, una lettera a F. Djerzynski e una lettera a A. Warski, in *SDKPiL - Materialy i Dokumenty*, t. II, 1962. Le lettere a L. Jogisches sono state successivamente ripubblicate nel carteggio apparso su *Z pola walki*: v. pos. 773.

773. Lettere di Rosa Luxemburg a Leo Jogisches Tiszka, in *Z pola walki*; puntata IV, 1962/4, pp. 161-182; V, 1963/1-2, pp. 302-342; VI, 1963/3, pp. 127-166; VII, 1963/4, pp. 239-269; VIII, 1964/1, pp. 111-144; IX, 1964/3, pp. 116-117; X, 1964/4, pp. 95-160; XI, 1965/1, pp. 85-130. Continuaz. della pos. 770.

1963

774. *Einige Briefe Rosa Luxemburgs*, (Alcune lettere di Rosa Luxemburg), in *International Review of Social History*, 1963, n. 1, pp. 94-108. Contiene otto lettere a vari e il testo di una dichiarazione destinata a *Die Neue Zeit* e non pubblicata.

I titoli che seguono, che non sono stati compresi nella bibliografia pubblicata da *Z pola walki*, vengono aggiunti da me:

1905

775. Risoluzione Longuet, Luxemburg presentata alla seduta dell'Ufficio internazionale socialista il 15 I 1905, a proposito del socialismo in Giappone, in *Le Bureau Socialiste International*, Bruxelles 1905, pp. 16-17.

776^v. Discorso sullo sciopero generale ad Amburgo, in *Hamburger Nachrichten*, 8 XII 1905, ediz. serale.

1906

777. *Die russische Revolution* (La rivoluzione russa), in *1649-1789-1905*, Berlino, Vorwärts, 1906, pp. 12-15.

1911

778. *Rinascenza socialista*, in *La soffitta*, 15 V 1911; in SS.

1912

779. Intervista del corrispondente Eduard Peluso di Berlino in data 19 I 1912, in *L'Humanité*, 21 I 1912.

780. Comunicazione in data 8 VII 1912 del Comitato direttivo della SDKPiL sulla scissione prodottasi nell'organizzazione di Varsavia. La comunicazione dapprima soltanto ciclostilata, è stata stampata per la prima volta in *Correspondance entre Lénine et Camille Huysmans 1905-1914*, a cura di G. Haupt, Parigi 1963, p. 147.

781. Comunicazione in data X 1912 del Comitato direttivo della SDKPiL all'Uff. Intern. Socialista, ciclostilata a cura della Segreteria internazionale dell'Uff. Intern. Socialista, stampata per la prima volta in *Correspondance entre Lénine et Camille Huysmans* cit., p. 149.

1914

782. Interventi alla seduta dell'Uff. Intern. Socialista del 29 VII 1914. Gli interventi sono riportati in una circolare ciclostilata dell'Uff. Intern. Socialista e sono stati pubblicati per la prima volta in *Le Congrès manqué. L'Internationale à la veille de la première guerre mondiale. Etude et documents*, a cura di G. Haupt, Parigi 1965, p. 254, 259.

783. Risoluzione adottata alla seduta dell'Uff. Intern. Socialista il 30 VII 1914. Anche questa è stata ciclostilata a cura della Segreteria dell'Uff. Intern. Socialista, ed è ora stata pubblicata per la prima volta in *Le congrès manqué* cit., p. 267.

1931

784. *Der politische Massenstreik* (Lo sciopero politico di massa); in *GW IV*. Resoconto del discorso pronunciato il 14 XI 1905 nel Sozialdemokratische Verein des 2. Hamburger Wahlkreises. È probabile che il resoconto abbia visto la luce già nel 1905, ma, non avendo potuto accertare

la fonte da cui il Frölich ha attinto, indichiamo come data di pubblicazione quella del volume curato da Frölich.

1938

785. Lettera a Plekhanov del 17 X 1898, in *Literaturnoe nasledie Plekhanova* (L'eredità letteraria di Plekhanov), vol. V, pp. 268-269.

1951

786. Lettera a Walter Stöcker, dell'11 III 1914; in *ARS II*, a fronte di p. 304.

787. Lettera a Regina Ruben del 25 II 1916; in *ARS II*, a fronte di p. 320.

Indice dei nomi

- Abdul Hamid II, 468, 471-473
 Abramovic R. A., 23 n., 24 n.
 Adler F., 23 n., 416 n., 420.
 Adler M., 23 n., 126 n., 127 n.
 Adler V., 65 n., 138 n., 274 n., 444.
 Akiba ben Joseph, 67 n.
 Akinov V. P., 213 n.
 Albertini F., 62 n.
 Amodio L., 434 n.
 Armand I., 433 n.
 Auer I., 136, 139, 141, 203 n., 289,
 458, 460, 532.
 Avxentiev N. D., 583.
 Axelrod P. B., 212, 374, 383 n.,
 564, 568.
 Babeuf F. E., 17.
 Bakunin M. A., 297, 299.
 Bardowski P., 254 n.
 Bartel W., 98, 99 n., 394 n., 412 n.,
 413, 434 n.
 Barth E., 601.
 Bassermann E., 472 n.
 Basso L., 23 n., 45 n., 120 n.
 Bauer H., 23 n.
 Bauer O., 61 n.
 Bax E. B., 139.
 Bebel A., 63 n., 66-69, 84, 85,
 86 n., 105, 133, 134, 138 n.,
 141, 144, 203 n., 258, 259, 274,
 287 n., 294-296, 374, 392, 393,
 400, 419, 443, 450, 451, 492, 509,
 517, 532, 533, 560 612.
 Berchtold L. von, 453, 454.
 Berlichingen G. von, 502.
 Bernhardt Th., 513, 514.
 Bernstein E., 23 n., 25, 27, 31, 34,
 35, 38, 50-52, 56, 65, 67, 73, 78,
 133, 136, 138-150, 153, 155-159,
 161, 162, 164, 167-170, 172-188,
 190, 191, 193, 195-197, 199-205,
 207, 258, 285, 288, 301, 350, 387,
 420, 600.
 Bethmann Hollweg Th., 394, 425,
 451-453.
 Bismarck O., 135, 203 n., 451, 457,
 459-461 463, 464, 475, 482, 484,
 485, 496, 497, 509, 510, 515, 517,
 519, 535.
 Bissolati L., 274 n.
 Blanc L., 507.
 Blumenberg W., 77 n.
 Böhm-Jevons, 181, 201.
 Bömelburg T., 293, 301.
 Borchardt J., 431 n.
 Borkheim S., 81 n.
 Boudin L. B., 23 n.
 Bracke A., 23 n.
 Bracke W., 460 n.
 Braun A., 23 n., 394 n.

- Braunthal A., 23 n.
 Braunthal J., 23 n.
 Brentano L., 171 n., 201.
 Brill H., 24 n.
 Brügel F., 23 n.
 Buch L. von, 201.
 Bülow B. von, 104, 464, 467, 497, 513.
 Bulyghin A. G., 324.
 Buonarroto F. M., 17.
 Bürkner ten. col., 625.

 Calwer R., 136.
 Carlo I, 570, 585.
 Caspar, 498.
 Catone il vecchio, 31.
 Caussidière M., 507.
 Cecil R., 465.
 Cernov V. M., 23 n.
 Chamberlain J., 83 n.
 Chlumecky L. von, 488.
 Class E., 477 n.
 Clausewitz C., 28, 422.
 Cohen-Reuss M., 394 n.
 Collotti E., 117 n., 123 n., 434 n., 556 n., 557 n., 559 n.
 Constans J. A. E., 528.
 Cunow H., 139, 295, 411, 412, 593.

 Dan Th., 23 n., 212, 564, 568, 571.
 Danton G. J., 352.
 Daszynski, 248 n.
 David E., 67, 350, 357 n., 445, 472 n., 614.
 Deimling B. von, 543 n.
 Delbrück H., 78 n.
 Dickens Ch., 302.
 Dickstein S., 254, 266.
 Diefenbach H., 429 n.
 Dietz J. H. W., 203 n.
 Dittmann W., 67 n., 601, 620.
 Dix A., 423.
 Duncker, 361.
 Duncker K., 413 n.

 Düwell W., 295.

 Ebert F., 99, 105, 124, 136, 394 n., 601, 605, 606 614, 618-621, 623, 624, 626, 627, 629.
 Eckstein G., 288.
 Eisenstein S. M., 114.
 Eisner K., 295, 301.
 Ellenbogen W., 23 n.
 Elm A. von, 136, 213 n., 351, 352.
 Engels F., 15, 17, 22, 23, 29, 39 n., 46, 49, 62, 73, 80 n., 81 n., 100, 126 n., 133, 134 n., 135 n., 143 n., 147, 154 n., 155, 156, 179, 187, 194 n., 196, 206 n., 218 n., 242, 244, 245 n., 253, 254, 258, 259, 268, 274, 287, 294, 297-300, 377 n., 378, 392, 419, 438 n., 439, 447, 492, 495, 517, 527-529, 534, 560, 607, 608 n., 609-615.
 Erich, 580.

 Falkenhayn E. von, 396.
 Favre J., 515.
 Federico III, 457.
 Feuerbach L., 107, 280.
 Fischer R., 16 n., 394 n.
 Flechteim O., 114.
 Förstenberg, 292 n.
 Forstner von, 502 n.
 Fourier F. M. Ch., 51, 168.
 Francesco Ferdinando d'Asburgo, 452, 454, 488.
 Francis Ph. (Junius), 430, 431 n.
 Frank L., 393.
 Fricke D., 394 n.
 Fridjung H., 488 n., 491.
 Friedeberg R., 289.
 Friedlander H. E., 601.
 Frohme K. F. E., 203 n., 351.
 Frölich P., 29, 48 n., 67 n., 74 n., 143, 286 n., 288 n., 295 n., 395 n., 412 n., 432.
 Gapon G. A., 313, 321.

- Geck A., 125.
 Geyer D., 213 n.
 Geyer F., 393.
 Gobetti P., 68.
 Goethe J. W., 163, 278, 383 n.
 Golovin F. A., 380.
 Golz K. von der, 471.
 Gorter H., 16 n.
 Gradnauer G., 141.
 Grafton Fitzroy A. H. duca di, 430.
 Grey E., 478.
 Grillenberger K., 136, 203 n.
 Groener W., 623.
 Grünberg K., 250 n.
 Guesde J., 84, 258, 387, 412.
 Guglielmo II, 82 n., 90 n., 387, 398 n., 458.
 Guglielmo di Prussia, 497.
 Gwinner A. von, 468.

 Haase H., 67 n., 416 n., 600 n., 618-620.
 Häcker E., 257.
 Haenisch K., 412.
 Hallgarten W., 58 n.
 Hannak J., 23 n.
 Haupt G., 86 n.
 Hegel G. W. F., 27 n.
 Heine H., 111 n.
 Heine W., 30, 37, 136, 138, 141, 203, 213 n., 294.
 Helfferich K., 468.
 Henrici, 395.
 Herkner H., 201.
 Herschel F. W., 584.
 Hervé G., 84.
 Hildebrand G., 136.
 Hilferding R., 288.
 Hillquit M., 23 n.
 Hindenburg P., 419, 495, 501, 623.
 Hirsch, 361.
 Hitler A., 86.
 Hoch, 424, 425.

 Hochdero, 496.
 Hoffmann, 463.
 Hohenzollern, famiglia, 200, 450, 480.
 Hué O., 136.
 Hutten U. von, 595.
 Hyndman H. M., 258.

 Jakoby J., 509.
 Jaurès J., 84, 213 n., 445, 519.
 Jensen O., 23 n.
 Jogisches L. pseud. di L. Tyszka, 25 n., 29 n., 64 n., 65 n., 67 n., 112 n., 116 n., 126 n., 127, 139, 140, 202 n., 240, 241, 317 n., 372, 558 n., 559, 560, 601, 604, 605.
 Jordania N., 23 n., 24 n.

 Kalabinski S., 248 n., 250 n., 372 n.
 Kaledin A. M., 568, 569.
 Kampffmeyer P., 23 n.
 Kancewiz J., 250 n.
 Kant I., 201.
 Karakozov D. V., 252 n.
 Karlsruhe F. von, 83 n.
 Kasprzak M., 328.
 Kautsky K., 15, 23, 25, 28, 35, 49, 61 n., 62 n., 66, 67 n., 68, 70, 78, 89, 96, 99, 102 n., 106 n., 108, 117 n., 119, 129, 133, 135, 141, 212, 213, 248 n., 258, 272, 273, 287, 288, 289 n., 295, 296, 412, 413, 414 n., 416, 417 n., 419 n., 420-422, 431, 524, 556, 563, 564, 568, 570, 580, 592, 593, 600 n., 613.
 Kautsky L., 23 n., 77 n., 245 n., 274 n., 353 n., 557 n., 582 n.
 Kazlerovic, 522.
 Keil W., 136.
 Kerenski A. F., 126 n., 576, 582, 583.
 Keto J. W., 23 n.
 Kloss K., 136.

- Korsch K., 24 n.
 Kosłowski Cz., 250 n.
 Krajewski A., 64 n.
 Krupp G., 52, 471, 491, 505, 508.
 Kuczynsky J., 394 n.
 Kugelmann L., 39 n.
 Kunicki S., 254 n.
- Labriola Antonio, 141, 257, 258, 259.
 Lafargue P., 62 n.
 Lagardelle H., 289 n.
 Landsberg O., 601.
 Lange F. A., 201.
 Lange P., 413 n.
 Lapscevic, 522.
 Lassalle F., 201, 273, 274, 381, 419, 517, 529, 534.
 Laufenberg H., 288 n.
 Ledebour G., 83 n., 600 n.
 Legien K., 136, 296.
 Leipart T., 136, 137.
 Lenin V. I., 13, 14 n., 15, 16, 23, 28, 33, 36, 45, 49, 61 n., 64, 77 n., 83 n., 84, 85 n., 103, 105-109, 112-114, 116, 117, 119, 120, 122, 125 n., 126 n., 127-129, 211-214, 215 n., 219-232, 239-241, 243-245, 246 n., 247, 248 n., 249, 250, 294, 310 n., 374, 375, 412 n., 413, 414, 432-434, 558 n., 566, 569, 571-579, 581-586, 588-595.
 Lensch P., 116 n., 412, 593.
 Lessing G. E., 619.
 Lessner F., 258.
 Levi P., 395, 559, 562.
 Lidin M. (Liadov, Mandelstam), 212, 213.
 Lieber E., 464.
 Liebknecht K., 14 n., 64, 82, 99, 115, 116, 117 n., 125-127, 290, 353 n., 392-394, 411 n., 412, 425, 431, 434, 517, 558 n., 559, 560, 605.
 Liebknecht W., 62, 133, 141, 203, 258, 259, 419, 450, 458, 509, 532.
 Lilburn J., 570.
 Liman von Sanders O., 484 n.
 Limanowski B., 79, 257, 266, 270.
 Lloyd George D., 478.
 Löbe P., 136.
 Loubet E., 387.
 Lubinsky, 580.
 Luigi Filippo d'Orléans, 188, 585.
 Lukács G., 15, 25, 26, 27 n., 31, 32, 114, 126, 127, 129 n., 558, 559 n., 561.
 Lvov G. E., 556.
- Machiavelli N., 269 n.
 Mac Kinley W., 82 n., 83 n.
 Mannerheim C. G., 580.
 Mannesmann, famiglia, 491.
 Manteuffel O. Th., 496, 497.
 Marat J. P., 572.
 Marchlewski J. (Karski J. K.), 30 n., 116, 240, 241, 372.
 Marschak J., 23 n.
 Marschall A. H., 473 n.
 Martov L., 211, 212 n., 374.
 Martynov A., 213 n.
 Marx K., 15-20, 22-24, 25 n., 26, 27 n., 29, 31 n., 34, 39-40, 43, 49, 50, 54, 55, 62 n., 76, 80, 81 n., 87, 99-101, 107, 119, 122, 126, 128, 143 n., 147, 152, 153, 155-157, 158 n., 161 n., 164, 176, 178-182, 184 n., 186, 187, 194 n., 196, 200, 201, 204, 206, 214, 218 n., 240, 242, 244, 245 n., 252-254, 257-260, 264, 265, 268, 269, 274, 277, 278, 280, 291, 294, 298-300, 302, 377 n., 378, 380, 419-421, 425, 438, 439, 442, 443, 448, 460, 461, 472, 492, 495, 501, 502, 506, 515, 517, 527, 529, 534, 560 n., 604, 607, 608 n., 609, 610, 612-615.

- Marx Aveling E., 258, 259.
 Masini P. C., 213 n.
 Matthias E., 24 n., 68 n., 134 n.
 Mehring F., 15, 25, 116, 123 n.,
 135, 139, 142, 203 n., 206 n.,
 245 n., 274, 288, 411 n., 412, 413,
 417 n., 557, 558 n., 560.
 Mendelson S., 254.
 Menger K., 181.
 Meyer E., 115 n., 434.
 Mikowski S. F. (Jez T. T.), 266,
 272.
 Miliukov P. N., 567, 576.
 Millerand A. E., 213 n.
 Miquel J., 39 n.
 Molkenbuhr H., 86 n.
 Monsanquet, 625.
 Motteler J., 258.
 Mühsam E., 95 n.
 Müller H., 137, 394 n.
- Najdus W., 250 n.
 Napoleone I, 31 n., 52 n., 188, 413.
 Napoleone III, 188, 450.
 Nicola I, 264, 495, 496.
 Nicola II, 307, 495, 496.
 Nikolajewsky B. I., 23 n., 24 n.
 Norden A., 353 n.
 Noske G., 104, 124, 126, 393.
- Olberg O., 23 n.
 Olberg P., 24 n.
 Oppenheim F., 184, 201.
 Oppenheim H. B., 171 n.
 Ossowski, 254 n.
- Pannekoek A., 14.
 Parvus (Helphand A. L.), 139, 140,
 215 n., 226, 288, 289, 593.
 Péreire I., 152.
 Petrusinski, 254 n.
 Pieck W., 412, 604 n., 605 n.
 Pilsudski J., 250.
- Pistiner J., 23 n.
 Plekhanov G. V., 25, 139, 140, 211,
 212, 214 n., 215 n., 374, 377, 385,
 387, 412.
 Polach J., 23 n.
 Potresov A. N., 212.
 Prochaska K., 488 n., 491.
 Prokopovic S. N., 201.
 Proudhon P. J., 31 n., 201.
 Puttkamer R. von, 302.
- Radandt H., 394 n.
 Radek K., 14, 26 n., 29 n., 35 n.,
 122 n., 123 n.
 Reuter, colonnello, 510 n.
 Reuter F., 581.
 Riazanov D. B., 62 n.
 Ricardo D., 181.
 Ritter G. A., 84 n., 137 n., 138 n.
 Ritter von Neupauer J., 201.
 Rochov von, 496.
 Rodbertus-Jagetzow J. K., 185.
 Rohrbach P., 423, 470, 474, 489 n.,
 490, 513.
 Roland-Holst van der Schalk H.,
 50 n., 64 n., 65, 66 n., 123 n.,
 127 n., 289 n., 290, 293 n., 294,
 337 n.
 Ronai Z., 23 n.
 Rosenbaum M., 70 n., 124, 412 n.,
 555.
 Rosenberg A., 98, 126 n., 138 n.,
 510 n., 511 n., 558 n.
 Rosenfeld K., 395.
 Rothe R., 203 n.
 Ruge A., 431 n.
- Sekasoff J., 23 n.
 Salm-Horstmar, 58 n.
 Say J. B., 201.
 Scevcenko T. G., 580.
 Schädler, 464.
 Scheidemann Ph., 44, 99, 124, 136,
 394 n., 423, 425, 568, 584, 601,

- 605, 606, 614, 618-621, 623, 624,
626, 627, 629.
Schiemann Th., 477 n.
Schiller J. Ch. F., 301 n., 383.
Schippel M., 37, 38, 136, 138, 203.
Schlesinger T., 23 n.
Schmidt C., 158-164, 167, 168, 170.
Schmidt J., 273.
Schmoller G., 171.
Schönlank B., 25 n., 140, 141.
Schorske C. E., 69, 143, 292, 294 n.,
393 n., 394 n.
Schulz H., 526 n.
Schulze, 498.
Schulze-Gävernitz G., 201.
Schweitzer J. B. von, 39 n.
Schwenk P., 117.
Sliapnikov A. G., 77 n.
Seidel Richard, 23 n.
Seidl Robert, 41, 65.
Siemens G. von, 468.
Singer, P., 419.
Smith A., 181.
Sombart W., 364.
Stadthagen A., 67 n., 295.
Stalin I. V., 16 n., 122, 374.
Stampfer F., 23 n., 274 n., 564.
Stern, 95 n.
Ströbel H., 413 n.
Struve P. B., 312, 380, 483 n., 484 n.
Südekum A., 136, 394 n.
Sviatopolk-Mirski D. N., 337.

Thalheimer A., 413 n.
Thiers L. A., 515, 527.
Tirpitz A. von, 58 n.
Tkacev P. N., 253, 268.
Topalowitsch Z., 23 n.
Troelstra P., 445.
Trotha A. von, 543 n.
Trotski L. D., 114 n., 119, 374, 566,
572, 577, 578, 582, 586, 588-590,
592, 593, 595.
Trusiewicz-Zalewski S., 372.

Tsereteli I. G., 571, 582.
Tych F., 65 n., 248 n., 250 n.,
372 n.

Uspieski G. J., 193.

Vaillant M. E., 84.
Valiani L., 394 n.
Van der Borgh, 177 n.
Vandervelde E., 251.
Vollmar G. von, 38, 64 n., 67, 85,
136, 137, 141, 203.
Vorländer K., 23 n.

Wagner A., 171 n.
Wahnschaffe A., 394 n.
Warski A., 29 n., 214, 241, 372,
560, 561.
Warynski L., 254-256, 259, 260,
265, 266.
Webb S., 160 n.
Webb Potter B., 160 n., 184.
Weil F., 128 n., 249 n., 562.
Weitling C. W., 179, 187.
Wendel H., 563 n.
Wilson W., 581.
Winning A., 624-626.
Winter A., 258 n.
Wolf J., 201.
Wolff S. de, 23 n.
Wrangel F. H. E. von, 496, 497.
Wurm E., 67 n., 295, 296.
Wurm M., 67 n., 111 n., 123 n.

Zborowicz, 269 n.
Zelabov A. I., 214 n.
Zetkin C., 14 n., 16 n., 64, 66,
67 n., 98, 99, 116 n., 126, 127 n.,
140, 141, 290, 393, 411 n., 413,
429, 432, 560.
Zinoviev G. I., 38 n., 85 n., 114,
127 n., 247 n., 412 n., 414 n.,
433 n.
Zubatov S. V., 310, 313.

Finito di stampare nell'ottobre 1976
nella Tipo-litografia L. Chiovini in Roma
per conto degli Editori Riuniti
Via Serchio 9-11 - 00198 Roma